Pass.
714
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

Digitized by Google

STUDI

DI

STORIA SICILIANA

DI

ISIDORO LA LUMIA

VOLUME I.

PALERMO
TIPOGRAFIA DI FRANCESCO LAO
1870

714
LIOTECA NAZIONALE
TRALE • FIRENZE •

STUDI

DI

STORIA SICILIANA

Digitized by Google

Digitized by Google

STUDI

DI

STORIA SICILIANA

DI

ISIDORO LA' LUMIA

VOLUME I.

PALERMO
TIPOGRAFIA DI FRANCESCO LAO
1870

Digitized by Google

Gli scritti, che qui riproduco, nacquero successivamente con unità di pensiero e di scopo.

Ricca del suo lungo passato e di amorosi cultori delle patrie memorie, la Sicilia difetta bensì d'una storia compiuta delle proprie vicende, la quale corrisponda a' progressi della critica e dell'arte moderna. Nè quest'opera sarà forse possibile finchè parziali lavori non abbiano contribuito a prepararla davvero, e finchè ciascuna epoca non si trovi, come vuolsi al dì d'oggi, esplorata e illustrata.

Col tentare qua e là alcuni punti di maggiore rilievo negli annali dell' isola ho bramato, adunque, porre anch' io la mia pietra al futuro edificio. E i presenti *studi*, nella loro cronologica serie, son venuti in tal guisa sfiorando il medio evo ed i secoli a noi più vicini.

Per una seconda edizione posso ora trar pro di documenti e notizie, in cui mi è toccato d'imbattermi

dietro ulteriori ricerche. Nuove pubblicazioni istoriche, sopraggiunte in Italia e fuori, hanno, d'altra parte, più o men diretto riscontro co' successi e co' tempi da me presi a descrivere; e mi si è quindi offerto il destro ad esami non inutili forse per chiarire alcun dubbio su qualche fatto o circostanza notabile. In quanto alla forma, occorre appena cennare mutamenti e ritocchi suggeriti dall'indole stessa dell'attuale raccolta.

Dicembre 1869.

LA SICILIA

SOTTO GUGLIELMO IL BUONO

CAPO I.

Origine e caratteri della monarchia Normanna in Sicilia — Ruggiero il Conte — Ruggiero II re — Governo di Guglielmo I.

(1060-1166)

I.

Una razza di feroci pirati, che, movendo da' porti di Danimarca e Norvegia e dalle isole del Baltico, ebbe con lunghe scorrerie infestato le due coste della Manica, erasi, sul declinare del IX secolo, impadronita alla estremità della Gallia d'una vasta provincia bagnata dalla Senna e dal mare, di cui uno dei fiacchi eredi di Carlo Magno dovè concedere la investitura. Colà que' Normanni, o quegli uomini del settentrione come suonavane il nome, lasciato il culto di Odino e di Thor, abbracciarono la fede cristiana; imitarono gli ordini e gl'istituti de' Franchi, e li migliorarono anche; adottarono la lingua del paese novello, nella quale l'elemento latino prevalea sul teutonico; si spogliarono della originaria rozzezza, conservando la bravura e l'audacia nativa. Più tardi, verso la metà del secolo XI, l'antica Neustria non bastava a contenerli ne' propri confini. Guglielmo, lor duca, conquistava l'Inghilterra sottraendola a' Sassoni: circa il tempo medesimo, i figliuoli di un vassallo di lui, gentiluomo ma povero, si aprivano la strada in Italia a piantarvi la mo-

avviarsi fra gli altri: sono accolti volentieri in Salerno, ammirati per esempi continui di guerresca fortezza; ma Guaimaro, cominciando a trovare un po' molesti quegli ospiti, coglie il destro di cederli a Giorgio Maniace, condottiero de' Greci, che per l'imperator bizantino si accinge a ricuperare la Sicilia dagli Arabi. I Normanni hanno parte esclusiva a' lieti successi ottenuti in principio, ma li paga assai male la greca perfidia: talchè ripassano sdegnati lo stretto, rivoltano all'Impero d'Oriente quasi intera la Puglia, sminuzzando i grassi acquisti fra loro. I tre prodi della casa di Hauteville figurano, un dopo l'altro, lor Conti o capitani di quella specie di militare repubblica: sopravvengono altri ancora dei propri fratelli, e tra essi Roberto Guiscardo, nato al padre dalle seconde sue nozze, valoroso del pari, ma più abile e accorto. La crescente ambizione muove invidia e sospetto: Leone IX pontefice prende l'armi a combattere questi arditi vicini; fatto lor prigioniero, gli mira rispettosi inchinarsi al suo piede, domandare e ricevere la benedizione papale, da lui impartita piangendo. Morto Unfredo, Roberto Guiscardo, che aveva per sè cercato d'internarsi in Calabria, gli sottentra per comune elezione nella dignità e nel comando: il robusto suo senno, raffermando la obbedienza negli emuli, trova fuori a contendere colle gelosie rinascenti dei signori longobardi, di Roma, de' due Imperi bizantino e germanico: se non che presso il papa (Niccolò II succeduto a Leone) il genio del consigliero Ildebrando intravede ne' Normanni una spada da impugnare al bisogno nella lotta presentita e imminente contro la potenza imperiale germanica. Niccolò II assolve loro gli anátemi, ne riconosce i possessi, pago dell'omaggio feudale prestatogli da Roberto Guiscardo col titolo di duca di Puglia e di Calabria, da Riccardo (già conte di Aversa) con quello di principe di Capua: Roberto può credere di avere a sè ed alla sua discendenza assicurato un dominio; Ruggiero, ultimo di tanti fratelli, viene allora a raggiungerlo, giovenilmente bramoso ancor esso di ventura e di nome.

Qui nel racconto abbondano i tratti romanzeschi e bizzarri. Un dì, con sessanta seguaci spedito ad una impresa in Calabria, Ruggiero dà incontro ne' nemici congregati in gran numero: del solo aspetto li fuga, e sottomette il circostante paese. Torna lieto al germano; ma Roberto piglia ombra di quella gloria sorgente, e, tranne un solo cavallo, gli ricusa i benefici ed i premî che soleva dispensare a' suoi militi. Un altro de' fratelli gli cede una rôcca: di là Ruggiero, con correrie da masnadiere, toglie a battere le campagne e le strade, soccorrendo così alla propria indigenza; e più tardi, venuto al sommo delle umane grandezze, ordina egli stesso al suo storico di narrar tali cose perchè si dimostri con che stento e fatica gli fosse toccato di elevarsi tant'alto (1). Il Guiscardo aduna le sue schiere a reprimerlo, poi, meglio avveduto, gli propone una pace: gli consente la metà degli acquisti già fatti o ancor da fare in Calabria; ma la giovanile avidità di segnalarsi ed estendersi trova campo più largo: le discordie degli Arabi schiudono a Ruggiero la via al suo passaggio in Sicilia. Roberto Guiscardo avea fissato gli occhi alla preda: ora s'offre socio al fratello, salvo intendersi al futuro reparto. Nel 1060 cominciano le prime incursioni, e con esse i miracoli della terra e del cielo. Messina è occupata con poco più di quattrocento cavalieri: nel cuore dell'isola, presso l'antica e montuosa Enna, settecento Normanni sconfiggono un esercito di quindicimila Musulmani, ammazzandone diecimila. Colà, nella battaglia, i due fratelli comandano e combattono insieme; poi, tornato in Calabria, Roberto nega consegnare di fatto la porzione di quella estrema provincia già ceduta a Ruggiero; e Ruggiero, animoso, istancabile, accorre a vicenda dall'una all'altra riva del Faro, sostenendo ad un tempo quella lite domestica e le cure della guerra nell'isola. Una volta, nel

(1) Goffredo Malaterra, lib. I, cap. 25, presso Caruso, *Bibliotheca Historica regni Siciliae, Panormi*, 1723, t. I, f. 171.

verno più rigido, si sta colla leggiadra consorte assediato in Troina; ed un solo mantello serve male a coprirli ambidue (1). La gentile contessa non isdegna apparecchiar di sua mano il cibo al marito e a' commilitoni di lui. In una sortita, durante quell'assedio medesimo, i nemici lo avviluppano intorno: gli cade ucciso fra i ginocchi il cavallo; parecchi gli s'avventano su a finirlo o trascinarlo prigione: nel dibattersi giunge a svincolare il suo braccio, mena a cerchio la spada; rimasto solo nel campo ed assiepato di morti, si avvicina al destriero giacente, ne scioglie la sella, e, caricatala indosso, si ritira a lenti passi in città (2). A Cerami, Serlone suo nipote, con trenta militi appena, volge in rotta trentamila degli Arabi: egli arriva con cento de' suoi, e pur dubita di assalire i nemici raccozzatisi in moltitudine immensa: allora è visto uscir dalle file il glorioso cavaliere San Giorgio, sovra bianco ginnetto, sventolante un vessillo ove risplende la Croce; la lancia del Conte manda a terra d'un colpo il capitano infedele, e la innumerabile oste si dilegua « come nebbia squarciata dal vento, o come stormo di passere inseguite dal falco (3). » In Misilmeri gl'infedeli nuovamente minacciano schierati a migliaia: il ferro de' Normanni gli miete quasi mésse nel piano; e i colombi messaggieri degli Arabi riportano insanguinati a Palermo triste annunzio della enorme disfatta. Nel 1070 Ruggiero poteva armare una piccola flotta da soccorrere Roberto Guiscardo all'assedio di Bari, e distruggere nelle prossime acque il navilio de' Greci: quindi i due fratelli univano ancora le forze ad aggredire Palermo, la metropoli musulmana dell'isola; e all'attonito sguardo dei guerrieri normanni si spiegava nel suo magnifico aspetto la città delle cinquecento moschée, dei due porti, degli eleganti palagi, minore solo nel mondo di

(1) Malaterra, lib. II, cap. 29, presso Caruso, op. cit. t. I, f. 188.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, lib. II, cap. 33, f. 192.

Costantinopoli e Bagdad (1). Nel campo di battaglia a Misilmeri, pria d'investire Palermo e di fronte al raccolto esercito saraceno, il Conte aveva detto a' suoi militi: « Ecco un bottino mandato da Dio, e che ripartiremo fra noi alla maniera apostolica (2). » Occupata Palermo, il Guiscardo la volle per sè con buon tratto del Val Démone, lasciando il resto del paese, soggiogato finora o che rimanea da soggiogare, al fratello: questi poi, gratificando i compagni che lo aveano seguito, sapeva assumer contegno di capo e condottiero supremo (3) « il primo a combattere come il primo a possedere e dividere agli altri (4). » E proseguiva la guerra; proseguivala tra frequenti viaggi sulla terraferma vicina, interne molestie, dissidî de' suoi, quando Roberto Guiscardo, sfidato Enrico IV imperator di Germania, portate le sue cupide mire all' Impero d' Oriente e le sue armi quasi presso Bizanzio, moriva già vecchio. Trapani cadeva nel 1077; l'anno appresso, Taormina; Siracusa, nel 1086; poco dopo, Girgenti, Castrogiovanni, Butera, Noto. Il conquisto durò trent'anni a compirsi dacchè Ruggiero pose il piede in Sicilia. Il Conte ebbe allora tempo e agio ad ordinare lo Stato, a gettare le fondamenta d'un regno, che doveva, da Lilibeo sino al Tevere, comprendere insieme tanta parte d'Italia.

(1) Veggasi la *Descrizione di Palermo alla metà del X secolo dell' êra volgare*, pubblicata e tradotta da Michele Amari nel *Journal Asiatique*, 1845.

(2) Malaterra, lib. II, cap. 41, ivi, f. 197.

(3) « Ego tamquam dominus omnium locorum et totius insulae Siciliae volo et mando etc. » Diploma dell' anno 1093, presso Pirri, *Sicilia Sacra*, t. II, f. 1035, *Panormi* 1733.

(4) « Et sicut primus esset in possidendis vel distribuendis, ita conveniens esse ut prior fieret in acquirendis. » Malaterra, lib. IV, cap. 41, f. 197.

II.

L'indole de' novelli invasori tratti a figurar sulla scena in terraferma e nell'isola, le circostanze che offeriva il paese di qua e di là dallo stretto: ecco ciò che può dare agli eventi intelligenza più sicura e più vera.

Erano pochi venturieri, perduti fra un popolo d'indigeni, di Longobardi, di Greci, quei Normanni che sì di lontano, dal confine estremo di Francia, apparivano in Puglia. Giungevano appena, ed altri venturieri correano a ingrossarli nel loro primo stabilimento di Aversa: non solo conterranei ed amici delle originarie contrade, ma Italiani del settentrione e del centro, che l'urto delle opposte fazioni, il personale bisogno, o uno spirito turbolento ed indocile spingeva ugualmente in cerca di arrischiate intraprese. I costumi, le maniere, la lingua si accomunavano in breve (1). Il capo della loro compagnia a' soldi di Giorgio Maniace fu l'italiano Arduino, valvassore dell'arcivescovo di Milano. Agli abitatori di Puglia, fastiditi della signoria bizantina, quella turba accogliticcia di armati parlava parole di nazionale riscatto. La colonia militare di Melfi levava un vessillo di libertà e di salute per quelle travagliate provincie, che l'Impero di Oriente opprimea sotto il giogo e i Saraceni affliggevano colle spesse aggressioni (2). Le schiere di Roberto

(1) « Si vicinorum quis pernitiosus ad illos
Confugiebat, cum gratanter suscipiebant:
Moribus et lingua quoscumque venire videbant
Informant propria, gens efficiatur ut una. »

Guglielmo Pugliese, lib. I, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. I, f. 94.

(2) Anonimo, *Historia Sicula*, presso Caruso, t. II, f. 830.
È notevole il discorso che il monaco Amato fa per bocca di Arduino, ribellatosi a Maniace ed a' Greci, indirizzare agli abitanti di Melfi: « Ceste est la liberté laquelle vouz avez cherchié: cestui (*li Normant*) non sont anemis, mes grant amis, et je ai fait ce que je vouz avoie promis, et vous faciez ce

Guiscardo aprivano le loro file a' natii: de' possedimenti sottratti all'Impero e dei resti dell'antica dominazione longobarda l'ambizioso condottiero normanno si componeva uno Stato, ma per fortuna, per arte, non per forza d'una violenta conquista che segnasse differenza ingiuriosa e profonda tra i vincitori ed i vinti. L'addensata valanga con Ruggiero si rovesciava in Sicilia: miscuglio di nordici e di latini elementi, ma quest'ultimi aveano senza meno il di sopra pe' naturali italiani concorsi al passaggio, per gl'influssi della latina cultura che menavano seco dalle proprie regioni i guerrieri normanni, per la fede che gli univa al Papato e alla Chiesa di Roma, pe' legami politici con cui di fresco il Papato vieppiù gli attirava e annodavali a sè.

La lotta fu in Sicilia cogli Arabi, ma dietro gli Arabi stava la moltitudine indigena. Il passato dell'isola ebbe generalmente a considerarsi in rapporto alle nazioni straniere venute a contendere e arrogarsi il dominio; della gente nativa si fe' conto assai scarso. Vecchia italica razza, non si confuse co' Fenicî e cogli Elleni, che, poco a poco, occupavano tutte in giro le spiaggie; ritenne per sè le interne montuose contrade, partecipando più o meno alla civiltà ed al commercio de' coloni stranieri, serbando tradizioni e favella; agevolò la vittoria a' Romani, co' quali erano affinità immemorabili di sangue e di origine; tôcca appena dalle momentanee comparse di Goti e di Vandali, soggiacque (senza rimanerne sostanzialmente alterata) a nuove greche influenze, a greche importazioni novelle sotto i Ce-

que vous m'avez promis. Cestui vienent pour desjoindre le jog dont vous esliez loiez, de liquel se tenez mon conseil joingiez avec ces. Dieu est avec vouz: Dieu a misericorde de la servitude et vergoigne que vous (*souffrez*) tous les jours, et pour ce a mandé ces chevaiiers pour vous delivrer. » *L'Istoire de li Normant par Aimè moine du mont Cassin*, lib. II, cap. XVIII, f. 44 della pubblicazione eseguitane da Champollion-Figeac in Parigi al 1835.

Si vegga su questo punto la recente opera del prof. Giuseppe De Biasiis *La Insurrezione Pugliese e la Conquista Normanna nel secolo XI*, Napoli 1864.

sari trasferiti a Bizanzio, finchè, al IX secolo, la musulmana invasione la vedeva piegarsi co' residui delle altre schiatte accumulate via via sullo stesso terreno. In due secoli il governo degli Arabi non potea nè distruggerla, nè spegnerne le religiose credenze, le memorie, la lingua. I Normanni la trovarono frequente nelle provincie orientali, ne' due Valli di Démone e Noto, ove anche apparivano più scolpite le mescolanze de' riti, degli usi e del parlare de' Greci; un po' meno nelle altre provincie, nel Val di Mazzara, ove le tribù circoncise erano meglio riuscite a radicarsi ed estendersi: viva e pronta per tutto all'anelata riscossa, a salutare la Croce e acclamarne il trionfo sull'abborrito islamismo. Non è leggenda da respingere affatto quella che dai Cristiani di Messina fa invitare primamente Ruggiero in Mileto perchè si accingesse all'impresa dell'isola (1). I Cristiani di Val Démone correvano incontro a Ruggiero dopo la presa di Rametta; e poi, sotto Castrogiovanni, traevano al Conte stesso e al fratello pregando a liberarli dal giogo degl'infedeli e offerendo danari e vettovaglie. De' Cristiani di Girgenti è ricordo che si presentassero a' Normanni in una delle prime correrie. In Petralia assediata dal Conte, Musulmani e Cristiani che vi dimoravano insieme, trattarono unitamente la resa. I Normanni rinvennero a Palermo un arcivescovo greco, preti greci a Troina, sei o sette monasteri in varie parti dell'isola; e di quelli che furono dotati e restaurati dal Conte fanno fede i diplomi come sorgessero su' rottami di monasteri più antichi. In Siracusa, quando il Conte vi procedette alla istituzione d'un vescovo, le due liturgie de' Latini e de' Greci si scorgevano contemporaneamente osservate. La vaghezza di nuove opinioni potè (in contrapposto a' vanti amplificati alcun poco del locale amor patrio) indurre a negare la cooperazione di quel popolo indigeno, a negare sinanco la

(1) Veggasi quanto, coll'usata sagacia, ne ragiona l'Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, t. III, parte I, lib. V, cap. II, f. 56-60, Firenze 1868.

esistenza del popolo stesso, che sarebbe caduto sotto la scimitarra degli Arabi nelle prime loro irruzioni, e le cui reliquie avrebbero dimenticato la coscienza di sè ed il culto de' padri; oggi merita appena andar notato l'errore, ma non bisogna nemmeno di quei naturali abitanti formarsi un concetto che non parrebbe molto simile al vero: esagerarsi la importanza de' greci innesti sul vecchio tronco latino, quando, per le greche memorie che d'allora ci restano, sopravanzano di tanto le memorie latine, e quando ciò che rimaneva in Sicilia di favella, di pratiche e consuetudini greche, doveva, dopo tempo non lungo, sparire in seno dello Stato novello, essenzialmente latino ed italico. La tendenza al mirabile e la vanità dei cronisti normanni esaltava i grandi colpi di spada che ferivansi da Ruggiero e da' suoi, ascrivendo unicamente a costoro il merito del felice successo, e attenuando la cifra di quegli eroici guerrieri; ma, senza dire che per ciascuno de' *militi* vanno in senso feudale intesi i suoi cavalli e i suoi uomini, il braccio delle torme paesane, nei decisivi momenti, soccorreva appunto e sosteneva quei prodi. Le scissure degli Arabi, l'alleanza che mai non mancò di taluno fra i lor regoli e capi, traditore a sua fede e a sua gente, gli aiuti che forniva di terraferma il Guiscardo, facevano il resto e assicuravano il vantaggio a' Cristiani. Il conquisto normanno s'offre, dunque, alla storia ciò che fu propriamente in sè stesso: una successione non dubbia di atti ardimentosi e stupendi; una insegna di ventura opportunamente spiegata a proteggere un moto nazionale, che inaugurato in terraferma, si comunicava e si compiva nell'isola: e ne usciva tutta giovane e forte una società, la quale, animata di latini ed italici spiriti, pur assimilavasi insieme quanto del mondo occidentale e germanico attingeva, più o meno, da' condottieri normanni, quanto del mondo orientale ritraeva dagli Arabi e da' superstiti avanzi del dominio dei Greci.

III.

La politica del conte Ruggiero fu un temperamento tra forze ed esigenze moltiplici. Rese lustro alla fede cristiana, fe' concessioni pinguissime al clero: se non che i Musulmani, sparsi ovunque, padroni dell'industria, del commercio e dell'attività del paese, fruirono arbitrio pienissimo di credenze e di culto; i Giudei, similmente; accanto alle nuove basiliche durarono in piedi moschée, sinagoghe: tolleranza, al medio evo, piuttosto singolare che rara. I vinti l'ebbero a patti stipulato qua e là, come in Palermo, in Catania, in Castrogiovanni ed altrove; ma il conquistatore la estendeva per tutto. Il devoto suo zelo, il bisogno di spezzare, ne' rapporti dell'isola colla Chiesa d'Oriente, ogni anello della passata signoria bizantina, spingeva Ruggiero a tornar la Sicilia sotto la spirituale autorità de' pontefici: pur fondando o rilevando gli altari, non tributava al Papato l'omaggio feudale, a cui, per la Puglia, s'inclinava il Guiscardo; dalle tradizioni e dagli esempi dell'Impero Orientale imitando ciò che avesse, di fronte alla Chiesa Romana, potuto raffermare il suo novello principato italiano, attribuiva a sè stesso giurisdizione suprema nel crear le diocesi, nello eleggere i vescovi, nel definire le controversie ecclesiastiche; e più tardi, colla perpetua Legazia Apostolica, otteneva da Urbano II che fosse riconosciuto quel dritto, del quale effettualmente si godea l'esercizio. La feudalità giungea nuova in Sicilia; ma lo spoglio generale de' vinti non arricchiva i vincitori e commilitoni del Conte. Il vasto patrimonio addetto sotto gli Arabi a pubblici usi diè poderi pe' feudatari novelli; il Conte ne prendea per sè stesso una parte assai larga: s'aggiunsero le sostanze di coloro tra i dominatori passati per cui non ebbe accordi la guerra, singolarmente in città aperte, in indifese borgate, in castelli superati di assalto: tranne ciò, Musulmani e Cristiani serbarono gli antichi possessi, gli serbarono come liberi allodi. La territoriale

importanza de' recenti magnati bilanciata, in complesso, da quello che il Conte riteneva a demanio, confondendosi allora la dotazione dello Stato colla casa del principe; da' lauti appannaggi che assegnavansi al clero, dalle molte proprietà allodiali rimaste. Il congegno feudale complicato anche qui di quei legami diretti tra il concedente supremo e i principali investiti, di quelle successive attinenze tra costoro e i subalterni che teneano la investitura da essi. In altri termini, un ordine di signorie principali, un altro di signorie secondarie. Poche grandiose contée; e nel seno di ciascuna contéa, le baronie dipendenti, in ciascuna baronia, i feudi *semplici e piani:* Conti, Baroni e Militi, tre gradi e tre classi in cui distinguevasi l'aristocrazia della spada e del suolo. Il sistema, venuto lentamente a stabilirsi in Europa, qui di tal guisa impiantavasi a un tratto nel suo pieno apparato: se non che, fin d'allora, la potestà del Gran Conte, del capo supremo, ebbe ad abbracciare tutto insieme il paese, nè la obbedienza del suffeudatario al signore immediato toglieva o scemava quella dovuta ugualmente al signore di tutti. Le ragioni feudali moderate ne' territori soggetti. La schiavitù della gleba ristretta a' soli Musulmani prigionieri in battaglia, scompartiti fra i vincitori coll'altro bottino, a certa specie di agricoltori cristiani considerati come annessi a' terreni: e rimontavano quali a' coloni dell'VIII secolo viventi sotto il giogo delle leggi di Roma, passati poi co' poderi in proprietà degli Arabi (1), quali agli abitanti delle parti orientali dell'isola, che, domati col ferro, gli Arabi del IX secolo trasportavano nel Val di Mazzara ad ararne e seminarne le zolle (2): il nome di servi nei diplomi corre appena talvolta, s'indicavano bensì colla qualità di *villani.* Su costoro permesso a' signori feudali levar taglie, esigendone, in una data

(1) Amari, *Storia de' Musulmani di Sicilia,* t. I, lib. I, cap. 9, f. 201; e lib. II, cap. 12, f. 481.

(2) Lo stesso, op. cit., lib. II, cap. 6, f. 323; e t. II, lib. III, cap. 9, f. 217; lib. IV, cap. II, f. 397.

misura, personali servizi; su' borghesi non già, tenuti, in certi casi soltanto, a discrete oblazioni: ne' vassallaggi commessa a' signori la giustizia civile, la criminale di rado; e n'erano escluse, co' misfatti di fellonia e d'omicidio, le condanne di sangue. I modi usati dagli Arabi durarono nella pubblica azienda: le rendite, le spese, le pratiche antiche poco o nulla mutarono; e co' nuovi feudali istituti poterono combinarsi a vicenda. In quella fresca aristocrazia signorile trovava Ruggiero un fondamento e un appoggio da tenere il paese; nel paese medesimo, gli espedienti ed i mezzi da contrastarle al bisogno. Da un canto que' nobili, possessori di vassalli e di terre, che, chiamati, montavano in sella ed uscivano in campo: dall'altro, quelle popolazioni non soggette a feudale dominio, serbate sotto la diretta giurisdizione del Conte, delle quali, richieste al bisogno, fu anche obbligo armarsi e fornir contingenti; quegli Arabi, tra cui la casa di Hauteville reclutò di buon'ora milizie assoldate e sue proprie. Da un canto i castelli; dall'altro le città, ricomponentisi ad ordini non ancora sviluppati e compiuti, ma che tuttavolta valeano qualcosa come tutela e riparo per le classi inferiori. Quelle *Curie generali e solenni*, ove il proprio dritto ammetteva i magnati a consultare e discutere col loro capo feudale; ed insieme quel privato Consiglio, ove Ruggiero intorno a sè raccoglieva i grandi dignitari di Stato (1). Quella gerarchia di signori, subordinata, egli è vero, ma che stava in ogni modo da sè come potere privilegiato ed a parte; e, con essa, una gerarchia di magistrati e officiali, indipendenti da' nobili, creati e amovibili a volere del principe, cercati

(1) In un diploma di dicembre 1091, pubblicato dal signor Giuseppe Spata (*Le Pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo, tradotte ed illustrate*, Palermo 1861, f. 180) il conte Ruggiero parla « degli *arconti* suoi consiglieri. » Altri diplomi della stessa collezione, e taluno anche pubblicato dal Pirri, *Sicilia Sacra*, indicano avere il Conte avuto il suo Logoteta o Protonotaro, il suo Camerlengo, il Protospatario o Contestabile, l'Ammiraglio, il Siniscalco, ch'erano appunto quegli *arconti*.

a preferenza ne' borghesi e nel popolo. I vescovi e i feudatarî cristiani, i cadì Musulmani, gli Strateghi e i Vicecomiti greci e latini, funzionanti ad un tempo, senza urtarsi e collidersi. Ogni razza e ogni gente governata da norme e consuetudini proprie: a' Normanni gli statuti de' Franchi; a' Musulmani il Corano; le leggi longobarde per gli uomini che dalla prossima Puglia o dall'Italia di sopra avessero seguito la bandiera del Conte, e si attenessero a quelle; pei natii le reliquie del diritto imperiale romano: di tante genti diverse, in ciascuna città, costituite associazioni aventi peculiare separata esistenza, ma che pur s' intendevano e si accoppiavano insieme. Tre favelle ne' pubblici atti e spesso unite insieme nell'atto medesimo: la latina, la greca, l'arabica; il francese, parlato da Ruggiero e da' magnati normanni, escluso come lingua officiale, come segno che indicasse il prevalere dell' una gente sull' altre. Un accordo di sì varî interessi, un contatto di nazionalità sì distinte, una differenza moltiplice di forme, di maniere, di usanze, sotto cui nondimeno si spiegava efficace il rigoglio di quello Stato novello. E, con ciò, quanto enorme distacco dalle nostre idee di rimpasti e livellamenti moderni!

In terraferma la dominazione normanna, sovrapposta ai frantumi della feudalità longobarda, apparve men robusta e men valida: i grandi vassalli partecipavano le sbrigliate tendenze d'altre barbare età; signorie troppo estese; signorili attributi e sociali rapporti indefiniti ed incerti: Napoli persisteva in repubblica; il principato di Capua indipendente del tutto; nè Roberto Guiscardo, inteso a più lontani disegni, ebbe agio di assodare abbastanza i suoi dominî di Puglia. Del resto, l'omaggio feudale che al duca di Puglia legava Ruggiero, riguardò i territorî in Calabria, non l'isola da lui posseduta di libero e pieno suo dritto. Al fratello, a' nipoti sovvenne più volte con aiuti spontanei, non imposti da vincolo di dovuto *servizio*. Tra i nipoti Ruggiero Borsa e Boemondo, disputanti del paterno retaggio, fu paciero delle

mutue contese, e dal primo, per interposizione di lui assunto al ducato di Puglia, riportava in mercede la porzione di Calabria che aveva Roberto serbato per sè; la porzione di Val Démone, serbata altresì da Roberto, ebbe ottenuto già prima dal fratello vivente; dall'erede di costui otteneva, per ultimo, la metà di Palermo. Potè di tal guisa nel 1091 volgersi alla impresa di Malta; mantenersi l'appoggio più saldo della propria famiglia (1); soccorrere il duca di Puglia nell'assedio di Amalfi, un altro suo congiunto, della linea dei conti di Aversa, nel racquisto di Capua; premunirsi contro i principi Ziriti dell'Affrica, contro le antiche rinascenti ambizioni della corte bizantina sull'isola; conservare, egli solo in Europa, indipendente attitudine verso la Sedia Romana, che spingeva più in su le ardite pretese a padroneggiare, colla coscienza de' popoli, la corona de' re; morire, dopo undici anni dalla guerra terminata in Sicilia, senza che alcun serio disturbo fosse venuto ad agitare il paese, alcun assalto straniero, a travagliarlo di fuori. Fortissimo braccio, intrepido cuore, dritto e sagacissimo ingegno: profittò delle condizioni esistenti piegandole ad un alto concetto, senza follemente aspirare a distruggerle con inutile prova; fondator d'uno Stato, seppe imprimervi, con sembianze speciali ed insolite, una fermezza e un vigore che mancava in quell' epoca a monarchie secolari; maggiore di tanto al suo compatriotta e contemporaneo Guglielmo che soggiogò l'Inghilterra, seppe con mezzi più piccoli, con modi più benigni e più giusti, asseguire il suo fine: figura che grandeggia ugualmente innanzi alla leggenda e alla storia.

IV.

Prendeva la tutela de' figli, Simone e Ruggiero, la vedova contessa Adelasia. Morto, poco tempo dopo, Simone, la

(1) « Comes ergo totius progeniaei suae substentator. » Malaterra, lib. IV, cap. 26, f. 245.

successione restava al minore de' due. Ruggiero II educavasi fra i domestici esempi, fra i monumenti della cultura e del sapere degli Arabi, fra dotti prelati tolti d'ogni dove in Europa a decorarne la corte e le sedi vescovili dell'isola: il giovinetto, palleggiando con virtù non degenere la lancia paterna, apprendea conoscenze ch'erano rare a quel tempo ne' laici e più ancora ne' principi; parlava più lingue; poteva meritarsi le lodi e le dediche di musulmani scrittori, e contare egli stesso com' esperto nelle lettere arabiche.

Il soccorso recato a Guglielmo nuovo duca di Puglia procacciavagli nel 1122 la metà di Palermo che tuttavia gli mancava, e il poneva nell'intero possesso della sua capitale: pochi anni appena, e la fortuna aprivagli il varco a maggiore e inopinata grandezza. Il duca Guglielmo si morìa senza figli; Boemondo, principe di Taranto, era innanzi corso in Palestina alla prima Crociata, conquistando il principato di Antiochia e preparando, col nipote Tancredi, materia immortale a' versi del Tasso; de' numerosi fratelli di Roberto Guiscardo in terraferma rimanevano eredi, nessuno però che vantasse o esercitasse precedenza sugli altri. Le cupidigie rivali si destavano a un tratto; l'anarchia prorompeva; guerre private di signorie confinanti; *tregue di Dio*, come momentaneo intervallo al danneggiarsi e combattere: allora si presentava Ruggiero colle forze apparecchiate in Sicilia. Quella nobiltà scompigliata e discorde si collegava a resistergli: Onorio II pontefice dimenticava l'Impero e gli oltremontani pericoli, per occuparsi soltanto di questa novella potenza che alle porte di Roma minacciava ingrossarsi di troppo, unendo insieme, coll'isola, le membra divise del continente vicino. Seguivane vivo e fiero il contrasto, sostenuto coll'armi da' feudatari e dalle città della Puglia, da Onorio II co' sacerdotali suoi fulmini, con una nuova Crociata bandita a distruggere cristiani avversari, poi con un esercito che guidava in persona l'infiammato pontefice. Le

genti e i tesori dell'isola davano la vittoria a Ruggiero: nel 1128 strappava ad Onorio la investitura di Puglia; un anno dopo, ebbe anche soggetto il principato di Capua: potè quindi aspirare più alto, e credere dovuto alla sua fronte un diadema di re. Di nove re ch'erano allora in Europa, i due soli d'Inghilterra e di Francia gli entravano innanzi per vastità di territorio, nessuno per dovizie, per credito, armi proprie, autorità preminente fra' sudditi. Di contro a' due Imperi Bizantino e Germanico, l'uno e l'altro affettanti pretensioni sull'isola e sulle annesse provincie, era ardita ma virile protesta assumere nome e qualità di monarca. Il Parlamento convocato in Salerno, in cui la prima volta co' baroni e co' prelati pugliesi si veggono eccezionalmente apparire individui notabili non attenenti alla feudalità ed alla Chiesa, poneva ed accoglieva il partito: un altro Parlamento in Palermo, dove anche co' magnati associavasi il popolo, cioè una specie di rappresentanza borghese, confermava per la Sicilia quel voto; nè si stimava perciò di compiere un fatto novello, ma fissando nell'isola il centro e la sede del regno, e aggregandovi i paesi oltremare, si credea puramente rilevare il vecchio trono di Gelone e di Agatocle (1). In mezzo alle feste, nel Natale del 1130, tutte le ricchezze e le magnificenze del mondo poterono dirsi adunate a Palermo (2).

La ostilità de' feudatari di Puglia, compressa da poco, risorgea più tenace: doleva il freno d'un principe capace di por fine a' disordini; e in quelle mal sopite scintille soffiavano a gara Innocenzo II succeduto ad Onorio, Lotario imperator di Germania, Genova e Pisa per gelosia del primato ma-

(1) L'abate Alessandro di Telese, lib. II, f. 266, presso Caruso, *Bibliot. Hist.*, t. I.

Si vegga anche il tenore della bolla data più tardi, nel 1138, da Innocenzo II quand'ebbe a riconoscere il nuovo regno di Sicilia, presso Lünig, *Codex Italiae Diplomaticus*, t. II, f. 280.

(2) L'abate di Telese, lib. II, f. 267.

rittimo che il nuovo regno poteva e parea già disputare. Ruggiero armava in Sicilia; combatteva in terraferma con diversa vicenda; tramischiava alle pugne negoziati colle città e co' baroni, e la forte isola porgeva inesausta danari, soldati, navigli. V'ebbe punto in cui Lotario, penetrato per gli Abbruzzi, si spingea fino a Bari, mentre Innocenzo, con Arrigo di Baviera ed altre schiere tedesche, per la via di San Germano invadea fino a Capua: il re si ritirava in Sicilia, ma quella lega d'un imperatore e d'un papa non aveva nè sincerità nè fermezza. L'uno e l'altro, colle rispettive ambizioni di supremazia universale, agognavano ad acquistare e mantenere per sè (1): il contrasto fra i due poteri rivali non tardava a svegliarsi; poi restituivasi in Roma Innocenzo, in Germania Lotario; i Pisani, malcontenti d'entrambi, si allontanavano anch' essi. Priva di quegli esterni sostegni, soccombea la rivolta: Salerno, Napoli, Capua piegavano alla obbedienza del re: morto Rainulfo (l' intruso vinto duca di Puglia), morto l'antipapa Anacleto, morto Lotario e della successione imperiale contendendo in Germania le due case di Baviera e di Svevia, Innocenzo, con ultimo sforzo, ripetè le scomuniche, tornò di presenza a condurre un esercito; ma le tende normanne, in meno d'un secolo dalla cattività di Leone, rividero prigioniero un pontefice. Innocenzo dovè, suo malgrado, patteggiar con quel regno e quel re di Sicilia: erasi continuata per dodici anni la lotta; e nondimeno il nuovo Stato uscivane gagliardo abbastanza da tentare ingrandimenti al di fuori. Anche nel bollor della guerra, le sue flotte avevano innanzi occupato

(1) San Bernardo, dal suo chiostro di Chiaravalle, spingendo Lotario all'impresa, gli scriveva fra le altre cose in una sua lettera: « Est Caesaris proprium vindicare coronam ab usurpatore Siculo. Ut enim constat judaicam soboiem sedem Petri in Christi occupasse injuriam, sic procul dubio omnis qui in Siciliam regem se facit, contradicit Caesari. » Ep. 139, nel vol. 1, f. 145 delle sue opere stampate a Venezia ai 1750. La *prole giudaica* era Anacleto antipapa, che da' suoi nemici pretendevasi nato di stirpe israelita.

l'isola delle Gerbe nell'Affrica: al 1146 il grido d'una nuova Crociata si levava in Europa per sovvenire i pericolanti possessi della Cristianità in Terrasanta, ma Ruggiero, combattendo altresì gl'infedeli, preferiva più vicini e più utili acquisti lungo i lidi affricani: presa Tripoli, presa Mehdia; di qui procedendo, occupate da un lato Zavila, Sfax, Cabès, dall' altro Susa, Clibea, Tunisi, Bona; in breve, per una lunga estensione di coste, da' deserti a Kairwan, sottomesso il paese allo scettro del re di Sicilia. Nel tempo medesimo l' inflessibile orgoglio di Manuele Comneno imperatore d'Oriente provocava il conflitto : le forze del re prendeano Corfù, invadevano l'Acarnania e l'Etolia, espugnavano Tebe, Corinto; e lungo le riviere del Bosforo, nella stessa Bizanzio, i siciliani navigli poterono scagliare le accese quadrella nel palazzo imperiale. Venezia, accogliendo più vivi i sospetti gelosi di Pisa e di Genova, soccorreva al Comneno: questi poi si volgeva a Corrado di Hohenstaufen, ed una lega avrebbe unito l'uno all'altro i due Imperi, se le discordie germaniche e la sùbita morte non avessero impedito Corrado; il Comneno cercava indarno, a sua volta, portare le offese sulle spiagge di Sicilia e di Puglia.

Tale, a fronte di poderosi avversari, sorgeva e assodavasi il nascente reame. Raccoglieva sotto la temuta sua ombra numerosa famiglia di popolazioni italiane. Collocato nel punto ove la civiltà, le comunicazioni e i commerci dell'Europa e dell' Asia s' incontravano insieme, formava un gran nucleo di forza, di vita, di prosperità nazionale. L'italiano primato, più che altrove, era allora in Sicilia e in Palermo. Ruggiero, sul suo trono dell' isola, si chiamò *re d'Italia;* e, dopo i Berengari, quel titolo ricompariva con lui più glorioso e più splendido (1).

(1) Gli atti di re Ruggiero portano in generale la seguente intitolazione: « Rogerius Siciliae et Italiae rex Ducatus Apuliae et Principatus Capuae. » Sulla campana del duomo di Palermo, detta volgarmente la *Guzza*, legge-

V.

Negli ordini interni svolgevasi l'opera della generazione anteriore. Il Conte avea saputo assai bene comprendere il paese ed i tempi: il figliuolo di lui, con mente più colta, con più maturo giudizio, spingeva oltre i suoi passi. Le novità toccavano la Sicilia in ispecie; in Puglia e nel principato di Capua paravansi maggiori gli ostacoli, nè era dato affrontarli e rimuoverli a un tratto.

Per quel principio onde nella fresca monarchia siciliana ciascuna gente ebbe regolamenti e magistrati suoi propri, gli Strateghi pare rimanessero ad amministrare giustizia, ed adempiere gli altri loro civili ed economici incarichi, fra gli abitanti di lingua e di origine greca; ma, diradandosi altrove, tendevano a concentrarsi in Val Démone ove la gente greca si vedeva più spessa: a' Vicecomiti vennero, in generale, sostituendosi i Baiuli per gli abitanti di sangue e linguaggio latino, quanto dire per la numerosa maggioranza dell'isola, compresi cogl' indigeni gli ospiti e i coloni venuti d'oltremare: i Musulmani ebbero sempre i lor *âmil*, i lor cadì ed i lor *kakim* (1). In appello dagli Strateghi e da' Baiuli, e in primo grado ove non giungesse la di costor competenza, decidevano nelle circoscrizioni diverse Camerari e Giustizieri del re. Que' magistrati non pronunciavano soli: un col-

vasi questa epigrafe: « Anno ab Incarnatione 1136, Ind. X, fusa Panormi. Rogerius Siciliae Italiaeque rex magni comitis Rogerii filius me dextera Bionis fundi ac D. Mariae dicari iussit. » Amato, *De Principe Templo Panormitano*, cap. 4, f. 102, Panormi 1728.

La qualità presa da Ruggiero dava sugli occhi a' Pisani, che mal si adattavano a tollerarla; e nella cronaca pisana presso l'Ughelli, *Italia Sacra*, t. X, f. 98, Venezia 1722, si legge: « Anno 1136 fecerunt Pisani stolum, mirabilem hominum multitudinem continentem, contra Rogerium Siciliae Comitem, qui faciebat se vocari in tota terra sua regem Italiae. »

(1) Sull'indole e sugli attributi di que' vari magistrati veggansi le recenti osservazioni dell'Amari, *Storia de' Musulmani di Sicilia*, t. III, p. I, lib. V, cap. 10, f. 317.

legio di assessori chiamati al bisogno (*anziani, buoni uomini, arconti*), vero e pretto *giurì*, era destinato ad assisterli: Cristiani e Musulmani vi sedeano ugualmente, e, per quest'ultimi, i lor notabili o *sceikh* (1). Ne' luoghi soggetti a dominio feudale le incumbenze degli Strateghi e de' Baiuli (come già dei Vicecomiti) si adempirono da Conti e Baroni, o da Baiuli e Strateghi di loro elezione: la Curia de' Pari, giurì privilegiato ad esaminare le accuse contro i grandi signori che tenessero direttamente dal principe, durò quale erasi costituita già innanzi, concorrendovi però la presenza de' magistrati che sceglieа la Corona; pe' suffeudatarî decideva una corte di baroni e di militi dipendenti dalla signoria principale, ma non mancava ugualmente di assistervi un Giustiziere del re. Come i Giustizieri e i Camerarî sovrastavano agli Strateghi ed a' Baiuli, la Magna Curia sovrastava a quei primi: e composta di tre membri, preseduta dal Gran Giustiziere, scorreva in giro il reame, dirimeva le liti su' feudi *quaternati* o regii, rivedeva le penali condanne di cui erale devoluto il ricorso. Così una serie graduata di giurisdizioni accertavasi; delineavasi meglio quel complesso di autorità separate e distinte dal feudale organismo, costituite non d'alti e di bassi vassalli, ma di funzionarî esercenti i mandati ch' erano loro sovranamente commessi: le magistrature esercitavansi a tempo; i successori sindacavano gli atti di chi li avea preceduto e raccoglieano i richiami: il potere de' magistrati del re dichiarato inviolabile e sacro, ma la morte e l'infamia per chi fosse convinto di aver prevaricato in usarlo; *i giudizî di Dio*, praticati tuttora nell'istruire i processi, contrastavano a forme di più adulta e illuminata ragione. Al di sopra della

(1) Amari, op. cit. loc. cit., f. 284.

L'importanza del giurì a' tempi normanni, attenuata dal Di Gregorio (*Considerazioni sopra la Storia di Sicilia*, lib. II, cap. 2), è stata meglio avvertita da Niccolò Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, , cap. 21, § 7.

Magna Curia medesima rimaneva, in certe date occasioni, la prerogativa personale del re, assistito da' suoi confidenti: così quel collaterale Consiglio fondato dal primo Ruggiero acquistava, sotto il figlio di lui, consistenza e splendore: co' maggiori uffiziali del regno (il Gran Giustiziere, il Gran Cancelliere, il Gran Protonotaro, il Gran Contestabile, il Gran Camerlengo, il Gran Siniscalco, il Grande Ammiraglio) vi entravano i principi della linea regnante e personaggi cospicui richiesti al bisogno (1); in certi casi, il re mandava delegati a sua scelta, specie di *missi dominici*, per comporre litigi che toccassero a chiese e primari baroni (2).

A definire le pertinenze del fisco, perfezionata e recata a compimento una generale descrizione del regno, iniziata, come pare, sotto il primo Ruggiero, ove notavansi con diligente minuzia tutti i possessi demaniali o feudali. Il ruolo censuario, il famoso *terriere* di Londra, potè averne somministrato l'esempio, riducendosi a congettura assai dubbia l'uso di registri fondiari sotto i Musulmani in Sicilia (3);

(1) Ciò, fra le altre prove, risulta da un diploma del 1148 riprodotto dal Pirri, *Sicilia Sacra*, t. I, f. 392, a tenore del quale Arnaldo, Eletto della chiesa di Messina, ricorse al re per la soluzione di alcune controversie colla chiesa di Lipari e col monastero di Patti. « Providam domini Rogerii regis... curiam adivi, ejusque Serenitatem diligenter exoravi ut juxta suam laudabilem consuetudinem super hoc aures suae misericordiae benignas exiberet et suo non collapso munimine, non rigore justitiae, sed solo aequitatis beneficio, altercationes nostras deciderel et in perpetuo relaxaret. » Il re « residens in superiori palatio suo urbis Panormi cum clarissimis filiis suis Rogerio duce Apuliae et Villelmo Neapolitanorum duce et Capuanorum principe, et cum magnatibus regni sui, utriusque partis controversias audivit, et auditas ex innata benevolentia cum beneplacito utriusque partis in hunc modum sedavit... »

(2) Si vegga, tra gli altri, un diploma del 1142, relativo alla missione data al conte Simone e all'ammiraglio Giorgio di Antiochia per quistioni insorte tra Gilberto Perollo signor di Gagliano e il vescovo di Messina. Presso Pirri, op. cit., l. I, f. 390.

(3) Il diploma del 1090, riportato da Pirri, *Sicilia Sacra*, f. 384, relativo alla concessione del casale di Regalbuto alla chiesa di Messina, non ci sembra offrirne una dimostrazione abbastanza sicura.

ma ciò ch'era, di là della Manica, la consecrazione dello spoglio universale e violento operato dagli esterni invasori, il libro del *giudizio finale* giusta il lugubre nome che a quel ruolo apponevano i vinti spogliati (1), si sollevava nell'isola, col Gran Conte e col figliuolo di lui, alla dignità di un'idea che portava l'impronta dell'ordinatore lor genio. A' Normanni passati in Sicilia fu già vezzo attribuire del tutto gli andamenti e le massime di quei d'Inghilterra: il bastardo successore di Roll, assiso sul trono di Alfredo e di Aroldo, dovea, volere o non volere, esibirsi modello alla casa degli antichi suoi sudditi che regnava in Palermo: nondimeno era tanto il divario, nè l'insistervi può sembrare soverchio. Nell'entrate e nelle pubbliche spese introdotta norma e regola fissa; alle flotte, agli eserciti, al lusso della corte e del re, copioso alimento i poderi che di suo conto ritenea la Corona, gabelle, dogane, privative fiscali, sussidi e *collette*, ossiano contribuzioni levate in danaro su' signori e sul popolo. La feudalità temperata e contenuta con leggi: ad assicurare la eminente proprietà della Corona, dichiarati inalienabili i feudi, ed al principe riserbata diretta ingerenza ne' matrimoni e nelle tutele feudali. L'omaggio, il militare servizio, obblighi e pesi imposti strettamente a' signori; al militare servizio soggette anche le chiese per le terre feudali, tolta la immunità accordata dal primo Ruggiero; conservati i suffeudi, ma limitate le giurisdizioni dei Conti, ossia de' maggiori baroni, sulle baronie sottostanti; ricusate concessioni novelle di criminale autorità su' vassalli. Ma, pur troppo, in tante classi diverse rimaneva congenita una differenza profonda di attributi e di dritti. Il conte valea legalmente il doppio del barone, questi, il doppio del milite; il borghese, la metà del milite; il rustico o villano, la metà del borghese (2). La qualità di borghese com-

(1) *Doomesday-book*. V. Thierry, *Hist. de la conquête d'Angleterre*, liv. IV.

(2) Si veggano i relativi passi nelle *Costituzioni del Regno*, lib. I, tit. 32, f. 31; lib. cit., tit. 101, f. 108; lib. II, tit. 3, f. 116; lib. cit. tit. 32, f. 144, della edizione napolitana del 1786.

prendeva tutti gli uomini liberi che in città od in villaggi, in terre non feudali o feudali, vivessero di rendite, di professioni e d'arti lor proprie: villani o rustici, il dicemmo più sopra, si chiamavano gli ascrittizi, legati alla gleba. I borghesi entravano nella domestica azienda della popolazione nativa, erano ammessi a testimoniare sino contro i Conti, pigliavano le armi e marciavano in casi di militare spedizione superiormente ordinata: i villani si concedevano col dominio del fondo, erano segnati in registri o platee come parte, come dipendenza del suolo, tenuti a prestazioni e forzati lavori in certi tempi dell'anno; potevano tuttavia acquistare, godere e disporre del proprio, soddisfatto a lor obblighi verso i rispettivi padroni, e simili obblighi si trovavano determinati almeno, non determinabili a volontà del padrone, il che poneva quella classe in Sicilia di sopra ai servi della gleba di molt'altri paesi (1): del resto la mitezza medesima della feudalità siciliana, gli affrancamenti continui, il civile sviluppo crescente nell'isola erano efficaci cagioni onde que' vincoli venissero poco a poco allentandosi. Quanto al municipale congegno, i *maestri de' borghesi*, gli *anziani*, i *buoni uomini*, i magistrati o notabili grecamente indicati col nome di *arconti* locali; l'amministrazione di patrimoni e redditi pubblici trattata da que' *buoni uomini*, quegli *anziani* ed *arconti*; ed, allato a costoro, le popolari assemblee, suppongono nelle varie città reggimento interiore, ordinamenti e franchigie, che non costituivano al certo un sistema uniforme, ma si riferiano qua e là a condizioni, prerogative, osservanze speciali e diverse. Non mai spenti del tutto sotto la stessa dominazione musulmana, du-

(1) Su' villani o rustici si veggano i nuovi e dotti ragguagli dati dall'Amari, op. cit. t. III, p. I, lib. V, cap. 9, f. 237 e seg., correggendo sul proposito le idee del Gregorio, e rettificando quanto aveva avuto occasione di annunciare egli stesso circa alla intelligenza di un diploma di aprile 1183 esistente nel monastero de' Benedettini in Monreale, tradotto e pubblicato la prima volta dal signor Noël des Vergers.

ravano in Sicilia i residui dell' antico municipio de' tempi romani e bizantini (1): oggi per quel vecchio elemento era naturale l' assumere forza e vita novella: il municipio nell' isola risorgeva perciò sulle tradizionali sue basi, attorno a sè raggruppando la grande massa degl' indigeni latini, la minore frazione degli abitanti di greca schiatta e favella, gli arrivati testè dalla terraferma d' Italia, frazione più piccola ancora relativamente agl' indigeni di stirpe latina: con quel nesso di cittadinanza comune restavano bensì alle genti diverse lor usi, lor leggi, lor magistrati speciali; o restavano appunto a' Musulmani ne' lor quartieri, ne' villaggi da loro tenuti, come restarono agli Ebrei fino a giorni più tardi, fin quando, cioè, nel XV secolo si videro improvvisamente cacciati. — Il Parlamento, ch' ebbe del proprio suffragio a conferire il diadema al secondo Ruggiero, conservava il suo misto carattere di rappresentanza feudale e politica: le città dovevano per loro mandatarî entrarvi più tardi come parte integrante; allora, tranne solo quella occasione solenno del titolo regio acclamato nel principe, per la quale, in terraferma e nell'isola, si volle dar luogo al popolare concorso, non si apriva che a' Pari, ecclesiastici o laici: senza dettare propriamente le leggi, fino dal 1129 era stato da Ruggiero, ancor Duca di Puglia e Conte di Sicilia, raccolto in Melfi a farvi accettare le proprie ordinanze dirette a mantenere la giustizia e la pace (2), e da lui stesso, già re, nel 1140 adunato in Ariano a trattarvi di altri importanti suoi atti (3); interloquiva nelle più ardue quistioni di Stato, interiori ed esterne; si confondea colla origine e colla essenza medesima del principato novello.

Guardando tutto intorno in Europa ad osservare le isti-

(1) Amari, op. cit., lib. cit., cap. 10, f. 280 e 292.
(2) L'abate di Telese, lib. 1, f. 264.
(3) Falcone da Benevento, *Chronicon*, f. 379, presso Caruso, *Bibl. Hist.* l. 1.

tuzioni e i costumi d'altri popoli e regni, Ruggiero, col suo eclettico ingegno, seguiva i paterni vestigi nel cercare dovunque e chiamare al suo canto da lontane contrade personaggi eminenti per virtù e per dottrina (1). Il seduceva a preferenza quella civiltà musulmana, della quale in Sicilia e in Palermo viveva e si spiegava il prestigio: il nuovo trono cristiano si circondava di pompa e di splendore orientale. Uno storico arabo potè lodare più tardi il monarca normanno di avere preferito agli usi dei Franchi quelli de' sovrani moslemi; lodarlo di una imparziale giustizia che ne' suoi tribunali esercitavasi contro il suo stesso figliuolo; attestare l'amore meritatosi da' saraceni suoi sudditi ch'ei proteggea contro i Franchi (2). Battezzato dall'eremita San Bruno (3), continuando ne' regii diplomi a scrivere i titoli assunti dal padre « di pio e potente in Cristo e aiutator dei Cristiani (4), » potè egli, alle maniere, alle inclinazioni ed ai gusti, eccitare la meraviglia e lo scandalo de' seguaci più rigidi del proprio suo culto. La corte e il governo respiravano la presenza e l'influsso dei vinti. Una cancelleria musulmana; musulmane la finanza, la zecca, le leggende di cui la moneta improntavasi; i Musulmani frequentavano le sale di palazzo, occupavano alti uffici, sedevano nelle regie consulte: parecchi mostravano, per forma, accettare il Vangelo; pur nessuno procurava indagare la sincerità di conversioni assai dubbie. La tolleranza durava interissima. La guardia del re si componeva di arcieri saraceni; un corpo di saracena milizia si serbava permanente al suo soldo, e servivalo nei confini dell'isola e nelle imprese di fuori. In quella reggia, ove un prelato e un feudatario cristiano ad ogni passo incontravano un

(1) Ugo Falcando, *Historia*, presso Caruso, f. 410.

(2) Novairo, *Historia*, f. 26, presso Gregorio, *Rerum Arabicarum quae ad historiam siculam spectant ampla collectio. Panormi*, 1790.

(3) Marald., *Carm.*, presso Tulini, citato da' Bollandisti, *Vita Sancti Bruni*, 6 ottobre, t. XLVII.

(4) « *In Christo Deo pius et potens, et Christianorum adjutor.* »

Kâid islamita, Ruggiero, da Legato Apostolico, assisteva alle sacre funzioni coperto di ricca dalmatica trapunta a cifre cufiche in oro e portante la data dell'egira (1). Il castello di un nuovo barone, un villaggio degli Arabi, un'antica città di denominazione greca o romana, una fresca colonia lombarda, di quelle introdotte dal Conte e taluna fors' anche arrivata dappoi, poteano ritrovarsi in Sicilia nello spazio di poche miglia soltanto: nella stessa città, colla vecchia popolazione nativa, un quartiere di Saraceni o di Ebrei, un altro di Franchi, di Amalfitani o Pisani; e per tutto in que' diversi abitanti, con un tipo lor proprio, le tranquille apparenze di concordia reciproca. I Mélcovenant, i Grentsménil, gli Avenel, i Berlais, i De Lucy e gli altri signori usciti di Normandia e di Brettagna a seguire le insegne del Conte (2), vivevano in pace co' feudatari vicini di origine lombarda o pugliese (3), co' naturali nobilitati e investiti di feudi (4), co'

(1) Vedi la bella lettera dell'Amari al signor di Longperrier *sul Palazzo della Cuba,* tradotta e compresa nella pubblicazione fatta in Palermo al 1851 col titolo di *Nuova raccolta di Scritture* e *Documenti intorno alla dominazione degli Arabi in Sicilia.*

(2) Alcuni di que' nomi ricorrono nella storia inglese del tempo della conquista. Così i rampolli delle stesse famiglie si erano spiccati dai focolari paterni nella Francia occidentale, per trapiantarsi alle due opposte estremità dell'Europa.

(3) Arrigo, figliuolo del marchese Manfredi della casa Aleramica di Monferrato, e fratello di Adelasia moglie del conte Ruggiero, ottenne da costui la contéa di Butera.

Si ha, fra gli altri, un diploma di re Ruggiero del 1130 in favore de' Milo di Bari, che avevano accompagnato i Normanni nella impresa di Sicilia. Tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo Qq. M. 13.

(4) Per un diploma del 1099 il conte Ruggiero concedeva al famoso prete Scholaro di casa Graffeo « ed a' suoi successori sino alla fine del mondo » i territori di Fragalà e di Ferla. Cotesto prete Scholaro nacque di legnaggio greco in Messina, fu cappellano del Conte, e poi morì monaco, dopo aver diviso co' fratelli i beni paterni, e distribuito tra i figliuoli il suo proprio patrimonio, consacrandone una parte a fondare un monastero presso Messina. Veggansi intorno a costui i documenti pubblicati dal Pirri, *Sicilia Sacra,* t. II, f. 1003 e seg.

In un frammento di cronaca del monastero di Santo Stefano del Bosco in

saraceni, cui, a titolo allodiale o feudale, si lasciavano gli antichi possessi: i suffeudi, nelle grandi contée, creavano una serie di rapporti promiscui di signoria e vassallaggio tra uomini differenti di schiatta. Se l'elemento normanno o francese prevalse nell'aristocrazia baronale in proporzione maggiore degli elementi natii, in compenso questi ultimi si veggono prevaler nelle cariche militari o civili, in cui, fin da principio, su' nomi francesi abbondano i nomi latini, i nomi arabi o greci. Per ciascuna *nazione*, come i suoi codici e le consuetudini proprie, così propri notai che ne registrassero gli atti concernenti le persone e gli averi; nè preminenza di ragioni e di dritti dell'una gente sull'altra (1). La campana d'una chiesa novella, il salmeggiare de' monaci di un nuovo convento sposavasi al grido che da' minaretti alzava il *muezin*, chiamando alla preghiera i credenti. Presso il culto latino, modificato secondo le norme della liturgia gallicana, vigevano i riti e le cerimonie de' Greci (2); ed insieme, le discipline e le osservanze della legge mosaica. Le strade, le piazze, i mercati offrivano un singolare miscuglio di costumi e di fogge: il breve saio latino, la lunga tunica greca, il turbante orientale e il bianco mantello degli Arabi, la ferrea cotta de' cavalieri normanni; differenza di abitudini, feste, esercizî, spettacoli; contrapposti infiniti e continui, che doveano però armonizzare in complesso. L'agricoltura e l'industria ritraevano dalle pratiche antiche ed indigene, da

Calabria, riportato dallo stesso Pirri, *Chronologia regum Siciliae*, f. XIV. *Sicilia Sacra*, t. I, fra gli altri magnati presenti alla coronazione di re Ruggiero si nomina Ugo Graffeo.

Per un antico diploma del detto re, transuntato in una carta posteriore del 1309, a Goffredo Calvelli da Palermo si concede il casale di Filatia con quindici villani e una casa in Palermo. Presso Barone, *De majestate Panormitana*, *Panormi*, 1630, cap. XI, C, e presso Inveges, *Palermo Nobile*, f. 50, Palermo 1657.

(1) *Consuetudini di Palermo*, cap. 36, Palermo 1538. Diploma dell'anno 1168 presso De Grossis, *Catana Sacra*, f. 88 e 89.

(2) Di Giovanni, *De divinis Siculorum officiis*. cap. 12, f. 87.

quelle introdotte cogli Arabi. Gli opifici della seta accoglievansi nella reggia medesima, e alla coronazione di Ruggiero poterono i donzelli e gli scalchi mostrarsi ornati di stoffe ch'erano sfoggio a quel tempo de' soli *augusti* d'Oriente. Il commercio animavasi all'alito per cui sorgevano e prosperavano allora le mercantili repubbliche delle coste italiane. L'arte, ereditando le tradizioni degli Arabi e accoppiandovi insieme i cristiani elementi, alzava edifici di magnificenza incredibile. La reggia e la cappella di San Pietro in Palermo, il duomo di Cefalù, il castello di Fawarah o Mardolce, l'altro di Mimnerno o Minenio, erano opere intraprese e condotte in allora: e dinanzi a quelle moli superbe la curiosa attenzione di chi giungea d'Occidente rimaneasi abbagliata, e la imaginazione orientale si trasportava a meraviglie e delizie appena viste altrove nel mondo, o vagheggiate soltanto ne' suoi poetici sogni. La capitale dell'isola, co' viventi ricordi dei suoi emiri Kelbiti, e col moderno splendore di quella corte normanna, a fronte delle rozze città del continente europeo, delle stesse italiane città poste tra le Alpi ed il Tevere (1), si offeriva prodigio di eleganza e di lusso: l' entusiasmo e l' iperbole si veggono naturalmente ricorrere in chi si facesse a descriverla: era lì che Ruggiero « degnamente sostenea la sua gloria, Ruggiero il re de' re tra i Cesari (2). » Sommata ogni cosa, non era altro regno

(1) « Nel XII secolo le città dell'Italia del nord e dell'Italia del centro non erano generalmente che un informe ammasso di case di legno. Anguste e tortuose le strade, e, per densa mota, quasi impraticabili durante l'autunno. I selciati vi mancavano affatto: e questo importante miglioramento, da lungo tempo praticato in Sicilia ed introdotto dal re Filippo Augusto in Parigi al 1180, non penetrò in Lombardia ed in Toscana che verso la metà del secolo XIII. Firenze cominciò a lastricarsi di mattoni al 1237, Bologna al 1241, Modena al 1262, Milano al 1264. » De Chérrier, *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la maison de Souabe*, liv. 1, ch. 4.

(2) Ibn-Beshrun in un frammento pubblicato dal barone di Slane nel *Giornale Asiatico* al 1841. Vedi anche Amari, *Lettera* cit. al signor di Longperrier.

che sembrasse da preferire alla Sicilia, nè fra i principi e monarchi dell'epoca, chi tale apparisse da uguagliarsi a Ruggiero (1).

VI.

La potenza e la felicità di tre lustri (dopo assicurato e composto il paese oltre Faro) non mancava tuttavia di covare reconditi germi di turbazioni domestiche e di esterni pericoli. Presso a morte, attrito da domestici lutti, Ruggiero aveva assunto compagno e fatto incoronare Guglielmo suo terzo figliuolo, superstite a' maggiori fratelli: quando nel 1154 cessava di vivere, risorgeano al di fuori le rivali pretese che il temuto suo braccio aveva allontanato e depresso. La Curia Papale agognava il momento in cui le fosse dato ritôrre le concessioni strappate a Innocenzo dalla casa di Hauteville, quel titolo regio consentito e riconosciuto per forza; e, con più arditi disegni, tornava a fermare i suoi cupidi sguardi sulla Puglia vicina e sulla stessa Sicilia. Tratto al seggio imperiale in Germania, Federigo Barbarossa intendeva il bisogno di schiantare dal mezzogiorno d'Italia quel principato normanno, che potea divenire, e già rendevasi infatti, inconcussa barriera al predominio tedesco; ond'ei risentiva più forti gl'incentivi e i consigli che altra volta a Lotario porgea San Bernardo. La dinastia de' Comneni non cessava in Bizanzio di ruminare i vantati suoi dritti, riguardando usurpatori i Normanni di ciò che apparteneva al retaggio di Costantino e Teodosio. In Affrica, i principi Almoadi e le tribù circoncise anelanti a ricacciare i cristiani invasori, a sottrarre dal giogo del re di Sicilia le città conquistate. E trattanto, nelle provincie di là dallo stretto, l'antica feudalità longobarda e quella che riportavasi al tempo dei primi Normanni, ardeano sdegnose del freno che aveva imposto Ruggiero, vogliose e impazienti di scuoterlo. In Sicilia, meno

(1) Ugo Falcando, *Hist.*, f. 404 e 410.

audace e men fiera la signorile baldanza: se non che nelle aristocrazie feudali era, per indole propria, uno impulso invincibile a soverchiare, ad eccedere, ad uscire da' termini legalmente prescritti. La Corona avea con Ruggiero trovato il più efficace sostegno nella razza musulmana dell'isola, in quella soldatesca devota che solea ricavarne, in que' dignitari e ministri che ne tirava ugualmente, e alla cui capacità ed al cui zelo fidava in gran parte il maneggio delle pubbliche entrate e de' pubblici affari; ma ciò moveva il rancore e l'invidia dei baroni cristiani, de' prelati e de' vescovi, che, in quei primi ambiziosi dispetti, formarono co' baroni un sol tutto. Ed erane naturalmente avvenuto che i nobili e il clero mirassero con pari cipiglio le tante larghezze, le pingui sostanze, gli onori di cui godevano i vinti; che ne' favoriti di arabo sangue ond'era piena la reggia in Palermo, si destasse all'incontro, come schermo alla lega potente unita insieme a schiacciarli, la inclinazione a' raggiri e agl'intrighi sì comune nelle corti orientali.

A due principi insigni succedeva Guglielmo, ben diverso da entrambi. La posterità impresse al suo nome quasi un marchio d'infamia indelebile; se non che nol conobbe e nol comprese abbastanza. L'accorgimento e il valore della propria sua casa in lui non mancavano: invadevalo, sì, una mollezza spensierata ed inerte tra le pompe o le voluttà di palazzo. Alle faccende del regno, alla parte autorevole che in Italia e al di fuori gli serbavano la fortuna ed il grado, preferiva le splendenti sue sale, i suoi giardini, i suoi chioschi, i vivai, i profumi e i tappeti dell'*harem*, che nella corte normanna (com'è noto) orpellavasi male col pretesto di quelle franche e musulmane donzelle addette a servir la regina, o a trattare la spola ne' regi telai (1). Quell'animo pigro e as-

(1) A proposito dell'*harem*, che non si può a meno di riconoscere in quella turba di donne accolte nella reggia, specialmente coll'apparenza della manifattura della seta o fabbrica del *tiraz*, vedi Ibn-Giobair, *Viaggio in Sicilia*

sonnato era atto a rilevarsi talvolta nel vigore natio, ma per balzi repentini e istantanei; con diverse abitudini avrebbe forse incrudelito assai meno, ma la collera regia vendicava implacabile i turbati riposi. I paggi e gli eunuchi crescevano di entratura e di grazia presso questo vero soldano: e tuttavia, al di là della cerchia de' musulmani suoi sudditi, de' suoi vescovi e feudatarî cristiani, lo sguardo penetrante di lui, a farne quasi un altro sè stesso, cercava personaggio disposto e accomodato a sue mire. Vide, alla morte del padre, le minacce esteriori confondersi coll'interno fermento, ed il Papa, il tedesco Imperatore e l'Imperator bizantino trovare ne' baroni di Puglia aderenze e rapporti: allora stendeva la sua destra a un plebeo di origine greca, al figliuolo di un mercantuccio di Bari, un Maione già sotto Ruggiero elevatosi da umile stato in dignità ed importanza, prima notaro o scrivano in palazzo, poi Cancelliere, eletto testè alla carica di Grande Ammiraglio. Maione, astuto e sottile d'ingegno, pronto, ardito, operoso, facondo, ardentissimo di autorità e di comando, era lo strumento destinato a percuotere l'aristocrazia insolentita; i mezzi e le forze, di che la Corona poteva disporre, passavano in pugno a costui: il re sommergevasi ne' lascivi suoi ozî; restava su la scena il ministro.

Fu una serie di colpi che in terraferma toccarono a preferenza i magnati più invisi e sospetti. La consorteria musulmana nella reggia affiancava e sostenea l'Ammiraglio; il partito feudale adombrava e adontavane: la maggioranza borghese delle città principali non sembra si commovesse gran fatto, inclinando piuttosto a secondare il governo. Le prime resistenze palesi scoppiarono al di là dello stretto con Roberto di Basseville, conte di Lorotello, fatto capo agl'in-

sotto il regno di Guglielmo il Buono, tradotto e pubblicato da M. Amari nel *Giornale Asiatico* del 1846, e lo stesso Amari. *Lettera* cit. al signor di Longperrier.

sorti baroni. Federigo Barbarossa, nel primo suo passaggio in Italia, ebbe alcuni di loro alla sua presenza in Tivoli per sollecitare la invasione del regno; il ricacciava oltre l'Alpi la moria sopraggiunta all'esercito, e nondimeno nè Adriano IV pontefice nè l'Impero d'Oriente mancavano di aiutar la rivolta. Tranne Napoli, Amalfi, Salerno e poche altre delle terre più grosse, fu perduta la Puglia; agitavansi le vicine provincie; dava fomite una bugiarda notizia che attestava la morte di quel re chiuso a tutti e invisibile: l' incendio si apprendeva nell'isola, ove il conte di Montescaglioso, signore di Noto, di Caltanissetta e di Scláfani, eccitava i feudatari di qua, ed il conte di Garsiliato gli adunava in Butera. Premeano le cose: ed ecco Guglielmo, l' infingardo e, in apparenza, l'inetto monarca, montare a cavallo, guidare all'assedio le sue squadre in Butera, costringere alla resa i ribelli, varcare in terraferma, cacciare da Brindisi i Greci spediti dall'Imperator bizantino, raccogliere a sè le popolazioni atterrite, debellare e disperdere i maggiori baroni, assalire in Benevento il pontefice, e ridurlo a trattare ed a cedere. Tornavano efferati i rigori; tornava Guglielmo allo sciperato suo vivere. Le mura della reggia in Palermo impedivano a stento che giungessero al re, giacente in grembo delle sue concubine, le imprecazioni ed i gemiti di tanti illustri prigioni, ristretti nelle sotterranee caverne, torturati, mutilati, accecati. L'Ammiraglio puniva e comandava per lui; affinava i tormenti, s'arrogava le dovizie che toglieansi alle vittime, comprendeva nella persecuzione medesima co' mariti e co' padri le consorti e le figlie; e di quelle castellane superbe, tolte al fasto de' domestici asili, alcune si videro trascinarsi per forza a' suoi sozzi piaceri, altre mendicare frusto a frusto la vita, o sostentarla col prezzo della propria ignominia (1). Era zelo di appagare il padrone; popolano livore che godea disfogarsi a calcare ed offendere i grandi;

(1) Falcando, *Hist.*, f. 418-19.

avidità personale di arricchire e ingrandire sè stesso: pure gli astii di parte supponeano in quest'uomo ambizioni più colpevoli ed alte. Quel baronaggio che cospirava davvero negl'interni disordini, nelle pratiche aperte coi nemini di fuori, imputava Maione di cospirare egli solo ad abbattere e soppiantare Guglielmo. La opposizione al governo potè così inorpellarsi di lealtà pel monarca; il monarca sogghignò di un preteso disegno che nel suo favorito sarebbe stato delirio impossibile, e respinse un'accusa cui mancava fondamento di prove. Di due autori dell'epoca che narrarono i fatti, l'uno, seguendo le voci del partito feudale, si piaceva spiegarli con quell'idea preconcetta; l'altro gli presentava in sembianza totalmente diversa. E la storia, più tardi, preferiva attenersi a un racconto che Falcando seppe, al medio evo, colorire colle tinte di Tacito.

Nel pitocco di Bari appariva, in ogni modo, stupenda l'avveduta destrezza. Lisciava la plebe; con blandizie e lusinghe opportunamente adoprate distaccava da' baroni parecchi tra i dignitari ecclesiastici; negli uffici supremi insinuava i congiunti e gli amici di confidenza più intima; sosteneva al di fuori il decoro e gl'interessi del regno. Un'armata condotta da Stefano, fratello di lui, sconfiggeva il navilio dei Greci, prendea Negroponte, scorreva temuta il mare Jonio e l'Egeo, sforzava alla pace l'Imperatore Comneno, inducendolo a riconoscer quel trono e quella dinastia di Sicilia: ed allora e non prima, dice la ridicola boria di uno scrittor bizantino, Guglielmo fu re (1). Alessandro III pontefice, soccorso dal governo dell'isola contro il Barbarossa e l'antipapa Vittore, sperimentava più savia politica quella che avea già persuaso Ildebrando di accostarsi a' Normanni. Un disastro toccato alle armi siciliane in Mehdia turbò quei felici successi; ma dovè, sopratutto, attribuirsi all'occulto legame che univa sempre a' loro correligionari dell'Affrica

(1) Cinnamo, *Hist.*, l. IV, f. 175, Bonn. 1836.

i Musulmani del palazzo in Palermo, alla dubbia condotta di un certo Pietro, eunuco saraceno che comandava la flotta, il quale, senza combattere, lasciava trionfare i Marocchini. Al favorito, cui Guglielmo commetteva il reame, la regina Margherita di Navarra abbandonava sè stessa. Il primate dell'isola, Ugo arcivescovo di Palermo, furbo, tristo, peggior di Maione, secondo un costume venuto in Sicilia cogli Arabi, gli si giurava fratello (1).

La tempesta riprorompeva in terraferma, e partivane il segnale da Melfi. Era un insorgere nuovo di Conti e baroni; un respingere gli ordini regii comunicati per la via di Maione, di cui si chiedeva e si voleva la morte: riluttavano e fremevano insieme Puglia, Principato, Calabria, Napoli stessa e le terre serbatesi per l'innanzi tranquille. L'Ammiraglio si volgeva al più giovane dei magnati dell'isola, Matteo Bonnel signore di Caccamo, di nobilissima schiatta normanna (2), valoroso, leggiadro, di gran nome e di grand'aura nel popolo, che Maione, fra tanti de' grandi bersagliati ed oppressi, cercò carezzare ed avvincere a sè; ed avea preso cura dei suoi anni inesperti e fidanzatagli una fanciulla sua figlia. Volle ch' egli andasse in Calabria, dove tenea parentele e re-

(1) « Dictum est praeterea quod il, juxta consuetudinem Siculorum, fraternae foedus societatis contraxerint ut alter alterum modis omnibus promoveret, tam in prosperis quam in adversis unius essent animi, unius voluntatis atque consilii: quisquis alterum lacederet, amborum incurreret offensam. » Falcaldo, *Hist.*, f. 412.

Racconta Malaterra (lib. II, cap. 46) un simile giuramento di fratellanza contratto tra il normanno Serione e un Ibraim saraceno di Castrogiovanni, giusta l'uso della razza cui apparteneva quest'ultimo (*eorumque more*).

(2) « *Genere nobilissimus... summe nobilem* » Falcando, f. 423. E nella bocca dello scrittore francese questa qualifica va naturalmente riferita all'aristocrazia de' suoi connazionali.

Ne' diplomi del conte Ruggiero il cognome della casa Bonnel o Bonei si vede, nel modo che praticavasi allora, latinizzato in *Bonellus*, italianizzato in *Bonella, Bonello*. Romualdo, l'arcivescovo di Salerno, nella sua cronaca dà a Matteo il cognome di *Bonella;* Falcando, per migliore latinità, preferisce *Bonellus*.

lazioni cospicue (1), a sedare ed a sciogliere i congregati ribelli: ubbidì con effetto, ma colà, nel consesso de' faziosi baroni, novelli pensieri e speranze novelle balenarono al giovane. L'obbrobrio per lui ed una certa ruina servendo l'oppressore del regno, il distruttore de' nobili, l'usurpatore del trono: ove osasse compir sull'iniquo le comuni vendette, per lui la grandezza, la gloria, e non la mano di volgare donzella, ma l'altera Clemenza, la potente contessa di Catanzaro con suoi feudi e ricchezze. Nata al re Ruggiero d'illegittimi amplessi, costei rimaneva da poco vedova del conte di Molise; n'era preso e l'amava Matteo, onde il futuro suo suocero avea creduto vietargli l'accesso a quella casa in Palermo. La ridente prospettiva il sedusse: s'impegnò d'immolare il tutore e l'amico; la contessa gli promise sposarlo. V'ebbe chi del trattato avvisasse Maione, e l'esortasse a guardarsi: un foglio del Bonnel, lusinghiero e benevolo, dissipava que' dubbi, con perfidia non da eroe certamente. Lo scaltro Ammiraglio soggiaceva all'inganno. Un altro il tradiva: quell'arcivescovo Ugo, che pare volgesse le spalle alla fortuna vacillante di lui. Fra il prelato e il signore di Caccamo si stringeano di consenso le fila.

Era notte assai tetra. L'arcivescovo infermo nella propria dimora, e traeva a visitarlo Maione. La fama poi diffusa ed accolta narrò tra que' due già interrotta la passata alleanza, non sapendo accordarsi ne' sinistri disegni, nel dividersi insieme la preda dopo spento il monarca: entrambi, pur fingendo intrinsichezza e fiducia, avere ordito di nuocersi e ammazzarsi a vicenda; da Maione essersi già propinato un veleno, di cui l'altro risentiva gli effetti; in quella notte medesima, dopo i dolci e mansueti discorsi, avere l'Ammi-

(1) Nè l'arcivescovo Romualdo nè Falcando accennano di terre possedute in Calabria dal giovane signore di Caccamo, e molto meno di sua origine calabrese o pugliese. Falcando parla bensì di affini e aderenti ch'egli, uno dei primi feudatari dell'isola, aveva tra' feudatari di là, come aveano, e più ancora, in Sicilia.

raglio di sua mano presentato una tazza, che, sotto specie d'un farmaco, conteneva più lesta e più sicura la morte, e che veniva accortamente respinta. Certo dall'origliere dell'egro partiva un misterioso segnale, e a Maione, che lasciava il colloquio, la porta dell'andito estremo si richiuse alle spalle. Avanzò pochi passi, e la spada di Matteo, posto fuori in agguato, gli andò dritta nel cuore. Su quel cadavere il baronaggio credè celebrare il suo proprio trionfo: gavazzava la plebe come a nuovo spettacolo; attristavasi il re, pur cedendo alla necessità che imponevagli di affettare allegrezza pel punito fellone.

VII.

I due vecchi partiti poco appresso si rividero a fronte: il partito feudale, avente alla sua testa il Bonnel; il partito governativo e monarchico, in cui entravano gli Arabi addetti al regio servizio, la regina Margherita, le antiche creature dell'ucciso Ammiraglio che restavano in carica, i prelati ch'era egli riuscito a separare da' nobili. Vi appartenne tra gli altri Romualdo di Guarna, legato di sangue alla casa regnante, salernitano arcivescovo, che, descrivendo quei tempi, dovea fare l'antitesi del francese Falcando (1). L'arcivescovo Ugo seguiva nella tomba Maione.

(1) Come Falcando è portato ad infoscare il racconto per ciò che spetta al regno di Guglielmo I, e a delineare in Maione un peggiore ribaldo ch'ei veramente non fosse; così l'arcivescovo salernitano (*Chronicon*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II, e presso Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. VII), cerca occultare le circostanze tutte sfavorevoli all'Ammiraglio, addossando ogni torto a' baroni. Qui, come al solito, la verità può trovarsi fra i due opposti estremi e nella migliore concordanza de' fatti colle circostanze e co' caratteri del paese e dell'epoca.

Falcando, nato in Francia, dimorò qualche tempo in Sicilia, ov'ebbe (egli dice) favore, sostegno e condizione onorata. Scrisse oltremare, ed ebbe compiuto il suo lavoro sulla fine del 1189, tra la morte di Guglielmo II e la elevazione di Tancredi, come si scorge dall'epistola dedicatoria a Pietro tesoriero della cattedrale di Palermo. Protestò di narrare le cose da lui in parte

Guglielmo pendea naturalmente colà dove il traeva l'odio cupo pe' nobili, il cruccio profondo per la violenza e per l'ingiuria sofferta. Lo compresero i nobili: in secreto ritrovo fu deciso di finirla una volta co' continuatori dell'aborrito Maione, sorprendere il re e privarlo del trono, acclamare in sua vece il maggior de' suoi figli, creare una reggenza devota a' feudali interessi. Il Bonnel si recava in Mistretta, un altro suo feudo, a farvi accolta di provvisioni e d'armati, e dovevano i suoi aspettarne il ritorno: il sospetto di trovarsi scoperti gli spingeva a cessare i ritardi.

vedute, in parte raccolte dalla testimonianza di coloro che vi furono attori: e quelle del regno di Guglielmo I vanno sicuramente in quest'ultima specie, ed ei le rappresentava a sè stesso ed a' posteri quali gli erano trasmesse pei ragguagli de' nobili normanni, suoi connazionali di origine.

Il dotto Maurino Clément ha, intorno a questo scrittore, accampato, con ferma asseveranza, una supposizione, alla quale non tutti saranno così pronti a sottoscrivere. In quello di Ugo Falcando egli ha creduto ravvisare il nome, latinamente sfigurato, di Ugo Foucaut, che fu abate del convento di San Dionigi al 1186 dopo esservi stato priore, e che sarebbe, a suo credere, passato in Sicilia al 1168 con Pietro di Blois e Stefano di Rouen (*Art de vérifier les dates*, f. 896, col. 2). Tutto il fondamento di questa ipotesi consisterebbe nelle parole di una lettera che Pietro di Blois scriveva all'abate verso il 1191, pregandolo di mandargli il libro che avea composto delle proprie vicende nell'isola « *tractatum quem de statu aut potius de casu vestro in Sicilia descripsistis* » (*Opera Petri Blesensis Ep.*, 116, f. 207, Maguntiae, 1600).

Ma, nota con ragione il Bréquigny (*Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, t. XLI, f. 631), nella storia di Ugo Falcando, se si accenna il di lui soggiorno in Sicilia, non è parola che si riferisca a particolari suoi casi.

Aggiungasi il personale attestato di Pietro di Blois, che parlando altrove degl'individui venuti in Sicilia col cancelliere Stefano di Rouen, dice chiaramente come di trentasette che erano, ne rimanevano superstiti all'epoca ch'ei scriveva, cioè fra il 1170 e il 1180, due solamente: esso Pietro e un certo maestro Ruggiero di Normandia (*Ep. lib.*, f. 79).

Il Gibbon che « salva la immensa differenza che corre tra il primo e il dodicesimo secolo, tra un senatore ed un frate » consente a Falcando il soprannome di Tacito del medio evo, lo vuole assolutamente siciliano (*Decline and fall of the Roman Empire*, chap. LVI). Ma è credenza smentita dalle parole stesse dello scrittore nella citata epistola dedicatoria e in tutto il corso dell'opera.

Furono compre le guardie che custodiano la reggia e le carceri annesse. Un dì Guglielmo sedea conversando con Arrigo Aristippo arcidiacono di Catania, suo nuovo ministro; quand'ecco destarsi un rumore e comparire sulla soglia i conti Simone e Tancredi, due principi spuri, fratello quel primo, quest'ultimo nipote a Guglielmo, entrambi rinchiusi e vigilati in palazzo. Il re si levava a sgridarli del venir non chiamati, ma seguiva un incalzare di passi e nella stanza prorompeano molti altri colle spade nel pugno. Si credette spacciato: un Riccardo di Mandra, cavaliere ed uno de' congiurati, gli salvava la vita. Contentaronsi di tenerlo prigione, traendo via a cavalcare in città il fanciullo Ruggiero, duca di Puglia, successore nel trono: il palazzo andò a sacco e soqquadro, e vi restarono vuotati in gran parte i regi forzieri, dispersi (non a caso per certo) i *defetarî*, ossiano i registri degli obblighi e de'servizî feudali (1), uccisi quanti degli eunuchi e de' paggi venisse fatto di cogliere; nè vi furono rispettate le donne e concubine del re.

Il popolo restò muto ed attonito; ma correano tre dì, e non mancò di svegliarsi quell'intimo senso, per cui, al medio evo, il popolare interesse confondeasi al monarchico: moveva a dolore quel re prigioniero e quella reggia devastata e spogliata; un tiranno sembrò assai men tristo che l'arbitrio di sfrenati oligarchi: borghesi, artigiani si riscossero insieme; più segnalato l'ardore de' musulmani abitanti, in cui, il giorno prima, la turba ribelle avea già fatto impeto, e n'era nata sanguinosa avvisaglia (2). I congiurati si difesero un pezzo, poi, scorati e confusi, offeriano a Guglielmo di rendergli libertà e sicurezza sì veramente che lor concedesse ritirarsi in altro luogo tranquilli: il re lo promise, e si mostrò ad un verone per chetare la moltitudine armata: i baroni si trasferivano in Caccamo per con-

(1) « Libri consuetudinum quos *Defetarios* appellant. » Falcando, f. 440.
(2) Romualdo Salernitano, *Chron.*, f. 866, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II. Falcando, *Hist.*, f. 435; ivi, l. I.

giungersi tutti insieme al Bonnel. Durante il trambusto soccombeva Ruggiero, il piccol duca di Puglia, testè voluto assumere al regno: si narrò d'una freccia scoccata nell'assalto dal popolo, che penetrò nelle stanze e ferì l'innocente (1); si narrò (truce a dirsi!) che il fanciullo corresse alle ginocchia del padre, tutto lieto e festoso di rivederlo già libero, e che il padre abbattesse d'un calcio il pretendente e il rivale che gli avevano opposto (2). Certo, sotto il peso di quelle scene terribili, rimaneva sopraffatto Guglielmo. Deposta la regia sua clamide, seduto per terra e sciogliendosi in lagrime, si rammaricava a ciascuno che per gli aperti cancelli a lui indistintamente appressavasi. I vescovi gli si stringevano intorno, cercando temperarne il cordoglio: l'inducevano a scendere nel gran cortile sottoposto alla reggia; e quivi, in mezzo a tanta folla di popolo, fu udito render grazie della fede mostratagli, confessarsi colpevole de' propri difetti e delle calamità del paese, promettere emenda, giustizia, sollievo de' pubblici carichi. Ad un messo di lui, che chiedeva ragione circa a' traditori congregatisi in Caccamo, rispondeva il Bonnel protestandosi ignaro dei successi avvenuti, esprimendo i richiami di quella nobiltà troppo a lungo maltrattata ed offesa, cui, fra i mille soprusi, quasi a spegnerne il seme, si lasciavano sinanco non maritate le figlie, col negarsi il consenso che a lor nozze dovea la Corona: conchiudeva implorando si abrogassero le leggi più dure di recente introdotte, e si stésse alle usanze del Conte Ruggiero e di Roberto Guiscardo (3). Il re intimò que' magnati a venire ed a chiedere supplichevoli e inermi. Movevano infatti, ma in ostile ordinanza. Parea vicino un assedio, un assalto in Palermo; allorchè il loro capo esitava, rivoltava la briglia, ritornava ne' propri castelli. I congiurati accettarono in Caccamo le offerte

(1) Romualdo Salernitano, f. 867.
(2) Falcando, f. 437.
(3) Falcando, f. 438.

del re, che apria loro la uscita dal regno: restava il Bonnel, confidato nel promesso perdono; ma, sorpreso, legato di catene e privato degli occhi, poco dopo apprendeva a suo danno che importasse il fare a mezzo co' principi, e come Guglielmo non fosse tale da odiare e da fingere invano. Un tumulto tentato dagli amici a salvarlo fu represso e punito nel sangue.

Quella lotta, che, or secreta, or palese, proseguia da più anni, rimaneva lungi assai dal suo termine. La vittoria crescea vigore e potenza alla regia fazione: imbaldanzivano insieme gli amici e i satelliti del morto Ammiraglio. Il partito feudale, sfiancato in Palermo, addensò le sue forze nell'interno dell'isola, in mezzo alle popolazioni lombarde, presso cui trovava umori e tendenze da valersene contro la popolazione musulmana ed indigena. Il loro nucleo principale consisteva nella contéa di Butera comprendente quella terra e l'altra di Piazza, con minori borghi e castelli, ove quei coloni italiani (volgevano già tre quarti di secolo) si furono raccolti in buon numero sotto Arrigo di Monferrato, il cognato del primo Ruggiero, investito della detta contéa. Parecchi della gente medesima occupavano qua e là le terre di Santa Lucia, Randazzo, Nicosia, Maniaci, Capizzi, Vicari, ove, entro la giurisdizione del proprio demanio, il conquistatore normanno dava a questi venturieri gregari case ad abitare e fondi a coltivare, rianimando di cristiani elementi contrade devastate e deserte dalla guerra. Potrebbe aggiungersi taluna terra o borgata, come Aidone e San Fratello, di cui non è propriamente certo se la origine si riferisse a quel tempo od al tempo seguente, e se fossero date in feudo a signori o serbate in demanio; talun quartiere di Lombardi in qualch'altra città mista di Musulmani e d'indigeni, come Castrogiovanni ed Argira: in quattro o cinque delle indicate contrade suona anche oggi un linguaggio che di pronuncia e di voci differisce dal restante dell' isola, e ritrae da' dialetti più settentrio-

nali d'Italia: se non che appunto le scarse reliquie che di quel linguaggio ci avanzano, sono per sè stesse un dato valevole per non farci spinger tropp'oltre le congetture circa alla estensione ed al numero delle dette colonie; e qualche riscontro di denominazione di luoghi, limitato per sè, che si è creduto ravvisare tra l'isola e la terraferma italiana, va sopratutto attribuito a coincidenze fortuite, quando di taluni fra i Comuni medesimi, che si vengono citando in proposito, è altrimenti accertata la preesistenza o la modernissima fondazione in Sicilia (1). Per tornare al racconto, la mossa eccitata allora dal partito feudale pare si restringesse propriamente alla contéa di Butera, centro di tutt'altro che democratici spiriti, ove a capo de' paterni vassalli sorgeva un Ruggiero Sclavo, nato illegittimo dal conte Simone, figliuolo quest'ultimo ed erede di quell'Arrigo de' marchesi Aleramidi ricordato di sopra (2): stava seco il principe Tancredi, sdegnando ugualmente sottomettersi agli accordi di Caccamo. Cominciavasi dal dare addosso a' Musulmani de' territori all'intorno, così a quelli che dimoravano mescolati a' Cristiani come agli altri che viveano isolati: vera strage da cui pochi scamparono; e le incursioni stendeansi alle porte di Siracusa e Catania (3). Anche quella volta in Guglielmo ribolliva il maschio sangue del padre e dell'avo. Convocò le sue schiere, spiegò

(1) Intorno alle colonie lombarde e monferrine dell'isola ha largamente discorso l'Amari nella sua *St. de' Musulmani di Sicilia*, vol. III, p. I, cap. 7, f. 190 a f. 200, e cap. 8, f. 218 a 231. Mi sia permesso nondimeno il manifestare come io non saprei accettar le opinioni del mio illustre amico e maestro su questo come su altri articoli concernenti la distribuzione e la relativa importanza delle varie popolazioni dell'isola nell'XI e XII secolo.

(2) Che quella rivolta, d'indole prettamente signorile, si circoscrivesse ai soli Lombardi della contéa di Butera, parmi si desuma abbastanza delle parole di Falcando, f. 440, ove dice di Ruggiero Sclavo avere egli occupato « Buteriam, Placiam, cocleraque Lombardorum oppida, quae pater ejus tenuerat. »

(3) Falcando, loc. cit.

al vento i suoi regî vessilli. Presso Piazza mise in fuga i Lombardi, e ne adeguò al suolo le case. Le torri di Butera si videro, dopo più anni, da lui nuovamente oppugnate: l'assedio andò in lungo, perciocchè gli astrologhi all'una parte ed all'altra consigliassero indugi; la discordia che divise tra loro gli abitanti e il presidio, gli die' in mano la rôcca. Ruggiero Sclavo e il principe Tancredi si partirono esuli: Butera, smantellata e distrutta. Di là nuovi trambusti chiamavano il re a ripassare lo stretto. Combattè con vantaggio: de' faziosi baroni chi spento, chi sepolto in un carcere; e fra gli altri mandati prigionieri a Palermo v'ebbe la sua propria sorella, quell'ardita contessa di Catanzaro già legata al Bonnel. Erano con essa la madre e due materni suoi zii, entrambi poco dopo consegnati al carnefice: a' suffeudatarî e vassalli che contro la Corona reale pugnarono pe' loro signori, non risparmiati i supplizî; le città che aveano più o meno secondato i ribelli, taglieggiate aspramente: Bari da cima a fondo spianata. Serbavasi ad ugual sorte Salerno, salva appena dal creduto miracolo di una subitanea tempesta, che, spiantate le tende, costrinse Guglielmo a levarsi dal campo (1).

Nella capitale un Kâid, o, diremmo latinamente, un gaito Martino, uno di quegli eunuchi di corte, saraceno mal convertito alla fede, avea dominato e incrudelito invece del re: altro eunuco, un Gioario, Gran Camerlengo del regno, seguì il re nel viaggio, ma, da lui maltrattato e percosso, s'involò co' suggelli officiali, fu raggiunto e annegato nel mare; gli si die' successore quel Pietro, saraceno della specie medesima, che aveva innanzi con poco suo onore capitanato la flotta lungo i lidi affricani. E in Palermo ricadeva Guglielmo nella molle consueta indolenza. Vi cercava l'oblio di dure memorie, rimorsi, cordogli: quell'indole strana giungeva così a inebriarsi e stordirsi di piaceri e di crapule: perchè

(1) Romualdo Salernitano, f. 370.

nulla guastasse il sereno de' voluttuosi suoi giorni, inibì di recargli novelle troppo serie o sgradevoli (1). Il potere della musulmana combriccola che accerchiavalo in corte, ne cresceva più che mai prevalente. Le terre de' Lombardi pagavano assai caro lo scotto delle fresche violenze onde afflissero gli Arabi; nelle provincie di Puglia i Giustizieri, gli Strateghi e gli altri regi uffiziali, creature degli eunuchi e de' paggi cui del tutto s'affidava Guglielmo, proseguivano le vendette e i rigori contro i feudatari e i Comuni, ch'ebbero, d'un modo o d'un altro, concorso ne' passati tumulti (2). L'elemento del quale erasi minacciata per poco la totale oppressione, a sua volta si faceva oppressore: la reggia normanna non mai come allora pigliò le sembianze, sposò l'interesse e la causa del soggiogato islamismo. Qualche funzionario cristiano e borghese, tratto su dalle file ond'era uscito Maione, scapitava e contava assai poco di fronte a que' gaiti: nè il predominio novello accordato a costoro si temperava gran fatto per la stima di cui talvolta diede prova Guglielmo a questo od a quell'altro prelato, nazionale o straniero; nè alle sue musulmane tendenze parea compenso bastevole qualche dotazione ecclesiastica, che potè anche ricordarsi di lui (3). Del resto, la rapacità di Maione e de' nuovi favoriti del re procacciava al re stesso nome di avaro e di cupido; ma non era il rimprovero che potesse più giustamente addossarglisi, ed a' propri fedeli ebbe anzi a mostrarsi donatore e dispensatore larghissimo (4). Tra le usate libidini, tra le uniche cure che sembrassero attirarne il pensiero, quelle d'una splendida villa eretta pur ora emulando le antiche delizie degli emiri in Palermo (5), il

(1) Falcando, f. 448
(2) Lo stesso, ivi
(3) Romualdo Salernitano, f. 871.
(4) Romualdo Sal., ivi.
(5) Falcando, f. 448.
Romualdo Sal., f. 870.
È impossibile (come bene osserva l'Amari nella *Lettera* citata al signor di

coglieva inaspettata la morte: era nel 1166, dopo quindici anni di regno, quarantasei di sua vita: presso agli ultimi aneliti dettò il suo testamento, dove chiamato erede del trono il maggior de' suoi figli, confermato il minore nel principato di Capua, loro *balia* e tutrice nominò Margherita sua moglie, col consiglio di Pietro il Gran Camerlengo, del Gran Protonotaro Matteo, di Riccardo Palmer, natio d'Inghilterra, eletto vescovo di Siracusa in Sicilia. L'esequie pompose che accompagnano i principi, non mancarono tampoco a costui (1). La città fu in gramaglie; e durante il corrotto stuoli di matrone musulmane e cristiane, sparsi i capelli, avvolte di sacchi, precedute da una turba di serve, percorrevano in giro le vie, rispondendo con lugubri nenie al cupo suono de' timpani; e (nota Falcando) se fu vero dolore, le Musulmane il sentivano (2).

Longperrier) nel palazzo, che, forse per errore di amanuensi, si chiamò *Lisam* da Romualdo Salernitano, non riconoscere quello della Zisa, così ben conservato presso Palermo.

(1) Falcando (f. 449) scrive essersi, per timore di qualche pubblica commozione, la morte del re occultata alcuni dì finchè fossero terminati i preparativi necessari alla coronazione del figlio. Romualdo Salernitano (f. 871) presente allora alla corte, avendo della sua scienza medica assistito Guglielmo nei supremi momenti, tace questa particolarità, e reca la coronazione di Guglielmo II due soli giorni dopo la morte del padre.

(2) Falcando, f. 449.

CAPO II.

Coronazione e minorità di Guglielmo II — Reggenza della regina Margherita — Stefano di Rouen Gran Cancelliere del regno.

(1166–1169)

I.

I preliminari, in cui mi sono alquanto disteso, erano indispensabili alla intelligenza dell' epoca da me tolta a descrivere. Chiuso appena il sepolcro del re, co' prelati e coi baroni presenti in Palermo (intervenendo fors'anche i *buoni uomini* della città), la regina Margherita mise su un Parlamento, da cui Guglielmo II fu riconosciuto come successore nel soglio (1).

Guglielmo era nato in Palermo nel 1154, l' anno stesso della morte dell'avo (2). Quando dalla reggia, con un magnifico séguito, la madre il conduceva nella chiesa di Santa Maria (l'antica cattedrale) ad esservi coronato ed unto, l'età,

(1) « Ex mandato reginae, consilio Archiepiscoporum et Episcoporum et baronum et *Populi* in regem est promotus. » Romualdo Salernitano, f. 871.

(2) Lo stesso, ivi.

Falcando (f. 449) dà a Guglielmo quattordici anni. Ma havvi evidente o uno sbaglio dello scrittore o una scorrezione di amanuensi incorsa ne' manoscritti della sua storia. Vedi anche sopra ciò Tesla, *De vita et rebus gestis Guillelmi II Siciliae regis*, lib. I, f. 20.

la bellezza di lui, che pareva animarsi in quel giorno di più ingenuo sorriso, diffondevano intorno un senso spontaneo di speranza e di gioia (1). Precedeano il corteggio gli arcieri della guardia co' morioni a cono, co' giustacuori succinti, co' turcassi al fianco; poi sfilavano i valletti della casa reale traendo per la briglia palafreni di onore, i trombettieri musulmani co' loro turbanti, i picchieri con elmi sul capo e colle aste in ispalla, una musica di cimbali e taballi moreschi; poi venivano a cavallo i grandi dignitari del regno, portando rispettivamente chi il globo sormontato dalla Croce, chi il bastone, chi la spada della giustizia, emblemi della sovranità che i re di Sicilia aveano adottato sull'esempio degl' Imperatori bizantini; gli ecclesiastici montavano bianche chinée; il re adolescente e la madre, che gli cavalcava d'allato, recavano in pugno rami di palma: uno sfarzo incredibile di bardature, di arredi, d'armi, di sete, d'oro e di gemme (2). Il popolo salutava de' suoi fervidi evviva l'erede del trono: i magnati, coloro che trovavano più forti ragioni a dolersi del padre, ed aveano giurato odio eterno alla sua discendenza, s' intenerivano anch' essi, e pensavano bastare alla fine che fosse tolto il tiranno, nè doversi al figliuolo innocente caricare il fardello delle colpe non sue (3).

La regina Margherita chiamata al governo durante la minorità di Guglielmo, era nata da don Garzia Ramiro IV re

(1) Falcando, f. 449.

L'Anonimo Cassinese, *Chronicon*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. I, f. 512, erra portando in luglio la data della coronazione, che avvenne a' primi di maggio di quell'anno 1166.

(2) « Cum maxima gloria et apparatu regio. » Rom. Sal., f. 871.

Una miniatura della fine del XII secolo, esistente nel ms. originale di Pietro d'Eboli, conservato nella Biblioteca di Berna e pubblicato al 1746 in Basilea colle illustrazioni di Samuele Engel, rappresenta un simile cortéo a proposito della coronazione di Tancredi avvenuta nel 1190.

(3) Falcando, f. 449.

di Navarra. Toccava i trentott'anni di età, ma senza il primo prestigio della sua giovinezza, ritenevane il fuoco. Bella ancora, superba, leggiera. Negletta dal marito e posposta alle ancelle più vili, volse il cuore ad un uomo elevato e potente che godè tributarle apparenze d'affetto; ucciso Maione, si strinse naturalmente agli amici e vendicatori di lui: tratta oggi ad assumere i freni del regno, il suo orgoglio di donna si sentì lusingato, ma le donnesche passioni rimanevano appena sopite nella coscienza del pubblico e materno suo ufficio. Tra i consiglieri di lei, Matteo d'Aiello o d'Agello, nato in Salerno, avea dovuto la propria fortuna al naturale suo ingegno e al favore dell'estinto Ammiraglio, col quale avea comune la estrazione volgare ed oscura: giovinetto entrò in corte, e potè di buon'ora educarvisi fra gli altri scrivani (1); messo a capo delle secreterie della Corona, era allato a Maione e ferito con lui nella notte fatale, perseguitato e imprigionato il domani (2): l'appoggio della propria fazione, la nota perizia nelle leggi e negli usi del regno il facevano ricercare più tardi e restituire al suo posto di Gran Protonotaro, quando, nei seguìti trambusti, distrutti i *defetari* feudali, fu creduto egli solo atto a ricomporli di nuovo (3). Al suo protettore cedea d'eloquenza, d'audacia

(1) « In aula regia a puero enutritus. » Rom. Salernitano, f. 873.

(2) Falcando, f. 428.

(3) Lo stesso, f. 440.

Circa al significato di que' defetari, il Gregorio (*Cons.*, lib. II, cap. 4, nota 32) opinò « che in essi fosse descritto il sistema tenuto dalla Corte pei servizi e per le prestazioni che ripetea da' feudi e dalle terre soggette. »

L'Amari (*St. de' Musulmani*, t. III, p. I, lib. V, cap. 10, f. 324) ha creduto riconoscervi generalmente « i libri, i registri degli uffizi di azienda » ammettendo « che ve ne fossero stati di varie maniere... e che in una serie di quei registri fossero pur notati i diritti dello Stato su ciascuna classe di abitatori d'ogni terra... » ed ammettendo anche « che non mancassero i catasti dei beni allodiali. »

Nel fatto della distruzione avvenuta sotto Guglielmo I, e della ricomposizione addossata al Protonotaro Matteo, par si trattasse di registri parziali, ri-

intraprendente ed impavida, ma con giudizio più retto, dottrina più solida, più cauto e misurato procedere: imitavane la democratica affabilità co' minori, che in Maione s'accordava con lustro e magnificenza da principe (1): in quest'ultima parte sembrò di gran lunga scapitare al confronto (2), pur nessuno potè rinfacciargli le spoliazioni, le violenze ed il sangue che le splendidezze dell'antico ministro costavano al regno. Ambizioso per sè, univa alle private sue mire uno zelo non mentito nè vano pe' vantaggi e per la dignità del paese: stando al potere e libero di usarne a suo modo, non avrebbe mancato di adoperarlo con fine salutare ed onesto; se non che a conseguirlo, e mantenerlo fra gli emuli, non sarebbe rifuggito da obliqui artifizî, da abbietti e spesso anche da malvagi espedienti. Degli eunuchi che aveano testè padroneggiato in palazzo, Pietro il Gran Camerlengo fu certo il migliore o il men peggiore fra tutti: con aspetto di cristiano neófita serbavasi musulmano nell'anima, e ne avea dato prova abbandonando agl'infedeli Mehdia; del resto, non feroce, non perverso nè avido, bensì mediocre d'ingegno, senz'ardire o fermezza ne' propri propositi (3). Riccardo Palmer, non consacrato tuttora nella vescovile sua sede, apparteneva a quel numero di chierici e di eruditi stranieri che la fama della monarchia di Sicilia attirava da lontano a servirla: inglese di patria, normanno di origine e nobile per avito casato, crebbe in Francia agli studi, fu di tempra sde-

spondenti, a un di presso, a ciò che congeltura il Gregorio. Così, almeno, sembrano accennare le parole di Falcando: « *libri consuetudinum... terrarum feudorumque distinctiones, ritusque et instituta Curiae.* » Del resto, potea bene il Protonotaro Matteo, più che a rifar di memoria quei registri, esser chiamato a dirigere l'opera di una nuova catastazione, e di un nuovo materiale impianto di tutta la contabilità del regno.

(1) Falcando, f. 447.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Lo stesso, f. 449.

gnosa ed altera (1); sotto il morto Guglielmo ebbe osato talvolta dare esempio di resistenza inflessibile (2): e nascevane una ruggine occulta col Protonotaro Matteo (3), il quale, a farsi strada, trovava allora più acconcia la docilità compiacente. La regina, aderendo alla volontà del marito, faceva buon viso a tutti e tre i personaggi indicati; parea nondimeno più volentieri affidarsi al suo Gran Camerlengo: e il musulmano ascendente spiegatosi in corte negli ultimi anni del governo anteriore, la profusione ostentata dal gaito fra i soldati e le guardie, conferiano a costui una preponderanza visibile su' propri colleghi (4).

II.

Il paese, stanco di prolungate vertigini e di efferati rigori, anelava a qualche atto di clemenza e di pace. La regina v'inclinava per indole; i consiglieri, per inaugurare con principi più fausti quel regno novello. Furono dischiusi gli ergastoli a' prigionieri di Stato; con poche eccezioni fu tolto a' proscritti il confino ed il bando; alle terre di Campania e di Puglia furono assolute le taglie, che, a punirle

(1) Sul suo sepolcro, nella chiesa di San Niccolò in Messina, Rocco Pirri lesse un epitaffio che cominciava:

> Anglia me genuit, instruxit Gallia, fovit
> Trinacris....

Sicilia Sacra, t. II, f. 400. Vedi anche intorno al Palmer le notizie raccolte da Michele del Giudice, *In Epistolas Jhoannis Saresburensis, S. Thomae Canturiensis et Petri Blesensis escursus historicus*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. 2, f. 985.

(2) Falcando, f. 447.

(3) Lo stesso, ivi.

(4) Lo stesso, 449.

de' recenti disordini, s'erano loro accollate (1). Tornavano, fra gli altri, i conti di Avellino e di Acerra, congiunti del re; e con essi, il più stretto di grado, Tancredi conte di Lecce, ch'era già corso esule in Grecia. Le confiscate sostanze rendeansi in gran parte a' signori feudali che le aveano perduto (2). Si aggiungevano investiture novelle a baroni ed a chiese (3); immunità, privilegi a Municipî e borghesi: rendevasi libertà a molti schiavi (4). Inusata allegrezza si destava per tutto.

Quanto alle cose esteriori, si restringeano i legami con Alessandro III pontefice. Invocato come auspice e duce alla riscossa italiana contro la potenza imperiale tedesca, Alessandro, poco innanzi al morire di Guglielmo I, erasi ricondotto per mare di Provenza in Italia. I venti contrari ebbero spinto a Messina le due navi apportatrici del Papa e del sacro collegio; e colà ambasciatori del re di Sicilia visitaronlo con ricchi presenti, e cinque armate galere lo scortarono ad Ostia (5). Adesso andavano in Roma inviati che

(1) Romualdo Salernitano, f. 872.

Falcando, f. 449.

I pesi straordinari imposti in quella circostanza alle città rivoltose di terraferma si compresero sotto il nome generico di *tassa del riscatto* « onus redemptionis. » Falcando, f. 444.

(2) Rom. Salernitano, f. 872.

(3) Lo stesso, ivi.

(4) Falcando, f. 458.

(5) Rom. Salernitano, f. 870.

Cardinal Aragona, *Vita Alexandri III*, f. 456, presso Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. III.

Vicino a morte, il vecchio Guglielmo fece pagare ad Alessandro III 40,000 fiorini d'oro (Lettera 159 di Giovanni di Salisbury, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II, f. 980).

Il fiorino era pari a venticinque tarì della moneta di Sicilia durata fino agli ultimi tempi; e cinque fiorini formavano l'oncia d'oro de' tempi normanni. Quarantamila fiorini (pari a 4,000 onze d'oro) equivarrebbero a lire italiane 212,500, senza tener conto della enorme differenza del valore economico della moneta nel XII secolo e nell'epoca attuale.

Vedi Domenico Schiavo, *Spiegazione del tarì d'oro*, negli *Opuscoli d'Autori Siciliani*, t. 16, f. 235.

attestassero al Papa la devota affezione del re successore, e gli prestassero il debito ossequio pe' dominî di Puglia. Da Costantinopoli giungeva, ad un tempo, solenne messaggio, con cui offerendo rinnovare e continuare la pace, si proponeano le nozze tra il giovinetto monarca e una figliuola di Manuele Comneno (1): la pace fu di buon grado accettata; delle nozze restò incerto il trattato (2). Coll'Imperator Barbarossa erano ostili i rapporti; ma qui appunto presentavasi il destro di un'attiva ingerenza da esercitare in Italia.

Già sino dal 1162, mercatando un'alleanza con Genova, Federigo, quasi fosse sua la Sicilia, avea fatto a' Genovesi concessioni nell'isola di terre e di porti (3). Oggi entrava nel suo pieno la lotta co' Comuni lombardi: Milano abbattuta e disperso il suo popolo; però da que' mali che sovrastavano a tutte ugualmente, era sorto nelle varie città il bisogno di federarsi a vicenda. Nel 1164 ne aveano dato il primo esempio Verona, Padova, Vicenza, Trevigi, e con loro Venezia, animatrice agli accordi, non direttamente colpita e danneggiata finoggi, ma sollecita delle proprie sue sorti dopo i nuovi principî d'illimitata sovranità dell'Impero proclamati a Roncaglia, che intendevasi imporre colle armi in Italia. Trattenuto per due anni da' suoi affari germanici, Federigo con un esercito rivalicava le Alpi, mirando dritto ad assalire il pontefice; ed allora, il 7 aprile del 1167, congregati a Pontida, i deputati di quindici tra le città principali di Lombardia e delle Marche trivigiana e veronese giuravano per vent'anni quella Lega immortale, che rimane benedetta e ammirata tra le memorie italiane. Alessandro III con sentimento di gioia riguardava alla Lega, i cui soccorsi

(1) « Filiam suam unicam et haeredem sui imperii. » Così Romualdo Salernitano, f. 872. Ma il Comneno ebbe invero altri figli (Gibbon, *Decline and fall of the Roman Empire, chap.* XLVIII).

(2) Rom. Salernitano, f. 872.

(3) Vedi presso Muratori, *Antiquitates Italiae*, t. IV, *Diss.* 48.

erano tuttavia ben lontani per lui nell'attuale pericolo: non cercava perciò nè sperava salvezza che dalle prossime forze del re di Sicilia. Aveano queste respinto a' confini una incursione di due fuorusciti pugliesi, i conti di Fondi e di Rupecanina, non tornati cogli altri nel regno, militanti nel tedesco avanguardo cogli arcivescovi di Colonia e Magonza (1): e all'appello del Papa non mancavano di mettersi in via, quando, il 16 agosto, innanzi il loro arrivo, sopra i colli di Roma dispiegavansi le insegne alemanne. Il pontefice coi Frangipani si serrò nel Colosseo: Federigo, occupata la città leonina e la vaticana basilica, v'insediava l'antipapa Pasquale succeduto al precedente antipapa Vittore. Nelle maggiori strettezze, rimontando pel Tevere, giungeano in quel momento opportune due siciliane galée, che offerivano scampo al costernato Alessandro, recavano l'oro spedito dalla reggia normanna, promettevano aiuti più efficaci e più validi. Alessandro, in principio, ripugnava alla fuga; vel costrinse più tardi l'abbandono del popolo, cui riuscirono a guadagnarsi i maneggi della parte imperiale. Le galere furono rimandate in Sicilia insieme a due Cardinali, che dovessero intendersi col governo dell'isola circa ai provvedimenti ulteriori: egli, il pontefice, in abito da pellegrino s'involava di notte, e per Terracina e Gaeta riparava a Benevento (2). Di là, circondato dal volenteroso concorso dell'amico reame, ebbe a rinnovare l'anátema sul tedesco invasore; nè tardava, nel giudizio de' popoli, la vendetta di Dio e degli apostoli offesi: i calori del clima, le insalubri maremme producevano il loro solito effetto; le febbri si appigliavano a' barbari; e diradando l'esercito per morti spaventose o infinite, Federigo ne riconduceva in Germania le pallido e scarse reliquie.

(1) *Chronicon Fossae novae*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. I, f. 70.
(2) Ottone Morena, *Hist.* presso Muratori, *R. I. S.*, t. VI, f. 1151-53. Romualdo Salernitano, f. 872-73.
Chronicon Fossae novae, f. 70.

III.

L'attenzione, concentrata per poco su quel nuovo episodio della guerra italiana, era ricondotta in Palermo su' domestici casi, e il sereno de' primi giorni offuscavasi. Toccheremo una serie di aneddoti, ond'ebbero ad occuparsi in allora la capitale e la corte.

Occulti raggiri cominciarono tra i mondani e irrequieti prelati, i quali, lasciata la cura delle proprie diocesi, frequentavano le regie anticamere (1). Per nome, per nascita, Romualdo di Guarna, l'arcivescovo di Salerno, avrebbe tra essi potuto facilmente aspirare al primato. Vacando la sede metropolitana in Palermo, era stato prescelto a cingere di sua mano il diadema al novello monarca (2); ma alla sua vanità come affine della casa regnante, com'esperto in medicina ed in lettere, non corrispondeva l'abilità negl'intrighi, tanto almeno da contendere co' propri rivali: aspettò senza frutto di vedersi spontaneamente chiamato ad entrare negli affari della nuova reggenza; deluso nella propria lusinga, si mostrava scontento, parlava di restituirsi in Salerno al lontano suo gregge, senza che per altro si affret-

(1) Il secolaresco affaccendarsi de' prelati di Sicilia, così spesso dimentichi delle rispettive chiese, era biasimato da Pietro di Blois nella Epistola 84 scritta a papa Alessandro III in nome di Niccolò arcivescovo di Canterbury, di cui era secretario. « Porro Archiepiscopi et Episcopi qui in Curiam regis siculi conversantur, per septennium aut decennium a Curia non recedunt: nec refert vivant aut decesserint quantum ad ecclesiasticorum bonorum custodiam vel regimen animarum. » *Opera*, f. 148, *Maguntiae* 1600.

Papa Alessandro III dovè fare un decreto « ut Episcopi siculi qui apud Curiam regiam versarentur per septennium, suis assisterent ecclesiis. » Baronio, *Ann.*, anno 1176, n. 3.

Tra i diplomi della chiesa messinese pubblicati dal Pirri havvene uno di gennaio 1159, col quale Guglielmo I concede a quell'arcivescovo una casa in Palermo per dimorarvi quando ne venisse alla corte. *Sicilia Sacra*, l. 1, f. 393.

(2) Falcando, f. 449.

tasse a tornarvi (1). Con lui si notavano Ruggiero arcivescovo di Reggio e i vescovi di Mazzara e Girgenti, Tristano e Gentile. Tristano o Tustino, nato in Sicilia, si trovò sotto il regno di Guglielmo I mescolato alle brighe dell'epoca; professò di aderire a Maione, e ne tradì gl'interessi (2). Gentile era nato in Toscana. Passato in Ungheria, fu Cancelliere in quel regno; venuto ambasciatore nell'isola, concepì di fermarvisi (3); si diede, con calcolata malizia, ad affettare austerità ed astinenza di vita; ottenne così di occupare la evangelica cattedra resa illustre dalla santità di Gerlando: conseguito quel fine, l'anacoreta maceratosi nelle fervide preci e ne' lunghi digiuni eresse dalle basi un palazzo in Palermo, e prese a gavazzare e banchettare coi laici (4). Adesso agognava a impiantarsi nel seggio metropolitano dell'isola, ma temeva la concorrenza del Palmer e l'autorità che l'inglese prelato si godea nel governo. In mezzo ai parassiti, ben disposti a sentirlo, parlava di sè stesso altamente, vituperava il suo emulo e quant'altri lo sostenessero in corte: il pastore di Reggio, taccagno ed ingordo, usava alle mense del lauto collega, e tenevagli il sacco (5); il sa-

(1) Il Pirri nella sua *Cronologia de' re di Sicilia*, f. XXI, scrive avere Romualdo ottenuto la nomina ad arcivescovo di Palermo, da lui poi rinunciata. Ma è asserzione destituta d'ogni fondamento, e lo stesso Pirri, nelle notizie della Chiesa Palermitana, dando la lista degli altri arcivescovi, non vi annovera il Guarna.

(2) Falcando, f. 442.

Pirri, *Sicilia Sacra*, t. II, f. 844.

(3) *Libellum de successione Pontificum Agrigenti et de institutione prebendarum et aliarum Ecclesiarum diocesis* etc.

Da un codice membranaceo conservato nella cattedrale di Girgenti, scritto verso la metà del XIII secolo, fu di questo documento estratta copia, ch'esiste fra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo Qq. G. 12. Il Buscemi lo pubblicò al 1842 nel suo *Saggio di St. municip. di Sicilia*, tra i Doc. f. XXII e seg.

(4) Falcando, f. 449.

Libellum de successione etc.

(5) Falcando, f. 449.

lernitano arcivescovo lasciò di leggieri indursi a secondarlo per dispetto del Palmer (1), nè si mancò d'attirare al concerto il Protonotaro d'Aiello, di cui conoscevasi l'animo poco amico all'Inglese. Il Protonotaro promise il suo appoggio, ma di soppiatto, nell'ombra, non amando scoprirsi; ed in lui e negli altri regnicoli, oltre le private cagioni, era questa che Falcando non trascura indicarci: cominciava ad increscere la continua affluenza de' molti stranieri che venivano di là da' monti e dal mare; la gente italiana e nativa averne (dicevasi) tollerato anche troppo l'umiliante sussiego; rimosso quel Palmer, gli altri pure ne andrebbero via seco dall'isola; il re crescerebbe fra paesani soltanto, fra le usanze e le abitudini patrie, nè più avrebbe favori da dispensare ad intrusi ed ignoti (2). Della regina Margherita si sperava il concorso, in memoria della brusca durezza, con cui, vivente il marito, il rigido Inglese aveva ardito contrariarne allo spesso la volontà ed i capricci (3). Aggiungevasi l'opera di Giovanni Cardinale di Napoli, uno de' due nunzi del Papa arrivati pur di fresco nell'isola, il quale, trovando opportuno lavorar di suo conto, e agognando in secreto ad acquistare per sè il governo della Chiesa in Palermo, si associava agl'intrighi: l'altro nunzio, Ubaldo Cardinale d'Ostia che fu poi Lucio III pontefice, trattenevasi onestamente in disparte (4).

I mestatori ecclesiastici si stringevano tutt'insieme presso il Gran Camerlengo, lusingando e piaggiando: strana cosa il mirarli nei loro abiti sacri mostrarsi giornalmente a cavallo in far codazzo all'eunuco, al noto capo musulmano dell'iso-

(1) Falcando, f. 449.
Intorno a quelle pratiche, in cui trovavasi personalmente implicato, Romualdo serba nella sua cronaca una reticenza assoluta.
(2) Falcando, f. 450-51.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Lo stesso, loc. cit.

la (1). Protestavano zelo, sviscerata tenerezza per lui: gli susurravano più basso all' orecchio d' insidie mortali che gli tendesse il suo occulto avversario, quell'invido Palmer che non sapea rassegnarsi al vedere che altri gli sovrastasse in potenza. Il gaito, molle, credulo, timido, si lasciava convincere. Co' suoi Musulmani conferiva de' propri pericoli; fermavasi, nientemeno, tra loro d' uccidere il Palmer nel presentarsi alla reggia: costui, trapelato il disegno, non si die' per inteso, proseguì le comparse in palazzo, sicuro e impassibile. Il gaito incontravalo, e, scambiando i saluti, rifuggivagli il cuore dal proposto misfatto: i prelati stringevano; il gaito accertava farebbe meglio il domani; e il domani la propria coscienza e la serenità imperturbata dell'inglese collega tornavano a disarmarlo di nuovo (2).

Questi erano umori che bollivano in seno a quella regia e governativa fazione, posta su e prevalente da un pezzo; quand'ecco il partito feudale, troppo a lungo depresso, dare indizio di rilevarsi e far testa. Approdò al Peloro, valicando lo stretto, Gilberto conte di Gravina in provincia di Bari. Francese di nascita e della nobile casa de' conti di Perche, congiunto di sangue alla regina Margherita, Gilberto erasi con essa recato in Sicilia: fu qui dal morto Guglielmo investito di onori e di terre, ma pagò il beneficio assai male, praticando in principio coi baroni ribelli (3); tornato in grazia del re, gli si tenne più fedele in appresso, e contro i ribelli ebbe anzi il comando d' un esercito in Puglia (4): veniva ora con ardita pretesa di conseguire l' ufficio di Gran Contestabile e soppiantar chicchessia al timone del regno. L' improvviso viaggio producea nella corte un turbamento e un subuglio. Riccardo Palmer (l'Eletto di Siracusa) respirò qualche poco,

(1) Falcando, f. 450-51.
(2) Lo stesso, f. 451.
(3) Lo stesso, f. 422.
(4) Lo stesso, f. 423.

e augurandosi un alleato nel conte, per occulti messaggi gli profferse amicizia, l'esortò a diffidar de' regnicoli, del gaito e di tutti: il conte promise attenersi agli avvisi e suggerimenti di lui. In Palermo lo accompagnavano i voti dell'alta aristocrazia signorile, di cui parea farsi il rappresentante ed il vindice. La fazione del gaito non mancava di festeggiare il suo arrivo, e lodarlo dell'affetto amorevole, con che, nel vedovile corruccio, era corso a consolar la regina; però, sottomano, adoperava ogni sforzo a insospettire costei: il Cardinale di Napoli si offria pronto a giurarle che il conte non pensasse soltanto a reclamare per sè una parte nell'autorità e nel governo, ma ad escludere affatto lei stessa e rapirle la tutela del figlio (1).

Margherita si mostrava al congiunto accigliata e severa. Un giorno sedeva consultando col gaito; quando il conte, entrato d'un súbito, in presenza di lei scagliava contumelie ed insulti « a quello schiavo *evirato* (2). » La regina die' in lagrime che spremeva il dispetto: il gaito cercò di aiutarsi crescendo carezze e donativi ai soldati. Procurò guadagnarsi in ispecie quel Riccardo di Mandra, che aveva un dì, nella sorpresa del regio palazzo, salvato Guglielmo dai congiurati disposti ad ucciderlo, onde in premio ne otteneva dal re la carica di suo Contestabile: uomo di singolare ardimento, di forza smisurata di corpo, assai scarso e leggiero di senno (3). Il gaito fece ora investirlo della contéa di Molise, volendo così al conte di Gravina opporre un altro conte suo pari. Egli stesso, nel cavalcare in città, conducevasi attorno per propria difesa grosso stuolo di armigeri: il conte di Gravina affettava, al contrario, camminare con pochi di sua compagnia, sprezzante e tranquillo; ma ciò anche fomentava i sospetti di qualche gran colpo che da lui si appa-

(1) Falcando, f. 452.
(2) Lo stesso, f. 452-53.
(3) Lo stesso, f. 453.

recchiasse in silenzio. Delle spie, destinate a indagarne i portamenti e i propositi, chi riferiva all'eunuco non esser luogo a timori, chi l'ammoniva a guardarsi e provvedere a' suoi giorni. Quell' indole floscia ed imbelle non resse al tormento di continue incertezze. Fe' allestirsi una veloce saettìa: v'imbarcò di nascosto una notte i suoi propri tesori; l'indomani, sul cadere del dì, uscito come a visitare una casa ch'edificava per sè nel quartier di Kemunia, con pochi domestici accostavasi al lido; e, disciolte le vele, navigava per l'Affrica, conducendosi presso il re di Marocco, col quale pare avesse intrattenuto pur sempre i suoi occulti rapporti (1).

Quella fuga commovea diversamente il paese. La corte fu afflitta; i Musulmani perdeano il sostegno più efficace per loro; il conte di Gravina ed i nobili esultavano, entravano in maggiore arroganza, spargevano con arte nel popolo avere il gaito menato via non già solo le proprie ricchezze, ma sino le insegne e i gioielli del guardaroba reale. Intorno alla regina, in palazzo, se ne stavano ragionando del fatto i vescovi, i primarî uffiziali, parecchi magnati. Allora fra il conte di Gravina che scoppiava in sarcasmi avverso « il traditore, di cui, per fortuna, liberavasi il regno, » e Riccardo di Mandra che gli ruppe il discorso e protestò di menzogna a quell'acerba qualifica, fu, nel consesso, per darsi mano alle spade (2).

La fazione del gaito rimaneva in ogni modo al potere, scossa appena, non vinta. Ad allontanare Gilberto (il conte di Gravina) soccorse l'astuzia del Protonotaro d'Aiello, il quale finse lettere e notizie certissime che accennavano ad una nuova calata dell'Imperator Barbarossa e di Tedeschi in Italia (3). La regina, volgendosi al conte, gli dicea non avere,

(1) Falcando, f. 454.
Romualdo Salernitano, f. 872.
(2) Falcando, f. 454.
(3) Come Protonotaro del regno, Matteo d'Aiello prendeva a quel tempo le

nel vicino pericolo, a chi meglio affidar la difesa de' minacciati confini: il conte vide bene il tranello, sentì la vecchia scuola dell'estinto Maione; ma non seppe trovar mezzo a schermirsi (1). Creato Contestabile in Puglia, passò il mare col figliuolo Bertrando (2). Lui partito, rimanevasi il Palmer. Alle antiche cagioni di gelosia e di rancore si aggiungevano le pratiche testè avute col conte: i vescovi suggerivano a Margherita andare a quell'Inglese snperbo, alle nemiche sue trame, attribuita in ispecie la fuga del gaito; dimorando tuttavia nella corte, doversene aspettare di peggio. Il Cardinale Giovanni era a capo di tutti, ed agitava le fila. Non avendo l'Eletto di Siracusa ricevuto la consecrazione canonica per la propria diocesi, nè curando sollecitarla e ottenerla adescato in Palermo da maggiori ambizioni, si volle, sotto colore di chiamarlo a Roma per questo, distaccarlo dalla città e dalla reggia. Margherita aderiva; ed ecco il Cardinale cavar fuori espresso Breve del papa, che intimava l'Eletto a comparirgli dinanzi, spettando ad esso Cardinale la indicazione di un termine: ne sorse tra i due prelati una disputa, ma il Palmer differiva e restava. In sostanza, quella pontificia chiamata poteva reputarsi lesiva dei privilegi del regno in materia ecclesiastica; ma l'attuale reggenza si vedeva assai facilmente barattarli colla Curia Romana, e largheggiare in compiacenze e blandizie: quel Cardinale Giovanni andava e tornava da Roma, e dicevasi ne menasse seco ogni volta i danari dell'isola (3). L'Eletto, contro cui

funzioni della vuota carica di Gran Cancelliere, e le relazioni esteriori erano perciò di sua dipendenza. Vedi Falcando, f. 455, e Gregorio, *Cons. sopra la St. di Sic.*, lib. II, cap. 2.

(1) « Atque ille tametsi non ambigeret hos adversum se machinationum rivulos de Majonicis fontibus emanasse..... » Falcando, loc. cit.

(2) Falcando, ivi.

(3) Un bizzarro incidente si racconta in proposito da Ugo Falcando. Era nella corte un giullare, della specie sì comune in que' tempi, alla quale, tra gli scherzi e le celie, permettevasi oltraggiar chi che fosse. Mescolato cogli altri che conducevansi a visitare in sua casa il Cardinale, costui lo abbordava chie-

proseguivano ostinati i maneggi, tentò Riccardo di Mandra, il nuovo conte di Molise, cercando alcun verso a tirarlo nelle proprie sue mire. Il conte novello, per naturale incostanza, e perchè l'alto grado frescamente ottenuto il moveva a pretendere d'imbrancarsi a ogni modo colla nobiltà più cospicua, dava orecchio a un linguaggio, che, fra l'altre cose, gli parlava di restituire autorità ed importanza alla classe cui trovavasi ascritto (1). Amicizia reciproca fu fermata tra loro. Riccardo di Mandra, a comun meraviglia, levavasi difensore del Palmer contro i suoi mitrati avversari, i quali insistevano e ripicchiavano invano; la regina, nel cui animo il Mandra succedeva al favore goduto già dall'eunuco, trattenne l'Eletto (2).

Il governo in Sicilia restava dunque composto così: il primo luogo fra gli altri consiglieri toccava al conte di Molise, che comandava le milizie nell'isola; gli attributi di Gran Cancelliere continuavano in parte ad esercitarsi dal Protonotaro d'Aiello, in parte passavano al Palmer; la finanza durava sempre in mano di funzionari arabi, ed il gaito Riccardo prendeva l'ufficio di Gran Camerlengo, il gaito Martino presedeva alla dogana (3). Il Cardinale Giovanni, dopo altri scandali che rendevano vituperoso il suo nome, ne andava lungi dall'isola; e seco, l'altro Cardinale Ubaldo, ma con fama diversa e lasciando desiderio di sè (4). Susseguiva, nel tutto,

dendo quanta distanza intercedesse tra Roma e Palermo. « Quindici dì di viaggio » rispose il Cardinale. E il giullare « Affè, che vedendoti far la strada sì spesso, io credeva più breve il tragitto, un venti miglia al più. Ma tu lo compi sì volentieri, in grazia del fardello che rechi. Ah se il vecchio Guglielmo vivesse tuttora, nè ti porteresti sì sovente a Roma carico dell'oro dell'isola, nè qui ne verresti a seminare zizzanie! » Il motto fe' fortuna in corte, e fu detto che pel Cardinale non corressero oltre a venti miglia tra Roma e Palermo.

(1) Falcando, f. 455.

(2) Lo stesso, f. 455-56.

(3) Lo stesso, f. 458.

(4) Lo stesso, f. 457.

Si veggano presso il citato storico alcuni particolari disonorevoli al Cardinale Giovanni in una causa ecclesiastica di molto grido a quel tempo, nella quale mestò ed ebbe gran parte.

una specie di tregua, e la corte ed il regno in apparenza chetavano. Se non che tra Matteo d'Aiello ed il Palmer si trovavano compressi, non estinti, i livori; le ambizioni ardeano vive, nè soddisfatte, in entrambi, agognando sempre quest'ultimo alla sedia arcivescovile in Palermo contesagli tuttavia da Gentile (il vescovo di Girgenti), l'altro, sperata invano la carica di Grande Ammiraglio, anelando almeno ad ottenere definitivamente per sè quella di Gran Cancelliere (1); il conte di Molise, rozzo e impetuoso soldato, non aveva attitudine da tener la bilancia tra i rivali colleghi; la *camarilla* musulmana, scaduta abbastanza dal predominio di prima, intrigava al suo solito: al di là della reggia, l'aristocrazia dei signori, contentandosi poco di otto nuove contée di recente istituite, d'altri illustri proscritti resi a' focolari e a' patrimoni domestici, si rodea dispettosa perchè esclusa pur sempre dall'arrogarsi quella prevalente ingerenza, cui credea d'aver dritto. Tra congiunture siffatte la regina cercavasi intorno un appoggio più fido, nè sapea rinvenirlo.

IV.

Un certo Rodrigo, suo fratello, era poco avanti venuto a raggiungerla e accasarsi in Sicilia, traendo di Spagna altri amici al suo séguito. La regina, che il ricevè di buon grado, gli ebbe conceduta in consorte una figliuola naturale del secondo Ruggiero, con ricca dote ed una bella contéa; ma tristo e dappoco, com'era di corpo contraffatto e deforme, fu visto dar dentro a gozzoviglie ed a bische, sprecando in compagnia di buffoni, adulatori, truffatori, corsali: e crebbero in modo le turpezze di lui che la sorella dovette da Messina confinarlo a' suoi feudi in Calabria (2). Marghe-

(1) Falcando, f. 458.
(2) Romualdo Salernitano, f. 872.
Falcando, f. 457-58.

rita volgevasi allora a' parenti di Francia, a quella casa dei Conti di Perche, onde la propria sua madre era uscita a sposare il re di Navarra. Scriveva allo zio, arcivescovo di Rouen, pregandolo perchè gli spedisse Roberto di Neuburg fratello di lui, ovvero Stefano fratello all'attuale conte di Perche, Rotrou o Rotoldo III; ad uno dei quali, per essere avviati entrambi alla carriera ecclesiastica, disegnava secretamente conferire la sede metropolitana dell' isola, e collocarselo accanto. Con questo pensiero teneva in aspettativa ed in forse i prelati contendenti in Palermo (1). Chiedeva nello stesso tempo allo zio gl'inviasse persona capace di compiere, in guisa confacente ad un principe, la istruzione del re, affidata allora a Gualtiero Offamill, nato in Inghilterra di origine sassone, arcidiacono di Cefalù e decano di Girgenti (2). Da povero stato, e dal degradamento servile comune a' vinti della stessa sua razza, ebbe ad elevarsi costui professando grammatica. Venne, non si sa come nè in quale occasione, a cercar ventura in Sicilia; vi fu, ne' primi erudimenti, precettore del re, e per uso del regio suo alunno scrisse anche trattati ed opuscoli. Contentavasi allora di rappresentare una figura secondaria alla corte, alieno in apparenza da cupidigie e da brighe, ma riserbato tra poco a splendor di fortuna (3).

(1) Falcando, f. 458.

(2) In un diploma del 1167, riportato da Garofalo (*Tabularium Capellae Collegiatae divi Petri, Panormi* 1835, f. 24) si trova sottoscritto colla qualità di decano di Girgenti ed anche di canonico della Regia Cappella in Palermo. Colla qualità di arcidiacono di Cefalù trovasi indicato da Falcando.

(3) Pietro Angelo Spera, *De nob. profes. grammaticae*, lib. 3, f. 176.

Testa, *De vita et rebus gestis Guillelmi II*, lib. 1, f. 19.

Mario Arezzo e qualche altro con lui attribuiscono a Gualtiero Offamill una nascita illustre, anzi una parentela co' re d' Inghilterra. Ma Pietro di Blois, scrivendogli e rallegrandosi seco più tardi de' suoi avanzamenti, lo esortava a ringraziare la Provvidenza che da infimo e lapino (*de contemptibili paupertate... de pulvere egenum*) lo avea fatto dovizioso e potente. Epistola 66, tra le sue opere stampate in Magonza al 1600, f. 111.

L'arcivescovo di Rouen, aderendo alle istanze, persuadeva di condursi nell'isola il detto Stefano de' Conti di Perche e Pietro di Blois, uno degli uomini più dotti e riputati in quel secolo; i quali, associatisi insieme, si dirigeano a Palermo con parecchi compagni della loro nazione. Stefano poteva allora contare cinque lustri di età: era di bella persona, cortese, assai culto e ingegnoso; nè mancò fra i moderni chi, in grazia della breve ma luminosa comparsa da lui fatta nel mondo, avesse procurato di ascriverlo a' principi del regio sangue di Francia: congettura troppo vaga ed incerta (1). Pietro di Blois apparteneva ad oscura famiglia ori-

(1) Falcando, che conobbe Stefano in Sicilia, lo chiama figliuolo del morto conte di Perche, cioè di Rotrou II (f. 458). Così anche Romualdo Salernitano, f. 872. Guglielmo di Tiro, che lo conobbe più tardi in Siria (*Historia*, lib. XX, § III, f. 977. *Hanoviae*, 1611. *Gesta Dei per Francos*, t. I) lo chiama fratello del conte, cioè di Rotrou III, che viveva a quel tempo.

Sotto questo aspetto egli si trovava zio della regina Margherita, la cui madre era figlia ad una sorella di Rotrou II.

Il signor di Bréquigny (*Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, t. 41, f. 621 e seg.) ha imaginato una genealogia differente: ha supposto Stefano non fratello carnale di Rotrou III, ma fratello uterino come nato dal secondo matrimonio della madre Arvisa, della casa di Evreux, con Roberto fratello di Luigi VII, re di Francia.

Il principale fondamento su cui poggia l'idea del Bréquigny, sarebbe una lettera di Luigi VII a Guglielmo II re di Sicilia, nella quale chiama Stefano suo consanguineo (*caro et sanguis noster*). Ma senza revocare in quistione l'autenticità di quella lettera, che il Bréquigny lesse in un antico ms. della Biblioteca Marleiana, passato indi al Museo Britannico in Londra, le frasi usate dal re possono intendersi nel significato con cui i monarchi di Francia o di Spagna solevano scrivere *mio cugino* a' grandi de' due reami. Nè gli storici francesi, che hanno nominato altri figli nati dalle seconde nozze di Arvisa col principe Roberto, fanno punto menzione di Stefano, che pure sarebbe stato il più ragguardevole di tutti; nè le argomentazioni dell' erudito accademico sembrano poi di tanta vaglia da distruggere le precise testimonianze degli scrittori contemporanei, e il linguaggio che Falcando pone in bocca alla stessa regina Margherita. Ed è infine da aggiungere l'autorità di San Tommaso, arcivescovo di Canterbury, che scrivendo a Stefano, accenna al genitore di lui con termini che non si affarebbero a un figlio della casa di Francia, ma si attagliano benissimo al conte di Perche Rotrou II, e alle sue

ginaria della bassa Brettagna. Si crede imparasse belle lettere in Tours, teologia in Parigi, dove fosse uno de' discepoli di Giovanni di Salisbury tra il 1140 e il 1150; fece a Bologna gli studi di giurisprudenza, e ne uscì verso il 1160 per condursi a Roma e inchinarvi Alessandro III pontefice: assalito e svaligiato per via da' seguaci dell'antipapa Vittore, si ridusse nuovamente in Parigi a insegnarvi ed a vivere delle proprie lezioni (1). L'arcivescovo di Rouen lo traeva di là per mandarlo in Sicilia.

Unitamente a costui, valicate le Alpi, Stefano si recò nella Puglia a visitarvi Gilberto conte di Gravina, suo proprio congiunto. Gilberto gli fu largo di cordiali accoglienze, e lo informò per minuto delle circostanze della corte e del regno (2) La regina, che ne affrettava l'arrivo in Palermo, mandò ad incontrare quegli ospiti (erano tutt'insieme trent'otto) (3) una bella cavalcata di prelati, maggiordomi, con-

battaglie contro i Mori di Spagna. Fra le Epistole di San Tommaso, lib. 1, cap. 56, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II, f. 982.

Essendo Rotrou II cessato di vivere nel 1143, Stefano non poteva avere meno di 25 anni quando venne in Sicilia. Questa età sembra troppa al Bréquigny e inconciliabile colle parole di Falcando che dà o fa dare del ragazzo a Stefano (*puerum*), e con quelle di Guglielmo di Tiro, che vedendolo un anno dopo arrivare in Siria, lo qualifica « *adolescens bonae indolis et egregius formae.* » E da ciò vorrebbe trarre nuova prova ad attribuire la nascita di Stefano al secondo matrimonio della madre Arvisa. — Ma tali espressioni de' due antichi storici parrebbero riferirsi piuttosto alla fiorita semblanza del giovane e alla sproporzione tra l'età di lui e la parte importante da lui esercitata nell'isola. E venticinque anni dovean parer poca cosa per un arcivescovo di Palermo e un Gran Cancelliere della monarchia di Sicilia, senza che ci trovassimo proprio nella necessità di ridurli a diciotto.

(1) Intorno alle notizie di Pietro di Blois si veggano Ellier Dupin, *Bibl. Eccl.*, sect. XII; Baronio, *Ann.*, anno 1167, n. 72: Del Giudice, *Escursus Historicus*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. 2, f. 986; Brial, *St. Letter. di Francia*, t. 15, f. 341-413: Cochin, *Opere*, t. 6, f. 386.

(2) Falcando, f. 458.

(3) Epistola 46 di Pietro di Blois a Riccardo vescovo di Siracusa, tra le sue opere, f. 79, Magonza 1600.

testabili e militi della propria sua guardia (1). Introdotti in palazzo, la presenza de' nuovi stranieri potè chiamare una nube sulla fronte del Protonotaro d'Aiello, di que' regnicoli che prendeano a stancarsi oggimai di vedere in Sicilia dischiuso il cammino degli onori a persone d'ogni gente e favella; potè indurre a cipiglio quegli oltremontani medesimi stabiliti da un pezzo, che ne' freschi arrivati presentiano degli emuli: Stefano si avanzò in elegante signorile contegno; Pietro di Blois, che parea più maturo di vent'anni all'incirca, trattenevasi indietro, ma col modesto riserbo dell'inferiore suo grado contrastava la espressione del volto un po' burbera e bieca.

Margherita ricevette commossa il giovane e leggiadro parente, e disse agli astanti: « Ecco paghi i miei voti. Son fratelli per me questi figli del conte di Perche, mercè il quale mio padre conseguì, può dirsi, il suo regno; perocchè quel conte colla nipote di lui, mia genitrice, diede in dote il paese che in Ispagna avea col proprio valore conquistato su' Mori. Non vi stupite, adunque, se il cugino della madre mia, venuto a me sì da lungi, io vegga adesso così di buon grado. Chi professa amar me ed il mio figlio, l'abbia caro e l'onori eziandio (2). » Le proteste aleggiavano

(1) Falcando, f. 459.

(2) Lo stesso, ivi.

« Per comprendere questo passo di Falcando (scrive il Bréquigny, loc. cit. f. 628) bisogna rammentare che Mergelina, madre della reggente di Sicilia, era stata maritata a don Garzia Ramiro da Rotrou II, conte di Perche, che le avea dotato le sue conquiste su' Mori di Spagna; e che dessa era nipote di questo stesso Rotrou II, perchè nata da Giuliana sorella del detto principe e da Gisselberto de l'Aigle, come sappiamo da un'antica cronaca della chiesa di Laon. »

Le bravure operate dal conte Rotrou in Ispagna con altri cavalieri e signori francesi sotto Alfonso I re di Navarra e di Aragona, detto il *Bottagliero*, sono ricordate da Garibay, *Hist. Hisp.*, t. III, *de Regibus Navarrae*, lib. 23, cap. 6; lib. 24, cap. 3: e da Mariana, *Storia di Spagna*, lib. 10, cap. 10.

Morto senza prole Alfonso I, i Navarresi elessero a loro re don Garzia Ramiro, che vantava alla successione diritti di sangue, e Rotrou lo aiutò a montare sul trono contro i suoi competitori.

benigne sul labbro d'ognuno, ma ne' forzati sorrisi e nelle torbide occhiate l'accorto Stefano potè notare disposizioni sinistre ed avverse. Quell'aria di corte gli sembrò, di primo tratto, soffocante per lui: passò qualche giorno, e mormorava già di partirsi. Se non che la impressione prodotta in Margherita era più profonda e più viva che non pensasse ci medesimo: con moine e lusinghe si affaticò a ritenerlo; gli pose innanzi le grandezze e i tesori, che, in confronto alla povertà d'oltremonti, potevano allettarlo in Sicilia: fu d'attorno con liberali promesse a' compagni di lui perchè seco si unissero a distoglierlo dall' ingrato proposito (1). In Parlamento presentò a' baroni ed a' vescovi nella persona di Stefano il novello Cancelliere del regno (2). Fe' da Romualdo di Salerno conferirgli i primi ordini sacri, e poi, convocati al suo cospetto i canonici del duomo di Palermo, si mostrò pronta a concedere ciò che avevano indarno reclamato sinora: l'arbitrio di eleggersi il proprio arcivescovo; lì stesso fu proceduto a' suffragi, e la scelta (non potea dubitarsene) cadde unanime in vantaggio di Stefano (3). Il Cardinal di Pavia, che recandosi in Francia da pontificio Legato, avea dovuto, per fortuna di mare, dar fondo nel porto, fece plauso alla nomina, e raccomandavala all'approvazione del papa (4). In breve, dopo il re e la regina, si trovò Stefano l'individuo più eminente in Sicilia (5).

(1) Falcando, f. 459.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Lo stesso, ivi.
(5) « Qui in brevi spatio temporis... totum regnum pro suo arbitrio disponebat. » Romualdo Salernitano, f. 872.

V.

A placare le invidie che il repentino elevarsi dovea naturalmente eccitare, cominciava egli tentando l'animo di Riccardo Palmer; e a mitigargli il dolore delle tronche speranze, e compensarlo di ciò che gli fruttavano i dritti della Cancelleria interinalmente esercitata in comune col Protonotaro d'Aiello, gli otteneva dalla regina Margherita la concessione di due grossi casali (1). Avrebbe dovuto sapere che, tra tutti, non perdonano i chierici. Il vescovo di Girgenti, nel prestargli come suo suffraganeo il giuramento di fedeltà e obbedienza co' diocesani di Mazzara e di Malta, condiva la solita formula d'altre frasi più ampollose e sonanti, da lui espressamente trovate; e dissimulava la rabbia che covava al di dentro (2). Del resto, colla sagacia e col senno del giovane pareggiavasi la sincerità delle proprie intenzioni, il desiderio di bene, l'affetto alla donna che col governo del regno gli donava il suo cuore. Fu a deplorare soltanto che un tristo genio sin d'allora gli si collocasse vicino: un Ottone Quarrel, canonico di Chârtres giunto seco nell' isola, che lo aveva consigliato a restarvi, e gli s'era esibito a dimorarvi per due anni con lui, finch'ei trovasse (dicea) sicuri amici nel novello paese, o qualch'altro venisse di Francia disposto a secondarlo e servirlo con integro zelo. Non era uomo di lettere nè di acuto giudizio, sì di cupidità senza limite che non badava a riguardi in ammassare guadagni: e potè, nondimeno, cattivarsi la benevolenza di Stefano, il quale gli abbandonava la cura della privata sua casa, e gli accordava una parte, non meritata per certo, ne' propri favori (3).

(1) Falcando, f. 460.
(2) Lo stesso, f. 461.
(3) Lo stesso, f. 460-61.

Il Cancelliere, che credea così poco sospettar di costui, per primo atto si fe' a punir con esempio di dovuto rigore uno de' segretari o notai che vivevano in corte di concussioni e di abusi: ed in tale occasione non mancò di por modo alla rapacità di questi ultimi, fissando i proventi che poteano riscuotere; frenò la licenza colla quale gli Stratigoti e gli altri regi uffiziali usavano nelle varie provincie malmenare la povera plebe; e volle che nel fare ragione non si avesse rispetto ad amici o magnati, nè si lasciassero da' potenti conculcare ed opprimere i deboli (1). Non è a dire se la moltitudine si scaldasse di súbito affetto pel reggitore novello, e se la fama si spargesse nel regno ad esaltare il suo nome. In corte fu tanto da ogni dove il concorso di coloro che venivano a domandare giustizia, che non bastavano i giudici nè i loro scrivani a spedire gli affari, benchè fossero accresciuti di numero. Il chiamavano un angelo mandato dal cielo a ricondurre il secol d'oro in Sicilia (2). La popolazione cristiana della città di Palermo, vedendolo per qual si fosse motivo non deviare giammai dal retto sentiero, facevasi ardita d'invocare il castigo di alcuni apostati, dal Vangelo passati ad abbracciare il Corano, sotto il patrocinio che aveano loro per l'addietro prestato gli eunuchi onnipotenti alla corte. Il Cancelliere non gli lasciava impuniti. Da ciò preso animo, i cittadini si dánno ad accusare un Roberto da Calatabiano, comandante del Castello di Mare, che, sul finire del regno di Guglielmo I, avea con brutale ferocia straziato i prigionieri che gli capitassero in pugno, ed ordito nequizie a scempio di non pochi innocenti (3).

Un giorno una turba confusa si avviava con alte grida alla reggia, chiedendo vendetta di quel vile scherano. Chi ri-

(1) Falcando, f. 460.
(2) Lo stesso, f. 461.
(3) Lo stesso, f. 448.

cordava le case e le vigne ingiustamente rapite, chi il fratello od il padre tormentati ed uccisi nelle oscure segrete, chi stuprata la figlia; nè mancava chi dicesse avere colui a proprie spese ricostrutta in Castello una moschéa saracena, e appigionato a caro prezzo una casa a certi perfidi ostieri, nella quale i Musulmani, sotto il suo patrocinio, violavano cristiane donzelle e abusavano di cristiani fanciulli (1). Il castellano, avvertito del fatto, dispregiò sul principio i clamori: poi tentò di evitare il pericolo con minacce a chi in piazza moveva il tumulto, con promesse di doni al Cancelliere Arcivescovo; corse infine a' vecchi suoi amici, agli eunuchi ed a' paggi saraceni di corte, con preghiera d'interporsi per lui. Gli eunuchi, prostratisi ai piedi della regina Margherita, supplicavano non volesse consentire la rovina d'un uomo necessario al paese, che aveva così bene meritato del principe, e che vedea perciò solo scatenarglisi incontro numerosi avversarî. Margherita, la quale non dimenticava il favore concesso una volta al gaito Pietro ed a' suoi, pregò il Cancelliere, poi si fece a ordinargli di non dar corso alle accuse « non potendo, diceva, imputarsi a Roberto aver seguìto quegli ordini cui doveva obbedire. » Stefano ondeggiava intra due: da un lato l'incessante schiamazzare del popolo che reclamava la pena, il dubbio d'incorrere nel sospetto e nel biasimo di venal corruttela, s'ei volesse negarla; dall'altro, l'autorità della regina, e le istanze e il volere determinato di lei. In palazzo anche i maggiordomi e gli officiali cristiani tenevano apertamente pel reo, col fine d'ingraziarsi gli eunuchi sì potenti in addietro, e, facendo delusi i desiderî del popolo, deprimere Stefano nel popolare concetto (2). Appigliossi ad un mezzano espediente: promise alla regina por da canto i capitali delitti che portavano il reo al giudizio de' laici ,

(1) Falcando, f. 461.
(2) Lo stesso, f. 462.

de' magistrati del re; dichiarò non potere ugualmente passar sopra a quegli altri che spettavano legalmente alla Chiesa. Convocata una curia di dignitari ecclesiastici, fu il castellano, presente la folla, introdotto a difendersi. Taciuti gli omicidî, i ladroncecci e altri insulti a cittadini privati, non abbracciava il processo che gli spergiuri, gli adulterî, gl'incesti; dell'apostasia non parlavasi, nè della riedificata moschéa, forse perchè non bastanti le prove (1). Il colpevole uscì condannato alla frusta, a perpetua prigione, alla confisca de' beni. La moltitudine, non del tutto appagata, lo attendeva al passaggio per accopparlo co' sassi: a salvare i suoi giorni, fe' girarsi, col banditore che ne gridava le colpe e col carnefice che lo batteva alle spalle, solamente nelle vicinanze del duomo, fra una siepe di guardie; ma non giunsero a coprirlo che a stento dalla calca infuriata. Ricondotto in Castello, in quelle carceri dove tanti aveano per sua cagione sofferto, vi moriva fra poco di travagli e di angustie (2).

Crescevane la riputazione di Stefano. Il popolo andava matto per lui, massime nelle castella e città dei Lombardi, più crudelmente vessati dal punito ribaldo, e che oggi si profferiano disposti a metter la vita pel Cancelliere Arcivescovo. (3). Egli perseverava intentissimo nel seguire a suo modo la bontà e la giustizia. Contro Enrico II d'Inghilterra assumeva presso Alessandro III pontefice, in nome del re di Sicilia, la difesa di Tommaso Becket, l'esule primate di Canterbury, sostenitor della Chiesa perseguitato da Enrico (4), e ne proteggeva i parenti che venivano ad asilo

(1) Falcando, f. 462.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Lo stesso, ivi.

(4) Il re d'Inghilterra avea mandato ambasciatori al papa affinchè approvasse quanto erasi da lui operato riguardo all'arcivescovo Tommaso Becket; ma costoro facendo poco frutto a Roma, Enrico sollecitò la corte di Guglielmo II ad affiancarlo presso il pontefice. In contrario avea scritto Luigi VII,

nell' isola (1). Promoveva ed elevava due uomini, di cui non erano altri in Sicilia più lodati e più probi: Roberto di San Giovanni, canonico della chiesa di Palermo, e Ruggiero di Tours; sperimentato il primo in ambascerie d'oltremare ed altri pubblici incarichi, l'altro di chiarissima stirpe, di esimio valore, di provata esperienza nelle cose di guerra. Il Cancelliere lo eleggea Contestabile, e lo destinava al comando delle schiere del re (2). Sventuratamente quell' indegno Ottone Quarrel gettava su Stefano la infausta sua ombra; e dato tutto a vantaggiare e arricchirsi, lo ingannava e nocevagli con falsi consigli (3).

VI.

Mentre nelle classi inferiori applaudiva il paese, formavasi nell'alto una lega ad avversare il ministro. I colleghi, i familiari di corte mal sapeano rassegnarsi a ubbidirgli. I

re di Francia, appoggiando la causa dell'arcivescovo. Il Cancelliere Stefano secondò piuttosto le raccomandazioni di Luigi; e pare, più che ad altro, cedesse a una convinzione sincera e a un sentimento di pietà per l'oppresso. Vedi presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II, f. 981, una epistola di Giovanni di Salisbury, pubblicata anche dal Baronio sopra un codice vaticano.

(1) Fra le lettere del Santo havvene una diretta al Cancelliere Stefano, nella quale, narrati i suoi casi e la proscrizione di tutti i suoi parenti, gli raccomanda un nipote, nato dalla propria sorella, che si portava in Sicilia: lo prega inoltre di buoni uffici col papa. *Ep.* 54, lib. I, presso Caruso, *Bibl.* cit., t. II, f. 982.

In un'altra lettera (*Ep.* 57, lib. cit., presso Caruso, f. 983) il Santo ringrazia la regina Margherita della liberalità usata verso i suoi congiunti ed amici fuggitivi.

Anche l'Eletto di Siracusa, Riccardo Palmer, s'era adoperato a sovvenire quegli esuli; e il Santo, suo compaesano, ne lo ringraziava (*Ep.* 58, lib. cit., presso Caruso, f. 983; e lib. II, *Ep.* 56, presso il medesimo, f. 984). Ma all'arcivescovo di Canterbury non fu fedele, come appresso diremo, l'amicizia del Palmer.

(2) Falcando, f. 439 e 463.

(3) Lo stesso, f. 464.

grandi signori, oltre il vedersi con dolore negletti nel governo del regno, si risentivano del trovarsi impediti nell'arbitrio su' propri vassalli. I Musulmani, ch'empiano la reggia, si riconosceano caduti dalla prevalenza d'un tempo, e negli atti di Stefano scorgevano indizî d'una persecuzione nascente: il Gran Camerario Riccardo partecipava con loro gli occulti dispetti ed i torvi propositi; ma il primo luogo fra essi tenevasi allora dal gaito Abu'l-Kasim, soprannominato Ibn-el-Hadjer. Nasceva da un ramo dagli Edrisiti discendenti d'Alì che regnarono in Fez, e, sotto la monarchia de' Normanni, la sua casa conservò, come pare, a titolo feudale in Sicilia i suoi antichi terreni: certo contava fra i più ricchi e più potenti signori (1); uno scrittore arabo, che il conobbe da presso, lo ricorda come onesto, attaccatissimo alla propria sua fede ed alla propria sua razza, di bella e maestosa persona, splendidamente generoso e benefico (2). Questi erasi volentieri accostato dapprima al Cancelliere Arcivescovo, cercando conciliarsene l'animo; se ne ritraeva dappoi quando credè ravvisare una mal celata ostilità a' circoncisi: la quale non impediva, del resto, che un certo gaito Sedik o Siddik (3), nemico a quel capo de' credenti nell'isola, con adulazioni ed inchini avesse l'aria di essersi, a dispetto di lui, acquistata la grazia di Stefano (4). I due vecchi partiti feudale e regio (e per quest'ultimo va inteso propriamente il concerto delle due sonsorterie musulmana e chiericale avveratosi sotto Maio-

(1) « Uno de' nobili di quest'isola presso i quali si è trasmesso il dominio di primogenito in primogenito. » Ibn-Giobair, *Viaggio in Sicilia sotto il regno di Guglielmo il Buono*, tradotto e pubblicato dall'Amari, nel *Journal Asiatique*, 1846.

Falcando indica Abu'l-Kasim, da lui chiamato latinamente *Bulcassimus*, come « inter Saracenos Siciliae nobilissimus ac praepolens. » *Hist.*, f. 463.

(2) Ibn-Giobair, loc. cit.

(3) *Sedictus*, come lo chiama latinamente Falcando.

(4) Falcando, f. 463.

ne) s' intendevano, adunque, e si ponevano insieme d'accordo in un odio e in uno scopo comune.

Bisbigliavano cautamente in principio, indi a voce più alta: « Non essere omai comportabile che un giovinetto straniero, occupate le dignità principali, salisse in tanta presunzione ed audacia da non volere compagni, cercando padroneggiare su tutti e maneggiare egli solo le pubbliche cose. Uomini incanutiti agli affari, segnalati ne' resi servigi, ne' corsi cimenti, negli ostacoli superati altra volta, oggi messi giù ed in disparte. Codesta spagnuola regina, che lui, francese, qualificava stretto suo consanguineo, entrar seco in dimestichezza soverchia, divorarlo, in presenza di tutti, cogli avidi sguardi: covarci sotto una tresca e uno scandalo; e doversi ripararvi nell'interesse della Corona e del regno (1). » Il Cancelliere che vedea quegli umori, procurava addolcirli col mostrarsi a ciascuno più mite ed affabile: non cessava, in ogni modo, di vegliar gli andamenti de' propri nemici e spiarne i disegni; costoro facevano lo stesso con lui, e per mezzo di quel rapace Quarrel, di cui, con ingoffi alimentavano la smisurata avarizia, giungevano a insinuare in sua casa e nella sua confidenza destri e furbi emissari. Gli fu riferito di pratiche occulte ordite in suo danno tra il Protonotaro Matteo e Giovanni di costui fratello, vescovo di Catania. Per mezzo di un Roberto di Belesme, suo intrinseco, ei volle intercettare il carteggio; ma il corriere, portator delle lettere, passò inosservato; e poco dopo, Roberto, colto di súbito male, se ne morìa prestamente. Si disse avvelenato dal medico per volontà di Matteo (2).

Altre nubi si levavano minacciose di Puglia. Tra quei baroni, troppo stanchi del prolungato disprezzo in cui si vedeano tenuti, era già (innanzi alla venuta di Stefano)

(1) Falcando, f. 463.
(2) Vedi i particolari del fatto presso il citato storico, f. 463-65.

conchiusa una specie di lega, diretta in apparenza a soppiantare Riccardo di Mandra, il conte di Molise, oggetto di loro asti privati, ma che mirava, col fatto, ad operare un cangiamento alla corte nel senso nobilesco e feudale. Avevano costoro messo a capo Rodrigo, il fratello della regina Margherita, nuovo conte di Montescaglioso, facendogli credere ingiusto ed oltraggioso per lui che altri usurpasse nel favore della propria sorella, e nella tutela del re suo nipote, il grado che a lui stesso dovevasi. Quel biscazziere balordo ed inetto lasciò prendersi all'esca. Montò in sella co' venturieri spagnuoli che viveano a sue spese, e con altri baroni si pose in cammino per passare in Sicilia: erano della comitiva Boemondo, conte di Monopoli, uomo accorto e bel parlatore, Guglielmo di Gesualdo e Riccardo di Valvano. Tra i preparativi, e le successive lentezze del viaggio intrapreso, accadde l'arrivo e il repentino esaltamento di Stefano: titubarono, soprastettero un pezzo; poi s'animarono a varcare lo stretto e ripigliare la via, pretessendo pur sempre mire ostili a Riccardo di Mandra. Riccardo non amava il Cancelliere, ma temè un attentato che sembrava diretto contro sè unicamente. Però corse a Stefano pregandolo di non chiudere gli occhi su quell'armato drappello che avanzavasi minaccioso per l'isola, sull'ardire d'un pazzo posto su e circondato da scaltri ambiziosi (1).

Il Cancelliere avea ragione a dubitare di Riccardo di Mandra; e nondimeno era chiaro come quella burrasca potesse di leggieri risolversi in proprio pericolo: laonde scrisse lettere al conte Rodrigo, che già trovavasi in Termini, e lo esortò a venir solo, lasciando gli altri ad aspettare i comandi del re. Mosse il brutto Spagnuolo, piccolo di persona e sparuto, nero di pelle, scilinguato ed imberbe (2):

(1) Falcando, f. 465.

(2) Lo stesso, f. 468.

Rodrigo era il vero nome del conte, ma sonando barbaro e strano a' Siciliani d'allora, la regina avea voluto mutarglielo nell'altro più comune di Arrigo. Ivi, f. 457.

Stefano lo ricevette con benigne maniere, e con melliflue parole avvertivalo di non dare altrui opportunità a ribellarsi e turbare la quiete del regno: non credesse alle ciance che andavano que' Pugliesi ricantando al suo orecchio; in lui niun motivo da tenersi scontento; ricchissimo e annoverato, com'era, tra i primari baroni, si guardasse dal disgustar la regina, la cui mercè aveva conseguito sinoggi benefici sì grandi, e poteva in appresso sperarne maggiori (1). Quel goffo sentì svolgersi al tutto: aperse le braccia al conte di Molise, e fece promessa di non partirsi giammai da' consigli di Stefano, nè in modo alcuno contrastare a' voleri della propria sorella. Toccò la volta al conte di Monopoli ed agli altri baroni, che il Cancelliere chiamava ugualmente al suo cospetto. Mostrò loro buon viso, e chiese qual cagione gli avesse indotti a recarsi nell'isola. « Non altra, risposero, che quella di visitarvi, conoscervi, farci conoscer da voi ed ascrivere fra i vostri servitori devoti, ottenendo, per vostro mezzo, alcune grazie dal re. » Ei replicò gradir quella visita e le amiche intenzioni: non sarebbe per mancar loro della propria assistenza, ma scegliessero ad avanzare domande tempo e occasione migliore. La cortesia, la dignità ed il garbo di Stefano confusero quegli animi avversi: dopo alcuni giorni, i collegati tranquillamente ritornarono in Puglia: restò il solo conte di Monopoli, sul quale il fascino esercitato da Stefano era stato più forte, e che ammesso a più intimi e fidati colloquî, gli si strinse d'affetto non mentito nè vano (2).

Il conte Rodrigo pareva affatto spasimare per lui. Lo seguiva per tutto, spendea seco le intere giornate, entrava insieme nel bagno; se non che i nemici di Stefano non cessavano di usar brighe a staccarnelo, e il pungevano perchè lasciasse soverchiarsene in corte. Si schermiva dicendo

(1) Falcando, f. 465.
(2) Lo stesso, f. 466.

ignorare la lingua francese, ch'era in corte così indispensabile (1), e del resto non sentire in sè stesso capacità e perizia bastevole da torsi indosso la soma de' pubblici affari. Allora si volgevano a' cavalieri spagnuoli della compagnia del conte, e li venivano stimolando con mordaci epigrammi sulla esimia pazienza del loro signore, che in luogo di vendicare l'onore della diffamata sorella, corteggiavane il ganzo (2). Non ci volle di più perchè tutti que' suoi conterranei e seguaci fossero d'intorno a Rodrigo a soffiarlo ed accenderlo. Cangiossi di nuovo, e fu di nuovo cogli avversari del Cancelliere Arcivescovo, ai quali legavasi di accordi e giuramenti formali. Le mene secrete, pel concorso di lui, progredirono a un tratto. Il gaito Riccardo, che alla finanziaria sua carica riuniva ancor quella di Gran Siniscalco o Maestro di Palazzo, s'era di sua parte con prodigalità e donativi obbligate per modo (oltre le proprie sue guardie) le guardie cristiane e musulmane del re, da averle disposte e obbedienti a ogni cenno. Stefano, temendo aggressioni, limitò le udienze, e pose a custodia della propria dimora molti uomini d'arme; trattenne, con opportune lusinghe, un Giovanni Lavardin e parecchi Crociati francesi, che, diretti in Palestina, avevano preso terra a Palermo: intendeva soffocare le occulte faville innanzi che crescessero in fiamma violenta ed aperta: conosceasi però insufficiente di forze a tentare un gran colpo, citare in giudizio e punire i colpevoli. Si die', in conseguenza, a persuadere la regina ed il re di condursi in Messina e passarvi l'inverno, per girne poi nella primavera vegnente, se così lor piacesse, ad una visita in Puglia: sottomano scrisse a Gilberto di Gravina, suo nipote, che, lasciata ogni altra cura qualunque, traversasse lo stretto il più tostamente pos-

(1) « Francorum se linguam ignorare, quae maxime necessaria esset in Curia. » Falcando, f. 466-67.

(2) Lo stesso, f. 467.

sibile, e lo attendesse nella detta città, con tanti al suo séguito che non giungesse sprovveduto ed inerme, nè sembrasse portar seco un esercito (1). Erano di que' dì cadute sì strabocchevoli piogge, che a memoria di vivi non s'erano mai vedute le uguali. I cospiratori, afferrando il pretesto, consigliavano si differisse l'andata alla migliore stagione: il Cancelliere insistette, mandò uomini in folla a racconciare le strade e preparare le cose necessarie all'alloggio ed al vitto del re: indi, il 15 novembre di quell'anno 1168, tornato contro la comune aspettativa sereno e placido il cielo, la corte si metteva in cammino (2).

VII.

Messina accolse in festa l'adolescente monarca, Messina « il convegno delle navi d'ogni paese, e la fiera dei mercanti stranieri: col suo canale, col meraviglioso suo porto, col suo regio palazzo, bianco come una colomba, elevantesi sulla riva del mare (3) » colle ampie sue mura e colle numerose sue torri (4). La popolazione era quivi interamente cristiana, tranne un pugno di domestici e persone addette ad uffici servili « per cui avveniva soltanto, scrive Ibn-Giobair, che il viaggiatore musulmano non vi fosse trattato siccome bestia selvatica (5). » E questa era forse la principale ragione che aveva persuaso Stefano a scegliere nel momento il soggiorno in quella città, ove almeno non doveva temere l' influenza degli eunuchi e de' paggi e la moltitudine araba della città di Palermo: pare anzi avesse il Cancelliere voluto in quell'incontro liberarsi delle musulmane mili-

(1) Falcando, f. 468.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Ibn-Giobair, *Viaggio in Sicilia sotto il regno di Guglielmo il Buono.*
(4) « Murorum etiam ambitum densis turribus circumspectum. » Falcando, f. 405.
(5) Loc. cit.

zie, di cui diffidava (1); nè conducevasi appresso, a scorta della regina e del re, che sole genti d'arme francesi.

Colà si die' tutto a procacciarsi favore con equi e benevoli tratti. Il conte di Caserta era venuto co' propri avvocati a contendere per la terra di Montorio e per altri castelli contro Guglielmo di San Severino suo parente, conciossiachè aveva udito che costui, reduce testè dall'esilio, avesse dalla regina impetrato la restituzione di quei feudali appannaggi, perduti nel fuggire dal regno. Il conte sosteneva che a sè di ragione spettassero, avendoli il padre di Guglielmo San Severino tenuti e posseduti per forza. Il Cancelliere, a troncare la lite, operò che rimanessero que' domini al conte di Caserta, e fossero al San Severino dati in cambio altri feudi nella Puglia (2). I Messinesi gli comparivano innanzi con ricchi presenti, supplicando che fossero loro confermati i privilegi concessi dal re Ruggiero e ritolti in appresso: il Cancelliere sdegnò i donativi, ma fu largo della grazia richiesta (3). Quei cittadini, animati dal concetto della sua rettitudine, osarono portare un'accusa contro il loro Stratigoto Riccardo, cui facevano colpa di estorsioni e soprusi: Stefano, essendo in forse della verità delle cose, indugiava a mettere questa causa in giudizio; ma la folla insisteva con dimostrazioni e clamori: egli allora convocò la Magna Curia che definisse il processo; e lo Stratigoto, udito e convinto, n'ebbe pubblica e severa condanna (4).

Il popolo, al solito, lodava a cielo il giovane e avventurato ministro: in corte proseguiano le trame. Gentile, il vescovo di Girgenti, tornava ad arrabbattarsi altra volta. Un Bartolomeo di Parisio, pel conte di Montescaglioso, prendeva

(1) « Reliclis Panormi militibus ad ipsius custodiam civitalis. » Falcando, f. 468.

(2) Falcando, f. 468.

(3) Lo stesso, ivi.

(4) Lo stesso, f. 469.

a reclutare in città, fra i Messinesi e fra certi Calabresi concorsi alla venuta del re (1). La presenza del conte di Gravina, arrivato (giusta i presi concerti) con un centinaio di armati assai bravi e assai bene in arnese, invece crebbe forze a Stefano; nè mancavano, di Normandia e d'altri luoghi di Francia, di sopraggiungere amici e aderenti di lui, tirati alla fama del suo innalzamento, intesi oggi a spalleggiarlo e difenderlo (2). Se non che il troppo zelo e la innata arroganza di quella turba straniera cominciava a trascorrere in motti ed ingiurie contro i paesani, contro i Greci e i Lombardi, col chiamarli traditori ed infidi: avvenne che il popolo si andasse poco a poco affreddando nel suo amore di prima, e alienando dal Gran Cancelliere: allora i congiurati pigliavano ansa, e si davano ad eccitare il conte di Montescaglioso, che assumeva senz'altro di aggredirlo e di ucciderlo. Il conte, cercando aver compagni all'impresa quanti fossero di sua conoscenza, ebbe fra gli altri a confidarsi ad un certo Ruggiero, uno de' Giudici della città, specie di Eletti o Scabini locali, che corrispondeano a' Giurati sorti universalmente ne' Comuni dell'isola a' tempi d'appresso. Questi finse d'accettare il partito, ma, pria d'impegnarsi, chiese un giorno a riflettere, promettendo il secreto: il domani corse al Cancelliere per informarlo del colpo che gli sovrastava imminente. Stefano, consultati i Conti di Gravina, di Monopoli e d'Avellino, esortò il delatore a fingere in guisa da non indurre i congiurati in sospetto di trovarsi scoperti: avvertì la regina, in cui ebbe affatto a tacersi ogn'impulso di fraterna pietà, e per solleciti messi furono tostamente convocati in palazzo i membri della Magna Curia, i Vescovi, i Conti e i Baroni che trovavansi allora in Messina (3). Si apparecchiava una scena molto grave e solenne.

(1) Falcando, f. 469.
(2) Romualdo Salernitano, f. 873.
(3) Falcando, f. 469-70.

La sala si vide munita di guardie che vi aveva introdotto il Cancelliere, e dietro gli ammessi ne furono richiuse le porte. Ei medesimo, temendo qualche brusca aggressione dei congiurati presenti, era sotto la tunica cinto di corazza, ed alcuni fra i chierici di sua intimità recavano soppanno i pugnali (1). Stando in soglio la regina Margherita col figliuolo Guglielmo, e gli altri sedendosi in giro, il conte Rodrigo interruppe inopinatamente il silenzio, e, com'era indettato co' suoi, tolse a favellare della propria indigenza, de' molti debiti da cui trovavasi oppresso, dello scarso reddito delle proprie sue terre: però facevasi a chiedere il principato di Taranto o la contéa di Butera, con questo pensiero che se il Cancelliere si levasse ad opporsi, avesse giusta occasione a inveir su di lui. Surto in piedi Gilberto, il conte di Gravina, gli replicò concitato: « Le grazie non vanno domandate, come fai, colla mano sull'elsa, ma implorate a dovere e meritate. Or la tua condotta fu tale da non renderti solamente indegno di accrescimenti maggiori, ma da doversi il re e la regina pentire di ciò che ti han dato sinora. Guarda i tuoi tesori profusi a vergognoso scialacquo, i tuoi miseri e angariati vassalli. Nè basta, chè tra la madre ed il figlio hai preteso di spargere il tuo iniquo veleno, suggerendo alla regina di munire i castelli del suo patrimonio, di custodirvi le proprie ricchezze, perciocchè fosse incerto quale per lei dovesse essere un giorno l'animo e la mente del re; suggerendo al re che volesse fin d'oggi abbandonarti la cura e l'amministrazione del regno, che sarebbe (dicevi) andato in ruina per colpa e cecità della madre. Il giovinetto comprendea le tue arti, e ti rispondeva dicendo: che se dovesse dubitar della madre, avrebbe più ragione a diffidare di te. Nega e smentisci, se puoi, ciò che affermo: entrambi sono qui, ad attestare e confonderti. Nè basta ancora: contro il Cancelliere, il primo ministro della regia Corona, hai co-

(1) Falcando, f. 470.

spirato per beverne il sangue, e tratto altri a cospirare con te. Qual'è (ti chieggo io, qui, in presenza del re) qual'è il delitto che tu gli possa imputare, qual'è la causa d'inimicizia sì fiera? Ha forse rapito il tuo paterno retaggio, ha invaso i confini del tuo territorio? Quale ingiuria o qual danno ha potuto recarti? Tu lo invidii, ecco tutto. Ma fa' di emularne la virtù, la prudenza, la gloria, e noi ti alzeremo a lui pari: se resti qual sei, non soffriremo che la fortuna del regno venga a pericolare in tua mano. Bene l'hai compreso tu stesso, e non potendo conseguire il tuo scopo per via lecita e dritta, ti sei dato a colpevoli trame, ti sei fatto contumace e ribelle. Or vanne: meriteresti la morte, se la regia clemenza non potesse ancora arrivar fino a te (1). » Rodrigo mostravasi confuso e stordito, e barbugliava oltre il solito, negando tuttavia di aver macchinato per la morte di Stefano. Tratto in mezzo all'adunanza il Giudice ch'ebbe rivelato la cosa, terminò di convincerlo; ed allora, quasi fuori di senno, l'accusato prorompeva in acerbe rampogne, chiamando costui traditore e spergiuro. Era un confessare e accusarsi da sè. La regina, pallida e ansante, ordinò si guardasse in palazzo; ed ecco giungere nella sala, poco dopo, l'annunzio come gli Spagnuoli della compagnia di Rodrigo si fossero ridotti minacciosi ed in armi nella casa di lui, e la città si levasse a rumore, correndo alle armi molti de' cittadini. Il conte di Gravina uscì tosto a schierare i suoi in difesa del palazzo, e sedare il commovimento del popolo: gli Spagnuoli, smessa ogni idea di resistere, consentirono ad imbarcarsi il dì stesso e farsi tragittare in Calabria: parecchi tra loro furono dall'altra parte del Faro spogliati d'ogni avere e malmenati, sicchè, nudi e privi di tutto, perirono di gelo e di fame ne' boschi della Sila (2). De' congiurati taluno venne al Cancelliere dichiarando la colpa e implorando per-

(1) Il discorso è riferito da Falcando, f. 471.
(2) Falcando, f. 472.

dono: gli altri, nome per nome, furono denunciati dallo stesso Rodrigo. Il numero e la qualità de' rei teneva il Cancelliere sospeso ed incerto sul partito da prendere. Fra gli amici di lui, chi lo esortava a mostrarsi indulgente, non provocar la vendetta di potenti famiglie, contraccambiare coi benefici l'offesa; chi (ed era il conte di Gravina in ispecie, volendo disfarsi del conte di Molise, il quale avea concorso in addietro ad allontanarlo dalla corte), suggeriva doversi preferire le asprezze, e colpir senza meno coloro che partecipi o consci si fosser chiariti de' criminosi maneggi (1). Stefano inclinava naturalmente a' più miti pareri; quando pochi giorni appresso, sedendo nuovamente a consiglio il re e la regina con parecchi magnati, sorgeva Boemondo di Tours, giovane d'insigne bravura e di gran nobiltà, accusando a viso aperto Riccardo di Mandra conte di Molise, e dicendosi pronto a dimostrarlo colpevole colla spada alla mano. Il conte protestava della propria innocenza, giurava, fremendo e piangendo di rabbia, non aver accolto giammai il minimo pensiero di slealtà al Cancelliere; e dato del mentitore a Boemondo, accettava la sfida, offeriva combattere in campo chiuso con lui e con due altri a lui simiglianti (2). Il conte di Caserta Roberto di Lauro rincalzò imputandogli un altro delitto, l'aver da non guari usurpato la terra di Mandra in Puglia e altre terre demaniali nelle vicinanze di Troia. Per Mandra il conte addusse in discarico una temporanea concessione avuta durante l'azienda del gaito Pietro mercè un annuo livello da pagare alla Corona; per le altre terre, una concessione consimile avuta dal regio Camerario di quella provincia. Il Camerario, che per avventura si trovava lì stesso, negò la esistenza del fatto: allora un giudizio si riputò inevitabile; e tratti in disparte dagli altri dignitarî e ufficiali di palazzo sei Conti presenti, unitamente a' Giu-

(1) Falcando, f. 472-73.
(2) Lo stesso, f. 473.

stizieri della Magna Curia, costituivasi la Corte de' Pari (1). La sentenza fu contraria a Riccardo qualificato illegale detentore di Mandra dopo la fuga del gaito Pietro, da cui avevane temporaneamente ottenuto il possesso; invasore delle altre terre, per le quali non vantava alcun titolo: e si rimettea pel castigo alla *misericordia*, quanto dire a discrezione del re (2). Fattane lettura dal conte di Monopoli, Riccardo, che sentì ribollire il soldatesco suo sangue, gridò alla ingiustizia, e si esibì di provarla senza meno col ferro: il conte di Monopoli, rivolto agli astanti, vietò di rispondere, non cadendo l'oltraggio sugli autori della profferita condanna, ma risalendo alla maestà del monarca, in cui nome aveano deciso costoro: e come reo di sacrilegio per aver *falsato il giudizio del principe,* Riccardo, a tenore delle costituzioni del regno, fu dato a giudicare di nuovo a un tribunale di vescovi (3). Gentile, il vescovo di Girgenti, simulando infermità, trattenevasi in casa, nè ebbe a partecipare al processo (4). Gli altri decisero, essere il conte Riccardo, non pure in quanto alle cose da lui possedute, ma in quanto alla propria persona, abbandonato all' arbitrio del re. Fu, dunque, condotto prigione nel castello di Mola, sovrastante a Taormina. Giovanni di Sinopoli e Bartolomeo di Parisio ne

(1) Furono i conti di Monopoli, di Caserta, di Tricarico, di Avellino, di Sangro e di Geraci. Le funzioni di Gran Giustiziere, o presidente della Magna Curia, pare si esercitassero da Ruggiero di Tours (già precedentemente nominato Contestabile) coll'assistenza de' due giustizieri Abdenago di Annibale e Florio di Camerota. V. Falcando, f. 473.

(2) « In misericordia regis esse. » Falcando, f. 474.

(3) Lo stesso, ivi.

La costituzione del Re Ruggiero, alla quale si accenna, stabiliva la inviolabilità de' giudicati ne' seguenti termini: « Disputare de Regis judicio, consiliis et institutionibus factis non oportet; est enim pars sacrilegii disputare de ejus judiciis, factis et constitutionibus atque consiliis, et an dignus sit quem Rex elegit et decrevit. » *Const. Regni Siciliae,* lib. I, tit. IV, f. 6, ed. Neap. 1786.

(4) Falcando, f. 474.

andarono, per complicità nel delitto contro il Gran Cancelliere, confinati in aspre rôcche nel principato di Salerno. L'ammiraglio Gualtieri di Moac fu ammesso a purgarsi col *giudizio di Dio*, in duello col suo accusatore (1). Qui finirono le punizioni e i rigori. Tra le ricompense e le grazie v'ebbe la contéa di Lorotello conceduta al conte di Gravina, che non dubitava richiederla e l'ottenea facilmente; ma tiravasi addosso la inimicizia di quanti parteggiavano in Puglia per l'esule antico signore, Roberto di Basseville uscito dal regno sotto il morto Guglielmo, escluso finora dal regio perdono, di cui invocavano con desiderio il ritorno (2). Del resto, co' molti familiari di corte più o meno sospetti di complicità nella trama, Stefano prendeva mansuete sembianze, sperando pur sempre mitigarli e guadagnarsene l'animo. Circa al conte Rodrigo, fu divisato rimandarlo in Ispagna con pagargli prima una somma di mille oncie d'oro (3). Il Cancelliere, che sembra avesse infine aperto gli occhi su quel turpe Quarrel, e pensava rinviare in Francia costui, gli dava incarico di armare sei grosse galée, e prender seco

(1) Falcando, f. 475.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) L'oncia d'oro dei tempi normanni non equivaleva all'oncia *semplice*, cioè a tarì trenta d'argento; ma, come fu accennato in una nota precedente, e secondo il calcolo stabilito dal dotto Domenico Schiavo, a centoventicinque tarì. Vedi Schiavo, *Spiegazione del tarì d'oro* negli *Op. di Aut. Sic.*, t. 16, f. 235.

Mille once d'oro sarebbero, dunque, equivalse materialmente a lire italiane 53,125.

Il Palmeri (*Somma della Storia di Sicilia*, cap. 21, § 10) paragonando, sulla scorta d'un diploma dell'archivio della chiesa di Patti riportato da Gregorio, il prezzo medio che la legge dava in quel tempo al frumento, al prezzo medio dell'epoca moderna, ha trovato che tale derrata costava venti volte di meno, e però il danaro valeva venti volte di più, essendo (come si sa) il prezzo medio delle derrate alimentarie in due epoche diverse la misura più approssimativa delle variazioni nel valore delle monete. Secondo questo calcolo, il valore intrinseco di mille oncie d'oro nella seconda metà del XII secolo corrisponderebbe a lire attuali 1,062,500.

il conte, scortandolo sino ai confini del territorio di Arles Rodrigo era intanto chiuso e custodito nel castello di Reggio (1).

VIII.

Disperso quel nembo, il Cancelliere potè lusingarsi di tornare sicuramente in Palermo. La partenza del re avveniva a 12 marzo 1169: il conte di Gravina, que' pochi altri feudatarî pugliesi che avevano abbracciato le parti di Stefano, si restituivano ne' loro castelli: restò in Messina Ottone Quarrel, sollecitato ad allestire gli apparecchi del prefisso viaggio (2).

Il 20 del mese la corte rientrava nella capitale del regno: il Protonotaro d'Aiello, il vescovo Gentile, il gaito Riccardo, risparmiati da Stefano, si sentiano con gioia ricondotti sopra un terreno più accomodato per loro. Giungevano appena, ed ecco ripigliarsi i maneggi, sorgere nuovi accordi secreti, prepararsi altri agguati, bisbigliarsi nuove voci nel pubblico che persuadevano a tutti correre gravissimo rischio le libertà del paese se quel prosuntuoso straniero durasse a padroneggiare il governo (3). Il Cancelliere, che negli ultimi eventi non potè accagionarsi d'eccessiva durezza, ebbe il torto di gonfiarsi un po' troppo del felice successo, di affettare ind'innanzi un tal quale disprezzo pe' regnicoli, per la gente dell'isola, oltre la condiscendenza abituale e so-

(1) Falcando, f. 475.

Romualdo Salernitano, che certo ebbe mano co' congiurati, è di una secchezza estrema nel toccare que' casi. Parla del viaggio della corte in Messina, dell'arrivo colà del conte di Gravina, delle imputazioni date al conte di Montescaglioso ed agli altri di aver macchinato contro il Cancelliere, del loro arresto, e conchiude: « Quod factum animos hominum Regni multum perturbavit. » *Cron.*, f. 873.

(2) Falcando, f. 475.

(3) « Si diu perseveraverit in eo culmine potestatis, universis populis Siciliae libertatem quam hactenus habuerunt sublaturum. » Falcando, ivi.

verchia per coloro di cui cercava ed accettava i servigi (1). Dovè già farne prova col malvagio Quarrel: oggi il Crociato francese che indicammo più sopra, quel Giovanni Lavardin da lui fatto investire della contéa di Caccamo, che vacava dopo la morte di Matteo Bonnel, davasi con insoliti carichi a gravare i borghesi di quella sua signoria, pretendendo da essi (conforme agli usi di Francia) la metà d'ogni entrata: gli oppressi vassalli invocavano le immunità di Sicilia, per le quali cittadini e borghesi non doveano tributo nè balzello di sorta, ma in certi casi soltanto, e in gravi bisogni dei propri signori, offrivano quanto fosse loro in grado pagare, restando ad annue prestazioni obbligati unicamente i villani, saraceni o greci (2); i richiami portaronsi al Gran Cancelliere, ma, spregiando le insinuazioni di Roberto di San Giovanni e di Ruggiero di Tours, ebbe egli a mostrarsi assai facile al suo novello protetto. Ciò porse appicco a' nemici di Stefano, che andavano susurrando qua e là essere intendimento di lui, tolte a' regnicoli le native franchezze, soggettarli alle costumanze francesi (3). S'era concertato scannarlo tra la calca del popolo nella Domenica delle Palme, quando (giusta il solito stile) accompagnasse il re fuor di palazzo. Il Cancelliere, che n'ebbe sentore, credè ripetere oggi in Palermo le scene di Messina. Citò in piena Curia il Protonotaro d'Aiello, che non allegando valide scuse, fu sostenuto prigione (4). Furono arrestati parecchi delle guardie

(1) « In superbiam elatus, consilio pravorum hominum, indigenas terrae coepit habere odiosos pariter et suspectos. » Romualdo Salernitano, f. 873.

(2) « At illi, libertatem civium et oppidanorum Siciliae praetendentes, nullos se redditus ajebant, nullas exactiones debere; sed aliquoties dominis suis, urgente qualibet necessitate, quantum vellent sponte et libera voluntate servire. Sarracenos autem et Graecos eos solum qui villani dicuntur, solvendis redditibus annuisque pensionibus obnoxios. » Falcando, f. 475.

(3) Falcando, f. 475.

(4) Senza interloquire sulla verità dell'accusa, Romualdo Salernitano, accennato l'arresto del Protonotaro, seguiscia in un elogio della sua capacità e della sua fedeltà verso il re. *Chron.*, f. 873.

del re. Quanto al gaito Riccardo, la regina non volle consentire che fosse imprigionato ugualmente; e solo tollerò, alle istanze di Stefano, che gli s'impedisse l'uscir della reggia e il conferir co' soldati. Il vescovo di Girgenti, vista la cattura degli altri, si fuggì di nascosto, e per ignoti sentieri s'avviò verso la propria diocesi. Divisava sollevarvi il popolo, colla fiducia che Ruggiero di Créon conte di Geraci nelle parti settentrionali dell'isola, e Roberto De Lucy in Calabria fossero per seguitar la rivolta: arrivato, convocò gli abitanti, e, rappresentando il Protonotaro ed altri illustri personaggi in catene, questa disse essere la mente del Cancelliere: tôr di mezzo i magnati che non fossero per secondarlo e assentirgli; spegnere di veleno il re, sposar la regina sua complice ed usurpare per sè stesso il reame: stringere adunque il bisogno che i Siciliani, fedeli alla Corona, insorgessero, e prevenissero quegl'iniqui disegni. Le stesse cose furono per lettere scritte a' Messinesi (1). I Girgentini non sapevano capacitarsi alle parole del vescovo, nè s' inducevano a muoversi. A tali rumori la regina spedì da Palermo un Giustiziere con lettere a que' cittadini, per cui loro ordinavasi di mandar prigioniero, sotto la scorta del Giustiziere anzidetto, il prelato ribelle: fu preso senz'altro e condotto in giudizio, ove indarno tentò discolparsi; poi lo chiusero nel castello di San Marco in Val Démone, riferendo di quei fatti alla Sede Apostolica (2).

L'incendio parea di nuovo smorzato in Palermo, quando più fiere ne scoppiavano le vampe in Messina. Il Quarrel avea temporeggiato a partirsene; e il Cancelliere, presago quasi di ciò che doveva seguirne, scrisse a lui in sensi molto vivi ed acerbi, prescrivendogli un termine perchè mettesse alla vela. Il rapace Francese amava meglio continuare colà le sue prede, taglieggiando le navi che passavano in

(1) Falcando f. 476.
(2) Lo stesso, ivi.

Siria (1). I cittadini, stanchi di sopportarlo più oltre, rimproveravansi a vicenda della vile pazienza con questi stranieri, che ne menavano altrove le ricchezze del regno: die' il tracollo una rissa fra i cagnotti del Quarrel e certi campagnuoli greci, provocati e ingiuriati da quelli in una casa ove giocavano insieme. Il Quarrel, avuta nuova del fatto, volle che lo Stratigoto punisse que' Greci: lo Stratigoto negavasi, perchè non venissero ad irritarsi vieppiù gli animi concitati abbastanza; il petulante Francese insisteva a ogni costo; ma lo Stratigoto, che lasciavasi indurre a recarsi sul luogo per cercare i colpevoli, vi fu accolto da una gragnuola di sassi, e potè a stento cansarsi con dar di sproni al cavallo. Gli abitanti latini, in ispecie la gente di mare sdegnata per quelle ultime estorsioni navali, si congiunsero a' Greci. Gridavano tutti contro il Cancelliere, contro il Quarrel, contro que' venturieri di Francia, cui si attribuiva il proposito di cacciare i greci paesani, occupando lor domicili e lor ville; e tornava su la storiella della morte disegnata del re, delle nozze della regina col ministro suo amante (2). La città fu sossopra: lo Stratigoto ed i Giudici ebbero per lo meglio a star zitti. La corte, saputi que' trambusti in Palermo, mandò in nome del re e della regina ai Messinesi una lettera, con cui si cercava rabbonirli e che-

(1) « Ut a navibus in Syriam transituris extorqueret pecuniam, non aliter eis indulta copia transeundi. » Falcando, f. 477.

Nel caso che un regio navilio fosse in punto di salpare per qualche operazione marittima, era principio ammesso nel diritto pubblico di que' tempi che si potesse (per conservare il secreto degli armamenti) negare alle navi particolari, nazionali ed estere, la facoltà di allontanarsi da' porti; e ne fu fatta espressa riserba nelle concessioni accordate dal re Guglielmo I a' Genovesi con diploma del 1157, il quale ci toccherà citare più innanzi.

Sembra che il Quarrel, destinato capo all'armaletta che doveva portar via dall'Isola il prigioniero conte di Montescaglioso, profittasse di tal circostanza per negare o vendere la licenza a' legni che facevano il commercio di Levante.

(2) Falcando, f. 477.

tarli, dicendo doversi non solamente riputare felloni coloro che levassero la mano sacrilega contro la persona del re, ma quelli eziandio che insidiassero la vita agli ufficiali di lui: per questo motivo il Protonotaro d'Aiello, il gaito Riccardo e Gentile vescovo di Girgenti sarebbero soggiaciuti a capitale condanna, se, a preghiere dello stesso Cancelliere Stefano, non si fosse adottato il più clemente partito di racchiuderli in carcere; il re, sano e salvo, godere tranquillità e sicurezza perfetta: ciò sapessero bene, perchè non si lasciassero da falsi e maligni rumori trar lungi dall'antica fedeltà e obbedienza (1). Lo Stratigoto avea chiamato il popolo nel tempio maggiore per pubblicarvi quella scritta: qual che ne fosse la causa, egli stesso tardò a comparire, e la folla adunata ondeggiava fra strani ed opposti pensieri; chi diceva già ucciso il re, il principe Enrico, minor fratello a Guglielmo, con pochi altri assediato in Palermo nel Castello di Mare, il trono occupato dal Gran Cancelliere, che avrebbe spedito un relativo messaggio allo Stratigoto; chi, vantandosi meglio informato, asseriva non il Cancelliere medesimo, ma il di lui fratello Goffredo essere propriamente destinato al soglio: perciò Ottone Quarrel con molta pecunia tragittarsi in Francia, ad effetto di pigliarvi e condurre in Sicilia il detto Goffredo, il quale, per dargli alcun pretesto a regnare, sarebbe sposato a Costanza, la figlia superstite del re Ruggiero (2). Il tumulto e l'ira della plebe prorompono agli ultimi eccessi. Si corre alla casa dell'odiato Quarrel; si corre nel porto, e quivi, prese le galere apparecchiate pel viaggio di lui, si dà de' remi in acqua, e si voga alla prossima sponda di Reggio a levarne libero il conte Rodrigo, per cui oggi sentivano accendersi di amore istantaneo. I Reggini, mossi anche da un Giovanni Calomeno ch'era Camerario in Calabria, si uniscono a' nuovi

(1) Falcando, f. 478, riporta il testo. L'indirizzo della lettera è allo *Stratigoto Andrea, a' Giudici e all'intero popolo messinese.*

(2) Lo stesso, f. 478.

arrivati: assalgono, tutt'insieme, la fortezza ove custodivasi il conte; i pochi del presidio si difendono pria, ma sgomentati alle minacce ed al numero, patteggiano e rendono il conte, non a quella schiamazzante marmaglia, sì ad un certo Jacopo, familiare di corte, che a tal fine è, suo malgrado, tratto là da Messina. Rodrigo torna accolto in Messina fra inaspettate ovazioni. Il Quarrel dall'aggredita sua casa era passato a racchiudersi nel contiguo palazzo regio co' propri danari e colle proprie suppellettili; il conte, che mandò tosto a spogliarlo d'ogni suo avere, ordinò si menasse prigione nel castello vecchio: se non che i cittadini strepitavano per averlo in balìa. Rodrigo non seppe o non volle resistere: ed allora quel misero, consegnato alla plebe fremente, fu disteso supino in dorso a un somaro, trascinato in mezzo alle fischiate e a' dileggi per la intera città, infine straziato ed ucciso con ferocia incredibile (1). Quanti trovaronsi oltremontani in Messina, ne andavano ugualmente a fil di coltello, per opera dei Greci in ispecie. Lo stesso conte Rodrigo dovè por modo con un severo suo bando (2). E poichè si temevano i gastighi e le vendette possibili, deliberavasi, a guardare Messina da ogni assalto di soldatesche reali, munire da una parte Rametta, e Taormina dall'altra: ebbero di cheto la prima; in Taormina la città venne agevolmente occupata, ma resisteva il castellano della rôcca di Mola; fu con inganno sorpreso ed ucciso, ed allora ne usciva anche libero il conte Riccardo di Mandra, prigioniero colà (3).

(1) Falcando, f. 479.
Romualdo Salernitano, f. 873.
(2) Falcando, f. 480.
(3) Lo stesso, ivi.

IX.

Quelle nuove turbarono gravemente il Cancelliere, il quale parve infine cercare i prudenti consigli, cui, nella ebbrezza della lieta fortuna, da qualche tempo teneva in non cale (1). Fu deciso riunire l'esercito, mettere a cavallo il re, e farlo marciare contro i ribelli. Si fissò alla partenza il giorno indicato dagli astrologhi: e trattanto, a privare di vettovaglie i Messinesi, si proibì a que' di Catania il commerciare con loro; quanto a' Reggini, potevano recar poco aiuto alla vicina città, essendo quell'anno caduto sterilissimo in Calabria. In quell'incontro giunse grata al Cancelliere una offerta delle popolazioni lombarde: gli abitanti di Randazzo, Capizzi, Nicosia, Maniaci, Vicari e di altre terre e borgate esibirono di levar da sè soli per lui un grosso di ventimila armati (2): e v'era forse un po' di iattanza in quella cifra sì tonda; coll'attaccamento che per la persona di Stefano aveano di buon'ora concepito i Lombardi dell'isola, pare inoltre gli movesse in quel punto un certo senso di antagonismo a' paesani, al vecchio popolo indigeno. Se non che l'esempio di Messina divenìa contagioso. Tutti gli elementi che avversavano il potere di Stefano, si scatenavano insieme. Il conte di Geraci Ruggiero di Créon, per lato materno discendente dall'eroico Serlone ed affine alla stirpe regnante, spingevasi ad aperta rivolta co' suoi molti castelli, e v'induceva il vescovo di Cefalù, Boso di Gorram, già monaco e canonico della regola di Santo Agostino (3). Il Protonotaro d'Aiello dalla stessa sua carcere tramava la morte di Stefano, sobillando a questo scopo i servienti di palazzo, ch'erano circa quattrocento. La popolazione di Palermo agi-

(1) Falcando, f. 480.
(2) Lo stesso, f. 481.
(3) Lo stesso, ivi.
Pirri, *Sicilia Sacra*, t. II, f. 801.

tavasi. Chi bramava di pescare nel torbido, concepìa la speranza d'imminenti trambusti. V'ebbe invece chi, scorgendo i pericoli, suggerisse al Cancelliere di ritirarsi tantosto, innanzi al termine fissato dagli astrologhi per la mossa del re, in qualche sicura fortezza del regno, ad aspettarvi i fedeli Lombardi e il re stesso: prevalsero i suoi amici francesi, che lo esortavano a non lasciare la capitale senza che il re fosse seco.

Nel dì stabilito alla uccisione di lui i predetti servienti di palazzo (Musulmani la più parte) stavano già sulla soglia appostati: il cavallerizzo Odone, scoperti gli animi loro, potè correre ad avvisarlo in tempo: trattenendo con sè pochi di sua confidenza, e congedati i portieri e le guardie che in istrada attendevano per fargli corteggio, ei rimase nella propria dimora. I congiurati della reggia, delusi nel primo disegno, si spargevano incontanente in città per sommuovervi il popolo; e il chiamavano a sorgere in armi, a circondare la casa del Gran Cancelliere, perciocchè, dicevano, allestite le navi, si accingesse a fuggire co' reali tesori. Un Enrico di Flor, noto aderente di Stefano che in prossimità della reggia ne venia cavalcando col conte di Avellino, cadde li trafitto da' satelliti del gaito Riccardo. Lo stesso conte di Avellino ne sarebbe stato vittima anch'egli se il re giovinetto, spinto a una finestra dall'improvviso frastuono, non avesse gridato per impedirne la morte. Presso l'abitazione arcivescovile di Stefano era naturalmente la furia e la calca maggiore: Saraceni e Cristiani innanzi a quella si premevano insieme: Simone di Poitiers, a cui erane commessa la cura, cercava ributtarli e far argine; ma la piena irrompente costringeva i difensori a indietreggiare e rinchiudersi dentro. Stefano co' pochi che non aveano voluto discostarsi da lui, pensò in quello stremo guadagnare l'interno della cattedrale vicina, da cui si ritraeva alla sommità del campanile: erano seco Boemondo e Carbonello di Tours, Guglielmo di San Severino, Ugo Lupin, Roberto conte di Mellent, con altri ca-

valieri francesi. Il Contestabile Ruggiero di Tours, accorso sulla via con parecchi cavalli, portava un opportuno rinforzo; e cacciavasi addosso alle turbe, che al primo urto balenavano alquanto, ma poi tornavano a serrarglisi incontro, e l'obbligavano a dar volta co' suoi (1). L'assalto stringevasi allora intorno al palazzo, al campanile ed al tempio. Quel pugno di prodi contendeva con egregia fermezza, traeva dall'alto, tentava anche parecchie sortite; quando il Protonotaro d'Aiello ed il gaito Riccardo, comparsi d'un tratto e riprese le insegne di lor dignità, si offrivano condottieri agli insorti, faceano sul luogo, ove ardeva la mischia, suonare l'allarme con le trombe ed i timpani della guardia del re, e a quel segno invitavano a levarsi la città tutta intera, ch'ebbe a credere concorresse nell'opera il comando e la volontà del monarca (2). Presso alla porta della chiesa si accatastarono legna per mettervi il fuoco. Aperto l'ingresso, si combattè corpo a corpo: i difensori, incalzati, si ridussero in breve nel campanile soltanto; il palazzo cedea colla chiesa. Il campanile (un'alta torre massiccia) proseguiva a resistere: in mezzo alle quadrella ed a' sassi che pioveano di su, chi cercava attaccar fascine al basso, chi scalzare i fondamenti con pali e con zappe (3). La innamorata regina, al pericolo del suo favorito, eccitava il figliuolo Guglielmo a mostrarsi in persona e veder di salvarlo: si oppose il Protonotaro d'Aiello, venuto per impedire la cosa, dicendo non sicura la vita del re in mezzo a quel turbine di pietre e di frecce (4).

Era chiaro che la torre non sarebbe per aversi in quel giorno: temevasi che il soverchio ritardo attutisse il bollore del popolo; quindi si propose al Cancelliere di concedergli libera la uscita dal regno. Accettò suo malgrado,

(1) Falcando, f. 482.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, f. 483.
(4) Lo stesso, ivi.

e fu convenuto che, armata una galera, egli ed i pochi che scegliesse a seguirlo, ne andassero in Siria; che altre navi trasportassero in Francia il conte di Mellent ed i connazionali di lui; che a' nobili nativi del regno chiusi là nella torre non si recasse molestia e si conservassero i beni; che a' gregarî si désse facoltà di rimanere agli stipendi del re o di volgersi altrove. Giurarono per la leale osservanza dei patti il Protonotaro, Riccardo Palmer l'Eletto di Siracusa, il gaito Riccardo, Romualdo arcivescovo di Salerno, Giovanni vescovo di Malta: nella notte medesima la galéa fu apprestata nella cala di Gallo; a' primi albori il Cancelliere v'era tratto a imbarcarvisi (1). I canonici del duomo, che lo aspettavano quivi, vollero abdicasse, innanzi al partire, il sacro metropolitano suo grado: taceva, esitava; ma le istanze de' congiurati presenti, il minaccevole aspetto dei soldati e della moltitudine accorsa decidevanlo a consentire la rinunzia che a lui si chiedeva. Il conte di Mellent e gli altri stranieri, per più sicura tutela, furono nel momento trasferiti a' castelli di Partinico e Carini. Stefano pericolò fieramente per tempesta di mare, e dovè prender terra in Licata, ove il vescovo di Malta, che gli serviva di scorta, ebbe a scendere prima, per evitare, in nome del re, che i paesani gli facessero ingiuria: tanto gli animi si trovavano a suo riguardo mutati. Lasciata colà la sdrucita sua nave, nè potendo ancora trattenersi in Sicilia, da certi Genovesi comperavane un'altra a continuare il viaggio: approdò in Terrasanta, e fu quivi accolto da Guglielmo arcivescovo di Tiro, che lo amò e ne compatì la sventura (2).

(1) Romualdo Salernitano che accenna (f. 873) il tumulto del popolo, la fuga di Stefano nel campanile e poi l'imbarco, tace la parte avuta da lui stesso nella conchiusione della resa.

(2) Falcando, f. 483-84.

Guglielmo di Tiro, *Hist.*, lib. XX, § 3, f. 977, *Gesta Dei per Francos*, Hanoviae 1611.

X.

De' compagni che due anni avanti erano venuti seco nell' isola, il più capace e il più dotto, Pietro di Blois, giacevasi infermo alla caduta di lui e fu impedito a seguirlo. Oltre l' ufficio di precettore del re, Pietro avevane anche, come suo segretario, pigliato in custodia i privati sigilli (1). Lo promosse il favore della regina e di Stefano; ma l'invidia, che circondava il Cancelliere, erasi desta ugualmente per l'illustre suo amico: e, a trarlo via dalla corte, fu pensato di mandarlo al governo ora d'una ora d'altra diocesi, ed infine alla sedia pastorale di Napoli. Tenne saldo alle lusinghiere profferte (2): adesso, nel precipizio di Stefano, il re che portavagli affetto e riconosceva da lui migliore avviamento alle lettere, lo raccomandava a Romualdo, l'arcivescovo di Salerno, il quale lo nascose, languente per febbre, nella propria dimora, e n'ebbe cura come si trattasse di signore o di figlio (3). Guarito del male, ma incalzato da terrori invincibili, Pietro presentavasi al re, chiedendone licenza al partire; nè valevano a ritenerlo i consigli dello stesso salernitano arcivescovo e di Riccardo Palmer, spinti a ciò e incaricati dal reale suo alunno. Imbarcò in una ben provvista galera, che Guglielmo poneva a disposizione di lui (4). Andò in Francia, ove tornò ad insegnare; l' ambizione il persuase nuovamente ad uscirne e si recò in Inghil-

(1) « Cum in Sicilia essem sigillarius et doctor regis Villelmi II tunc pueri. » Epistola 121 a un suo nipote monaco, tra le sue opere, ediz. di Magonza, 1600, f. 232-35.

Deve intendersi de' *privati* o *segreti* sigilli del re, giusta la distinzione avvertita dal Ducange, *Gloss.*, l. III, f. 855; mentre i sigilli dello Stato si conservavano dal Gran Cancelliere.

(2) Ep. cit.

Ep. 72 ad un amico, ivi, f. 126-27.

(3) Ep. 90 a Guglielmo suo fratello, abate di Maniaci, ivi, f. 262-63.

(4) Ep. cit.

terra: vi fu arcidiacono di Bath e Vice Cancelliere del regno; vi godette la grazia del re Enrico II, e, morto costui, quella della regina Eleonora; passando per nuove ed opposte vicende, sofferse con un'accusa infamante la perdita del suo beneficio di Bath, ma poi lo mutava nell'arcidiaconato di Londra e nel decanato di Chester; ammirato e lodato pel suo molto sapere, per una eloquenza che in quel secolo pareva stupenda, notato tuttavia d'indole brusca, acrimoniosa, bisbetica (1): morì vecchissimo intorno al 1200, conservando contro la Sicilia un rancore che scoppiava talvolta in ridicole e strane invettive (2).

(1) Vedi Brial, *Storia Lett. di Francia*, t. XV, f. 341-43, e Cochin, *Opere*, t. VI, f. 386.

(2) È curioso osservare il contrasto che, rispetto alla Sicilia, apparisce nei sentimenti di Pietro di Blois e di Ugo Falcando, stranieri ambidue, ambidue dimorati nell'isola, e che più tardi ne scrivevano e ne giudicavano fuori.

Falcando non ha per la terra ospitale che frasi di ammirazione e di passionato entusiasmo. « Non possum, fateor, lacrymas continere, non possum desolationem Siciliae, quae me gratissimo sinu susceptum benigne fovit, promovit et extulit, vel praeterire silentio, vel siccis oculis memorare. » Nella Epistola dedicatoria, f. 403. E segue sempre sullo stesso tenore.

Il paese che per Falcando è il paradiso d'Europa, è per Pietro di Blois *la porta dell'inferno*, anzi *l'inferno* (*porta inferi*, Ep. 46, *Op.*, f. 79; *regio infernalis*, Ep. 92, f. 167); è una terra *montuosa e mostruosa*, ove alla perfidia e alla ferocia degli abitanti corrisponde la *malvagità del clima* (*aeris distemperantia*, Ep. 46, ivi); e a paragone di questo intollerabile clima egli poi trova dolcissimo quello dell'Inghilterra (*dulcedinem nativi aeris anglici*, ivi), e il buon cibo di là contrapposto a' sedani e a' finocchi di Sicilia; e compiange la Sicilia perciocchè non avesse in cielo, al pari dell'Inghilterra, un patrono come il beato Tommaso di Canterbury per camparla da' tremuoti e di vulcani, che ad ogni momento vi minacciano la vita (ivi); e si rallegra con Guglielmo, suo proprio fratello, il quale, rinunciata l'abbazia di Maniaci nell'orrida isola, era tornato in Francia a bere il succo de' vigneti di Blois preferibile al pessimo vino, con cui, a lungo andare, lo avrebbe allossicato la Sicilia (Ep. 90, f. 162-63).

I moderni detrattori dell'isola non possono, come si vede, vantare una patente d'invenzione per la verità e la giustizia delle loro contumelie.

Oltre le Epistole, di che fu tenuto scrittore valentissimo (e piccavasi di dettarne quattro ad un tempo a somiglianza di Giulio Cesare), Pietro di

Era una crisi violenta che si operava nella corte e nel governo dell'isola. L'amministrazione di Stefano, dritta ed onesta negl'intenti prefissi, co' difetti inseparabili dall'età troppo fresca ed inesperta di lui, rompeva ad ostacoli ch'ei non seppe prevenire o rintuzzare abbastanza. I vecchi cortigiani, che lo avevano abbattuto in Palermo, si gettavano insieme a coglierne il vuoto retaggio; ma con loro riuscìa questa volta a farsi strada il partito feudale, non da arbitro e padrone assoluto, ma come partecipe alla ottenuta vittoria. Gentile, il vescovo di Girgenti, fu richiamato dal proprio confino in Val Démóne. I conti di Molise e di Montescaglioso, armate venti galere, si affrettavano con gran séguito a venir da Messina (1). I baroni dell'isola e quelli di terraferma mandavano congratulazioni ed evviva come si spargea la notizia degli eventi compiutisi. Allora di dieci personaggi fu composto, secondo oggi diremmo, un gabinetto novello: il Protonotaro Matteo, il gaito Riccardo, l'Eletto di Siracusa, il vescovo di Girgenti, l'arcivescovo di Salerno, Giovanni vescovo di Malta, il decano Gualtiero Offamill, Ruggiero conte di Geraci, Rodrigo conte di Montescaglioso, Riccardo di Mandra conte di Molise (2).

Primo atto de' nuovi rettori fu cacciare dal regno Gilberto conte di Gravina col figliuolo Bertramo: i conti d'Albi e di Fondi ebbero incarico di levare perciò un giusto esercito nelle città della Puglia. Abbandonato da tutti ne' suoi castelli ove tentò di resistere, assalito da forze soverchianti di molto, Gilberto cesse i propri tesori e patteggiò di uscir salvo, portandosi in Siria colla moglie e co' figli (3). Ro-

Blois lasciò sermoni e trattati morali e teologici. La raccolta delle sue opere fu stampata a Parigi nel 1519, quindi a Magonza nel 1600, e due più complete edizioni ne furono date più tardi, una a Parigi da Gussainville nel 1667, l'altra a Lione nel tomo XXIV della *Biblioteca de' Padri*.

(1) Falcando, f. 484.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Lo stesso, ivi.

berto di Basseville (l'antico conte di Lorotello) richiamato dal lungo esilio e tornato in grazia alla corte, ricuperava le perdute sostanze, aggiuntavi la contéa di Conversano (1). V'era chi pensasse, dopo espulso Gilberto, cacciare ugualmente Ugo di Rochefort, conte di Catanzaro, come un altro de' consanguinei di Stefano; ma il lasciarono stare per conoscerlo sciocco e da nulla, e per blandire anche un po' il dispetto della regina Margherita (2). Il Capitolo del duomo di Palermo, convocato alla scelta del novello arcivescovo, nominò il decano Offamill: forse Gentile ed il Palmer si accordavano a smettere le antiche pretese in favore di un terzo, o l'astuto Offamill gli deludeva movendo la plebe a schiamazzare per lui e far paura al Capitolo. Quella elezione sembrò alla regina chiudere affatto per l'amante lontano ogni via di ritorno: e usava brighe col Papa acciocchè negasse approvarla, essendo la rinuncia di Stefano surrettizia ed estorta; e ad un Cardinale Pietro da Gaeta, allora di passaggio in Palermo, che prometteva adoperarsi a quel fine, pagava settecent'once d'oro per versarle al pontefice. Prevalsero i maneggi della parte contraria, che offeriva donativi più larghi, e sapea tali, del resto, le condizioni della Curia papale da non osare in que' giorni opporsi facilmente alla volontà dei magnati dominanti nel regno (3).

(1) Romualdo Salernitano, f. 872.
Anonimo Cassinese, *Chronicon*, *Bibl. Hist.*, l. I, f. 512. *Chronicon Fossae novae*, ivi, f. 70.
(2) Falcando, f. 484.
(3) Lo stesso, f. 485.

CAPO III.

Guglielmo II assume il governo — Sue relazioni esteriori in Europa — Spedizione in Egitto — Appoggio prestato alla Chiesa e a' Comuni italiani contro l'Imperatore Federigo Barbarossa — Matrimonio del re.

(1170-1177)

I.

La Sicilia posava appena da' civili rumori, quando i naturali flagelli sorgeano a percuoterla. Il 4 febbraio 1170, circa l'ora prima del giorno, (1) tremò d'improvviso la terra, con ignoto terrore della generazione vivente, alla quale non era mai occorso nulla di simile; e lo spaventevole crollo estendevasi in Calabria ed in Puglia (2). La città di Catania ne fu rovesciata da cima a fondo, in modo da non rimanerne in piedi una casa soltanto (3). Vi perirono, tra uomini e donne, quindicimila persone, ed il vescovo Gio-

(1) In Sicilia l'anno cominciava in marzo; e quella data dei 4 febbraio, che secondo Falcando e altri scrittori del tempo, rientrerebbe nel 1169, appartiene al 1170, secondo la nostra attuale cronologia.

(2) Falcando (f. 485) accenna essersi il tremuoto sentito in Reggio e nelle vicine castella. La cronaca anonima di Montecassino nota in quella occasione: « Multa moenia diruta sunt a terremotu in diversis partibus. »

(3) Romualdo Salernitano, f. 774.
Falcando, f. 485.

vanni d'Aiello, mentre co' suoi monaci assisteva a' divini uffici nel tempio (1). Lentini, Modica e altre terre e borgate rimasero distrutte intorno a Siracusa e Catania: il culmine più alto dell'Etna, dal lato che guarda Taormina, sprofondò nel cratere del monte; molte antiche fonti seccaronsi, molte se ne videro pullulare di nuovo; le acque di Aretusa da chiare e dolci si fecero ind'innanzi limacciose e salmastre; la copiosa sorgente di Tavi, che nel centro dell'isola è origine a' fiumi Dittaino e di San Leonardo, per lo spazio di due ore rattenne il suo corso, poi riproruppe con impeto, tinta per qualche tempo del colore di sangue; in Messina il mare, che giacea placidissimo, fu visto prima, quasi in sè ravvolgendosi, allontanarsi dal lido, poi rifluire d'un tratto, valicando i consueti suoi limiti, superando le mura e le porte della città, e spargendosi dentro a inondarla (2).

In Palermo non fu sì notevole il danno. Il re, fra le subite scosse andando attorno per le sale del palazzo, udì in un canto le grida delle donne e de' paggi musulmani, che invocavano Allà e il suo Profeta. Molti fra loro s'erano piegati a mentire cristiane apparenze. All'aspetto di lui, soprap-

(1) Rom. Salernitano, f. 474.
Falcando, f. 485.
Il vescovo Giovanni, fratello del Protonotaro Matteo, avea conseguito il governo di quella diocesi a preferenza di Guglielmo di Blois, fratello di Pietro, che vi aspirava. È da vedere la gioia selvaggia con cui l'irascibile Pietro accenna quella morte: « Episcopus ille damnatissimus, frater Matthei notarii, cum abominationis offerret incensum, intonuit de coelo Dominus, et ecce terremotus magnus factus est. Angelus enim Domini percutiens Episcopum in furore Domini, cum populo et universa civitate subversit. » Ep. 46, f. 79. Ed altrove attribuisce la distruzione di Catania a vendetta di Dio per la cacciata del Cancelliere Stefano, e manda a dirittura all'inferno l'anima del vescovo. Ep. 92, f. 167.

(2) Falcando, f. 485.
Ugo Falcando era tuttavia in Sicilia quando avvenne quella catastrofe, e ne fu testimone (Vedi la Epistola dedicatoria f. 405). Pietro di Blois ne ricevette la notizia in Francia da viaggiatori (Ep. 92, f. 167).

presi, ammutirono tutti; ma egli li rassicurò dicendo: « Che preghi ognun di voi quel Dio che adora; chi ha fede nel suo Dio, sentirà la pace nel suo cuore (1). »

Quelle parole esprimono l'indole del giovinetto Guglielmo, pia, serena, tollerante, benevola. Toccava allora sedici anni, e la maggiore sua età era fissata a diciotto: aveva esercitato finoggi poca o nessuna parte nelle cose del regno; ma l'ultimo cambiamento avvenuto in onta al volere della regina Margherita, naturalmente abbassando l'autorità di costei, traeva sulla scena il pupillo già adulto, che fra non guari avrebbe retto e comandato da sè. Era di viso leggiadro e gentile, svelto e ben complesso del corpo, di naso aquilino, di fulvi capelli come tutti della casa di Hauteville (2). Nutrito fra le discordie e i disordini che segnarono il regno del padre, un giorno trovavasi a scuola col principe Enrico suo fratello, quando invasa da' ribelli la reggia, il suo istitutore Gualtiero Offamill dalle stanze inferiori trafugavali entrambi nella torre Pisana (3). Vide allora congiure, sedizioni, supplizî incessanti; vide e sentì più tardi gl'intrighi e i tumulti che non mancarono alla materna reggenza: potè quindi sospirare alla dolcezza di giorni più tranquilli e più lieti; ma l'ereditario coraggio non gli dormia nelle vene, e allorchè, sollevata Messina, il Cancelliere Stefano gli propose di cavalcare egli stesso e condurre l'esercito, un lampo di gioia brillò in volto al successore trilustre d'una stirpe di prodi (4). Ne' primi tempi erasi dedicato volentieri agli studi: la cura degli affari ne lo distoglieva in appresso (5); pur serbavane in cuore vivo e

(1) Ibu-Giobair, *Viaggio in Sicilia sotto il regno di Guglielmo il Buono.*

(2) « Erat autem ejus puer pulchritudinis, quae facilius quidem parem excludere videretur, quam superiorem admittere. » Falcando, f. 449.

(3) Lo stesso, f. 497.

(4) Lo stesso, f. 480.

(5) « Nam cum rex vester bene litteras noverit, rex noster (*parla di Enrico II d'Inghilterra*) longe litteratior est. Ego autem in litterali scientia fa-

caldo l'affetto. Leggeva e scriveva l'arabo; e l'*alamah*, ossia la divisa che prendeva a foggia musulmana, era « Lode a Dio, giusta è la sua causa. » L'*alamah* di suo padre era « Lode a Dio in riconoscenza de' suoi benefici (1). » Le inclinazioni paterne, in quanto avevano di assolutamente orientale, non rivivevano in lui. Nell'animo aperto, generoso, solerte, temprato a tutt'altro che a un dispotismo voluttuoso, indolente, e, volta a volta, feroce, accoglieva una dose sincera di principî e sentimenti cristiani istillatigli dalla madre spagnuola, e però ardente di fede tra le stesse debolezze del sesso, dalla voce dei dotti teologi cui fu dato a educare: tuttavia gli scrittori che nei tempi più tardi vollero su quest'ultimo punto esagerar le sue lodi, caricarono e sfigurarono abbastanza il ritratto. Convertirono le virtù del monarca in una specie di ascetismo devoto; staccarono pienamente Guglielmo dalla musulmana atmosfera, in cui, ad ogni modo, era nato e cresciuto: ed avrebbero con molto scandalo loro, in certe memorie portate di recente alla conoscenza del mondo, veduto la reggia del re buono, del re casto in Palermo, conservare i misteri e i diletti dell'antico serraglio (2); nè sarebbe per loro mancato anche prima

cultates utriusque cognovi. Scilis quod dominus rex Siciliae per annum discipulus meus fuit, et qui a vobis versificatoriae atque litteratoriae artis primitias habuerat, per industriam et sollicitudinem meam beneficium scientiae plenioris obtinuit. Quam cito autem egressus sum regnum, ipse, libris ablectis, ad otium se contulit palatinum. »

Epistola 66 di Pietro di Blois a Gualtiero Offamill arcivescovo di Palermo, tra le sue opere, f. 114. Nelle ultime parole è uno dei soliti maligni frizzi di Pietro. Ma la storia riconosce Guglielmo II come principe non certamente disposto a poltrir nella reggia.

(1) Ibn-Giobair, *Viaggio* cit.

(2) « In quanto alle ancelle e alle concubine che tiene nel suo palazzo, esse sono tutte musulmane. Il servo di corte, che ha nome Iahia, impiegato nella manifattura de' drappi, ove ricama in oro gli abiti del re, ci ha raccontato su tal riguardo un altro fatto straordinario, cioè che le Franche cristiane, dimoranti nella reggia, erano state convertite alla fede musulmana dalle sopradette ancelle, che questo succede alla insaputa del re, e che per altro tali donne sono assai zelanti nelle opere buone. »

Ibn-Giobair, loc. cit.

qualche cenno delle allegre regate nel lago di Albeira colle sue concubine (1). La imitazione delle consuetudini arabiche dovea durare, nel tutto, quanto all'apparato e allo splendor della corte come alle maniere ed agli ordini della pubblica azienda (2). Se non che il potere di fatto che nel regno anteriore giungeva ad assumere il musulmano elemento, era venuto a declinare più sempre ne' quattro anni della successiva reggenza, in ispecie per le tendenze più decisamente occidentali e ortodosse del Cancelliere Arcivescovo.

II.

La popolazione islamita della città di Palermo avea con ardore concorso alla rovina di Stefano; ma nel ministero novello si lasciava poca entratura a chi dovea rappresentarla al governo: appena il solo gaito Riccardo fra dieci membri non musulmani di origine; nè vi si annoverava Abu'l-Kasim, vero capo di tutto il partito. Degli altri nove, cinque appartenevano alla Chiesa; uno (il Protonotaro d'Aiello) a quella borghesia cortigiana già incarnata in Maione; tre (i conti di Geraci, di Molise e di Montescaglioso) all'alta aristocrazia signorile, giunta infine a insinuarsi nuovamente con loro ne' regî consigli. Da principio sembrarono tutt'insieme accordarsi. Ma segnatamente tenevali uniti il comune interesse d'impedire una ricomparsa possibile del Cancelliere proscritto.

Col patrocinio della innamorata regina a costui rimanevano aiuti ed avvocati al di fuori. Il re di Francia Luigi VII, accreditava a Margherita e a Guglielmo un certo Teobaldo, priore di Crépy nel Valois, che passava in Levante per affari del Certosino suo Ordine; e nelle lettere erano attestati

(1) « Cum uxoribus suis. » Beniamino di Tudela, *Itinerario*, nella versione dall'ebraico di Aria Montano, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II, f. 1000.

(2) Ibn-Giobair, loc. cit.

della riconoscenza del re per la ospitalità ricevuta vent'anni prima in Sicilia al suo ritorno di Siria, proteste del desiderio sincero di contribuire con ufficî ed esortazioni amorevoli alla gloria e prosperità di Guglielmo, raccomandazioni efficaci per la persona di Stefano, offeso ed espulso a torto per avversi maneggi, e il cui richiamo sarebbe di onore a Guglielmo, di consolazione non piccola al regno intero di Francia (1). Tommaso Becket, l'arcivescovo di Canterbury, allora ricoveratosi in Francia, aggiungeva la propria sua opera; e lo stesso priore Teobaldo ne recava una lettera alla regina Margherita, cui non erano su questo proposito necessarî gl'incentivi del Santo (2), ed un'altra a Riccardo Palmer, l'Eletto di Siracusa, non ancora scopertosi malfido amico a Tommaso, al quale, però, quelle esortazioni in vantaggio di Stefano arrivavano vane affatto ed inutili (3). Il greco Imperatore Manuele Comneno istigato, come pare, dal re Cristianissimo (4), intercedeva ugualmente: certo corse voce nell'isola ch'ei pensasse restaurare, sino colla forza, il profugo illustre (5); e ciò, probabilmente, col titolo che gli dava la qualità di futuro suocero del giovane re per

(1) « Ad gloriam nominis vestri et regni Francorum consolationem.» Presso Bréquigny, *Mém. de l'Académie des Inscrip. et Bel. Lettr.*, vol. 41, f. 625 e seg.

(2) Epistola 57, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II, f. 983.

(3) Ep. 58, loc. cit.

« Unum tamen est quod in aure vestra secretius consuluisse, rogasse et obtinuisse consideramus, ut nobilis viri Stephani, Panormitani Electi, revocationem diligenter procuretis apud Regem et Reginam, tum ob causas, quas in praesenti de industria reticemus, tum ut praefati Regis et totius Regni Francorum gratiam vobis eternaliter comparetis. » Ivi.

Il Bréquigny ignorò questa lettera dell'arcivescovo di Canterbury, che (senza dar luogo alle conseguenze tratte dall'Accademico francese) avvalora fuori dubbio l'autenticità del diploma, su cui si fonda principalmente la sua dissertazione intorno al Cancelliere Stefano.

(4) Dopo la missione presso la corte di Sicilia, il priore Teobaldo era incaricato di un'altra presso l'Imperatore di Costantinopoli. Bréquigny, f. 627.

(5) Falcando, f. 485.

le nozze proposte colla propria figliuola. Tra i nobili stessi che non erano pervenuti a introdursi nel nuovo governo, sembra ancora che taluni, per uggia e dispetto, si fossero dati a sposare la causa del caduto ministro; e, con essi, il conte di Lorotello, testè rivocato dall' esilio, cercando così compiacere alla regina Margherita (1). Troncò quelle pratiche e le ultime speranze di lei l'annuncio della morte intempestiva di Stefano. Infermò in Gerusalemme di súbito male, contratto per le angosce dell'animo: e spirato fra le braccia del re Almerico e degli altri principi franchi, che stavano intorno al suo letto, ebbe esequie e riposo nella chiesa del Santo Sepolcro (2). Contemporaneamente arrivava a Gualtiero Offamill la pontificia conferma nella elezione ottenuta di palermitano arcivescovo. Per non allontanarsi dalla reggia, e non lasciare a qualche accorto rivale opportunità di soppiantarlo e di nuocergli, aveva egli supplicato Alessandro III gli piacesse permettere che fosse consecrato da' suoi suffraganei. Il papa temporeggiò qualche tempo, a non darsi l'aria di precipitare il consenso (3); poi trasmettevagli il pallio per mezzo di quello stesso cardinal Giovanni di Napoli, del quale è menzione più sopra; e così, con insolito esempio, la consecrazione adempivasi il 28 settembre per le mani de' vescovi di Girgenti, di Mazzara e di Malta (4).

Da quell' ora una modificazione novella accadea nel governo: la preminenza restava all' Offamill (5); con lui veniva a dividere i principali maneggi il Protonotaro d' A-

(1) Falcando, f. 485-86.
(2) Guglielmo da Tiro, *Historia*, lib. XX, § III, f. 977.
Epistola 92 di Pietro di Blois, tra le sue opere, f. 167.
Falcando, 486.
(3) Falcando, f. 485.
(4) Romualdo Salernitano, f. 874.
Diploma del 28 settembre 1169, presso Mongitore, *Bullae, Privilegia et Instrumenta Panormitanae Ecclesiae Metropolitanae*, Pan., 1734, f. 44.
(5) Falcando, f. 486.

iello, che, dopo la cacciata di Stefano, aveva ripigliato le veci di Gran Cancelliere: durarono sotto a loro, con minori ingerenze, Riccardo Palmer (confermato già vescovo) il vescovo Gentile, il gaito Riccardo; l'arcivescovo Romualdo di Guarna fu accomiatato bellamente dalla corte e rimandato in Salerno alla propria diocesi; accomiatato con lui il conte d'Avellino, ch'era anche della parentela del re; i conti di Geraci e di Molise tornavano a' loro castelli, e di Rodrigo, il brutto conte di Montescaglioso, non si trova più affatto parola, talchè par verisimile che fosse rinviato oltremare. La regina Margherita sempre più s'ecclissava e si tirava in disparte: il re, che avea preso ad amministrare di fatto, nel 1172 compiva infine i diciott'anni; e le lettere e i diplomi officiali, intitolati sino allora co' nomi di Margherita e Guglielmo, si veggono da quel tempo portare in fronte il solo nome di lui (1). Il senno precoce, la bontà, la mitezza del principe bastavano adesso a temperare i rapporti scambievoli tra i suoi consiglieri. Cessavano le vecchie gare di corte. In Gualtiero Offamill, il modesto grammatico alzato a primeggiare d'un tratto, potè far meraviglia il salire sì rapido e il trionfo di un'ambizione latente, non creduta nè sospetta finoggi; ma sotto a quella era pure uno zelo assai vivo pel servizio del regio suo alunno. Il Protonotaro d'Aiello, non più costretto ad involgersi in tortuosi raggiri, doveva mostrarsi dal migliore suo lato: la capacità, la destrezza, la matura esperienza delle cose e degli uomini, la cura sollecita dei patrî interessi e del patrio decoro. I grandi baroni non prepotenti, non rotti a licenza, ma neppure soffocati e schiacciati dalla mano di ferro che avea pesato so-

(1) Diploma del 15 aprile 1172, presso Mongitore, op. cit., f. 46, e tutt'altri diplomi posteriori a quella data. L'ultimo allo che ci sia avvenuto incontrare col nome della regina Margherita, è una pergamena greca del novembre 1171, ove si parla dell'*arconte Pro-Cancelliere* e degli altri *arconti della potente corte*. Si vegga nella raccolta del signor Giuseppe Spata, *Le Pergamene greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo*, f. 274.

vr' essi coll' antico Guglielmo; tornati a rimuovere (colla consueta politica della casa di Hauteville) dalle consulte più intime della reggia in Palermo, riserbati a' Parlamenti solenni, alle giurisdizioni ne' feudi, alle pompe ed agli onori del grado, ma tuttavia consapevoli che quel potere di corte non dovesse, oggi almeno, esercitarsi con mire sistematicamente per loro dannose ed ostili: le differenze di origine, di stirpe italiana o normanna, tendenti a indebolirsi più sempre nel comune sentimento di casta, ed in quello che gli legava del pari al suolo e alle fortune del regno. Fra le popolazioni diverse che abitavano il regno, un equo riguardo ch' estendevasi a tutte. I Musulmani, sopra i quali il prevalere della parte cristiana veniva con lento, ma continuo e irresistibil cammino crescendo ogni giorno, potevano con più mesto rammarico riportarsi col pensiero a quei tempi in cui le insegne normanne non erano comparse a surrogare nell'isola gli stendardi del celeste Profeta; e nondimeno, contro le poco amiche intenzioni dell'aristocrazia signorile e della Chiesa oggidì dominante, trovavano sempre un appoggio nella persona del re, nella prerogativa sovrana. Al loro voto segreto: « Che Dio renda la Sicilia a' credenti! » si aggiungeva più apertamente quest'altro, alludendo a Guglielmo: « che Dio conceda loro il prolungamento di questa vita in perfetta sanità! (1) » Succedeva dunque un periodo di riposo e d' ordine, di prosperità e sicurezza al di dentro. E ne' grandi fatti che agitavano il mondo potè la monarchia di Sicilia aver luogo condegno ad apparire e risplendere.

(1) Ibn-Giobair, *Viaggio in Sicilia*.

III.

In Occidente, la lotta tra il Sacerdozio e l'Impero, tra l'Impero e i Comuni italiani; in Oriente, la lotta tra la Cristianità e l'Islamismo, e l'urto reciproco dell'Europa e dell'Asia.

La causa che avea preso a sostenere Ildebrando, quella della indipendenza non solo, ma della universale supremazia della Chiesa, confondevasi all'altra delle libertà cittadine progredite in Italia. Il contrasto da entrambi simultaneamente impegnato, il trovarsi in presenza di uno stesso nemico, stabiliva fra il Papato e i Comuni ribelli all'Impero vincoli necessarî e intimissimi; le due quistioni, religiosa e politica, poterono così innanzi agli occhi degli uomini mostrarsi una sola: ed era illusione che il Papato doveva accortamente sfruttare, a seconda de' propri suoi fini e de' propri disegni. Allora, in ogni modo, la illusione durava. Alessandro III pontefice, uscito di Roma, rimaneva in Benevento, ove le forze del regno seguivano a coprirlo e difenderlo: Federigo Barbarossa, abbandonate nel 1167 le infauste rive del Tevere, si ritraea per la Toscana a traverso gli Appennini, sfuggendo a stento il provocato sollevarsi de' popoli, salvo a stento da chi, tra i suoi fedeli, assicuravagli il passo. Svernava in Pavia e vi chiamava una dieta, ove co' rappresentanti di quattro sole città accorsero pochi e radi i feudatarî italiani: colà, gettato il guanto in mezzo all'adunanza, poneva al bando le città collegate; si limitava, del resto, coi suoi scarsi Tedeschi e co' deboli aiuti raccolti in Italia, ad alcuni guasti su' territorî di Milano e Piacenza. Nella primavera seguente ritornava quasi solo in Germania per la valle di Susa, travestito, cercando nascondersi, s'è da prestar fede a una cronaca. E frattanto il 1° dicembre, congregatisi a nuova e più numerosa assemblea, i confederati di Pontida e quelli della prima Lega Veronese ripetevano il voto della mutua tutela e della mutua assistenza: v'erano deputati di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, Fer-

rara, Brescia, Bergamo, Milano, Lodi, Piacenza, Modena, Parma, Bologna: nel convegno tornavasi a dichiarare lo scopo comune di rivendicare e serbare le municipali franchigie godute dal tempo di Enrico V fino all'assunzione di Federigo al trono, non tollerando tutt'altri legami di padronanza imperiale. Venezia aiuterebbe col proprio navilio pel mare e pe' fiumi; i collegati guarderebbero coll' esercito i suoi domini di terra; si partisse di buona fede il danaro che sarebbe apprestato dal re di Sicilia e dal greco Imperatore Manuele Comneno, risarcendo prima Venezia di ciò che avea speso per missioni a que' principi in pro della Lega; si ristorassero a provvidenze comuni i danni delle città collegate, e i profitti del vincere si dividessero ugualmente fra loro; si obbligasse ciascuno a non fermare particolari trattati senza consiglio e volontà della Lega: supremi rettori avessero l'indirizzo de' federali negozi; ad essi, la cura della comune difesa, la condotta della guerra, l'arbitrato de' mutui dissidi, l' amministrazione del federale peculio, e, dove necessità lo volesse, la riforma degli statuti giurati (1). Nuove città, Tortona, Vercelli, Como, Asti, Novara, accedevano poco dopo all'accordo; parecchi signori feudali, tra cui lo stesso marchese Obizzo Malaspina: aggiungevansi ancora Ravenna, Rimini, Imola, Forlì: prendevasi il titolo di *Società di Venezia, Lombardia, Marca, Romagna ed Alessandria:* Alessandria, per opera de' collegati, era sorta testè sul confluente del Tanaro e della Bormida, a intercettare le comunicazioni tra la ghibellina Pavia e il marchese di Monferrato, con nome che onorava il pontefice, protettore alla Lega.

Il quale, in Benevento, proseguiva a dar moto a negoziati attivissimi col greco Imperatore, con Francia, Inghil-

(1) Il relativo documento può leggersi presso Muratori, *Antiq. It.* diss. XLVIII. Veggasi inoltre Tosti, *Storia della Lega Lombarda*, lib. IV, f. 342, Milano 1860.

terra, colla Cristianità tutta intera (1). La unione lombarda come avea nel Papato la morale sua forza, e nella monarchia de' Normanni trovava naturalmente un materiale sostegno all'altro estremo d'Italia, avrebbe potuto dilatarsi nel centro e raccogliere seco le città commercianti e marittime di Pisa e di Genova; si opponevano però i mercantili interessi e i contrasti reciproci: Genovesi e Pisani, paghi de' privilegi imperiali che ne assicuravano i traffici, e curando poco i comuni vantaggi delle altre genti italiane, in lite eterna fra loro; Siena, Lucca, Firenze, Prato, Pistoia dividentisi per l'una o per l'altra delle due avverse repubbliche; altre gare, altre offese scambievoli tra Firenze e Bologna: Venezia medesima, ond'era uscito il primo impulso alla Lega, distratta da' suoi affari in Levante, ricondotta al consueto ondeggiare e destreggiarsi a vicenda fra l'Impero bizantino e il germanico, cercando anche, contro il primo, avvicinarsi a quest'ultimo: e in quelle opposte tendenze soffiare accortamente Federigo, e prepararsi la strada alla meditata rivincita. L'antipapa Pasquale III moriva, e la fazione imperiale gli dava successore Callisto. Allora un astuto proposito entrò in mente al Tedesco: cogliere quell'appicco a intavolare apparenti trattative col Papa, staccarlo da' Lombardi e dal re di Sicilia, gettare fra i collegati la diffidenza e il sospetto; e mandava ambasciatore un Everardo, vescovo di Bamberga. Costui, significato il comando del proprio signore che gli vietava di entrare nel territorio del regno, pregava il pontefice che, lasciata Benevento, si recasse in qualche luogo ne' domini della Chiesa. Alessandro si avanzò ad ascoltarlo in Veroli. Non avrebbe ripugnato a comporre da sè, ove fosse stato possibile, le differenze tra la Chiesa e l'Impero, dimenticando i suoi propri alleati; quella volta però traspariva assai palese l'insidia: in Veroli, tra i Cardinali presenti e i deputati lombardi chiamati espressamente

(1) Romualdo Salernitano, *Chron.*, f. 871.

al colloquio, l'accorto pontefice potè farsi bello d'una onesta ripulsa, e deludere gli avversi artificî (1). Poi sopravvennero annunzî di nuovi bellicosi apparecchi in Germania, di una nuova discesa (sarebbe stata la quinta) che Federigo si disponeva ad eseguire in Italia. Concorsi in Modena a solenne adunanza, i collegati ribadivano il patto, accingendosi ad estremi cimenti (2).

Verso l'epoca stessa erasi in Europa rallentato d'alquanto lo slancio delle prime Crociate. Quel nucleo di cristiane colonie raccolto in Palestina ed in Siria sotto i successori di Goffredo Buglione, alimentato da' pellegrini, che non cessavano di arrivare a drappelli da mezzodì e da ponente, avrebbe potuto aspirar tuttavia a più larghi e più stabili acquisti; se non che mancava tra i Franchi fermezza e unità di consigli, necessaria concordia e abilità di giovarsi dell'immenso disordine in cui cadea l'Islamismo. Disperse e quasi al nulla ridotte le dinastie de' Saraceni e de' Turchi; i Selgiucidi spinti in fondo alla Persia; l'autorità de' Califfi Abbassidi di Bagdad priva di materiale potenza, e circondata soltanto del vano prestigio che ritenea su' credenti; nel Cairo un califfato rivale, che ne' Fatimiti porgea lo spettacolo di degeneri e imbelli signori dominati da schiavi: tali erano le circostanze che avrebbero secondato i progressi e le fortune de' Franchi, quando si rivelava un grand'uomo in cui l'Oriente potè sperare un liberatore ed un vindice. Noradino (Nur-Eddin) figliuolo di Zenghi, soldano di Damasco, erasi, innanzi alla seconda Crociata, impadronito di Edessa: prode, semplice, ardito, infaticabile, austero, ritraeva il fervore de' primi compagni succeduti al Profeta; e minacciava in Terrasanta i possessi cristiani, allorchè la occasione lo traeva a scontrarsi co' Franchi e trionfarne in

(1) Card. Arag., *Vita Alexandri III*, presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, III, f. 461-62.

(2) Muratori, *Antiq. Ital.*, diss. XLVIII.

Egitto. Due gelosi visiri, che nella corte del Cairo s'erano disputato il favore dell'inetto Califfo, contribuivano a chiamare colà una doppia invasione, avendo l'uno, fuggitivo in Damasco, ottenuto da Noradino un esercito per rimetterlo in seggio, essendo l'altro, per la propria difesa, ricorso ad Almerico re di Gerusalemme ed a' Franchi. I due visiri, strumento a più gagliarde ambizioni, disparvero in breve: rimaneva il contrasto fra gli ausiliari di entrambi. La corte del Cairo, minacciata da sì diversi nemici, opponeva gli uni agli altri a vicenda: il califfato di Bagdad, ad abbattere l'emula sede del Cairo, animava Noradino alla conquista e alla preda; Noradino, vincitore de' Franchi, si mutava per l'Egitto alla fine da alleato in signore; deponeva in Adel l'ultimo de' califfi Fatimiti, e così due rivolgimenti gravissimi si compivano a un tempo: la musulmana credenza ridotta oggimai sotto un solo capo nel Califfo di Bagdad; l'Egitto e tante ricche provincie, dalle sponde dell'Eufrate e del Tigri alle sorgenti del Nilo, formanti un sol corpo nelle valide mani del soldano di Damasco. I timori crescevano a Gerusalemme ed a' Franchi. La guerra sacra si bandia dagl' imani nelle moschée dell' Oriente; ma quella gloria si serbava a un guerriero più giovane, il cui nome cominciava appena a bisbigliarsi e conoscersi. Selah-Eddin (il Saladino delle cronache franche), di origine Curdo, erasi educato nel campo, e avea fra l' armi seguìto Chirkù, paterno suo zio, che governava per Noradino in Egitto: si die' poscia alle dissipazioni e a' piaceri, e parve in essi dimenticare ogn'istinto di grandezza e di fama: nell' ufficio succedette allo zio; ma quell'indole voluttuosa e leggiera sembrò allora convertirsi d' un tratto: si fe' sobrio, oculato, intraprendente, operoso, severo a sè medesimo e agli altri; chiamò dal fondo del Kurdistan il padre e i parenti, e, a somiglianza dell'antico patriarca, li mise in alto stato al suo fianco; represse gli emiri; ricompose e riordinò celermente il paese. Noradino cominciò a sospettare del suo proprio vicario, e dispo-

neasi in persona a passare in Egitto, ma perì poco stante, nè restavane che un fanciullo decenne. La potenza che aveva egli sudato a fondare, accennava sfasciarsi: Saladino vi stendea sopra la mano, e se ne impadroniva del tutto, invocato da' popoli, sposata la vedova dell'estinto soldano e presa la custodia del figlio: i disegni del suo antecessore rivivevano in lui, formidabili a' Cristiani dell'Asia. Almerico, anche allora cessato di vivere, non lasciava che un erede a tredici anni, privo degli occhi ed infetto di lepra. I baroni del cristiano reame, gareggiando fra loro intorno alla tutela dell'orfano, lasciavano che Saladino si assodasse e si estendesse ne' suoi vasti domini (1).

Al confine dell'Europa e dell'Asia, serbando l'orgoglio di antiche memorie, ma colpito di decadenza fatale, l'Impero bizantino pareva colla dinastia de' Comneni arrestarsi alcun poco sul sinistro pendìo. Manuele, in un governo di trent' anni all'incirca, avea dovuto contrastare co' Turchi, coi Franchi di passaggio in Levante, cogli Ungheri sostenuti dall'Impero tedesco, con Venezia, col re di Sicilia; avea dovuto riconoscer quest' ultimo e simulare amistà: pur tra tanti avversari, e con varia fortuna mostrando a tutti la fronte, non deponeva le altere pretese, non che sulle provincie meridionali d'Italia, sul vecchio mondo romano; erasi rivolto al pontefice, e con ardita proposta aveva offerto concordar le due Chiese (la latina e la greca), soccorrere il Papa stesso in Italia, e, per le mani di lui, riunir sul suo capo la corona imperiale d'Occidente (2). Alessandro III, diffidente delle greche promesse, aveva alimentato la pratica sol quanto bastasse a spaventar Barbarossa: Barbarossa cercò di sua parte avvicinarsi al Comneno per distorglierlo dalle cose italiane; poi, dacchè seppe interrotte quelle brighe col Papa, ripigliava il contegno nimichevole al Greco.

(1) Michaud, *Histoire des Croisades*, liv. VII, VIII.
(2) Cinnamo, *Hist.*, lib. V, VI.

De' due Cesari, Manuele Comneno, colla nota doppiezza della propria sua corte, era in ogni modo principe valoroso e sagace: Federigo, non volgare intelletto, grand'animo e profondamente convinto di ciò che stimava sua ragione e suo dritto, superbo, inesorato, spietato, con tutto il male che avea fatto e dovea fare in Italia, era sempre una delle più elevate figure che sovrastassero al duodecimo secolo. Regnavano con loro Enrico II in Inghilterra, Luigi VII in Francia. Enrico II, alla eredità di Guglielmo il Bastardo e al contado di Anjou congiungendo per la moglie Eleonora il ducato d'Aquitania, quanto dire il paese fra i Pirenei, la Loira ed il Rodano, possedeva coll'inglese suo scettro tanta parte del continente di qua dalla Manica; soggiogava l'Irlanda e riduceva tributaria la Scozia; in faccia a' suoi baroni normanni, non meno che a' suoi sudditi sassoni, teneva alta la prerogativa reale: nel conflitto con Tommaso Becket, l'arcivescovo di Canterbury, potè eccedere di violenza tirannica; e nondimeno atteggiavasi a difensore imperterrito de' contesi attributi del principato civile contro le usurpazioni e gli abusi del clero. Nel 1169, in un abboccamento a Montmirail, Luigi VII si stringeva umiliato al suo potente vicino, vassallo di nome per le provincie francesi, rivale nel fatto. Minore di concetti e di spiriti, vedendo col divorzio della propria consorte la monarchia dismembrarsi de' preziosi appannaggi che passavano a Enrico, raccoglieva tuttavolta que' frutti che avea seminato l'amministrazione del savio Suggero sotto il padre e durante il suo soggiorno in Palestina: i baroni più docili che non fossero addietro, la Corona più obbedita e temuta, crescente nelle città e nelle classi borghesi il rigoglio di vita, che dovea quanto prima creare un *terzo stato* fra i signori e la plebe.

In complesso, acceleravasi quell'interno lavoro onde il medio evo tendeva a trasformarsi e rifondersi. Vi cospiravano i più diversi elementi: la Chiesa che si faceva puntello alla libertà de' Comuni, e il potere laicale che procu-

rava spezzare i legami di che avvincevalo il clero; il fervore cristiano che smovea l'Occidente e lo spingeva a concorrere armato in lontane intraprese, l'Oriente che scopriva a' Crociati meraviglie sconosciute ed insolite; l'interesse dei re che a deprimere il colosso feudale proteggeva l'affrancarsi del popolo, il popolo che, giovandosi del favore de' re, da' baroni toglieva l'esempio di opporsi e resistere. In sì gran tramestìo sociale e politico l'Italia si trovava naturalmente precedere tutto il resto d'Europa. La civiltà che in Italia tornava a destarsi repubblicana nel settentrione e nel centro, nel mezzogiorno rifioriva monarchica: colà più impregnata di tradizioni occidentali e latine; qui di preferenza informata al contatto della orientale cultura. Innanzi al rianimato Occidente dovea l'Oriente fra poco impallidire e oscurarsi: allora sugli avanzi del mondo latino e del mondo barbarico rifletteva quanto forse vi splendesse di meglio in lettere, in sapere ed in arti. La filosofia di Aristotile si accoppiava pe' comenti degli Arabi alla teologia delle scuole. L'algebra e le matematiche per gli Arabi si spandevano ovunque; la medicina trovava negli Arabi insegnamenti ed esempi. In loro, quanto a molti dei suoi più essenziali caratteri, si ispirava il nuovo ciclo poetico che schiudeasi in Europa; l'architettura traeva da loro e da' Bizantini ad un tempo ornamenti e modelli: e nella lingua di que' Greci degradati e corrotti era sempre qualche aura e qualche idea più distinta de' classici antichi. Di fronte a ciò, Sant'Anselmo, San Bernardo, Abelardo segnavano l'elevarsi più alto dell'ingegno e della dottrina in Occidente. La giurisprudenza con Irnerio e cogli allievi di lui faceva le prime sue prove, ma cercando nel vecchio dritto romano inchiodare e costringere a forza la società rinnovantesi. E dovea correre un altro secolo ancora a San Tommaso ed a Dante.

IV.

Dacchè Guglielmo II impugnava decisamente il governo, il primo oggetto che venisse ad occupare la diplomazia della corte in Palermo, fu il contrasto che fra il re d'Inghilterra e il proscritto prelato di Canterbury avea, giusto allora, assunto dimensioni siffatte da svegliare universale attenzione. La gran lite tra il sacerdozio e la potestà secolare, tra il pastorale e lo scettro, sembrava riprodursi colà in questo nuovo episodio. Il proscritto prelato fulminava l'anátema, il re stava saldo: se non che nascevane una violenta turbazione in quel regno. Il re di Francia, per suscitare molestie al suo temuto vicino, abbracciava la causa dell'esule; Alessandro III pontefice pendeva intimamente a costui, ma le difficoltà ed i pericoli che lo stringeano in Italia, e la paura di aggiungersi un novello avversario nel sovrano che reggea l'Inghilterra, gl'imponeano riguardi. In Sicilia la persecuzione sofferta dal Becket aveva (come innanzi toccammo) eccitato in principio un sentimento pietoso. Stefano, il Cancelliere Arcivescovo, ebbe già ad attestargli soccorrevole cura: adesso Gualtiero Offamill, successore di Stefano nella palermitana diocesi, ne seguiva i vestigi (1); ma da questa prima occasione pare essere traspirato, più o meno, l'antagonismo che covava latente fra i due maggiori ministri dell'emancipato monarca. A parte della somiglianza di patria e di razza che legavalo al Becket, Gualtiero, straniero alla Sicilia e di professione ecclesiastico, mosso anche da istinti sinceri di cattolico zelo, tendeva ad attirare Guglielmo in una via di concessioni alla Chiesa: il Protonotaro d'Aiello, spingendo e secondando Guglielmo nella sua politica di ostilità coll'Impero germanico, di alleanza con Alessandro III e i Comuni

(1) Dalla Epistola 66 di Pietro di Blois a Gualtiero Offamill, tra le sue opere f. 554, appare come l'arcivescovo si fosse costantemente mostrato sollecito della sorte del Becket.

lombardi, mirava insieme a sostenere la piena indipendenza del regno, così come ad altri, rispetto alla Curia di Roma. Per l'autorità e per la parola di lui avveniva dunque che la disputa fra il re Enrico ed il Becket si presentasse nell'isola con più seri colori: si vedevano in forse, di fronte alle pretese del clero, quelle civili franchigie, a cui tenea, più che ogni altra, la monarchia di Sicilia; nè gli attuali rapporti di amicizia al Papato bastavano a vincere questa considerazione speciale e gravissima. Gli articoli che formavano in Inghilterra materia al contendere (diritto del re sulle rendite de' benefici vacanti, obbligazione de' vescovi di giurare fedeltà alla Corona, di sottostare, come gli altri sudditi tutti, alle pubbliche imposte, gli appelli dalle curie episcopali devoluti alla Corona) non erano dubbi affatto in Sicilia, ma la prerogativa reale aveali a suo favore risoluti da un pezzo: in punto di giurisdizione e disciplina ecclesiastica l'arbitrio del principe andava anzi più lungi; è vero bensì che poteva in Sicilia farsi forte della pontificia annuenza, che mancava in Inghilterra ad Enrico (1). Ciò che avea senza meno di animoso e di nobile la fermezza di un inerme pastore contro un re poderoso e superbo, spariva pel Protonotaro d'Aiello, e spariva ugualmente per la corte in Palermo: rimaneva una mera quistione di principî e di massime. Enrico, sollecitando Alessandro III a consentirgli la rimozione del Becket dal metropolitano suo seggio, commovea mezza Europa. Erasi in Italia rivolto financo a' Milanesi, a' Cre-

(1) L'esempio della Sicilia e dell'Ungheria, ove il re godeva anche gli attributi di Legato Apostolico, era uno degli argomenti, anzi il principale, ch'Enrico opponesse alle ragioni dell'arcivescovo di Canterbury. Però si legge in una delle di costui Epistole: « Frustraque nobis, auctore Domino, Siculorum aut Ungarorum proponuntur exempla, quae nos in die judicii minime excusarent, si tyrannorum barbariem praeferremus apostolicis institutis, et saecularium insolentiam Potestatum crederemus potius formam esse vivendi, quam testamentum aeternum confirmatum morte et sanguine filii Dei. » Presso Baronio, *Ann. Eccl.*, an. 1168, n. 13.

monesi, a' Parmigiani perchè intercedessero in suo favore presso il pontefice (1); a' Milanesi prometteva tremila marche per risarcire le mura della loro città (2): nell'isola otteneva infine che Roberto di Basseville conte di Lorotello e Riccardo Palmer, il vescovo di Siracusa, fossero col fine medesimo delegati ambasciatori ad Alessandro in Anagni; e partivano, incalzavano il Papa, ma non potevano indurlo se non che a delegare suoi messi per comporre il litigio (3): Riccardo Palmer tradiva i legami che l'univano al Becket colla speranza di conseguire nella propria sua patria il vescovato di Lincoln (4).

Quando i negoziati promossi da Enrico tuttavia dibattevansi, ed innanzi alla crudele catastrofe per cui l'assassinio del Becket dovea tener dietro alla conciliazione simulata del re e al ritorno del Santo nell'antica sua chiesa, pare corresse di nuovo un progetto di nozze, ventilato altra volta sotto il vecchio Guglielmo, tra una figlia dell'inglese monarca e Guglielmo II (5). Più tardi altre pratiche e relazioni più intime seguivano col medesimo Enrico, il quale, nella ribellione de' propri suoi figli, nell'aperta rivalità col maggiore fra essi che si alzava a disputargli i suoi domini britannici e quelli di Normandia e di Aquitania, si doleva e si richiamava per lettere a tutti i principi amici (6). Guglielmo rispose con

(1) Epistola di Tommaso Becket presso Baronio, anno 1169, n. 3.

(2) Giulini, *Memorie Storiche di Milano*, t. VI, f. 272.

(3) Ep. 80, lib. 3, nella raccolta delle lettere del Becket. presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II, f. 984.

(4) Ep. cit. presso Baconio, an. 1169, n. 3.

(5) « Nam et ipsi (*gli emissari di Enrico II*) Regi Siculo... ut eum caperent in perniciem Ecclesiae, et nostram, filiam regis Angliae copulandam in matrimonio promiserunt. » Ep. cit. di Tommaso Beckel, presso Baronio, an. 1169, n. 3.

Secondo narra il Baronio, all'anno 1166, quel progetto si sarebbe primamente intavolato nella occasione di un'ambasceria spedita dal re Enrico II a Guglielmo I.

(6) Ruggiero di Hoveden, *Annalium pars prior et posterior*, presso Savile, *Rerum Anglicarum Scriptores*, Francoforte 1601, f. 534.

esortazioni e consigli che lenivano il dolore paterno, con offerte di benevolo animo, e, secondo quel tempo, con latinità ricercata di stile (1). Spinse anche Rotoldo, l'arcivescovo di Rouen, suo materno congiunto, acciò si adoprasse a ricondurre la pace tra Enrico e i figliuoli. Se non che a costui giovavano meglio le proprie sue armi: sconfiggeva i ribelli e i Francesi che combatteano per loro: e dopo un accordo che segnavasi in Tours, il suo primogenito, col nome di Enrico III fatto già incoronare dall'arcivescovo di York, rientrava nella corte di Londra sol per morirvi tra poco pria di avervi regnato.

V.

L'Imperatore Manuele Comneno insistea di suo canto e tornava sulla offerta già fatta altra volta al re di Sicilia e rimasta in sospeso: i pensieri del Greco intendevano fissi in Occidente; e come mandava danari a rifabbricare Milano (2), e versava (dice uno storico) un fiume d'oro in Ancona raccolta sotto il suo patrocinio (3), come sposava una propria nipote ad Ottone Frangipani per assicurarsi a Roma un appoggio in quel potente casato (4), con ripetuti messaggi sollecitava Guglielmo perchè accettasse in consorte la principessa Zura Maria (5). Ambasciatori del re si conduceano in Bizanzio a conchiuder l'affare; a' quali il Comneno fe' giurare in suo nome che sarebbe per mandar la figliuola a luogo e tempo assegnato (6): e il giuramento di

(1) La lettera è riportata da Hoveden, autore contemporaneo, al luogo citato.

(2) Niceta Coniate, *Manuele Comneno*, lib. VII, f. 261, Bonn 1835.

(3) Maestro Boncompagni, *Liber de obsidionae Anconae*, presso Muratori *Rer. It. Script.*, t. VI, f. 339.

(4) *Chronicon Fossae novae*, f. 70, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. I.

(5) Romualdo Salernitano, f. 876.

(6) « In animam suam jurare fecit, et juramentum suum magnatum suorum jurejurando firmari. » Lo stesso, ivi.

accettarla ed accoglierla fu prestato ugualmente per parte del re (1). Fedele alla data promessa, Guglielmo, con Enrico suo fratello principe di Capua, recavasi a Taranto, aspettandovi la straniera donzella. Scorrevano i giorni, ed il re, a divagarsi, imprendeva un pellegrinaggio devoto a Monte Gargano e a quel famoso santuario: poi si trattenne in Barletta; infine dovè chiara apparire la slealtà e la mutata intenzione del Greco, a cui forse allora venìa meno la lusinga del frutto sperato da quelle italiane sue pratiche (2). Guglielmo, passando in Benevento, fe' condurre a Salerno il fratello infermato per via. Di là il principe Enrico navigava sopra una galera verso i porti di Sicilia. Sullo scorcio di giugno di quell'anno 1172 il re lo seguiva, e con Gualtiero Offamill e col Protonotaro d'Aiello si rendeva nella sua capitale: trovò il principe estinto in età di tredici anni appena (3); e terminava con esso quella signoria longobarda di Capua, incorporata d'allora nel demanio reale.

(1) Rom. Salernitano, f. 876.

(2) Lo stesso, ivi.

Il fatto delle mancate nozze si accenna anche da Andrea Dandolo, *Chronicon Venetum*, lib. 9, cap. 14, presso Muratori, *Rer. It. Script.*, t. XII, f. 291.

(3) Rom. Sal., f. 876.

An. Cassinese, *Chron.*, f. 512.

Nell'*Emortuale Cassinese* (citato da Camillo Pellegrino nelle osservazioni sul detto Anonimo, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. I, f. 540), si legge sotto l'anno 1172. « XVI Kal. Julii, th. Henricus Capuanus Princeps. » Nell'antica iscrizione scolpita sul sepolcro del principe Enrico in Monreale si riferisce invece quella morte al 1170:

Mille decem decies, decies septem datus annus
Te tollit postquam carnem pius indult Agnus.

Ma (nota il Pellegrino) ciò non contraddice al Salernitano e all'Anonimo Cassinese che contavano secondo l'èra comune, dove l'autore dell'epitaffio contava secondo una maniera diversa usata in Sicilia, per cui anche sulla tomba del re Ruggiero appariscono sottratti tre anni alla vera data della sua morte. Il dotto Benedettino G. B. Tarallo nella sua Memoria *Sopra i reali sepolcri del duomo di Monreale* non si appaga di tale spiegazione, e attribuisce per

Per la ingiuria recente parea vicino un appello alla guerra tra il siciliano monarca e l'Imperator bizantino. I preludî di una guerra si mostravano infatti, ed erano anzi occasione a una rottura immediata tra Venezia e il Comneno.

Dubitando de' risentimenti del re, il Comneno, nell'apparecchiarsi alle armi, domandava a Venezia i sussidî che per obblighi antichi doveva all'Impero: i Veneziani, a' quali importava non alienarsi la Chiesa e la monarchia di Sicilia, tergiversavano al solito; Manuele minacciava e prendeva ad arrecare molestie a' lor commerci in Levante (1). Gli abitanti di Ancona, vivendo sotto la protezione del Greco, si davano dal canto loro a travagliare e provocar la repubblica: gli umori inaspriron si; infine si ordinò da Manuele un generale sequestro sulle mercanzie veneziane, e a' Veneziani s'impose l'uscir dall'Impero (2). Dichiarato apertamente il conflitto, le forze del Comneno s'impadronirono in

motivo a quel procronismo uno sbaglio materiale dell'autore, che, dopo undici anni dalla morte del principe, compose i versi citati.

L'abate Michele del Giudice, *Excursus historicus*, presso Caruso, f. 996, parla di un matrimonio fissato tra il principe Enrico e una figliuola di Malcolm re di Scozia, notizia ch'è passata negli storici più moderni della Sicilia. E cita in appoggio le seguenti parole di Orderico Vitale sotto l'anno 1171: « Henricus frater regis Villelmi II, ut legaliter viverel, venerabilem filiam Malcolmi Regis Scotiae ex Margherita duxit. »

Or la storia ecclesiastica di Orderico Vitale, monaco di Saint-Evroul, pubblicata dal Duchesne *Historiae Normannorum Scriptores* in Parigi al 1619, non va oltre l'anno 1141, epoca dopo la quale l'autore cessò di vivere, già carico d'anni, contandone 60 al 1135, come dal IX libro di della sua storia. È superfluo dunque avvertire che la citazione riferita di sopra non si riscontra affatto nel testo, ignorandosi donde l'abbia attinta il Del Giudice.

Si aggiunga che il re di Scozia Malcolm IV, cominciato a regnare nel 1153, morì nel 1165 di anni venticinque, celibe non solo e senza figli, ma colla fama e col titolo di *re vergine* (*Art. de vérifier les dates*, f. 778. Parigi 1770). Nè potrebbe nella specie intendersi di una figliuola di Malcolm III, morto fino dal 1093.

(1) Andrea Dandolo, *Chron. venetum*, lib. 9, cap. IV, presso Muratori. *Rer. It. Script.*, t. XII, f. 291.

(2) Lo stesso, ivi, f. 292-93.

Dalmazia di Spalatro, di Traù, di Ragusi. Armata da' Veneziani una flotta, vi montò lo stesso doge Vitale Micheli, che, ricuperate quelle piazze, entrò nell'Arcipelago: allora le arti del Greco ponevano in mezzo trattative pacifiche, e la flotta si recava a svernare nelle acque di Scio; sventuratamente la peste si cacciò nelle ciurme, e diradavale in guisa che a parecchie delle vuote galere fu necessità metter fuoco. Pochi e miseri avanzi riconduceansi in Venezia: la città vedea muta ed afflitta il luttuoso ritorno; poi la peste vi s'appigliava ugualmente, e vi producea molta strage. Lo sdegno del popolo, farneticando, riversava sul doge la colpa del patito disastro. Vitale Micheli fu ucciso nell'uscir di palagio: il nuovo doge Sebastiano Ziani pensava alla pace; ma i suoi ambasciatori erano trattati duramente dal Comneno (1). Lo Ziani, senza rompere i negoziati intrapresi, deputava in Sicilia due personaggi eminenti, Enrico Dandolo e Giovanni Badoero, a invocarne soccorsi; si incontravano costoro in Dalmazia co' legati imperiali, che infine consentiva ad inviare il Comneno, e tornavano tutti insieme in Venezia (2): quindi nuove ambagi e lentezze della bizantina politica, nuova ambasceria mandata dal doge in Palermo di un Mastropietro e di un Duaro. Stipulossi una lega da valer per vent'anni e prolungarsi anche più, concorrendo l'assenso dell'una parte e dell'altra; il re concedeva immunità e privilegi a' Veneziani dimoranti nel regno (3): e frattanto in Sicilia si allestiva un navilio. La fama della contratta alleanza fiaccava l'orgoglio e le pretensioni del Greco. Restrinse le pratiche, pagò a' Veneziani una somma a risarcirli de' danni sofferti, e gli richiamò nuovamente a trafficar ne' suoi Stati. Venezia dovè quella volta al re di Sicilia tranquillità e sicurezza (4).

(1) Dandolo, ivi, f. 296, e lib. 10, cap. I, f. 298.
(2) Lo stesso, f. 298-99.
(3) Dandolo, f. 301.
(4) « Inquieto per l'allearsi de' Veneziani col re di Sicilia, e considerando

Nella corte di Palermo forse spiacque il trattato; ma non era, ad ogni modo, in Guglielmo decisa volontà d'impegnarsi da sè solo in una lotta col Greco quando, per l'ingrossare delle cose in Italia fra il Barbarossa da un canto e dall'altro il Papato e i Comuni, si sarebbe ritrovato nel caso di fronteggiare ad una volta i due Imperi. Penetravano invece in Europa e al suo orecchio le istanze de' Cristiani di Siria, che Saladino incalzava da presso e che la morte dell'ultimo re lasciava indeboliti e divisi. La flotta già in pronto a soccorrer Venezia fu accresciuta sino al numero di dugento fra galere e teride, e destinata a trasferirsi in Egitto. In luogo di concentrarsi e difendersi da' più vicini pericoli, i Franchi di Oriente ripetevano sull'Egitto gli errori e le inutili prove dell'estinto Almerico, e v'attiravano insieme a loro Guglielmo. Erano sulle navi mille cavalieri con balestrieri, ingegneri e macchine potenti di assedio: stava al comando l'ammiraglio Gualtieri di Moac; militava seco Tancredi, il conte di Lecce, tornato in grazia e in onore dal nuovo re suo cugino. — La fortuna che serbava costui a più alta ma infausta grandezza, lo avea spinto per varie ed opposte vicende. Al duca di Puglia, primogenito del secondo Ruggiero e futuro erede del regno, nacque d'illegittimi amori nel castello di Lecce da una damigella normanna, figliuola a Roberto signor del castello e stato aio del duca, della quale s'era questi perdutamente invaghito. Il vecchio re Ruggiero, inteso tardi del fatto, separava i due giovani amanti; e la donzella, proscritta col padre e lontana dal frutto delle proprie sue viscere, visse povera e oscura in esiglio, il duca si moriva di languore e d'ambascia: Tancredi e un suo minore fratello furono nella

gl'incerti eventi della guerra, egli (Manuele Comneno) profferì loro di troncarla dalla sua radice col rendere gli effetti sequestrati, ma, da mercatanti astuti, accettarono meglio una somma di 400 libbre d'oro. » Nicetà Coniate, *Manuele Comneno*, lib. V, f. 226, Bonn 1835. Si vegga anche Manin *Storia del commercio di Venezia*, lib. 1, e Daru, *Storia di Venezia*, lib. 3.

reggia educati, ma tenuti sotto stretta custodia. Il traevano via (come innanzi toccammo) le congiure e i tumulti nel tempo che governava Guglielmo I suo zio. Bandito dal regno, ramingò per la Grecia, e quivi eccitò meraviglia il sapere di lui nell'algebra, nell'astrologia, nella musica: reduce finalmente in Sicilia, la bontà di Guglielmo gli serbava le distinzioni dovute alla sua qualità ed al suo grado. — Adesso l'armata, costeggiando il littorale dell'Affrica, deponeva (il 14 luglio 1174) (1) la soldatesca in Alessandria. I Siciliani contavano aver per sorpresa la vasta e popolosa città. Trovarono gl'infedeli preparati e disposti a resistere; si aggiunse una sortita degli Arabi che portò molto sangue e sbaraglio nel campo: fu necessità rimbarcarsi, abbandonando una schiera di trecento cavalieri, la quale rimase circondata e disfatta (2).

VI.

Chiudevasi infelicemente l'impresa; ma era sopratutto in Italia che venivano a fermarsi a que' giorni le preoccupazioni del regno.

Nel 1168, dopo la ritirata da Roma, il dispetto per l'appoggio e l'asilo che la monarchia di Sicilia prestava al pontefice entro i propri confini, avea già nell'Imperator Barbarossa ridestato pensieri di diretta invasione: e spedì il suo Cancelliere Rinaldo, arcivescovo di Colonia, che sollecitasse i Pisani, affinchè, ricordevoli della devozione all'Impero,

(1) Il Testa (*De vita et reb. gest. Guill. II*, lib. 3, f. 203) porta all'anno 1173 una prima spedizione fatta da Guglielmo a Tiro per soccorrere Antiochia oppugnata da Saladino. Ma, al solito, non cita autorità sincrone, nè a me è venuto fatto vederne.

(2) Intorno a quella spedizione in Egitto si veggano:
L'Anonimo Cassinese, *Chron.*, f. 512.
Guglielmo da Tiro, *Hist.*, lib. XXI § III, f. 998.
Chronica varia Pisana presso Muratori, *Rer. It. Script.*, t. VI, f. 191.
Renaudot, *Hist. Patr. Alexandriae*, f. 500.

il soccorressero del proprio navilio (1). I Pisani che non vedevano le condizioni imperiali molto liete in quel tempo, preferirono cercare un accordo colla corte in Palermo; e mandarono ambasciatori, i quali non riuscendo ad intendersi circa a' patti proposti, poco dopo si partirono senza effetto (2).

Intrattenendo dall' epoca del re Ruggiero in Palermo e in Messina comunicazioni e cambi attivissimi, i Genovesi, malgrado le promesse e le anticipate concessioni nell'isola che al 1162 facea loro il Barbarossa, avevano, a malincuore e costretti, aderito alla chiesta alleanza contro il re siciliano (3). Giusta i capitoli allora conchiusi, assegnavasi lo spazio di un anno per eseguire i necessari apparecchi dopo la intimazione formale che dall'Imperatore sarebbe loro diretta; ma, ad esprimere la propria prontezza, pare scegliessero que' dati momenti in cui le circostanze si mostrassero evidentemente men seconde e opportune alla futura spedizione nell'isola. Al 1164 loro oratori, portandosi ad inchinare Federigo in Romagna, erano venuti perciò interrogandolo se fosse o no da por mano a' dovuti armamenti: Fe-

(1) *Chron. var. Pis.* presso Muratori, t. cit., f. 179. I progetti di Federigo in quell'anno contro la Sicilia sono anche accennati da Ottone di San Biagio, *Chronicon* presso Muratori, t. cit., f. 890.

(2) *Chron. var. Pis.*, loc. cit., f. 180.

Il Testa (*De vita et rebus gestis Guill. II*, lib. 3, f. 187) narra all' anno 1172 una seconda ambasceria de' Pisani, e, in seguito a quella, la pace conchiusa tra Guglielmo II e il Comune di Pisa. Ma nella citata opera, allontanandosi dalla solita diligenza e dalla solita critica, questo insigne pubblicista siciliano non reca documenti autentici nè autori contemporanei, e sbaglia sovente sulla scorta di memorie inesatte e assai posteriori di data.

Si aggiunga una circostanza che esclude la possibilità del supposto accordo conchiuso due anni prima con Pisa: ed è il fatto che la flotta siciliana, arrivando nel porto di Alessandria per la cennata spedizione del 1174, vi predò una nave pisana proveniente da Venezia. *Chronica varia Pisana*, presso Muratori t. cit., f. 191.

(3) Caffaro, *Annales Genuenses*, lib. 2, f. 292, presso Muratori, *Rer. It. Script.*, t. VI.

derigo ringraziò della offerta, ma soggiunse avrebbe dato risposta dopo intesi i feudatari tedeschi e lombardi in una dieta che seguirebbe a Parma per la metà di quaresima: a Parma gli oratori tornarongli innanzi, e rimandavali a novello convegno in Savona per la Pasqua imminente; giunse anche la Pasqua, e le cose rimasero ov'erano (1). Al 1168, contemporaneamente al tentativo che faceano i Pisani, il Comune di Genova inclinava del pari a negoziati amichevoli col re di Sicilia. In popolare assemblea fu deciso di spedire un solenne messaggio. Andarono Bellamuto (uno de' Consoli), Ruggiero Castro ed Amico Grillo, cittadini de' più riputati, sopra una galéa pomposamente arredata. Ma falliva la pratica, ed anch' essi senza frutto ripassarono il mare (2).

Avevano queste doppie trattative colle due commercianti repubbliche precesso la maggiore età di Guglielmo: nella generale assemblea de' Comuni lombardi, tenuta il 1° dicembre di quel medesimo anno 1168, ei non comparve rappresentato cogli altri, ma sapevasi avere ambasciatori di lui giurato sostenere le città combattenti, e si avea la certezza che i soccorsi del regno non sarebbero per mancare alla Lega. Al 1171 Federigo era tuttavia ritenuto in Germania; se non che avea mandato a preparargli il terreno il suo Arcicancelliere Cristiano, eletto arcivescovo di Magonza, il quale raccozzasse le forze della fazione imperiale, rinfrescasse la memoria degl' imperiali suoi dritti con adunar Parlamenti e amministrare la giustizia in suo nome, cercasse metter fine a' litigi ostinati tra Genova e Pisa. In quest'ultime era sempre il puntello più valido che di qua dalle Alpi si avesse l'Impero: fortunatamente le gare reciproche, cagione di lutti e di sciagure all'Italia, in ciò solo allora giovarono che il dominatore alemanno vi trovasse ugualmente la difficoltà

(1) Caffaro, loc. cit.

(2) Oberti, *Annales*, presso Pertz, *Monumenta Germaniae historica, Script.* t. XVIII, f. 78, Hannoverae 1863.

di ottenere per sè efficace assistenza. Contendeano a que' dì per l'agognata Sardegna; e mentre i navigli dell'una parte e dell'altra s'inseguivano, si appostavano, si azzuffavano insieme pel mare, i siciliani navigli, correndo ostilmente, faceano prede ad entrambe (1). Quando il magonzese arcivescovo ebbe a condursi e fermarsi qualche tempo a Genova, que' cittadini gli resero onore e gli si adoperarono intorno procurando di farne strumento contro l'emula Pisa; e tra i titoli da loro vantati alle benemerenze imperiali si fu l'avere, per seguir Federigo, incorso la nimistà di Manuele Comneno e rinunciato a' vantaggi che loro recava il commerciare nel regno (2).

In una solenne dieta raccolta a Ratisbona, esponendo la pertinace insolenza e infedeltà de' Lombardi, la congiura tramata con essi dal Papa e dal re di Sicilia, il concorso del greco Manuele Comneno, la oltraggiata e pericolante maestà dell'Impero, Federigo, sull'uscire di maggio del 1174, dirigea nuovo appello a' principi e feudatari tedeschi; poi, dopo sei anni di assenza, dopo aver provveduto ad assicurare i suoi negozî oltre l'Alpi e fatto eleggere in re de' Romani Enrico suo figlio, si calava con ragguardevole esercito pel solito sbocco della valle di Susa. Con una porzione delle genti imperiali, messe insieme tra Toscana e Romagna; Cristiano, lo scismatico pastor di Magonza, brutto arnese di raggiri e di guerre, aveva incominciato le ostilità contro Ancona, al lembo opposto d'Italia: Federigo segnava il suo ingresso coll'incendio di Susa, occupava Torino, poi Asti, mirava sopratutto ad Alessandria, la città dalle mura di terra e da' tetti di paglia, fondata appena come sfida e come insulto per lui. Oppugnando Ancona, intendevasi espellerne l'autorità del Comneno, che sotto specie di tutela amichevole, o fors'anco di effettivo dominio, occupava quel nido; intendeasi, ad

(1) Oberli, *Annales*, presso Pertz, *Mon. Germ. hist.*, t. cit., f. 87.
(2) Caffaro, *Ann.*, lib. 2, f. 344.

un tempo, staccare Venezia dalla Lega italiana, Venezia nemica ad Ancona per emulazione di traffici, mal disposta e testè mal conciliata col Greco. Quest'ultimo fine, almeno per poco, riuscì di asseguirlo, ed Ancona ebbe incontro, col tedesco aggressore, le galée dall'avversa repubblica; ma pugnò e resistè virilmente. Resistè virilmente Alessandria, lasciando che l'oste alemanna si struggesse fra gl' inutili assalti, le malattie, i rigori sopraggiunti del verno e le inondate pianure.

Il re di Sicilia non partecipava al conflitto colle terrestri sue posse, di cui non era uopo a' Lombardi: vi partecipava co' danari, col morale prestigio, con impedire al nemico il possesso e le comunicazioni del mare. Fortunatamente Venezia, trascinata in Ancona a combattere contro il nazionale interesse, non avrebbe seguitato più oltre la causa dell' invasore straniero; e la navale riputazione del regno teneva sempre in rispetto Genovesi e Pisani. Le carezze usate all' Arcicancelliere Cristiano avendo anzi contro Genova istigato i Lombardi, che a punirla le interdicevano il grano ed ogni altra vettovaglia del loro paese, la penuria cominciò a risentirvisi e vi durava per più mesi acerbissima (1): ed allora fu riconosciuto pressante il bisogno di disarmare lo sdegno e guadagnarsi il favore del siciliano monarca. Venne Ottobuono degli Alberici, anch'egli (come già il Bellamuto) uno de' Consoli che amministravano in quel torno il Comune, ed erano seco due altri inviati, Ingo Torelli ed Oberto Recalcato. Ebbero in Palermo decorose accoglienze. Un trattato fu sollecitamente proposto e sottoscritto, ripristinando gli accordi fermati diciott' anni innanzi tra i Genovesi ed il vecchio Guglielmo (2). E quel trattato, con

(1) Caffaro, *Ann.*, lib. 2, f. 342.

(2) Il Caffaro (lib. cit. f. 352) riferisce il trattato, e parla della missione del console Ottobuono.

Il relativo diploma, che porta la data di novembre 1174, è stato pubblicato per la prima volta in Torino al 1854 nella magnifica collezione, *Histo-*

pregiudizio della parte imperiale, riuscì a neutralizzare del tutto nella guerra presente la marinaresca repubblica.

Trovando vana la forza, Federigo sotto Alessandria si appigliava alla perfidia e alla frode: anche queste fallivangli; e mentre, dispettoso e fremente, l'Imperatore s'indeboliva nel campo pe' disagi e per le difficoltà dell'assedio, le milizie della Lega moveano alla riscossa, accostandosi a poche miglia da' trinceramenti nemici. Era un giusto esercito di Milanesi, Piacentini, Veronesi, Bresciani, destinato ad operare oltre Po e liberare Alessandria; un altro di Bolognesi, Cremonesi, Mantovani dovea di qua dal Po fronteggiare le torme di Cristiano, l'arcivescovo di Magonza, romoreggianti in Romagna. Federigo, spiccatosi dalla investita città, cominciava una ritirata a Pavia: i collegati il seguivano, e pareva una battaglia imminente, probabile la vittoria a' Lombardi; quando da lor file (mossi, si dice, da senso religioso ed umano) uscivano in mezzo esortatori di pace, che sospendeano il combattere. Federigo dovè loro il condursi tranquillamente in Pavia a rifocillarvi e raccogliervi i suoi. I federati tornavano alle rispettive città.

Si propose e si accettò un arbitrato, salve le ragioni dell'Impero da un lato, e dall'altro quelle delle città e della Chiesa. Per l'imperatore furono eletti a trattare Corrado suo fratello, il cancelliere Gottifredo d'Helffestein, l'Eletto di Colonia, Enrico il Guercio marchese di Savona, i conti Ottone di Vittelsbach ed Umberto di Savoia; pe' Lombardi, Ezzelino da Romano ed Anselmo da Doara (1). Federigo invitava egli stesso Alessandro III pontefice a spedire chi ve-

riae Patriae Monumenta, t. VII. — *Liber jurium Reipublicae Genuensis*, t. I, f. 300.

Ivi si leggono ancora primamente pubblicati il trattato conchiuso con Genova dal re Guglielmo I in novembre 1156 (t. cit., f. 190), e un suo diploma di dichiarazione d'immunità e privilegi concessi a' Genovesi nell'isola, dato in novembre 1157 (t. cit., f. 202).

(1) Muratori, *Antiq. Ital.*, diss. XLVIII.

nisse a negoziare per lui: Alessandro mandò i vescovi di Ostia e di Porto e il cardinale di San Pietro in Vincoli. Andavano in lungo i discorsi e le dispute. In sostanza, Federigo pensava acquistar tempo a rifarsi, a chiamar di Germania novelli rinforzi, dividendo i collegati fra loro: e parlava di pretendere intero l'adempimento degli editti pubblicati a Roncaglia. I Lombardi, che volevano sì le loro cittadine franchigie, ma non sapevano scuotere al tutto l'ossequio verso il nome e l'autorità dell'Impero, circondato pur sempre d'antica aureola romana; che cercavano, con isforzo vanissimo, conciliare a vicenda la libertà loro propria e gli attributi inerenti alla sovranità e preminenza imperiale; che della nazionale indipendenza aveano l'istinto confuso, non un chiaro e definito concetto, rigettavano in grosso le opposte pretese, ma avvolgendosi necessariamente in un cerchio di ambagi, contraddizioni ed equivoci. Il pontefice non potè da Federigo ottenere, non che altro, l'assicurazione del suo ritorno alla Chiesa, abbandonato lo scisma e la causa dell'antipapa Callisto (1).

Tornavasi reciprocamente alle offese: Federigo, durante l'inverno, scorrazzava da Pavia ne' territorî vicini; i Lombardi gli rendevano quelle moleste incursioni. L'Imperatore, per la primavera vegnente, sollecitava e aspettava i soccorsi alemanni; e frattanto tentava un gran colpo: segregare, se fosse possibile, da' Lombardi e dal Papa il re di Sicilia. Il magonzese arcivescovo, suo principale ministro in quelle brighe italiane, spediva per lui ambasciatori a Guglielmo in Palermo, proponendogli una solida pace ed una figliuola dell'Imperatore in isposa (2). Era la prima volta che l'Impero germanico si sarebbe piegato a riconoscer sul trono i Normanni dell'isola. Prevalse in Guglielmo la retta intelligenza de' propri e degl'italiani interessi,

(1) Intorno a quelle trattative vedi Card. Arag., *Vita Alex. III*, f. 465, Romualdo Salernitano, *Chron.*, f. 878, Muratori, *Ant. Ital.*, diss. XLVIII.

(2) Rom. Sal., *Chron.*, f. 878-79.

la fede giurata alla Chiesa e alle città collegate. Rigettò decisamente il partito: Federigo sentì al vivo la brusca ripulsa; poi la offerta giovinetta si moriva in sul fiore (1). Fallito quel tentativo di ravvicinarsi al re, l'arcivescovo Cristiano per le Marche e per l'Umbria s'incamminava a portare la guerra ne' confini del regno: poneva assedio al castello di Celle; in quelle vicinanze, a Carseoli, batteva un corpo de' nostri, facendo da duecento prigioni, arricchendosi di cavalli e di spoglie; ma l'esercito regio, con Tancredi conte di Lecce e Ruggiero conte d'Andria, accorreva a respingerlo (2).

A Federigo sopravvenne un contrattempo imprevisto: Enrico il Leone, capo della casa Guelfa e il maggiore dei principi di Germania, che lo aveva accompagnato in Italia ed era poi ritornato a' suoi Stati, negava questa volta seguirlo e rivalicare le Alpi; Federigo andò di persona ad un abboccamento in Baviera, stimolò, pregò invano il cugino: nell'ardenza di cui lo animava quella guerra italiana, egli, il superbo Imperatore, si prostrò, abbracciò e strinse le ginocchia dell'altro. Enrico (covava allora quell'odio che doveva scoppiare in manifesta rivolta) persistè nel rifiuto: l'imperatrice, presente al colloquio, fe' levare ed arrossire il marito. Moveansi nondimeno, nell'aprile del 1176, i feudatari tedeschi: venivano in Italia per la valle dell'Adige, ma trovato il passo munito e difeso da' Veronesi, deviavano pe' Grigioni e Chiavenna, e raccoglievansi in Como: l'Imperatore, traversando di soppiatto il Milanese, si recava ad incontrarli colà. Divisava procedere lungo l'Olona, riunire all'esercito, accresciuto delle milizie comasche, le schiere de' Pavesi e del marchese di Monferrato, ripiombare, a sua scelta, su Milano o sulla mal tentata Ales-

(1) Rom. Sal., f. 879.

(2) Anonimo Cassinese, *Chron.*, f. 512.

Annales Farfenses, presso Pertz, *Monumenta Germaniae Historica, Script.*, t. XI, Hannoverae 1854, f. 590.

sandria. I Milanesi, saputo già vicino quel nembo, uscivano in aperta campagna, raggiunti appena da alcune squadre di Piacentini, Veronesi, Bresciani, Novaresi e Vercellini; le altre milizie della Lega, non a tempo avvisate, non poterono sopraccorrere a tempo. Il 29 di maggio le due parti s'azzuffarono insieme a Legnano, nome immortale nei fasti italiani quanto Maratona ne' greci. Federigo, nell'onta della propria sconfitta, nella oscurità della notte che seguì la battaglia, sorgendo fra' morti in mezzo a cui erasi rovesciato col proprio cavallo, cercò a stento il cammino che conducealo a Pavia. Vi trovò, giorni appresso, preparate l'esequie, vestita a bruno la moglie, che piangevalo estinto. Ed allora quell'indomito spirito si rassegnò finalmente a piegarsi. Colla boria delle idee e delle massime, di che lo avevano inebriato i suoi dottori a Roncaglia, sentì pure, dopo tant'anni di sforzi ostinati e infelici, la necessità indeclinabile di accettar, suo malgrado, la potenza de' fatti.

VII.

Alessandro III dimorava tuttora in Anagni, sollecitato dai Romani a tornare nella loro città, ma non osando affidarsi alla turbolenta balìa di quel popolo: tanto doveva egli stesso riconoscere in Roma men fermo che altrove il temporale dominio della Sede Apostolica, pur mentre le sue pretese si spiegavano più ardite nel mondo. Federigo, incominciando da lui, gli spediva oratori in suo nome gli arcivescovi di Magonza e di Magdeburgo, Pietro eletto vescovo di Worms, col suo Protonotaro ed altri grandi e signori. Il Papa gli vide giungere assai volentieri. Era già inoltrato negli anni, stanco della lunga contesa, e il durar dello scisma, agitando le nazioni cristiane e abituandole a esaminare e discutere la validità del pontificio potere, ne scalzava a' suoi occhi sordamente le basi: allora poi la fortuna offeriva singolare occasione di trattar con profitto. Ac-

colse in concistoro i messaggi; ne udì le proposte esprimenti il desiderio che movea Federigo a conciliarsi alla Chiesa e ripigliare i negoziati l'anno avanti rimasti vuoti di effetto: rispose di voler secondarle, doversi però le condizioni della pace estendere anche a' Lombardi, al re di Sicilia, all'Imperatore Comneno. Gli oratori aderivano. Ma dietro le dichiarazioni palesi seguivano le conferenze secrete. I messi imperiali aveano mandato di rassicurare interamente il pontefice, di promettere e garentire ogni bene alla Chiesa, purchè riuscissero a separare davvero la causa di lei dalla causa popolare e italiana: adesso, dopo i freschi disastri, in Federigo appariva sincera l'idea di accordarsi e transigere; manifesto l'imperiale interesse di largheggiare rispetto al sacerdozio da un canto, attenuando dall'altro, rispetto a' collegati italiani, i danni della propria disfatta: e la tentazione era molto forte al Papato, che avrebbe principalmente raccolto per sè il frutto del sangue sparso a Legnano. I due depositari supremi dell'autorità al medio evo, l'Imperatore e il pontefice, venivano dunque a ravvicinarsi, a sospendere la mutua tenzone, per cercare d'intendersi e vantaggiarsi l'un l'altro a fronte di ciò che costituiva, nel fondo, una minaccia e un pericolo a entrambi. Riservato il componimento delle cose italiane ad un futuro congresso, i punti capitali tra Federigo e Alessandro furono prontamente definiti in certi capitoli, per cui si convenne cessassero le ostilità contro i chierici fedeli al pontefice, Federigo restituisse alla Chiesa le terre della contessa Matilde, ad Alessandro la prefettura di Roma: avrebbe inoltre, a lui ed a' suoi Cardinali, dato salvocondotto sicuro per condursi a Venezia, a Ravenna, o in qualunque altro sito da scegliere per celebrarvi il congresso (1). Il Papa mandò a Federigo i cardinali Ubaldo vescovo d'Ostia e Rinieri di San Giorgio ad ottenere la imperiale

(1) Card. Arag., *Vita Alex.*, f. 467.
Baronio, *Ann.*, an. 1176.

ratifica a' preliminari fissati. Federigo ordinò giurarli per lui ad Enrico suo figlio, al marchese di Monferrato, a molti feudatari tedeschi: fatta tregua reciproca, come sede al congresso nella primavera vegnente si destinava Bologna (1). Seguì un deplorabile scandalo: i Cremonesi, i Tortonesi, que' di Ravenna e di Rimini, sembrando già vicina a stipularsi la pace, e credendo con anticipare sugli altri meritarsi a preferenza le grazie imperiali, trattavano e s'accordavano a parte, senza riguardo alle promesse e a' giuramenti comuni. Il Papa, che non avea d'altra guisa operato per sè, affettava accusarli come traditori e codardi (2); ed intanto pressava Guglielmo a deputare taluni de' propri magnati che venissero a collocarsi al suo fianco per assistere seco a' negoziati imminenti, essendo risoluto (diceva) di non rappattumarsi mai coll'Impero senza il re di Sicilia, il quale, difensore e sostegno ne' travagli alla Chiesa, avea diritto di partecipar ne' dì lieti a' benefici e a' guadagni (3). Guglielmo delegò Romualdo l'arcivescovo di Salerno, Ruggiero conte d'Andria, Maestro Giustiziere e Maestro Contestabilo in Puglia o Terra di Lavoro: dall'andar di presenza lo avrebbe, in ogni caso, distolto la dignità della propria corona e un elevato sentimento di re siciliano, che, a fronte delle doppie pretese di sovranità universale messe in campo ugualmente dall'Imperator suo nemico e dal Papa suo alleato e protetto, ricusava piegarsi, nel futuro congresso, a condiscendenze anche solo di cerimonia e di forma. Mosso da Anagni, Alessandro III si recò in Benevento al cominciar di gennaro del 1177, e vi dimorò alcuni giorni; poi

(1) Card. Arag., f. 466.
Romualdo Salernitano, *Chron.*, f. 881.
(2) « Viles et proditores » Rom. Sal., f. cit.
(3) « Papa autem firmiter in suo habebat proposito nequaquam cum Imperatore sine rege Vittelmo pacem facere, ut qui adjutor Ecclesiae et defensor in tribulatione fuerat, in compositione Ecclesiasticus socius et particeps fieret. » Lo stesso, ivi.

per Troia e Siponto si diresse a Viesti, piccol porto sull'Adriatico, ove doveva imbarcarsi: sei Cardinali, che temevano il mare, s'erano avviati in Lombardia per terra, e furono a' confini del regno onorevolmente incontrati dall'arcivescovo Cristiano, che li condusse all'Imperatore in Ravenna; il Papa, con altri cinque del sacro collegio e cogli ambasciatori dell'isola, dovè oltre un mese trattenersi in Viesti, impedito dalle onde e da' venti. Il 9 di marzo seguiva l'imbarco: undici galée di Sicilia erano quivi apparecchiate a ricevere e scortare il pontefice (1). Toccata la spiaggia di Zara in Dalmazia, il navilio addì 20 approdava, per nuova sosta, in Venezia (2).

Il vecchio Alessandro scendeva nel monastero di San Niccolò a Lido. Il domani veniva il doge Sebastiano Ziani co' Patriarchi di Grado e di Aquilea, e i loro vescovi suffraganei, in lunga fila di pavesati battelli, traendosi gran moltitudine appresso: Venezia, dopo i fatti di Ancona, aveva scapitato nella opinione della Lega, ed erasi intiepidita ella stessa nel primiero fervore; le accoglienze al pontefice furono, nondimeno, clamorose e magnifiche. Il conducevano processionalmente in San Marco, indi al palazzo patriarcale, ove gli diedero alloggio. Federigo seppe a Cesena quell'arrivo e cercò profittarne: apparecchiavasi, ma proprio malgrado, a recarsi in Bologna, ove sapea troppo avverse le disposizioni degli animi; talchè spedì allora i prelati di Magdeburgo e di Worms a pregare Alessandro che gli piacesse mutar luogo al convegno. Alessandro, al quale importava serbar le apparenze, rispose essersi Bologna fissata di comune concerto, nè potersi da lui assentir novità senza il parere e il consiglio de' propri alleati: a interrogarli in proposito, convocava in Ferrara, co' Cardinali e co' primari ecclesiastici, i Consoli e i rettori della Lega, tra

(1) Rom. Sal., f. 881.
(2) Lo stesso, ivi.

cui il marchese Obizzo Malaspina; vi si condusse ei medesimo, accompagnato dagli ambasciatori del re: e nel tempio maggiore dedicato a San Giorgio, presente innumerevole popolo, si levò ad arringare i personaggi adunati. Parlò dei pericoli che avea corso la Chiesa, de' mali prodotti già dallo scisma, della propria costanza a resistere e portare in salvo, fra tante tempeste, la combattuta navicella di Pietro; richiesto di pace (così soggiungeva, e dissimulava a sè stesso e volea nascondere agli altri il fatto delle stipulazioni di Anagni) aver dichiarato non poterla accettare, senza che vi fossero ugualmente compresi coloro che avevano spalleggiato la Chiesa e fortemente pugnato per la salute e la libertà dell'Italia; infermo e cadente, essersi perciò affidato a' disagi ed a' rischi di un viaggio marittimo per venire fra loro; e quindi in loro pienamente rimettersi per conchiudere le trattative proposte, se convenienti alla Chiesa, al re siciliano, alle città della Lega (1). I Lombardi risposero per la bocca di un loro oratore, protestando della propria riverenza alla Chiesa e del proprio attaccamento alla patria, ma a loro volta dissimulando e tacendo ciò che pur doveano risentire nel cuore per la certezza di que' patti di Anagni, voluti tuttavia ricoprire dal Papa, ma che non potevano rimanere certamente un mistero. Al vanto che menava la Chiesa della dimostrata fermezza e de' sacrifici durati, opponeano bensì, con certo garbo pungente, la coscienza di ben altre prove e di ben altri sacrifici sostenuti da loro. Desiderare (terminava il discorso) anch'essi la pace, ma salve le franchigie e immunità cittadine: non ricusare all'Impero ciò che doveva anticamente l'Italia, non negarne le antiche *giustizie*, quanto dire le giurisdizioni sovrane; ma la libertà tener cara « la libertà, retaggio degli avi, a cui avrebbero

(1) « Ut vestro communicato consilio, oblatam Imperatoris pacem, si Ecclesiae et illustri Regi Siciliae et vobis conveniens fuerit et idonea, suscipere debeamus. » Rom. Sal., f. 883.

posposto la vita: esser lieti e contenti che il re di Sicilia entrasse lor consorte nella pace, questo re di cui suonavano altamente le lodi, e che riguardavano amico e signore a lor lega (1). » Circa alla questione del luogo ove stipulare diffinitivamente il trattato, insistendo i messaggi imperiali, venne infine, non senza molte obbiezioni, prescelta Venezia: a vincere le differenze e gli ostacoli si adoperarono gli ambasciatori del re di Sicilia, di cui s'erano vieppiù stretti i rapporti con quella repubblica (2): e Alessandro mandava due Cardinali ed alcuni Lombardi, i quali richiedessero dal doge e dal popolo guarentigia e sicurtà pel pontefice e per gli altri che vi andassero a negoziare con lui, formale promessa che l'Imperatore non fosse per esservi ammesso senza volontà ed annuenza del Papa.

Venezia aderiva: il congresso dichiaravasi aperto verso la metà di maggio. Assistevano per la Chiesa il Papa, i Cardinali, cinque arcivescovi e ventiquattro vescovi italiani col patriarca di Aquilea; pel re di Sicilia, l'arcivescovo di Salerno e il conte d'Andria con due notai della corte del re e circa quattrocento, tra familiari ed uomini d'arme, a lor séguito (3); per la Lega lombarda, i Podestà ed i Consoli di Milano, Bologna, Verona, Bergamo, Piacenza, Vercelli e di altre città, con molti Capitani e cospicui cittadini accorsi da ogni parte di Lombardia, delle Marche, di Toscana e Romagna, con Obizzo Malaspina ed altri feudatari italiani. Per l'Impero assistevano dal canto opposto gli arcivescovi di Colonia, Magonza, Magdeburgo, Treveri, Salisburgo, Vienna,

(1) « Et ideo talem et tantum Principem et nostrae pacis socium et nostrae societatis esse volumus Dominum et amicum. » Si legga l'allocuzione dell'oratore lombardo, presso Rom. Sal., f. 884.

(2) Lo stesso, f. 890.

(3) « Romualdus Archiepiscopus Salerni cum hominibus 60. — Rogerius comes Andriae cum duobus notariis Curiae regis Siciliae cum hominibus 330. » Estratto di un antico ms. della Biblioteca di San Marco pubblicato dal signor De Cherrier, *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la maison de Souabe*, tra i documenti annessi al volume I.

con undici vescovi tedeschi ed altri dignitari ecclesiastici appartenenti quasi tutti alla fazione degli antipapi; i duchi d'Austria e di Carinzia, il conte di Olanda, il conte Palatino Ottone di Wittelsbach (1). Il re di Francia aveva inviato a rappresentarlo il vescovo di Clermont con altri chierici francesi, il re d'Inghilterra spedì l'abbate di Bonneval, e costoro e il doge di Venezia servivano come testimoni e mediatori alla pace (2): il greco Manuele Comneno, benchè di lui si parlasse anche in principio pe' futuri accordi, non si vede figurare per nulla, nè a lui stesso nè agli altri importando, in sostanza, il suo parteciparvi ed accedervi. Tra rappresentanti al congresso, e loro compagnia rispettiva, Venezia calcolò di ospitare oltre ottomila e quattrocento persone (3). Ed innanzi a' convegni di Vestfalia e di Utrecht il mondo non aveva visto ancora agitarsi negoziati politici di maggiore o di eguale momento.

VIII.

Federigo Barbarossa era rimasto a Pomposa, una villa tra Ravenna e Venezia. Appianate colla Chiesa le difficoltà principali ne' preliminari di Anagni, e, come sembra, in altri ulteriori accordi, le quistioni più vive insorsero tra l'Impero e i Comuni lombardi. I messi imperiali si riferivano, in massima, alle dichiarazioni e a' decreti di Roncaglia: e, praticamente, reclamavano per l'Impero le regalìe, le giurisdizioni, le preminenze esercitate di qua dalle Alpi a' tempi di Enrico IV imperatore, come a dire innanzi che cominciasse la contesa delle investiture, occasione allo esplica-

(1) Estratto cit.

(2) Estratto cit.

De Cherrier, *Hist.* cit., lib. 1, § 3.

(3) « Sunt omnes in numero 8420. » Estr. cit. Vi si aggiungevano i particolari cittadini accorsi dalle varie contrade d'Italia « quorum » soggiunge l'anonimo cronista « nomen et numerum ignoramus. »

mento delle italiche libertà (1). I Lombardi, ammettendo per base la sovranità imperiale, non volevano, circa al determinarne le ragioni ed i limiti, risalire più indietro che ai tempi di Corrado II, di Lotario e del quinto ed ultimo Enrico, quando le città erano tutte, o quasi tutte, costituite a Comune, ed esercitavano senza contrasto i diritti di regalia e fruivano delle loro consuetudini (2). « Ove si leggevano scritti, e dopo tanto volgere d'anni chi potea ricordarli, gli statuti vigenti sotto Enrico il vecchio? Avrebbero poi forza le leggi e gli esempi d'un tiranno respinto dalla Chiesa, del quale la memoria suonava maledetta e abborrita? E quanto agli editti di Roncaglia, chi poteva ignorare averli foggiato servili giuristi, non essere sorto veruno a contraddirli e discuterli, e l'arbitrio, non la giustizia, avere in sostanza preseduto a quell'opera? » A recidere il nodo, offeriano, del resto, accettare le clausole del trattato consentito testè da Federigo a' Consoli di Cremona (3). Tedeschi e Italiani non giungendo ad intendersi, ricorsero alla sentenza del Papa. Alessandro III, per cui (posti in salvo gli affari della Chiesa) quella lite diveniva un crescente imbarazzo, erasi dato a barcheggiare, a nicchiare, non volendo nè alienarsi dell'intutto i Lombardi, nè mettere a cimento le utilità conseguite per sè e per la Sede Apostolica; adesso, allo stringere i conti, il prodigio così nuovo d'un Papa capo e fautore ad impresa di nazionale riscatto riusciva a quel fine ch'era pure immancabile: Alessandro compì l'abbandono dei propri alleati, ed assicurata per sè stesso la pace, proponeva per loro una semplice tregua. La tregua sarebbe di sei anni co' Comuni lombardi, di quindici col re di Sicilia:

(1) Romualdo Salernitano, f. 886.

I punti della controversia sono stati con molta nettezza delineati dal mio illustre concittadino Paolo Emiliani-Giudici nella sua *Storia de' Comuni Italiani*, vol. I, lib. 3, f. 338-39, Firenze 1864.

(2) Rom. Sal., loc. cit.

Emiliani-Giudici, loc. cit.

(3) Rom. Sal., f. 886.

Digitized by Google

per quest'ultimo chiamavasi *pace*, ma la parola mutava, il fondo era identico; nè si vede su che poggiasse una distinzione fittizia la sottigliezza del tempo.

Federigo, cui la papale proposta formulata in quei sensi, dividendo decisamente la Chiesa da' Lombardi e dal re, e lasciando indefinito il contrasto, arrivava opportuna e gratissima, simulò di adontarsene: da quell'accorto ch'egli era, intendeva tirare nuovo pro dal pontefice impegnato e legato oggimai pel proprio suo fatto; e minacciò di disdire le pratiche, poi mostrò di acchetarsi, a patto che la Chiesa gli cedesse per alcuni anni, quanto, cioè, durasse la *pace* col re di Sicilia (1), il patrimonio della contessa Matilde, dopo il qual termine si rivedessero da arbitri eletti le mutue ragioni su' controversi domini. Alessandro aderì, e l'Imperatore, a sbrigar la faccenda e colla propria presenza imporre al congresso, trasferivasi a Chioggia. Il Papa avea consentito ch'ei venisse sin là; quando gli aderenti imperiali, sapendolo sì vicino a Venezia, e gridando indecoroso il tollerare restasse esposto a' disagi d'una piccola e paludosa borgata, levavano gran rumore al di dentro perchè fosse ammesso e ricevuto dal doge. Alessandro, o che fingesse paura secondando i richiami de' propri alleati, o che temesse davvero dubitando di qualche altro tranello del tedesco monarca, mandavagli a dire non sarebbe per opporsi al suo ingresso, sì veramente che prima, innanzi a' pontifici legati, a quelli del re di Sicilia e de' Comuni lombardi, facesse dai principi dell'Impero giurar l'osservanza de' fissati capitoli: Federigo dava ambigue parole, cavillava e indugiava, confidandosi chi sa in quali brighe a Venezia co' suoi partigiani. I deputati lombardi, esitanti ed incerti, si ritraeano a Trevigi; il Papa e i Cardinali, per commedia o da senno, disponeansi a imitarli, e gli ambasciatori del re di Sicilia rincoravano Alessandro con additargli quattro loro galée, che, in ogni caso, sano e

(1) « Videlicet quousque pax regis Sicillae perduraret. » Rom. Sal., f. 888.

salvo il condurrebbero altrove (1). Presentatisi al palazzo del doge, gli favellavano alto rammentando la sicurtà data al Papa ed a tutti di non permettere la entrata imperiale senza il pontificio consenso, gl'interessi e i riguardi, onde, più che ad altro principe al mondo, era Venezia legata a Guglielmo (2): minacciavano la propria partenza e il risentimento del re. Il doge rispose temperate parole, che non escludeano però i dubbi e i sospetti; e conchiudeva dicendo: « Non saremo per consentire alla vostra partenza; ma cordialmente invochiamo la vostra saggezza perchè torniate al vostro ospizio sicuri, e senza apprensione alcuna aspettiate l'arrivo dell'Imperatore (3). » Gli ambasciatori levaronsi e replicarono in collera: « Noi qui non venimmo col vostro permesso, nè col vostro permesso ne partiremo. Domani ci metteremo in viaggio, e penseremo a vendicare, non colle parole ma co' fatti, l'ingiuria recata al re signor nostro (4). » Tornati a' loro ostelli, ordinarono che subito fossero allestite le galere, sonate le trombe, trasferite a bordo le armi e le suppellettili. In Venezia sorse immediato il timore che venissero in rappresaglia staggite dal re le proprietà e le persone dei Veneti dimoranti in Sicilia: una moltitudine d'uomini e donne corse al doge supplicando e insistendo perchè in alcun modo non patisse che gli ambasciatori ne andassero via, che loro malgrado Federigo entrasse in Venezia, e che l'amicizia del re Guglielmo, da cui la repubblica aveva ricevuto ogni bene, dovesse sacrificarsi a quella d'un Imperatore, dal quale non erasi avuto altro che male (5). Il doge se ne lavava le mani,

(1) Tutti questi particolari sono narrati dall'arcivescovo Romualdo, che, secco e conciso nel resto del proprio racconto, ama abbondare in minuzie a proposito di quella sua missione.

(2) « Quod hodie Princeps aliquis sub coelo non vivit cujus amicitia tantum sit vobis idonea, cujus gratia adeo sit vestris utilitatibus opportuna. » Rom. Sal., f. 890.

(3) Lo stesso, ivi.

(4) Lo stesso, come sopra.

(5) Lo stesso, f. 891.

rigettando quella colpa da sè, riversandola su' faziosi che movcano tumulti in favor del Tedesco: poi, con molti cittadini, dirigevasi al Papa perchè si frapponesse a ritenere e placare i siciliani messaggi; e Alessandro spedì loro il suo Siniscalco, con alcuni Veneziani cospicui, unendo insieme preghiere e lusinghe. Risposero fermi e sdegnosi, consentendo appena a differire d'un sol dì la partenza. Il Barbarossa, vista la piega che prendeano le cose, e dubitando arruffarle di nuovo oltre le proprie intenzioni, cominciò a rammollirsi: *sestì la ferocia del leone, assunse la dolcezza dell'agnello* (1), e lasciò che il conte Enrico di Dietz si recasse in Venezia a promettere come, entrato appena, sarebbe per lealmente giurarvi la osservanza de' patti. Alessandro si affrettò a richiamare i Consoli e i rettori lombardi; i Siciliani restarono: ed allora potè Federigo, preso a Chioggia e scortato da' Veneziani in gran pompa con sei loro galere, accostarsi all'isola di Lido, distante un miglio dalla città. Nel mattino seguente il Papa, recatosi con molta solennità in San Marco in mezzo agli ambasciatori siciliani e agl'inviati lombardi, sciolse dalla scomunica l'Imperatore ed i suoi partigiani: il Cancelliere dell'Impero abbiurò, in nome del suo signore, agli antipapi e a' loro scismi; ed allora il doge, con gran séguito, vogò verso Lido a levarne Federigo e condurlo in Venezia.

Alessandro lo aspettava seduto innanzi al vestibolo della basilica, circondato da tutti i suoi cardinali e prelati nella pompa dei loro sacri abbigliamenti. Federigo discese alla piazzetta: i suoi vescovi tedeschi, il doge, il clero ed il popolo di Venezia, con loro croci e bandiere, processionalmente gli andavano innanzi. Arrivato presso la chiesa di San Marco, l'Imperatore, venerando l'Onnipotente nella persona di Alessandro, gittò indietro il manto, e colla faccia

(1) « Leonina feritate deposita, ovinam mansuetudinem induit. » Rom. Salernitano, f. 892.

per terra prostrossi a' piedi del vecchio, il quale con lagrime gli apriva le braccia. All'istante gli Alemanni del corteggio intuonarono il *Te Deum:* l'Imperatore, pigliato il Papa per la mano destra, lo condusse nell'interno del tempio, dove ricevuta la benedizione di lui, tornossene al palazzo ducale (1). Il domani, nella festività dell'apostolo San Iacopo, il pontefice, a richiesta di Federigo, ufficiò solennemente: l'Imperatore, tolta in pugno una verga, cacciò dal coro i laici, e sgombrò il passaggio ad Alessandro, adempiendo le parti di mazziere: poi fornite le cerimonie divine, tenne la staffa al pontefice, e resse le briglie alla mula bianca di lui (2). Poi si venne al conchiudere. In una vasta sala, sedendo Alessandro nel suo faldistoro fra l'Imperatore a dritta al di sopra de' Cardinali presbiteri, e a sinistra l'arcivescovo di Salerno al di sopra de' Cardinali diaconi, furono portati i Vangeli; e quivi il conte di Dietz giurava sull'anima del proprio signore la pace di quindici anni stabilita col re di Sicilia, la tregua di sei accordata a' Lombardi, giusta i relativi strumenti che n'erano prima redatti; dodici principi dell'Impero, ecclesiastici e laici, prestavano l'ugual giuramento; nè Federigo mancò di promettere che sarebbe ripetuto anche dal suo figliuolo Enrico. Sacramentarono in séguito gli ambasciatori siciliani e i rettori lombardi, promettendo que' primi la regia ratifica da aver luogo fra due mesi nelle mani de' messi imperiali.—Il trattato colla Chiesa portava in sostanza: l'Imperatore riconoscere Alessandro qual vicario di Cristo e successore legittimo nella cattedra di San Pietro; l'antipapa Callisto rinunciare al suo titolo ed ottenere un'abbazia; i tre arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Magdeburgo, il vescovo di Worms ed altri prelati ghibellini eletti durante lo scisma, raccomandati dall'Imperatore, fossero confermati nelle dignità rispettive, ma nel

(1) Rom. Sal., f. 894.
(2) Lo stesso, ivi.

numero di dieci o dodici in tutto; tutti gli altri, compresi i Cardinali creati da tre successivi antipapi, ripigliassero il grado che avevano sotto Adriano IV; le antiche pretensioni in litigio tra l'Impero e la Sede Apostolica, specialmente circa al patrimonio della contessa Matilde, sottoposte a compromesso amichevole; il Papa riconoscesse il principe Enrico, nato da Federigo e da Beatrice sua moglie, come re de' Romani (1). Dal canto loro i Lombardi, se non vedeano ben ferme le proprie sorti avvenire, se rimanevano colla prospettiva d'una guerra novella, riteneano, nondimeno, le immunità, le franchezze, le prerogative acquistate e bravamente difese: avrebbero serbato lor società ed unione reciproca; sarebbero sicuri ed illesi nelle persone e ne' beni, nè, durante la tregua, si sarebbero dall'Imperatore profferite sentenze tra essi per non chieste investiture o per negati servizî feudali (2). Quanto al re di Sicilia, poteva, rispetto alla Chiesa, riputare sua gloria i diffinitivi vantaggi che il concorso di lui giovava a procacciarle; rispetto a' Lombardi, se avea fatto abbastanza a sostenerli nell'arduo litigio, allora non poteva per essi far dippiù che il pontefice, il quale rinculava d'un tratto: a sè medesimo e al proprio reame avea provveduto come portava l'onore e l'interesse italiano.

Segnati gli accordi, gli ambasciatori del re si conducevano in pompa a complire l'Imperatore nella propria dimora. Federigo uscì fuor della stanza a incontrarli; e Romualdo stando in piedi a parlare, il superbo Cesare volle che si assidesse di fronte al suo trono, e gli parlasse seduto. L'arcivescovo, che de' non felici successi nella corte in Palermo compensavasi colla parte rappresentata in quel teatro europeo, in una lunga diceria fe' le lodi del proprio signore; di cui certificate le oneste e leali intenzioni, conchiudeva con dire: « Egli è certo che se la vostra imperiale Maestà

(1) *Tabula pacis*, presso Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, l. I, f. 18.
(2) *Instr.*, presso Muratori, *Ant. It.*, diss. XLVIII.

viva colla regia Grandezza in intelligenza perfetta, sarà per ridondarne grand' utile alla Cristianità ed al mondo (1). » Federigo replicò assai cortese per la bocca del suo Cancelliere Gottifredo di Helffenstein: gli ambasciatori si accomiatavano lieti, e Romualdo, in ispecie, soddisfatto della stima acquistatasi per la capacità diplomatica e la facondia oratoria (2). Il 14 agosto, vigilia dell'Assunzione della Vergine, terminavasi con ultimo apparato solenne. La basilica di San Marco accoglieva in concilio il pontefice con tutti que' prelati italiani e tedeschi, presenti l'Imperatore ed il doge cogl'inviati siciliani e lombardi; rimanevano le porte dischiuse al popolo. Furono recitate le litanie e le preci di rito; poscia il Papa sorgea dal suo seggio a parlare circa a' patti stabiliti e conchiusi, fulminava l'anatema contro chi si facesse a violarli in appresso, ed, in segno, scagliava lungi e spegneva la propria candela, e tutti gli altri imitavanlo (3). Il congresso fu sciolto. Il 16 l'arcivescovo di Salerno, il conte d'Andria e il lor séguito rimettevano alla vela pel regno (4). L'Imperatore moveva alla metà di settembre e riconduceasi in Germania, dopo avere di sua bocca prestato il giuramento di osservare egli stesso e di fare osservare le condizioni convenute particolarmente colla Chiesa. Ultimo dipartivasi il Papa, il quale potè allora animarsi a rientrare nelle mura di Roma, lontana tuttavia dal piegarglisi obbediente e tranquilla.

(1) *Chron.*, f. 898.

(2) Con molta compiacenza racconta come Alessandro III, in vista della sua saviezza e dottrina (*prudentiam et litteraturam*), gli avesse per sè e suoi successori nell'arcivescovato di Salerno concedute certe prerogative e distinzioni ecclesiastiche.

(3) Rom. Sal., f. 901.

Concilio di Venezia, presso Labbe, *Concil.*, t. X, f. 1491.

(4) Rom. Sal., ivi.

IX.

Si trovavano intanto fra le due corti di Sicilia e d'Inghilterra ripresi i maneggi pel matrimonio del re Guglielmo II con una figlia di Enrico; ed Alessandro III erasi dato a caldeggiarli e promuoverli, sopratutto dacchè (nel 1175) la offerta dell'Imperator Barbarossa al siciliano monarca ebbe a fargli temere la possibilità di un legame di sangue che venisse a unire insieme i Normanni e gli Hohenstaufen (1). Certo era suggerimento del papa che induceva Guglielmo a spedir sul Tamigi Elia Eletto di Troia, Arnolfo vescovo di Capaccio, e Florio di Camerota regio Giustiziere, i quali chiedessero formalmente per lui la mano della principessa Giovanna, la più giovane delle figliuole di Enrico (2). Enrico consultavane i vescovi e i grandi del proprio reame, da cui, in un Parlamento adunato a Londra, il partito restò unanimemente approvato. A notificar quell'assenso furono, coll'Eletto di Troia, mandati in Sicilia il vescovo di Norwich, l'arcidiacono di Rochester, Baldovino Bulot e Riccardo di Camuile (3). Tratta dalle sale paterne, la donzella fu poscia, per condursi in Palermo, avviata sotto la scorta di Egidio vescovo di Evreux e di altri prelati e baroni di Normandia e d'Inghilterra. Valicò la Manica, attraversò il continente francese; nella rada di Saint-Gilles, sulle coste della Linguadoca, aspettavala un siciliano navilio di venticinque galere con Alfano arcivescovo di Capua, Riccardo Palmer il vescovo di Siracusa, e Roberto conte di Caserta (4). La real fidanzata toccò per mare Genova e Napoli: volle poi continuare per terra lungo il paese di Salerno e le Calabrie; passato lo stretto, giungeva anche per terra a Palermo, ove

(1) Baronio, *Ann. Eccl.*, an. 1176, n. 1.
(2) Rom. Sal., f. 880.
(3) Hoveden., *Ann.*, presso Sèvile, *Rerum Anglic. Script.*, f. 551.
(4) Rom. Sal., f. 880.

il re, con grande accompagnamento di signori e di popolo, si faceva a incontrarla.

Entrava di notte, e le luminarie fûr tante che la capitale (scrive Hoveden, lo storico inglese) sembrò andar nelle fiamme ed ecclissarsi al confronto il raggio delle stelle nel cielo (1). La principessa si presentava a cavallo col fiore de' propri vent'anni (2) e della sua settentrionale bellezza, coperta di vesti e d'insegne reali, acclamata, festeggiata d'auguri, che, pur troppo, non doveano avverarsi. Fu alloggiata in un appartamento apparecchiato per lei ad attendervi il giorno delle prossime nozze. Queste seguivano nella regia cappella il 13 febbraio di quell'anno 1177 in presenza del vescovo di Evreux e degli altri inglesi inviati, de' dignitari ecclesiastici e della più eminente nobiltà del regno (3). Lo sposo, per cagion di dotario, costituivale in feudo la contéa di Monte Sant'Angelo, le città di Siponto e di Viesti, ed altre terre e tenute (4).

(1) Loc. cit.

(2) Secondo il calcolo fissato da Michele Del Giudice (*Excursus historicus*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II, f. 956), Giovanna non poteva esser nata prima del 1157.

(3) Hoveden, loc. cit.

(4) Il relativo diploma è inserito da Hoveden, *Ann.*, f. 551-52. Colle firme dell'arcivescovo Gualtiero Offamill, del Vice-Cancelliere Matteo e di Riccardo vescovo di Siracusa « familiari del re » porta quelle di undici prelati ed undici fra Conti e magnati.

Quell'atto leggesi anche presso Lünig, *Cod. It. dipl.*, t. II, f. 851, e presso Rymer *Foedera, Conventiones, Literae et cujuscumque generis acta publica* etc. Londra, 1727, t. I, f. 52. Le varianti sono pochissime col testo datone da Hoveden.

Nella citata raccolta del Rymer, t. I, f. 42, è anche una lettera del re Guglielmo al re Enrico II, colla quale gli dà notizia del consumato matrimonio.

Quella che si disse poi *Camera Reginale* in Sicilia, rimonta senza dubbio a' tempi di Ruggiero il Conte, in cui si vede far parte dell'appannaggio della contessa Adelasia sua moglie la terra di San Marco in Val Démone (Diplomi di ottobre 1101 e novembre 1112 presso Spata, *Le Pergamene Greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo*, f. 192 e 230), appartenuta sotto Guglielmo I alla regina Margherita (Dipl. del 1171, ivi, f. 274), e che passò, sotto Guglielmo II, alla regina Giovanna.

Sul cader di quell'anno giungeano in Palermo, spediti dall'Imperator Barbarossa a riceversi la regia ratifica alle convenzioni stabilite in Venezia, Rodegario suo Gran Camerlengo e Ugolino di Buoncompagno. Il re fe' giurare per lui Ruggiero conte di Avellino ed undici de' principali baroni (1).

(1) Rom. Sal., f. 903.

CAPO IV.

Amministrazione interna, condizioni economiche e sociali del regno — Arti, lettere, origine della lingua e poesia italiana.

(1172-1188)

I.

La tregua di Venezia, lasciando il regno forte e glorioso al di fuori, concedeva opportunità di svolgersi largamente a que' germi d'interior floridezza che aveva preparato da un secolo la dominazione normanna, ed a cui la signoria di Guglielmo era impulso fecondo. Se v'ha caso nel quale le più autorevoli testimonianze concorrano insieme a definire la natura di un'epoca, è appunto per quegli anni di tranquillo e prospero stato. « Sotto Guglielmo » scrive un autore di poco discosto « le leggi e la giustizia si manteneano in vigore: ciascuno era di sua sorte contento: ovunque pace, ovunque sicurezza; nè il passeggiero temeva le insidie de' ladri, nè il navigante gli assalti de' corsari (1). » I deputati lombardi, nel loro discorso recitato in Ferrara, presente Alessandro III pontefice, non si stancavano di celebrare Guglielmo, perciocchè « a preferenza degli altri principi tutti,

(1) Riccardo da San Germano, *Chron. Sic.*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II, f. 545.

a' suoi ed agli estranei garentisse protezione e quiete: poter bene attestarlo i viaggiatori e i pellegrini che dormivano, senza necessità di guardarsi, per le vie e pe' campi de' suoi regi domini, e transitavano pe' più reconditi luoghi senza perder nulla delle cose loro; e, a dir tutto in una parola, trovarsi maggior sicurtà ne' boschi della Sicilia che nelle capitali degli altri regni (1). » Indagando le più intime e dirette cagioni di quel vivere sì riposato e sì bello, si cercherebbero tuttavia inutilmente in un corpo compiuto di regolamenti e di norme che si riferiscano a Guglielmo ed al tempo di lui: cinque sole Costituzioni restavano di lui conosciute finora, ed oggi appena può, con molta verisimiglianza, aggiungersi a queste una raccolta più ampia che parecchie ne abbraccia; le leggi erano, in complesso, quelle de' suoi antecessori, in ispecie dell'avo: il secreto di quel benessere pubblico consisteva, dunque, in un' amministrazione equa, dolce, temperata, vigilante, operosa, sagace. Chi non ravvisando monumenti bastevoli del genio legislativo del re, volesse metterne in forse l'attitudine e il senno, s'ingannerebbe a gran pezza. Rimane la evidenza palpabile degli effetti praticamente ottenuti; e la virtù di chi regge uno Stato è meno nell'ostentare riforme e abbondare in dichiarazioni e massime astratte, che nell'usare con frutto le possibilità e le congiunture esistenti. Pel periodo di Guglielmo II, reso poi proverbiale in Sicilia come quello di Eduardo il Confessore in Inghilterra, cade a proposito la osservazione del migliore storico del medio evo a' dì nostri: « Que' buoni e antichi *statuti* di Eduardo non formavano già un codice speciale e distinto, un sistema di disposizioni scritte; intendevasi semplicemente con tale espressione il governo mite e popolare goduto a quel tempo tra gl'Inglesi (2). »

Il Gran Conte coll'indirizzo dato primitivamente alla con-

(1) Romualdo Salernitano, *Chron.*, f. 884.

(2) Thierry, *Histoire de la conquête d'Angleterre*, liv. V.

quista, il re Ruggiero suo figlio con una serie di provvedimenti e d'atti improntati di energia e di saggezza civile, il vecchio Guglielmo con modi per lo più crudeli e tirannici, aveano mirato, in sostanza, ad assidere quel nuovo siciliano reame su fondamenta più valide e ferme che non portassero le condizioni comuni alle altre monarchie d'Europa nell'XI e XII secolo. Guglielmo II, senza che ciò potesse in nulla pregiudicare l'elogio dovuto alle sue qualità personali, ebbe così amica la sorte da permettergli di allentare le redini troppo tese dal padre ed anche in parte dall'avo. La pacatezza beata del governo di lui dovè naturalmente spiccare in confronto alle calamità ed agli abusi che lo aveano precesso, ma senza che le benedizioni concordemente largitegli, e il soprannome di *Buono* rimastogli nella bocca degli uomini, suonassero, più che altro, una ingiuria e un sarcasmo contro il regno anteriore (1). Ciò ch'ei fece fu molto; ciò ch'ei non fece (riflette uno storico) deve anche entrare in conto a suo merito: non varcare i confini segnati dalla ragione e dal giusto; non patire che altri impunemente li trapassasse; non rompere mai la data fede; non gravare straordinariamente i soggetti (1).

II.

Nè le memorie coeve, dipingendoci con tinte generiche la felicità di que' giorni, si diffondono troppo in particolarità

(1) « Un secolo dopo, il suo regno pacifico non avrebbe prodotto se non turbolenze; ma poichè succedette a quello di Guglielmo *il Malo*, il popolo, le cui grida d'amore nascondono quasi sempre l'odio per qualcuno, si compiacque di opporre il figlio al padre, e chiamò Guglielmo *il buon re*. » De Chérrier, *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la maison de Souabe*, liv. I, § IV.

Questo scrittore, nel suo vezzo di spregiare i giudizi del popolo, crede accettarli con riserva anche nel caso che fossero favorevoli a un re.

(1) Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, cap. XXIV, § XVII.

ed in minuzie; ed il vero si è che gl'incidenti, i quali, staccandosi dal fondo sereno ed uniforme del quadro, potessero dar materia a racconti, a' cronisti mancavano. Le fazioni tacevano in corte e per tutto. Il baronaggio serbavasi in auge come classe primaria dello Stato, ma obbediva e quetava. Cristiani e Saraceni, Latini e Greci, Italiani e Normanni, pur seguendo latente quell'interno lavoro che tendeva ad assimilare più sempre tante stirpi diverse, e doveva riuscire per ultimo a sopprimere (almeno nel nome e nelle avite credenze) quella che avea dominato in Sicilia dal IX all'XI secolo, vivevano in apparente accordo fra loro.

In diciassette anni, quanti ne corsero dalla maggiore età di Guglielmo alla morte di lui, è notevole il non trovarsi alcun cenno di una sola ribellione, di un solo tumulto che scoppiasse in qualche punto del regno. Durante questo fortunato intervallo l'animo riposa dall'aggirarsi fra discordie intestine, disordini, spargimenti di sangue per motivo religioso o politico. Appena è menzione qua e là di comuni reati, prontamente e degnamente puniti, e dovettero levar grido in allora, e rompere il corso ordinario dell'epoca, se i cronisti trovarono ad occuparsene nella secchezza de' loro ricordi: avvenivano, del resto, in terraferma, ne' paesi oltre Faro, non nella Sicilia, quest'Eden che rimanevane esente. Quando gli ambasciatori dell'Imperator Barbarossa lasciavano la corte in Palermo, ebbero seco uno de' regi scudieri, che nel ritorno gli guidasse a' confini. Or accadde che presso Lagonegro, nelle vicinanze di Salerno, nata una subita rissa tra il detto scudiero e i contadini del luogo, ed egli essendo corso a ricovero nella casa ove si trovavano i messi imperiali, gl'irritati contadini aggredisser la casa, malmenasser costoro, e, infranto uno scrigno di Ugolino di Buoncompagno, ne traessero via una coppa d'argento e la pergamena che contenea la patente della missione adempita presso il re di Sicilia (1). Gli ambasciatori vennero in Salerno movendo

(1) Romualdo Salernitano, f. 903.

lagnanze a quell'arcivescovo e all'ammiraglio Gualtieri di Moac, che reggea la provincia; Guglielmo, informato, ebbe a dimostrar questa volta come all'uopo sapesse usar rigore a' colpevoli: sollecitò lo zelo de' magistrati locali, che quanti poterono aver nelle mani degli autori del furto e di quella violazione al diritto delle genti, presero e impiccarono nella stessa Salerno, in Troia, in Barletta, in San Germano ed in Capua; fatto stendere un altro diploma, il re lo mandò all'Imperatore con Tancredi, uno de' notai della corte (1). In quel torno certi terrazzani di Faiano, ad istigazione di taluni monaci della badia di San Benedetto in Salerno, ebbero con mazze, con ispade e con lance assalito quel chiostro ed ucciso l'abate: andarono giudici inviati dal re Luca di Guarna e Florio di Camerota, e il monastico abito non salvava due Priori ed altri dell'Ordine sì potente in quel tempo dal portare la pena co' subalterni lor complici (2). Più tardi (1186) seguiva una strana e dolorosa scoperta: certa setta che attribuiva a sè stessa il riparo degli altrui torti privati, e compiva nel mistero, di notte, i suoi propri decreti; si chiamava de' *vendicosi* o *vendicatori* (3); il nucleo consistevane in Puglia: specie di Santo Veheme, che, in secoli alla Sicilia men fausti e contristati da brutali violenze cui non erano schermo le leggi, potè apprestare forse la tradizione e l'esempio a' Beati Paoli sì famosi in Palermo (4).

(1) Romualdo Salernitano, loc. cit.

(2) Lo stesso, f. 904.

(3) *Chronicon Fossae novae*, f. 71.

Anonimo Cassinese, f. 512.

(4) Uno de' punti più oscuri della storia municipale è la esistenza di questa tenebrosa associazione, di cui le ultime tracce si perdono a' principi del secolo XVIII. Il Villabianca ne die' poche notizie ne' suoi Opuscoli Mss. che si conservano nella Biblioteca del Comune. Procedeva con riti di tribunale secreto; e pare sorgesse come una colpevole ma terribile protesta contro gli abusi della nobiltà insolentita, de' magistrati corrotti, del Sant'Ufficio co' suoi affiliati ed accoliti. Addilasi ancora, in una grotta incavata sotterra, il luogo delle occulte riunioni.

Un Adinolfo da Pontecorvo, maestro e capo a' settari, fu dannato alle forche (1): taluni dei complici, marchiati di ferro rovente, o colpiti di altre pene (2).

La giustizia serbava l'andamento e le forme che il primo re Ruggiero aveale assegnato nella monarchia di Sicilia. Il numero de' Giustizieri Provinciali par soltanto accresciuto. Una carta del 1172 ci espone la guisa con cui la Magna Curia funzionava sotto Guglielmo II. Era il re allora a Messina, e quel tribunale era seco, composto di tre indicati col titolo di *grandi e supremi giudici.* Discutevasi una quistion di dominio fra la chiesa di Messina e un Leone Ochelone, cittadino di origine greca, che rivendicava un podere: la petizione fu in persona proposta dall'attore; l'arcivescovo, convenuto, rispose in persona; la Magna Curia delegò lo Stratigoto e gli assessori di lui, i quali, accedendo su' luoghi, avverassero il possesso e la pertinenza (3). La medesima semplicità di procedure apparisce da un giudicato di luglio 1173 fra il monastero di Santa Maria di Campogrosso e la chiesa fondata in Palermo dall' ammiraglio Giorgio di Antiochia (4). Le sentenze rese in nome del principe andavano prontamente eseguite e ubbidite. Una pergamena del 1182 ci rappresenta due *grandi giudici,* ossieno membri della Magna Curia, messere Rolando e messer Filippo di Eufemio, venuti nel castello di Beatrice, signora di Naso, alla quale intimavano per parte del re di cedere al monastero di San Filippo di Demenna un colle posto in mezzo alle proprie sue terre, che i suoi predecessori avevano ingiustamente occupato ed ella stessa possedeva a torto: la

(1) *Chronicon Fossae novae,* f. 71.

(2) *Chronicon,* cit.

Anonimo Cassinese, ivi.

(3) Dipl. greco estratto dall'Archivio della chiesa messinese e pubblicato dal Gregorio, *Cons. sulla Storia Civ. di Sicilia,* lib. II, cap. II.

(4) Presso Garofalo, *Tabularium regiae et imperialis Capellae divi Petri in regio Panormitano palatio.* Palermo 1835, f. 33.

signora, in vista de' reali suggelli, riconosce il buon dritto de' monaci, rende il poggio usurpato, ed aggiunge spontanea il dono d'una propria tenuta (1).

Musulmani e Cristiani ammessi ugualmente a deporre in giudizio (2). Vigendo per gli Arabi le prescrizioni del Corano, e il dritto de' Longobardi e de' Franchi per l'aristocrazia di origine italiana o normanna, l'esercizio della legge romana diffondeasi più sempre per gl'indigeni di schiatta greca o latina, per la borghesia, per le classi tutte che direttamente non tenessero a' feudi. Vi contribuiva la conoscenza e lo studio che cresceane in Italia co' dottori della Università di Bologna; la popolazione di Palermo (s'intende la popolazione cristiana) vantava di vivere colla legge anzidetta (3): del resto, il *gius* civile e privato era lungi dal costituire una regola e un principio costante, informandosi a varietà di persone e di siti, ad osservanze consuetudinarie e locali. Ciò in cui gl'influssi barbarici più apertamente svelavansi, erano le prove in certi casi ricevute tuttavia ne' litigi; era la superstizione confidente ed ingenua, che cercava, oltre i titoli scritti e i testimoni verbali, la ingerenza del Cielo immediata e diretta nelle controversie degli uomini. Le *purgazioni*, i *giudizî di Dio* continuavano adunque. Agli ultimi giorni del periodo normanno appartengono evidentemente alcuni messali, che le chiese di Sicilia conservano ancora, ove la liturgia consacrava quelle cerimonie e que' riti spesso atroci e bizzarri (4): il duello, gli

(1) Presso Spata, *Le Pergamene Greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo*, f. 279-80.

(2) Diploma bilingue (greco e arabo) dell'anno 1172, presso Garofalo, *Tabularium*, f. 28.

Carta di giudicato di Goffredo di Moac, Giustiziere del Val di Noto, nella raccolta esistente fra i Mss. della Biblioteca Com. di Palermo, Qq. G. 12.

Altra di Goffredo Fimella, Stratigoto di Siracusa, lvi.

(3) Proemio alle *Consuedini di Palermo*.

(4) Uno fra gli altri, in pergamena, si conserva nella Cattedrale di Palermo, e forni preziose notizie al Di Giovanni per la sua opera, *De divinis Siculorum officiis*, f. 88.

esperimenti dell'acqua fredda o bollente, del ferro infocato, del formaggio e del pane. Il duello, manifestazione di cavalleresco valore, stava in cima all'altre prove: la nobiltà, quella soprattutto di origine franca, facevane una specie di privilegio per sè, massimamente nelle cause penali (1); i peculiari statuti il rivendicavano come un privilegio per questo o quel luogo (2): vero è che la inviolabilità de' magistrati elevata a principio, la pena minacciata a chi *falsasse* le sentenze date in nome del re, escludeano quella prova fra i contendenti ed i giudici, e limitavanla alle sole parti fra loro, alle parti e a' testimoni. In Sicilia dovea la riforma anticipare anche in ciò sul restante di Europa; ma si riserbava più tardi all'ingegno e al sapere di Federigo lo Svevo.

L'autorità della Corona estesa generalmente sugli uomini tutti e sulle classi tutte del regno era fondamento alla costituzione immaginata e piantata già da Ruggiero. I chierici, per le cause reali e personali ugualmente, ebbero quindi a sottostare co' laici alla giurisdizione medesima: solo in certi casi e delitti, che consideraronsi di più speciale attributo del clero come attinenti ai precetti della fede ed al fôro della interna coscienza (il sacrilegio, l'adulterio, l'incesto), si videro i vescovi chiamati qualche volta a decidere, non semplicemente su' chierici, ma sì ancora sui laici (3). In Inghilterra Guglielmo il Bastardo, concedendo a' dignitarî ecclesiastici ordinaria potestà di giudizî, avea reso le Curie Episcopali arbitre de' processi tutti del clero e di molta parte de' processi de' laici; non era zelo devoto che gl'ispirasse d'immolare al pastorale il potere ed i dritti della prerogativa sovrana, ma calcolata intenzione di dar forza e prestigio a quell'Episcopato normanno, che dovea, per ogni an-

(1) Vedi Falcando, *Hist.*, f. 445, e le costituzioni di Federigo, lib. II, tit. 32, f. 142-43.

(2) Per la città di Palermo vedi De Vio, *Priv. Urb. Pan.*, f. 11.

(3) Falcando, *Hist.*, f. 462 e 474.

golo del soggiogato paese, servirgli di strumento a deprimere i vinti: certo a lui giovava il disegno, ma i suoi successori se ne trovarono male di fronte alla gerarchia prelatizia, che levava arditamente la testa più che non patisse il decoro e l'interesse del re (1), Enrico II concepì di ridurre le attribuzioni dei vescovi, e ciò avea dato incentivo alla controversia col Becket. Le idee dell'arcivescovo sassone in materia di competenza ecclesiastica ebbero ora guadagnato in Sicilia il suo connazionale ed amico Gualtiero Offamill, che fallito in sostenerne la causa, esplorava il momento di rifarsi sul Protonotaro d'Aiello, e ottenere dal re favori e compiacenze alla Chiesa; i conforti del laico ministro, in onta all'Offamill, pare animassero invece i magistrati reali ad invadere sul terreno medesimo che gli usi normanni qui serbavano al clero: e, tra mezzo a questa doppia corrente, insinuazioni e consigli adoprati con arte induceano Guglielmo a deviare alcun poco dalla linea seguìta dall'avo, con provvedimenti a cui certo non è raccomandata la sua gloria fra i posteri. Ordinò che le persone de' chierici giudicar si dovessero da tribunali ecclesiastici secondo le prescrizioni canoniche: eccettuavane i delitti di tradimento ed altri che toccassero la maestà della Corona, pe' quali l'esame deferivasi alla potestà secolare, non lasciando, anche in questi casi, di accordare alle Curie Episcopali una intervenzione distinta per ciò che fosse di loro peculiare spettanza (2). Circa a' litigi concernenti i beni e le cose, volle che i chierici, se convenuti in giudizio per private eredità o per altri

(1) Thierry, *Hist. de la conq. d'Angleterre*, liv. VI e IX.

(2) *Constitutiones*, lib. I, tit. 45, f. 46.

Un diploma dello stesso Guglielmo dell'anno 1177, riportato dal Pirri, *Sicilia Sacra*, tomo I, f. 109, spiega più chiaramente il senso di questa legge.

Per le Costituzioni cito la edizione napoletana del Carcani del 1786, condotta sul testo *palatino* pubblicato nel 1475 dal Reissinger e corredata del testo greco, alla quale si è uniformata la edizione più recente dell'Huillard Bréholles, *Historia Diplomatica Friderici II*, tomo IV, f. 1, Parigi 1845.

acquisti non riferibili direttamente alla Chiesa, dovessero comparire e rispondere avanti quel magistrato, nel cui territorio erano gli effetti posseduti da loro; se non che, in queste cause medesime, era a' giudici laici interdetto colpirli di arresto: per le quistioni relative a benefici di collazione sovrana, fu mantenuta la massima che la conoscenza ne appartenesse alla Curia del re (1). A' magistrati laici prescritto non intromettersi nelle cause di adulterio, lasciandone intera la ispezione al fôro ecclesiastico: se fosse nel reato occorsa violenza, il solo esame di quella si devolvesse alla Curia del re, l'esame però del reato in sè stesso alla Curia del vescovo; e a tutti i regi uffiziali, nel caso di castigare colpevoli di specie siffatta, ordinato dar braccio ed aiuto a' prelati, cui ne facesse mestieri (2).

L'odio represso che contro i Musulmani non cessava di pungere il clero dell'isola, strappava a Guglielmo un'altra disposizione improntata dello stesso carattere: concedeva ai vescovi giudicare gl'infedeli imputati di rapire e viziare donne e giovinetti cristiani. Gualtiero Offamill, che naturalmente avevala provocata dal re, sentì poi qualche scrupolo circa a quella facoltà punitiva attribuita alla Chiesa, che poteva tirarla a insanguinarsi le mani. Consultavane il Papa, il quale rispose: « Codesti malfattori, nella diocesi che ti sta sottoposta, ti permettiamo multarli e batterli ancora, con tale moderazione però che la battitura non trascorra in supplizio di sangue. Ove poi sia stato così grave l'eccesso che conduca alla morte o a troncamento di membra, e tu ne af-

(1) *Const.*, lib. I, tit. 68, f. 70. Per errore, nel testo palatino questa Costituzione leggesi attribuita a Federigo.

La disciplina conforme al principio in essa stabilito sorge dal cit. diploma del 1173, conservato nel tabulario della Regia Cappella in Palermo, pubblicato da Garofalo, op. cit., f. 33.

(2) *Const.*, lib. III, tit. 83, f. 219.

Mongitore, *Bullae, Privilegia et Instrumenta Panormitanae Metropolitanae Ecclesiae*, f. 46. Palermo 1734.

fida la giusta vendetta alla potestà del monarca (1). » Non valevano le sacerdotali insistenze a mutar tuttavia la tollerante politica della reggia in Palermo. Per quel dritto che, in un dato caso, Guglielmo conferiva a' prelati su' saraceni suoi sudditi, rimaneva in compenso la benignità e la fiducia continuata a' suoi gaiti e a' suoi paggi « tutti, o almeno la più parte, costanti all'islamismo (2) : » gl'incarichi i più delicati erano loro commessi; il suo scalco era un Musulmano, e un ufficiale musulmano comandava una compagnia di Mori della propria sua guardia (3) : quei paggi se non esercitavano più nel governo la prevalenza goduta sotto il vecchio Guglielmo, occupavano ancora uffici eminenti, « spiegavano un fasto immenso di sontuosi vestiti, di agili destrieri, e tutti, senza eccezione, aveano il lor treno, il lor codazzo, il lor séguito (4). » Il gaito Riccardo riteneva la carica di Gran Camerario e Maestro della Dogana de' Secreti (5) : uno de' Camerari sotto la di costui dipendenza era il gaito Giovanni (6) : negli atti del tempo figurano come personaggi importanti il gaito Mucluf (il comandante della guardia mora indicato di sopra) (7), il gaito Omar, il gaito Niccolò, il gaito Karax, il gaito Ben Iacub (8). I nomi cristiani servivano a

(1) Cap. IV *De rapt. incend. et viol. Eccl. Decret.*, lib. V, tit. 17.

(2) Ibn-Giobair, *Viaggio in Sicilia sotto il regno di Guglielmo il Buono.*

(3) Lo stesso, ivi.

(4) Lo stesso, ivi.

(5) Diploma bilingue (latino ed arabo) di marzo 1187, esistente nel tabulario della Regia Cappella in Palermo, pubblicato da Morso, *Palermo Antico*, f. 396, e da Garofalo, *Tab.* cit., f. 37.

Altro diploma della stessa data riportato da Mortillaro, *Catalogo ragionato de' diplomi esistenti nel tabulario della Cattedrale di Palermo*, f. 389. Palermo 1842.

(6) Dipl. cit. di marzo 1187, presso Garofalo.

(7) Diploma trilingue (greco, latino, arabo) di ottobre 1172, presso Garofalo, f. 28 e 33.

Oltre la guardia musulmana v'era una guardia cristiana, di cui al 1187 apparisce comandante Bernardo Gentile. *Dipl.*, presso Mortillaro, op. cit., f. 389.

(8) Dipl. cit. di ottobre 1172, presso Garofalo.

Dipl. del 1167, ivi, f. 24.

mascherare neófiti di pura apparenza. Quando, all'ora della preghiera, si trovavano al cospetto del re, lasciavano un dopo l'altro la stanza per recitare le proprie orazioni: il re si avvedeva e dissimulava; essi ne riferivano grazie alla protezione di Allà « che gettava un velo su loro (1). » Non mancavano alle numerose moschée il lusso e la eleganza di altri giorni, i pavimenti ricoperti di magnifiche stuoie, le fulgide lampadi di cristallo e di ottone; non mancava la frequenza e l'ardore de' credenti. Il cadì di Palermo continuava a decidere le liti degli Arabi. Questi occupavano nella capitale ampie contrade, ove dimoravano colle loro famiglie, senza il contatto di alcun cristiano: possedevano propri mercati; e ne' giorni di festa era loro permessa la *Kotbah*, ch'è quanto dire la preghiera pe' Califfi Abbassidi (2). I maestri del Corano proseguivano tranquilli le proprie lezioni (3). A poche miglia da Palermo, Alkamah, una intera città coi villaggi convicini, non aveva altro che musulmani abitanti senza cristiano miscuglio (4). Uno scrittore straniero, intorno a quell'epoca, computava gl'infedeli nell'isola tutta a più di centomila (5), e siffatta cifra va di molto rialzata: i loro principali signori, i loro capi di tribù, ne' cronisti cristiani si distinguono col nome di *reguli* o piccoli re (6).

Il vecchio Guglielmo aveva al 1156 conchiuso con Adriano IV pontefice un trattato, nel quale per le terre di Sicilia e di Puglia fu convenuto la elezione de' vescovi farsi dai rispettivi Capitoli e confermarsi dal re: alla Chiesa Romana riserbata la consecrazione soltanto; ammesse le trasmutazioni da una ad altra diocesi; per la Calabria e la Puglia i chierici appellassero al Papa contro le decisioni de' ve-

(1) Ibn-Giobair, *Viaggio* cit.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Lo stesso, ivi.
(5) Ruggiero di Hoveden, *Ann.*, ed. Savile, f. 679.
(6) Riccardo da San Germano. *Chron. Sic.*, f. 547.

scovi, e il Papa potesse quivi mandar suoi Legati; per la Sicilia i ricorsi al pontefice e la nomina di pontificî Legati non potrebbero aver luogo che solo per espresso consentimento del re e de' suoi eredi: il privilegio della perpetua Legazia Apostolica, assentito al Conte Ruggiero, veniva così riconosciuto altra volta per l'isola, escludendone solo la Calabria, che comprendevasi nella giurisdizione primitivamente esercitata dal Conte (1). Guglielmo II stipulava con papa Clemente III la conferma del concordato paterno (2). Del resto, le prerogative del regno di fronte alla Sedia Romana non era per lui che venissero a ledersi. Il principio che i papali decreti non fossero accettabili e validi senza la espressa autorità della Corona si vide strettamente osservato. Un concilio sotto Alessandro III tenuto in Laterano vietava e condannava le usure; ma la bolla del Papa non potè avere altrimenti efficacia in Sicilia che adottata dal re, il quale credè rifonderla in una Costituzione pubblicata in suo nome (3).

III.

A fronte di larghissime e quasi incredibili spese l'accorto maneggio de' proventi erariali ebbe arricchito Ruggiero fra i monarchi di Europa. Il gran principe non isdegnava chiamare a sè e considerare per minuto egli stesso i conti dello Stato (4). Il successore di lui trovò così abbondante il tesoro, che, in un dì di sommossa, invaso da' sollevati il Pa-

(1) Concordato pubblicato da Baronio, *Ann. Eccl.*, an. 1157, n. 2, da Lünig, *Cod. Ital. Dipl.*, tomo II, f. 350, e da Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo II, f. 1001.

(2) Registro di lettere pontificie presso Martène e Durand, *Script. et Mon. ampla collectio*, tomo II, f. 1033.

(3) *Const.*, lib. I, tit. 6, f. 7, e le varianti, f. 423.

Rispetto a questa Costituzione è un altro evidente errore del testo palatino che l'attribuisce a Ruggiero.

(4) L'abate di Telese, lib. I, f. 259, e lib. IV, f. 291, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. I.

lazzo, potè il danaro portarsene a staia in vasi d'oro e d'argento, e dalle finestre spargersi in copia sull'affollata plebaglia (1). Più tardi l'odio acquistatosi colle sue crudeltà, coll'opera dei propri ministri, co' mali del proprio suo tempo, fecero del primo Guglielmo favoleggiare stranezze che facilmente accogliea la leggenda: sottratti alla circolazione i metalli e sostituitevi monete di cuoio; enormi dovizie sepolte qua e là in sotterranee caverne, occultate ai nemici, occultate al suo medesimo erede.

Al salire di Guglielmo II il complesso del finanziario sistema vigente in Sicilia può raccogliersi ne' brevi tratti seguenti. La Corona avea le sue terre: e quivi percepiva dai suoi villani e coloni prestazioni in natura o in moneta; dai liberi coltivatori e borghesi, gabelle di specie diversa e l'utile di privative sovrane. Per massima, gabelle e privative in tutto il regno appartenevano al re; gli appartenevano come il dominio eminente degli stessi territori feudali: nel fatto, il re non godevale che ne' luoghi di sua diretta ragione; ne' feudi, mercè la investitura, ne godeano i signori. V'erano gabelle sul consumo de' commestibili, sull'esercizio di professioni e mestieri, su' fuochi, sulle misure legali, sulle barriere, su' transiti, su' macelli o altro simile; privative di molini, di forni, di bagni, e sullo spaccio di alcune grasce o derrate. Ciò, s'intende bene, potea mutare da luogo a luogo, come tutto in quel tempo. I diritti di ancoraggio no' porti, e le dogane di mare, sì rispetto alla importazione che alla estrazione delle merci, pare andassero riservati alla Corona anche nei paesi feudali: tanto è dato, per lo meno, desumere dalla eccezione in favore di alcuna chiesa o signoria principale; e così riservati ugualmente ci si presentano i diritti di zecca, di pesca, di miniere o saline. S'aggiungeva la *gesia* o capitazione imposta a' Giudei; il *relevio* pagato da' baroni nella circostanza di nuova in-

(1) Falcando, *Hist.*, f. 435.

vestitura o di successione feudale; il sussidio feudale (*adjutorium*) dovuto occasionalmente da' baroni medesimi; la *colletta* pagata in generale dal popolo (1). Co' tributi concorreano i servizi. I baroni dovevano quello di montare a cavallo e militare a proprie spese pel re: le città fornivano equipaggi alle flotte, e, straordinariamente comandate per qualche spedizione di guerra, ausiliari agli eserciti regi; apprestavano alloggi al monarca e alle milizie di lui, carri e giumenti pe' reali trasporti, manovali ad erigere o risarcir le fortezze e gli altri edifici dello Stato. I privilegi di particolare esenzione sono conferma alla universalità del principio (2).

Guglielmo II non accrebbe, determinò alquanto meglio e circoscrisse que' pesi e quegli obblighi. Il sussidio dei baroni (*adjutorium*) per le costumanze de' feudi erasi somministrato ne' tre casi notissimi: il riscatto del re prigioniero, il matrimonio della figlia di lui, il cingolo e gli sproni di cavaliere conferiti ad uno de' suoi figliuoli: ed in casi consimili, il barone, per quanto riguardava lui stesso, aveva ugual dritto ad esigere uno straordinario sussidio da' propri vassalli, inclusi co' villani i borghesi del suo territorio. Invece, le *collette* pare non si fossero governate dapprima con norma e regola certa: la Corona imponeale a suo grado, e sborsavale il popolo; talchè, in ispecie sotto il vecchio

(1) Sugli ordini finanziari della dominazione normanna, alle cose esposte dal Gregorio, *Cons.*, lib. II, cap. 5 e cap. 8, e dal Blanchini, *Storia Economico-Civile di Sicilia*, parte III, cap. I, f. 196 e seg., si ravvicinino le recenti indagini ed osservazioni dell'Amari, *St. de' Mus.* t. III, p. I, lib. V, cap. 10, f. 327 e seg. Quanto alla riserva de' diritti doganali, in cui comprendevansi i vistosi lucri della tratta de' grani, inclinerei a seguire la opinione del Gregorio.

(2) Vedi Consuetudini di Palermo, cap. XXX, diploma per Messina presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, t. VI, f. 620, diploma del 1145 presso Pirri, t. II, f. 800; Falcone Beneventano, *Chron.*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. I, f. 344; diploma del 1100, presso Pirri, tom. cit., f. 1047, ed altri citati dal Gregorio, *Cons.*, libro II, cap. 4.

Guglielmo, poterono divenire strumento di avanie e di arbitri. Ora il precipuo sollievo dal *buon* re procurato al paese per l'appunto fu questo: di ridurre la tassa a' detti casi feudali, aggiungendone un quarto, il caso di nemica aggressione nel regno; avvenendo il quale, i baroni non doveano sussidio, ma personale assistenza, e la *colletta* ebbe a stare pel popolo in luogo dell'ordinario servizio richiesto a' baroni. Si fece più ancora: si prescrisse una cifra, oltre a cui non sarebbe ammontata la intera somma a pagarsi dal regno; e fu di once cinquantamila nella occorrenza d'invasione straniera o di prigionia del monarca, di once dodicimila quando si armasse cavaliere un suo figlio, di quindicimila quando si maritasse la figlia. La imposta (tranne i baroni) seguì indistintamente a colpire coloro che fruissero una entrata qualunque, abitanti delle città del demanio o vassalli delle terre feudali: fu disposto bensì che la partizione fra gl'individui tassabili si facesse per apprezzo, quanto dire in proporzione di ciò che possedesse veramente ciascuno: tre fiorini per un reddito di dodici marche; la riscossione usò commettersi a' Baiuli, e qualche volta appaltarsi. Più tardi, sottentrati nel governo del regno, gli Svevi rinnovavano e superavano anche gli abusi passati, moltiplicando le *collette* a piacere del principe e riscotendole in guisa violenta ed inglusta. L'Imperator Federigo, in discarico della propria coscienza, col suo testamento inculcò a' successori di uniformarsi in proposito a' modi e agli esempî del re Guglielmo II (1); dopo il Vespro, le popolazioni in Sicilia ed in Puglia, invocando rimedio agli aggravî patiti, corsero naturalmente alle pratiche di quel tempo beato: e i Capitoli di Giacomo d'Aragona per l'isola, quelli di Carlo II di Angiò e di Onorio IV pontefice per le provincie di Napoli, furono una restaurazione degli ordini

(1) Presso Caruso, *Bibl. Hist.*, l. II, f. 670.

dal *buon* re stabiliti e seguìti, de' quali imprendevasi un'attenta ricerca (1).

In tutto il resto, circa a' tributi e a' servizi, si serbavano gli usi esistenti in addietro, addolciti pur sempre dalla singolare benignità di quell'epoca. Vi ha memoria, fra l'altre, d'una concessione della terra di Migeti fatta da Guglielmo II alla Comunità di Nicosia coll' obbligo di spedire in ogni anno marinari alle navi del re e trasportare legnami all'arsenale di Máscali (2). Il magistrato detto della *galéa* vigeva sempre in Messina, amministrando le rendite destinate alla flotta, riscotendo le prestazioni in danaro, in materiali ed in uomini che alla stessa dovevansi: una carta del 1176 lo mostra composto di cinque uffiziali (*quinqueviri*) preseduti da un capo col nome di Comite (3). Alle porte, a' mercati, agli scali marittimi il pagamento di ciò che al fisco dovevasi, non era richiesto assolutamente in moneta: si permetteva lasciare una porzione delle merci o derrate soggette all'imposta (4). Erano due maniere di Dogana: la Dogana propriamente detta, o la Dogana de' Secreti, e la Dogana de' Baroni; la prima concernente gl'introiti e i diritti fiscali di qualunque natura colla sola eccezione di quanto fosse riferibile a' feudi, la seconda relativa a questi ultimi

(1) Capitoli di Giacomo nella raccolta de' *Capitoli del Regno*, data dal Testa al 1741, l. I, f. 5 e seguenti.

Capitoli del re Carlo II, ne' *Capitoli del Regno di Napoli*, t. II, f. 318 e seguenti.

Statuti di Onorio IV, presso Rainaldo, *Ann. Eccl.*, an. 1285, § 29 e seguenti.

Nella scarsezza di materiali storici del periodo di Guglielmo II è stata dal Gregorio e da altri avvertita la necessità di ricorrere a que' testi per indagarvi e considerarvi, quasi di riverbero, i metodi amministrativi tenuti dal *buon* re.

(2) Diploma del 1209 dell'archivio di Nicosia, riferito da Gregorio, *Cons.*, libro II, cap. IV.

(3) Diploma greco estratto dal monastero di Santa Maria di Giosafat in Messina, conservato fra i Mss. della Bibl. Com. di Palermo, riportato da Gregorio, *Cons.*, lib. II, cap. IV.

(4) Gregorio, loc. cit.

e alle ragioni esercitate sovr'essi dal fisco: sotto il Gran Camerlengo pare funzionasse inoltre una specie di Consiglio, ch'estendeva la propria giurisdizione su varî rami della pubblica azienda (1). Tra l'altre cose, di che torna merito a Guglielmo II, è il monetario sistema, lontano da' disordini e da' lucri immorali sì comuni fra' governi di Europa nel XII secolo: il danaro nel suo intrinseco pregio rispondeva al suo valore legale, nè davasi a' sudditi come un segno fittizio, ma si cambiava co' banchieri e co' mercanti che volessero spontaneamente riceverlo (2).

Intorno a' feudi le precise notizie che dell'età di Guglielmo ci somministrano gli statuti aragonesi, angioini e onoriani, si riducono a queste: l'obbligo del baronale armamento computavasi non sulla estensione del feudo, ma sulla rendita annessa; per ogni venti once annue d'entrata era luogo alla presentazione d'un milite; ciascun milite importava l'uomo armato a cavallo, con due scudieri o *servienti* e due cavalli, o un cavallo ed un giumento da soma; pe' vassallaggi e pe' feudi abitati il dovere di seguir la bandiera durava tre

(1) « Magni Palatii Caitus Martinus et reliqui seniores qui sunt Secretiae Praefecti. » Diploma greco del novembre 1166 estratto dal tabulario del duomo di Messina, e tradotto in latino dal Morso fra i suoi Mss. esistenti nella *Bibl. Com.* di Palermo, Qq. E. 172. È una patente, con cui, secondo gli ordini del re e della regina Margherita, si prescrive a' regi uffiziali di Messina di riconoscere l'arcivescovo Nicolò nel possesso di quell'arcidiaconato.

In un diploma di aprile 1183 si accennano « i gloriosissimi *arconti*, colleghi del Segreto gaito Riccardo » che, unitamente al detto gaito (*Gran Camerario*), ordinano una demarcazione di confini del podere di Malaventre in pro del monastero di San Filippo di Demenna. Presso Spata, *Le Pergamene Greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo*, f. 293-96.

(2) Capitolo X di Giacomo, fra i *Cap. del Regno*, tomo I, f. 9.

Capitolo XXV di Carlo II, fra i *Cap. del Regno di Napoli*, tomo II, f. 318.

Vedi inoltre Della Rovere, *Memorie Storiche ed Economiche sopra la moneta bassa di Sicilia*, Palermo, 1814, f. 31 e seguenti.

Alcune delle monete battute sotto Guglielmo II sono state pubblicate dal Paruta, *La Sicilia descritta con medaglie*, f. 119-20. Lione, 1695, e dal Muratori, *Ant. It.*, diss. XXVII.

mesi, quaranta giorni pe' feudi ove non fossero vassalli e castella: scorso quel termine, il re non potea ritenere gli accorsi nel campo che soddisfacendoli di adeguati stipendî: i baroni non costretti a servire oltre il territorio del regno. Se il barone non poteva o non voleva servir di persona, si componeva in danaro: la composizione si chiamava *adoamento*, ed equivaleva alla metà della entrata annuale del feudo. Oltre i feudatari effettivi, v'erano semplici possessori di rendite cavate da terre, da molini o servizî di villani, a cui incombeva il dovere di concorrere anch'essi alla guerra, spesso colla offerta d'un fante (1): all'opposto v'erano feudi non soggetti a milizia, ma ad una mera prestazione in moneta, e per questo si diceano *censuarî*. Il re, al bisogno, chiamava in sella i Conti, i baroni, i feudatarî diretti: questi, a lor volta, chiamavano i suffeudatarî ed i militi di lor dipendenza; e il servizio che costoro adempivano, sgravava quello che il signore immediato doveva alla Corona. In ciò che per tutt'altri rapporti costituiva il nesso tra la Corona e i signori, non apparisce essersi operata riforma o novità di momento. La legge che richiedeva il consenso del re nel maritarsi le figlie de' magnati feudali, quella che sotto il vecchio Guglielmo avea principalmente motivato le proteste del baronaggio ribelle (2), durava sotto il successore di lui; e tuttavia non si vede che l'applicazione eccitasse in allora scontentezze o richiami. D'altra parte, ne' vassalli de' baroni riconoscendo e proclamando la qualità di suoi sudditi (3), era naturale che il *buon* re pensasse a mitigare per loro e rendere, quanto più si potesse, comportabile il peso del dominio feudale. Gli eccessi, di cui nella sua fanciullezza ebbero a dolersi gli angariati terrazzani di Caccamo (4),

(1) *Catalogus Baronum regni Neapolitani*, stampato in Napoli al 1787, f. 294 e seg. Quel catalogo fu formato per la Puglia nel 1188.

(2) Falcando, *Hist.*, f. 438.

(3) *Const.*, lib. III, tit. 20, f. 177.

(4) Falcando, f. 475.

non ebbero più a ripetersi in séguito. Una delle costituzioni di lui mirava (eliminando i soprusi) a fissare le contribuzioni e i sussidi che doveano al signore del luogo i sottoposti abitanti, quelli, s'intende, che non avessero vincolo di servitù personale o reale: ed oltre i noti casi feudali, gli stessi che obbligavano alla Corona il signore, se ne annoveravano due altri: quando il signore comperasse terra in servizio del re, o quando albergasse il re e gli ufficiali della regia sua casa; pe' vassalli di chiese e di signori ecclesiastici, i casi riducevansi a questi: la consecrazione de' rispettivi prelati, l'invito del Papa che li chiamasse a concilio, il recarsi all'esercito o altrove in servizio del re, l'alloggio del re o delle genti reali: al pari de' semplici terrazzani compresi nel feudo, l'obbligo incombeva anche a' suffeudatari soggetti: non si fissava la cifra e la quantità del sussidio, ma si volea *moderato* (1).

IV.

Gli atti pubblici ci mostrano le città del demanio come persone morali aventi esistenza, giurisdizioni, prerogative lor proprie: i nomi di Comunità, Università (*Communitas, Universitas*) s'incontrano fin da quel tempo. Per un progressivo andamento, le popolazioni più grosse, e dietro a loro quelle di minore entità, s'erano condotte ad ampliare ed a svolgere lor franchigie domestiche, cospirandovi il materiale rigoglio, la feudalità raffrenata, l'interesse medesimo del governo normanno che trovava nelle autorità municipali opportuno concorso in rilevanti negozî: si aggiungevano sotto Guglielmo II la pace interiore, la cresciuta agiatezza, il più assiduo contatto co' Comuni dell'Italia di sopra, sostenuti dal regno nella lotta recente, e che, a vicenda, influivano coll'esempio su' Comuni insulari. Circa alle colonie lombarde

(1) *Const.*, lib. III, tit. 20, f. cit.

già da un pezzo trapiantate in Sicilia, sarebbe fuor di proposito, in questo come in tutt'altro, l'ascriver loro una parte primaria nello sviluppo civile del paese: per quanto le si voglia supporre più o meno frequenti, pesavano poco rispetto alla massa degli abitatori natíi; non sembra chiaro per nulla che que' coloni recassero spiriti più vivi, più svegliati e più colti degl'indigeni che li accoglieano fra loro: e la Sicilia, colle superstiti tradizioni e reliquie de' suoi municipi antichissimi, non aveva mestieri di ricevere gli ordini od anche le maggiori larghezze del Comune novello dalle settentrionali riviere della Liguria e della Marca Aleramica. In Sicilia (come ovunque al medio evo) si trattava pur sempre di dritti locali, di locali attributi, differenti e moltiplici; i quali però, nel loro vario carattere, costituivano un fatto simultaneo ed unisono. La città di Messina si offeriva in condizione certamente più larga e più privilegiata tra tutte. Adesso noi scorgiamo per la prima volta i suoi Sindachi; e con Guglielmo II ricevea nuova forza ed intera osservanza la carta d'immunità concedutale dal re Ruggiero al 1129. Per questa i Messinesi non avrebbero potuto giudicarsi da altri che da magistrati eletti da loro, dimoranti nella loro città: l'autorità del monarca non si sarebbe esercitata dispoticamente tra loro, ma vi sarebbe sempre regolata da leggi; ogni ordine regio non conforme alle leggi e alle preminenze civiche vi sarebbe irrito e nullo; i cittadini fossero chiamati a Consiglio dallo Stratigoto e dai Giudici per discutere le faccende pubbliche, e multato chi mancasse a recarvisi; un Consolato, i cui membri si scegliessero da mercanti e padroni di nave, dirimesse le controversie per gli affari marittimi: con ciò esenzioni da gabelle e personali servigi, favori e agevolezze al commercio (1).

(1) Presso Lünig, *Codex Ital. Diplom.*, tomo II, f. 846. Questa carta potè in età susseguente subire qualche interpolazione nel testo; ma, come nota il Gregorio nella sua *Introduzione allo studio del Diritto Pubblico Siciliano*, non è a dubitare della sua autenticità primitiva. Le parole di Ugo Falcando

I Baiuli, istituiti in principio come locali strumenti del potere governativo e regio, tendevano generalmente a mutarsi in uffiziali propri de' diversi Comuni: corrispondevano, in certa guisa, a' Podestà, magistrati imperiali in origine, divenuti poi popolari, dacchè cominciarono a darli a sè stesse le città di Toscana, Lombardia e Romagna; e co' Giudici, cogli *anziani*, co' *buoni uomini* costituivano l'amministrazione e la rappresentanza del Comune. Secondo un diploma del 1183, Adamo, Baiulo di Centuripe, assisteva co' suoi anziani ad una legale divisione di confini: nel quale atto, di fronte allo Stratego Andrea Raimondo e ad un Giorgio di Modio, delegati del governo, il Baiulo sembra figurare come naturale funzionario della cittadinanza borghese (1). In un atto del 1204 si veggono per Nicosia sottoscritti due Giurati e due Baiuli, oltre a due appositi commissari del re: e quei Giurati si riferiscono ad una data evidentemente più antica e sembrano tornar lo stesso che i Giudici (2). In un diploma del 1224, del tempo di Federigo lo Svevo, anteriore però alle municipali riforme da lui stesso operate, si nomina in Palermo il Pretore, non come magistrato novello, ma come già dapprima

sembrerebbero accennare ad una resipiscenza del re Ruggiero dopo avere accordato il detto diploma d'immunità a' Messinesi: « quod postea, poenitentia ductus, eis abstulerat. » (*Hist.*, f. 468). Havvi però un atto di conferma rilasciato loro dal re Guglielmo I in agosto 1164, compreso anche nella raccolta del Lünig, f. 855.

Sul valore de' documenti messinesi del XII secolo consentono appieno l'Hartwig, *Codex Juris Municipalis Siciliae*, Parte I, Cassel 1867, e l'Amari, *Storia de' Musulmani di Sic.*, t. III, lib. V, cap. 10, f. 297-99.

(1) Presso Spata, *Le Pergamene Greche*, f. 293-96. Lo Spata qualifica, nella sua versione, col nome di Podestà il detto Adamo, che nella prima edizione del presente lavoro ho lo chiamato semplicemente « capo municipale di Centuripe » e consento all'Amari (*St. de' Mus.*, t. III, p. 1, lib. V, cap. 10, f. 295) non avere potuto esser altri che il Baiulo.

(2) Fra i Mss. della *Bibl. Com. di Pal.*, Qq. G. 12. Il Gregorio (*Cons.*, libro III, cap. 5) ha creduto trovare la prima introduzione de' Giurati dal 1222 al 1231.

introdotto (1): ed era una trasformazione del Baiulo, con titolo foggiato, come pare, su quello preso romanamente dal Podestà di Bologna (2). In generale, può credersi che i municipali ordinamenti sanciti dall' Imperator Federigo, più che una concessione novella, un motuproprio (diremmo oggidì) del principe stesso, fossero una ratifica del fatto esistente, un assetto più regolare e più certo dato alla composizione interiore de' varî Comuni quale si trovava, più o meno, stabilita nel regno; e che anzi le aspirazioni e le idee tra le popolazioni del regno fossero procedute per modo da mirare più in là, rimane attestato da' provvedimenti medesimi con cui lo Svevo pensava contenerle e reprimerle (3). Quanto alla città di Palermo, il citato documento del 1224 parla di *consuetudini* antiche, di *consuetudini* approvate sotto Guglielmo II: a queste allude anche un breve di papa Alessandro IV diretto a' Palermitani nel 1255 (4); e per Caltagirone è memoria di proprî statuti, osservati nella detta città da' tempi di Ruggiero fino a quelli del *buon re* (5). Le raccolte che tuttora ci avanzano, mostrano senza dubbio le aggiunte e risentono l'opera dell'età sveva e dell'età aragonese; ma le impronte del periodo normanno spiccano palesi qua e là. Nel codice delle consuetudini della città di Palermo sono certamente normanne le disposizioni che concernono i mutui rapporti de' naturali greci, latini, saraceni, giudei (6); un capitolo regola il dritto di edificare sulle muraglie esteriori di cinta e su quelle del

(1) Presso De Vis, *Privilegia Urbis Panormi*, f. 15. Il citato diploma è sfuggito all'attenzione del Gregorio, che ascrive l'uso del titolo di Pretore all'anno 1322 sotto il re Federigo d'Aragona (*Cons.*, lib. IV, cap. III).

(2) Ghirardacci, *Hist. di Bologna*, lib. II, ed. 1596.

(3) Veggasi, in ispecie, la Costituzione, tit. 50 del lib. I, colla quale sotto severissime pene si proibisce la creazione di *Podestà*, di *Consoli* e di *Rettori*.

(4) Amato, *De Principe Templo*, f. 121.

(5) Diploma del 1197 presso Aprile, *Cronologia di Sicilia*, f. 109.

(6) Cap. 36 e 47.

Cassaro, il che suppone la città vecchia divisa ancora per munite difese dagli altri quartieri (1); un capitolo provvede a segregare e curare i leprosi (2); e nomi greci ed arabi, nomi dell'epoca normanna sono quelli di Viceccomiti, Catapani, Maestri di Xiurta, uffiziali popolari di popolare elezione, a' quali è commesso dirimere i piccoli piati, vigilare l'annona, mantenere la sicurezza notturna. Le consuetudini di Messina e di Trapani stabiliscono, con apposite norme, i giudiziarî duelli ne' casi di maestà, negli omicidî, ne' furti, negli altri malefizî che portassero il reo a perdere la vita o alcun de' suoi membri (3). Le compilazioni statutarie locali appariscono quindi in Sicilia più antiche o per lo meno contemporanee di quelle insino a noi pervenute de' primarî Comuni dell'Italia di sopra: Genova (1148), Pisa (1160), Milano (1216), Bologna (1203-1220) (4).

L'aristocrazia de' castelli, rispettata e tranquilla in ciò che toccava i suoi possessi legittimi, esercente tuttora coll'aristocrazia della Chiesa una esclusiva ingerenza nelle Curie generali o vogliam dire ne' Parlamenti del regno, non mancava d'incontrare alla corte quel rivale elemento di buon'ora co' Normanni introdottovi: l'aristocrazia delle cariche, della capacità e del sapere, di cui sotto Guglielmo II la personificazione più insigne restò sempre il Protonotaro d'Aiello. Se la lotta sanguinosa de' dì di Maione si vedeva dell'intutto cessata, era sempre un gran che la popolana figura di un dotto giurista, custode de' sigilli dello Stato, il quale ne' gradini del soglio tenea luogo sì alto, e nelle sale di palazzo prendeva il passo sopra i Conti e i Baroni.

(1) Cap. 40.

(2) Cap. 81.

(3) Consuetudini di Messina stampate al 1618, cap. XLIV.

Capitolo *De duello*, nelle Consuetudini di Trapani conservate fra i Mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. F. 55.

(4) Emiliani-Giudici, *Storia de' Comuni Italiani*, lib. IV.

Statuti Italiani, saggio bibliografico di Francesco Berlan, Venezia 1858.

Non insormontabili ostacoli alle oneste ambizioni; non predominio di una casta che nelle caste inferiori, in que' liberi cittadini delle città non feudali, in que' borghesi delle stesse terre feudali, soffocasse la coscienza della umana individual dignità. L'agiatezza generale del regno, fatto centro e stazione a' rapporti continui dell'Europa e dell'Asia, rifluiva dalla capitale alle più piccole e più remote borgate, dalla reggia al domicilio del coltivatore operoso e dell'industre artigiano. L'abitante di Palermo o Messina, di Catania o Girgenti, latino, greco, musulmano o giudeo, sapeva di valere per sè, e al di sopra di sè sapeva di trovare un appoggio nel potere monarchico, non oppressivo, ma obbedito ed amato. Lasciando da parte quell'unico ceto, il diseredato tra tutti, de' villani ascrittizî, il sentimento de' contadini più semplici che non nascessero servi nè legati alla gleba, si mostrava ben lungi da quel carattere di degradazione profonda che notavasi altrove. La feudalità di Sicilia riusciva, nel fatto, meno esosa e men deprimente d'ogni altra; nè intristiva davvero che due secoli dopo, fra i disordini d'una lunga anarchia. La Corona medesima, coll'eccesso delle giurisdizioni sue proprie, delle proprie angherie e delle proprie bandite, non concorrea, come altrove, ad invilire gli uomini lavoranti ne' campi più che non facessero i soprusi de' signori feudali. Un aneddoto, non del tempo di Guglielmo II, ma solo di pochi mesi posteriore alla morte di lui, va ricordato per le vivaci sue tinte. Seguiva in Calabria, ove pure il baronaggio era d'istituzione più antica, e avea dovuto sperimentarsi più pesante e più duro che non fosse nell'isola. Il re Riccardo d'Inghilterra, mandata la sua flotta a Messina pel passaggio in Soria, se ne veniva cavalcando da Salerno verso la punta di Reggio: in cerca di romanzesche avventure, il bizzarro monarca avea seco uno scudiero soltanto; presso Mileto, nel traversare innanzi la capanna d'un povero agricoltore, gli giunge all'orecchio il grido d'uno sparviere. Lo sparviere

e tutti gli uccelli da caccia erano, sì in Normandia che in Inghilterra, proprietà esclusiva de' nobili, destinata a' loro soli piaceri, interdetta a' campagnuoli e borghesi. Riccardo, obliando che nel reame di Sicilia le cose andassero altrimenti che ne' propri suoi Stati, entra nella capanna, pon mano allo sparviere, e vuol portarselo via. Il contadino, non avvezzo (benchè suddito a un principe di razza normanna) a soffrir le angherie come gl'Inglesi, resiste, e chiamati in soccorso i vicini, sfodera contro Riccardo un coltello che tiene alla cintura. Il re vuole adoperar la sua spada e ributtar gli aggressori che gli corrono incontro; ma, essendosi spezzata la lama, è costretto a fuggire, incalzato a colpi di bastoni e di pietre (1).

I danni che doveano materialmente e moralmente deplorarsi più tardi, non apparivano, adunque, e non erano cominciati per l'isola: operavano invece quelle fortunate ed efficaci cagioni che tendeano a promuovere lo sviluppo e l'attività del paese. I latifondi dell'aristocrazia signorile non aveano assorbito i franchi allodi, i piccoli e divisi poderi esenti da feudali legami. L'agricoltura, non inceppata o negletta, manteneasi in quel fiore che avea raggiunto in Sicilia cogli Arabi. Lieti e popolosi villaggi, sorti per la maggior parte cogli Arabi, occupavano, singolarmente nel Val di Mazzara, quelle che per le guerre, per le miserie economiche, per tutt'i mali dell'età susseguenti, furon poi, nell'intervallo fra le più grosse città, lande incolte e solitudini mute. I frumenti dell'isola, sopravanzando all'interiore bisogno, si spandevano ne' mercati di fuori, segnatamente sulle coste dell'Affrica (2). Le cannamele e gli orni stillavano il loro succo prezioso (3). Maturavano il loro frutto

(1) Hoveden, *Ann.*, ed. Sevile, f. 672-73.

(2) Amari, *St. de' Mus.*, t. III, p. I, lib. V, cap. 10, f. 332.

(3) Falcando, f. 403, descrive con ammirazione le cannamele de' giardini di Palermo.

le palme (1). Gli ulivi, le viti, i cotoni, le mandrie fornivano oggetti di esportazione lucrosa (2). Le manifatture, per la seta in ispecie e per gli arredi di ornamento e di lusso, prosperavano negli opifici di Palermo e Messina (3). Le Crociate, i diuturni passaggi degli Occidentali in Levante offrivano occasione continua di commerci e di cambi. Le navi dell'isola e quelle delle mercantili nazioni di allora empivano i porti. In Messina ed in Trapani, case di Ospedalieri e Templari, ad accogliere e albergare i pellegrini e i guerrieri che recavansi in Palestina ed in Siria. Nelle marittime città principali, fondachi, banchi, fattorie di Amalfitani, Veneziani, Genovesi, Pisani. I recenti trattati conchiusi da Guglielmo II con Venezia e con Genova favorivano le relazioni scambievoli. In Messina fin dal 1117 i Genovesi avevano un Console, al quale Ruggiero donò una casa per sua residenza, ed a lui ed a' suoi concittadini, per agevolarli ne' traffici, accordò esenzioni e franchigie (4). Nella stessa città è menzione di una *rua* de' Fiorentini (5): un Ravello nel 1172 era quivi Console degli Amalfitani, e le memorie

(1) La cultura de' datteri, fino alla prima metà del XIII secolo, formò anch'essa un articolo di speculazione privata dell'Imperator Federigo V. Gregorio, *Discorsi intorno alla Sicilia*, t. II, f. 97, Palermo 1831.

(2) I cotoni nel diploma dato da Guglielmo I in novembre 1157 figurano tra le altre derrate, per cui si esercitava il commercio de' Genovesi nell'isola. Vedi *Historiae Patriae Monumenta*, t. VII. *Liber jurium Reipublicae Genuensis*, t. I, f. 202.

Tra le diverse gabelle del tempo va annoverata quella su' coloni, *arca* o *arcus cuctonis, caha cuctonis*.

(3) Anche per la filatura avevasi una particolare gabella (*cabella filecti*). E così per l'arte de' vaselliai (*cabella figulorum*), e per le pelli dorate (*cabella auripellium*). V. Bianchini, *St. Economico-Civile di Sicilia*, Parte III, cap. I, f. 199.

(4) Diploma estratto dal tabulario della casa degli Ospedalieri in Messina riportato da Gregorio, *Cons.*, lib. II, cap. 9. Ruggiero volle precisamente rimesso a' Genovesi ogni diritto doganale al di sotto di sessanta tarì: al di là di questa somma, doveano pagare solo il soprappiù.

(5) Diploma del 1193, presso Pirri, *Sicilia Sacra*, t. II, f. 1288.

coeve parlano d'un quartiere di Amalfitani in Siracusa (1). In Palermo erano vere colonie di quelle commercianti repubbliche. I Veneziani già sotto Ruggiero vi possedeano una chiesa, con procuratori e sindachi propri (2).

V.

Delineando le leggi notoriamente emanate da Guglielmo II, toccammo d'una recente scoperta che verrebbe forse ad accrescerne il numero: chiuderemo con darne cenno più esplicito questo quadro del governo e degli ordini interni. Un dotto tedesco, frugando tra i manoscritti della biblioteca Vaticana, ebbe ad imbattersi in certo codice del XII secolo, contenente, oltre alcuni squarci di legislazione romana e di legislazione longobarda, una serie di statuti senza nome del paese e del principe, ma che, a prima giunta, fu lieve riconoscere appartenenti alla Sicilia. Vi si trovano trasfuse talune delle Costituzioni normanne, ch'entrarono quindi nella compilazione sancita dall'Imperator Federigo;

(1) Gregorio, *Discorsi intorno alla Sicilia*, t. II, f. 90.

(2) Nel Catalogo dato dal Mortillaro de' diplomi conservati nel tabulario del duomo di Palermo si riportano, fra gli altri, i seguenti:

Diploma del re Ruggiero, di febbraro 1144, con cui, sulle istanze di Ponzio Memmo, Marco Canali, Roberto Veniero, Rodolfo Bembo ed altri cittadini veneti, si permette loro riedificare un'antica chiesa de' Greci nel quartiere di Siracaldi, distrutta da' Saraceni, dedicandola a San Marco. (Ivi, f. 379).

Testamento fatto in aprile 1165 da Filiberta, veneziana, moglie di Rodolfo, figlia di Daniele, contenente alcuni legati in favore della detta chiesa di San Marco di Palermo. (Ivi, f. 382).

Donazione fatta in febbraio 1171 alla detta chiesa di un orto fuori porta Sant'Agata da Marco Canali Veneziano, dalla moglie e da' figli di lui. (Ivi, f. citato).

Testamento di Teoclito Morosini da Chioggia, rogato in marzo 1187, contenente il lascito di una casa in Palermo alla chiesa medesima. (Ivi, f. 386).

Al 1195 Enrico VI Imperatore trovò in Palermo Marco Bembo e Riccardo Tommasini, economi, sindachi e procuratori de' Veneziani qui dimoranti. Dipl. cit. da Gregorio, *Cons.*, lib. II, cap. IX.

talune delle Costituzioni che figurano in essa come proprie di lui, e dal codice si ravvisano senza meno anteriori: sta innanzi un preambolo che annunzia quegli statuti presentati dal re, che se ne faceva l'autore, all'adunato Parlamento del regno: è poi da osservare una corrispondenza assai intima colla nota raccolta, che, sotto il titolo di « Assise dei re di Sicilia, » fu tolta da un codice del monastero della Cava e stampata al cadere del secolo scorso (1). Fra tre monarchi della casa normanna, a cui la promulgazione di quegli statuti potrebbe unicamente attribuirsi, le congetture e le induzioni più valide pare a noi concludano per Guglielmo II. Nel preambolo, indicata la sicurezza e la pace onde il regno godeva, è una professione tranquilla di principi di umanità e di giustizia: si dichiara apertamente lo scopo di mitigare la severità delle leggi passate, essendo la moderazione più convenevole a' tempi d'allora; e quella promulgazione (a somiglianza di ciò che più tardi facea Federigo) si qualifica come una mescolanza di disposizioni più antiche e d'altre nuovamente dettate. Seguono poche e semplici norme intorno il modo d'interpretare le leggi, il rispetto dovuto alle chiese, la benignità e la dolcezza con cui Principi, Conti, Baroni, Arcivescovi, Vescovi e Abati erano tenuti a trattare i vassalli « facendo con ciò grata cosa a Dio e piacere grandissimo al re, alla cui potestà il volere divino rendea soggetti i prelati e i vassalli ugualmente, e cui spettava, al bisogno, correggere e riparare il mal

(1) « Iohannis Merkchelii juris utriusque doctoris antecessoris Halliensis Commentatio qua juris Siculi sive Assisarum Regum Regni Siciliae fragmenta ex codicibus manu scriptis proponuntur-Hallis-Formis Hendeliis. »

Il Merkel fece tale pubblicazione al 1856 nella circostanza che dal collegio de' giurisperiti della Università di Halle si celebrava il cinquantesimo anniversario del dottorato dell'illustre professore Ermanno Guglielmo Eduardo Henke.

Di questo raro e prezioso opuscolo debbo la conoscenza all'amorevole cortesia del mio egregio e dotto amico il cav. Emanuele Bollati da Torino.

fatto. » Del re Ruggiero tornavano ad inculcarsi le massime, ch'erano fondamentali nella monarchia di Sicilia, circa alla inalienabilità de' feudi e alla inviolabilità delle regalie e dei demanî reali, alla sincera e devota osservanza verso la prerogativa reale, verso i giudicati emessi in nome del re. Dello stesso Ruggiero si producevano, temperate qua e là, le prescrizioni concernenti i rapitori di vergini dedicate a Dio, i falsi cavalieri, i pubblici uffiziali rei di peculato, le meretrici, i lenoni, le madri colpevoli di prostituire le figlie, i sicari, gli autori d'incendî, i rei d'omicidio per negligenza ed incuria, i propinatori di filtri e di bevande nocevoli, i giudici dolosi e venali, coloro che un uomo libero vendessero altrui come servo: ed erano di Ruggiero ugualmente le raccomandazioni a' giudici per sovvenire a' lesi diritti delle donne, attesa la debolezza e fragilità del sesso; la facoltà concessa al marito di uccider sull'atto l'adultera moglie ed il drudo suo complice; il rifacimento imposto a coloro che per propria desidia lasciassero deperire o scemare i beni dello Stato; le norme relative alle solennità ecclesiastiche nel celebrare le nozze, apportandovi certe considerazioni novelle che mostrano come le solennità anzidette si vedessero sovente trasandate in quel tempo; altre disposizioni toccanti il ripudio ne' casi di adulterio, gli sfregi ingiuriosi a privati od a persone di corte, la patente da accordarsi ai medici per l'esercizio della loro professione. Leggi affatto nuove, e che in parte sono state erroneamente sinora attribuite a Federigo, in compendio eran queste: proibito il mercimonio delle sante reliquie; rispettati gli asili ecclesiastici, salvo pe' servi fuggitivi che sarebbero consegnati, ma tuttavia raccomandati alla pietà de' padroni; integre e illese le prerogative della Chiesa, e punito chi osasse attentarvi; i vescovi, tranne in cause ecclesiastiche e pubbliche quando lo chiedesse il bisogno o l'autorità del monarca, non costretti a deporre da testimoni in giudizio, ed i chierici immuni dall'obbligo di personal giuramento; i diaconi,

i suddiaconi e gli addetti all'altare, esenti da vili ed umilianti servizî; i soli preti, non gli altri, esenti da ogni specie di personali angherie; vietata, tranne che nelle chiese, ogni specie di riunione ecclesiastica. I villani ascrittizî non prendessero gli ordini sacri senza licenza de' loro signori: questi ultimi fossero però obbligati a permettere che taluno tra quelli, riconosciuto idoneo dal vescovo, si consecrasse, mancando altri preti nella campagna o nel borgo: i figli del prete defunto tornassero tuttavia alla condizione di ascrittizî. A' Giudei ed a' Pagani non fosse lecito possedere servi cristiani, e molto meno costringerli ad apostasia religiosa; mimi e giullari non osassero pubblicamente indossare abiti sacri; inculcata a' giudici la protezione de' pupilli e degli orfani; vietata la simonia negli aspiranti al sacerdozio. Casi di lesa maestà, l'armare i cittadini a guerra civile, il muovere sedizioni e tumulti, l'uccidere i magistrati, l'indurre a diserzione gli eserciti, agevolare la fuga agli ostaggi, passare al nemico, abbandonare gli alleati e le fortezze commesse alla propria custodia, distruggere con dolo i conii legali, spiare e riferire i consigli del re, dare asilo agli avversarî del regno e servir loro di scorta: la morte, la confisca e l'infamia punissero que' delitti, ma chi arrivasse a purgarne la memoria del padre, rientrasse a succedergli; punito capitalmente del pari chi mentisse le lettere e i dispacci reali o falsasse moneta: la confisca a' tosatori e alteratori di quella. Ne' giudizî di falso si procedesse col dovuto corredo di argomenti, testimoni, collazione di scritture, e il peso della prova all'attore: chi si valesse, inconsapevole, di una falsa scrittura, non incorresse la pena del falso; la incorresse bensì chi pensatamente allegasse testimoni bugiardi, chi sopprimesse o nascondesse testamenti ed altri pubblici atti: la qualità della persona aggravasse in questi casi la colpa e il castigo; decadesse dal paterno retaggio chi cassasse il testamento del padre. Nelle accuse di adulterio e di stupro si guardasse con occhio pacato agl'indi-

vidui, alle condizioni, all'età, alle tendenze degl'imputati, alle circostanze tutte del fatto, anteponendo al rigore del dritto le considerazioni di opportuna equità: la moglie adultera si consegnasse al marito che potrebbe mutilarla del naso, ma nè a lui nè a' parenti di lei permesso l'insevire più oltre; se il marito ricusasse vendicarsi da sè, fosse la moglie infedele, per regia autorità, soggetta alla frusta: nè di adulterio nè di stupro fossero tuttavia giuridicamente inquisibili le femine che l'abbiettezza del grado non rendesse meritevoli dell'attenzione della legge: gli adulteri dell'un sesso e dell'altro non potessero simultaneamente giudicarsi, ma la donna aspettasse l'esito del giudizio dell'uomo, poichè se fosse questi innocente, ne andrebbe sicura, e se fosse condannato, sarebbe anche certa la condanna di lei. « Se non era lecito, ne' confini del regno, che uno de' baroni invadesse il castello dell'altro, e usurpasse le altrui sostanze colla frode o colle armi, quanto meno dovea tollerarsi che presumesse violare il talamo del compare e del vicino? » In tal caso ne avesse, dunque, in castigo la perdita delle proprie sostanze. Chi, accusata d'adulterio la moglie, la ricettasse in sua casa, s'intendesse avere rinunciato l'accusa. Il fanciullo ed il pazzo non s'intendessero risponsabili nell'uccidere un uomo, scusando l'uno la ignoranza, l'altro la infelicità del destino. Permessa, per necessità e per difesa legittima, la uccisione del ladro notturno (1).

VI.

A quattro miglia da Palermo, dal lato d'occidente, era un luogo di delizia prediletto innanzi dal re Ruggiero, un esteso parco popolato di daini, di cavriuoli e cinghiali; e quivi, a mezza costa del monte, tra le fresche ombre del bosco, ergevasi una regia sua villa, nella quale erasi per

(1) Veggasi l'Appendice del presente lavoro.

sotterranei canali derivata con molta spesa l'acqua di lontana sorgente (1). La villa, a quanto pare, crebbe presso gli avanzi d'antico monastero cristiano, preesistente alla invasione musulmana nell'isola, forse uno de' sette fondati da San Gregorio Magno, abbandonato nel periodo che corse dal IX all'XI secolo. Da' primi suoi anni Guglielmo aveva amato e frequentato quel luogo. E poichè il desiderio di uguagliare alla prova la liberalità de' suoi antecessori, e la tradizione di famiglia ond'era portato ad illustrarsi ancor egli con qualche insigne fondazione ecclesiastica, cominciarono a parlargli nel cuore, fermò quivi la propria sua scelta: aggiungevasi il pio sentimento, che, tra i musulmani apparati dell'avita sua corte, risulta, in ogni modo, uno dei tratti caratteristici della natura di lui. Verso il 1172, sopra i ruderi dell'antico cenobio e dell'antica chiesa che vi si trovava connessa, fu cominciata perciò la costruzione d'un tempio novello (2). Un popolare racconto non mancò di abbellirne e celebrarne l'origine. Il re (così narrasi) stanco d'incalzare le fiere nel parco, prostendevasi e addormentavasi a' piedi d'un frondoso carrubo: allora la Madonna gli appariva nel sonno soave e benigna, additandogli nascoste colà le paterne ricchezze e imponendogli d'impiegarle in onore di lei e in disgravio de' sudditi; Guglielmo, desto appena, chiamava marraiuoli a scavar sotto l'albero: la visione fu trovata verissima, e tantosto dato mano alla fabbrica (3).

(1) « Et in hoc Parcho Palatium, ad quod aquam de fonte lucidissimo per conductus subterraneos jussit adduci. » Romualdo Salernitano, presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, tomo VII, f. 194. Questo passo manca nella edizione data dal Caruso, il quale stampa la cronaca di Romualdo dall'anno 1166 in poi.

In Monreale è tuttora una contrada denominata della Ciambra dal vocabolo francese *Chambre*, indicante il sito della regia dimora.

(2) La sovrapposizione della nuova chiesa a ciò che in quel sito rimanea dell'antica e dell'antico monastero è con validi argomenti sostenuta nella splendida opera, tuttavia in corso di pubblicazione, del cassinese Padre Domenico Benedetto Gravina, *Il Duomo di Monreale illustrato e riportato in tavole cromolitografiche*, Palermo, stabilimento tipografico Lao.

(3) Riccardo da San Germano, *Chron.*, f. 546, attribuisce la fondazione della

A riabitare il monastero, che tornava all' Ordine di San Benedetto, ed a cui si cedeano dal re gli appartamenti reali, Guglielmo fe' venire col loro capo Teobaldo cento monaci della badia della Cava: e impetrò da Alessandro III una bolla, per la quale il monastero medesimo, non sottoposto a veruna diocesi, dipendesse direttamente dal Papa, pagandogli un censo di tarì cento all'anno; fosse immune da decime e tutt'altre prestazioni di qualunque maniera; i suoi beni non potessero alienarsi senza esplicita annuenza del re; l'abate, eletto dal Capitolo e confermato dal re, potesse consacrarsi da qualunque tra i vescovi, ed avesse facoltà di ordinare i suoi monaci, e tutti i privilegi e le insegne episcopali (1). Come patrimonio, Guglielmo die' case e giardini in Palermo, molini da zucchero ne' dintorni della stessa città, l'isoletta di Fimi e l'annessa tonnara; inoltre, i casali e i castelli di Jato, Corleone, Bulcaro, Calatraso, con molini e poderi, con esenzione da qualsiasi servizio, restando tuttavia i baroni e i suffeudatarî dipendenti dal monastero obbligati al servizio militare rispetto alla Corona: die' in Messina la chiesa di San Clemente, in Calabria quella di Santa Maria Maclense e la cappella di San Mauro colle loro possessioni; nella Puglia, la città di Bitteto col suo territorio. Unitamente a' poderi si assegnavano i villani che ne facevano parte, descritti in apposite *platee;* cinque barche nel porto di Palermo da esercitarvi la pesca; franchigia di dogane per mare e per terra; dritto di legnare in tutte le foreste della Corona di qua e di là dallo stretto; dritto di pascere gli animali nelle praterie di regio demanio; esenzione del bestiame de' monaci da qualunque angheria od obbligo

chiesa di Monreale ad un voto fatto da Guglielmo a Dio perchè gli nascesse alcun figlio dalla regina Giovanna: « ut foecundam redderet quam sterilem fecerat. » Ma i lavori erano già inoltrati innanzi il matrimonio del re.

(1) Bolla di gennaio 1174, data in Ferentino, presso Del Giudice, *Descrizione del Real Tempio e Monastero di Santa Maria Nuova di Monreale*, Palermo 1702. Tra i Privilegi e Bolle, f. 34 a f. 37.

di trasporti per conto del re; esenzione de' monaci dal fornir le *posate*, non che ad altri, al re stesso, al quale, qualora gli avvenisse condursi al monastero o transitare per le sue masserie, non toccassero che due pani soltanto e la razione del vino e del companatico apparecchiati per la mensa comune: mero e misto imperio ne' territori soggetti, e dritto di giustiziere all'abate (1). Queste concessioni scritte in una pergamena a lettere d'oro il re, venuto a Monreale con pomposo corteggio, dopo averle colà sottoscritte e fatte munire del suo regio sigillo, il giorno dell'Assunzione del 1176 di propria mano depose sull'altare. Alla civile giurisdizione conferita al monastero in tutte le terre possedute o da possedere, Guglielmo volle poi che fosse per autorità del Papa e per consenso de' vescovi, nelle cui diocesi quelle terre eran poste, unita ancora la giurisdizione ecclesiastica, ristorando la perdita delle decime, che i prelati avrebbero quindi sofferta, con assegnar loro sul regio demanio altri uguali proventi. Avendo la cattedrale di Palermo perduto, in conseguenza, la sottoposta chiesa di San Silvestro e le decime di Corleone, il re accordò in cambio il casale di Baida coi fondi e co' villani che v'erano addetti, i castelli di Brucato e di Kalibes staccati dalla giurisdizione del vescovato di Girgenti; a Girgenti il valore delle perdute decime sul vino, sui montoni, sugli agnelli, su' porcelli e sui puledri, fu compensato con una quantità di frumento e d'orzo e milledugento tarì d'oro in moneta (2). Nè le larghezze del re Guglielmo arrestavansi verso quella favorita sua opera. Nel 1179 fu concesso il castello di Battallario, ricaduto alla Corona, colle sue terre e co' suoi coloni; nel 1180 fu concessa in Brindisi la chiesa dello Spirito Santo, in Basilicata la badia di Monte Carbone, in Calabria la chiesa di San Nic-

(1) Diploma del 15 agosto 1176, presso Del Giudice, op. cit., f. 1 a f. 6.

(2) Si veggano i corrispondenti diplomi presso Del Giudice, op. cit., e presso Mongitore, *Bullae, Privilegia et Instrumenta Panor. Metropol. Ecclesiae*, f. 48 e seg.

colò del Campo, in Messina quella del Santo Sepolcro, la cappella di San Cataldo in Palermo, fondata presso la sua casa da Silvestro conte di Marsico, con forni, orti e pomieri: nel 1183 si diedero infine i villaggi di Bisacquino, Terrusio, Giuliana, Adragno, Comicchio e più altri, staccati (questa volta senza compenso) dalla chiesa metropolitana di Palermo (1). Intorno al monastero ed al tempio, oltre i villani e i fittaiuoli, gli officiali e i famigli dell'abate, concorrevano naturalmente uomini della vicina Palermo e del casale saraceno di Balarach o Balhara: in breve se ne formava una grossa borgata, che incamminavasi a divenire città: Guglielmo compiva il proprio suo fatto ottenendo nel 1182 da papa Lucio III la erezione della chiesa ad arcivescovato coll'onore del pallio; arcivescovo sarebbe l'abate; il Capitolo composto di monaci; dalla nuova metropolitica sede dipendenti le terre e città possedute dal monastero e le diocesi di Siracusa e Catania (2).

L'esempio del figlio spingeva la vedova regina Margherita ad imprimere anch'essa il suo nome in fondazioni della specie medesima. L'infortunio e la morte di Stefano sembra avere profondamente lacerato quel cuore di donna: ne' più maturi suoi anni, rinunciando per sempre all'amore ed alla stessa ambizione, cercava nella fede un rifugio e un conforto: al 1175 ergeva e dotava su le falde dell'Etna la benedettina badia di Maniaci; un chiostro di vergini edificava nella sua terra di San Marco (3). La voga del tempo, il desiderio di gradire al genio del re e di amicarsi il paese col prestigio di costruzioni magnifiche, erano stimolo uguale all'arcivescovo Gualtiero Offamill. Avea nella campagna di Palermo, in riva all'Oreto, cominciato la fabbrica del monastero cisterciense di Santo Spirito, destinato, oltre un secolo appresso, a dive-

(1) Diplomi presso Del Giudice, op. cit.
(2) Bolla di febbraio 1182, presso Del Giudice, f. 39 a f. 43.
(3) Pirri, *Sicilia Sacra*, t. I, f. 394 e 396.
Tesla, *De vita et rebus gestis Guill. II*, lib. III, f. 214-15.

nire famoso per la strage del Vespro; più tardi elevava la chiesa di Santa Cristina la *vetere* con un chiostro dell'Ordine stesso (1), e s'accingeva al rifacimento del duomo in proporzioni più sontuose e più vaste, distruggendo in gran parte quello che si trovava esistente ed insieme la cappella di Santa Maria Maddalena, edificata nel 1130 dalla regina Elvira moglie del secondo Ruggiero (2). La consecrazione avveniva alcuni anni dopo, nel 1185; e neanco a quell'opera mancò la favola solita di un occulto tesoro, il quale trovato dall'arcivescovo nel porre le fondamenta della badia di Santo Spirito, gli avrebbe somministrato le spese per la riforma della sua cattedrale (3). La emulazione tra i due consiglieri di Guglielmo II, rattenuta e coperta ma viva pur sempre, doveva esercitarsi anche in ciò; il Protonotaro di Aiello, con mentita alle accuse di gretta avarizia di che i suoi nemici il tacciavano, aveva dal 1150, vivente il primo Guglielmo, pagato il tributo alla propria sua epoca ed eretto ancor egli una chiesa in Palermo, intitolandola alla Santissima Trinità, e un ospizio monastico, il quale doveva poi, sotto la signoria degli Svevi, passare all'Ordine de' cavalieri Teutonici (4): allora, seguendo gli estremi voleri della moglie Sista, fondava un monastero di donne, che da lui si

(1) Pirri, op. cit., t. I, f. 212.

Mongitore, *Storia delle chiese di Palermo*, volume delle Compagnie laicali, fra i Mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. E. 8, f. 61.

La chiesa di Santa Cristina alla fine del XVII secolo fu data alla Compagnia della Trinità de' Rossi.

(2) Diploma di Guglielmo II, contenente il regio consenso alla demolizione della della cappella, presso Mongitore, *Bullae, Privilegia* etc., f. 53.

Dell'antico duomo restò solo, separata per una larga via intermedia dal duomo novello, la cappella di Santa Maria Incoronata, che soggiacque ultimamente alla sua totale rovina ne' conflitti popolari di maggio 1860.

(3) Fazello, *De Rebus Siculis*, Deca 2, lib. 8, Pan. 1560, f. 175.

Inveges, *Palermo Nobile*, f. 441.

(4) Mongitore, *Monumenta Historica Sacrae domus Mansionis SS. Trinitatis*, Pan. 1721, cap. II e III.

chiama tuttavia del Cancelliere (1); e, con più utile e civile consiglio, un ospedale e un albergo di pellegrini, alzato in commenda di San Giovanni della Guilla (2). Nel punto medesimo, sotto gli auspici del re, l'arcivescovo Niccolò portava a compimento in Messina la costruzione del duomo cominciatavi dal secondo Ruggiero (3). In Palermo il re stesso restaurava la chiesa di San Pietro la Bagnara fondata ne' giorni di Roberto Guiscardo (4).

VII.

Que' sacri edifizi e gli edifizi civili, a cui dava vita Guglielmo, segnano il più perfetto sviluppo e il periodo più bello dell'arte siculo-normanna, rivale in Italia a' monumenti di Venezia e di Pisa nell'XI e XII secolo. I differenti caratteri che a formarla concorrevano e si univano insieme, è d'uopo cercarli sopratutto nei tempî, sopratutto nella splendida creazione di Guglielmo in Monreale. La liturgia e l'architettura bizantina, antiche e tradizionali nell'isola, davano la disposizione ad oriente, la pianta della croce greca, nel centro (in un ripiano più elevato) la *solea* destinata al salmeggiare del clero, in fondo il *rima* o santuario con una abside maggiore addetta all'unico altare e due laterali per le preparazioni del culto: l'esempio delle occidentali basiliche dava la gran nave di mezzo e le due laterali, che, come un corpo anteriore, si congiungevano al resto: l'arte

(1) Pirri, *Sicilia Sacra*, t. I, f. 306.
Testa op. cit., lib. II, f. 189.
Secondo un diploma conservato nel dello monastero, riportato dal Pirri, t. II, f. 844, Matteo d'Aiello cedette a quell'uso la propria abitazione in un vico detto la *Ruga defetosa*, presso la chiesa di Santo Eustachio.
(2) Testa loc. cit.
Pirri, op. cit., t. II, f, 944, ove si cita una relativa bolla di papa Lucio III.
(3) Testa, op. cit., lib. IV, f. 275.
(4) Pirri, op. cit., t, I, f. 119.
Morso, *Palermo antico*, f. 290.

visigotica, che aveva in Normandia eretto le cattedrali di Rouen, di Bayeux e di Coutances, moltiplicava le ogive, note e praticate in Sicilia fin dal secolo VI (1), merlava le muraglie esteriori, e spiccava il suo volo nelle torri e nelle guglie arditissime; l'arte arabica sposava ne' mosaici il suo magistero a' tipi bizantini e cristiani, sfoggiava nelle decorazioni e ne' fregi. Quella società così varia e moltiplice doveva in tal guisa nelle proprie sue opere riprodursi e improntarsi con accordo singolare e stupendo. Le rovine del paganesimo classico apprestavano capitelli e colonne; la potenza di ricco e florido Stato parlava, e parla anche adesso, in quella profusione incredibile del marmo, dell'ofite e del porfido; il medio evo, l'idea religiosa e cristiana, la fede piena ed ingenua che accendeva pur sempre gli eredi d'una conquista, o, diremmo piuttosto, d'una rivoluzione sociale e politica compiutasi come una miracolosa Crociata, respirano ancora nel solenne mistero di quelle arcate sublimi, di quelle linee profonde, di quelle forme simboliche, di quella luce moderata ed opaca, nella estatica e pura espressione di que' patriarchi, que' profeti e que' santi, in quella gigantesca figura del Cristo, che nel fondo, di sopra all'altare, invia dall'alto il suo sguardo e la sua benedizione fra gli uomini (2). I nomi di tanti artefici insigni ci rimangono ignoti: non importa indagarli; una generazione, una età è quivi tutta coll'anima propria, colla sua attività vigorosa e feconda.

Il palazzo, nel quale aveva il re Ruggiero convertito il

(1) Vedi intorno a ciò le dotte investigazioni del cassinese Padre Domenico Benedetto Gravina nella citata sua opera: *Il Duomo di Monreale illustrato e riportato in tavole cromolitografiche*, cap. III.

(2) Sulle chiese siculo-normanne, oltre gli studi dell'Hittorf, del Gally-Knight, del d'Agincourt e di Girault di Prangey, possono, fra i Siciliani, consultarsi i lavori del duca di Serradifalco, la *Storia delle Belle Arti in Sicilia* di Gioacchino Di Marzo, Palermo 1855, vol. I, lib. I e II, e, a preferenza, la menzionata opera del Gravina.

castello (El-Kassar) degli emiri Kelbiti (1), erasi da Guglielmo I accresciuto della parte che si chiamò di Chirimbri o Tirimbri (2), e che da lui cominciata, si terminò dal figliuolo: Guglielmo II compiè inoltre la torre che dal lato di ponente facea riscontro all'altra più antica eretta da Ruggiero dal lato di mezzodì (3); ed allora quella prima fra le reggie d'Europa potè mostrarsi nel magico aspetto sotto cui la descrisse Falcando. « Costrutta in pietre da taglio con cura e con industria mirabile, girata al di fuori da una cerchia spaziosa di mura, lucente al di dentro tutta d'oro e di gemme: a un estremo è la torre Pisana destinata alla custodia de' regi tesori, all'altro, la Greca sovrastante al quartier di Kemunia; il luogo intermedio, occupato da quella parte che si chiama la *Joaria*, e ch'è la più ragguardevole per la sua bellezza come per la dovizia scintillante delle sue suppellettili. Quivi il re, quando vuol darsi al riposo, ama più di abitare. Pel rimanente spazio sono intorno gli alloggi assegnati alle matrone, alle donzelle, agli eunuchi che servono il re e la regina. Nello stesso recinto si scorgono altri appartamenti puliti ed ornati, ove il re s'intrattiene delle cose del regno co' proprî ministri, o riceve, a conferire de' pubblici affari, personaggi dignitosi e cospicui. Nè è da tacere degli annessi, opificî ove in fili di diversi colori si attorciglia la seta per modo da formarne i più diversi tessuti: qui vedi lavorare semplici stoffe di doppio e di triplice liccio, che sono le più facili a tessere e le meno costose; là altre più ricche, nella cui trama entrano sino a

(1) Romualdo Salernitano, *Chron.*, presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, t. VII, f. 194.

(2) *Chronicon Siciliae*, presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, t. X, f. 184. Arezzo, *De situ Siciliae*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. I, f. 7.

(3) Arezzo, loc. cit., e Morso, *Palermo antico*, f. 247, attribuiscono interamente a Guglielmo II la costruzione della torre Pisana. Ma quella torre esisteva sin dalla fanciullezza del re, come da un passo di Ugo Falcando, *Hist.*, f. 497; e Guglielmo II potè probabilmente finire di decorarla.

sei fili. Qui un color porporino colpisce gli sguardi, là un verde pallido piacevolmente gli attira. Vi si fabbrica ancora una specie di drappo notabile per la bizzarria de' disegni a scudi e a fiorami: è di materia più rara e di lavoro più fino degli altri, e si può venderlo a prezzo più alto. Vi si trovano infine arredi e ornamenti d'ogni foggia e maniera, in cui l'oro s'intreccia alla seta, e la varietà delle tinte piglia risalto dallo splendore delle pietre preziose... Nel prospetto rivolto alla città si trova, all'ingresso, la cappella reale, con pavimento magnifico, con pareti coperte di marmo e fregiate di mosaici istoriati od in oro, con tetto smagliante d'oro, decorato di elegantissimi intagli e di stupenda moltiplicità di pitture (1). »

Uno scrittor musulmano vide co' suoi occhi « atri, porte, spianate, elevati appartamenti, anfiteatri a gradini, giardini e palchi addetti alla gente di servizio, da rimanerne stordito e confuso » vide « una sala fabbricata in un vasto cortile, chiuso da un giardino: de' portici non interrotti cingevano intorno quel cortile, e la sala, che ne occupava tutta la lunghezza, avea tale dimensione e torricciuole sì alte da indurre sorpresa: gli fu detto essere la stanza da pranzo del re e della sua compagnia, e che i magistrati, i familiari e gl'impiegati delle amministrazioni restavano seduti al cospetto del re sotto i portici e gli archi (2). »

La città rispondeva colla sua monumentale apparenza. Un loggiato lunghissimo, chiamato la *via coperta*, partendo dal Palazzo conduceva alla cattedrale, e spingevasi fino all'antica Porta di Sant' Agata. « Palermo (segue Ugo Falcando) è divisa in tre parti, contenendo come tre città distinte; delle quali la media, più prestante per la grandiosità degli edifizî, è separata dalle due altre per alte muraglie, più lunga che larga, solcata nella sua lunghezza da tre strade

(1) Falcando, f. 406-7.
(2) Ibn-Giobair, *Viaggio in Sicilia sotto il regno di Guglielmo il Buono.*

principali. La strada di centro, detta la *via marmorea*, occupata da mercanti, si stende in diritta linea dal principio della *via coperta* sino alla Porta Bassa e alla piazza de' Saraceni (*forum Saracenum*). L'altra strada, spiccandosi dalla torre Pisana, traversa la *via coperta*, incontra il palagio dell' arcivescovo presso la cattedrale, poi la Porta Sant'Agata, e più in là il palagio dell' ammiraglio Maione, per riuscire quindi alla piazza saracena, ove si riunisce alla *via marmorea*. La terza strada dal gran cortile che sta innanzi alla reggia (1), passa innanzi la casa del Saraceno (forse *Abu'l-Kasim*), continua nella medesima direzione verso la casa del conte Silvestro (*di Marsico*) e la cappella del Grande Ammiraglio Giorgio, piegando in quel luogo per raggiungere obliquamente una porta che vi si trova vicina. La destra parte della città comincia dal monastero di San Giovanni (*degli Eremiti*) prossimo alla reggia nel quartier di Kemunia, ed è difesa da un muro che va giù insino al mare. La parte sinistra si prolunga dalla reggia medesima fino al Castello di mare, ed è anche protetta da una cinta murata. Nello spazio compreso fra la città di mezzo ed il porto, ove riescono le due parti laterali, si vede il vico o borgo degli Amalfitani, ricco emporio di mercanzie straniere, in cui si fa gran commercio di abiti di diverso prezzo e di diverso colore, tanto in seta che in lana di Francia (2). » In sostanza, la città vecchia od il Cassaro (prendendo questo nome dal Kassar ossia dal Palazzo sovrastante) occupava nel centro l'antica lingua di terra, che si terminava alla porta di mare, la Bab-el-Bahr del X secolo, la torre di Baych dell' età del Fazello: a dritta, il mare inoltravasi in un largo bacino, che servia d'arsenale e sul cui margine la Kalessak (la Kalsa moderna) si stendeva in semicerchio a guisa di falce, congiungendosi nella

(1) La *sala verde*, di cui al XVI secolo esisterano ancora gli avanzi.
(2) Falcando, f. 407.

parte superiore al quartier di Kemunia; a sinistra, il mare si spingeva più lungi formando il gran porto, lambendo da un lato le muraglie del Cassaro, di fronte, il borgo degli Amalfitani presso la foce del Papireto, e dall'altro lato, il quartiere di Siracaldi: fra il Castellammare e la punta estrema, o il promontorio più sporgente della Kalsa, i due rami della laguna si stringevano in unico tronco, e quivi una catena potea chiuder l'ingresso dell'arsenale e del porto (1). « Chi (esclama il narratore francese) chi saprebbe lodare abbastanza questa illustre città, la grandezza e leggiadria delle sue fabbriche, la copia delle fontane che vi zampillano ovunque, l' amenità dei sempre verdeggianti suoi alberi, gli acquidotti che vi servono ai diversi usi degli abitanti? (2) » Il viaggiatore Beniamino da Tudela non trovava agli edifici di Palermo altro esempio da contrapporre nel mondo (3). Il viaggiatore Ibn-Giobair incontrava a Palermo « tutto ciò che possa desiderarsi di buono tanto in realtà che alla vista: città antica ed ornata, magnifica e piacevole, nella sua seducente figura con orgoglio si posa fra le sue piazze e le sue pianure, che altro non sono che un giardino: notevole per gli spaziosi ombreggiati viali e per le ampie strade, essa t'incanta colla squisita vaghezza del suo aspetto; città sorprendente, costruita sullo stile di Cordova (4). » Fra le altre meraviglie osservava nel Kassar (nel Cassaro) « grandiosi palagi come castelli, con torrette slanciantisi in aria a perdita d'occhio » e, dopo la reggia, avea dovuto nella circostante campagna notare le ville suburbane, le case di delizia del re « situate intorno alla città simili ad una collana che adorni la gola di vezzosa giovinetta (5). »

(1) Vedi Morso, *Palermo antico*.

(2) Falcando, f. 408.

(3) « Nullum aedificiorum exemplum hujus urbis aedificiis par spectatur. » Presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II. f. 1000.

(4) *Viaggio* cit.

(5) Loc. cit.

Guglielmo II cresceva un altro gioiello a quella preziosa collana, aggiungendo la residenza della Cuba alle altre di Minenio o Mimnerno, di Favara e della Zisa. Fra questi ameni soggiorni il buon re, come Ruggiero suo avo, godeva alternare i vari mesi dell'anno (1). La costruzione della Cuba, attribuita agli emiri musulmani, è stata rivendicata a Guglielmo dacchè fu dato leggero e interpretare la iscrizione cufica rilevata in una larga fascia che corona in giro la sommità dell'edificio: « Fissa qui la tua attenzione, fermati e guarda! Tu vedrai una magione magnifica, del migliore de' monarchi, Guglielmo II... Nissun castello può esser degno di lui... A lui veggonsi sovente ritornare coloro che invocano la sua generosità (2). » Il palazzo, guasto e deturpato al di dentro, grandeggia tuttora coll'ampia e riquadrata sua massa, colle severe ma eleganti sue linee, co' grand'archi ogivali a rincasso che ne formano la decorazione esteriore, colla bruna e calda sua tinta conferita dal tempo: anche qui, come alla Favara e alla Zisa, era innanzi un vivaio, ove il palazzo specchiavasi e bagnavasi quasi a metà; inoltre, un serraglio di fiere, un giardino sparso di graziosi chioschi, di cui uno si conserva sinoggi. La splendidezza del principe, il quale, provvedendo agl' interessi del regno, poteva anche un poco pensare ai suoi privati diletti, non limitavasi a ciò: invece del *parco vecchio*, che a Monreale si trasformava e colonizzavasi a un tratto, stabiliva sul pendìo della opposta montagna il *parco nuovo*, destinato alle sue cacce; questo, per piacevolezza di sito, copia d'alberi e d'acque, fu allo spesso gradita dimora de' re di Sicilia sino a Federigo II d'Aragona, che ne fece

(1) Romualdo Salernitano, *Chron.*, presso Muratori, *Rer. It. Script.*, t. VII, f. 194.

Ibn-Giobair, loc. cit.

(2) V. Amari, *Lettera al signor di Longperrier*. La data che porta l'iscrizione è del 1182.

ciò che di Monreale avea fatto Guglielmo: vi fondò un monastero sotto il titolo di Santa Maria di Altofonte (1).

VIII.

La dottrina e le lettere non doveano mancare, come volessero l'indole e le circostanze dell'epoca. Era sempre il contatto e l'accordo di due diverse culture, la occidentale che tendeva a invigorire ed a svolgersi, la orientale che avea fornito il suo tempo, ma che pure metteva le sue ultime foglie e le sue ultime frutta. Gli antichi ed i nuovi elementi, gl'interiori e gli esterni si mescolavano e si combinavano al solito.

Da un canto, le tradizioni spiranti ed i postumi avanzi del greco sapere e della greca eloquenza in Sicilia, le vive reliquie del sapere e del poetare degli Arabi; dall'altro, i germi latini, indigeni in parte, in parte importati dalla terraferma italiana, accoppiati a nordici innesti co' dominatori normanni. Sotto il conte Ruggiero, e alla presenza di lui, l'ignoto oratore confuso a torto con Teofane Cerameo, l'antico arcivescovo di Taormina, recitò le sue greche omelie (2). Allato a' rimatori che celebrarono in arabo le lodi del re Ruggiero, e quando nell'esilio la mesta fantasia d' Ibn-Hamdis sospirava alla patria perduta, alle piagge dell'isola « ove il sole avviva le piante d'amorosa virtù (3), » i monaci Eugenio e Cosmano avevano in greco inneggiato a'misteri ed ai santi della fede cristiana (4). Maurizio vescovo di Catania, che narrò in latino la traslazione del corpo di Sant'Agata da Bizanzio nella nativa città, e Michele Glica, il *maestro siciliano*, che dettò grecamente la sua cronaca del mondo fino al 1118, e di-

(1) Testa, *De vita et rebus gestis Guill. II*, lib. 3, f. 287.
(2) Di Giovanni, *Codex Siciliae diplomaticus*, f. 314 e 410.
Amari, *Storia de' Musulmani di Sicilia*, vol. I, lib. II, cap. XII, f. 489.
(3) Amari, op. cit., vol. II, lib. IV, cap. XIV, f. 533.
(4) Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, t. I, f. 247.

scettazioni morali e teologiche (1), vissero contemporanei agli asceti ed ai dotti che rimanevano ancora della gente musulmana nell'isola, o aveano preferito emigrare altrove in Affrica o Spagna, al famoso El-Mazari tradizionista, teologo e medico, ad Alì Ibn-Kattà storico e filologo illustre, a Kattani grammatico, a tant'altri di cui si conoscono i nomi e le opere (2). Ibn-Junis Sementari, Ibn-Mekki erano fioriti da poco negli studi della legge islamitica, e vivevano altri giuristi della loro credenza, quando Carlo del Tocco, siciliano, o, com'altri vuole, pugliese, allievo della scuola di giurisprudenza in Bologna, glossò le leggi longobarde e i capitolari di Carlo Magno. E frattanto, in que' primi esordi della monarchia, il monaco normanno Goffredo Malaterra seguiva i passi del conquistatore o vogliam dire del liberatore dell'isola, inteso a scrivere le gesta di lui e del fratello Guiscardo; Guglielmo di Puglia cantava un poema, confortato a sua volta da Ruggiero Borsa, figliuolo al Guiscardo; Falcone da Benevento, notaro e scrivano del Sacro Palazzo, e poi giudice in patria, scrivea la sua cronaca; l'abate Alessandro di Telese intraprendeva anch'egli la sua cronaca per secondare l'invito di Matilde, sorella del re Ruggiero, moglie a Rainulfo conte di Airola. E con tutti costoro, prosatori o poeti, chierici o laici, Siciliani o d'altri luoghi d'Italia, non mancavano, dietro i principi e i baroni normanni, i *troveri* del nativo paese, che aveano accompagnato in Inghilterra Guglielmo il Bastardo e accompagnavano in Puglia e in Sicilia i figliuoli di Tancredi di Hauteville. Uno fra loro, Roberto du Bec Crispin, espulso dal conquistatore e re inglese, venne presentato in Palermo nella corte del conte Ruggiero; ed una vecchia ballata ci attesta ciò di che rimase colpito: canti e suoni, e qui un'arpa, lì un altro strumen-

(1) Mongitore, op. cit., t. II, f. 61 e 75.
(2) Amari, op. cit., cap. cit., f. 482 e seg.

to (1). I trovatori provenzali, professori di un'arte più raffinata e gentile come il mezzodì della Francia sovrastava per cultura alla parte occidentale e nordica, non tardavano a giungere anch'essi in quel moto di comunicazioni sì spesse e continue: e probabilmente non mancarono al séguito della contessa Adelasia, che dal natío Monferrato veniva in braccio del conte Ruggiero (2).

Guglielmo II (il narrammo più sopra) aveva ricevuto una educazione letteraria al pari d'ogni altro della regia sua stirpe. L'Offamill, suo precettore e ministro, va annoverato fra i letterati e gli scrittori d'Inghilterra (3): il Protonotaro di Aiello, precursore di Pier della Vigna nella corte in Palermo, era un dotto ancor egli, e nelle conoscenze del dritto si teneva forse senza uguale nel regno (4). L'arcivescovo Romualdo di Salerno, se non risparmia a sè stesso le proprie sue lodi, non è men vero che fosse reputato a quel tempo come un medico e un letterato di vaglia. Ugo Falcando per qualche tempo frequentò quella corte, e v'ebbe patrocinio e cospicue aderenze. Pietro di Blois partivasi dopo due anni: rimaneva Guglielmo, il fratello di lui, che di-

(1) « Robert Crispin entre le palais,
On cantait et on sonnait lais,
Li un harpe, li outre vielle... »

Presso Emiliani Giudici, *Storia della Letteratura Italiana*, t. I, Lez. 1a, f. 61, Firenze 1855.

(2) Vedi intorno a ciò il tedesco Enrico Leo, nella sua *Storia d'Italia*, libro IV, cap. V, § 5.

(3) « Insigni cognitione maxime in omni humaniore literatura plurimum commendatus. » Ptiseus, *De rebus Anglicis*, n. 12, *de illustribus Angliae Scrip.*

In un antico codice manoscritto del duomo di Palermo si conservava sino al principio del secolo scorso un inno composto da Gualtiero in onore di Sant'Agata, che nel 1658 fu stampato dal gesuita P. Girolamo La Chiana e ristampato quindi nel 1722. Vedi la *Sicilia Sacra* del Pirri, terza edizione fatta in Palermo al 1733, colle aggiunte del Mongitore, t. I, f. 103.

(4) « Homo sapiens et discretus. » Rom. Sal., *Chron.*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II, f. 873. Falcando, f. 440.

morò nell'isola fino al 1176. Fu monaco di San Benedetto; aspirato inutilmente al vescovato di Catania, la regina Margherita nel fondare la badia di Maniaci lo designò a governarla, e ne ottenne conferma da Alessandro III pontefice, procurandogli inoltre la mitra, l'anello e le altre insegne episcopali: per le acerbe rampogne del fratello, che in un semplice abate biasimò quelle pompe (1), rinunciò la sua carica; e alle istanze del fratello medesimo, implacabile nel suo odio per l'isola, si determinava non guari dopo a lasciar la Sicilia (2). D'indole più mite e mansueta di Pietro, d'ingegno più leggiadro e più vario, scrisse prose e versi: una tragedia, una commedia, apologhi sul gusto di Esopo; e con queste composizioni più amene ed ornate temperava l'austerità de' sermoni e delle composizioni teologiche (3).

Il re usava assai riguardi a' medici ed agli astrologhi, « e n'era sì desideroso che avendo notizia come uno di loro viaggiasse ne' suoi Stati, comandava di trattenerlo, e lo impegnava con lauto stipendio a fine di fargli scordare il proprio paese (4). » Un poeta arabo, Ibn-Kalakis, giunto in Palermo nel 1168, ebbe da lui favore e carezze: nel 1171 gli dedicò alcuni versi, e ne venne largamente premiato (5). La munificenza regia fu tuttavia, rispetto all'affricano cantore, superata da un mecenate del suo culto medesimo, a cui erasi non indarno rivolto: quell'Abu'l-Kasim, che, senza

(1) Ep. 90, fra le opere di Pietro di Blois stampate in Magonza al 1600, f. 162-63.

(2) Ep. 92, f. 167.

(3) « Nomen vestrum diuturniore memoria commendabile reddunt Tragedia vestra de Flaura et Marco; versus de Pulice et Musca; Comedia de Alda; sermones vestri et coetera Theologicae facultatis opera: quae utinam diffusius essent ac celebrius publicata. Plus honoris accrevit vobis ex vestris operibus quam ex quatuor Abbatiis. » Ep. cit.

(4) Ibn-Giobair, *Viaggio* cit.

(5) Amari, nella dotta *Introduzione* premessa alla sua versione del *Solwan-el-Motà*, ovvero *Conforti politici d'Ibn-Zafer*, Firenze 1851.

una troppo diretta ed efficace ingerenza ne' fatti dell'epoca, pur ci riappare a ogni poco come il rappresentante più elevato e più degno della razza musulmana in Sicilia. Ibn-Kalakis scrisse per lui un apposito libro col titolo: « Il fiore che sorride su le virtù di Abu'l-Kasim. » Un esule di fama primaria fra gl'Islamiti dell'isola, il quale, peregrinato per molti anni in Oriente, era tratto a rivedere le dolci sponde natali, trovò in quello splendido capo e fautore della stirpe de' vinti accoglienze più amorevoli ancora, e più grato e più intimo ospizio. Era Ibn-Zafer « Imam (*sommo dottore*) dell'età sua in fatto di spiegazione del Corano e di erudizione, possente ingegno che vinse di gran lunga gli uomini del suo tempo nelle scienze, autore di belle composizioni e raccolte; e la gente andando ad ascoltarlo per dissetarsi alla sua fonte (*di dottrina*), non se ne sapea più spiccare (1). » Il catalogo delle sue opere in dritto, in filosofia, in teologia, in filologia orientale, è ricchissimo: il Solwan, la più popolare tra esse, con cui, sotto specie di apprestare filtri, consolazioni e rimedi, addita a' principi la via da tenere nelle avversità, erasi da lui pubblicato in Levante: al 1159 facendone una specie di seconda edizione in Sicilia, la dedicava ad Abu'l-Kasim, quest' uomo « d'un proposito così saldo, che i popoli, trovandoselo fra loro, non aveano da temere disastri (2). »

Dalla capitale la luce si diffondeva per l' isola e per le provincie oltre Faro. La scuola di medicina in Salerno venìa salendo a quel grado d'importanza e di nome che dovea farla primeggiare in Europa: ivi apprese ed in breve potè sedere maestro quell'Alcadino da Siracusa, che più tardi

(1) Parole di Ismad-Eddin, autore arabo contemporaneo, presso Amari, loc. cit.

(2) Amari, loc. cit.

La perfetta identità tra l'Abu'l-Kasim d'Ibn-Giobair e d'Ibn-Kalakis e l'Ibn-Abi'l-Kasim d'Ibn-Zafer non è (come ben riflette l'Amari) da mettersi in dubbio.

fu chiaro per la perizia nell'arte e per la facilità dei latini suoi versi (1). La corte normanna ebbe, unitamente al Protonotaro Matteo, cresciuto alle gentili discipline un altro singolare individuo, il quale raccoltovi fra i donzelli del secondo Ruggiero, vi ricompariva, con diverso carattere, regnante il nipote di lui. Era l'abate Gioacchino, nato nel 1130 a Celico, piccola borgata in Calabria. Malgrado la bontà che gli mostrava Ruggiero, e la carriera largamente dischiusa alle sue mondane ambizioni, il giovane e sagace donzello udì quasi una chiamata dall'alto che lo traeva alla vita solitaria e devota: lasciò di nascosto la reggia, e con un monaco Andrea s'imbarcò in una nave, che lo condusse in Levante. A Costantinopoli i due pellegrini trovarono le stragi della peste, e si diedero con cura evangelica a soccorrer gl'infermi; quindi, vestiti di bigello e a piè nudi, fecero la strada di Siria, e in Gerusalemme adorarono i luoghi della passione di Cristo. Tornando in Calabria, Gioacchino, oscuro ed incognito, entrò da semplice fante nell'abbazia di Sambucino: ne uscì dopo alcuni mesi, e corse per le terre vicine predicando ed esortando a penitenza i fedeli. Gli surse nella coscienza uno scrupolo ch'egli, laico, usurpasse il ministero de' chierici: aprì i suoi dubbi all'abate di Corazzo, il quale lo persuase a restare in quel chiostro e cingervi il monastico abito: la pietà, l'eloquenza, lo zelo gli meritarono la stima de' confratelli, che, morto l'abate, lo eleggeano a succedergli; ricusò di accettare, e l'arcivescovo di Cosenza interpose la propria autorità per costringerlo. La sua riputazione crebbe attorno in Italia: l'austero cenobita raccoglieva in sè stesso la scienza del proprio suo secolo; straniero alle politiche brighe, spingea dalla cella uno sguardo ed un giudizio sicuro sugli eventi del mondo; il tennero come un profeta privilegiato da Dio a indovinar l'av-

(1) Mongitore, *Bibl. Sic.*, tom. I, f. 13.

venire (1). Principi e grandi si recavano a consultarlo nella sua solitudine. Fondando il cisterciense monastero di Santo Spirito, l'arcivescovo Gualtiero Offamill nel 1178 invitò a consecrarlo il venerabile abate; importava a Gioacchino ottenere provvidenze dal re per la sua badia di Corazzo: ed allora potè rivedere in Palermo i luoghi e i compagni della sua adolescenza, conversarvi co' dotti che frequentavano le sale di Guglielmo II, da cui non si partia poco dopo che per chiudersi in assoluto ritiro a Casámmari tra le native montagne, e, lasciato il governo degli stessi suoi monaci, passarvi tre anni a comentare la Bibbia (2).

Un autore toscano, Arrigo da Settimello, scrivendo circa al 1190 un poema latino dietro l'esempio e le idee di Boezio, introduce la Filosofia a consolarlo de' propri infortuni con precetti di civile saggezza: poi la diva, nel togliere commiato da lui, gli dichiara affrettarsi a rivolare in Sicilia, dove avea la prediletta sua stanza (3). Allora il re Guglielmo era appena cessato di vivere, ma il grido della sua reggia durava insigne per tutto. Uno de' più antichi chiosatori di Dante, contemporaneo al poeta, così la descrive nel mezzo del XIV secolo ritraendo le memorie ancor vive in Italia: « Guglielmo fue un homo justo et ragionevole. Costui era liberalissimo. Non era cavaliere nè di altra con-

(1) « . . . . . .
Il Calavrese abate Gioacchino
Di spirito profetico dotato. »
Dante, *Paradiso*, c. XII.

(2) Intorno all'abate Gioacchino si vegga ciò, che fra gli altri, ne scrivono i Bollandisti, maggio, t. VI, f. 441 e seg., il Fabbricio, *Bibliotheca infimae latinitatis*, t. IV, f. 39, e il Gervasio nella sua *Storia* pubblicata in Parigi al 1745. L'abate Gioacchino tornò in Palermo al 1195, e, l' ultima volta, al 1198. Morì nel 1202 di settantadue anni.

(3) « Et mihi Sicaneos, ubi nostra palatia, muros,
Sic stat propositum mentis, adire libet. »

De diversitate Fortunae et Philosophiae consolatione, *Carmina*, lib. IV, f. 38. Firenze 1730, presso Manni.

ditione homo che fosse in sua corte, o che passasse per quella contrada, che da lui non fosse provveduto, et era lo dono proportionato a sua vertude... In essa corte si trovava d'ogni perfetione gente. Quivi erano li buoni dicitori in rima, e quivi erano li excellentissimi cantatori, e quivi erano persone di ogni solazzo che si può pensare vertudioso et honesto (1). » Delle tre letterature che s'erano incontrate in Sicilia sotto i primi Normanni, la greca aveva in complesso, verso il 1150, cessato di produrre, invecchiata di troppo; l'araba, malgrado la superiorità d'Ibn-Zafer, inclinava, dalla morte del secondo Ruggiero, a decadenza evidente, ed i versi scolpiti nel prospetto della Cuba erano l'ultimo suono d'una corda già vicina a spezzarsi (2); il succo e il rigoglio si condensavano invece nell' elemento occidentale e latino. E v' era di meglio che quelle cronache, quelle discettazioni scolastiche, que' versi, che, con più o meno stento, si sforzavano indarno di contraffare lo stile e la poesia d'altri secoli: v'era una poesia ed una lingua, che spuntava tutta giovane e fresca, e dovea più pienamente rispondere a' bisogni, a' pensieri, agli affetti del paese e dell'epoca.

IX.

Su tale proposito, sugl' inizi e su' nativi caratteri della nuova favella che in Sicilia prendea forma nazionale e italiana, giova in pochi tratti raccogliere quanto, dopo lunghe e vanissime dispute, le indagini della critica filologica e storica sembrano avere oggimai da semplice ipotesi elevato a certezza.

Due fatti occorre all'uopo ritenere per fermi. Il primo dei

(1) Buti, *Commento inedito sopra la Divina Commedia*, presso Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, lib. III, cap. III, t. IV, f. 356.

(2) Amari, Introduzione al *Solwan*.

quali si è la identica origine di quelle genti e tribù segnalate con nomi diversi, in cui si partiva quel ramo del gran ceppo indo-europeo, che, in remotissimi tempi, si trapiantava ad abitare la penisola italica dal piede delle Alpi alla estremità de' due mari. L'altro fatto, conseguenza del primo, è la natura consimile delle peculiari loquele di quelle vetuste popolazioni italiane.

Ciò che resta de' dialetti antichissimi umbro, osco, etrusco, volsco, sabino, mostra col latino una stretta attinenza: e tutti si riferiscono evidentemente al sanscrito, come a fonte e principio comune. Il latino dovè nelle mani del patriziato di Roma, della gente dominatrice e regina, acquistare necessariamente una prevalenza sugli altri, una forma più tersa, più sviluppata e compiuta; atteso il contatto colla Magna Grecia vicina, potè ritemprarsi ne' modi e nei grammaticali costrutti de' popoli ellenici; suonar così nelle leggi o più tardi negli scrittori della eterna città: se non che in Roma stessa ed ovunque in Italia, accanto alla lingua de' legislatori, degli oratori e de' dotti, ognun sa come durasse perpetuo quel *volgare* o quel *rustico*, continuazione del primitivo comune idioma, di cui le tracce si riconoscono palesi e moltiplici. La spada romana, spingendo sì lungi i confini dell'Impero, faceva per tutto ascoltar sulla terra la favella officiale della maestà e del comando; ma la razza latina, o più veramente italiana, non metteva profonde le proprie radici che tra le militari colonie sparse qua e là nella Gallia, nella Dacia, in Pannonia, ove co' legionari passava e si stabiliva altresì quel *volgare* o quel *rustico*.— I popoli nordici, ch'ebbero invaso e conquassato l'Impero, e sotto i nomi di Goti, di Longobardi, di Franchi, affettarono ereditarne il dominio, vollero imprestarsi a lor volta nei barbarici editti il linguaggio degli antichi padroni, e parea loro, adottandolo, sollevarsi all'altezza e dignità de' Romani. La Chiesa cristiana il serbava ella pure in Occidente nella liturgia e nel culto, come simbolo della generale u-

nità di credenze e di riti. Nelle tenebre di que' miseri secoli, come sola forma grammaticale e letteraria, quel linguaggio riviveva ugualmente nel poco che si coltivasse anche allora di dottrine e di studî. In Italia, ed ovunque nelle colonie romane, era tuttavia naturale che mancata l'autorità e la potenza politica, e con essa la civiltà e la cultura, declinasse generalmente quella lingua medesima, la quale n'era stata la solenne espressione; e che le volgari loquele, acconciandosi a bisogni, accidenti e circostanze locali, pigliassero lentamente il di sopra, anche sotto l'artificiosa corteccia di cui cercavano ricoprirsi negli atti della pubblica e privata esistenza.

Da quest'ordine di considerazioni e d'idee generali scendendo a ciò che tocca la Sicilia in ispecie, si troverà avere i Siculi, una di quelle tribù primitive italiane e il cui nome era sinonimo ad Itali (1), lasciando le antiche sedi del Lazio, passato lo stretto e occupato l'isola che prese ad appellarsi da loro; mentre intorno alle rive del Mediterraneo, a settentrione e ad occidente, Liguri e Iberi erano suddivisioni della stessa famiglia, occupando gli uni il territorio che fu poi della Gallia o Francia meridionale, gli altri le provincie che furono la Spagna moderna. Più tardi, incalzati ad oriente dalle greche colonie, ad occidente da Fenicî e da Punici, aveano que' Siculi dovuto ritrarsi dalle coste marittime nell'interno dell'isola: portavano seco ne' monti il genio, il linguaggio, i costumi, la indipendenza che non cedeano qua e là senza lungo contendere; costituirono sempre la pluralità del paese, nè giunsero mai ad assimilarsi e confondersi co' novelli arrivati. La civiltà superiore dei greci coloni, il crescente bisogno di comunicazioni continue promoveva, prima o poi, fra i Siculi stessi lo studio della lingua e delle lettere elleniche (2); ma queste non

(1) Niebuhr, *Storia Romana*, f. 45, 69, 157, ed. di Bruxelles 1852.
(2) Diodoro di Sicilia, lib. V, cap. IV.

furono mai prevalenti tra loro, nella grande massa del popolo antico: talchè Platone esprimeva il timore che per fatto di quegli Opici, com'ei li chiamava, e per fatto dei Cartaginesi, non andasse nell'isola a perdersi il suono del greco idioma (1). I Romani che conquistarono la Sicilia su' Cartaginesi e su' Greci ugualmente, rinvennero in quella italica schiatta aderenze ed appoggi: il greco seguì a parlarsi ed a scriversi tra i vinti di Siracusa e d'Agrigento, di Camerina e di Gela, ma il siculo, quel gergo ch'era sembrato sì barbaro all'orecchio degli Elleni, potè nel latino trovare un riscontro, e adattarsi facilmente a seguirne le norme, le desinenze, i costrutti, ricuperando preponderanza incontestata nell'isola (2). Il trasporto della sede imperiale in Bizanzio ravvivava in Sicilia que' greci elementi, e ne innoculava di nuovi. Gli Arabi si sovrapposer del pari alla razza italiana e alla ellenica, senza però sterminarle o assorbirle; e la italiana prevalea certamente di territorio, d'importanza, di numero. Tre furono allora i linguaggi in Sicilia: l'arabo, il greco, il latino; e pel latino va inteso meno quello che si adoperava scrivendo, o si recitava dal clero, che l'altro *volgare* da lontani secoli connaturato e tramandato nel popolo primitivo ed indigeno (3).

Allorchè, dopo il mille, le varie loquele neolatine o ro-

(1) Nella Epistola VIII a' parenti ed amici di Dione.

(2) Teodoro Mommsen nella recente sua *Storia Romana* parla di una lingua *greco-sicula*, nella quale trova *una sorprendente analogia di alcune singolari proprietà dialettiche col a latina* (lib. I, cap. III); ma respingendo la supposizione *di un' antica identità fra la lingua sicula e romana*, si contenta di spiegare la cosa mercè *le relazioni commerciali fra Roma e i Greci di Sicilia* (ivi); suppone poi i Latini di Sicilia *interamente ellenizzati* (ivi). L'opera del Mommsen ha levato assai rumore in Europa: pur sarebbe difficile tener dietro in tutto a' raziocini del dotto Tedesco, il quale, fra le altre scoperte, nega agl' Italiani il senso *poetico* ed il senso *musicale* (lib. I cap. XV).

(3) Le prove di ciò che si accenna (oltre alle dimostrazioni circa il *volgare* italico date dal Muratori, dal Maffei, dal Canù e da altri) possono, in quanto

manze si trovarono tendere dovunque in Europa a sostituirsi diffinitivamente (anche nell'uso grammaticale e letterario) al romano già invecchiato e spirante, era diritta conseguenza che il fatto cominciasse colà ove maggiore sviluppo di vita sociale e politica spingesse a cercarne le manifestazioni più immediate e più intime. Le imprese normanne, le Crociate, il progresso de' Comuni italiani furono allora i grandi eventi dell'epoca. E ciò spiega il sorgere, il crescere, il fiorir simultaneo delle nuove favelle lungo quelle mediterranee costiere di Francia e di Spagna, in cui erano antiche le primitive immigrazioni liguri e iberiche, e in cui i nuovi commerci e le nuove relazioni dell' Europa e dell'Asia producevano un moto più operoso e fecondo; lungo le spiagge italiane, e per tutto in Italia, ove i nuovi impulsi e gli spiriti nuovi si destavano con più attiva ed efficace energia. Le due lingue, le due letterature provenzale e spagnuola poterono anzi precorrere alquanto in ragione di data: l'italiana seguì poco dopo; ma trovato in Sicilia il terreno più atto al suo proprio esplicarsi, quello nel quale gli elementi che agivano qua e là sparpagliati e divisi, poterono tutt'insieme convergere, erompeva e si levava d'un subito.

Fra i venturieri normanni e i meridionali d'Italia, il *romanzo*, ch'era fondo comune a' rispettivi parlari, portava facilmente ad intendersi. Que' Normanni che giungevano dal settentrione in Italia, erano invece, rispetto a' popoli più settentrionali d'Europa, dimenticando la scandinavica

alla Sicilia, cercarsi nella erudita prefazione premessa da Lionardo Vigo alla sua edizione de' *Canti Popolari Siciliani*, Catania 1857, e nelle splendide *Lezioni* pubblicate in Palermo da Francesco Perez al 1860, *Sulla importanza della parola e su'le origini della lingua italiana.*

La persistente individualità della razza sicula sotto le varie dominazioni succedutesi nell'isola, e la sua ingenita affinità co' Latini, si erano molto bene notate dall'Emiliani-Giudici, *Storia della Letteratura Italiana*, Lez. 2, vol. I, f. 63, Firenze 1855.

origine, chiamati *romani* e *romana* la loro favella (1). La differenza tra le lingue neolatine al medio evo (fu già notato da molti) correva assai minore che non fosse divenuta in appresso allorchè più decisamente fissavansi e atteggiavansi fra le moderne nazioni europee. Nel campo di Aversa, nella repubblica militare di Melfi, come poi nella reggia in Palermo, la forma francese senza meno prevalse sul labbro de' guerrieri venuti dalle sponde della Manica e dai castelli della Neustria; ma due o tre generazioni passavano appena, e la forma locale ed indigena guadagnava sull'altra. Il francese (ci toccò di avvertirlo) in Sicilia non fu mai lingua officiale, come nella soggiogata Inghilterra: fu, per alcuni anni, lingua di baroni e di cortigiani soltanto. I feudatarî stranieri che la parlavan tra loro, doveano alla meglio possibile spiegarsi co' propri vassalli: e come i loro affetti si compenetravano al suolo che aveva accolto i lor padri, e che chiamavan lor patria (2), così in breve ne assimilavano in tutto a sè stessi i modi di sentire e di esprimersi. Perciocchè ne' dialetti sono i vivi documenti della storia de' popoli, l'impianto di quella feudalità oltremontana, il concorso di que' prelati e chierici, di que' subalterni venturieri che la seguivano di Normandia in Sicilia, doveva, in ogni modo, lasciar vestigia nell'antico vernacolo che udivasi allora e s'ode tuttavia nell'isola: vestigia di parole, di frasi, di orditure francesi; e son normanne di origine, non potendosi ascrivere a quella dominazione angioina, che

(1) Thierry, *Histoire de la conquête d'Angleterre*, liv. IV, e altrove.

(2) « Qui hanc patriam de impiorum Saracenorum manu ac tirannide potenter eripuit. » Così in un diploma del 1154 diceva del Conte Ruggiero il di lui pronipote Manfredi, conte di Siracusa. Presso Pirri, *Sicilia Sacra*, t. I, f. 621.

In tutti gli atti del Conte Ruggiero, e del re Ruggiero suo figlio, appena qualche rarissima volta s'incontra l'idea e la parola di conquista applicata alla Sicilia, ma sempre prevale il concetto della liberazione e del riscatto dal potere degl'infedeli.

poi, nella seconda metà del XIII secolo, fu, per diciassette anni appena, breve e passeggiero flagello.

Non tenuto conto degli Arabi, quei natíi, quegl'indigeni, in cui venivano a imbattersi i trionfanti Normanni, erano (giova ripeterlo) una minoranza, assai stremata, di Greci, una maggioranza di Latini o, più propriamente, di Siculi. Invertire le parti, imaginare più numerosi que' Greci che veramente non fossero, restringer di troppo que' naturali latini, è supposto che si frange ad un fatto di autorità decisiva: de' primi era in breve destinata a sparire ogni traccia visibile; de' secondi il linguaggio è quello appunto che allora prevalse e che si parla tuttora. Siffatto linguaggio non era altro che il proprio *volgare*, e pe' Greci stessi e per gli Arabi quel *volgare* non suonava probabilmente estraneo ed ignoto, come appunto a' dì nostri le colonie Albanesi, dopo quattro secoli distinte sempre in Sicilia, hanno un doppio idioma, con cui comunicano rispettivamente tra loro e cogli altri dell'isola (1). Negli atti della stessa dominazione bizantina, anteriore alla normanna ed all'araba, il *volgare* anzidetto si discerne traverso le denominazioni di luoghi, di monete, di usanze, traverso le desinenze e i costrutti (2). S'incontra più evidente e spiccato nelle pubbliche carte dopo la metà dell'XI secolo; e ne' primi anni del secolo appresso distaccavasi tanto oggimai dall'andatura grammaticale latina, che da un diploma del 1133 abbiamo qualmente sorta disputa tra il vescovo e i terrazzani di Patti, si producesse in giudizio certa carta contenente i Capitoli convenuti anni prima da Ambrogio, primo abate di Lipari, e da' terrazzani medesimi: la carta era nel latino che scriveasi in quel tempo; pure, a capacitarne i Pattesi, fu mestieri

(1) Potrebbe in questo senso intendersi un'apostrofe di Pietro di Eboli diretta alla città di Palermo verso la fine del XII secolo:

Urbs foelix populo dotata trilingui.

Carmen, f. 9, ediz. di Basilea 1749.

(2) Vigo, *Pref.* cit., f. 14 e seguenti.

in piena curia tradurla *volgarmente* per loro (1). In un rituale di Angerio, brettone di nascita e primo vescovo di Catania, indicandosi le cerimonie pel battesimo degli adulti, si stabiliscono alcune formole latine « e chi è ignaro di lettere, possa recitarle in *volgare* (2). » Il *volgare* medesimo si legge piano ed aperto in un transunto di una carta greca del 1153, pubblicato dal Morso e probabilmente coevo (3): è, inoltre, il linguaggio di certi canti popolari antichissimi, che corrono ancora ne' campi e nelle capanne dell'isola, e riportansi con verisimiglianza all'età de' Normanni e taluno anche più in là (4). Quelle popolari cantilene, trapassando di bocca in bocca per lunghe generazioni di pastori e di contadini, hanno certamente (secondo riflette il loro benemerito raccoglitore moderno) subíto, per gradi insensibili, alterazioni di voci e di pronuncia, ma la sostanza rimane, in ogni modo, la stessa: dell'eguale maniera può credersi tra il presente e l'originario parlare de' Siculi esistere un tale divario da non comprenderci vicendevolmente se noi in que' remoti secoli, o gli uomini d'allora fossero vissuti nel nostro; ma

(1) Presso Gregorio, *Cons.*, lib. I, cap. V.

(2) Vigo, *Pref.*, f. 14.

(3) « Jeu Leon Visinianos cum la madonna mea mugleri et Nicolao lu meo legitimo figlo, cum lu nomu di la santissima cruchi, cum li mani nostri propri scrivimu insembla cum lo meo figlo Nicolao, cum tutta la nostra bona voluntati et intentioni senza dolo alcuno lo presenti cambio etc. A lu misi di ottubro a lo sexto jornu di lo dicto misi di la seconda Indictioni di lu annu milli e sexantadui. » Morso, *Palermo antico*, Palermo 1827, f. 382.

Il transunto trovasi in dorso dell'originale greco. L'anno 1062, impasto dell'èra romana e bizantina, corrisponde al 1153. « Questo transunto, (scrive il Morso, f. 406, nelle note) se non è dell'epoca stessa del diploma greco, è certamente d'antichissima data e dell'inizio della lingua volgare. In esso si assegna il giorno 6 ottobre che non si accenna nel greco, ove dicesi in generale *nel mese di ottobre;* talchè se questo giorno non è stato ricavato da altra scrittura contemporanea a noi ignota, deesi supporre il transunto contemporaneo del greco diploma. »

(4) Si veggano nella citata raccolta del Vigo f. 167, § II, f. 171, § XIV, f. 215, § XXIV, f. 282, § XLII.

tutto induce a pensare che il tesoro de' vocaboli, i nessi grammaticali, e certi peculiari caratteri del dialetto risalgano, in parte almeno, a quella lontana sorgente (1).

Co' coloni, cogli uomini della terraferma italiana accorsi in Sicilia dietro le insegne normanne, era naturale che quel *volgare* vigente nell'isola avesse punti di affinità e analogia più che col *romanzo* de' Normanni medesimi. Quanto a' venturieri arrivati propriamente dalla Lombardia e dalla Marca Aleramica, giova bene il notare come l'idioma usato da loro non costituisca già un mistero per noi: tra' monti dell'isola vive ancora nella bocca de' lor discendenti; e raccolti ed a stampa abbiamo alcuni di que' canti popolari lombardi insieme ai canti dettati nel nativo vernacolo (2). Di qualche colonia pugliese e di qualch'altra dell'Italia centrale, anch'esse probabilmente venute sotto il conte Ruggiero, non esiste all'incontro, e, fin dove rimontino memorie tradizionali o scritte, non si trova nulla di simile. Ora resta un fatto da un lato questa deficienza assoluta, e dall'altro la scarsezza di que' filologici avanzi di popolazioni lombarde, circoscritti a poche località appena, sì poche da contarle sulle dita. È sempre quel siculo, quel *volgare* nativo che si scorge, oggi come in addietro, predominare per tutto, predominare a segno d'imporsi anche, per ultimo, agli stessi abitatori di lingua greca ed arabica. E ciò, in mancanza di altra prova, basterebbe a mostrar per sè solo la superiorità permanente della schiatta primitiva ed indigena sull'altre schiatte riunite in Sicilia.

Il dialetto si presentava, nondimeno, nell'isola in quell'inculto sembiante, per cui Dante più tardi il vituperava ad un fascio cogli altri d'Italia (3). La lingua nazionale od *illustre*, come Dante chiamavala, doveva emergere appunto

(1) Vigo, *Pref.*, f. 7.

(2) Vedi nella citata collezione del Vigo i canti di Piazza e di S. Fratello, f. 332 e seguenti.

(3) *De vulgari Eloquio*, lib. I, cap. XII.

dal ridursi ad una regola e ad una legge comune, che s'improntasse di urbanità e gentilezza, l'indole e la natura comune di que' varî dialetti; dal piegarsi a combinazioni più armoniche, più certe e costanti, e insieme intelligibili alla intera nazione. Il lavoro, che, confuso e indistinto, cominciava in questo senso da un capo all'altro d'Italia, non poteva mancare di svelarsi in miglior guisa e anticipatamente colà ove la nazione aveva allora il maggiore suo centro, ove la indipendenza sorgea più completa, la civiltà più matura e più larga. Il contatto di quelle nuove colonie, più o men numerose che fossero, trapiantate dal continente italiano nell'interno dell'isola, di quelle fattorie mercantili (veneziane, genovesi, pisane) sparse ovunque ne' porti, doveva, sotto tale riguardo, cospirare d'accordo colle comunicazioni svariate e continue tra la Sicilia e le soggette provincie di terraferma sino al Liri ed al Tronto, co' rapporti tra la corte normanna, il Papato e i Comuni di Lombardia e di Toscana. Se non che era sempre su quel *volgare* natío che la trasformazione veniva essenzialmente a operarsi; e alla nuova impronta letteraria ed *illustre* si sarebbe naturalmente arreso assai meglio quel dialetto insulare, men aspro, modulato e fluidissimo di vocali, più adatto agli organi e alla pronuncia della gente italiana che non gli altri dialetti più settentrionali d'Italia, misti di vocaboli e di accenti oltramontani (1). Di questi, nell'isola stessa, ci rimangono indizio le loquele superstiti di Aidone, di San Fratello, di Piazza. Or si confrontino i primi saggi della nascente forma letteraria in Sicilia, e si troveranno tanto più vicini a quel proprio e naturale vernacolo quanto discosti dalle orditure, da' troncamenti e da' modi delle dette colonie monferrine e lombarde.

(1) Veggansi in proposito le considerazioni di Ugo Foscolo, *Sulla lingua italiana*, discorso I, f. 141, e discorso II, f. 149 e 150, nel volume IV delle sue opere edite dal Le Monnier.

Come le locali influenze riuscivano a prevalere l'un di più che l'altro nella reggia in Palermo, avveniva che il francese, o vogliam dire la lingua d'*oil* di Normandia e di Brettagna, cedesse campo a quel *volgare* paesano, che colà andava necessariamente a forbirsi, a mutarsi, a sua volta, in *cortigiano* o *aulico*. Il *volgare* indicato avea fors'anco in qualche ignoto rimatore che parlava alla sua donna, cominciato a ricevere suoni e costrutti più regolari e più dolci, soccorrendogli la conoscenza e lo studio del latino letterario e l'esempio delle poesie provenzali (1): digrossato e rifatto, potè quindi propagarsi nell'uso de' culti individui e nello scambio colle altre popolazioni italiane; scriversi e armonizzarsi più francamente in canzoni e ballate. Il popolo, come sempre in Sicilia, ma più in que' giorni di contentezza e di felice abbondanza, serbava le sue melodie, il suo genere *rustico*, del quale la mitica personificazione è nel siculo Dafni, i vaganti e ciechi suoi rapsodi, le sue gare della piva e del verso, onde accompagna tuttora le fiere, le feste del culto, la vendemmia o la mésse (2). Dove però al genere rustico aveano, in una sfera più alta, corrisposto fin qui, nella loro varia espressione letteraria e poetica, il greco, il latino e l'arabico, adesso entravano in mezzo, per arrogarsi il predominio esclusivo, i trovatori ed i poeti italiani.

X.

Era di ciò che Dante lodava propriamente la Sicilia: se non che, nelle sue simpatie ghibelline e sveve, sembra at-

(1) « Ed il primo che cominciò a dire come poeta volgare, si mosse perocchè volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere versi latini. » Dante, *Vita Nuova*, f. 324, Firenze 1839.

(2) Vigo, *Pref.* cit., f. 65 e seguenti.

Ne' monti della provincia di Messina la *Ruggiera*, palese reliquia de' tempi normanni, è un misto di poesia, musica e danza, che segue a rallegrare i contadini ne' tripudi dell'anno.

tribuirne il merito a Federigo e al suo figliuolo Manfredi (1), dopo avere altrove riferito a centocinquant'anni indietro dall'epoca in cui egli scriveva (che tornerebbe al 1140) il sorgere della nuova poesia (2). Petrarca, scrivendo circa il 1360, affermava essere « non molti secoli innanzi quella maniera di poesia rinata nell'isola (3); » e la frase dee, per lo meno, trasportarci necessariamente all'età di Guglielmo. Distinguere con precisa esattezza onde fossero proceduti gl'ingredienti del poetare novello, cercar per minuto se i Siciliani imparassero la rima da' Latini degl'infimi secoli, da' Provenzali o dagli Arabi, e da chi il cantare d'amore, il sillogizzar negli affetti, il disputare ne' versi, è oziosa disamina: nel mondo morale non v'hanno che fenomeni e fatti complessi; e le diverse influenze collimavano ed operavano a un tempo, e, con esse, le perpetue ragioni della mente e del cuore.

Certo all'acume ed al vigore nativo univasi il fuoco, il vivace colorito, lo sfoggio immaginoso degli Arabi. Gli Arabi stessi, le scuole teologiche, le tradizioni della filosofia Alessandrina davano la tendenza alle allegorie ed alle forme simboliche. L'esempio de' Provenzali e le idee della *gaia scienza* contribuivano insieme nel rialzare la donna, nel nobilitare l'amorosa passione e costituirne una specie di culto alla virtù e alla bellezza. I Provenzali cantavano che non avrebbero barattato l'amore della loro bella « nemmeno colla corona di re di Palermo (1); » e i Siciliani all'oggetto de'

(1) *De vulgari Eloquio*, lib. I, cap. XII.

(2) « E non è molto numero d'anni passato che apparirono prima questi poeti volgari. E segno che sia piccol tempo è che se volemo cercare in lingua d'*oco* e in lingua di *sì*, noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo CL anni. » *Vita Nuova*, f. 323, ed. cit.

(3) « Quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante saeculis renatum, brevi per omnem Italiam, ac longius manavit. » *Ep. Fam.*, *Praef.* Ugualmente nel *Trionfo d'Amore*, cap. IV.

(4) « E a mi del mais de ricor
Que s'ieu fos rei de Palerme. »
Bertrando di Born.

poetici loro sospiri ponevano sotto i piedi la terra ed il cielo. Quanto alla *gaia scienza,* veniva co' trovatori ad un tempo e co' principi e cogli usi della cavalleria feudale, che animavano i baroni e i guerrieri normanni: in Sicilia fino da' tempi di Guglielmo I si scorgono già noti e praticati i tornei, indizio sicuro di cavallereschi istituti (1). I tipi degli eroi favolosi, in cui il medio evo incarnava il valore, la fede, la protezione degli oppressi e de' deboli, spiccavano in quelle cronache in versi, delle quali, mutate le *saghe* scandinave nella poesia popolare francese, compiacevansi a preferenza i Normanni (2). Le narrazioni della epopea romanzesca relative al re Arturo ed alla Tavola Rotonda erano passate e divenute popolari nell'isola. Quel fantastico Arturo, che pe' Brettoni antichi era misteriosamente scomparso e di cui da secoli si aspettava il ritorno, a' Siciliani d'allora si offeriva non solo come personaggio vero e reale, ma colle immaginazioni infiammate il trasportavano nella loro contrada, quasi a partecipare alla sua gloria. Un monaco inglese, Gervasio di Tilbury, che nella seconda metà del XII secolo, girando in Europa, ebbe a visitar la Sicilia, ci dà il racconto seguente delle credenze che vi correano in proposito: « In Sicilia è il monte Etna, che gli abitatori del paese chiamano Mongibello. Costoro assicurano che a' dì nostri il gran re Arturo apparve nella solitudine di questa montagna. Un dì (essi dicono) il mozzo di stalla del vescovo di Catania avendo stregghiato bene il palafreno affidato alla sua custodia, accadde che l'animale grasso e vigoroso, rotta la cavezza, si désse a galoppare su verso l'erta. Il servo, inseguendolo, lo cercò a lungo dapprima a traverso i burroni e i luoghi aprichi del monte, ma non avendolo ritrovato, e crescendo la sua

(1) Falcando, *Hist.*, f. 423, loda Matteo Bonnel come riputatissimo in quel genere di esercizi: « in equestribus ludis quae vocant hastiludia nemini postbabendus militum. »

(2) Vedi Thierry, *Histoire de la conquête d'Angleterre*, e De la Rue, *Essais sur les Bardes*.

afflizione, si mise a cercarlo nelle parti boscose: e, sempre cercando, riuscì infine in un angusto ma sodo viottolo; percorso il quale, giunse in una vasta pianura piena di delizie d'ogni sorta, ed ivi in un palagio ornato con arte meravigliosa vide Arturo disteso su di un letto di regale magnificenza. Arturo, affisando lo straniero, il dimandò del motivo di sua venuta; e saputolo, fe' condurre il palafreno perduto e restituirlo al ragazzo perchè lo riportasse al vescovo. Arturo gli disse allora che ivi dimorava da assai tempo, infermo per le ferite che gli si riaprivano ogni anno e che egli avea toccate in una battaglia contro il suo nipote Modredo e contro Childerico re de' Sassoni.» — « Nè questo è tutto, aggiunge Gervasio di Tilbury, avendo io stesso udito narrare da gente del paese che il re Arturo profittò di tale occasione per inviare in dono al vescovo di Catania alcuni oggetti che molti hanno osservato e tutti ammirano come cose stupende (1). »

Fra i poeti dell'isola la precedenza si arrogò a Ciullo d'Alcamo finchè uno studio più attento non rivendicavala ad altri anteriori di data e di merito; e chi non ha veduto i primi saggi oltre Ciullo, ed anzi ha ravvicinato l'età di Ciullo agli Svevi e di qua dall' inizio del XIII secolo, ha lasciato incomprensibili nè giustificate abbastanza le lodi di Petrarca e di Dante a quel siciliano primato, mentre quel Ciullo stesso si vituperava da Dante com'esempio di favellare plebeo (2), e mentre a' poeti aulici di Federigo e Manfredi erano sorti

(1) Gervasio di Tilbury, *Otia Imperialia*, nella raccolta pubblicata da Golfredo Guglielmo Leibnitz, col titolo *Scriptores rerum Brunsvicensium*, Hannoverae 1707, t. I, f. 921.

Gervasio di Tilbury nel 1208 venuto in corte di Ottone IV imperatore, fu da costui eletto Cancelliere e Maresciallo del regno di Arles, e morì al 1218. Oltre la detta principale sua opera, della quale il Duchesne estrasse anche un brano (*Descriptio Galliarum*) che inserì nella collezione *Scrip. Franc.*, t. I, f. 19, rimangono sotto il nome di lui alcuni trattati manoscritti.

(2) *De vulgari Eloquio*, loc. cit.

altrove in Italia competitori e rivali (1). Delle famose carte arboresi, contenenti i versi attribuiti a un Bruno di Thoro cagliaritano e ad un Lanfranco di Bolasco genovese, rimatori che avrebbero poetato in Sardegna durante la prima metà del XII secolo (2), l'autenticità si trova rigettata da giudici assai competenti perchè ci sia lecito il dubbio; e quanto all'altra voluta scoperta di quell'Aldobrando da Siena fiorito circa il tempo medesimo, e di quel Gherardo da Firenze che sarebbe a' tre succitati stato antecessore e maestro, il sospetto sorge grave ugualmente, attesa la connessione diretta tra i documenti sardi e i vantati due codici fiorentino e sanese, attesa la strana provenienza de' codici stessi, ed atteso il moderno sentore di quelle asserte letterarie reliquie (3). Dati anche per veri i testi de' quali si accenna, ciò, più che distruggere il fatto della riconosciuta priorità siciliana, aggiungerebbe, del resto, nuovo motivo

(1) Pel Petrarca i Siciliani, che *già fàr primi*, si trovavano *da sezzo*, non che ad altri, rispetto a Guido Guinicelli e a ser Onesto da Bologna fiorìti sicuramente circa il 1270. (*Trionfo d'Amore*, cap. IV). E innanzi a Guinicelli e a ser Onesto rimavano in Toscana, in Lombardia e in Romagna, Folcacchiero da Siena (1178), Jacopo Mostacci Pisano (1180), Ciuncio Fiorentino (1220), Polo da Castello (1220), Rustico di Filippo (1230), Ciacco dell'Anguillara (1235), Prinzivalle Doria, Frate Uberto d'Arezzo, Rosso d'Oltrarno (1240), Bondie Dietaiuti, Compiuta, donzella fiorentina, Chiaro Davanzati (1250), e più altri. A che si sarebbe ridotta, con tutta questa schiera, la celebrata primazia de' poeti siciliani della corte di Federigo e Manfredi?

La esistenza di trovatori siciliani più antichi di Ciullo fu presupposta decisamente dal Muratori, *Ant. It.*, diss. XL.

(2) *Pergamene, codici e fogli cartarei di Arboréa, raccolti ed illustrati da Pietro Martini, presidente della Università di Cagliari.* Cagliari, tipografia Timon, 1863-64.

(3) Il Vesme in una dissertazione stampata al 1866 nel tomo XXIII delle Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino (*Di Gherardo da Firenze e di Aldobrando da Siena poeti del secolo XII e delle origini del Volgare illustre italiano ec.*), e il signor Cesare Guasti in un articolo inserito nell'*Archivio Storico Italiano*, serie III, t. VII, p. I, Firenze 1868 (*I primi Poeti italiani nuovamente scoperti*) hanno, ci sembra, con troppa facilità credulo accettare per genuini que' versi e que' codici.

da risospingerla a un'epoca anteriore naturalmente agli Svevi, e farci presupporre in Sicilia una scuola poetica coeva ai Normanni, di cui i monumenti nella maggior parte perirono o rimangono sconosciuti ed inediti (1). Il racconto relativo al preteso Aldobrando il fa anzi passare in Palermo, e condurvi sino al 1186 gli ultimi anni della sua vita: e somiglierebbe, a un di presso, la più credibile storia di quel Lucio Drusi da Pisa « uomo faceto e dotto che scrisse in rima un libro *Della Virtù* e un altro della *Vita Amorosa*, i quali portando egli in Sicilia al re, per fortuna gli perse in mare; di che dolendosi fuori modo, poco dopo se ne

(1) Sulla quistione della priorità siciliana in rapporto alle predicate scoperte de' Mss. di Arborea si vegga una erudita memoria del prof. Vincenzo Di Giovanni, che pur ammette l'autenticità de' Mss. indicati (*Dell'uso del volgare in Sardegna e Sicilia ne' secoli XII e XIII*. Palermo 1866).

Non credo parlare di un poema allegorico in nona rima, di cui il Trucchi pubblicò le prime stanze nella sua raccolta stampata a Prato nel 1846 col titolo: *Poesie Italiane inedite di dugento autori dalla origine della lingua insino al secolo XVII*, vol. I, f. 7. Il Trucchi riputò questo poema, che ha per soggetto l'*Intelligenza*, lavoro d'autore siciliano della prima metà del secolo XII; e tale opinione potè valere sino alla pubblicazione dell'intero testo fatta dall'Ozanam, *Documents inédits pour servir à l'histoire litteraire de l'Italie depuis le VIII siècle jusq' au XIII, e avec des recherches sur le moyen-âge italien*. Parigi 1850. L'Ozanam, secondo la indicazione di un codice della Magliabecchiana, s'avvisò di dare il poema a Dino Compagni; ma alla incerta notizia di quel codice non corrispondono i due della Laurenziana e della Vaticana, l'ultimo de' quali è l'antichissimo fra tutti. Il Nannucci non seppe, per questa ragione, acchetarsi ad attribuire il poema al cronista fiorentino; oltrechè, nella forma e ne' concetti, non potè a meno di scorgere i segni di una età anteriore. (*Manuale della letteratura del primo secolo della lingua Italiana*. Firenze 1856, vol. I, f. 488). Come appare da due versi, l'incognito autore scriveva certamente quando Saladino era morto, cioè dopo il 1193; e, da questo lato, non rimane appicco alla congettura del Trucchi, che lo fa scrivere circa il 1150. Quanto al doversi ritenere per siciliano, ma siciliano del secondo periodo, del periodo svevo, stanno sempre come vaildi indisi le tinte orientali che ricordano così da vicino le *Kaside* degli Arabi, certi idiotismi e certe allusioni prettamente locali, e, in molti punti, cert'aria sì conforme e sì affine a' canti popolari dell'isola.

morì (1). » Un nipote di costui, Agatone Drusi, in un sonetto che si riferisce come indirizzato a Cino da Pistoia, lodando l'avo di essere stato il primo ad unire col toscano il *parlare siciliano*, cioè ad imitare egli, toscano, la maniera e la lingua *aulica* de' poeti siciliani, deplorava più tardi non essere rimaso del glorioso parente alcun lavoro superstite, che avrebbe tolto il grido a' più degni (2). Donde si raccoglierebbe, in conclusione, altra prova intorno a' progressi della nuova poesia non solo viva in Sicilia, ma i cui cultori da varie parti d'Italia traevano all'isola come a centro letterario e come a fausto ed amico ricetto.

Predecessori a Ciullo, per quanto è a dubitare ben poco, furono in ogni modo Rinaldo e Jacopo d'Aquino, Folco di Calabria e Ruggiero di Puglia: nativi del regno nelle provincie oltre Faro, ma, chi per condizione sociale, chi per solo genio di lettere, attirati fra que' dicitori in rima soliti bazzicare nelle anticamere di Guglielmo II. Rinaldo d'Aquino, di cospicua signorile famiglia, scrivendo allorchè la tranquillità d'Occidente dopo i patti di Venezia riapriva la strada a' venturieri italiani che correvano a guerreggiare in Palestina, cantava il lamento dell'amante del Crociato: e sono versi pieni di semplicità e leggiadria affettuosa (3).

(1) Giambullari, *Della origine della lingua fiorentina*, f. 134, Firenze 1849.

(2) Presso Giambullari, ivi.

(3) Una delle strofe (nella citata raccolta del Trucchi, l. I, f. 32) giova a determinare l'epoca in cui la canzone fu composta:

Lo imperator con pace
Tutto il mondo mantiene.

E corrisponde a' versi e alla data della canzone di Folcacchiero de' Folcacchieri:

Tutto lo mondo vive senza guerra
Ed eo pace non posso aver nefente.

Vedi Nonnucci, *Manuale* cit., l. I, f. 16.

Jacopo d'Acquino e Folco di Calabria (forse della casa dei Ruffo) non raggiungeano quel fare schietto e spontaneo; e più di loro, sull'esempio de' trovatori provenzali, si compiaceva in arguzie e lambiccati concetti Ruggiero di Puglia (1). Nato nell'isola in quella prima aurora di poetiche glorie, Ciullo innamorò in terraferma d'una donzella di Bari. La *cantilena,* che abbiamo di lui, merita per vero il rimprovero di volgare rozzezza proferito da Dante; ma ritrae molto meno dal dialetto insulare che da quello del continente vicino: ei, siciliano, affettava il pugliese, com'altri, nato in Puglia, maneggiava si bene la lingua *illustre* della corte in Palermo. Quel componimento rimastoci è posteriore alla morte di Guglielmo II; ma non va certo oltre il 1193, allorchè pendeva dubbia la lite tra Tancredi ed Enrico VI di Svevia. Vi si allude a Saladino vivente (2). Nella menzione d'una moneta imperiale è poi vano il supporre una prova per ascriver que' versi all'epoca di Federigo lo Svevo, quando si trova ricordo di bisanti e di agostari sino dall'età da' Longobardi (3). E il mandarsi dal poeta un'ac-

(1) Vedi prasso Trucchi, vol. cit., f. 40, 43 e 46.

(2) « Se tanto aver donassimi
Quant'ha lo Saladino. »

Il Nannucci, sollecito di rapire ad ogni costo il merito della priorità a' Siciliani, vide la difficoltà nascente da quel verso, e nella prima edizione del suo *Manuale* fatta al 1837, vol. I, f. 7, cercò di saltarla proponendo una novella lezione:

« Se tanto aver donassimi
Quant'avea 'l Saladino. »

Ma nell'ultima edizione, eseguita poco innanzi alla sua morte nel 1856, dovè arrendersi all'autorità de' codici Vaticani dietro la esatta copia procuratagli da lord Vernon.

(3) Muratori, *Ant. It.,* diss. XXVIII, Graffioni presso Argelati, *De monetis Italiae variorum illustrium virorum Dissertationes,* p. IV, f. 151, Mediolani 1752.

clamazione all' Imperatore (1) può spiegarsi benissimo colle circostanze politiche in mezzo a cui dibattevasi, parteggiando egli forse pel tedesco Enrico IV e il padre della bella, del quale sfidava e bravava la collera, pel normanno Tancredi (2). E quanto a quella tessitura drammatica, al dialogo tra l'amante che prega ed insiste e l'amata che rifiuta e poi cede, quanto a quella forma in cui la critica potrebbe ravvisaro il prodotto di un'arte più adulta, accade, come indigena e comune nell'isola, incontrarla ne' canti del popolo raccolti e pubblicati testè (3).

A stringere in breve, la Sicilia ebbe un periodo letterario normanno come poscia uno svevo. I nomi di Federigo, di re Enzo e Manfredi, di Pier della Vigna, Arrigo Testa, Jacopo da Lentini, Inghilfredi, Ranieri da Palermo e alcuni altri, le relazioni moltiplicate più ancora tra l'isola e la terraferma italiana resero questo secondo periodo più celebrato e più insigne : se non che que' poeti e scrittori del XIII secolo non crearono, bensì svilupparono e crebbero i mezzi e gli esempi lasciati in retaggio dalla generazione trascorsa. Fissare la forma grammaticale od *illustre,* la forma che dovea farsi e restare nazionale e comune, sostituendola alle trivialità ed a' vari e peculiari caratteri del proprio e degli altri dialetti: tale fu dal 1150 al 1250 il cómpito di que' padri primitivi della poesia e della lingua. Coi Siciliani concorsero più o meno in quest'opera gli altri del continente d' Italia; ma la lode a' Siciliani dovuta si è l'avere (trovando nel proprio dialetto uno strumento sì op-

(1) « Non mi toccarà patreio
Per quanto avere ha 'n Bari:
Viva lo 'mperatore grazia Deo,
Entendi bella, quel che li dich'eo. »

(2) Questo punto è stato con molta sagacia svolto dal canonico Pietro Sanfilippo nella sua *Storia della Lett. Ital.,* l. I, f. 55, Palermo 1859.

(3) Vedi presso Vigo, *Racc.* cit., § XLIX, f. 3, 13, 315.

portuno e sì docile) anticipato su tutti, e raccolto in un focolare più splendido gli sforzi che altrove sorgevano isolati e divisi: e ciò dovea lor meritare di apporre il proprio nome a quella nuova letteratura poetica, a quella lingua novella, restandone testimonio inconcusso l'autorità e le parole di Dante (1).

(1) « Et quia regale solium erat Sicilia, factum est quidquid nostri praedecessores regulariter protulerunt Sicilianum vocatur: quod quid retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt. » *De vulgari Eloquio*, lib. I, cap. XII.

CAPO V.

Relazioni co' Musulmani d'Affrica e di Spagna — Spedizione in Romania — Vittoria navale di Cipro.

(1178-1186)

I.

Fra le cure della guerra italiana coll' Imperator Barbarossa, i navili del re non avevano ogni anno mancato di mostrarsi in sul mare a proteggere i cristiani commerci, portar la minaccia del nome cristiano sulle coste della Barberia e della Spagna, apprestare o assicurare il passaggio a' Crociati transitanti in Palestina (1). Dietro gli accordi conchiusi in Venezia, Guglielmo si trovava più libero d'intendere alle cose di Levante e dell'Affrica, alzando più sicura la testa di contro all'infido ed ostile contegno dell'Imperator bizantino, soccorrendo con più larga misura a' bisogni e a' pericoli della Cristianità in Terrasanta, migliorando i rapporti

(1) « Inimicos Crucis... crudeli odio mari et terra persequitur. Inde est quod non parcit pecuniae, non indulget expensis, sed singulis annis triremes suas praeparat, et cum eis armatam militiam destinat, ut hostes Cristianae Fidei devincat pariter et confundat, et cuntibus ad sepulcrum Domini securum iter praeparet et expediat. » Parole dell'arcivescovo Romualdo di Salerno nel suo discorso all'Imperator Barbarossa, *Chron.*, f. 598.

e le condizioni del regno rispetto a' vicini Stati affricani. Le affricane conquiste del secondo Ruggiero erano, pur troppo, perdute da un pezzo. Abd-el-Mumin, il capo della stirpe Almoade che reggeva in Marocco, nel 1159 avea con grandi forze sorpreso Mehdia; e con quella città erano venute meno le altre piazze che formavano quivi il dominio de' re normanni dell'isola (1). I trambusti che turbarono gli ultimi anni del vecchio Guglielmo e la minore età di Guglielmo II, impedirono la monarchia di Sicilia dal tentar la riscossa: poi vennero la rottura con Manuele Comneno, i contrasti coll'Imperator Barbarossa; e fors'anche, avuto riguardo a' Musulmani dell'isola, numerosi nè contenti abbastanza, non pareva prudente provocar negli Almoadi una potenza vicina, che riconcentrava in sua mano tanta parte dell'Affrica, e sarebbe valsa a dar fomento ed appoggio a tumulti interiori dell'antica razza de' vinti. Dopo il 1177 pare avesse infine il re Guglielmo preso una più ferma attitudine verso Abu-Iacub, successore di Abd-el-Mumin. Il Marocchino, vôlto a far conquiste in Ispagna, non amava dal suo lato una guerra che lo avrebbe indebolito e distratto. Aggiungevasi che i piccoli principi delle spiagge affricane, contando, come più prossimi all'isola, sul patrocinio del re contro le soverchianti ambizioni di Abu-Iacub, accrescevano le difficoltà di costui; e, per ultimo, risentivasi il pacifico influsso dei vicendevoli traffici, che correano in ispecie fra la Sicilia e Tunisi (2). Certo al 1180 ne nasceva un trattato, del quale ignorasi il preciso contesto, ma che portava, in sostanza, per dieci anni cessazione di offese,

(1) Novairo, presso Gregorio, *Rerum Arabicarum*, f. 28-29.
Abulfeda, ivi, f. 543.
Falcando, *Hist.*, f. 421.

(2) L'indole delle relazioni politiche tra Guglielmo II e i principi Almoadi trovasi ben delineata dall'Amari nelle sue copiose annotazioni al *Viaggio* d'Ibn-Giobair.

reciprocità d'amicizia e l'obbligo al principe Almoade di pagare un tributo al re siciliano. « Abu-Iacub, narra uno scrittore islamita, accettò i doni spediti dal re di Sicilia, e conchiuse una tregua con lui, a condizione di sborsargli ogni anno una somma da fissarsi di comune consenso. Mi fu detto che il re gli mandò degli oggetti preziosi, di cui verun principe abbia mai posseduto gli uguali. Tra i più notevoli, un rubino chiamato *unghia di cavallo*, che fu incastonato nella legatura d'un Corano. Il Corano faceva parte degli esemplari di Otman (Dio sia contento di lui!), e proveniva da' tesori degli Ommeiadi, che recavano questo libro innanzi a loro sopra una cammella rossa in tutte le loro escursioni (1). » Il trattato durò, e quel modo di stipulazione temporanea erasi adottato per forma, per salvare dall'un canto e dall'altro le religiose apparenze, che vietavano a Cristiani e Musulmani aver pace perpetua co' nemici del rispettivo lor culto; e lungo il XIII secolo, sotto i governi di Federigo lo Svevo, di Carlo d'Angiò e di Federigo II di Aragona, per convenzioni rinnovate in appresso, i sovrani di Tunisi continuarono a soddisfare il tributo alla Corona dell'isola (2). Un monaco, Roberto di Torigny, abate del Monte di San Michele, continuatore della cronaca di Sigiberto di Gemblours, aggiunse particolarità immaginarie: il re di Marocco avere sopra alcune navi mandato una figliuola in consorte ad un principe saraceno di Spagna; la flotta del re di Sicilia, che s'aggirava in que' mari, avere dato addosso alla preda; e dal re marocchino, a riscattare la figlia, essersi al re di Sicilia consentita la pace e la resti-

(1) Marrakischi nel suo *Almodjid*, Ms. della Biblioteca di Leida, presso Amari, loc. cit.

L'anonimo di Monte Cassino accenna il trattato, *Chron.*, f. 510, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo I. Fra i cronisti arabi ne fanno menzione Novairo e Ibn-el-Alhir, citati dall'Amari.

(2) Gregorio, *Cons.*, lib. II, cap. IX; e lib. III, cap. VIII.

tuzione delle città di Mehdia e di Zavila (1). La favola passò negli storici. Secondo un altro più moderno racconto, privo ugualmente di autorità e di fede, Guglielmo ebbe a portare egli stesso la guerra sopra i lidi affricani collo scopo di riprendervi ciò che aveva colà posseduto e perduto suo padre: venne a battaglia co' Mori, e gli ruppe e gli disperse per guisa che nella fuga abbandonarono il campo; dove essendosi trovata la figliuola del re di Marocco, la quale cadde prigioniera de' nostri, non ad altro prezzo potè ricomprarla il genitore afflittissimo che col restituire a Guglielmo la città di Mehdia (2).

Nel seguente anno una grossa flotta siciliana, con milizie da sbarco, usciva ad una spedizione contro l'isola di Minorca, tenuta dalla dinastia araba de' Benu-Ghangyyah. Vi era al comando l'ammiraglio Gualtieri di Moac. Questi toccò il porto di Genova, poi si condusse a svernare a Vado (3). Nè dell'esito di quell'armamento si hanno più minute notizie.

A visitare le provincie oltre Faro, Guglielmo nel 1183 passava in Messina, e quindi in Calabria ed in Puglia (4).

(1) « Duas civitates, scilicet Africam et Sibiliam. » Presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo II, f. 952.

(2) Il Testa, *De vita et rebus gestis Guill. II*, lib. IV, f. 258-60, si mostra imbarazzato e perplesso nel descrivere il fatto. Il Gregorio menziona, con aria di dubbio, la restituzione di Mehdia e di Zavila, *Cons.*, lib. II, cap. IX. Il Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, lib. II, cap. IX, adotta pienamente la narrazione del continuatore di Sigiberto. L'Huillard Bréholles, *Recherches sur les monuments et l' histoire des Normands et de la maison de Souabe dans l'Italie méridionale, publiées par les soins de M. le Duc de Luynes*, Paris 1845, ch. 3, f. 31, ha ritenuto anch'egli quella pretesa restituzione di Mehdia.

(3) Caffari, *Annales Genuenses*, presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, tomo VII, lib. III, f. 356.

(4) In tale occasione il re si fermò un giorno al monastero di Monte Cassino. Vedi *Chronicon Fossae novae*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo I, f. 71, e l'Anonimo Cassinese, f. 513.

Il Testa, op. cit., lib. IV, f. 267, pone questo viaggio nel 1181, e parla

In quello stesso anno, il primo agosto, cessò di vivere la vedova regina Margherita (1). L'anno dopo, seguirono orribili tremuoti di là dello stretto, non dissimili da quelli avvenuti nel 1170; e fra gli altri schiacciati dalle rovine vi ebbe Ruffo arcivescovo di Cosenza (2).

II.

Moriva intanto l'Imperatore Manuele Comneno, cui sotto la tutela della madre Maria, di stirpe latina come figlia a Raimondo principe di Antiochia, succedeva Alessio II in età di dodici anni appena. Allora nella reggia di Oriente dovea rinnovarsi una di quelle atroci catastrofi, che solevano insanguinarla e infamarla. Maria, che aveva affettato il distacco dal mondo ne' primi giorni della sua vedovanza fino a ritirarsi in un chiostro, se ne lasciò di buon grado trar fuori; e splendente di gioventù, di stupenda bellezza, chiamata a reggere il figlio e governare in sua vece, si abbandonava a' capricci dell'ambizione e del sesso. Fra molti adoratori alzò e fe' potente un altro Alessio, nipote all'estinto Manuele, Protosebaste dell'Impero: in una corte corrotta, sotto il dominio d'un fanciullo, d'una donna e d'un favorito orgoglioso e incapace, prevalevano i vizî e gl' intrighi cui mancò ogni ritegno: fu creduto che, a porre in trono l'amante, la madre avesse dato del veleno al figliuolo, di che i medici il guarissero a stento. Debole, perduto

di un abboccamento avuto dal re con Papa Lucio III, ch'egli dice mosso a ciò da Velletri. Ma nè cita alcuna testimonianza contemporanea, nè di quell'abboccamento, se fosse stato vero, avrebbero mancato di far menzione il citato Anonimo Cassinese e la Cronaca di Fossanova.

(1) Pirri, *Sicilia Sacra*, nella Cronologia de' re di Sicilia, f. 22, ediz. di Palermo, 1733. Vedi anche Taralio. *Sopra i reali sepolcri del duomo di Monreale.*

(2) Anonimo Cassinese, f. 513.

in mollezze e in ignavi trastulli, quel figliuolo crescea vile e spregevole a tutti (1).

Ardite speranze poterono destarsi così in un altro principe della casa imperiale, che vivea relegato in Oenoe, una piccola città sul Mar Nero. Andronico, cugino a Manuele, era corso per una serie di singolari avventure: leggiadro di forme, animoso, valente di mano, si vide nella corte del defunto Imperatore elevato e protetto, poi caduto e depresso: durò fieri pericoli, da cui per prodigio riusciva a salvarsi; illustri donne andaron matte per lui: l'ultima, Teodora sua consanguinea, già moglie a Baldovino III re di Gerusalemme, lo seguì tra gl' infedeli allorchè, lasciato il territorio dell'Impero, cercò asilo presso il soldano di Konieh, col quale gli estremi anni di Manuele si passarono in guerra: Manuele fe' rapire dal suo fianco costei; e quindi Andronico, che non soffrì di viverne senza, pentito e umiliato in sembiante ebbe a presentarsi al cugino, bagnarne i piedi di lagrime e implorarne il perdono: l'Imperatore fu benigno in riceverlo, ma lo confinò sull'Eusino. Adesso gli abusi e i disordini pubblici, gl' inviti di raggiratori turbolenti ed astuti, il disgusto del popolo per la nuova reggenza, sembravano a gara chiamarlo a tentar la fortuna: in Costantinopoli gli animi sdegnati ed afflitti, dopo Dio, si volgevano a lui (2): egli, il dissoluto e romanzesco venturie-

(1) Niceta Coniate, *Alessio II Comneno*, f. 293, Bonn 1835.

Lébeau, *Histoire du Bas Empire* colle correzioni ed aggiunte di M. De Saint-Martin e colla continuazione di Brosset, lib. XCI, tomo XVI, Parigi 1834, presso Didot.

(2) *Intorno all'ultima espugnazione di Tessalonica avvenuta sotto l'infelice impero di Andronico Comneno* ec. narrazione di Eustazio, arcivescovo di quella città. Questa importante scrittura contemporanea fu impressa tra gli *Opuscoli* di Eustazio pubblicati per la prima volta nel testo originale greco a Francoforte sul Meno dal signor Tafel, professore della Università di Tubinga, l'anno 1832. Una seconda edizione ne fu data al 1842 nel *Corpus Scrip-*

re, parlava di rendere sicurezza al nipote, al suo proprio signore, virtù e pace all'Impero. Si partì con una banda, che per via s'ingrossava fino a divenire un esercito: era ancor lontano e in Bitinia quando scoppiava in Costantinopoli violenta sommossa, provocata da chi tenea le sue parti. Accelerò il suo cammino, protestando pur sempre caldo amore al giovane Alessio, volontà di salvarlo unitamente allo Stato: le resistenze cedevano; le milizie e le navi imperiali passavano a schierarsi per lui. Il suo campo sovrastava alla capitale dall'altra riva del Bosforo: grandi e piccoli, d'ogni qualità e d'ogni classe, si portavano a lui con inchini e dimostrazioni di ossequio: fu sospettato, o fu vero, che nel supremo frangente la imperatrice Maria e il Protosebaste suo drudo pensassero in loro difesa armare e sollevare i Latini, che a parecchie migliaia occupavano interi sobborghi (1); nel tumulto, che ardeva al di dentro, ridestavasi allora l'odio antico de' Greci. Il popolo si rovesciava sui Latini a farne orribile scempio; i soldati di Andronico, aggiuntisi anch'essi, secondavano all'opera. Vecchi, donne, bambini confusi nel macello medesimo; squarciato il ventre alle madri a cercarvi ed uccidere i feti; posto fuoco alle abitazioni, alle chiese, e vi si lasciavano ancor vive bruciare le vittime. A Giovanni, Nunzio del Papa, fu recisa la testa, ed a coda d'un cane tratta per le strade a ludibrio: svenati i sacerdoti corsi insieme a proteggerlo. In un ospizio d'infermi il ferro mietè ne' lor letti gl'infelici che vi stavano accolti. Preti e monaci greci eccitavano, benedivano, pagavano i crudeli assassini: andavano in caccia de' miseri che procuravano sottrarsi e nascondersi, consegnandoli a' loro carnefici; i più umani vendevano a' Tur-

torum Historiae Bizantinae in Bonn, con una versione latina del signor Eduardo Brockhoff.

Il bravo ellenista signor Giuseppe Spata ne ha condotto anch'egli, sull'originale greco, una traduzione italiana, la quale si piacque mettere a mia disposizione.

(1) Eustazio, § 28.

chi coloro di cui fossero risparmiate le vite. Si portarono a quattromila gli uccisi; e v'erano tra loro affini ed amici, che, spezzati i legami più sacri e più cari, la rabbia dei Greci spietatamente immolava (1).

Andronico faceva il suo ingresso nella città insanguinata. Il Protosebaste, in odio del quale erasi apparentemente iniziata l'impresa, condottogli innanzi, fu privato degli occhi. Al fanciullo Alessio II il vincitore si prosternava con segni di tenerezza indicibile; abbracciava e baciava il sepolcro del morto Manuele; spargeva parole di mansueta bontà: arbitro d'ogni cosa, cominciò, poco stante, le persecuzioni e i supplizî dei nemici, de' sospetti, di coloro che potessero attraversarne i disegni. Prese e comandò si strangolasse in un carcere la imperatrice Maria: i più stretti parenti cadevano intorno all'orfano Alessio, cui, smarrito e allibbito, fu data a segnare la materna sentenza. Egli intanto, l'usurpatore malvagio, quasi stanco, noiato di quella nuova grandezza, diceva dell'insoffribile peso ch'era a lui sostenere il governo, del sacrificio a che solo potevalo indurre l'immenso affetto al nipote: vantava le private delizie lasciate in riva all'Eusino. I partigiani non cessavano, sottomano, di lamentare la inesperienza di Alessio, la necessità di avere in Andronico chi potesse assicurare il giovinetto e salvare l'Impero: bisbigliavasi di associarlo al nipote. Dalla servilità del Senato e del Popolo, quasi proprio malgrado, acclamato collega all'adolescente Imperatore, Andronico, dinanzi gli altari, chiamava Dio testimone di sue pure intenzioni, non accettando il potere che nell'interesse dell'orfano. D'allora, predicato e adulato come *un sole*, come *un messo celeste*, cingevasi i calzari imperiali, usava del cocchio impe-

(1) Nicela, *Alessio II*, f. 324 e seg., ed. cit.
Eustazio, § 28 e 29.
Guglielmo da Tiro, *Hist.*, lib. XXII, presso Bongars, *Gesta Dei per Francos*, t. 1025.

riale, si presentava da Imperatore in Senato; il giovinetto era da principio menato a comparire al suo fianco, poi successivamente tenuto in disparte perchè gli occhi del popolo si svezzasser da lui: una notte i sicari entrarono a strozzarlo nel sonno. Andronico respinse del suo piede il cadavere, e ordinò si gettasse nel Bosforo. Secondo un altro racconto, avendo il giovinetto tentato di fuggirsi per mare, l'usurpatore lo inseguì, lo raggiunse, fe' sul fatto annegarlo. Già attempato e sciupato dalle passate libidini, Andronico osava quindi strappare dal chiostro, e, senza privarsi dell'antica amante Teodora, sposare a forza Agnese di Francia, sorella al re Filippo Augusto, donzella undicenne, che, fidanzata all'ucciso, stava nel sacro ritiro attendendo il tempo della sua pubertà per celebrare le nozze. Dicono che, spaventata e fremente di ribrezzo e di doglia, la infelice delirasse nelle braccia del vecchio colpevole. Ad attutire i rimorsi, non in lui che ignoravali, ne' ministri delle sue scelleraggini, un decreto dell'intruso Patriarca e de' prelati raccolti in concilio garentiva il perdono e la remissione del Cielo (1).

III.

Era sparsa per tutto la fama di que' lugubri eventi, e due viaggiatori di specie assai strana, movendo di Romania a traverso l'Adriatico, si mostravano insieme in diversi paesi. L'uno vestiva da monaco, bello e serio di aspetto: portava la claustrale sua tonica tagliata alla latina, lunga barba alla greca; affettava sobrietà, santità di contegno e di modi, ma si mormoravano opposte voci di lui. Dicevasi essere stato tristissimo, uomo d'arme altra volta, nè sempre avere usato quegli abiti; e pareva a' galoppi attestarlo il cavallo che lo recava montato, e una daga che pendevagli a fianco legata

(1) Eustazio, § 30-47.
Niceta, *Andronico*, lib. I, f. 356 e seg., e, tra' moderni, Lébeau, loc. cit.

alla cintura. Cangiava nome e patria qua e là, e ne' confusi discorsi veniva di proposito alimentando il mistero inerente alla propria persona. L'altro era un donzello, le cui gentili fattezze, per chi si trovava nel caso d'istituire il confronto, esibivano una somiglianza notevole coll'estinto Imperatore Alessio. Il vero o falso monaco, chiunque ei si fosse, avea raccolto questo imberbe ragazzo nel contado della città di Bagenzia, togliendolo a' suoi rusticani parenti: lo aveva istrutto a secondarlo nella frode da lui divisata; e lo conduceva con sè, or fingendo voler sottrarsi alla indagatrice curiosità delle genti, or lasciando, quasi a forza, trapelare un pietoso e importante secreto. In sostanza, il fanciullo dovea figurare pel morto Imperatore, vittima miracolosamente scampata alle persecuzioni del perfido zio: nelle contrade d'Occidente, ov'era maggiore lo sdegno per le recenti enormità di Andronico, pe' disastri apportati dall'usurpatore a' Latini che abitavan l'Impero, la invenzione trovava animi ben disposti a riceverla: ed il monaco, poichè già in qualche luogo cominciasse a levarsene un certo susurro, fare atti di omaggio servile verso il proprio donzello, lavargli i piedi e inginocchiarglisi innanzi; il donzello ostentaro grand'aria, come d'un successore de' Cesari. Quando poi la pubblicità si fosse desta abbastanza, il monaco non mancava di uscire in patetiche arringhe narrando i dolorosi accidenti del proprio signore, additandone altrui la gioventù, la bellezza, i biondi capelli, la disinvolta persona, la maestà del sembiante non domata da povertà o da sventura; appellavasi alla commiserazione, alla universale giustizia de' buoni Cristiani: ed allora suonavano fra gli astanti le imprecazioni contro l'infamissimo Andronico; chi toccava il fanciullo con dovoto rispetto, chi gli apria la sua casa; e abbondavano i doni, e se n'empivano le bisacce de' due truffatori, che, data volta a quel luogo, passavano altrove (1).

(1) Veggasi per tutti questi particolari la citata narrazione di Eustazio, § 51.

Di terra in terra il caso gli sospinse a Palermo. La consueta commedia attirò sopra loro una certa attenzione: fra le circostanze bucinate in Sicilia dal monaco era che il giovine Alessio, destinato a morire dallo zio usurpatore, il quale avea commesso di ucciderlo a Manuele suo primogenito, dovesse la vita alla pietà di costui, che, migliore e ben diverso del padre, gli avesse offerto mezzi alla fuga (1). Quel Manuele, per vero, avea ricusato di bruttarsi le mani nel sangue della imperatrice Maria, biasimato e compianto i paterni delitti; e l'empio padre nel puniva destinando futuro successore all'Impero l'altro figlio Giovanni (2). Di que' discorsi arrivato alcun rumore sino in corte all'orecchio del re, Guglielmo, desideroso d'intendere, volle al suo cospetto ambedue gli stranieri. Il garzone, alle moltiplici inchieste, rispondeva con artificiosa modestia sè essere povero fante a' servizi del monaco; ed il monaco, di sua parte, ripeteva lo stesso, ma in un tuono che, più o meno, fra le reticenze e le ambagi, lasciava indovinare tutt'altro. Occorse che taluni Genovesi, soliti trafficare in Levante, dessero contrassegni onde parea confermata la identità della persona imperiale, e potè crescer fede all'inganno. Guglielmo ritenne in palazzo il misterioso garzone. In uno de' suoi giorni di gala il re si mostrava a' cortigiani riuniti a complirlo; ed allora si videro tutti piegarsi umilmente all'apparire di lui: solo il giovane, chiamato fra gli altri donzelli, cennò appena un saluto, serbando altero il contegno; di che tutti compresero avergli la fierezza de' propri natali impedito di seguire il costume e l'esempio comune (3). Il re ne prese cura, gli assegnò un nobile alloggio, lo rese oggetto di sorveglianza attentissima, temendo non giungesse a rapirlo per propri emissarî chi occupavane il trono e ne insidiava la vita: volle

(1) Ibn-Giobair, *Viaggio in Sicilia sotto Guglielmo il Buono.*
(2) Eustazio, § 42.
(3) Ibn-Giobair, loc. cit.

anche si erudisse nelle discipline necessarie ad un principe (1).

Era onesto riguardo per un grande infortunio; ma vi s'univano i calcoli di un'accorta politica. La presenza del supposto Alessio II potea fornire a Guglielmo occasione d'ingerirsi in Levante, di rialzarvi la riputazione ed il credito della monarchia di Sicilia, di ripigliare, per lo meno, e serbar la Morea, ove s'erano portate in addietro le armi di Roberto Guiscardo e di Ruggiero suo avo. La usurpazione di Andronico, chi mirasse un po' dentro, non aveva troppo solide basi. Invisa fra i sudditi, provocava la vendetta dell'intero Occidente: le repubbliche mercantili d'Italia, più danneggiate ed offese nell'eccidio che s'era in Costantinopoli fatto già de' Latini, ne cocevano peggio (2); eminenti individui, proscritti dall'Impero, viaggiavano l'Europa, eccitando, per le corti de' principi, nemici al tiranno; incontravansi presso Federigo Barbarossa in Germania, presso Bela III re d'Ungheria; altri non dubitavano sinanco di rivolgersi al Papa ed a' Turchi (3). Al re di Sicilia non mancavano di arrivar sopratutto lettere, raccomandazioni, sollecitazioni continue (4). Andronico ne sapea qualche cosa; e quando gli fu riferito del falso Alessio II ch' educavasi e nutrivasi nella reggia in Palermo, egli, pensando all'esanime corpo del vero Alessio sepolto nel mare, fu udito rispondere con feroce sogghigno: « Sarebbe stato un ottimo nuotatore costui per arrivare sì lungi (5). » Succedevansi intanto nell'isola confusi ed incerti i rumori di ciò che avveniva sul Bosforo: le più assurde notizie vi trovavano luogo, quella fra l' altre d' una musulmana invasione operata nella sede dell'Impero dalle

(1) Ibn-Giobair, loc. cit.
(2) Eustazio, § 48.
(3) Lo stesso, loc. cit.
(4) Lo stesso, ivi.
(5) Lo stesso, § 43.

forze del soldano di Konieh (1); allorchè un principe della dinastia de' Comneni, questa volta non mentito nè finto, vi capitava di fatto.

Chiamavasi anche Alessio per nome, ed era nato nipote al morto Imperatore Manuele, sotto cui aveva esercitato la carica di coppiere alla corte: Andronico erasi contentato d'internarlo nella Russia; di là fuggiva, rivarcava il Danubio, traversava la Macedonia, e recavasi per mare in Sicilia insieme a un altro Greco natío di Filippi, un certo Maleino, non segnalato per condizione e ricchezze, ma faccendiere intraprendente e attivissimo (2). Vantava le aderenze lasciate in Romania, il favore del popolo, che, per la parentela coll'estinto Imperatore, teneva in lui rivolto lo sguardo: volesse il re di Sicilia concedergli una flotta, un esercito; e l'usurpatore cadrebbe. Erano le illusioni, le millanterie consuete degli esuli: colla cieca fidanza di chi accatta dallo straniero protezione e sussidi, sperava poi che Guglielmo dovesse, per suo semplice amore, porre in moto le forze e impiegare i tesori del proprio reame; s'imaginava, benchè nol dicesse, che l'Impero dovesse esser suo (3). Guglielmo lo udiva, ma con ben altri pensieri. Fu opinione diffusa tra i Greci avere egli meditato conseguir per sè stesso il trono di Costantinopoli, lasciando a taluno della propria famiglia quello di Sicilia (4): ciò non sembra probabile, e piuttosto è da credere essersi le sue mire limitate ad un aumento d'influenza in Oriente, a parziali ed utili acquisti sulle sponde dell'Adriatico e dell'Egeo. La impostura del monaco e del leggiadro fanciullo, all'arrivo de' novelli due ospiti, si chiarì per Guglielmo, se pure non era entrato a sospettarne dapprima. Il vero principe Alessio rimproverò duramente il

(1) Ibn-Giobair, loc. cit.
(2) Niceta, *Andronico*, lib. I, f. 384.
Eustazio, § 48-50.
(3) Eustazio, § 50.
(4) Lo stesso, ivi.

fanciullo, il furbo suo conduttore e quanti ebbero tenuto mano alla frode (1). Ma non giovava propalar quello scandalo. Il falso Alessio II, a ciò che pare, fu ritenuto alla corte: il monaco e qualche altro suo complice, mandati via di Sicilia, continuarono a strombazzare pel mondo la esistenza dell'orfano erede dell'Imperatore Manuele, per cui si dichiaravano pronti a spargere il sangue (2).

IV.

Nelle regie consulte non era senza contraddizioni nè ostacoli la divisata spedizione in Romania. Si oppose gagliardamente l' arcivescovo di Palermo Gualtiero Offamill, a cui fe' eco Riccardo Palmer, assunto testè alla sede arcivescovile di Messina: riconoscevano (scrive a suo modo Eustazio) mancare una legittima cagione alla guerra, nè esser lecito al *Conte siciliano* aspirare in Costantinopoli all' Impero universale (3): le positive obbiezioni cadevano naturalmente sulla lontananza, sul grave dispendio, sul dubbio evento dell' impresa, sulla scarsa fede che potevano meritare le iattanze e le promesse de' profughi greci. A decidere il re si aggiunsero, invece, le relazioni di alcuni Siciliani, i quali stati in Costantinopoli a' servizi di Andronico, n'erano poco fa ritornati, e narravano le immanità di colui, la indegnazione de' popoli, la facilità di assalire e soggiogare l' Impero (4).

Gli arsenali fervevano, si versavano lautamente i danari da una saggia economia accumulati ne' regî forzieri: nella

(1) Eustazio, § 51.
(2) Lo stesso, come sopra.
(3) Lo stesso, ivi.
Pieno delle borie bizantine, Eustazio non sembra ammettere la qualità regia de' Normanni di Sicilia, gli considera usurpatori, e dà a Guglielmo II il nome di tiranno, non dissimile da' Dionisii e da' Falaridi, § 49.
(4) Nicela, *Andronico*, lib. I, f. 385.

primavera del 1185 erano in pronto le forze. Numeravansi più che dugento navi; e relazioni, forse esagerate oltre il vero, portavano le genti imbarcatevi ad oltre ottantamila combattenti, fra cui un corpo di cinquemila cavalieri scelti (*catafratti*) che riputavansi capaci d'affrontar da sè soli cinquantamila de' Greci, arcieri a cavallo, fanti gravi, fanti leggieri, con tutto il necessario corredo d'altre armi ed attrezzi (1). Il grosso dell' esercito componevasi di truppe stanziali, parte antiche, parte iscritte al bisogno, non essendo per le imprese esteriori il caso del servizio militare dovuto da' feudi: co' regnicoli v'erano stranieri, approdati e ritenuti in Sicilia nella occasione di que' continui passaggi d'Occidente in Palestina ed in Siria, e si ha memoria di numerosi Fiamminghi che contavano fra i più prodi (2): aggiungevansi gli arditi volontarî del paese, i quali non avendo dal re nè paghe, nè vitto giornaliero, nè promessa di premio, seguivano le insegne per foga di guerra, per lusinga di lontane avventure (3). Il comando del navilio era dato a Tancredi, il conte di Lecce, quello delle schiere a' conti Alduino e Riccardo della Cerra, l'ultimo de' quali cognato a Tancredi, che avevane in moglie la sorella Sibilla: unitamente a' predetti doveano partire l' esule principe Alessio Comneno e il suo compagno Maleino. Anche quella volta Guglielmo non si movea dalla reggia; ma poteva essere giusto senno di re cimentare nella lontana spedizione una flotta e un esercito, non le sorti della dinastia e dello Stato. E si troverebbe anche un altro motivo di non minore efficacia. Se il disegno di occupare per sè il trono d'Oriente avesse davvero tentato Guglielmo, sarebbe riuscito affatto impopolare ne' suoi domini di Sicilia e

(1) Tali furono le notizie ch'Eustazio raccolse più tardi dalla bocca de' Latini medesimi. Vedi § 138.

(2) Eustazio, § 58.

(3) Eustazio, con evidente sicilianismo, gli chiama uomini del *rizico* (*risico*), § 135.

di Puglia, che non avrebbero dato volentieri le ricchezze ed il sangue con pericolo di tornare provincie di un lontano Impero bizantino, e perdere il frutto di quel meraviglioso rinnovamento nazionale operatosi nell'XI secolo mercè il concorso de' venturieri normanni. Recarsi egli stesso alla guerra valeva accreditare l'idea di personale ambizione diretta a porsi in capo la corona de' Cesari: confidare la guerra ai suoi capitani era un togliere e allontanare i sospetti.

Salpate le navi il dì 11 giugno, il 24 sull'Adriatico si occupò per sorpresa Durazzo, essendo (dice Niceta) gl'Italiani, senza impedimento alcuno, volati su' merli a guisa di uccelli (1). Giovanni Brana, che comandava colà e s'era colla guarnigione ricoverato nella rôcca, fu preso e condotto prigioniero in Sicilia (2). Il repentino successo conosciuto nelle circostanti provincie, ov'era penetrata più o meno la minaccia di quella siciliana invasione, vi sparse meraviglia e terrore. L'esercito movendo i suoi passi a traverso l'Illiria e la Macedonia, l'armata girando nell'Arcipelago, s'indirizzavano di concerto a Tessalonica, la seconda città dell'Impero.

Popolosa, splendida, abbondante d'ogni cosa più necessaria alla vita, Tessalonica poteva, per parecchi rispetti, competere colla stessa Bizanzio (3): anche adesso, sotto il dominio de' Turchi, la moderna Salonicco non cede che alla capitale soltanto. Malgrado la penosa impressione prodotta dalla caduta di Durazzo, non erasi fatto quivi apparecchio di sorta: se la città si fosse a bella prima investita dalla terra e dal mare, neanco per un giorno avrebbe potuto difendersi (4); ma la flotta pare avesse ritardato per contra-

(1) *Andronico*, lib. II, f. 411.
Chronicon Fossae novae, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, t. I, f. 71.
Anonimo Cassinese, ivi, f. 513.
Chronicon Cavense, presso Muratori, *Rer. Ital. Scr.*, tomo VII, f. 923.
(2) Eustazio, § 53, Niceta loc. cit.
(3) Eustazio, § 54.
(4) Eustazio, loc. cit.

rietà di venti, e giunse isolata la vanguardia delle schiere pedestri. Il popolo chiuse in fretta le porte, non meno per vietare l' ingresso a' nemici che la uscita a' cittadini più opulenti e più timidi, i quali avrebbero nella fuga cercato uno scampo. Era un moto disordinato e confuso, da cui, nondimeno, traspariva la determinata volontà di resistere, la fiducia animosa nell' aiuto di Dio, che avrebbe salvato i Greci dal presente pericolo: se non che a quel bollore facea contrasto la dappocaggine dello Stratego imperiale. Era un David, anch'egli della casa de' Comneni, vanitoso, pusillanime, pigro, intento a' piaceri, che unicamente sollecito di allontanare da sè i sospetti e la crudeltà di Andronico, nulla curava del resto: modello spregevole di quella degradata ed abbietta aristocrazia bizantina. Le istruzioni venute dalla corte non erano, altronde, opportune ad eccitare il suo zelo. L'Imperatore scherniva i Latini, scherniva un esercito levato in maggior parte fra gli artieri delle città di Sicilia, che lasciavano i ferri delle proprie botteghe per dare i lor nomi ad una impresa da cui si prometteano le delizie e le spoglie d'Oriente: però al suo Stratego raccomandava di star sull'avviso, ma « di non dovere poi temer punto i ciabattini italiani, pensando a saltare, a mordere ed ancora a pungere. » — « Tali, scrive Niceta, suonavano le precise parole di Andronico, e che volessero dire, ed a che fine mirassero, altri non lo seppe che lui: i begli umori le volgevano in burla, e le intendevano in sensi volgari e poco civili, che giova trapassare in silenzio (1). »

Ingrossavano presso alle mura le torme latine, prendevano nella rada a comparire le navi; e lo Stratego, non che cinger corazza e brandire la spada, trastullavasi fra le sue meretrici, o in abito effeminato andava a zonzo per le vie sopra un muletto, col pallio annodato alle spalle, borzacchini trapunti d'oro, e una cervelliera a larghe tese che

(1) *Andronico*, lib. II, f. 411-12.

difendesse la sua faccia dal sole (1). All'annunzio del cominciato assedio, talune truppe disseminate qua e là nel paese non mancarono di accorrere in Tessalonica e traforarsi al di dentro: così la guarnigione si accrebbe, e potè crescer animo agli abitanti; ma non che adoperar tali forze a movimento di sorta, pare si destinassero da quel David Comneno a poltrire nell'ozio. Spiegandosi a guisa di anfiteatro alle falde e sul pendìo di una catena di monti, Tessalonica aveva in quel tempo, e ritiene anche adesso, una larga cinta murata, costrutta in mattoni e fiancheggiata di torri: tre di queste, dalla parte del mare, conservano tuttavia l'apparenza ed il nome di fortezze; nell'estremo superiore della città, in vetta alla collina, sedeva l'acropoli, di cui nel moderno Castello è facile ravvisare gli avanzi. La città non ha porto, ma, in fondo al golfo Termaico, una rada eccellente, capace di contenere un intero navilio: la popolazione, che sotto i Turchi tocca appena i settantamila abitanti, doveva essere assai maggiore al XII secolo; e la circonferenza, ch'è la stessa d'allora, trovasi oggi internamente occupata in gran parte da frequenti giardini, i cui bruni cipressi, per chi arriva dal mare, fanno vista magnifica tra i palazzi, i minaretti e le cupole. In quell'assedio le ordinanze de' Latini, giunti per la via di terra, si distendevano di fronte alle porte occidentali ed a' fianchi dell'acropoli (2). Tra i difensori avvenne un giorno che parecchi soldati, più impazienti e più arditi, eseguissero di proprio impulso una sortita verso gli approcci nemici, ove posero le mani addosso ad alcun prigioniero: lo Stratego ne dettò una lettera pomposa all'Imperatore, narrando come camminassero felicemente le cose (3). Il domani, ritentata

(1) Nicela, *Andronico*, lib. I, f. 386.
Eustazio, § 62.
(2) Eustazio, § 56.
(3) Lo stesso, loc. cit.

da altri la prova, ne tornavano coll'acquisto d'un morione e di due cattivi ronzini presi nelle vicinanze del campo: e lo Stratego fe' con boria ridicola condurre per la città quei trofei, dettando anche una seconda lettera nunziatrice di prosperi eventi (1). I Siciliani beffavansi di quelle bravate; ma, a stringer le cose, aspettavano il grosso della flotta. Una lieve avvisaglia tra due soli scorridori latini e una diecina di cavalleggieri de' Greci porse occasione ad una terza lettera, nella quale proclamavasi quasi vinta la guerra, grazie alla fortuna e a' buoni auspici imperiali (2). Del rimanente, per gretto risparmio, si lesinava sulle staffette da spedire alla corte, e le famose tre lettere furono inviate in una stessa valigia (3); nè, adulando Andronico, lo Stratego celava la disaffezione alla persona e alla causa di lui, il dubbio in cui vivea del tiranno: e soleva dire che un bel dì qualche messo imperiale verrebbe da Costantinopoli a cavare i suoi occhi (4).

Andronico, malgrado l'ostentato disprezzo, non era tuttavia senza certa inquietudine: onde, radunate le milizie dell'Impero, e richiamatene specialmente dall'Armenia, le divise in più corpi, di cui uno assegnò a Giovanni suo figlio, un altro a Teodoro Cumno Cartulario, un altro ad Andronico Paleologo, ed un altro ancora all'eunuco Niceforo, eletto testè all'ufficio di Maestro di Palazzo (5). Il principe imperiale Giovanni, ch'era allora ne' dintorni di Filippopoli occupato alle cacce, non si die' alcuna briga, quasi non fosse suo fatto, di volare in soccorso della oppugnata Tessalonica. Gli altri capitani, tenendosi molto bene in distanza, si limitarono a insinuar di nascosto nelle tende de' Latini i propri esploratori: il solo Teodoro Cumno osò appena ac-

(1) Eustazio, ivi.
(2) Lo stesso, loc. cit.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Lo stesso, ivi.
(5) Niceta, *Andronico*, lib. II, f. 205.

cennare qualche passo in avanti. Coloro che nella popolazione assediata ardevano veramente di sostenersi e combattere, mandavano indarno messaggi sollecitando le mosse. I Siciliani erano riusciti a investir la città anche nel basso, dalla parte di oriente e dal mare: qui anzi il loro esercito e la flotta, entrata già nella rada, facevano miglior frutto che non dal lato occidentale (1). I calori eccessivi (correvano i primi giorni di agosto) travagliavano i nostri del pari sulle navi e nel campo; ma erano demoni, scrive Eustazio, cui non caleva di rischi, di fatiche e di stenti (2). Ciò che si narra delle macchine poste in uso da loro fa palese la perizia de' nostri ingegneri, per quel servizio scelti, com'è noto, a preferenza tra gli Arabi: e pare si accenni anche di mine destinate con esplosioni sulfuree a scuotere le muraglie (3). Non mancava chi esortasse lo Stratego a far senno e provvedere degnamente al bisogno: rispondeva doversi tacere nè mettere in chiaro lo stato delle cose, perchè le madri non isvogliassero dalla guerra i figliuoli (4). Chi del popolo movesse doglianze del cattivo indirizzo che prendea la difesa, ne portava la pena (5). Il frumento cominciava a scarseggiare al di dentro, talchè, se fosse andato in lungo l'assedio, era sicuro il pericolo di mangiarsi l'un l'altro: l'acqua veniva meno ancor essa, avendo i Latini spezzato i canali che da lungi conducono ancor oggi in città le montane correnti; e le cisterne dell'acropoli, per cattive riparazioni eseguite testè contro i consigli dati a David da un certo Leone Mazida, rendevansi inutili a dissetar tante bocche (6). I ricchi e quanti avessero mezzi da deludere o comprare i custodi, raccolte le suppellettili più

(1) Eustazio, § 59.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Eustazio, ivi.
(4) Lo stesso, § 60.
(5) Lo stesso, ivi.
(6) Lo stesso, loc. cit.

Digitized by Google

preziose, toglievano di nascosto a involarsi; faceano ancora di peggio: a loro scorta menavano seco, pagandoli, molti della plebe destri in tender l'arco, rotare le fionde, trasportare le macchine; e lasciavasi scemare in tal guisa il numero de' difensori (1). Nell'imbelle Stratego la stupida e vile inettezza equivaleva, in sostanza, a tradimento formale.

Dicemmo essersi Cumno, e seco il proprio corpo di esercito, avvicinato con effetto a Tessalonica. Intendeva o secondare gli assediati in qualche sortita che osassero dalle mura, o cercare d' introdursi egli stesso in città. Certo è che tra le genti di lui e i Siciliani che accampavano incontro il lato orientale, s' ingaggiava la pugna: soldati e cittadini, che osservavano dagli spaldi, non mancarono di aprire le porte e avventarsi a' nemici, procurando di coglierli in mezzo; ma David, il quale col nerbo del presidio si trovava nell'acropoli, ed avrebbe potuto appoggiar con vigore il tentativo di Cumno, si tenne inoperoso al suo solito. Da una terrazza sul colle sedè spettatore alla mischia, e ne vide il polverio sollevarsi nel piano: gli si stringevano attorno talune donne, e con pungenti sarcasmi gli dicevano quello non esser luogo da lui (2). Fallita la prova, i soldati del Cumno, non sostenuti efficacemente da chi il doveva ed era al caso di farlo, si traevano indietro: i cittadini usciti all'aperto rientravano colla preda di alcuni animali tolti fra le tende latine, acquisto opportuno nella penuria crescente (3).

Le svanite lunsighe di esterno soccorso, non che domare, esaltavano le passioni della parte de' soldati e del popolo più infiammata a contendere. Parve di trovare un capo, una guida nel Sebaste Giovanni Maurozoma, il quale

(1) Eustazio, § 61.
(2) Lo stesso, § 62.
(3) Lo stesso, § 66 e 67, e Nicela, *Andronico*, lib. I, f. 386-87.

con una schiera del Peloponneso era venuto a chiudersi in Tessalonica, e v'affettava sollecitudine e ressa incredibile, biasimando palesemente la condotta dello Stratego (1). Era David sempre lì col suo piglio fra il borioso e lo scemo. V'ebbe punto in cui le trincée de' Latini già toccavano quasi all'acropoli; un Basilio Tzisco si presentò ad avvertirnelo; ed egli: lasciasse fare sino all'indomani affinchè meglio i nemici si approssimassero, e così sarebbero presi come pecchie nell'arnia (2). Ad altri rispose: pensassero a difender bene la città, doversi quivi custodire la rôcca (3). Un potente mangano piantato da' Latini briccolava enormi massi, che la erudita imaginazione de' Greci paragonava agli scogli vibrati da' Lestrigoni contro Ulisse: dalla furia de' tiri spazzati i difensori in quel sito, era la muraglia battuta e rotta coll'urto di enorme trave ferrata; e David, al suono de' colpi che gli giungeva all'orecchio, celiava ghignando (4). L'arcivescovo Eustazio, il dotto comentatore di Omero, si mostrava a vicenda nell'acropoli e nell'interno della città: cercava destare nello Stratego il pudore e la coscienza di sè, adoperavasi in mezzo al popolo colle cure evangeliche, col sostentarne il coraggio e consolarlo nelle afflizioni durate; esortato a mettersi in salvo, restò presso il suo gregge, ne divise i travagli e i cimenti: non è egli stesso che faccia il proprio suo elogio, è giustizia che gli rende l'altro storico contemporaneo Niceta (5). Farneticanti,

(1) Eustazio, § 68.
(2) Lo stesso, § 77.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Eustazio, loc. cit.
Nicela, *Andronico*, lib. I, f. 387.
(5) *Andronico*, lib. cit., f. 399.
Niceta, nato a Cona città della Frigia, educato a Costantinopoli, era pel suo ingegno salito alla carica di Secretario in corte. Allora, sotto Andronico, ebbe a dimettersi per non rimanere esposto alle violenze del tiranno, e passò qualche tempo nel ritiro, applicato allo studio della filosofia e delle lettere. Si vide richiamato poi alla esaltazione d'Isacco l'Angelo, creato Senatore, ed eletto alla dignità di Gran Logotela.

anelanti, i cittadini si raccomandavano a San Demetrio, protettore di Tessalonica: si animavano l'un l'altro a nuove disperate sortite; alquanti barbari Alani ed Iberi, ch' erano del presidio, porgevano esempio d'impavido ardire, e più molte donne, che, superiori alla debolezza del sesso, recavano pietre, lavoravano a' parapetti, apprestavano bevanda e cibo a' combattenti: vere Amazzoni, scrive Eustazio, non dissimili da quelle antiche, di cui si legge aver reciso lor trecce a farne corde per gli archi. Spesso armate sulle torri, ebbero colla loro vista ad ingannare i nemici (1). Ma le vigilie, le fatiche incessanti stancavano le forze in ognuno. Nella notte che precedè il 15 agosto, non ebbe il muro orientale chi vi facesse le solite scolte. Pure, fosse presagio d' imminente ruina o conseguenza di qualche pratica intavolata co' nemici al di dentro, una sorda voce correva e s'imprimeva negli animi che la città verrebbe presa il domani (2). Il domani era un sabato, giorno nefasto ai Greci (3).

V.

Non albeggiava ancora, ed una torre che sorgea su quel lato sguernito e deserto, fu, per sotterraneo cammino, occupata dall'attenta alacrità de' Latini. Un vecchio, certo Manuele Abudimo, prefetto della pescheria, forte e valente uomo, inquieto de' pericoli della città, lasciava la propria casa e solo si avviava a quella volta, esplorando e osservando. Imbattutosi in cinque Alani della guarnigione, i quali armati e a cavallo procedevano e bisbigliavano insieme per via, si diede a seguirli: il chiamarono, si accostò, e gl'inveirono addosso (4).

(1) Eustazio, § 64, 67 e 70.
(2) Lo stesso, § 72.
(3) Lo stesso, § 108.
(4) Lo stesso, § 73.

Se intelligenza vi ebbe cogli esterni aggressori, pare mettesse capo in taluni di quegli ausiliari stranieri. Due giorni prima era comparso in Tessalonica un Teofane Probata, che da Durazzo accompagnava come amico i Latini, e cadde in sospetto d'esser venuto a tramare e cospirare per loro (1).

I Latini frattanto dalla invasa torre sbucavano e si distendeano in silenzio nell'interno della città, lungo la vicina contrada, sino al tempio de' Santi Angeli: simultaneamente le navi si stringevano al lido per battere le altre torri di quella parte inferiore. I Greci davano infine l'allarme: molti fra i cittadini correano seminudi alla pugna (2). Allora, scrive Eustazio, fu da vedere « secondo la musa di Erodoto, una, nube or di giavellotti, or di sassi, per cui l'aere si offuscò: » e quantunque la sorte di Tessalonica apparisse inevitabilmente decisa, i danni maggiori erano in quel conflitto pe' Siciliani combattenti allo scoperto e dal basso, esposti alla furia de' tiri che faceano di su piovere i loro avversari. Sgomentate e confuse, le turbe inermi da' quartieri inferiori risalivano a' quartieri superiori, cercando guadagnare l'acropoli, e, di là, le campagne ed i monti: in cosiffatto tramestìo di fuggiaschi offriva doloroso spettacolo l'aspetto di vecchi, di ciechi, di storpi, di fanciulli portati in braccio alle madri: la folla serravasi nell'angusto passaggio per cui dalla città si valicava alla fortezza, e quivi un urtarsi e comprimersi d'uomini, di bestie, di some, uno stritolarsi miserabile di numerosi infelici (3). A' primi rumori lo Stratego si narra essere accorso anch'egli verso l'irrompente nemico, piantandosi dietro una breccia aperta nella muraglia orientale, di cui erasi prima vantato avrebbe, con pochi valorosi, conteso per quaranta giorni l'ingresso: ora mirò appena colà, su le accumulate macerie, balenar da vicino la prima lancia latina,

(1) Eustazio, § 74.
(2) Lo stesso, § 3 e 76.
(3) Lo stesso, § 4 e 5.

che, spronata la sua mula, volgeva le spalle, e calpestato chi gli si parasse dinanzi, dirigevasi anch'esso all'acropoli (1). I soldati, testimoni del suo dipartirsi, gli gridarono ingiurie e rampogne: parecchi tra loro, mescolati a' cittadini, non mancarono di ricomprare in quel luogo la ignominia del duce, disputando agli aggressori il terreno e facendosi uccidere (2). Altrove, nel lato d'occidente, la zuffa erasi impegnata ad un tempo presso la porta *Aurea*, donde le baliste degli assaliti avventavano sulle schiere assalitrici pietre e quadrella (3): poichè i Latini si furono anche da quella parte introdotti, un Leone Cutalà, con parecchi altri prodi, durava per le vie resistenza generosa ma vana (4); un monaco Bolea, colla sua scure mutilati o percossi trenta de' nostri, superato dal numero, spirava eroicamente (5). Il giorno era tetro: il sole occultava i suoi raggi; un confuso fragore di gemiti, di ululati, di pianti suonava per la invasa città (6). Prima ancora che l'acropoli fosse ugualmente occupata, lo Stratego, spaventato forse dal fremito che gli si levava d'intorno, spaventato da' probabili rigori di Andronico, erasi per una fune calato dall'alto, eleggendo raccomandarsi alla pietà de' nemici, che lo condussero prigioniero a lor tende (7). Prese una dopo l'altra le torri, presa l'acropoli, ogni contrasto cessava del tutto. I fuggitivi sempre più s'incalzavano; chi non poteva fuggire, procurava nascondersi (8). Ma cominciavano le carnificine, i saccheggi: sinistra conseguenza della guerra, dell'odio antico e reciproco tra la gente greca e latina; rappresaglia delle stragi compiute in Costantinopoli, e che aveano colpito gl'Italiani in ispecie.

(1) Eustazio, § 10.
(2) Lo stesso, § 85.
(3) Lo stesso, § 85.
(4) Lo stesso, § 75.
(5) Lo stesso, § 86 e 88.
(6) Lo stesso, § 87.
(7) Lo stesso, § 10.
(8) Lo stesso, § 89.

A sentire la narrazione di Niceta, non v'ebbe tetto nè asilo che valesse di riparo allo scempio; non misericordia pe' vinti, non maniera di crudeltà e di rapina, da cui si fossero i vincitori astenuti: nelle chiese, ove gli abitanti si premevano insieme, i nemici si spingevano ad aggredirli e scannarli dinanzi gli altari; insultate le imagini sante, rotti e dispersi i vasi del culto, le profanate basiliche echeggiare di oscene canzoni e di briachi tripudi (1). Eustazio adopera, a un di presso, i colori medesimi: l'avidità de' Latini portata sinanco a frugar nelle tombe e spogliare i sepolti; le strade, le case fumanti di sangue; nobili matrone e donzelle, vergini dedicate a Dio, fatte ludibrio alle sozze lascivie di una soldatesca bestiale (2).

Vi hanno, tuttavia, circostanze che sembrano attenuare alcun poco gli orrori del quadro. I capi dell'esercito si affaticavano a frenare la rabbia de' loro gregari. Una mano di questi assaliva il tempio di San Teodoro martire: erano colle asce atterrate le porte conducenti al sottoposto ipogeo, dove veneravasi il corpo del martire, cominciate le contaminazioni e le prede; quando uno de' comandanti, indicato da Eustazio come ammiraglio nella flotta ed eunuco del re, si cacciava innanzi a cavallo, e, mosso da nobile sdegno, smontava di arcione, menava botte a rovescio colla ferrea sua mazza, e obbligava i soldati a sgombrare e lasciare il bottino (3). Altrove gl'infelloniti vincitori usavano almeno questo rispetto a' santuari che costringeano i nemici ad uscirne prima di ferirli ed ucciderli (4). Quelle ingiurie, que' dileggi a' riti e alle cerimonie de' Greci, e in gran parte quegli stessi atti di furore inumano, erano meno l'opera de' Latini che di numerosi Armeni abitanti in Tessa-

(1) *Andronico*, lib. I, f. 392 e seg.
(2) Eustazio, § 99 e 105.
(3) Lo stesso, § 103.
Il fatto è descritto anche da Niceta, loc. cit.
(4) Eustazio, § 100.

lonica, cui l'avversione religiosa a' Bizantini ortodossi incitava nella presa città a secondare i vincitori e far loro da guide e da spie, rivelando i nascondigli dei Greci, rompendo di proprio conto a' più colpevoli eccessi (1). Nel medesimo esercito vincitore, al di là de' Cristiani pare trascorressero i Saraceni che ne facevano parte, e nella ebrietà del trionfo recavano meno scrupoli de' loro compagni di patria, non di fede e di culto (2). Il sacco, nella sua forma più cruda e violenta, non durò, in ogni modo, che dal mattino al mezzodì, essendo in quell'ora i condottieri supremi, Alduino e Riccardo della Cerra, riusciti a cessarlo (3). I Greci portarono ad oltre settemila le vittime deplorate fra loro, computando i combattenti e gl'inermi: i Latini, che raccolsero ed arsero i morti, valutarono il numero a quasi cinquemila (4). Tra i vincitori la cifra di quelli che caddero durante l'assedio sotto i giavellotti nemici, fu dal conte Alduino confessata per più di tremila; e si riputò più forte anche la perdita degli altri che perirono nella confusione del sacco, e ne' dì successivi, per ferro, per malattie, per bagordi (5).

Ciò che di sè stesso racconta l'arcivescovo Eustazio non è poi tale da crescer peso alle accuse di sevizia implacabile che nel proprio cordoglio e nelle sue declamazioni rettoriche non risparmia a' Latini. « Perduta ogni speranza, parecchi dell'acropoli ci siamo ricoverati ne' cimiteri sottostanti al tempio del Miroblita (San Domenico) e agli altri tempi, ove alcuni morirono per le pestifere esalazioni, e i superstiti abbiamo tanto sofferto che ci reca meraviglia l'esserci serbati in vita. Tratti fuori dalle spade nemiche, fra le minacce e gli scherni ci condussero all'ippodromo. Quivi, nel mezzo, trovammo Sifanto a cavallo, e al suo fianco Gio-

(1) Eustazio, § 114.
(2) Lo stesso, § 123.
(3) Lo stesso, § 106 e 107.
(4) Lo stesso, loc. cit.
(5) Lo stesso, § 137.

vanni Maurozoma (1). » Sifanto era un corsaro che per patti s'era ingaggiato, con altri della stessa specie, a servire l'armata del re di Sicilia (2). Quella turba di prigionieri, fra cui spiccava la figura dell'arcivescovo, non ebbe, in sostanza, a dolersi di trattamenti molto duri e selvaggi: furono momentaneamente rinchiusi in certi piccoli tugurî, ove alla loro fame e alla loro sete non mancò il ristoro d'un po' d'acqua e di cibo, poi condotti sulle navi. Ma nel passaggio le tracce della lotta recente si presentavano, pur troppo, a' loro sguardi. « Ahimè quante vittime! Camminando a piedi, traversai fra giacenti cadaveri; e, fatto ascendere in sella, per la moltitudine de' morti accumulati innanzi alla fortezza, l'animale non avea dove metter la zampa, e pestava due o tre corpi in unica volta. Allora, in mezzo alla calca de' feroci Latini, entro e fuori le porte, vidi scene di cui lacrimai con quanti Cristiani videro meco.» Fu all'arcivescovo chiesta per suo riscatto la somma di quattromila soldi d'oro, e, per un prelato che godea pingui rendite, la dimanda potè stimarsi discreta; ma da' poveri prigionieri, in quello stato, v'era poco a spillare: posti nella galéa del corsaro, non pare avessero tuttavia dalla ciurma, che teneasi scornata, patito altro danno che qualche brusco ripiglio alle loro importune querimonie. Supplizio più acerbo furono l'indomani, pel patriottico cuore di Eustazio, l'aspetto e i discorsi del principe Alessio Comneno, di quel traditore del proprio paese, che non avea dubitato rientrarvi facendosi aprire la via dagl'invasori stranieri (3). Dopo alcuni dì i prigioni furono liberati e sbarcati. Trovarono la città piena in ogni canto di Latini, essendo tutte penetrate le truppe rimaste il primo giorno al di fuori, ed avendo preso alloggio per le case; i capitani si erano impossessati dei principali palagi, i gregari delle abitazioni comuni: i greci

(1) Eustazio § 90 e 91.
(2) Lo stesso, § 85.
(3) Lo stesso, § 93 a 95.

padroni, scacciati dai proprî focolari, erravano qua e là per le strade (1). Il prelato, restituitosi al proprio episcopio che trovò nei migliori appartamenti occupato altresì, ebbe per qualche giorno co' compagni a stentare nel vitto, nutrendosi di bricioli e di crusche riscaldate sotto la cenere (2); ma dopo le strettezze dell'assedio, e in quel turbinio di guerra, l'abbondanza non potea certo regnare in Tessalonica, nemmeno pe' trionfatori medesimi: e la fame si fe' in breve sentire anche da essi (3). Tra i Siciliani non mancavano quelli che porgessero limosina di qualche obolo a cittadini indigenti; e fino i più barbari a' modi e allo aspetto, bestemmiando nel nativo vernacolo e *invocando il diavolo*, non sapeano dispensarsi dall'unire a' rabbuffi il soccorso di qualche tozzo di pane (4). Eustazio dovè di que' pietosi riguardi fare esperimento egli stesso, ottenendo la restituzione di cinquanta soldi d'oro che gli erano stati tolti d'addosso (5). Se non che il pio arcivescovo era lungi dal perdonare, fra le altre cose, a' Latini che nelle farine fatte cuocer da loro, e poste a vendere sui mercati, fosse mescolato del grasso, inducendo così i fedeli a trasgredire il digiuno del mercoledì e del venerdì (6). Non perdonava tampoco che, rasi nelle gote e portando corti i capelli all'uso di Occidente, deridessero le folte barbe e le lunghe chiome dei Greci (7). Ripigliate le antiche funzioni, Eustazio si apriva la strada presso il conte Alduino, a cui doleasi insistente de' militari soprusi: ed il conte faceva giustizia ordinando che si punissero colle verghe i colpe-

(1) Eustazio, § 108, 120 e 121.
Egualmente Niceta.
(2) Eustazio, § 96.
(3) « Molti anche tolse via l'inedia, imperciocchè anch'eglino (i *Latini*) versassero in grandi angustie. » Lo stesso, § 137.
(4) Lo stesso, § 113.
(5) Lo stesso, § 95.
(6) Lo stesso, § 114.
(7) Lo stesso, § 110.

voli, impalandone alcuni, procurando che si rendessero, da chi aveali rapiti, gli ori e le argenterie delle chiese, supplendo anche del proprio a risarcire i danni e i guasti arrecati (1). Le donne greche, cessata la violenza de' primi momenti, non trovavano poi sì sgradite le galanterie dei Latini (2). S'incontrarono compassionevoli anime che tra questi versassero lacrime sulle disgrazie di città tanto florida e lieta; e molti, a consolazione del buon arcivescovo, ebbero nei loro discorsi a dar prova a' vinti di amiche e generose intenzioni (3).

VI.

Sull'entrar di settembre i conti Alduino e Riccardo dividevano a questo modo l'esercito: una parte in Tessaglia a guardare e difendere colla flotta la occupata città, divenuta, come oggi diremmo, base alle operazioni della guerra; una parte (ed era il grosso delle truppe) attraversata nella sua larghezza, dal fondo del golfo Termaico al fondo del golfo Strimonico, quella specie di penisola o d'istmo formante la Macedonia Calcidica, dovea procedere verso Amfipoli e la Tracia, accennando a Costantinopoli; una parte, inoltrandosi alquanto nell'interno del paese, avrebbe obliquamente seguìto il corpo principale, che marciava per la via piana e diritta più prossima al mare, e steso quasi un'ala a coprirlo. Questo terzo corpo, lasciatesi a destra le ruine dell'antica Filippi presso a cui contro Bruto e Cassio si decisero le sorti del mondo, ebbe ad avanzarsi nel territorio di Seres, predando e devastando al-

(1) Eustazio, § 115 e 116.
(2) Lo stesso, § 125.
(3) Lo stesso, § 138.
Tra i moderni, Gibbon, *Decline and fall of the Roman Empire*, ch. XVI, e Lébeau, liv. XCI, sono d'accordo nel considerare come assolutamente esagerate le enormità che i Greci, in quella occasione, rimproverarono ai Latini.

l'intorno. Il corpo principale eseguiva, senza troppi impedimenti, la espugnazione di Amfipoli; ed allora dividevasi anch'esso, spingendosi alcune schiere a correre in su lungo la valle dello Strimone, altre camminando più innanzi sulla strada conducente alla capitale dell'Impero. Occupata Mosinopoli, la prima vanguardia vi pose il campo, aspettando che si unissero seco altre forze o che si offerisse la battaglia da' Greci (1).

Andronico aveva con novelli rinforzi spedito Alessio Brana, un altro dei suoi capitani. Le varie schiere imperiali, benchè raccolte insieme fra loro, non osavano tuttavia di accostarsi a combattere; ma dalle cime de' monti (quelle alpestri diramazioni delle giogaie superiori dell'Emo) se ne stavano a riguardare i nemici, senza scendere ad azzuffarsi nel piano. Il principe Alessio Comneno alimentava le speranze ne' nostri, ripetendo sè essere desiderato nella capitale, che avrebbe schiuso a lui le sue porte; e, colla continua lusinga di vedersi assunto al trono dalle forze del re di Sicilia, prendeva le insegne della sovranità imaginata e ne ostentava l'orgoglio (2). Senza darsi molta briga di lui, i condottieri latini soggiogavano ed occupavano il paese in nome del re.

Andronico avrebbe naturalmente potuto far meglio che gli uomini in cui s'affidava. Intendeva la guerra, e altre volte si erano visti di lui esempi di personale bravura; ma snervato dai vizi, non serbava vigore che per tormentare i soggetti (3). Non mancò di percorrere in giro il murato recinto della propria metropoli, ordinando di ristorarsi i punti più deboli ed abbattersi i suburbani edifici, che avrebbero agevolato gli assalti al nemico; fe' ammannire nel porto da cento triremi per correre il mare contro il navilio latino, e difen-

(1) Niceta, *Andronico*, lib. II, f. 413.
(2) Lo stesso, lib. cit., f. 404.
(3) Lébeau, loc. cit.

dere all'uopo la entrata del Bosforo: non sapea però nè mostrarsi ai soldati, nè staccarsi dalle voluttà di palazzo. Passava interi giorni ne' propri giardini tra musici e donne che mandava ad incettare dovunque; proseguiva le sue cacce, e le corna de' cervi imperiali appendeva a decorarne i pubblici portici; chiuso, del resto, e inaccessibile a ognuno fuor che a pochi cortigiani soltanto e a' mercenari stranieri della propria sua guardia; un enorme molosso, atto ad affrontare i leoni, vegliava nella notte al suo uscio: e poteva riputare perduto quel dì in cui non avesse fatto scannare, o accecare, o, per lo meno, oltraggiar fieramente talun personaggio de' più segnalati. Era un terrore ed un tremore di tutti verso questo redivivo Nerone (1). Dopo la presa di Tessalonica incarcerò i parenti di David, l'inetto Stratego, ma cercò con suo bando scemare la gravezza del caso: esser, diceva, le solite vicende della guerra, ma di quel primo successo gli aggressori pagherebbero il fio. Incalzavano le ulteriori novelle; un sinistro messaggio arrivava a ogni poco, e, turbato nel cuore, Andronico non cessava di fingere la sicurtà ed il dileggio: si accostassero pure i nemici, venissero pure a dar dentro agli agguati e a' precipizi apparecchiati per loro (2). Se non che il pericolo vero e vicino cominciava a commuovere il popolo: non giovava il millantare ed illudersi. Contro la pressante invasione latina l'Imperatore restrinse le pratiche di un'alleanza offerta a Saladino, cui prometteva il suo appoggio per conquistare la Palestina e la Siria (3). All'interno cresceva di cupa e sospettosa ferocia: le mormorazioni (dicevasi in corte) essere opera solo de' cospiratori, de' faziosi e ribelli, che avevano in loro soccorso invitato i Siciliani all'impresa; bisognare d'un colpo atterrarli e distruggerli tutti, uccidere

(1) Nicela, lib. cit., f. 415 e seg.
(2) Lo stesso, loc. cit.
(3) Lébeau, loc. cit.

Digitized by Google

i prigioni che respiravano tuttavia nelle carceri, sterminarne i parenti e gli amici superstiti. Fu preparato un editto che « per ispirazione di Dio » sentenziavali a morte; e ne seguiva infinita la lista. Il progetto di quell' ultimo eccidio, suggerito da' ministri delle sue scelleraggini, sbigottiva la stessa immanità del tiranno, ch'esitava a compirlo. Incerto, aggravato da funesti presagi, consultava indovini che gli chiarissero il fine della propria sua vita.

V'ebbe tra loro chi vagamente accennasse un futuro successore all'Impero. Congiunto per cagione di donne alla casa imperiale de' Comneni, un Isacco l'Angelo sembrò allora indicato fra' pretendenti possibili. Il padre di lui era morto in Palestina fuggendo le persecuzioni di Andronico; due fratelli, venuti ad implorare la misericordia di Andronico, furon privi degli occhi: Isacco chiese rifugio ed ospitalità a Saladino; poi si mosse al ritorno, ed Andronico sdegnò di temere questo vile e dappoco. Adesso il tiranno rideva de' dubbî, de' prognostici, che pareano dar peso a costui; ma non dormiva lo zelo di un suo favorito, il peggiore dei sicarî imperiali. Un giorno (gli 11 settembre) il premuroso ministro con una turba di sgherri circonda la dimora d'Isacco, divisando porgli addosso le mani. La disperazione viene subitamente a destar nella vittima inopinato coraggio. Isacco balza quasi ignudo a cavallo, d' un fendente recide la testa al condottiero de' malvagi scherani, e corre alla chiesa di Santa Sofia cercandovi asilo. La folla si preme a seguirlo. Passa seco la notte nell'interno del tempio, dove egli, abbracciato al tabernacolo, si sta ad aspettare il castigo e la morte; il domani, intorno al sacro luogo, la sedizione rumoreggia e si accresce. — Andronico si trovava alle sue orgie in una delle isole della Propontide allorchè gli giungeva l'annunzio. Entra in un battello, sbarca in Costantinopoli, si sforza di chetare il tumulto: assalito, respinto, torna a mettersi in mare colla giovane moglie e con una mima da lui prediletta fra le sue concubine, e tenta

involarsi. È impedito, legato, condotto alla presenza d'Isacco, testè, proprio malgrado, acclamato Imperatore, che lo abbandona alla comune vendetta, a quella delle spose e de' figli di tanti martoriati ed uccisi. Patì strazi siffatti da rendere degno di commiserazione un suo pari: la plebe bizantina ebbe in lui a mostrarsi più atroce dei suoi stessi oppressori (1).

VII.

Asceso nel soglio, Isacco spedì a' comandanti dell'esercito siciliano appositi messi, i quali non recavano proposizioni di accordo, ma significavano, in termini ricisi e insolenti, che privo dell'Impero e della vita Andronico, per le cui ingiurie a' Latini aveva il re Guglielmo impugnato le armi, e con unanime elezione del Senato e del popolo chiamato a regnare esso Isacco, non era più pretesto alla guerra: però si studiassero di tornare a lor case se non volevano assaggiare la collera del nuovo Imperatore. Levossi a rispondere il conte Alduino, che tenea la preminenza sul collega Riccardo, e che Niceta descrive non illustre per avita prosapia, sollevato a' primi gradi per valore e perizia nelle cose militari, però gonfio in modo de' conseguiti vantaggi da stimarsi un Alessandro e più ancora (2): di quel ritratto resta vera la vanitosa alterigia; la esperienza ed il senno doveano tra poco smentirsi amaramente da' fatti: allora, nelle parole dirette agli ambasciatori, si beffò delle minacce d'Isacco e di quella sua spada provata soltanto contro cortigiani effeminati ed imbelli; aggiunse altri frizzi per lui non guerriero, che non aveva mai dormito sullo scudo all'aperto e colla corazza indosso, nè aveva udito mai fischiare una freccia, essendo da fanciullo cresciuto negli ozi sotto la verga del suo pedagogo; e consigliavagli di spo-

(1) Niceta, *Andronico*, lib. II, f. 439 e seg.
(2) Lo stesso, *Isacco*, lib. I, f. 470-77.

gliarsi della imperiale sua porpora e cederla ad altri che ne fosse più degno (1). S' inasprivano gli animi. Isacco, tratto su dal caso, con minor coraggio del suo predecessore Andronico, con minore fermezza, della suprema possanza non capace di apprezzare e di amare che i vuoti e fastosi apparati, frivolo, indolente, incostante, benigno e crudele a sbalzi e a riprese, ebbe pure (rispetto a quella guerra) un opportuno pensiero: concentrò in un solo il comando stato fin qui, con pessimi effetti, sminuzzato tra molti. Prescelse fra gli altri capitani Alessio Brana, il più idoneo di tutti. Spedì al campo nuove schiere arrivate dalle parti orientali dell' Impero. Crebbe gli stipendi e le promesse ai soldati (2).

L'esercito siciliano, avanzato nella Tracia, cominciava decisamente a spingere i passi verso la capitale: al principe Tancredi, che reggeva la flotta, fu dato incarico di accostarsi alle isole prossime a Costantinopoli. Pure la facilità degli ottenuti trionfi, ed il poco concetto che si aveva dei Greci, inducevano una sicurezza fatale. I soldati, sbadatamente e senz'alcuna cautela, ne andavano qua e là a foraggiare: Alessio Brana, tolto animo da quella negligenza, s'appressò, e calando dai monti, affrontò e sconfisse ad un tratto talune compagnie assai minori di numero. Gli sbandati indietreggiarono sino a Mosinopoli, ove rimaneva tuttora il quartiere principale de' nostri: i Greci, nell' impeto del felice assalto, passando dall'avvilimento all'audacia, gl' incalzano, investono la città, ne bruciano le porte, e v' irrompono dentro non senza grande uccisione. Penetravano da un lato mentre i Latini ne uscivano scompigliatamente dall'altro. Seguendo il corso della mutata fortuna, Alessio Brana volgevasi in fretta pel cammino di Amfipoli, verso cui, nella confusa ritirata, dirigeansi i Latini, stupiti a quella

(1) Niceta, *Isacco*, lib. cit., f. 477-78.
(2) Lo stesso, lib. cit., f. 467 e seg.

furia repentina ed insolita, tempestati alle spalle da tutto il grosso delle forze imperiali. Una loro schiera, fermatasi sulle rive dello Strimone (il moderno Karasù) nei dintorni di Amfipoli, è costretta a ripiegare in città. I capi, sdegnando chiudersi nelle mura, tentano tuttavia rattestare alla meglio le loro genti, e sboccano di nuovo alla campagna, colla speranza (come pare) di congiungere a sè altre squadre isolate e disperse: i Greci si muovono anch'essi: nella pianura di Demetriza le due parti si trovano incontro attelate a combattere; se non che si dà luogo a trattative di pace. Narra Niceta avere i condottieri de' Latini mandato ambasciatori al Brana; essere al Brana piaciuta l'offerta; ma pensando che vi fosse insidia, ovvero evidente segno di paura, non atteso il comando de' capitani, nè suono di tromba, nè segno alcuno di battaglia, avere i soldati di lui dato addosso improvvisamente a' nemici (1). Le cronache latine dicono le pacifiche proposte intavolate da' Greci, accettate da' nostri; esserne uscita una convenzione formale, per cui a quest'ultimi fu promessa libera la via del ritorno, impegnandosi ad allontanarsi tranquillamente dalle terre dello Impero senza farvi alcun danno: però ebbero a trovarsi ingannati, e proditoriamente aggrediti da' loro avversari (2). La frode proverbiale de' Greci rende verisimile il secondo racconto: certo, pendenti le pratiche, e quando meno doveva aspettarsi, avveniva subitamente l'assalto dalla parte imperiale. Era il 7 novembre, sul vespro. I Siciliani resisterono con valore a cui rende omaggio la stessa boria e la stessa animosità bizantina (3): si pugnò fino a notte, re-

(1) *Isacco*, lib. I, loc. cit.

(2) *Chronicon Fossae novae*, f. 71.

« Supradicto stolio Regis fraude et vi Graecorum fortuna est adversata. » Anonimo Cassinese, f. 513.

Si veda anche Sicardo di Cremona, presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, tomo VII, f. 603.

(3) Nicela, lib. cit., f. 469-70.

stando dubbio l'evento; la moltitudine alla fine prevalse, e fu pieno lo sbaraglio de' nostri. Gli uni trucidati o presi, gli altri annegati nello Strimone. Fra i prigionieri si notarono i conti Alduino e Riccardo (1).

Era disfatto questo nucleo importante dell'esercito latino: appena pochi scampati al disastro, raccozzandosi insieme, poterono in mezzo alla nemica contrada aprirsi la via fino a Tessalonica. Altre schiere, disseminate qui e colà nell'interno, ritiravansi verso la stessa città. Confusi gli ordini, perduti i capi, rimaneva una turba accogliticcia, tumultuante, sospettosa, irritata. Il desio della patria risorgeva impaziente. Malgrado una fiera burrasca che imperversava nel mare, i Siciliani montarono in folla sulle navi da carico, che occorsero pronte alla vela: le onde ed i venti affondarono la maggior parte de' legni, e vi perirono marinari e soldati (2). Nè tutti erano riusciti a imbarcarsi o a guadagnare la riva: molti sparsi drappelli vagavano tuttora nel paese circostante a Tessalonica; e perseguivali il ferro de' Greci, specialmente degli Alani ausiliari all'Impero; non concedevasi da' nemici mercede ad alcuno; i cadaveri empivano nuovamente in Tessalonica le strade e le piazze, e le misere membra lasciavansi divorare dai cani (3). Il principe Alessio Comneno, riguardato dai Greci come autore principale de' danni sofferti, fu preso ancor egli ed orbato degli occhi. Più in là, sull'Adriatico, il presidio che occupava Durazzo tentò di difendere quella prima conquista; ma fu mestieri abbandonarla indi a poco. Tancredi, il conte di Lecce, aveva colle armate galée fatto una crociera di alcuni giorni alla imboccatura del Bosforo: ignorava i rovesci dell'esercito, ma cominciò a presupporli: coloro tra le ciurme che avventuraronsi a scendere su' lidi vicini, rimasero in-

(1) Nicela, loc. cit.
(2) Lo stesso, f. 471.
(3) Lo stesso, f. 472.

contanente circondati ed oppressi da' Greci. La flotta imperiale si tenea nondimeno dietro la catena del porto, senza che l'Imperatore in onta alla insistenza de' suoi, le permettesse di uscire e cimentarsi all'aperto. Il sedicesimo dì, colla piena certezza de' seguiti infortuni, Tancredi pensò ricondursi in Sicilia: e bruciata l'isoletta di Calonimo, e dato il guasto ad altri luoghi sulle coste dell'Ellesponto, ordinò la partenza. Molte navi ne andarono sommerse o conquassate dal mare, in talune incrudelirono i morbi. — Oltre le perdite cagionate al ritorno da' rigori del cielo, ebbero (secondo Niceta) a mancare de' nostri dieci migliaia di uccisi in quegli ultimi fatti di guerra; quattromila prigioni erano dalla durezza e dall'avarizia de' Greci posti in fondo alle torri a languirvi di nudità e d'inedia (1).

VIII.

Isacco l'Angelo intumidiva del fausto successo. Alla propria esultanza dava ombra soltanto il merito che ad Alessio Brana potea ridondare di aver salvo l'Impero; e mentre godevasi il frutto dello zelo ed anche della perfidia di lui, rimproveravagli (giusta il racconto degli storici latini) l'offuscato onore delle armi imperiali per le violate stipulazioni di Demetriza. Le minacce e gl'indizi evidenti della gelosia d'Isacco determinavano, tra non guari, la rivolta del Brana (2).

Il re Guglielmo, inteso de' duri trattamenti usati a' prigioni, scrisse risentito, dolendosi di quella immanità per cui lasciavansi barbaramente perire Cristiani presi col ferro alla mano: e sarebbe, diceva, stato minor male il distruggerli tutti nel furor della pugna, onde gli uomini si tramutano in fiere, che il condannarli con freddo animo a logorarsi

(1) *Isacco*, lib. I, f. 475.
(2) Lébeau, *Hist. du Bas Empire*, liv. XCII.

in orribili stenti (1). Non era linguaggio per le orecchie d'Isacco. Aveva in odio i Latini, in ispecie quel loro conte Alduino, del quale rammentava gl'insulti diretti personalmente a lui stesso. Un giorno, copertosi del più ricco suo manto, assiso in un seggio d'oro e di gemme, e chiamati al suo cospetto i cortigiani non solo, ma quanti fossero in Costantinopoli illustri stranieri, a' quali volle dare alta idea della propria grandezza, facea condursi in catene i generali nemici. Riccardo della Cerra compariva con aria nè dimessa nè altera: Alduino, il cui orgoglio avea pareggiato la imprevidenza fatale nel guidare l'impresa, veniva umile e abbattuto in sembiante. Isacco gli apostrofava così: «Voi che, abusando di prosperità momentanee, mi offendeste in tal guisa, come credete che io, l'unto del Signore, debba valermi della propria vittoria? » Taceva Riccardo: Alduino, con abbietto artificio toccando una corda che nell'Imperatore suonava la più efficace di tutte, non arrossì di rispondere: « O grande monarca, io diceva doversi l'Impero conferire al più degno, al più forte, a colui che avesse il destino per sè. M'avveggo or ben tardi che resistere a voi è contrastare col Cielo: chi maggiore e più potente e glorioso di voi? » Ciò che non avrebbe operato in Isacco la pietà o la giustizia, operò la lusinga di un'adulazione ampollosa. Sorse, risparmiò la vita a' due prigionieri, contentandosi di rimandarli nel carcere; nella ebbrezza della vanità soddisfatta, estese quel giorno la clemenza a tutto l'Impero, e dichiarò e volle si pubblicasse in suo nome che non sarebbe per ordinar d'ora in poi la morte o la mutilazione di alcuno, foss'anche il suo più acerbo nemico: fallaci promesse così presto obliate e deluse (2).

L'anno dopo, il re Guglielmo ritentava la guerra. Fin dal tempo di Andronico un ribelle della casa imperiale, un al-

(1) Niceta, lib. cit., f. 475-76.
(2) Lo stesso, f. 479-80.

tro Isacco già governatore in Armenia, erasi per proprio conto insignorito di Cipro che avea sottratto all'Impero. Il pessimo stato del bizantino navilio non avea permesso ad Andronico debellarlo e punirlo (1): ora il novello Imperatore offeriva danari al fortunato ribelle perchè cedesse l'usurpato dominio, e, al rifiuto, spediva a combatterlo un esercito e una flotta di settanta galere. La comandavano due capitani: l'uno, Giovanni Centostefane, cadente di età; l'altro, Vatace, giovane prode ed ardito, ma uno de' numerosi infelici che Andronico avea fatto accecare. Navigavano con favorevoli venti, se non che nelle acque di Cipro stava ad aspettarli una flotta siciliana inviata da Guglielmo coll'ammiraglio Margarito da Brindisi. Gl'imperiali sbarcati furono sconfitti dalle forze dell'usurpatore Isacco: Margarito s'impadronì delle loro navi e dei due capitani, che menò trionfalmente in Sicilia (2). Era una vittoria da compensare in molta parte gli effetti delle passate disgrazie: non però si scioglievano i ceppi a' Siciliani che gemevano tuttavia prigionieri sulle rive del Bosforo.

I Valachi ed i Bulgari poco stante insorgevano, cercando di scuotere la signoria bizantina. Alcune avvisaglie favorevoli alle truppe imperiali erano seguite da progressi pericolosi de' barbari, che, varcate le inaccessibili gole dell'Emo, accampavano nelle pianure di Tracia; ed Isacco l'Angelo dovè, suo malgrado, affidarsi nuovamente alla riputazione militare di Alessio Brana, perdonato ma lasciato in disparte dopo la prima rivolta. Il Brana tornò in capo

(1) Niceta. *Andronico*, lib. I, f. 376-77.

(2) Lo stesso, *Isacco*, lib. I. f. 483-84.

Chronicon Magni Presbiteri, presso Pertz, *Monumenta Germaniae Historica, Script.*, tomo XVII, Annoverae 1861, f. 511. Il cronista occidentale, accennando il fatto, porta ad 80 il numero delle galée bizantine, ma sbaglia la data; dice quella flotta spedita dall'Imperatore Isacco l'Angelo in soccorso a Saladino, e sembra confondere la vittoria siciliana di Cipro co' successi navali riportati più tardi nelle acque di Siria dall'ammiraglio Margarito.

all'esercito: il più poderoso rinforzo che l'Imperatore potesse allora inviargli erano quegli stessi prigionieri latini, cui si apriano le carceri e si davano in pugno le armi. Formarono una legione di fanti, provveduti di aste, lunghe spade, piccoli scudi quali usavansi nel montare a cavallo (1). Que' prodi secondarono il Brana nel respingere i Bulgari; lo secondarono nella nuova rivolta, quando, posto giù ogni ritegno, presentavasi alle porte di Costantinopoli competitore all'Impero. Nè' primi scontri la cavalleria imperiale s'infrangeva a quelle intrepide file, in cui riponevasi la confidenza maggiore del duce: pochi giorni appresso, decisa la lite colla uccisione del Brana, i venturieri latini corsero le sorti de' ribelli sgominati e dispersi, dopo aver cresciuto la fama del proprio valore. Tra Isacco e Guglielmo II pare susseguissero pratiche, che permettevano a' superstiti di restituirsi alla patria (2): certo è memoria di una legazione commessa dal re in Costantinopoli a Bartolomeo Offamill, fratello a Gualtiero, eletto vescovo di Girgenti (3). Fors'anco scambiavansi doni tra Guglielmo ed Isacco l'Angelo, s'egli è vero che costui presentasse Saladino, suo alleato, di quattrocento loriche magnifiche, quattromila mazze di ferro e cinquemila spade avute dal re di Sicilia, e se queste armi non erano piuttosto parte delle spoglie che la rotta e la ritirata de' nostri aveva posto in mano

(1) Nicela, *Isacco*, lib. I, f. 493.

(2) La *Cronaca di Fossanova*, che non parla della spedizione di Cipro nè delle ulteriori vicende de' prigionieri siciliani in Grecia, attribuisce la loro liberazione a generosità d'Isacco l'Angelo, convinto della slealtà usata da Alessio Brana in Demetriza. « Sed Imperator, cognita rei veritate, securitatem considerans et pacem a Graecis non observatam Latinis, condoluit valde et erubuit, et sic demum omnes deliberavit, et unusquisque supervivens reversus est ad patriam. » Presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo I, f. 71.

(3) Pirri, *Sicilia Sacra*, tomo I, f. 113, e tomo II, f. 702.

Libellum de successione Pontificum Agrigenti, etc., tra i Mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. G 12.

al greco Imperatore (1). Così chiudeasi una guerra cominciata dalla monarchia siciliana con lusinghevoli auspici, che però, dietro sterili glorie ed amari disastri, non riusciva per ultimo a conseguenze importanti. Rimaneva nondimeno un gran fatto l'aver potuto, per la seconda volta dopo il re Ruggiero, minacciare nella propria esistenza quell' Impero Orientale, e additarne la via a' Crociati d'Occidente, i quali, con migliore fortuna, compivano la conquista più tardi.

(1) « Quadrigentas loricas peroptimas et quatuor millia palos de ferro et quinque millia ensium quae omnia a rege Siclliae habuerat.» *Chronicon Magni Presbiteri*, presso Pertz, vol. cit., f. 512.

CAPO VI.

Il viaggiatore Ibn-Giobair e i Musulmani di Sicilia — Pace diffinitiva coll'Imperator Barbarossa — Matrimonio tra Enrico lo Svevo e la principessa Costanza — Spedizione in Terrasanta — Morte di Guglielmo II.

(1184-1189)

I.

Circa il 1170, molto prima de' narrati accidenti, era transitato per l'isola quel Beniamino da Tudela, il viaggiatore ebreo, che, partendo di Spagna, peregrinò le parti quasi tutte del mondo allor conosciuto a visitarvi i raminghi fratelli dello stesso suo culto (1). Nel 1184, propriamente mentre si trovavano in moto gli apparecchi per la spedizione in Romania, veniva un altro viaggiatore, spagnuolo anch'egli di nascita, musulmano di fede. Era illustre come letterato ed autore di poemi alla corte degli Almoadi a Granata, quando, per devozione al Profeta, intraprese di condursi alla Mecca. Reduce da' veduti e venerati santuari, nel ravviarsi in Ispagna toccò la Sicilia, e vi si fermò alcuni giorni.

Quali impressioni gli destassero i luoghi, lo abbiamo avanti indicato citando alcun brano del colorito ragguaglio ch'ei lasciavaci di sua breve dimora. Circa alla condizione

(1) *Itinerario*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo I, f. 1000. E la traduzione inglese di Asher, Londra 1840, f. 159 e seg.

degli uomini della propria credenza, Ibn-Giobair la descrisse, nel tutto, come non abbietta e non misera, neppur lieta però nè felice. V'era sempre un secreto rimpianto del perduto esclusivo possesso di sì bella contrada; v'era lo sconforto ineffabile d'una lenta e presagita ruina: il potere monarchico si stendeva benigno sulla razza de' vinti, ma sentivasi in quel progressivo sviluppo di cristiani elementi, in quel sormontare continuo di Occidentali interessi e di Occidentali costumi, una forza, una necessità irresistibile che la condannava, presto o tardi, a perire. L'islamismo era ancora ben lungi dal vedersi perseguitato ed oppresso, ma soffriva di vegetare in un'aria che di giorno in giorno pareva fatta meno per lui. A compiere il quadro, recheremo alcuni tratti più vivi e spiccati.

« C' incontrammo in Messina con un paggio musulmano nominato Abd-el-Musih, persona assai cospicua che ci aveva richiesto d'un colloquio. Ci ricevè gentilmente, e dopo essersi guardato attorno per la sala, e averne allontanato tutt' i servi di cui stava in sospetto, si aprì a noi senza mistero. C'interrogò sulla Mecca (che Dio la benedica!) su' suoi santuari, sopra quelli di Medina *la Santa* e di Soria: all'udire i nostri racconti lasciava trasportarsi da desiderio e da fervore. Passò a domandarci se avevamo menato con noi de' ricordi di quei santi luoghi, e ci pregò a non essere avari con lui delle reliquie di cui potessimo disporre. Poi soggiunse: — Voi godete piena libertà di professare il Corano, siete padroni di far quanto vi aggrada, voi, col piacere di Dio, riuscite nelle vostre faccende; mentre noi, invece, siamo costretti a dissimulare la nostra religione per salvarci la vita, ad osservare di nascosto il culto e i precetti di Dio; ci troviamo incatenati nel regno degl'infedeli, che ci tengono al collo il capestro della schiavitù. Onde altro non ci rimane da fare, per meglio santificarci, che avvicinare i pellegrini pari vostri, supplicarli di pregare per noi, e godere delle memorie ch'essi voglian donarci di que' luoghi benedetti,

affinchè ci valgano di preparazione all'*imam* e di tesoro nel letto della morte. — Tali parole ci commossero fortemente. Pregammo perchè una buona fine fosse accordata a quest'uomo, e lo regalammo di taluni oggetti da lui desiderati. Non sapeva come ringraziarci e come sdebitarsi con noi, e ci pregò di tenere occulta la fede religiosa degli altri paggi di corte suoi confratelli. Costoro godono gran rinomanza di carità: il riscatto de' prigionieri è però l'opera che più li farà meritevoli al cospetto di Dio. Il medesimo può dirsi dei loro servi. »

La fantasia del paggio messinese par tuttavolta che tendesse a pingere troppo in nero le cose, od invece è da credere che a Messina gl'infedeli si trovassero peggio che altrove nell'isola; e narrando il suo cammino da Termini a Palermo, continua il viaggiatore spagnuolo: « Procedevamo lungo una strada popolata come un mercato, ed ingombra di gente che andava e che veniva. I Cristiani delle carovane in cui c'imbattemmo, erano primi a salutarci, e ci trattavano in modo veramente amichevole. Trovammo nella raffinatezza di questo paese, e nella cortesia de' suoi abitatori verso i Musulmani, tutto ciò che abbisogna per sedurre lo spirito degl'ignoranti. Che Dio protegga il popolo di Maometto! Che nella sua potenza e bontà lo salvi da ogni tentazione! »

All'arrivo de' pellegrini in Palermo, il *Mosthalif*, specie di commissario sopra la polizia interna, comparve a interrogarli in mezzo a due servi che sostenevan lo strascico delle sue vestimenta. Era un bel vecchio da' lunghi mustacchi bianchi; richiese in arabo, poichè parlava l'arabo assai speditamente, di che paese fossero e qual fosse il motivo della loro venuta; ed udite le risposte, si mostrò manieroso e gentile. Prima di congedarsi pronunciò a bassa voce la salutazione e la preghiera (a modo musulmano): il che fece loro gran meraviglia. — I doganieri non mancarono di esercitare sòvr' essi la loro sorveglianza, sino a ricorrere a qualche meschina astuzia per iscoprire se portassero merci di

contrabbando. Erano le feste del Natale, e fu loro permesso di visitare liberamente e ammirare la chiesa di Giorgio lo Antiocheno (l'attuale chiesa della Martorana), ove uomini e donne si trovavano insieme adunati. In quella occasione ebbero agio a conoscere « come le Cristiane della città, per la eleganza del dire e per il modo di abbigliarsi, imitassero l'uso delle donne musulmane. Esse uscivano, per quelle feste, ornate di abiti di seta color d'oro, avvolte in graziosi mantelli, coperte di veli variopinti, calzate di stivaletti dorati, pavoneggiandosi cariche di monili, di belletti e di profumi, simili in tutto alle dame musulmane. » — « Così, conchiude Ibn-Giobair, ci rammentammo del seguente verso del poeta come uno scherzo adatto alla circostanza: —Affè, chi entra in chiesa, vi rinviene delle antilopi e delle gazzelle. »

In Trapani osservò animato il commercio colle coste africane. Era quivi allorchè ricorreva la solennità del primo *sceval*, il *beiram* de' Turchi. « La nuova luna di questo mese cominciò la notte di sabato 5 gennaro, essendo stato provato con testimoni avanti l'*Hakim* di Trapani ch'erasi veduta la nuova luna di *ramadhan* la notte del giovedì, e che il popolo della capitale della Sicilia aveva cominciato il digiuno il giorno di giovedì. Si celebrò dunque la festa della fine (*del digiuno*) contandolo da quel giorno. Facemmo la preghiera, in occasione di questa santa festa, in una delle moschée di Trapani, unitamente a quegli abitanti che per causa legittima non poterono recarsi al *Mosalla* (1). Recitammo la preghiera de' viandanti. Che Dio faccia ritornare ogni viandante a casa sua!... Tutto il popolo (*de' Musulmani*) s'incamminò al *Mosalla* col magistrato preposto a' giudizî, avanzando al suono di taballi e di corni, cosa che ci recò maraviglia non meno dalla condotta de' Cristiani, i quali fingevano non avvedersi di nulla. »

(1) Il *Mosalla*, luogo della preghiera fuori il recinto della città.

Ibn-Giobair si disponeva a partire sopra una nave genovese, quando, giusto allora, arrivò in Trapani il capo dei *credenti* nell'isola, il loro principale signore, quel *Kaid* Abu-'l-Kasim, più volte menzionato di sopra. Abu-'l-Kasim era già un po' attempato: godeva tra i suoi fama di probità, di beneficenza singolare co' poveri, co' pellegrini, co' prigionieri; ma la fortuna di lui era soggiaciuta ad un funesto tracollo. Accusato di corrispondenze colpevoli cogli Almoadi affricani, pericolò della vita, e potè a stento camparla colla perdita di una enorme somma in danaro (1) e colla confisca di gran parte dell'avito retaggio. L'ossequio della gente musulmana non abbandonavalo nel proprio disastro: rimesso in certa guisa nella grazia del re, gli s'era ultimamente affidata una carica governativa. « Al suo giungere in Trapani, prosegue Ibn-Giobair, ci fe' delle istanze per abboccarsi con noi. Infatti, essendoci trovati insieme, ci chiarì appieno la sua posizione e quella degli abitanti di quest'isola rispetto a' loro nemici, con tali minuzie da stringere i cuori e far versare lagrime di sangue. — Ho procurato, ci disse, per me e per le persone di casa mia vendere tutto ciò che ci rimane, nella speranza di potere in questo modo liberarci dall'attuale stato e aver di che vivere in qualche paese musulmano. — Considera dunque (*o lettore*) a quali termini fosse ridotto quest'uomo per desiderare, non ostanti le sue molte ricchezze e l'alto suo grado, di gettarsi ad una simile determinazione, con tutte le sue robe, i familiari, i servi, i figliuoli e le figlie... Nel momento di separarci egli piangeva, e noi pure piangevamo. La nobiltà della sua schiatta, le rare qualità del suo animo, la gravità delle sue maniere, la immensa affezione pe' suoi, la liberalità senza limiti, la bellezza della sua figura e la bontà del suo cuore c'ispiravano per lui viva simpatia. »

(1) Secondo il calcolo stabilito dall'Amari nelle note al *Viaggio* d'Ibn-Giobair, la cifra carpita ad Abu-'l-kasim equivaleva a lire 513,000 circa di attuale moneta italiana.

In sostanza, col fatidico istinto d'un sinistro avvenire, lo zelo di certe anime ardenti cominciava a sentirsi imprigionato e compresso fra le circostanze civili e politiche di quello Stato cristiano. « Noi, ed è l'ultimo de' notevoli aneddoti che ci tramanda Ibn-Giobair, noi fummo pure testimoni di un'altra rilucente prova della condizione dei Musulmani; d'uno di que' fatti che straziano l'animo e lo consumano di pietà e d'affanno. Uno de' primi della città di Trapani mandò il suo figliuolo a un pellegrino nostro compagno, pregandolo di accettar la sua figlia, donzella appena nubile, perchè la sposasse, se gli fosse piaciuta; e, dove no, la portasse con sè per maritarla a qualcuno dei suoi compatrioti, al quale aggradisse la giovane. Or costei abbandonava volentieri padre e fratelli, sollecita di sottrarsi alla tentazione (*di apostasia*), e cupida di abitare in terra musulmana; ed il padre e i fratelli n'erano contentissimi, sperando che troverebbero essi pure una via di rifuggirsi in terra musulmana, tolti gli ostacoli che allora impedivanli... Il pellegrino, cui fu fatta la proposta, non chiedeva di meglio, lusingato di cogliere tale occasione che gli offriva del bene in questa vita e nell'altra. In quanto a noi, restammo grandemente sorpresi che potesse mai trovarsi un uomo nel caso di concedere con tanta facilità un pegno ch'era parte del suo cuore; che potesse confidar la figliuola a un individuo del tutto straniero, e rassegnarsi al distacco da lei, al doloroso desiderio di rivederla, al vuoto che gli avrebbe lasciato la sua dipartenza. Trovammo pure straordinaria questa fanciulla (che Dio la preservi sotto il suo patrocinio!) e la soddisfazione ch'ella prova di abbandonare i suoi parenti per amore verso l'islamismo e per appigliarsi al saldo appoggio della sua religione. Che Dio (il quale sia esaltato!) tenga questa giovinetta sotto la sua guardia, che la circondi d'una compagnia amorevole, e che la renda felice! Interrogata dal padre sul progetto ch'egli avea concepito, dessa rispose: — Se tu mi trattieni, dovrai rispon-

der di me. — Non aveva madre, ma due fratelli soltanto e una sorella bambina. »

II.

Adesso, a più alti negozi e interessi più gravi.

Dopo i patti di Venezia Federigo era tornato in Germania, intento a consolidarvi la fortuna della casa di Hoenstaufen, in cui bramava perpetuare la successione all' Impero. Carezzò i vari principi; ma il più potente fra loro, Enrico il Leone, il compagno de' più verdi suoi anni che l'ambizione aveva separato da lui, bisognava domarlo: e ne nacque una guerra, per cui Enrico, posto al bando dell' Impero, privato de' feudali domini di Sassonia e Baviera, dovette alla generosità dello Svevo il serbare una parte delle ereditarie sue terre, movendo tuttavia per l'esilio alla corte del re inglese, suo suocero.

Di qua dalle Alpi la tregua conchiusa lasciava agl' Italiani opportunità di premunirsi, di ordinarsi fra loro, di cementare la unione comune, contro la quale era venuta a fiaccarsi la straniera possanza. Rendere permanente e durevole quell'indirizzo spontaneo di cose, che avea condotto a trionfare in Legnano e stipulare con vantaggio in Venezia; nelle città del settentrione e del centro corroborar quel sistema di accordi ed aiuti reciproci; assicurare la Lega sotto il patronato efficace e la egemonia di fatto ch'esercitava la robusta monarchia del mezzodì; profittare del morale prestigio che a quel concerto di forze avrebbe aggiunto la spirituale autorità de' pontefici: tutto ciò pare a noi dovesse allor presentarsi come naturale e possibile. Se non che il disegno di una vera federazione politica, avente in sè stessa elementi di consistenza e di vita, era troppo complicato ed astratto per le nozioni e pe' pensieri del tempo (1). In que' Municipi il sentimento locale pre-

(1) Sismondi, *Histoire des Républiques Italiennes du moyen-âge*, tomo II, cap. XI, f. 187. Parigi 1809.

valeva esclusivo, assoluto, aggressore e usurpatore al di là della propria lor cerchia: si congiungevano insieme finchè urgesse il pericolo; cessato il pericolo, il fascio allentavasi, e le rispettive ambizioni, le borie, le mutue discordie riprendeano il di sopra. L'idea d'una nazionalità indipendente era monca e imperfetta, subordinata pur sempre al romano concetto della universale supremazia dell'Impero. E dacchè il Tedesco era ricacciato oltremonti, la corte di Roma tornava a riguardare nella sovranità de' Normanni un potere rivale; la politica sospettosa de' Papi non avrebbe detestato e temuto meno che l'Imperatore straniero un principato domestico, forte e preponderante in Italia d'influenza e di credito; nè la irrequieta gelosia di quelle molte repubbliche, che avevano pure salutato i Normanni dell'isola come capi alla Lega, avrebbe saputo adattarsi a subirne il continuo e soverchio ascendente.

In sei anni di necessario riposo Federigo non lasciava di usar le sue arti a smembrare, a guadagnarsi, se gli venisse mai fatto, le città collegate. Vi riuscì in qualche parte: Tortona consentiva separatamente a concludere speciali trattati; Alessandria imitavala, tollerava di mutare il glorioso suo nome in quello di Cesarèa, e gli abitanti, usciti al di fuori, attesero che un messo imperiale li riconducesse, quasi grazia e clemenza, in quelle mura sì onoratamente da loro sostenute e difese. In dicembre del 1183 andava a spirare il termine della tregua. Federigo, stanco del lungo contendere, comprendeva anche allora la difficoltà d'una vittoria ottenuta colle armi: risolvevasi dunque a far le viste di cedere, piegarsi di nuovo, rinunciare alla guerra, salvo ad aspettar nella pace gl'immancabili frutti del tempo, delle scissure ed incertezze italiane. La pace, per motivi diversi ma efficaci ugualmente, appariva desiderabile e grata a' Lombardi. Così, all'entrare di maggio di quell'anno medesimo, n'erano poste le basi a Piacenza tra i deputati delle varie città e gli ambasciatori im-

periali; e il 25 del giugno seguente, in una Dieta convocata a Costanza, i diritti scambievoli dell'Impero e de' Comuni italiani erano definitivamente riconosciuti e dichiarati. I Comuni ritennero le loro franchigie, i loro demani, la giurisdizione civile e criminale, la potestà di eleggere i loro rettori, armare milizie, costruire fortezze, confermare le passate alleanze o contrarne di nuove: l'Imperatore annullava le sentenze di confisca pronunciate per causa di fellonia; riserbavasi l'alta sovranità, l'esigere il giuramento di fede e d'omaggio da' cittadini d'ogni Comune da' quindici anni a' sessanta e farselo rinnovare in ogni sei anni, la investitura de'magistrati popolarmente eletti, la nomina de' giudici di appello che doveano in suo nome impartir la giustizia secondo gli usi e gli statuti locali, il *fodro* o viatico nel suo passaggio e nella dimora in Lombardia: ove intorno alle regalie sorgesse disputa tra un Comune e lo Impero, il vescovo la risolverebbe per arbitri (1). Alle stipulazioni non intervenivano il Papa nè il re di Sicilia: il Papa ch'erasi preventivamente acconciato coll'Impero, e in quello stato di mezzana indipendenza e di mezzana libertà da una parte, di sovranità dimezzata dall'altra, scorgeva assai comodo assetto pe' chiericali raggiri; il re di Sicilia a cui riguardo Federigo accoglieva novelli pensieri, e che gl'importava alienare, quanto fosse possibile, dalle cose e da' maneggi dell'Italia di sopra.

Nella primavera del 1184 l'Imperatore celebrava una corte plenaria a Magonza, in aperta pianura sulle sponde del Reno. L'Alemagna non aveva ancora veduto una festa così lieta e magnifica. Vi giungevano da ogni punto duchi e marchesi, principi e conti, con gran séguito di scudieri e famigli; v'erano mense lautamente imbandite per la moltitudine accorsa, torneamenti e giostre, in cui ruppe anch'e-

(1) *Pax Costantiae*, presso Muratori, *Ant. It.*, tomo IV, f. 292, e presso Pertz, *Monumenta Germaniae historica*, tomo II *Legum*, f. 175.

gli la sua lancia il vecchio Barbarossa: colà Enrico suo figlio, re de' Romani, e il di costui fratello duca di Svevia ricevevano gli sproni di cavaliere. Nel vegnente settembre, avendo a fianco quel suo primogenito, Federigo ridiscendeva in Italia: appressavasi, questa volta, da amico; le città di Lombardia l'onoravano, e Milano tra tutte che aprivagli volentieri le porte: l'imperiale viaggio mirava, in apparenza, a suggellare il recente concordato co' popoli, a fissare col Papa alcuni articoli che rimanevano per anche in sospeso, quelli in ispecie che toccavano la promessa coronazione di Enrico e la eredità della contessa Matilde. Ma prefiggeasi uno scopo più arcano e recondito: certe pratiche da intavolare di soppiatto in Palermo; il progetto d'un matrimonio fra Enrico ed una principessa del sangue normanno. L'Imperatore poneva allora sollecita cura a mostrarsi un altr'uomo: tutto amore per quella gente italiana sì fieramente combattuta in addietro, per quelle municipali franchigie, che gli erano già sembrate sì esose, e che oggi affettava anche ampliare e ingrandire in beneficio di questa o di quell'altra città. Il papa Lucio III andò a trovarlo in Verona, ma non poterono intendersi. Poco dopo vacò l'Apostolica Sede, e il voto de' Cardinali vi chiamò Urbano III: nemmeno con questo al Barbarossa riuscì di far colpo; i negoziati si stringevano invece più attivi colla corte dell'isola.

III.

Al 1185 la pace veniva diffinitivamente fermata tra l'Imperatore e il re siciliano (1); e la proposta delle nozze di Enrico colla principessa Costanza la seguì poco appresso.

Dalla regina Giovanna Guglielmo non aveva, dopo otto

(1) Anonimo Cassinese, f. 513.

anni, ricevuto alcuna prole (1). I collaterali immediati e legittimi della linea regnante erano mancati da un pezzo: non era nella monarchia alcuna legge che dal succedere escludesse le femmine; il diritto ereditario alla corona si sarebbe, adunque, ridotto in Costanza, la figliuola superstite del re Ruggiero. Costanza era nata postuma nel 1154, dalle terze nozze del padre con Beatrice figliuola al conte di Rethel (2). Nella reggia dell'uno e dell'altro Guglielmo fu allevata tra le pompe e le gentili discipline confacenti al suo grado (3): gli scrittori favoleggiarono poi che chiusa in un chiostro di monache, e quivi cresciuta in età e profferiti i religiosi suoi voti, ne fosse tolta per andare a marito con dispensa del Papa (4). Ne' primi tempi visse estranea alle pubbliche brighe: una sola volta si trova mescolato il suo nome agli avvenimenti del 1169 in Messina, ma non per sua diretta ingerenza, sì pel dritto eventuale a succedere che andavale fin d'allora attribuito (5). Era bella di forme e d'aspetto, lodata per modestia, per bontà e cortesia (6).

(1) Tra le altre fandonie della cronaca di Roberto abate del Monte di San Michele, sotto l'anno 1181 vi ha quella della nascita di un fanciullo, figliuolo di Guglielmo II e della regina Giovanna, chiamato Boemondo, a cui il padre avrebbe conferito il titolo di duca di Puglia.

(2) « Postuma, post patrem materno ventre relicta
Jamque triennalis tempore virgo fuit. »
Goffredo da Viterbo presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, tomo VII, f. 462.

(3) « Constantia primis a cunabulis in deliciarum tuarum affluentia diutius educata, tuisque instituta doctrinis, et moribus informata, tandem opibus tuis barbaros dilatura discessit. » Falcando, f. 405 nella Introduzione, apostrofe alla Sicilia.

(4) Quella favola, accolta anche da Dante, *Paradiso*, Canto III, fu con irrepugnabili argomenti confutata dal Baronio, *Ann. Eccl.*, an. 1186.

(5) Vedi al foglio 98 del presente volume.

(6) « Fuit speciosa nimis » Goffredo da Viterbo, loc. cit. E Pietro d'Eboli, *Carmen.*, f. 4:

Virtutem virtus, docilem proba, casta pudicam,
Formosam peperit pulchra, beata piam,
Nascitur in lucem de ventre beata beato
De Constantini nomine nomine habens. »

Quanto alla bellezza, un cronista della fine del secolo seguente dice il con-

Adesso il re Guglielmo era giovane ancora, ma d'inferma salute, ed evidentemente riserbato a vita non lunga: ogni speranza sulla fecondità di Giovanna sembrava quasi affatto svanita: nella illustre donzella era perciò naturale che si fissassero gli occhi come depositaria de' destini d'un regno. Il progetto di riunire all'Impero l'Italia meriggia, questo sogno ch'era invano balenato nella mente de' suoi predecessori e di lui, potè in questa guisa per Federigo Barbarossa acquistare probabilità di riuscita mercè un solenne legame che al suo proprio figliuolo congiungesse quella erede della stirpe normanna. Costanza contava trentun anni di età, venti appena il re de' Romani: la differenza premeva assai poco; premeva bensì il valore politico di quel parentado, che avrebbe mutato le condizioni dell' Impero al di qua delle Alpi, e conferito in Germania alla casa di Hoenstaufen predominio sicuro e durevole. Non era tuttavia facile assunto: doveasi strappare il consenso della corte in Sicilia; custodire il secreto finchè i negoziati non fossero pienamente conchiusi, celarli sopratutto al pontefice, il quale vi avrebbe riluttato con ogni sua forza, importando una seria minaccia per la temporale autorità della Chiesa, per l'edificio con tenace fermezza ideato e messo su da Ildebrando.

Il governo in Palermo continuava a reggersi sotto la solita guida de' due antichi ministri, il Protonotaro e Vice-Cancelliere Matteo d'Aiello, l'arcivescovo Gualtiero Offamill (1): gli altri funzionari e ministri, che appariscono

trario: « Claudam, in visu obliquam. » Anonimo, *Hist. Sic.*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo II, f. 817. Ma questa cronaca, fra le altre cose, riporta la notizia della professione religiosa di Costanza nel monastero di Santa Maria in Palermo, ove l'autore fa chiuderla appunto per la sua deformità; le attribuisce oltre a quarant'anni all'epoca del suo matrimonio, e dà vanto al re Guglielmo di una castità, alla quale non pretese certo il buon principe, e per cui la regina Giovanna sarebbe rimasta intatta sempre al suo fianco.

(1) « Quorum prudentia et consilio tota Curia dicebatur. His duobus quasi

durante quell'epoca, rimanevano subordinati a costoro (1); Gentile, il vescovo di Girgenti, era cessato di vivere; Riccardo Palmer, occupando la sede arcivescovile in Messina, rinunciava alle cure di corte, intento del tutto alla propria diocesi (2). Coll'età declinante l'influsso religioso del secolo pare avesse guadagnato più sempre il Protonotaro di Aiello. Per due volte già vedovo, e padre a tre figli, di cui l'uno dopo la morte di Romualdo fu nel 1181 arcivescovo di Salerno, gli nacque la voglia di prendere gli ordini sacri (3); seguì a largheggiare in donazioni ecclesiastiche (4): ma l'attività negli affari continua e indefessa, le tendenze in politica prettamente laicali, l'umore inasprito in vecchiaia dalla gotta che il tormentava ostinata, contrastavano alla chierica assunta e a quella tarda vocazione di prete. I detrattori e i malevoli (nè poteano mancargli in sì lunga e avventurosa carriera) come il motteggiavano di origine affricana (5), spargevano strane voci sul conto di lui; fra

duabus columnis firmissimis omnes Regni magnates obsequendo adhaeserant.» Riccardo da San Germano, f. 146.

(1) In un diploma del 1187 pubblicato da Mortillaro, *Catalogo ragionato de' diplomi esistenti nel Tabulario della chiesa Metropolitana di Palermo*, f. 379, si trova sottoscritto Ugo Lupin col titolo di Gran Siniscalco. Goffredo di Marlorano e Guglielmo di Mélenvenani s'incontrano segnati come Maestri Giustizieri in un diploma del 1183 presso Del Giudice, *Descriz. del R. Tempio di Monreale*, f. 27, e in un altro del 1186 fra i Mss. della Bibl. Com. di Palermo. Il gaito Riccardo proseguiva ad amministrar la finanza.

(2) Vedi Pirri, *Sicilia Sacra*, tomo I, f. 398.

(3) « Te sinus Ecclesiae contra decreta recepit,
Peccati bigamum non decet ara Dei. »
Pietro d'Eboli, *Carmen*, l. 104.

(4) Erasi fin dal 1177 col consenso del re fatto ascrivere come converso al monastero Basiliano del Salvatore in Messina, a cui concesse alcuni poderi presso il suo casale di Collura, e la concessione fu approvata da Guglielmo II. (Diplomi del Tabulario dell'Archimandritato di Messina citati da Pirri, tomo II, f. 980).

(5) « Duxeris unde genus gens a me nulla requirat,
Nam Carthago tuos dirruta misit avos. »
Pietro d'Eboli, *Carmen*, f. 104.

l'altre, che a curare il suo male e alleviarne il dolore usasse scellerati rimedi: una miniatura contemporanea del manoscritto di Pietro d'Eboli il rappresenta co' piedi in un catino, mentre un servo recide la testa di un Negro, il cui sangue spiccia rosseggiante a bagnarglieli (1). Nella pubblica vita rimanea, nondimeno, l'individuo eminente per tant'anni esercitato e provato, la espressione più insigne del merito popolano e borghese a fronte della ereditaria nobiltà de' baroni, ed a fronte di straniere pretese l'interprete più ardito e più valido del sentimento nazionale ed indigeno. L'arcivescovo Gualtiero Offamill nutriva nel fondo verso il proprio collega l'occulto dispetto della mediocrità invidiosa: sinceramente devoto a Guglielmo, lo era meno al paese che non riconosceva per patria: il tatto sagace e la interposizione del re, che impediva l'aperta rottura tra i due consiglieri, non toglieva nè menomava tra loro la ruggine solita (2). Nel favorire la prediletta sua chiesa di Monreale avendole il re annesso una parte del territorio per l'innanzi soggetto alla metropolitana giurisdizione di Palermo, Gualtiero credè ravvisare la mano da cui venivagli il colpo, e attribuì il regio fatto alle insinuazioni dell'emulo (3). Bartolomeo, fratello a Gualtiero e vescovo di

(1) « Saepe laborantì cum nil succurrere possit,
Humano tepuit sanguine gutta pedum. »

Pietro d'Eboli, f. 104. E altrove, f. 17 e 64.

Il manoscritto conservato originalmente in Berna è, secondo ogni apparenza, quello stesso offerto dal poeta all'Imperatore Enrico VI Svevo. Nelle invettive contro la memoria di Matteo d'Aiello è facile ravvisare la parzialità venale e calunniatrice che ispirava que' versi.

(2) « Nam odio se habebant ad invicem, quamquam se in pubblico diligere viderentur, et per invidiam detrahentes libenter unus alteri in occultu. » Riccardo da San Germano, f. 546.

Riccardo scrisse alcuni anni dopo, sotto Federigo lo Svevo. Ma raccolse testimonianze credibili de' tempi a lui vicini.

(3) Riccardo da San Germano, f. 546.

Girgenti, per uguale cagione, in quanto si atteneva a lui stesso e alla propria diocesi, lasciò scorgere il suo malcontento, ed incorse la disgrazia del re (1): Gualtiero dissimulò con molt'arte, ma fermò vendicarsi.

Gli emissari dell'Imperator Barbarossa, mandati nell'isola a scandagliare il terreno, ebbero a trovare nel Protonotaro d'Aiello un'avversione decisa: bastò perchè l'Offamill si gittasse ad opinare altrimenti. Messo il partito nei Consigli di corte, il Protonotaro sorgeva a mostrare nelle nozze proposte un pericolo per la indipendenza del regno, una deviazione funesta dalla linea politica che la Casa normanna avea con vantaggio seguito finora. « La Sicilia, ei diceva, unita all'Impero si ridurrebbe provincia, traendo con sè la servitù dell'Italia, ove per la potenza germanica non sarebbe oggimai contrappeso nè argine. I Siciliani, amanti de' naturali lor principi, abborrirebbero un signore straniero, che risedesse di là dal mare e da' monti. Vedete qual ripugnanza tra i costumi tedeschi e l'indole, il genio, i costumi italiani; vedete il nome tedesco esecrato e infamato per gli oltraggi e pe' danni recati in Italia dalle Alpi a' confini del regno. » In contrario l'Offamill esponeva i disordini che avrebbe partorito fuori dubbio la morte del re senza discendenza maschile, senza successione pienamente assicurata: il dritto di Costanza, privo d'un braccio gagliardo che si facesse a sorreggerlo, dovea temere il concorso di non pochi ambiziosi, che avrebbero levato il pensiero infino al trono; quel gruppo di Stati diversi e di potenti baronie, che il governo normanno avea lavorato a congiungere insieme, tenderebbe a dissolversi; la discordia civile succederebbe a tanti anni di prosperità e di quiete: allora la invasione straniera troverebbe aperta la via del paese; e lo Svevo, col quale oggi potrebbero discutersi

(1) *Libellum de successione Pontificum Agrigenti* etc., fra i Mss. della Bibl. Com. di Palermo, Qq. G. 12.

i patti, si presenterebbe coll'arbitrio feroce d'una violenta conquista. — L'inglese prelato nel trionfo nel re de' Romani, voluto e predisposto da lui, considerava già il crollo del proprio rivale, che aveva indarno cercato di ostarvi. Guglielmo vacillava, esitava. Quel languore morboso, per cui doveano spegnersi immaturamente i suoi giorni, pare influisse a deprimerne la tempra dell'animo, naturalmente tutt'altra: la imagine della guerra domestica, della interna anarchia dopo lui riserbata al reame, si offeriva al suo sguardo con tinte assai lugubri: i detti del suo antico maestro gli riparlavano ancora con efficacia autorevole. La mano di Costanza fu assentita e promessa ad Enrico (1). Contemporaneamente, per comando del re, venne a' principali baroni richiesto un giuramento, per cui, morendo egli senza figli ed eredi diretti, obbligavansi a prestare obbedienza alla principessa e al marito (2). Non tutti, ma taluni fra loro all'invito si recavano in Troia (3). Dovè, suo malgrado, comparirvi fra gli altri il Vice-Cancelliere Matteo (4).

Costanza si partì da Palermo sul cominciare del 1186. Fu onorevolmente accompagnata all'estrema frontiera: al suo séguito si trascinavano più di cencinquanta bestie da soma cariche d'oro, d'argento, di preziosi gioielli, stoffe di seta, pellicce d'ermellino e di vaio (5). A Rieti si trovarono gl'inviati

(1) Riccardo da San Germano, *Chron.*, f. 546.

(2) Le parole di Riccardo da San Germano non sembrano alludere alla convocazione d'un Parlamento ordinario di signori e di vescovi, ma piuttosto ad una chiamata individuale, e ad una promessa che si volle separatamente esigere dai primari baroni: manifesto ripiego per cansare il pericolo di una collettiva resistenza.

(3) « Qui (Tancredus comes Licii) apud Trojam *cum quibusdam aliis* juraverat fidelitatem Constantiae uxori Henrici. » Anonimo Cassinese, f. 514.

(4) « Jurat *cum multis* Archi-Mateus idem. »
Pietro d'Eboli, f. 7.

(5) *Chronicon Placentinum*, presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, tomo XVI, f. 456.

imperiali a riceverla. L'Imperatore, con gran folla di principi, erasi condotto nuovamente in Italia e a Milano per farvi solenneggiare le nozze: i Milanesi aveano, con piacenteria adulatrice, chiesto in grazia che la festa si celebrasse nella loro città; un bando vi convocava ad una corte plenaria i feudatari italiani: ed è da vedere nel cronista ghibellino Ottone di San Biagio la gioia con cui egli vanta in quella circostanza la ricuperazione all'Impero del regno di Sicilia e del ducato di Puglia, domini, dic'egli, che dopo la morte di Lotario n'erano stati sottratti una volta da Ruggiero, violentando il Papa ed estorcendo il nome di re (1). All'avvicinarsi della principessa l'Imperatore ed il figlio le uscirono incontro e la menarono in città con magnifica pompa. La cattedrale di Milano, rovinata nelle guerre anteriori, non era tuttavia pienamente rifatta: talchè per la cerimonia fu apparecchiata la vecchia basilica di Santo Ambrogio. Mancava l'arcivescovo, che recatosi in Verona seguendo Lucio III pontefice, v'era stato, alla morte di questo, eletto dal Sacro Collegio a portar la tiara col nome di Urbano III: Urbano, sorpreso ed afflitto dalla conchiusione di quel maritaggio, non volle nè secondare l'invito di Federigo intervenendo ad unire egli stesso i due sposi, nè permettere all'uopo la scelta d'un novello arcivescovo suo successore. La benedizione nuziale fu impartita il 27 gennaio 1186 da Gotofredo patriarca d'Aquilea, che cinse anche Enrico e Costanza del diadema de' re Longobardi fatto venire espressamente da Monza. Un vescovo tedesco incoronò la nuova regina pel regno di Germania, l'arcivescovo di Vienna per quello di Arles (2). Seguì un sontuoso banchetto, in un edificio appositamente costruito in legno, ove l'Imperatore riunì i principali signori: poi cacce, giuochi,

(1) *Chronicon*, lvi, tomo VI, f. 885.

(2) Goffredo da Viterbo, *Pantheon*, presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, t. VII, f. 467.

spettacoli; poi Federico ritornava in Germania, e il governo delle cose italiane fu lasciato ad Enrico (1).

IV.

Urbano III, nel proprio corruccio, sottopose all'interdetto il patriarca d'Aquilea e i prelati che aveano seco assistito (2); ma l'Impero rilevava più alta la testa, negando restituire alla Chiesa il patrimonio della contessa Matilde, attribuendosi i frutti de' vescovati vacanti, percependo arbitrariamente le decime su' beni del clero. Non passava quell'anno, ed il giovane Enrico conduceva un esercito nella valle del Tevere per affiancare i Romani che avversavano il Papa (3): Urbano III si preparava in Verona, e quindi in Ferrara, a lanciar la scomunica contro l'Imperatore; quando, come colpo di folgore, arrivava e scotea l'Occidente una terribile nuova: Gerusalemme perduta per le armi cristiane, ricaduta in balìa de' Musulmani, padroni e profanatori di nuovo della santa città.

Confinato sotto il cielo dell'Asia, cinto da nemici e, senza prossimi e forti alleati, ridotto a sostentarsi oggimai di tardi ed incerti soccorsi, quel reame de' Franchi ebbe ad apparire pur troppo una labile opera, di cui potè prevedersi non lontana la fine. Aggiungevansi i perpetui dissidî, la corruttela crescente, la mondana ambizione de' guerrieri di Cristo, di que' pellegrini e venturieri che portavano sul Sepolcro di Cristo i vizî, il lusso e le lascivie d'Europa; la ostilità e la perfidia de' Greci; la stanchezza de' popoli Oc-

(1) Ottone di San Biagio, *Chron.*, f. 885.
Giulini, *Memorie di Milano*, tomo VII, f. 33 e seg.
De Cherrier, *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la maison de Souabe*, liv. I, § IV.
(2) *Annales Aquiticensis Monast.*, nel tomo XVIII *Rer. Francic. Script.*, f. 538.
(3) *Chron.*, *Fossae novae*, f. 71.

cidentali, i particolari e positivi interessi che sorgeano a distoglierli da quelle fantastiche imprese d'oltremare: con ciò, l'anarchia interna del regno, la licenza di feudatari turbolenti ed indocili, la debolezza di quel potere monarchico reso inetto a frenarli. Baldovino IV, il principe cieco e lebbroso, moriva. Sibilla, sorella di lui e riconosciuta sua erede, nel tempio toltasi la corona di capo, la collocava sulla fronte al marito, Guido di Lusignano, un cavaliere senza nome e senza gloria, che i grandi aveano ricusato obbedire e che videro con disprezzo elevarsi.

Una tregua consentita da Saladino, cui giovava a soffocare altrove gli avanzi di oppositori e rivali, ebbe, in ogni modo, lasciato respirare i Cristiani di Palestina e di Siria. Interrompevala la folle baldanza di que' loro baroni; ed allora il soldano d'Egitto, raccolte sue forze, movea decisamente dalle rive del Nilo a stringere e terminare la lotta che durava da un secolo. I Cristiani crederon distinguere terribili segni delle calamità sovrastanti: il sole oscurarsi; tremuoti, procelle; il fuoco guizzare per l'aria « come fosse in una casa incendiata. » Saladino conduceva con sè un misto esercito di Turchi, Egizi, Arabi, Curdi. Prometteva a' seguaci le spoglie de' vinti, e divideva anticipatamente agli emiri provincie e città. Traversato il Giordano, s'avanzò in Galilea alla testa di novantamila cavalli. Guido di Lusignano e i baroni del regno, conciliati un momento dalla gravità del pericolo, si davano la posta nella pianura di Séfuri. Colà, per le tende, si bisbigliò la notizia che Saladino avesse occupato Tiberiade; e, malgrado i consigli del vecchio conte di Tripoli, fu deliberato marciare incontro al nemico e tentare le sorti d'una campale battaglia. Le torme infedeli occupavano le gole de' monti, attendendo i Crociati al passaggio: lassi dal cammino, arsi dalla sete, costoro si trovavano esposti ad un nembo di frecce che piovea dalle alture; indi la cavalleria musulmana rovesciavasi loro addosso nel piano, e fu generale la mischia. Stretti

intorno alla *vera Croce*, che aveano tra le file condotto con sè, i Franchi pugnarono con eroico valore: si contrastò per due giorni; alla sera del secondo dì, i cadaveri empivano il campo, il re Guido e i più illustri personaggi cristiani si trovavano incatenati a coppie nella tenda di Saladino. Il soldano accolse benigno il re vinto: gli porse a rifocillarlo una coppa, e Guido beveva e passava la coppa a' compagni: il conte Rinaldo di Castiglione, a cui s'imputava aver primo violato la tregua, vi stendeva anch'egli la destra; ma il soldano: « Tu, no, non berrai in mia presenza, traditore e spergiuratore de' patti » e, tratta la scimitarra, si scagliava a ferirlo. Fu segnale alla strage. I cavalieri di San Giovanni e del Tempio anch'essi, quasi tutti, soggiacquero alla musulmana vendetta. Il timore, che i Franchi tuttavia gl'ispiravano, rendea crudele il soldano, tornato in breve più mite quando potè meglio misurare l'ampiezza della propria vittoria. Tolemaide gli schiudeva le porte; poi le città di Cesarèa, di Ramba, di Gaza; poi la munita fortezza di Ascalona: sulle rive del mare, a' Cristiani non rimanevano che Tripoli, Tiro ed altre piazze minori: la battaglia di Tiberiade fu combattuta nel luglio, al cader di settembre le gialle bandiere di Saladino sventolavano in vista della stessa Gerusalemme. Il Sepolcro di Cristo non avea per custodi che una regina in singulti ed in lacrime, i figli de' guerrieri caduti pugnando, e pochi pellegrini arrivati testè di Occidente (1). Un eclissi di sole (nuovo infausto presagio) terminò di prostrar le lusinghe de' pochi difensori. Resisterono con isforzi di sublime costanza; ma succedea la stracchezza, la disperazione suprema: alcuni tra loro, Greci e Sirii, per salvarsi inclinavano già a' tradimenti: venne punto in cui non restò che abbassare la testa e affidarsi alla pietà del vincitore. Balcano d'Ibelin, un vecchio guerriero sopravissuto allo scempio di Tiberiade, potè nondi-

(1) Michaud, *Hist. de Croisades*, liv. VII.

meno, con fermo linguaggio ed intrepido volto, ottener dal soldano un simulacro d'accordo. A tutti gli uomini di guerra fu concesso il partire, ritirandosi a Tiro ed a Tripoli: gli abitanti ebbero salva la vita e facoltà di riscatto; quelli che non bastassero a liberarsi in moneta, rimarrebbero schiavi. Quando giunse il dì prefisso, Saladino, dall'alto di un trono, vide al suo cospetto sfilare gli uscenti. Comparve primo il Patriarca e associavalo il clero, recando i sacri vasi e gli arredi preziosi del culto; veniva poi la regina e il suo séguito; a molte donne traenti seco i lor pargoli, che imploravano mercè pe' prigionieri mariti, il soldano li rendeva commosso; ebbe anche a dar segni di ammirazione pietosa a parecchi, che, dimenticate le masserizie più ricche, caricavano sulle spalle i vecchi e gl' infermi. Centomila Cristiani al principio dell'assedio popolavano la città; oltre a quelli che si redenser da sè, Balcano d'Ibelin, coi pubblici danari che teneva in deposito, ne ricomprò diciottomila; Malek-Adel, fratello al soldano, pagò per duemila; il soldano spezzò le calene egli stesso a gran numero di poveri e d'orfani: restarono schiavi quattordici migliaia soltanto, e si sarebbero liberati pur tutti senza l'avara ritrosia del Patriarca, che poteva, imitando l'esempio dato dalla Chiesa nelle prime invasioni barbariche, spendere a lor profitto i tesori destinati all'altare. Cessato il passaggio, i vincitori si riversavano dentro. Il soldano a cavallo precedeva in gran pompa. Nella moschéa principale di Omar, il capo degl'imani saliva sulla cattedra proclamando: « Sia lode a Dio che ha fatto trionfar l'islamismo, e spezzato il potere degl'infedeli! (1) »

De' profughi dalla santa città non pochi spargevano in Europa il funesto racconto. Fu un sussulto, un rammarico, un lutto, che turbava nelle profonde sue viscere quella società del XII secolo, e ridestava d'un tratto il fervore in-

(1) Michaud, loc. cit.

tiepidito non morto. Gerusalemme perduta era una sventura comune, una colpa che tutti si credevano obbligati a espiare. Tacevano i negozi, le feste, ogni altra cura del mondo. Urbano III pontefice periva di dolore in Ferrara. Gregorio VIII, suo successore, risolvendosi a levare il grido di una nuova Crociata, avrebbe trovato i popoli dispostissimi a udirlo; ma recatosi in Pisa a comporre per la grande intrapresa le discordie tra Genovesi e Pisani, vi cessava in pochi giorni ancor egli di vivere: di Clemente III, eletto dietro a lui, la prima parola fu il comando di generali preghiere per la pace d'Occidente e la riconquista del suolo consacrato dalla Passione di Cristo. I Cardinali promettevano rinunciare alle ricchezze ed agli agi, non ricevere alcun donativo, non darsi sollazzo finchè i santi luoghi non fossero ricuperati a' Cristiani, e togliere pe' primi la croce, limosinare e marciare alla testa de' pellegrini. Missionarî ecclesiastici giravano per tutte le corti, in tutte le assemblee de' signori e de' potenti (1). Guglielmo, l'arcivescovo di Tiro, percorreva l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, banditore della cristiana riscossa. I re Enrico II e Filippo Augusto, nemici eterni fra loro, si abbracciavano piangendo a Gisors, e giuravano deporre i livori e i litigi reciproci a combattere insieme per la causa celeste. In onta a que' voti la discordia accennava rinascere, e rinasceva di fatti, fra i due poderosi monarchi; ma Enrico scendea nella tomba, e Riccardo suo figlio, per la morte del maggiore fratello elevato al governo, pigliava la croce e s'accingeva a trasferirsi nell'Asia. In Inghilterra e in Normandia baroni e vassalli si preparavano a partire con lui: in Francia gli stessi apparecchi; e la spedizione fu d'accordo decisa in un abboccamento fra i due re a Nonancourt. Una nuova imposta (la *decima Saladina*) fu in gran parte d'Europa imaginata per somministrare le spese. I

(1) Fleury, *Hist. Eccl.*, tomo XV, f. 498.

Veneziani fermavano tregua cogli Ungheri, co' quali disputavansi il possesso di Zara. Il vecchio Imperator Barbarossa apprestavasi anch'egli a chiudere la sua politica e militare carriera con una impresa in Levante; faceva dal re de' Romani sospendere in Italia le ostilità contro il Papa; in un convegno tenuto a Magonza riceveva egli stesso la croce dalle mani dell'arcivescovo di Tiro, e seco il duca di Svevia Federigo suo figlio, i duchi d'Austria, di Moravia e Lorena, il langravio di Turingia, il margravio di Baden, altri grandi e dignitari dell' Impero; e l' affluenza di coloro che traeano ad iscriversi fu tale che bisognò rimandarne un gran numero. I re d' Inghilterra e di Francia si proponeano indirizzarsi per mare. Federigo moverebbe per terra, alla testa di centomila guerrieri, traverso l'Ungheria e la Bulgaria.

V.

Consentendo il matrimonio di Costanza, avea Guglielmo a ciò ch'ei credeva la salute del regno immolato i riguardi pe' temporali interessi della Chiesa e del Papa. Una specie di scrupolo, di dubbio affannoso nasceane in quel corpo fisicamente svigorito e fiaccato; e certo le pie tendenze del cuore riprendeano il di sopra. La perdita di Gerusalemme, il fremito che correva da un capo all'altro d'Europa, l'ebbero vivamente colpito: non sarebbe oggi rimasto indietro agli altri principi tutti nel provvedere alla universale Crociata; per la Palestina, pe' Cristiani dell'Asia avrebbe operato più che finora ei medesimo, più che i due re ed il Gran Conte suoi predecessori. Dal Liri al Faro, e dal Faro a Lilibeo ed a Pachino, i vescovi e i monaci alzavano la voce fra le popolazioni ansiose e sollecite. Travagliavansi di armamenti marittimi i cantieri di Palermo, di Messina e di Brindisi. Disponevasi una novella descrizione generale de' feudi e degli uomini che si doveano da questi for-

nire all'esercito (1). Le sale de' nobileschi castelli vedevano in moto i primarî signori dell' aristocrazia italiana e normanna, a cui il re ordinava tener pronti i loro contingenti; e non che mettere in piedi il numero de' militi notati nel ruolo, i baroni ne armavano il doppio, anche contro i privilegi e gl'istituti feudali che il loro servizio limitavano ne' confini del regno. Borghesi, artigiani, contadini toglieano la croce e davano i loro nomi alla guerra di Dio.

Padrone di Gerusalemme, Saladino volgevasi nel seguente anno 1188 alla oppugnazione di Tiro e di Tripoli, queste due porte dischiuse tuttora alla Cristianità in Oriente. In Tiro una piccola schiera, residuo delle passate sconfitte, stringevasi intorno a Corrado, figliuolo del marchese di Monferrato, che dalle guerre lombarde era, per amor di avventure, passato oltremare. Fu prima in Costantinopoli, ove sotto l'Imperatore Manuele segnalavasi in armi; se ne allontanò sotto Andronico, ed Isacco lo richiamava per dargli in isposa la sorella Teodora, il titolo e gli onori di Cesare; salvò il proprio cognato nell'ultima ribellione del Brana, cui trucidò di sua mano: adesso, al rumore delle sante battaglie, lasciava la sposa, il fasto e le delizie del Bosforo, e si conduceva in Palestina. Innanzi al suo arrivo, la città avea spedito emissarî al soldano per trattare di accordo: Corrado, giunto appena, rompeva le pratiche; afforzava le mura e i ripari, rialzava ne' difensori la fiducia e il coraggio. Ebbero giurato di morire con lui pria che consegnarsi al nemico; e i primi assalti di Saladino tornavano indarno contro una resistenza valorosa e tenace (2). Il vecchio marchese di Monferrato, padre del giovane duce, era anch'egli compreso fra gli altri prigionieri della giornata

(1) Vedi, per la Puglia, *Catalogus Baronum regni Neapolitani ab clariss. Fimiano editus. Neapoli ann. 1787.*

(2) Marin Sanulo, *Secretorum Fidelium Crucis*, lib. III, cap. VIII, presso Bongars, *Gesta Dei per Francos*, tomo II, f. 193-94.

di Tiberiade, e stavasi nelle carceri di Damasco, aspettando che i suoi figliuoli potessero liberarlo colla spada o redimerlo. Saladino lo fe' venire nel campo, e mandò a Corrado formale promessa di restituirgli il genitore e assicurargli ricchi possedimenti in Soria se gli aprisse la entrata di Tiro; minacciava, nel caso contrario, esporre il vecchio nelle prime file de' suoi a tutt' i colpi de' loro avversari. Corrado alteramente rispose: dispregiare i doni degl'infedeli, e preferire i cristiani interessi alla vita medesima di chi lo avea generato; che se poi gl' infedeli fossero stati sì barbari da far morire un vegliardo innocente, prigioniero di guerra, terrebbe sua gloria l'avere un martire a padre (1). I fatti accordavansi alle animose parole. Saladino si vide ostinatamente respinto. Gli Ospedalieri, i Templari correvano anch'essi a chiudersi in Tiro, partecipando alla insigne difesa.

In Europa cantavasi per le bocche del popolo: « Andiamo a Tiro, il ritrovo de' prodi. Là debbono recarsi coloro che s' affannano e sudano a cercare tuttodì senza frutto rinomanza cavalleresca (2). » Messaggi spediti dal giovane Corrado di Monferrato sollecitavano appoggio da tutti i principi d'Occidente, in ispecie dal re di Sicilia (3). L'assediata città soffriva, in ogni modo, per la carestia di viveri. Le navi del soldano ne bloccavano il porto come il suo esercito ne

(1) Marin Sanuto, loc. cit.
Michaud, *Hist. de Croisades*, liv. VIII.

(2) « Ad portam onus Tyri
Nunc debent fortes viri
Suas vires experiri,
Qui certant quotidie
Laudibus militiae
Gratis insigniri. »

Ruggiero di Hoveden. *Ann.*, f. 639.

(3) *Octoboni Annales*, presso Pertz, *Monumenta Germaniae Historica, Script.*, tomo XVII, f. 402.

circondava le mura: allor giungeva a proposito, recando sussidi, la flotta siciliana che spediva Guglielmo. Componevasi di cinquanta galere, con cinquecento cavalieri, trecento fanti, provvisioni in gran copia (1): comandavala l'ammiraglio Margarito da Brindisi, a cui la celebrata perizia nelle cose navali avea meritato il titolo di *Nettuno* e *re del mare* (2). Margarito, rotta la linea nemica, vettovagliava Tiro e salvavala dalla estrema penuria: poi, scorrendo in quelle acque, le spazzava da' legni egiziani, riapriva libero il passaggio a' Crociati che navigavano d'Occidente a soccorso (3). Saladino, costretto a levar le sue tende, dirigevasi a sorprendere Tripoli, nel cui porto porzione del proprio navilio, fuggitivo e disperso, avea trovato un asilo (4).

Per Tripoli cominciavano le angustie e i pericoli, da cui Tiro respirava testè. Un giorno le scolte, che verso il mare speculavano dalle torri, notano nel lontano orizzonte una foresta di antenne e di vele. Il timore fa lor sospettare che sia un nuovo rinforzo giunto a' Musulmani, la loro flotta riunita che venga all'assalto. Ad un tratto è dato l'allarme, il presidio corre tutto agli spaldi, si accinge alle difese; ma quelle vele si accostano, ed ecco sulle poppe spiegarsi al vento la croce di Cristo aggiunta al pennone di Sicilia: suona un grido di gioia che ascende al cielo ed echeggia sulla superficie delle onde; il lido si affolla d'una

(1) *Sicardi Episcopi Cremonensis*, *Chronicon*, f. 608, presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, tomo XVII. Sanuto, loc. cit., parla di 70 galee. Galfredo Vinisalf (l'autore della *Historia Hierosolimitana ab anno 1177 ad annum 1190*, pubblicata per la prima volta da Bongars, *Gesta Dei per Francos*, tomo I) porta le cifre di Sicardo.

(2) « Ut rex maris et a nonnullis alter diceretur Neptunus. » Vinisalf, ivi, f. 1156.

(3) Sicardo, loc. cit.

Vinisalf, loc. cit.

(4) *Bernardi Thesaurarii De Acquisit. Terrae Sanctae*, cap. CLXX, presso Muratori, *Rer. It. Scr.*, tomo VII, f. 802.

Michaud, loc. cit.

moltitudine inerme, che sporge le braccia a' suoi liberatori (1). Le nemiche galere cadono preda de' nostri dopo sanguinosa battaglia. Quindi si dà mano allo sbarco de' cavalieri e de' fanti: a capo de' Siciliani giunge da Tiro un guerriero, di cui tacesi il nome, ma va nelle cronache esaltato il meraviglioso valore. Era nativo di Spagna. Col suo braccio arrestava e sbaragliava le intere squadre avversarie; montava un gran cavallo; avea per cimiero sull'elmo alcune corna di cervo, e sullo scudo una divisa di color verde, talchè Musulmani e Cristiani lo chiamavano *il cavaliere dall'armi verdi:* parecchie volte lottò in singolare tenzone co' rivali più gagliardi e più intrepidi, e gli ebbe tutti atterrati (2). Saladino dovè ritrarre anche di là le sue genti: pria di partirsi, dati ostaggi, volle conoscer da presso il cavaliere spagnuolo, e gli fe' lodi ed onori (3). Quel gruppo di piazze marittime rimaste a' Cristiani in Soria sfuggiva alla rovina che pareva imminente. « Chi potrà negare, interroga uno scrittore straniero e coevo, esser beneficio di re Guglielmo la conservazione di Tiro, la difesa di Tripoli, e, per conseguenza, la salute di Antiochia? chi, se non lui, colle potenti sue forze ha protetto e protegge gli abitanti di coteste città dalla fame e dal ferro infedele? (4) » Un altro contemporaneo, Guglielmo di Newbridge, rende merito al siciliano monarca di avere assicurato quelle cristiane colonie colla prontezza ed opportunità degli aiuti, che inviava egli primo fra tutt'i principi d'Occidente (5).

(1) Vinisalf, ivi.
(2) Sanuto, loc. cit.
Bernardi Thesaur. De acquisit. Terrae Sanctae, f. cit.
(3) *Bernardi Thesaur.*, f. 805.
(4) Vinisalf, ivi.
(5) « Quas profecto ab initio desolationis, competentibus subsidiis, sublevare curavit: cum nec a regnis remotioribus quicquam possent percipere, et Saladini ob recentem victoriam vehementius excandesceret ferilas. » Guill. Neubr., lib. III, cap. XXVIII. *Script. Rer. Francic.*, tomo XVIII, f. 18.

I ragguagli, giungendo in Sicilia, vi sollevavano l'entusiasmo del popolo, e rianimavano, negli estremi suoi giorni, gli spiriti moribondi del re.

VI.

È credenza, non però sostenuta da prove, che nella primavera del 1189 il re stesso deliberasse d'imbarcarsi in persona, alla testa della più ragguardevole flotta ch'egli avesse armato finora. Salpava (si narra) da Palermo con cinquecento navi all' incirca, parte da guerra e parte da carico, fornite assai bene d'armi e d'armati, di vettovaglie e macchine da guerra. Approdato a Tripoli, vi avrebbe incontrato Guido di Lusignano, l'antico re di Gerusalemme, sciolto testè della prigionia di Saladino a patto di rinunziare al regno e tornarsene in Europa: avrebbe colà divisato di associarsi a Guido, che meditava una impresa per la ricuperazione di Tolemaide; quando gli sarebbero pervenuti ambasciatori di Filippo Augusto e di Riccardo Cuor di Leone, che avendo, nel loro passaggio in Terrasanta, stabilito il convegno delle rispettive forze a Messina, lo pregavano di recarsi colà a fine d'intendersi circa i futuri disegni. Guglielmo avrebbe stimato opportuno secondare l'invito, lasciando in Tripoli le sue genti e il grosso delle navi, e restituendosi sulla capitana direttamente a Palermo. Qui si sarebbe con più attiva premura dato ad ammannire nuovi mezzi di guerra, a preparare sontuose accoglienze pe' due monarchi suoi ospiti: se non che le emozioni, il sole di Siria, le cure e le sollecitudini insolite avrebbero, stando in procinto di partir per Messina, terminato di consumare quella infievolita esistenza. L'unica particolarità sicura di storia che si trovasse corrispondere al predetto racconto (1), sarebbe la presenza in

(1) Questo, dato dall'Inveges e dal Caruso, fu di peso accolto dal Testa, *De vita et rebus gestis Guillelmi II*, lib. IV, f. 297-98.

Tripoli dell'antico re di Gerusalemme, il quale fatta dichiarare nulla, perchè estorta da violenza nemica, la condizione consentita al soldano; respinto da Tiro, i cui abitanti gli chiusero in faccia le porte come colui che non avea saputo difendere i suoi Stati; e vagato qua e là con pochi servitori a lui fidi, erasi effettivamente recato in Tripoli, per preparare una spedizione a Tolemaide raccogliendo i Crociati che giungevano d'oltremare: ed erano già accorsi, precedendo i re di Francia e d'Inghilterra, alcuni guerrieri francesi, inglesi e fiamminghi sotto il comando di Giacomo di Avesnes e del vescovo di Beauvais, fratello del conte di Dreux; i Genovesi, i Veneziani, i Pisani, colla maggior parte de' Crociati d'Italia, si trovavano arrivati eziandio in Palestina (1). Quanto alla mossa del re Guglielmo, non ci è toccato incontrarne memoria nè testimonianza coeva. Certo, il 18 novembre 1189, la morte il coglieva a trentasei anni di età, dopo ventiquattro di regno non ancora compiuti (2).

La sconsolata e vera espressione de' sentimenti che invadeano il paese, è da rintracciare negli scrittori dell'epoca. « Palermo, la *città felice*, sente frangersi il cuore e ottenebrarsi la mente. Colle labbra, col percuotere insieme le palme, colle lacrime esternano il loro rammarico i giovani, i fanciulli ed i vecchi. Il ricco e il tapino, l'uomo libero e il servo, il Cristiano e l'infedele si uniscono tutti a rendere un tributo di dolore al monarca. Le vergini piangono colle vedove, e con loro le spose. Nelle piazze, nelle vie, negli eccelsi palagi è per più giorni universale il lamento... Chi sarà quind'innanzi per addirizzare gli erranti, per tener lungi dalle nostre mandre i lupi?.. Finora sul vespro le pecore colme di latte tornavano chetamente all'ovile;

(1) Michaud, *Hist. des Crois.*, lib. VIII.
(2) *Chronicon Fossae novae*, f. 72.
Anonimo di Monte Cassino, f. 514.
Riccardo da San Germano, f. 546.
Emortuale Cassinense, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo I, f. 523.

il bue pascolava non temendo le zanne del leone nè gli artigli dell'aquila... Splendevano alti finora i candelabri del misero regno... Ahimè la stessa fiamma divien cenere sotto l'oscura terra! (1) » — « Piange il tuo popolo, o sire (così in un funebre elogio recitato in Palermo innanzi alla cittadinanza e alla corte) piange il tuo popolo, e tu nondimeno ti stai: suonano i sospiri e i singhiozzi, e tu, il più pietoso fra i re, non ti muovi al nostro affanno. Ritorna, o sire, se per poco ti allontanasti da noi. Se dormi, svégliati; se (oh qual tormento!) uscisti di vita, ci prendi teco, chè senza te il vivere ci diviene increscioso... Morte crudele che colla rapace tua mano involasti l'onore del mondo e la delizia del secolo! Si, in lui solo hai trionfato di tutta una età. Nella morte del solo re nostro fosti più micidiale che se tutti insieme i principi della terra avessi portato via d'un colpo. Da lui, come da padre comune, la pace e la sicurtà di tutti. Qui, dopo rischi e disagi, una trepida moltitudine d'uomini, come a fido ricovero, concorrea d'ogni dove: ed a cielo scoperto, sotto le fronde degli alberi, ciascuno riposava tranquillo come nel proprio suo letto; qui le foreste, i torrenti e le apriche campagne non erano meno ospitali che le murate città; e la regia larghezza si spandeva per tutto generosa, inesausta (2). »

Guglielmo periva senz'avere manifestato i suoi estremi voleri (3). Fu il suo corpo deposto dapprima nel duomo

(1) Pietro d'Eboli, *Carmen.*, f. 9.

(2) *Encomium Thomae Archiepiscopi Regini de morte foelicissimi regis Guillelmi ad Panormitanos et Curiales.* Di questo documento fu dal regio storiografo Antonino Amico estratta copia dall'Archivio della Chiesa di Reggio, e nello scorso secolo se ne diede una stampa nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, t. 1, p. V, f. 4, Palermo 1756. La Bibl. Com. di Pal. ne possiede fra i suoi Mss. due esemplari segnati Qq. E. 65 e Qq. G. 1.

(3) « Nec facis haeredem, nec quid succedat adoptas,
Ex intestato debita solvis humo. »
Pietro d'Eboli, f. 6. E ugualmente la *Cronaca di Fossanuova*, f. 72, e l'Anonimo Cassinese, f. 514.

di Palermo, poi condotto in Monreale a giacervi nello stupendo tempio da lui edificato e dotato. Le sopraggiunte calamità del paese impedirono che si alzasse a quelle spoglie mortali monumento condegno (1); ma la virtù del buon re era serbata a vivere eterna nella schietta riconoscenza del popolo. Passando traverso così varie vicende, il popolo dovea col pensiero ricorrere a' tempi di lui con perpetua e inestinguibile invidia: i susseguenti governi non poterono fargli lusinga e allettativa più grata che promettere gli usi e le osservanze d'allora; quel nome restava quasi un mito per la monarchia di Sicilia: Guglielmo II fu in Sicilia ciò che più tardi il Bearnese in Francia. Una tradizione per sette secoli trasmessa costante nelle più modeste capanne de' contadini dell'isola non è senza pregio dinanzi alla storia, che, guardando a quella età e a quel monarca, trova pure a consolarsi e commuoversi anch'essa. Trova in Sicilia raccolto e fiorente quanto nel XII secolo potea formare l'orgoglio e la felicità di uno Stato. Trova la Sicilia alla testa di quel meraviglioso incivilimento italiano che si svolgeva a illuminare e rigenerare l'Europa: e in Guglielmo riconosce que' tratti che possono rendere cara la per-

(1) Il corpo del re Guglielmo II restò in principio sotterrato a piè del magnifico sepolcro paterno. Nel 1575 l'arcivescovo Ludovico Torres pensò collocarlo in un decente sarcofago, di cui le iscrizioni furono, come si crede, composte dal poeta Antonio Veneziano. Nell'incendio del duomo, accaduto al 1811, questo avello, insieme all'altro di Guglielmo I, fu notabilmente danneggiato. Scoperchiate allora le due casse mortuarie, del corpo di Guglielmo II non si rinvenne che un teschio, una ciocca di rossi capelli, e un mucchio d'ossa coperte di un drappo di seta color d'oro; invece il cadavere di Guglielmo I si scoprì tutto intero, supino nell'urna, col volto che serbava i suoi lineamenti, colla rossa sua chioma e colla lunga sua barba, cogli abiti che ritraeano il costume de' re siciliani quale ebbe a notarsi ne' cadaveri di Enrico VI e di Federigo II nel duomo di Palermo. I due avelli furono restaurati e richiusi nel 1845. Vedi a questo proposito la dissertazione del Cassinese G. B. Tarallo, *Sopra i reali sepolcri del duomo di Monreale*, stampata fra i *Discorsi intorno alla Sicilia* del can. Di Gregorio, tomo I, Palermo 1831.

sona d' un privato e d' un principe, quelli per cui ebbe enfaticamente a celebrarsi « senza pari nel mondo, splendido in tutte le sue cose, ornato d'ogni grazia e beltà, valoroso, savio, possente, l' esempio de' re, lo specchio de' Romani, l'onore de' cavalieri, la speranza degli amici, il terror de' nemici, la vita de' sudditi, il sostegno de' miseri, la salute de' pellegrini, il conforto degli afflitti (1). » Dante lo pose in cielo fra i giusti che aveano portato corona (2). L'errore fatale, per cui, consentendo allo Svevo la mano della principessa Costanza, lasciava dopo morte in cimento la gloriosa sua opera, e dischiuso il paese alla straniera ambizione, era desiderio di bene, che però s'illudeva nello sceglier la via; era prova di una verità deplorabile, quanto, cioè, anche nelle mani del migliore fra i principi possano pericolare le sorti d'un regno. In mezzo a questa foga moderna di correggere, a dritto od a torto, i giudizi del passato, neanco al re Guglielmo è mancato chi volesse detrarre il rispetto concesso finora alla memoria di lui. Ma se la bontà del monarca dovesse considerarsi veramente fiacchezza; se tutto il suo sapere politico si fosse limitato a lasciar fare a' ministri che gli stavano a fianco, non valendo, del resto, a frenarne le cupide e gelose passioni; se tutto il suo merito si fosse, in sostanza, ridotto ad una mansuetudine passiva ed inerte, allora ci vedremmo al cospetto d'uno de' più ardui problemi che

(1) Riccardo da San Germano, f. 545.

Costui, scrivendo circa mezzo secolo appresso, non contento a tali elogi, sente esaltarsi alla reminiscenza di Guglielmo, e rompe la sua prosa, ed esce in una lamentazione ritmica, calda e palpitante d'affetto.

(2) « E quel che vedi nell'arco declivo
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo.
Ora conosce come s'innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora. »

Paradiso, Canto XX.

la storia potesse metterci innanzi. Uno Stato in cui era tanta la somma degli attributi spettanti alla prerogativa sovrana; un re nullo ed inetto; presso a lui non un Richelieu o un Mazarino, che arbitrasse francamente in sua vece, ma due favoriti ambiziosi, nemici ed in lotta permanente tra loro; una serie continua di discordie e rivalità di palazzo; un governo privo affatto di qualsiasi elemento di coerenza e di forza: e, nondimeno, tranquillità, sicurezza, prosperità stupenda al di dentro, potenza e riputazione al di fuori. Se ciò pare assurdo, de' risultamenti ottenuti dovrà larga parte riferirsi all'influsso e all'azione personale del re. Guglielmo non sarà stato propriamente un grand'uomo, nè intenderemmo di esaltarlo per tale. Ma l'amore de' contemporanei e de' posteri può valer meglio talvolta dell'ammirazione che tributasi al genio.

VII.

Allorchè pervenne oltre l'Alpi ad Ugo Falcando la notizia di quella fine immatura, gli antichi sentimenti per l'isola, le rimembranze della lunga dimora, il presagio de' vicini disastri gli tempestarono l'animo; talchè scrivendo a Pietro, Tesoriero della Chiesa di Palermo, prorompeva in queste fatidiche ed eloquenti parole: «Ecco già mi sembra di scorgere le orde minacciose de' Barbari in atto d'avventarsi col feroce lor impeto ad atterrire le floride e tranquille città, e funestarle di rapina, di lussuria, di strage... Non ubbidisce, no, a ragione od a legge, non cede a religione o pietà la cieca rabbia teutonica: e sarebbe pur male che dovesse esercitare il suo sfogo nella Puglia e nelle altre cisfarine provincie, ma estendersi anche alla Sicilia, a quella terra beata, preferibile a tutt'i regni del mondo!... Oh chi non s'arretra e non piange a pensar tanto scempio, e tanta gloria e ricchezza travolta in ignominia e indigenza? Chi potrà rassegnarsi a immaginare contaminata dall'ingresso de' Bar-

bari quella magnifica e superba metropoli?.. Che faranno i Siciliani, e non provvederanno forse ad eleggersi un re che unisca insieme le loro armi e le opponga allo straniero? o preferiranno, sonnacchiosi ed ignavi, sottoporre il collo al servaggio, anzichè salvare il decoro e la libertà della patria?.. Certo se la scelta cada sopra un principe di non dubbio valore; se da' Cristiani non dissentano i Saraceni; se questo principe si concilii il favor de' guerrieri e l'aura del popolo, premunendo le città ed i luoghi marittimi; se, in tanto scompiglio di cose indebolito il riguardo alla Corona, i Cristiani non opprimano i Saraceni, nè i Saraceni, aspreggiati dalle ingiurie, si separino da loro, e si sollevino in modo che da un lato sia necessario il combatterli, combattendo dall'altro la esterna invasione; se tutto ciò sia concesso sperare; se questa virtù di concordia congiunga in un fascio i grandi e la plebe, i fedeli e gl'infedeli, oh venga pure il Tedesco!... La Sicilia e la Calabria, se non forse la Puglia imbelle e incostante, potranno resistergli.... Ma te sventurata, o povera isola, cui è destino nutrire e allevare coloro che poi si volgono a mordere le tue proprie mammelle! È tua prole, è tuo sangue codesta Costanza, che, partita da te, or si apparecchia a tornare segnando la strada a' Barbari... Sorgi dunque, o bella e forte Messina, a respingere i primi assalti che ti toccherà sostenere. Guai a te, o Catania, se non ti accendi, a resistere, di coraggiosa fermezza: la servitù, che ti aspetta, sarà più fatale de' tremuoti, delle pestilenze, delle lave dell'Etna che t'hanno desolato finora. Guai a voi, o Siracusa, o Agrigento, superbe per vetuste grandezze: l'oppressore straniero sarà peggio per voi de' vostri Dionisii, de' vostri Falaridi... Sorgi tu, o Palermo, o città famosissima, capo e gloria del regno, della quale non è lingua che possa celebrare degnamente le lodi! (1) »

(1) *Hist.*, f. 403 a f. 406, nella Epistola dedicatoria.

Ciò che vedeva e pensava lo scrittore francese, diveniva in que' momenti la febbre e la preoccupazione d'un popolo. La ereditaria ragione di sangue senza meno tenea per Costanza; ma il paese, chiamato ne' suoi Parlamenti a consecrare in addietro la nascente monarchia di Ruggiero e la successione dell'uno e dell'altro Guglielmo, potea credere che il proprio suffragio contasse pure qualcosa nel fissare le proprie sue sorti. Le dichiarazioni individualmente strappate a taluni, o anche a molti, de' principali magnati non giungeano a ferire e lasciavano illeso il dritto fondamentale del regno. Questo dritto, storicamente innegabile, rivivea tutto intero nella suprema necessità della Sicilia, nel bisogno di garentire e difendere la sua libera e indipendente esistenza da un dominio forestiero e lontano (1). Rimaneva della casa di Hauteville qualche ramo secondario, più o meno discosto dallo stipite de' re di Sicilia, in possesso di potenti baronie nel regno; rimanevano i principi Tancredi e Ruggiero d'Andria, quegli della linea regnante ma bastardo di nascita, quest'ultimo pronipote a Drogone e cugino in secondo grado dell'estinto monarca; ma pare non fosse tra i primarî signori chi si riputasse immeritevole di levar sino al soglio le ardite pretese (2). Mentre disputavano i grandi, la inquieta ansietà della moltitudine traducevasi in moti disordinati e convulsi; sventuratamente, circa a' Musulmani dell'isola, i dubbî di Falcando avveravansi: scosso il freno della regia obbedienza, gli accumulati ran-

(1) Il signor De Cherrier, nella sua Storia della lotta de' Papi e degl'Imperatori della casa Sveva, pregevole opera sotto altri rapporti, cede troppo alle sue tendenze *legittimiste* nel giudicare la posizione della Sicilia in quel tempo, la parlamentare elezione del re Tancredi, e i diritti coniugali di Enrico VI. Con idee non pregiudicate dalle passioni politiche del XIX secolo, il suo compatriota del secolo XII, il buon Falcando, la intendeva altrimenti.

(2) Pietro d'Eboli, *Carmen.*, f. 9.

« Omnes inter se coeperunt de majoritate contendere et ad regni solium aspirare. » Riccardo da San Germano, f. 547.

cori della gente cristiana ed indigena scoppiarono contro la razza infedele, contribuendo ad istigarli vieppiù quella recrudescenza di religiose passioni che la caduta di Gerusalemme ed il grido della nuova Crociata aveano prodotto in Occidente. Seguiva, in proporzioni più vaste, ciò di cui non era mancato di balenare qualche cenno altra volta: un precipitare della popolazione cristiana sulla popolazione islamita, la prima cresciuta strabocchevolmente di numero, l'altra, dopo un secolo e più, declinata e scemata; i Musulmani, assaliti e saccheggiati in Palermo, ebbero a durare sanguinoso conflitto, nelle loro vie, nelle loro case, ne' fondachi loro; apertosi colle armi un passaggio, per la maggior parte si riducevano nelle montagne del Val di Mazzara sotto alcuni de' propri gaiti, de' propri capi più noti (1).

In que' pericoli, in quelle fiere vertigini si drizzava altamente la figura del Cancelliere d'Aiello. Il cortigiano intrigante degli anni più verdi, il vecchio acciaccato dall'età e da' malori, co' suoi difetti, colle sue debolezze, colla fama un po' fosca che cercava creargli la inimicizia degl'invidi, spariva del tutto: restava il cittadino, il ministro, che sorgeva a provvedere alla patria, e, col pie' nella fossa, si accingeva a salvarla. Tra le candidature diverse il suo pratico senso gli additava in Tancredi quella che poteva incontrare meno ripugnanze fra i grandi, e raccogliere meglio il favore del popolo: la qualità d'illegittimo non ebbe in Normandia a riputarsi un ostacolo a quel duca Guglielmo, che, succeduto nel paterno retaggio, conquistò la Inghilterra; Tancredi non era stato avventuroso e felice nelle sue guerresche intrapresc, non appariva dotato di

(1) « Panormi oritur inter Christianos et Sarracenos dissentio. Sarraceni, multa suorum strage facta, exeunt et inhabitant montana. » Anonimo Cassinese, f. 514.

« Quinque Sarracenorum regulos qui ob metum Christianorum ad montana confugerant. « Riccardo da San Germano, f. 547.

Ruggiero di Hoveden, *Ann.*, f. 679.

quell' esterne attrattive che illudono e piacciono (1), era però diretto rampollo del primo re siciliano, desto e culto d' ingegno, capace per equità, per bontà e per modestia, di continuare le tradizioni e gli esempi del secondo Guglielmo. Il canuto vegliardo cominciò a darsi briga nella corte, nel popolo, ovunque. Pregava, esortava, insisteva; trascinava tutti col fascino delle proprie ragioni e della propria parola: un giovanile bollore animava quelle membra logorate ed affrante (2). Fece ancora di più: l'altiero suo spirito, che non avea forse mai dimenticato una ingiuria o sacrificato un personale dispetto, piegavasi a scongiurare e supplicare il nemico con cui per tant'anni avea dovuto contrastar sordamente, colui che avea sulla Sicilia attirato la incalzante minaccia d'un giogo straniero, e poteva, colla propria influenza, contribuire a sviarnela. Una sera il Cancelliere montava le scale dell'arcivescovo Gualtiero Offamill, il capo del partito tedesco, il principale avvocato che lo Svevo contasse in Palermo; e cadeva a' suoi piedi giungendo le palme e stemprandosi in lagrime. « Conoscete la nequizia di Enrico, e volete a lui soggettarci! conoscete la ferocia germanica, e volete darle in preda questo regno infelice! Fia dunque vero che dovremo a modo di bambini imparare, balbettando, l'idioma de' barbari? Il conte d'Andria sarebbe, per nascita, degno del trono; ma l'indole, i costumi, le azioni sue vi s'oppongono. Tancredi è sola nostra speranza; egli amato e rispettato da tutti! (3) » Il gelido Inglese rimaneva di sasso, o sorrideva nel cuore a que' detti e a quell'abbassamento magnanimo.

(1) Pietro d'Eboli ne' suoi versi lo descrive come nano e brutissimo. Ma il poeta che volea gradire ad Enrico VI, e ne mendicava i guiderdoni, non facevasi scrupolo d'insultare per ogni guisa al di lui competitore.

(2) « Intus et interea Vice-Cancellarius ardet. »

Pietro d'Eboli, *Carmen.*, f. 11.

(3) Pietro d'Eboli, *Carmen*, f. 13-15.

Non restava che spingere a risolute determinazioni il paese. La gran maggioranza de' baroni e de' prelati, che nel dominio alemanno vedeva non solo la comune servitù della patria, ma la possibile irruzione d'uno sciame d' ingordi oltremontani che si getterebbe in Sicilia ad arraffare i benefici ed i feudi, e contenderli forse a' vecchi possessori, decisamente schieravasi intorno al Cancelliere. Il sentimento nazionale de' Municipi affiancavala. Dal lato opposto non erano che l'arcivescovo Offamill; quel Ruggiero conte d'Andria, il quale non avendo, come sembra, abilità nè coraggio bastevole da prendere la corona per sè, soffriva a malincuore che si posasse sulla fronte a un suo pari; i conti di Molise, di Celano, ed altri de' baroni e feudatarî pugliesi, in cui risorgea l'odio antico contro quella dinastia normanna che per tre generazioni di principi avea saputo reprimerli, e in cui penetrava la cieca e stolta lusinga che fossero per trovare più compiacente o più facile il signore straniero. Convocato un Parlamento in Palermo, i voti de' grandi e de' prelati presenti furono per Tancredi: ardì solo protestare in contrario l'arcivescovo Gualtiero; il popolo, col retto suo istinto, si rallegrava e acclamava (1).

VIII.

La elezione di Tancredi fu un grand'atto di sovranità nazionale, che dovea la Sicilia ripetere più felicemente in appresso elevando al trono Pietro d'Aragona dopo la riscossa del Vespro, e collocandovi Federigo dopo il tradimento di Giacomo, in faccia a mezza Europa congiurata a suo danno.

Non entra nel presente lavoro descrivere le vicende del

(1) « Et sic omnes Archiepiscopi, Episcopi, Abbates, et universi aulici Comites Siciliae invicem convenientes elegerunt Comitem Tancredum. » *Chronicon Fossae novae*, f. 72.

Riccardo da San Germano, f. 547.

regno novello, e la estinzione della nobile schiatta che chiudeva in Tancredi i gloriosi suoi giorni. Il re eletto, chiamato nella capitale dell' isola per cingervi il serto che il Cancelliere d'Aiello gli porgea di sua mano (1), cercò ricondurre l'accordo tra Cristiani e Musulmani; passò in terraferma a domarvi i renitenti baroni; sgominò alcune schiere che lo Svevo mandava in aiuto ai ribelli sotto Arrigo Test, maresciallo dell'Impero; accolse nell'isola Filippo Augusto di Francia e Riccardo d'Inghilterra che passavano in Asia, e con Riccardo ebbe dissapori e dissidi onde parve minacciata un istante la pace e la sicurezza del regno, ma che poi terminaronsi con onore e contentamento reciproco; tornò sul continente a sedarvi qualche rinascente turbolenza del partito tedesco; potè credere di aver provvisto al futuro co' riconosciuti diritti di Ruggiero suo figlio, e di avere alla sua causa guadagnato un potente sostegno congiungendo in nozze quel figlio alla principessa Irene, nata dall' Imperatore Isacco l'Angelo. Le armi di lui combatterono virilmente e respinsero una prima invasione condotta in persona da Enrico, succeduto nell'Impero a Federigo suo padre, ch'era morto in Oriente: le malattie, i calori italiani anche questa volta riuscivano esiziali a' Tedeschi sotto le mura di Napoli; le flotte di Pisa e di Genova, alleate all' invasore straniero, il soccorrevano male contro il navilio dell' isola, che rompeva arditamente l'assedio; la regina Costanza, lasciata dal consorte in Salerno, vi cadeva in potestà di Tancredi. A Tancredi in quel favor di successi mancò forse la energia, l'attività necessaria a compirli. Fu consiglio generoso ma improvvido il cavalleresco abbandono, con cui alla prigioniera Costanza si rendeva libertà senza patti. Fu sventura la morte che nel fiore degli anni co-

(1) Pietro d'Eboli, f. 16-17.
« Per ipsum Cancellarium coronatur in regem. » Riccardo da San Germano, f. 547.

glieva il primogenito regio, l'erede disegnato del trono, e, trafitto dal cordoglio, spingeva poco dopo a seguirlo il genitore medesimo. Restò a capo un fanciullo, Guglielmo III coronato in Palermo sulla fine del 1193. Ed erano venuti meno i dettami ed il senno del vecchio Cancelliere d'Aiello, che non vide i rovesci del proprio paese, ed a cui sonò opportuna la estrema sua ora per sottrarlo alle vendette dello Svevo (1). Enrico ripiombava sulla preda agognata più potente di forze, più potente per lo interno scompiglio, per la interna discordia che gli apriva una dopo l'altra le città di terraferma e dell'isola, e conducevagli a' piedi uno dopo l'altro i baroni. Il tradimento gli dava poi quel pusillo monarca e la infelice sua madre: ed ei dannava a consumarsi nella reclusione e nei tormenti il fanciullo, sperdeva gli avanzi della misera casa, turbava il sonno agli estinti cavando fuor degli avelli e gettando via dal tempio i cadaveri di Tancredi e del figliuolo Ruggiero; nè bastavagli perchè sull'intero paese, smentite le promesse ingannevoli di benignità e di clemenza, non si aggravasse, come una maledizione di Dio, a funestarlo di delitti e di sangue.

L'arcivescovo Gualtiero Offamill non potè avere la gioia sinistra di consecrare egli stesso il tedesco oppressore: era ancor egli cessato di vivere, e a quell'atto, nel Natale del 1194, adempiva in sua vece Bartolomeo suo fratello, sottentratogli nella sede metropolitana in Palermo, e che poscia lo Svevo compensava cacciandolo dalla propria diocesi e

(1) « Ardeal in medio Vice-Cancellarius orco. »

Pietro d'Eboli, f. 131.

Nella donazione di una vigna, di un orto e d'un canneto in Palermo, fatta al monastero Cisterciense della SS. Trinità in giugno 1194 (regnando Guglielmo III) Riccardo, conte di Aiello, parla con pietose parole del padre defunto. Presso Mongitore, *Monumenta Historica Sacrae Domus Mansionis SS. Trinitatis*, f. 8 e 9.

mandandolo, da semplice monaco, a finire in Girgenti (1). L'ammiraglio Margarito (il più grand'uomo di mare del suo tempo), il conte Riccardo d'Aiello e l'arcivescovo di Salerno, figliuoli del cancelliere Matteo, erano fra coloro che avevano insieme alla regina Sibilla capitolato in Caltabellotta, e ch'Enrico, contro la fede giurata, deportava in Germania (2). Dopo la capitolazione lusingato un momento, confermato in ufficio e investito del principato di Taranto e del titolo di duca di Durazzo, l'ammiraglio fu, nel lontano carcere, privo degli occhi (3); patì la stessa sorte il conte Riccardo, giovane che il padre aveva avuto cura di avviare egregiamente alle lettere (4), ma sopravisse alla cattività ed agli strazî, e potè, morto Enrico, esser tolto da quelle orribili segrete del castello di Trifels (5) : per l'arcivescovo di Salerno, come per gli altri prelati prigioni, reclamò invano, sotto il regno di Enrico, Celestino III pontefice (6), e più tardi reclamava Innocenzo (7). La regina Giovanna, la vedova di Guglielmo II, restituita da Tancredi al germano re d'Inghilterra che l'avea richiesta unitamente alla dote, lo seguì in Palestina; fu da costui offerta in moglie a Malek-Adel, il fratello di Saladino, collo strano progetto d'un risorto regno di Gerusalemme governato da' due coniugi sotto gli auspicî del monarca inglese e del

(1) Rocco Pirri, *Sicilia Sacra*, tomo I, f. 122.

(2) Ottone di San Biagio, *Chron.*, presso Muratori, *Rer. It. Scr.* tomo VI, f. 896.

Abbatis Uspergensis Chronicon, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo II, f. 269.

(3) Ottone di San Biagio, *Chron.*

(4) « Litteris optime erudito. » Lo stesso, ivi.

(5) Da una lettera d'Innocenzo III all'arcivescovo di Palermo si ricava come il conte d'Aiello, reso libero, avesse portato le sue istanze al Papa perchè il monastero della Trinità fondato dal proprio padre in Palermo fosse reso a' Cisterciensi, a cui, come partigiani della casa normanna, lo avea tolto Enrico Svevo per darlo al nuovo Ordine de' cavalieri Teutonici. Tra le Epistole d'Innocenzo, tomo I, lib. I, num. 566. Parigi 1682.

(6) Baronio, *Ann. Eccl.*, an. 1194, n. 18, 21.

(7) *Epistole*, lib. III, n. 26, 65.

soldano di Egitto (1); durante la cattività del germano, prigioniero di Leopoldo d'Austria, tornò alle native sponde di Londra; fu quindi dal re data in seconde nozze a Raimondo IV conte di Tolosa, nè partecipò agl' infortuni del suo nuovo marito, essendo circa al 1200 scesa nel sepolcro in Rouen (2).

Ne' tre anni ferali del governo di Enrico la dominazione della casa di Hoenstaufen ebbe a delinearsi pur sempre cogli odïosi caratteri di una estranea conquista e di una cruda e violenta tirannide. Enrico inventava congiure, le denunciava egli stesso, e ne traeva pretesto a sterminare quell'antica nobiltà di Sicilia. Un conte Giordano, attenente alla stirpe normanna, sospetto che si raccogliessero in lui le speranze di chi voleva farne un principe indigeno, ebbe conficcato nella testa un diadema armato al di dentro di acute punte di ferro; altri con lui scorticati vivi, consunti nel fuoco, e in molte guise torturati ed uccisi: spogliata la reggia d'infinite ricchezze, che il vincitore trasferiva in Germania. Il nazional sentimento entrò infine a ispirare quella stessa Costanza, involontaria cagione di tanti mali alla patria, non complice all'iniquo marito, e cui l'odio tedesco giungeva a imputare di averne nel settembre del 1197 tronca col veleno la vita. Nella lotta contro la parte straniera, contro il Gran Siniscalco Markwald d' Anweiler e gli oltremontani baroni che il morto Imperatore avea cominciato a introdurre negli uffici e ne' feudi, la parte paesana ebbe a capo la regina normanna, e quindi Innocenzo III pontefice da costei dato balio all' orfano Federigo suo figlio. Talchè la Sicilia, suo malgrado piegatasi alla invasione alemanna, potè almeno, quasi nembo che passa, vederla dileguarsi e sparire.

Federigo, nato in Italia di madre italiana, allevato e cresciuto in Palermo, fu re italiano, italiano soltanto sino a diciott'anni di età, prima che venisse a sorridergli la im-

(1) Michaud, *Hist. des Croisades*, lib. VIII.
(2) Hoveden, *Ann.*, f. 795.

provvisa speranza di unire alla corona dell'isola il diadema imperiale. Assunto all' Impero, preferiva alle usanze, alle abitudini, alle idee d'oltremonti, quelle imparate da lui nella reggia materna: le imprese, i viaggi non l'impedivano dal serbare qui sempre la ordinaria dimora: l'Impero, che col Barbarossa suo avo cercò di schiacciare e assorbire l'Italia, con lui si rifaceva italiano. Quella coltura, quella potenza mirabile adunate nell'isola, scosse un istante sotto il perfido Enrico, rifiorivano adunque: rifiorivano con assimilarsi anche meglio i progressi dell'Italia di mezzo e dell' Italia di sopra, verso cui Federigo ebbe a mantenersi in rapporti più immediati e più intimi. E la Sicilia, se non gli aurei giorni di Guglielmo II, trovava ancora una volta la politica e morale importanza, la primazia conseguìta e goduta a quel tempo fra le altre genti italiane.

APPENDICE

Al 1844 la Biblioteca Vaticana fece acquisto d'un manoscritto in pergamena, che poco dopo venne sotto gli occhi al professor Merkel, allora di passaggio in Roma. Il manoscritto non era tuttavia notato nel catalogo, nè distinto per numero; e non si conoscea con certezza a chi anticamente fosse appartenuto, quantunque nella prima facciata si vedesse miniato uno stemma gentilizio, ed in esso, un leone rampante che stringeva una croce.

Pel carattere si riferiva evidentemente alla fine del XII secolo: constava di due parti, di cui la prima contenente una raccolta di leggi Longobarde e di frammenti del Codice Giustinianèo; la seconda, le Istituzioni di Giustiniano, i trattati *degli arbitri* e *delle azioni*, e infine altri frammenti di leggi senza che apparisse ove e da chi pubblicate. Erano XLIV capitoli, preceduti da un proemio, scritti in serie continuata fra loro, portanti quasi tutti la propria rubrica, mancanti nondimeno di numero progressivo.

Il Merkel non tardò a ravvisarvi talune di quelle che vanno intese col nome di *Costituzioni di Sicilia*, e che si hanno riunite in un corpo dall'Imperatore Federigo II Svevo; dovè inoltre accorgersi d'una manifesta analogia colle così

dette *Assise de' re di Sicilia*, che, togliendole da un manoscritto del monastero della Cava, il Carcani aggiunse alla edizione delle Costituzioni eseguita in Napoli al 1786. Questa analogia però non arrivava al punto di doversi confondere, come una sola e medesima cosa, le Assise pubblicate dal Carcani, rivedute più tardi dal Pertz (1) e dallo stesso Merkel, colle leggi contenute nel manoscritto Vaticano.

Giova toccare, anzi tutto, di ciò che ha più speciale attinenza colle Assise indicate, e avvertire come fu giudizio del Carcani che queste, promulgate da Federigo al 1220, fossero state quasi la fonte onde in séguito scaturiva, sotto forma più larga, la raccolta delle sue Costituzioni (2). In appoggio alla quale opinione invocava la testimonianza di Riccardo da San Germano.

Le parole di Riccardo sono le seguenti: « Imperator se recto tramite Capuam conferens, et regens ibi Curiam Generalem, pro bono statu Regni suas assisias promulgavit, quae sub *viginti* capitulis continentur (3). » Or la prima osservazione che si affaccia allo sguardo è la nessuna corrispondenza fra il numero de' capitoli menzionato dal cronista e quello delle così dette Assise del manoscritto della Cava, che sono XXXIX.

Poco dopo, lo stesso Riccardo da San Germano parla della pubblicazione di altre leggi od assise fatta da Federigo nel 1221: « Imperator transfretat, et Messanae regens Curiam Generalem, quasdam ibi statuit assisias observandas contra lusores taxillorum et alearum, nomen Domini blasfemantes, contra Judaeos, ut in differentia vestium et gestorum a Christianis secernantur, contra meretrices, ut cum honestis mulieribus ad balnea non accedant, et ut earum habitatio non sit intra moenia civitatum, contra joculatores obloquentes, ut qui in personis aut rebus illos offenderit, pacem non te-

(1) *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, V, 312.
(2) *Praefatio*, f. IX.
(3) *Chronicon*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo II, f, 568.

neatur imperialem infringere (1). » Ma erano disposizioni peculiari e tassative, che non abbracciavano l'ampiezza delle materie trattate, o, diremo meglio, sfiorate nel manoscritto della Cava.

L'idea del Carcani è lungi, adunque, dal trovar fondamento nell'autorità storica da lui citata. Invece (secondo pare) le Assise da lui pubblicate non sono come il germe o il primitivo embrione di un futuro Codice dato poi dallo Svevo: sono bensì lo spoglio e l'epitome d'un Codice già fatto. Aggiungeremo di più: non sono opera legislativa, atto di principe che sanziona e comanda, bensì uno studio di privato giurista, che talora ricopia, per lo più nota o riassume da' testi, aggiungendo anche qualche rara postilla.

Il Merkel, il quale dice nulla potersi affermare di certo circa all'origine e all'uso di simigliante lavoro (2), osserva tuttavia aver l'incognito autore, secondo il titolo stesso di cui si è servito, fatto chiaramente conoscere non altro essere stato il suo scopo che quello di unire insieme in compendio le leggi di parecchi re di Sicilia (*regum regni Siciliae*). Manca qualunque specie di preambolo, sul genere di quello che accompagna la grande raccolta ordinata da Federigo, e di quello che sta in fronte alla raccolta nuovamente scoperta nel manoscritto Vaticano: l'una e l'altra delle due menzionate raccolte dánno per esteso, accresciuto qua e là di ragioni e considerazioni novelle, il tenore de' precedenti statuti, di cui si torna ad inculcare la osservanza; e nel manoscritto della Cava le leggi si veggono d'ordinario indicate per estratti e per cenni. Non saprebbe poi, in generale, concepirsi questa secchezza, questo laconismo eccessivo in un

(1) *Chron.*, f. 569.

(2) « Cujus quamquam de usu atque origine nihil certi afferri potest.» *Commentatio qua juris Siculi sive Assisarum regum regni Siciliae fragmenta ex codicibus manu scriptis proponuntur*, Halis, formis Hendellis (anno MDCCCLVI), f. 12.

legislatore del medio evo, che avesse cercato di farsi comprendere e di farsi ubbidire.

Ciò posto, occorrerebbe indagare se le Assise date dal Carcani fossero un sommario condotto sulla raccolta di Federigo o sopra altra più antica; se quest'ultima fosse, per avventura, quella trovata dal Merkel nel manoscritto Vaticano; o, invece, se la raccolta data dal Merkel potesse (con istrana ipotesi) supporsi improntata posteriormente sulle dette Assise.

Ora ne' primi trentadue capitoli delle Assise del Carcani, ristampati dal Merkel nel suo opuscolo, è chiaro il riscontro colle leggi del re Ruggiero comprese nella raccolta di Federigo ed anche nel manoscritto Vaticano: altre leggi contenute nelle Assise, ed anche nel manoscritto Vaticano, si rinvengono nel Codice di Federigo e vanno attribuite a costui, mentre sono certamente anteriori; altre che mancano nel Codice Svevo, esistono nelle Assise (e nel manoscritto Vaticano), ma potrebbe dubitarsi del principe al quale appartengono. Una di queste (Assisa XXXII, manoscritto Vaticano XXXIV) il Merkel ha con fondamento rivendicato a Ruggiero; se non che da tal fatto è riuscito ad una conseguenza che noi crediamo di soverchio avanzata. Ha imaginato che, al pari di questa, le altre leggi anonime contenute nelle Assise fossero tutte proprietà di Ruggiero; che il manoscritto della Cava, secondo il concetto del suo autore, avrebbe dovuto contenere dopo quelle di Ruggiero altre leggi seguenti, ma sia rimasto interrotto. Da un solo esempio argomentare così in via di massima ci sembra un po' troppo. Havvi però un positivo elemento che distrugge la congettura del dotto Tedesco. Tra gli altri sette capitoli delle Assise non ristampati da lui ma compresi nella edizione del Carcani, se ne trova uno (Ass. XXXVIII) che ha evidente riscontro in una legge di Guglielmo II (*Const. Sic.*, lib. III, tit. 20). Un altro (Ass. XXXIV) concorda ad una legge, la quale va sotto il nome dell'Imperador Federigo, e sembra apparte-

nergli in effetto (*Const. Sic.*, lib. I, tit. 44). Ed insomma pare potersi far capo alle due induzioni che seguono: 1° il compilatore delle Assise, senz' avere propriamente sotto gli occhi il Codice Svevo promulgato nel 1231, ebbe altri materiali più antichi, non appartenenti al solo Ruggiero; 2° tra questi, qualche legge dello stesso Imperator Federigo, ma precorsa alla pubblicazione del Codice.

Ne' detti trentadue capitoli riprodotti dal Merkel la corrispondenza è costante col manoscritto Vaticano: è letterale o semplicemente di senso, ma per lo più in modo abbreviativo; del resto, la serie e la progressione numerica delle disposizioni e delle leggi non si trova la stessa, ma procede qua e là invertita e spezzata. Ne' sette capitoli, che bisogna rintracciare nella edizione del Carcani, ogni analogia diretta ed esplicita si vede realmente mancare. Per due, l'analogia si scorge invece colle leggi citate di Guglielmo II e dell'Imperator Federigo; per uno (Ass. XXXIX), colla Costituzione *Errores eorum* (*Const.*, lib. III, tit. 3) che spetta a Ruggiero; per gli altri quattro, con nessuna delle leggi conosciute sinora. E pare da tutto ciò potersi desumere che il compilatore delle Assise, profittando principalmente di un testo identico a quello che abbiamo nel manoscritto Vaticano, e attingendo principalmente da esso, abbia inoltre avuto a sua disposizione altri testi più antichi, e dell' epoca stessa, ed anche più vicini e recenti.

Quale sarebbe, adunque, la data precisa della compilazione di siffatte Assise? Quella, secondo noi, che abbiamo indicato: ne' primordi del governo dell' Imperator Federigo; e, propriamente, dal 1209 al 1231. Il Merkel vorrebbe risalire più indietro, all'età de' Guglielmi, ad un tempo anteriore a Federigo. Anteriore al suo Codice, sì certamente; ma di poco, di qualche anno soltanto. E quella Costituzione *Justitiarii nomen*, compresa nel capitolo XXXIV delle Assise, andrebbe annoverata benissimo fra le altre emanate al cominciar del suo regno dal magnanimo Svevo, che fu-

rono poscia riunite e rifuse nella generale raccolta, a cui, per suo ordine, attendeva il di lui Cancelliere Pier della Vigna (1).

Sulla ricerca ipotetica, se le Assise avessero potuto, all'incontro, valere di testo alla raccolta messa in luce dal Merkel, è d'uopo appena fermarci. Guardando a' due manoscritti che abbiamo finoggi, il Vaticano, nelle sue materiali apparenze, precede a quello della Cava, come esemplato senza meno innanzi il 1200 (2). L'opera del compendiare appartiene naturalmente a chi segue, non a chi anticipa in ragione di tempo; e il manoscritto Vaticano contiene delle leggi non comprese punto nelle Assise (vedi i numeri XVI *De indigne anelantibus ad sacerdotium*, XXII senza rubrica, XXXVI *De mederi volentibus*.) In sostanza, questa della priorità della raccolta testè pubblicata sull'altra conosciuta col nome di Assise, è anche opinione del Merkel; ed egli ne adduce nuovo argomento in alcuni passi in cui il compilator delle Assise, volendo ricopiare alla lettera, sembra avere sbagliato le parole ed il senso (Ass. XIV, 6, *motor*; XV, *quomodolibet, preci*; XX, *sinum*; XXV, *subjecti sint*.) Potremo dal canto nostro aggiunger di più: al sunto di un capitolo, che nel Codice Vaticano porta il numero XXXIV, il compilatore delle Assise (n. XXXII) credè appiccare una certa coda nel margine, la quale dimostra essergli pienamente sfuggito l'intendimento della legge racchiusa nel testo.

Entrando meglio in ciò che concerne il contenuto ed il fondo della raccolta Vaticana, osserva il dotto Tedesco non potersi avere alcun dubbio che fosse emanazione d'un re, facendosi frequente menzione e del *re* (VII, XI, XVII, XVIII, 4), e del *regno* (VI, XVIII, 4, XIX etc.) e del *dritto regio* (IV) e de' *soldi regii* (XXXIV).

(1) « In quas (Constitutiones) praecedentes omnes Regum Siciliae et Sanctiones nostras, quas servari decernimus, jussimus esse transfusas.» *Proemium ad Const.*, edit. Neap., 1786, f. 3.

(2) Merkel, *Comm.*, f. 9, 12.

Si tratta di leggi, nuove in parte ed in parte riprodotte dal medesimo re (*in presenti corpore sive promulgatas a nobis, sive compositas.* Prol.).

Ma chi fu questo re?

La quistione, ad avviso del Merkel, si limita fra Ruggiero e i due Guglielmi.

Dal canto nostro ci sia permesso avvertire che lo ignoto monarca parla, fino dal bel principio, de' suoi *predecessori* che anch'essi facevano leggi (Prol.), della liberalità de' suoi *progenitori* nel largheggiare alla Chiesa (num. II). E Ruggiero non avrebbe innanzi a sè potuto ricordare che il solo Conte suo padre; e Roberto Guiscardo e il figliuolo e il nipote di lui, se poterono figurar per la Puglia come *predecessori* a Ruggiero, non erano, in ogni modo, suoi *progenitori.* Del resto, l'esordio e tutto il complesso di quella legislativa raccolta non rendono imagine d'uno Stato nascente e nei primi suoi passi, ma d'uno già adulto, che aveva fatto già le sue prove e corso le proprie vicende, il quale dal legislatore s'intendeva tirare ad ordini più temperati e più miti.

Segue il vecchio Guglielmo, e a costui inclinerebbe il Merkel ad attribuire il Codice, di cui ci occupiamo. Le sue ragioni, sotto tale rapporto, si ridurrebbero a due:

1. Ammessa la data che il dotto Tedesco suppone alle Assise del manoscritto della Cava, data anteriore a Federigo, e posto che l'autore di esse non altro abbia tenuto presente che un testo simile a quello del manoscritto Vaticano, il titolo di Assise de' re di Sicilia (*regum regni Siciliae*) non parrebbe riferibile al solo Ruggiero, ma bisognerebbe includere anche uno de' Guglielmi.

2. Guglielmo I era quello che poteva parlare di nemici abbattuti (*hostibus prostratis,* Prol.), di pace rimessa nel regno, d'integrità ripristinata del regno, di riposo gratissimo nel temporale e nello spirituale egualmente (*ivi*).

E però la compilazione della raccolta Vaticana andrebbe, a giudizio del Merkel, collocata nel periodo intermedio dal 1156 al 1160.

Fra le congetture possibili egli reputa meno accettevole quella che attribuisse la raccolta a Guglielmo II; ma è dessa appunto che noi stimiamo la più fondata, e che siamo più disposti ad accogliere.

Degli argomenti addotti in favore di Guglielmo I, quello relativo alla *pluralità* de' re che avrebbero apprestato materia identica alle due collezioni Vaticana e Cavense, ci sembrerebbe militare con maggiore efficacia per Guglielmo II.

Circa all'altro argomento, le parole del preambolo allusive a' domati nemici, alla integrità restituita e alla restituita sicurezza del regno, potevano benissimo, nella bocca di Guglielmo II, accennare ad un fatto evidente al suo tempo, e che spiccava in antitesi de' disturbi anteriori. Questo fatto, non fosse anche merito proprio, ma conseguenza delle repressioni e vittorie paterne, ciò non toglie che Guglielmo II potesse notarlo nel detto preambolo, trarne materia di consolazione per sè e ricavarne i vantaggi. D'altronde, per quei nemici prostrati non potrebbero intendersi l'Imperator Barbarossa e gli eserciti e i partigiani di lui? pel riposo tanto nelle cose temporali che nelle spirituali non potrebbe intendersi quello che il regno conseguiva dopo gli accordi di Venezia, dopo cessati i rumori del conflitto e dello scisma ghibellino e imperiale? Soggiungeremo che tali parole, convenienti sul labbro di Guglielmo II, sarebbero apparse una derisione amarissima pronunciate dal suo antecessore, il quale se poteva tenersi voluttuosamente appagato tra le insanguinate lascivie della propria sua reggia, avrebbe offerto male a' sudditi quella lieta pittura del loro stato felice. Nè, in parecchi anni di fieri e perpetui trambusti, il paese chetò mai veramente dal 1154 al 1166, anzi al 1172, cioè fino alla maggiore età di Guglielmo II: e quell'intervallo dal 1156 al 1160 indicato precisamente dal Merkel vide (dopo la conciliazione di Guglielmo I con Adriano IV pontefice e l'esilio imposto a tanti baroni) il conte di Ceccano nel 1157 scorrazzare ostilmente ne' violati confini ed occu-

par Carpineta (1); il conte d'Andria nello stesso tempo rompere il bando, impadronirsi di Fondi, Aquino, San Benedetto e altre terre (2), incendiare Traietto (3); nel seguente anno, battere presso San Germano le truppe del re (4), occupare quella città, porre assedio a Monte Cassino (5); al 1159 rientrare ostilmente col conte di Lorotello e con altri fuorusciti nelle frontiere di Puglia (6): e mentre di là dal Faro era aperta sempre la strada a' disordini, e s'agitavano gli animi, nella corte di Palermo quella appunto era l'epoca in cui la onnipotente autorità di Maione più si esercitava in tormenti, supplizi, spoliazioni di personaggi elevati ed illustri (7). La temperanza, la serenità, la dolcezza che spira quel preambolo, il proposito chiaramente enunciato di attenuare il soverchio rigore delle leggi passate, perciocchè incompatibili colla moderazione de' nuovi tempi, come sembrano la schietta espressione dell' indole e della volontà del *buon* re, sarebbero una singolare anomalia pel malvagio suo padre. Ed il Merkel in qualche frase da scrittor cortigiano cascata giù dalla penna all'arcivescovo Romualdo di Salerno cercherebbe invano un appicco per trovare la *pietà* e la *religione* nell' uomo che i contemporanei ed i posteri si sono accordati a considerare siccome tiranno crudele e perverso.

Nè monterebbe l'opporre che nella raccolta Vaticana difettano quelle fra le Costituzioni di Guglielmo II che il consenso de' dotti riconosce come proprie di lui, e che si leggono nel Codice di Federigo (lib. 1, tit. 6, 45, e 68, lib. 3, tit. 20 e 83). A rimuovere tale obbiezione non ci

(1) *Chronicon Fossae novae*, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo I, f. 69.
(2) Anonimo Cassinese, *Chron.*, ivi, f. 511.
(3) *Chronicon Fossae novae*, f. cit.
(4) *Chron.* cit., ivi.
(5) Anonimo Cassinese, loc. cit.
(6) Lo stesso, come sopra.
(7) Falcando, *Historia*, f. 418-19, presso Caruso, *Bibl. Hist.*, tomo I.

afforzeremo del supposto del Merkel che la raccolta, quale oggi ci si presenta nel manoscritto superstite, sia da riputarsi incompiuta (1). Diremo bensì che dell'ultima parte della costituzione lib. 3, tit. 20 *Quamplurimum*, è un certo sentore nel num. III del Codice Vaticano, ove incidentemente si accenna al *moderato* sussidio (*adjutorium*) che i signori, ecclesiastici o laici, potevano esigere dai loro vassalli: di qualche legge anteriore alla raccolta in esame (come potrebbe giudicarsi, in ispecie, la Costituzione *Majestati nostrae*, già di certo emanata al 1172) non si credette ripetere il testo, considerandola implicitamente in vigore, perchè non abrogata dalle disposizioni novelle; qualche altra potè susseguire alla promulgazione della raccolta anzidetta. Dopo pubblicato nel 1231 il famoso suo Codice, l'Imperator Federigo non si tenne così di dettare in appresso le Costituzioni che vi furono posteriormente innestate col titolo di *nuove;* tali sono la XXXVIII e la XLII del libro I, e quella che incomincia *Et si generalis cura*, citata dall'Isernia, ricopiata dall'Afflitto, la quale non si trova compresa in nessuna edizione del diritto Federiciano, e sappiamo nondimeno dal suo tenore essersi promulgata al 1233 in un Parlamento convocato a Lentini (2). Del rimanente, come non vanno testualmente riprodotte nel manoscritto Vaticano le altre leggi, note finora, di Guglielmo II; così non vi si contengono tampoco quelle proprie di Guglielmo I (*Const. Sic.*, lib. I, tit. 21 e 91, lib. 3, tit. 13, 16, 17, 31, 34, e 35): nè la opinione da noi sostenuta scapiterebbe, per questo lato, a fronte dell'altra dell'esimio professore tedesco. Quanto al re Ruggiero, se parecchie sono le leggi di lui inserte nella raccolta Vaticana, altre ancora ne mancano: una, invece, che nella stampa del Merkel porta il numero XXXIV, manca

(1) « Et librarius ipse finem libri deficere videtur indicavisse, quum membranae partem continuando textui vacuam reliquerel. » *Comm.*, f. 11.

(2) Gregorio, *Introduzione allo studio del Diritto Pubblico Siciliano.*

affatto nella collezione formata dall'Imperator Federigo. Ciò che par naturale si è appunto che Guglielmo II non di tutte, ma di alcune delle Costituzioni de' re precedenti avesse fatto tesoro a rinfrescarne la memoria in un corpo di prescrizioni seguite e connesse: non riputò necessario l'aggiungervi quelle (inclusa taluna da lui stesso per l'addietro emanata) che, volute conservare vigenti, non entravano tuttavia nel disegno del repertorio novello, ch'ei pensava di ammannire a' suoi sudditi: un vero ordine scientifico e logico, secondo le idee di codificazione moderna, cercherebbesi invano nell'opera del monarca normanno come nell'altra assunta più tardi dallo svevo suo erede; se non che dove quest'ultima, abbracciando materia più vasta, andava diretta a far tavola rasa delle leggi più antiche non in essa registrate e comprese, la raccolta di Guglielmo II, limitata a proporzioni più esili, serbava in piedi, nella massima parte, la preesistente legislazione del regno.

In conclusione, il dotto Tedesco (malgrado la credenza alla quale mostra propendere) finisce col lasciare indecisa la disputa circa alla paternità di quel Codice per lui primamente acquistato alla storia (1): a noi sembra, invece, non volersi grande sforzo a risolverla. Dopo le considerazioni del Merkel, e dopo la opinione da noi espressa nella prima edizione del presente lavoro, è venuta oggi quella del professore D.r O. Hartwig, contenuta in un recente articolo della *Rivista Storica* di Sybel, nel quale il lavoro stesso è giudicato con indulgente benignità: e sul proposito basteranno, crediamo, pochi cenni soltanto, riassumendo le cose da noi più largamente risposte per la stampa al medesimo signor Hartwig.

Nel trovar *ben fondata* la nostra *argomentazione* contro il Merkel, in quanto la raccolta legislativa in esame volesse

(1) Haec vero in medio relinquam dum novis argumentis aliquando certi aliquid affirmari poterit. » *Com.*, f. 13.

attribuirsi a Guglielmo I, il signor Hartwig non si appaga a crederla compilazione di Guglielmo II, e intenderebbe riferirla al re Ruggiero e all'anno 1140.

Rendendo omaggio all'ingegno e alla dottrina dell'egregio critico, e allo studioso suo zelo per le cose siciliane, noi non abbiamo mancato di addurgli la preliminare obbiezione *di fatto* che alla sua congettura oppongono necessariamente que' *progenitori* di cui parla l'anonimo re autore della raccolta, il quale, precisamente per ciò, avrebbe potuto esser tutt'altri, ma Ruggiero non mai.

Circa a' *predecessori*, ricordáti anche dall'anonimo re, abbiamo dovuto tôr di mezzo un equivoco tra noi e il signor Hartwig. Noi abbiamo ammesso che per la Puglia (per la Sicilia non già) i tre Duchi, Roberto Guiscardo zio del re Ruggiero, Ruggiero Borsa cugino a quest'ultimo e Guglielmo suo nipote, avrebbero potuto annoverarsi come *predecessori* a quel re; ma non ci sarebbe passato mai per la mente che, nella specie, si potesse con quella parola alludere agli altri maggiori fratelli di suo padre: Guglielmo Braccio di Ferro, Drogone ed Unfredo. Ne' primordî della irruzione normanna sulla terraferma italiana que' capitani o Conti della turbolentà repubblica militare di Melfi, alternando prodezze da eroi con correrie da masnadieri, aveano da occuparsi in ben altro in far leggi o interpretarle (*in condendis legibus interpretandisve*), come i *predecessori* menzionati nel Prologo della raccolta Vaticana. È a costoro, a que' primi condottieri normanni, a tutt'insieme que' collaterali antenati del re Ruggiero, che crede tuttavia il signor Hartwig applicare il vocabolo *praedecessores*. Ma ciò bisognava proprio al suo assunto per farsi strada a quell'altra forzata deduzione che i *progenitores* non dovessero poi andar presi nel loro naturale significato di diretti ascendenti.

Il principale argomento del signor Hartwig consiste, ad ogni modo, nella pretesa difficoltà d'intendere, giusta la nostra opinione, e nella facilità di spiegare, giusta quella da

lui abbracciata, le parole del Prologo: *Si ergo sua misericordia nobis Deus pius prostratis hostibus pacem reddidit, integritatem regni tranquillitate gratissima tam in carnalibus quam in spiritualibus reformavit etc.* Se non che ci è giovato ricordare all' erudito critico come più sopra, nello stesso suo articolo, avesse egli replicato per noi. Riconosciuta infatti (contro il Merkel e la tesi da costui sostenuta in favore di Guglielmo I) la perfetta convenienza di quelle parole a Guglielmo II e alla condizione del regno dopo la sconfitta dell' Imperatore Federigo Barbarossa, la pace di Venezia e la cessazione dello scisma; ammesso ciò formalmente, secondo le nostre proprie osservazioni; egli non era più autorizzato a chiederci « quando la integrità del regno nelle cose spirituali fosse stata pregiudicata in tempo di Guglielmo II » o quando lo stesso Guglielmo « abbia materialmente preservato la integrità del territorio » per conchiudere che « nessuno stato di cose può rinvenirsi nel tempo del detto re, al quale possano adattarsi le riferite espressioni del Prologo. »

Quello stato di cose vi si rinviene appunto, per confessione del medesimo signor Hartwig. E supposto (ma da noi non concesso) che la situazione dell' anno 1140 sotto il re Ruggiero presentasse uguale corrispondenza, resterebbe sempre dalla nostra parte, in parità di circostanze e a prescindere da tutt'altri riguardi, il vantaggio di que' benedetti *progenitori*.

L'insignificante e fortuito riscontro che il signor Hartwig ha creduto trovare fra i termini del Prologo e qualche parola o frase ripescata qua e là nella cronaca di Romualdo Salernitano, e in una bolla d'Innocenzo II del 1139, entrerebbe poi in un genere di prove, col quale si può giocare d'arguzia, non riuscire a conseguenza di sorta.

Per maggiori particolarità in ordine alla quistione di cui si tratta, ci sia lecito rinviare, del resto, chi ne avesse voglia de' nostri lettori alla versione italiana dell'articolo del

signor Hartwig e alla lettera da noi allo stesso diretta nella *Rivista Sicula*, anno I, fasc. II, Palermo 1869. Ed ecco intanto il testo del manoscritto Vaticano, poste in calce le correlazioni notate dal Merkel sia colle Assise pubblicate dal Carcani, sia col noto Codice Svevo, sia, finalmente, col testo delle leggi Romane:

« Dignum et necessarium est, o proceres, si quod de nobis et universi regni nostri statu meritis non presumimus. A largitate, divina gratia consecuta, recepimus: divinis beneficiis quibus valemus obsequiis respondeamus, ne tante gracie penitus ingrati sumus. Si ergo sua misericordia nobis Deus pius prostratis hostibus pacem reddidit, integritatem regni tranquillitate gratissima tam in carnalibus quam in spiritualibus reformavit, reformare cogimur justitie simul et pietatis itinera, ubi videmus eam et mirabiliter (*miserabiliter?*) esse distortam. Hoc enim ipsum, quod ait inspiramentum (*inspiram.*, Cod.) de munere ipsius largitoris accepimus, dicente ipso: *Per me reges regnant et conditores legum decernunt justitiam* (1). Nihil enim gratius Deo esse putamus, quam si id simpliciter offerimus, quod eum esse cognovimus, misericordiam scilicet atque justitiam: in qua oblatione regni officium quoddam sibi sacerdotii vendicat privilegium, unde quidam sapiens legisque peritus juris interpretes (*interpres*, Cod.) juris sacerdotes appellat (2); jure itaque, qui juris et legis auctoritatem per ipsius gratiam optinemus, eas in meliorem statum partim erigere, partim reformare debemus, et qui misericordiam consecuti sumus, in omnibus eas tractare misericordius, interpretari benignius, presertim ubi severitas earum quandam inhumanitatem inducit. Neque hoc ex supercilio, quasi justiores aut moderatiores (*moderatores*, Cod.) nostris predecessoribus in

(1) Prov., VIII, 15.
(2) L. I, pr., § 1, *D. de just. et jure*, l. I. (Ulpiano).

condendis legibus interpretandisve, nostris vigiliis arrogamus, sed quia in multis delinquimus et ad delinquendum procliviores sumus, parcendum delinquentibus cum moderantia nostris temporibus apta conveniens esse censemus. Nam et ipsa pietas ita nos instruit dicens: *Estote misericordes sicut et pater vester misericors est* (1); et rex propheta: *Universe vie Domini misericordia et veritas* (2); et proculdubio tenebimus, quia judicium sine misericordia erit ei, qui judicium fecerit sine misericordia. Volumus igitur et jubemus, ut sanctiones, quas in presenti corpore sive promulgatas a nobis, sive compositas vobis (*nobis*, Cod.) facimus exhiberi, fideliter et alacriter recipiatis.

I.

De legum interpretatione.

« Leges a nostra majestate noviter promulgatas, pietatis intuitu asperitatem nimiam mitigantes, mollia quodam moderamine exacuentes, obscura dilucidantes, generaliter ab omnibus precipimus observari: moribus, consuetudinibus, legibus non cassatis pro varietate populorum nostro regno subjectorum, sicut usque nunc apud eos optinuit, nisi forte nostris his sanctionibus adversari quid in eis manifestissime videatur (3).

II.

De privilegio sanctarum ecclesiarum.

« Noverint ergo omnes nostre potestati subjecti: quoniam in voto nobis semper fuit et erit ecclesias Dei, pro quibus

(1) Luc., VI, 36.
(2) *Psalm.*, XXV, 10.
(3) Corrisponde col principio delle *Assise* del Codice della Cava.

Dominus Jhesus sanguinem suum fudit, protegere, defensare, augere modis omnibus, sicut et proenitores, nostri consueta liberalitate id ipsum facere studuerunt, ideoque multa et innumera beneficia adeo consecuti sunt semper in melius; itaque sacrarum ecclesiarum res omnes et possessiones in nostra post Deum et Sanctos ejus custodia collocatas atque commissas ab omnibus incursibus malignantium gladio materiali nobis a Deo concesso (*concessus*, Cod.) defendimus et inviolatas custodimus. Principibus, comitibus, baronibus et omnibus nostris fidelibus comendamus scituris (*sciti*, Cod.) quod nostrum decretum quisquis violare voluerit, nostram se sentiat ledere majestatem (1).

III.

Monitio generalis.

« Monemus principes, barones, majores atque minores, archiepiscopos, abbates, cunctos denique qui subditos habent cives, burgenses, rusticos sive cujuscumque professionis homines, eos humane tractare, misericordiam adhibere, *maxime cum debitum adjutorium conveniens et moderatum volunt* (*valet*, Cod.) *ab ipsis, quos habent subditos, postulare* (2). Gratum enim Deo faciunt et nobis maximum gaudium, cujus potestati atque regimini divina dispositio tam prelatos subdidit quam subjectos. Quod si fuerit neglectum, nostram spectabit sollicitudinem male factum in melius reformare (3).

(1) Corrisponde colle *Assise*, n. 1.

(2) «... In omnibus praedictis casibus moderate tamen domini ab eis (*hominibus suis*) adjutorium exigant et requirant. » Di Guglielmo II, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 20.

La concordanza di questo passo sembra essere sfuggita al Merkel.

(3) Corrisponde colle *Assise*, n. 2.

IV.

De rebus regalibus.

« Scire volumus principes nostros, comites, barones universos, archiepiscopos, episcopos, abbates: quicumque de regalibus nostris magnum vel modicum quid tenet, nullo modo, nullo ingenio possit ad nostra regalia pertinens alienare, donare vel vendere, vel in totum vel in partim minuere, unde jura rerum regalium minuantur aut subvertantur sive aliquod etiam dampnum patiantur (1).

V.

De sanctarum reliquiarum venditione.

« Sancimus nemini licere martirum vel quorumcumque Sanctorum reliquias vendere vel comparare. Quod si presumptum fuerit, nondum pretio numerato nichil est consecuturus, si venditor emptorem voluerit convenire; si autem numeratio facta est, emptori repetitionem non esse, fiscum vero vendicare. Nostram spectabit providentiam temeritatem contrahentium cohercere, et ubi decuerit reliquias cum consilio antistitum collocare (2).

VI.

De confugio ad ecclesiam.

« Presenti lege (3) sancimus per loca regni nostri omnia Deo propitio in perpetuo valitura: nullos penitus cujuscum-

(1) Del re Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 1, ediz. Napolitana del 1786. Corrisponde colle *Assise* del Codice della Cava, n. 3.
(2) Cf., *Const.* 26, *Cod. de Episc. et clericis*, I, 3.
Corrisponde colle *Assise*, n. 4.
(3) *Ex Const.*, 6, *Cod. de his qui ad eccl. confug.*, I, 12.

que condicionis de sacrosanctis expelli ecclesiis aut protrahi confugas, nec pro his venerabiles episcopos aut yconomos exigi, que debentur (*qd. debent.*, Cod.) ab eis: qui hoc moliri aut facere presumpserint (*presumpserit.*, Cod.), capitis periculo aut bonorum omnium amissione plectendis. Interim confugis victualia non negentur. Sane si servus aut colonus aut servus glebe se ipsum substraxerit domino, vel furatus res ad loca sancta confugerit, cum rebus, quas detulit, domino presentetur, ut pro qualitate commissi subeat ultionem, aut intercessione procedente pietati restituatur et gracie. Nemini quippe jus suum est detrahendum (1).

VII.

De privilegiis ecclesiarum non violandis.

« Si (2) venerabilis ecclesie privilegia cujuscumque fuerint temeritate violata dolove suppressa, commissum juxta dampnositatem ecclesie compensetur; quod si non sufficiat ad condempnationis mulctam, regis judicio vel officialium arbitrio committetur. Nichilominus prò qualitate commissi regis providentie vel officialium arbitrio subjacebit (3).

VIII.

De episcoporum privilegio.

1.

« Episcopus (4) ad testimonium non flagitetur nisi forte in causis ecclesiasticis vel publicis, cum necessitas aut regis auctoritas postulaverit.

(1) Corrisponde colle *Assise*, n. cit.
(2) Cf., *Const.* 13, *Cod. de episc. et cler.*, 1, 3.
(3) Corrisponde colle *Assise*, n. cit.
(4) *Ex Const.*, 7, *Cod.*, loc. cit.

2.

« Presbiteri non cogantur corporale sacramentum in negotiis exhibere.

3.

Diaconos (1), subdiaconos et infra positos altaris sacri ministros ab obsequiis sordidis alienos esse precipimus.

4.

« Presbiteros tantum, non etiam ceteros, omnibus angariis personalibus prohibemus (2).

IX.

De illicitis conventiculis.

« Conventiculam (3) illicitam extra ecclesiam in privatis edibus celebrari vetamus : proscriptionis domus periculo imminente, si dominus ejus in eam clericos novam vel tumultuosam conventiculam celebrantes susceperit non ignarus (4).

X.

De ascripticiis volentibus clericari.

1.

« Ascriptitios (5) sine voluntate et assensu eorum, quo-

(1) Cf., *Const.*, 6, *Cod. de episc. et cler.*, 1, 3, 16, 37; *Cod.*, loc. cit.
(2) Corrisponde colle *Assise*, n. cit.
(3) *Ex Const.*, 15, *Cod.* loc. cit.
(4) Corrisponde colle *Assise*, n. 5.
(5) Cf., *Const.*, 16, 37, *Cod.*, loc. cit.

rum juri subditi sunt et potestati, nullus episcoporum ordinare presumat, neque de aliena parrochia per litteras commendatorias secundum canonum instituta vel ab episcopo vel a proprio capitulo. Hii, quorum ascripticii sunt, si quod premium pro data licentia consecrandi suscepisse convicti fuerint, jus ascripticii (*hujusce ascriptii*, Cod.) perdant, qui dedit pecuniam, ab ordine cadat, fisco vero cum omnibus rebus suis vendicetur.

2.

« Solet (*solent*, Cod.) sancto voto atque proposito sanctis occasionibus pravitas se ingerere et Dei servitium atque ecclesie ministerium perturbare. Ne ergo sinistrum aliquid aliquando possit nostris institutionibus obviare: si forte in rure vel in vico ecclesia assignatos habuerit sacerdotes, quibus decedentibus (*descendentibus*, Cod.) sint alii (*subrogandi et*) (1) domini ruris vel vici super ascripticiis episcopo fieri subrogationem negaverint, presertim cum ex ipsis ascripticiis persona ydonea ab episcopo expectatur: dignum nostre clementie (*camere*, Cod.) videtur atque justissimum ad justam petitionem ecclesie ascripticiorum dominum in jure cogendum; filii vero decedentis presbiteri ad ascripticiorum condicionem reddantur (*reddat.*, Cod.) omni occasione remota (2).

(1) Queste parole, restituite dal Merkel secondo il testo delle Costituzioni di Federigo, mancano nel Codice mss., e nel luogo loro è uno spazio vacante.

(2) Attribuita a Federigo, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 2.
Corrisponde colle *Assise*, n. 6.

XI.

De raptu virginum.

Si (1) quis rapere sacratas Deo virgines aut nondum velatas causa jungendi matrimonium presumpserit, capitali pena feriatur, vel alia pena, quam regia censura decreverit (2).

XII.

Judeus, paganus servum christianum nec vendere nec comperare audeat nec ex aliquo titulo possidere seu pignori detinere. Quod si presumpserit, omnes res ejus infiscentur et curie servus fiat. Quem si forte ausu nefario (*ausu vel nefario*, Cod.) vel suasu circumcidi vel fidem abnegare fecerit, capitali supplicio puniatur (3).

XIII.

De apostatantibus.

Apostatantes a fide catholica penitus execramus, ultionibus insequimur, bonis omnibus spoliamus: a professione vel voto naufragantes legibus coartamus, successiones tollimus, omne jus legitimum abdicamus (4).

(1) *Ex Const.*, 5, *Cod. de Episc. et cler.*, I, 3.

(2) Di Ruggiero, mitigata nell'ultima clausola, *Const. Sic.*, lib. I, tit. 20. Corrisponde colle *Assise*, n. 8.

(3) *Ex Const.*, 18. *Cod. de jud. et coel.*, II, 9, *et Const.* 1, *Cod. ne christ. manc.*, I, 10.

Corrisponde colle *Assise*, n. 6.

(4) Cf., tit. *Cod. de Apost.*, I, 7. Attribuita a Federigo, *Const.*, lib. I, tit. 3. Corrisponde colle *Assise*, n. 9.

XIV.

De joculatoribus.

« Mimi (1) et qui ludibrio corporis sui questum faciunt, publico habitu earum virginum, que Deo dicate sunt, vel veste monachica non utantur nec clericali: si fecerint, verberibus publice afficiantur (2).

XV.

De pupillis et orphanis.

1.

« Pupillis et orphanis pietatis intuitu multa privilegia priscis legibus confirmata pro qualitate temporum, quibus obsoleverunt (*absoluerint*, Cod.) in ultimo, delegamus, nostris judicibus, ubi jactura tollerabilis non est, favorabiliter comendamus (3).

2.

« Mulieribus nichilominus, ubi non modice lese sunt, propter fragiliorem sexum legum equitatem sectantes tam per nos quam per officiales nostros ex pietatis visceribus subveniendum decrevimus, sicut decet et oportet (4).

(1) *Ex Const.*, 4, *Cod. de episc. accol.*, I, 4.
(2) Corrisponde colle *Assise*, n. 7.
(3) Corrisponde colle *Assise*, n. 10.
(4) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. II, tit. 11.
Corrisponde colle *Assise*, n. cit.

XVI.

De indigne anelantibus ad sacerdotium.

« Nemo sacerdotum dignitatem pretio petere audeat, contumeliam pro premio reportaturus et penam, mox ut fuerit propria petitione detectus. Ille enim honore se privat, qui impudenti fronte velut importunus expostulat.

XVII.

De sacrilegiis.

« Disputari (1) de regis judicio, consiliis, institutionibus, factis non oportet. Est enim par sacrilegio disputare de ejus judiciis, institutionibus, factis atque consiliis, et an dignus sit quem rex elegerit aut decernit. Multe leges sacrilegos severissime punierunt; sed pena moderanda est arbitrio judicantis, nisi forte manu facta templa Dei fracta sunt violenter, aut dona et vasa sacra noctu sublata sunt: hoc enim casu capitale est (2).

XVIII.

De crimine majestatis.

1.

« Quisquis (3) cum milite uno vel cum pluribus, seu privato scelestam inierit factionem, aut factionis dederit vel

(1) *Ex Const.*, 3, *Cod. de crim. sacril.*, IX, 29.
(2) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. I, tit. 4 e 5.
Corrisponde colle *Assise*, n. 11.
(3) *Ex Const.*, 5, *Cod. ad leg. jul. majest.*, IX, 8.

susceperit sacramentum, de nece etiam virorum illustrium, qui consiliis et consistorio nostro intersunt, cogitaverint et tractaverint: eadem severitate voluntatem sceleris, qua effectum, puniri jura voluerunt; ipse quidem utpote reus majestatis gladio feriatur, bonis ejus omnibus fisco addictis; filii vero ejus nullum beneficium sive a nostro beneficio, seu jure consensum optineant. Sit ei mors solatium et vita supplicium. Quod si quisquam de factiosis mox sine mora factum (*facta*, Cod.) detexerit, veniam et gratiam mox consequatur (*sequatur*, Cod.) (1).

2.

« Crimen (2) majestatis post mortem rei etiam incipit et tractatur, rei memoria condempnatur, adeo ut quicquid contraxerit, fecerit, statuerit a die criminis, nullam habeat firmitatem, sed omne quod habuit fisci juribus vendicetur.

3.

Hoc crimine qui parentem purgaverit, ejus successionem meretur.

4.

« Hoc crimine (*tenentur*) (3) omnes, quorum consilio fugiunt obsides, armantur cives, seditiones moventur, concitantur tumultus, magistratus necantur, exercitus deseritur, ad hostes fugitur, socius perditur, dolo malo cuneus discinditur, bellis ceditur, arx desolata (*ars desolata*, Cod.) relinquitur,

(1) Corrisponde colle *Assise*, n. 12. Ma l'ultima clausola vi si scorge alquanto ampliata, probabilmente sopra altra legge non compresa nel Codice Vaticano.

(2) *Ex Const.*, 6, *Cod.*, loc. cit.

(3) Questa parola mancante nel Codice Vaticano è stata dal Merkel supplita secondo il testo delle *Assise*.

sociis auxilium denegatur, ceteraque hujusmodi, sicut regii consilii explorator, summissor et publicator, et qui susceperit hospitio hostem regni et ductum prebuerit non ignarus (1).

XIX.

De nova militia.

« Divine justitie consentientes probanda probamus, contrarium refutamus. Sicut (*sic*, Cod.) enim nullatenus exasperandi sunt boni, ita beneficiis non sunt fovendi mali. Sancimus itaque tale proponentes edictum, ut si quicumque novam militiam arripuerit contra regni nostri beatitudinem atque pacem sive integritatem, militie nomine et professione penitus decidatur, nisi forte a militari genere per successionem duxerit prosapiam. Idemque (*ideoque*, Cod.) statuimus de sorcientibus qualiscumque professionis ordinem, ut puta si vel autoritatem judicii optinuit, sive notariorum officium, ceterisque similibus (2).

XX.

De falso.

« Qui litteras regias mutat, aut quas ipse scripsit, notho sigillo subsignat, capitaliter puniatur (3).

(1) Corrisponde colle *Assise*, n. cit.
(2) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib, III. tit. 59.
Corrisponde colle *Assise*, n. 31,
(3) Attribuita a Federigo, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 61.
Corrisponde colle *Assise*, n. 14.

XXI.

De cudentibus monetam.

1.

« Adulterinam monetam cudentibus vel scienter eam accipientibus poenam capitis irrogamus et eorum substantiam publicamus. Consentientes etiam hac pena ferimus (1).

2.

« Quicumque nummos aureos vel argenteos raserint, tinxerint vel quocumque modo imminuerint, tam personas eorum quam bona omnia publicamus (2).

XXII.

« Ubi (3) questio falsi inciderit, diligens inquisitio mox sequatur argumentis, testibus, collatione scripturarum et aliis vestigiis veritatis: non solum accusator probationibus honereretur, sed inter utramque personam judex sit medius, ut omnibus, que competunt, exquisitis demum sententiam ferat, capitali post probationem supplicio secuturo, si id esigat magnitudo supplicii, vel alia pena pro qualitate delicti.

(1) Cf., *Const.*, 1, 2, *Cod. de falsa mon.*, IX, 24,
Attribuita a Federigo, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 62.
Corrisponde colle *Assise*, n. 14.
(2) Cf., *fragm.*, 8, *D. Ad leg. Corn. de fals.*, XLVIII, 10.
Attribuita a Federigo, lib. III, tit. 63.
Corrisponde colle *Assise*, n. 14.
(3) *Ex Const.*, 22, *Cod. ad leg. Corn. de fals.*, IX, 22.

XXIII.

De falso instrumento.

1.

« Qui falso instrumento nescius utitur, falsi crimine non punitur (1).

2.

« Qui falsitatem testibus extruxerit falsi pena cohercetur (2).

XXIV.

De abolitione testamenti.

1.

« Amotor (*motor*, Cod.) testamentorum, publicorum instrumentorum celator, deletor (*delator*, Cod.), perversor eadem pena tenetur (3).

2.

« Si quis patris testamentum deleverit, ut quasi ab intestato succedat, patris hereditate privatur (4).

(1) Ex *Const.*, 4, *Cod. ad leg. Corn. de fals.*, IX, 22.
Attribuita a Federigo, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 64.
Corrisponde alle *Assise*, n. 14.
(2) Attribuita a Federigo, *Const. Sic.*, lib. III. tit. 62, 65.
Corrisponde colle *Assise*, n. 14.
(3) *Ex Const.* 14, *Cod.*, loc. cit.
Attribuita a Federigo, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 66.
Corrisponde colle *Assise*, n. 14.
(4) Attribuita a Federigo, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 67.
Corrisponde alle *Assise*, n. 14.

XXV.

De officialibus publicis.

« Qualitas persone gravat et relevat penam falsi (1). Officiales reipublice vel judices (2), qui tempore administrationis pecunias publicas subtraxerint, obnoxii criminis peculatus capite puniantur, nisi regis pietas indulserit (3).

XXVI.

De bonis publicis.

1.

« Qui sua negligentia bona publica deperire vel minui permiserit, in persona propria et rebus suis constituetur (*constituet*, Cod.) obnoxius; et hoc prospectu pietatis regie.

2.

« Qui sciens furatus assensum prebuerit, eadem lege tenetur (4).

XXVII.

De conjugiis legitime celebrandis.

« Quoniam ad curam et sollicitudinem regni pertinet leges condere, populum gubernare, mores instruere, pravas

(1) Attribuita a Federigo, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 68.
Corrisponde alle *Assise*, n. 14.
(2) *Ex Const. un.*, *Cod. de Crim. pecul.*, IX, 28.
(3) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. I, tit. 36.
Corrisponde colle *Assise*, n. 19.
(4) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. I, tit. 37.
Corrisponde colle *Assise*, n. 20.

consuetudines extirpare; dignum et equum visum est nostre clementie quamdam pravam consuetudinem, que quasi clades et lues hucusque per diuturna tempora partem nostri populi properendo pervasit, edicti nostri mucrone decidere, ne liceat vitiosas pullulas de cetero propagare. Absurdum quippe moribus, repugnans sacrorum canonum institutis, christianis auribus inauditum est matrimonium velle contrahere, legitimam sobolem procreare, indivisibile vite consortium alligare, nec Dei favorem et gratiam in ipsis nuptiarum instabulis querere et tantum in Christo et Ecclesia, ut dicit Apostolus (1), sacramentum confirmandum per sacerdotum ministerium creare. — Sancimus itaque lege presenti Deo propitio perpetuo valitura, volentibus omnibus legitimum contrahere matrimonium necessitatem imponi, quatinus post sponsalia nuptias celebraturi (*celebranti*, Cod.) sollempniter quisque pro suo modulo seu commodo limen petat ecclesie (et) (2) sacerdotum benedictionem; post scrutinium consecutum anulum ponat pretii, postulationique sacerdotali subdantur, si volunt futuris heredibus successiones relinquere. Alioquin noverint amodo molientes contra nostrum regale preceptum neque ex testamento neque ab intestato se habituros heredes legitimos, ex illicito per nostram sanctionem matrimonio procreatos; mulieres etiam dotes et aliis nubentibus legitime debitas non habere. Rigorem cujus sanctionis omnibus illis remittimus, qui promulgationis ejus tempore jam matrimonium contraxerunt. Viduas vero volentibus ducere hujus necessitatis vinculum relaxamus (3).

(1) *Paul. ad Ephes.*, V, 32.

(2) Manca nel Codice.

(3) Nuove le considerazioni da *quoniam* a *ministerium creare*. La legge è di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 22.

Corrisponde alle *Assise*, n. 15.

XXXIII.

De adulteris.

1.

« Generali lege presenti sancimus pietatis intuitu, cui viscera tota debemus: quotiens a nostra provisione et ordinatione jura regentibus accusatio adulterii aut stupri fuerit presentata, oculo non caligante personam despicere, condiciones notare, etates et consilium animi investigare, si deliberatione vel consultatione vel lubrico etatis proruperint ad facinus vel prolapse sint, utrum earum fortuna tenuis sit an torosa, petulantia stimulate fuerint an dolore maxime maritali: ut his omnibus perquisitis, probatis vel manifestis non de rigore juris, sed de lance equitatis super commissis excessibus lenior vel asperior sententia feratur. Sic enim perfecta justitia divine justitie respondebit; nam nec nos poterit..... illa (*poterit illa*, Cod.) (1) divina sententia: *in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis* (2).

2.

« Legum igitur asperitate lenita, non ut olim gladio agendum, sed rerum ad eam pertinentium confiscatio inducetur, si filios legitimos ex eo matrimonio violato vel alio non habuerit; periniquum est successione quippe fraudare, qui nati sunt eo tempore, quo thori lex legaliter servabatur. At (*aut*, Cod.) viro tradenda est nullatenus ad vite periculum sevituro, sed ultionem thori violati nasi truncatione (3), quod sevius et atrocius inducitur, persecuturo:

(1) Il Merkel suppone omessa la parola *fugere*.

(2) *Matth.*, VII, 2.

Corrisponde alle *Assise*, n. 16.

(3) Cf., *Const.*, 37, (*ex basilicis restit.*) *Cod. ad legem Juliam de adult.* IX, 9.

ultra enim neque viro neque parentibus sevire licebit. Quod si vir ejus noluerit in eam dare vindictam, nos hujusmodi maleficium non sinemus inultum, precipimus publice flagellandam (*flagellandum*, Cod.) (1).

3.

« Qui coram se spectante vel arbitrio permittit cum ganeis suam conjugem lascivire, non facile poterit vero judicio accusare; viam quippe mechandi aperit qui, cum possit prohibere, consensit (2).

4.

« Quamvis uxorem suspectam quis habeat, eum lenocinii non damnamus (3). Quis enim alieni thori jure inquietet quietam? Quod si patenter deprehendimus quempiam habere uxorem questuosam, dignam nostris temporibus mox sequimur pene vindictam; eum quoque pena infamie condepnamus (4).

5.

« Femine (5) penitus et adulterii et stupri severitate judiciaria prestentur immunes, quas vilitas vite dignas legum observatione non credidit (6).

(1) Corrisponde colle *Assise*, n. cit.
(2) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 75.
Corrisponde colle *Assise*, n. cit.
(3) *Ex Const.*, 2, *Cod.*, loc. cit.
(4) Corrisponde colle *Assise*, n. cit.
(5) *Ex Const.*, 29, *Cod.*, loc. cit.
(6) Corrisponde colle *Assise*, n. cit.

XXIX.

De eodem.

1.

« Que passim venalem formam exhibuit et vulgo prostitutam se prebuit, hujus criminis accusationem ammovit (1); violentiam tantum ei ingeri prohibemus, et inter boni testimonii feminas ei habitationem denegamus (2).

2.

« Adulter adultera simul accusari non possunt (3); alter singulariter est accusandus, et rei exitus expectandus (4). Nam si adulter defendi poterit, mulier est secura, nulli alterius responsura; si vero fuerit condempnatus, tunc vero mulier accusatur (5).

3.

« Lex detectum non facit, quis primum conveniri debeat. Sed si uterque presens est, vir conveniendus est primum (6).

(1) *Ex Const.*, 22, *Cod.*, loc. cit.
(2) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 77.
Corrisponde colle *Assise*, n. 17.
(3) *Ex Const.*, 8, *Cod. ad leg. Jul. de adult.*, IX, 9.
(4) *Ex fragm.*, 32, § 1. *D. ad leg. Jul. de adult.*, XLVIII, 5.
(5) Corrisponde colle *Assise*, n. 18.
Nel ms. della Cava a questo punto trovasi aggiunto in margine un estratto delle *Cost.* 10, 11, *Cod. ad legem Juliam de adult.*, IX, 9.
(6) Nel ms. delle *Assise*, questo paragrafo trovasi in margine dietro la superiore aggiunta. Vedi la edizione del Carcani, f. 229, nota *a*.

4.

« Repudium in accusatione est semper permittendum, neque violentia seu detentio est adhibenda (1).

XXX.

De lenocinio.

1.

« Lenas, sollicitantes alienam scilicet castitatem, genus criminis pessimum, tanquam ipsas adulteras puniendas presenti lege sancimus (2).

2.

« Matres, virgines filias venalicias proponentes et maritalia federa fugientes, ut lenas ipsas prosequimur, scilicet ut nasus ejus abscindatur. Castitatem enim suorum viscerum vendere inhumanum est et crudele. Quod si filia se ipsam prostituerit, mater vero solummodo consentit, judicum arbitrio relinquatur (3).

(1) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 78.
Vi ha corrispondenza col n. 18 delle *Assise*, secondo la lezione data dal Merkel, salvochè leggesi *pretermittendum* invece di *semper permittendum*.
(2) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 79.
Corrisponde colle *Assise*, n. 21.
(3) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 80.
Corrisponde colle *Assise*, n. cii.
È aggiunto in margine del ms. della Cava un estratto della *Cost.* 2, *Cod. ad legem Jul. de adult.*, IX, 9. Vedi edizione del Carcani, f. 230, nota *a*.

XXXI.

De violatione thori.

1.

« Si providentia regie celsitudinis nullo modo patitur inter regni nostri limitem (*militem*, Cod.) baronum nostrorum quemlibet alterius castrum invadere, predas committere, cum armis insurgere, vel inique fraudari, quin pro commisso bonorum omnium jactura ipsum afficiat: quanto amplius dampnandum censemus, si compatris et vicini thorum violare presumpserit? Intolerabile prorsus de jure videtur. Sancimus itaque, si de tali facto nobis aliquando fuerit proclamatum, manifestum fuerit vel probatum, bonorum omnium multactione plectendum (1).

2.

« Si maritus uxorem in ipso actu adulterii deprehenderit, tam uxorem quam adulterum occidere licebit, nulla tamen mora protracta (2).

XXXII.

De adulterio.

« Lex maritum lenocinii pena cohercet, qui uxorem in adulterio deprehensam retinuerit, adulterumque dimiserit (3), nisi forte sine sua culpa ille diffugit (4).

(1) Corrisponde colle *Assise*, n. 22.
(2) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 81.
Corrisponde colle *Assise*, n. 23.
(3) *Ex fragm.*, 29 *pr.*, *D. ad leg. Jul. de adult.*, XLVIII, 5.
(4) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 82.
Corrisponde colle *Assise*, n. cit.

XXXIII.

De desistentibus ab accusatione.

« Qui (1) post crimen adulterii intentatum uxorem receperit, destitisse videtur; ideoque suscitare questionem ultra non poterit (2).

XXXIV.

De injuriis privatis personis illatis.

« Quod juri et rationi est consentaneum, satis vere cunctis est gratum : et quod a ratione equitatis discrepat, universis ingratitudinem representat. Nulli igitur mirum, si quod in homine Deus carius et dignius posuerit, cum negligitur atque despicitur et improbo judicio vilipenditur, sapiens et honestatis amicus rationabiliter indignatur. Quid enim absurdius quam equa lance pensari, ubi jumenti cauda decerpitur et ubi honestissimi viri barba depilatur? Pro suggestione igitur populi nostro regno subjecti atque supplicatione, legum suarum ineptitudinem cognoscentes, hanc legem et edictum proponimus, ut cuicumque de popularibus ex consilio tamen et deliberatione barba fuerit depilata, reus talis commissi pena hujusmodi feriatur, solidis aureis scilicet regiis sex; si vero in rixa factum fuerit sine deliberatione et studio, de eisdem solidis III (3).

(1) *Ex fragm.*, 40, § 1. *D.* loc. cit.

(2) Attribuita a Federigo, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 11.

Corrisponde colle *Assise*, n. 24.

(3) Corrisponde colle *Assise*, n. 32.

Nella raccolta dell'Imperator Federigo non ha luogo la presente legge. Ecco ora ciò che sul proposito ha dovuto osservare il Merkel (*Commentatio*, f. 11).

Sono nel Codice Longobardo due statuti di Rotari.

Uno (L. 4, *De his qui insidiando*, I, 6, Roth., 383, ediz. di Vesme) così

XXXV.

De injuriis personis illatis curialibus.

« Observent diligentissime judices, ut in actione injuriarum (*juriararum*, Cod.) curialium dignitatem personarum

concepito: « Si quis hominem liberum subito surgente rixa per barbam aut per capiltos traxerit, componat sol. VI. »

Altro (L. 27, *De damno injura dato*, I, 19, Roth., 338, ediz. di Vesme) espresso in questi sensi: « Si quis caballo alieno caudam capellaverit, idest setas tantum (traxerit), componat sol. VI. »

Di tal guisa un oltraggio ed un danno, fra sè tanto diversi, si puniscono della stessa multa. Col capitolo XXXIV del Codice Vaticano l'autore della legge ivi inserita guardò a que' due antichi statuti; ma ne corresse le prescrizioni. Ora in una chiosa del Codice Longobardo contenuta in un ms. del XII secolo, che si è in Germania compulsato dal Merkel, gli occorse la seguente nota apposta al primo de' due riferiti statuti:

« Hec lex correpta est hodie per regem Rogierum ideo, quia tali pena tenetur quis pro cauda equina. »

Ove il re Ruggiero accenna alla efficacia di quelle disposizioni di Rotari fra i suoi sudditi, non occorre dire doversi ciò intendere per coloro tra essi sudditi che reggevansi secondo il diritto Longobardo.

La correzione introdotta da Ruggiero consisteva nella circostanza ch'ei colpiva di una multa più forte l'ingiuria recata personalmente all'uomo, lasciando l'antica multa per l'ingiuria esercitata sul cavallo: convertiva nel primo caso la cifra di sei soldi d'argento fissata da Rotari, in sei soldi d'oro; ed inoltre distingueva tra l'insulto fatto all'uomo nel calor di una rissa, e quello apportato posatamente e pensatamente.

La differenza tra il soldo d'oro e il soldo d'argento, secondo il Ducange, sarebbe questa che il primo valeva quaranta danari, il secondo dodici. È stata quistione se i soldi, di cui parlano le leggi Longobarde, fossero della prima o della seconda specie. Il Muratori, *Antiq. It.*, diss. XXVIII, inclinò a crederli d'argento; ma non seppe affermarlo con certezza. Questa riforma di Ruggiero alle prescrizioni di Rotari darebbe argomento a togliere il dubbio. Il compilatore delle *Assise* compendiò così questo capitolo XXXIV del Codice Vaticano:

« Cuicumque de popularibus ex consilio tamen et deliberatione barba fuerit depliata, reus solidorum aureorum VI, regalium pena condempnetur.» In margine alla parola *depilata*, aggiunse: « vel jumenti cauda decerpitur. » E, di conseguenza, mostrò non avere affatto penetrato lo spirito della legge di re Ruggiero.

considerent et iuxta personarum qualitatem sententiam ferant, eorum scilicet, quibus fuerint, et eorum qui faciunt: et quando (*et*) (1) ubi temeritas presumitur, et iuxta qualitatem personarum sententiam ferant. Ipsis autem facta injuria non ad ipsos dumtaxat, sed etiam ad regie dignitatis spectat offensam (2).

XXXVI.

De mederi volentibus.

« Quisquis amodo mederi voluerit, officialibus et judicibus (*uicibus*, Cod.) nostris se presentet, eorum discutiendus judiciis (3). Quod si sua temeritate presumpserit, carceri costringatur, bonis ejus omnibus publicatis. Nec autem prospectum est, ne quilibet regno nostro subjecti periclitentur imperitia medicantium (4).

XXXVII.

De plagiariis.

« Qui sciens liberum hominem vendiderit, hac pena legitima teneatur, ut ex bonis suis venditus redimatur; ipse vero maleficus curie nostre servus sit, bonorum suorum residuo publicato. Quod si non poterit redimi, pro servo tradatur parentibus venditi, bonis ejus curie additis. Quocumque autem (*casu*) (5) venditus redeat, maleficus curie servus fiat, filiis etiam post hunc casum nascentibus subjectis curie perpetue servitutis (6).

(1) Questa particella è stata supplita dal Merkel dietro il testo delle *Assise*.
(2) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 40.
Corrisponde alle *Assise*, n. 13.
(3) Cf., *Const.*, 10. *Cod. de profes. et med.*, X, 52.
(4) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 44.
(5) Questa voce è stata dal Merkel supplita come sopra.
(6) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 86.
Corrisponde colle *Assise*, n. 25.

XXXVIII.

De sicariis.

« Qui (1) aggressorem vel latronem in dubio vite discrimine constitutus (*constitutis* Cod.) occiderit, nullam ob id factum calumpniam metuere debet (2).

XXXIX.

De infantibus et furiosis.

« Infans (3) sine malignitate animi et furiosus si hominem occiderit, non tenetur. Quia alterum innocentia consilii, alterum fati infelicitas excusat (4).

XL.

De fure.

« Nocturnum furem qui occiderit, impune ferat (5), si aliter comprehendi non potuerit, dumodo clamore id fiat (6).

XLI.

De incendiariis.

« Qui dolose domum incenderit capitis pena plectetur,

(1) *Ex Const.*, 2, *Cod. ad leg. Corn. de Sicar.*, IX, 16.
(2) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. I, tit. 14.
Corrisponde colle *Assise*, n. 26. L'autore vi aggiunge una massima estratta dalla *Cost.* 3, *Cod. ad leg. Corn. de Sicar.*, IX, 16.
(3) *Ex fragm.*, 12, *D. Ad leg. Corn. de Sicar.*, XXLVIII, 8.
(4) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. cit., tit. cit.
Corrisponde colle *Assisé*, n. 26.
(5) *Ex fragm.*, 9, *D.* loc. cit.
(6) Corrisponde colle *Assise*, n. 26.

velut incendiarius (1). In maleficiis voluntas spectatur, non exitus; nichil enim interest, occidat quis an mortis causam prebeat (2).

XLII.

De precipitatoribus.

« Qui de alto se ipsum precipitat et hominem occiderit, et ramum incautus prohiciens non proclamavit, seu lapidem ad aliud jecit hominemque occidit (3), capitali sententia feriatur (4).

XLII.

« Poculum (5) amatorium vel aliquem cibum noxium quisquis instruxerit, etiamsi neminem leserit, impunis non erit (6).

XLIV.

Si judex litem suam fecerit.

1.

« Judex si accepta pecunia reum quem criminis et mortis fecerit, periculo capitis subjacebit (7).

(1) Cf., *fragm.*, 28, § 12, *D. de paenis*, XLVIII, 19.
(2) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 37.
Corrisponde colle *Assise*, n. 27.
(3) *Ex fragm.*, 7. *Ad leg. Corn. de Sic.*, XLVIII, 8.
(4) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 88.
Corrisponde colle *Assise*, n. 26.
(5) Cf., *fragm.*, 38, § 5, *D. de poenis*, XLVIII, 19.
(6) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. III, tit. 70.
Corrisponde colle *Assise*, n. 28.
(7) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. II, tit. 50.
Corrisponde colle *Assise*, n. 30.

2.

« Si judex fraudolenter atque dolose sententiam contra leges protulerit, auctoritate judiciaria inrecuperabiliter cadat, notetur infamia, rebus ejus omnibus publicatis. Quod si ignorantia juris sententia oberraverit, ferens judicium pro simplicitate animi manifesta, regie misericordie et providentie subjacebit (1). »

(1) Di Ruggiero, *Const. Sic.*, lib. II, tit. 50.
Corrisponde colle *Assise*, n. cit.

MATTEO PALIZZI

OVVERO

I LATINI E I CATALANI

Digitized by Google

CAPO I.

Il regno e la corte di Pietro II d'Aragona.

(1337-1340)

I.

Sull'uscire di giugno 1337, qualche giorno dopo la morte di Federigo II Aragonese, il duomo di Catania splendeva di solenni apparati. Nella tribuna maggiore del tempio stava in trono re Pietro, che già innanzi incoronato e fatto socio dal padre, era allora rimasto solo al governo: presso al trono, dall'un canto e dall'altro, prelati, baroni, magistrati e officiali in gran numero; le lunghe e spaziose navate ripiene di assai popolo accorso. Imitando il costume de' suoi antecessori, Pietro inaugurava il reggimento novello col dispensare concessioni e grazie sovrane. Tra quattro personaggi appartenenti alla nobiltà più cospicua che prendevano la investitura di Conti, uno ricevea con quel titolo lo stendardo della signoria di Novara, e chinato il ginocchio, e poste le sue nelle mani del re, mormorava la formola del giuramento feudale (1).

(1) Michele da Piazza, *Historia Sicula*, parte I, cap. 2, presso Gregorio, *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, t. I.

La scena indicata seguiva, tuttavolta, tra auspici non lieti: parcva che sinistri presagi pesassero oscuramente sugli animi. Procellosi e difficili tempi si apparecchiavano infatti per la intera Sicilia. Al di dentro, i segni nascenti di turbazioni e discordie civili; al di fuori, la continuità della guerra che durava da tant'anni ostinata, e minacciava riardere in condizioni poco favorevoli all'isola.

Il Vespro, abbattendo un duro giogo straniero, avea, con potenti nemici e con vittorie stupende, recato una larghezza di politici ordini, a cui non giungeva nessuna fra le monarchie di quell'epoca. Chi consideri le riforme e libertà siciliane, fissate d'accordo fra il paese ed il principe intorno alla fine del XIII secolo, vede oltrepassata di molto la Magna Carta, non guari innanzi, col ferro alla gola, estorta dagl'Inglesi a un re inetto e malvagio: e nondimeno, sotto quel seducente corredo di statuti e di leggi, era un occulto lavoro di dissoluzione interiore. La prerogativa reale, il baronaggio e i Comuni avrebbero dovuto temperarsi e bilanciarsi a vicenda; ma in sostanza, ne' mutui rapporti, l'equilibrio mancò: un solo elemento si trovò prevalere sugli altri, e tendeva, prima o poi, a sopraffarli. La dinastia Aragonese, chiamata ed accolta da volontario consenso de' baroni e del popolo, avea naturalmente cercato compiacere ad entrambi: di quanto concedeva e profondea la Corona s'ingrandivano insieme i Comuni ed i feudi; ma la preponderanza de' feudi non tardava a rivelarsi soverchia nelle accumulate ricchezze, nelle giurisdizioni, ne' dritti dell'aristocrazia signorile, nella decadenza materiale del popolo, spossato ed esausto dalle pugne e da' sacrifici incessanti. Aggiungevasi il seme di una funesta scissura innoculato fatalmente al paese. Le varie schiatte che popolarono l'isola all'età dei Normanni, erano da un pezzo mescolate e confuse. La Sicilia, uscendo dal Vespro tutta unita e compatta, non vide dietro la dinastia Aragonese arrivare propriamente un esercito, bensì un certo numero di gentiluomini e ventu-

rieri animosi, i quali, lasciate le materne contrade, valicavano il mare e seguivano i propri lor principi all'acquisto d'un regno che si offriva e che si dava spontaneo. Congiunti a' nativi, combatterono le battaglie medesime, ne divisero le fatiche e le glorie: i premî dovuti non fecero lungamente aspettarsi; e risultavane quasi un nucleo di nobiltà Catalana, in cui l'interesse de' nuovi monarchi credè ravvisare un puntello più fidato e più sicuro nell'isola. Le gelosie ed i sospetti non entrarono in quelle prime caldezze: pullularono poi come la nuova pianta feudale si dilatava per modo da far ombra a quell'altra, che sorgeva robusta da due secoli e più; e la emulazione scambievole tra i recenti e gli antichi baroni, tra stranieri e regnicoli, alimentata sopratutto alla corte in intrighi e mal coperti raggiri, accennava prorompere a conseguenze dannose. Da' pericoli interni volgendo lo sguardo alle cose esteriori, occorre appena indicare come nel 1310, alla imperiale discesa di Enrico di Lussemburgo in Italia, stracciati dal Parlamento i patti di Castronuovo, il conflitto cogli Angioini di Napoli si fosse ripigliato nell'isola colle solite prove di fermezza e di valore indomabile. Se non che dopo i tronchi disegni e la morte intempestiva di Enrico, dopo l'infelice riuscita di Ludovico il Bavaro successore di lui, svanivano le lusinghe di continentali alleanze; e la Sicilia tornava, colle sole sue forze, esposta alle insidie nemiche e alle nemiche aggressioni.

In congiunture siffatte, il senno ed il nome di re Federigo, se non bastavano a togliere le cagioni dei mali, ritardavanli almeno. Lui vivente, avea Pietro suo figlio partecipato negli atti di quel supremo potere, che ricadevagli adesso tutto intero e indiviso; ma ne vantaggiava assai poco per capace esperienza del mondo. Contava trentadue anni di età. Giovanni Villani, storico guelfo ed avverso a' reali d'Aragona, il chiamò *mentecatto* (1). Niccolò Speciale, più incli-

(1) *Istorie*, lib. XI, cap. 80

nato a' riguardi, si contentò di additarlo come *semplice e puro* (1). Ed era tale per certo da doversi riputare inferiore al suo grado, e più a' tempi in cui gli toccò di occuparlo.

Sapevasi averlo due donne padroneggiato in addietro: Eleonora sua madre, nata in Napoli, sorella a Roberto di Angiò, ma che aveva abbastanza per la nuova famiglia obliato l'antica; Elisabetta sua moglie, tedesca di origine come figliuola ad Enrico II duca di Carinzia eredi Boemia. Ambedue non godevano poi lungamente il predominio ottenuto, ma volentieri il cedevano a' fratelli Matteo e Damiano Palizzi: questi alzato alle cariche di Gran Cancelliere e di Cappellano Maggiore (2); l'altro, signore di Tripi, Saponara, Caronia, Militello, oggi, per favore di Pietro, investito della contéa di Novara, e nominato all'ufficio di Maestro Razionale del Regno (3).

II.

Chi erano costoro?

La casa, onde uscivano, fioriva tra le primarie in Messina, ove poteva moltissimo per vicinanza di baronali possessi,

(1) *Hist. Sic.*, lib. 7, cap. 16, presso Gregorio, *Bibl.*, cit. t. 1.

(2) Intorno alla dignità di Cappellano Maggiore sotto i re Aragonesi, vedi Gregorio *Considerazioni sulla Storia Civile di Sicilia*, lib. 6, cap. 7.

(3) Michele da Piazza, *Hist.*, p. 1, cap. 3.

Costui fu contemporaneo agli avvenimenti che narra e vestì l'abito de' frati minori. La sua cronaca fu per la prima volta pubblicata dal Gregorio nella sua Biblioteca Aragonese. Tra gli altri pregi di questo semplice e ingenuo scrittore è (come avverte lo stesso Gregorio) il continuo riferirsi ad atti e documenti officiali, che spesso trascrive per intero nelle sue pagine. Vari di tali documenti esistono, infatti, ne' registri della Regia Cancelleria, fra i Mss. della Biblioteca del Comune in Palermo, ed attestano la conoscenza e la precisa esattezza del cronista.

Quanto alla carica di Maestro Razionale conferita a Matteo Palizzi, non è superfluo notare che importasse la qualità di membro della Magna Curia dei Conti.

abituale soggiorno, clientele, aderenze (1). Niccolò, genitore ad entrambi, aveva preferito l'esilio all'Angioina tirannide: era dopo il Vespro tornato nell'isola con Pietro I d'Aragona; e nel 1301 eletto a governare in Messina durante l'assedio, aveva meritato che lo appellassero *padre della patria* (2). Vinciguerra, di costui primogenito e signore di Cammarata, spiccava ne' nazionali Parlamenti per ingegno e facondia: e dopo il vile abbandono e l'aperta slealtà di re Giacomo, avea co' più caldi baroni promosso la esaltazione di Federigo nel soglio (3). All'epoca, della quale trattiamo, si trovava già morto: fra i membri superstiti della illustre famiglia, Damiano, indirizzato a' chiesiastici ordini, ebbe nome di arguto giurista (4); Matteo, mentre Federigo regnava, non erasi segnalato qual personaggio notevole di consiglio o di spada: ed è solo memoria come nel 1327, alla calata di Ludovico il Bavaro, egli con altri giovani nobili accompagnasse re Pietro nella sua escursione navale lungo i lidi

(1) Inveges, *Palermo Nobile*, f. 105, assegna una provenienza normanna alla famiglia Palizzi. Mugnos, *Teatro Genealogico*, lib. VI, f. 293, rimonta anche più in su fino al IX secolo e alla dominazione bizantina, e vorrebbe far supporre la detta famiglia padrona a quell'epoca del vasto territorio tra Caltagirone e Militello nel Val di Noto, ov'è il lago anticamente chiamato dei Palici, oggi di Naftia, da cui avrebbe essa preso il suo nome. Ma si sa da ognuno qual credito sia dovuto ai romanzi di questo vuoto scribacchiatore del seicento.

(2) Niccolò Speciale, *Hist.*, lib. VI, cap. 15.

(3) Lo stesso, lib. II, cap. 23.

(4) « Juris civilis professor in utroque jure.» Michele da Piazza p. I, cap. 31.

Un diploma di re Pietro diretto al Municipio di Catania a 12 febbraro 1338, riportato dallo stesso Fra Michele da Piazza e che avremo occasione di citare più sotto, termina colla seguente dicitura: « Datum Cataniae per venerabilem Damianum de Palicio de Messana *juris civilis professorem*, regni Siciliae Logothetam et Cancellarium ac Cappellae nostrae magistrum Cappellanum. »

Uguale è la sottoscrizione in un diploma del 19 maggio 1340 riportato da De Vio, *Privilegia Urbis Panormi.*

di Puglia e di Toscana (1). Avea con Pietro conforme l'età, fors'anco la educazione alla corte; e nascevane tra esso e il monarca quella intrinsichezza reciproca, che dovea quanto prima spianargli la via del potere. Malgrado la precedenza che gli davano gli anni, malgrado la superiore dottrina ed il posto in apparenza più alto dove il collocava l'ufficio di Gran Cancelliere, Damiano, come uomo di Chiesa e meno ambizioso che abile e destro, parea riserbato a servire di strumento al fratello, cercando, più che altro, promuoverne la prosperità e la fortuna. Per una specie di occulto prestigio, Matteo signoreggiava nel fatto Damiano ed il re. Senza fama da sè stesso acquistatasi, senz'alcuna di quelle splendide doti che attirano amore ed ammirazione nel mondo, colla impronta bensì di un volere risoluto e inflessibile, con certo arcano sussiego in cui mostravasi costantemente racchiuso, era nel nuovo conte di Novara un presentimento, un'ansia confusa di superbi destini; e ricorrendo alle superstizioni dell'epoca, si tenea circondato d'indovini e di astrologhi (2). Più tardi narravasi come, vagendo egli in culla, la madre in un delirio di affetto avesse per lui, nientemeno, sognato il diadema de' re. (3).

La corte di Pietro stanziava di que' giorni in Catania, città che nel corso delle ultime guerre occupata dagli Angioini di Napoli, e poi ricuperata alla Sicilia, i principi della casa d'Aragona mostravano particolarmente aver cara. Ivi, più che altrove, frequentavano i nobili, gli uomini d'arme, ed inoltre i faccendieri e i mercanti che la Spagna avea ver-

(1) Nic. Speciale, lib. VIII, cap. 1, 3, 4.

Oltre Vinciguerra, Damiano e Matteo, Niccolò Palizzi ebbe per figli Marco e Niccolò II, e due femmine Giovanna e Lucca o Lucia. Intorno a tali particolarità genealogiche vedi Inveges, *Carthago Sicula*, lib. 2, cap. IV, presso Grevio, *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum*, t. XII.

(2) Michele da Piazza, p. I, cap. 63.

(3) « Jam quondam mater tua tibi predixerat quod corona Siciliae erat futuro tempore brevi tibi tradenda. » Lo stesso, ivi.

sato nell' isola: la lingua e le costumanze catalane e aragonesi v'erano perciò molto sparse e comuni; questa somiglianza e quest'aria dell'avito paese allettava la inclinazione ed il gusto de' nuovi monarchi (1): e i benevoli contrassegni da costoro accordati, e le cagioni da cui derivavano, produceano sovente, rispetto a Catania, le mal celate gelosie delle due maggiori città, Palermo e Messina. Nel castello Orsino, abitazione di Pietro, ed intorno alla persona di lui, si sarebbe inutilmente cercata la magnificenza dei re Svevi e Normanni. I re Aragonesi mantenevano qui le semplici e schiette abitudini cui la loro stirpe trovavasi avvezza tra popoli non ricchi abbastanza, fieri di native franchigie, soliti trattare alla buona co' propri sovrani (2): e in Sicilia la diminuzione del patrimonio e de' proventi, di cui disponea la Corona, rendeva altronde impossibili le grandi pompe e le sontuosità d'altra volta. Tutto il fasto spiegavasi, invece, nel contegno e nel séguito de' primari baroni: costoro però venivano traendosi poco a poco in disparte dacchè l'ascendente de' Palizzi nella corte novella deludeva tante rivali speranze, e dacchè l'astuzia intrigante del Gran Cancelliere e i bruschi modi del conte di Novara gl'inducevano, per uggia e dispetto, ad anteporre il ritorno ne' feudi, in mezzo a devoti e ossequiosi vassalli (3). Pietro medesimo aveva assunto un cupo cipiglio, o che dopo la morte del padre ei sentisse caricarsi d'un peso ch'era a lui troppo grave, o che a meglio soggiogare quel debole spirito cercassero turbarlo con paurosi fantasmi: nella sua solitudine lasciava gli si accostassero unicamente i Paliz-

(1) « Quae civitas caput fuit et protectrix omnium Catalanorum tunc in insula commorantium. » Michele da Piazza, p. I, cap. 35.

(2) È sul proposito da leggere una colorita descrizione di Ramondo Montaner nel lib. I, cap. 20 della sua Cronaca Catalana, tradotta e pubblicata dal Buchon in Parigi al 1840.

(3) Mich. da Piazza, p. I, cap. 3.

zi (1); e i giorni volgeano pertanto taciturni e tristi nella regia dimora. — Entrava il dicembre di quell'anno 1337, quand'ecco sollevarsi un apparecchio e uno strepito d'armi. Gli Angioini minacciavano, è vero; ma non era un assalto che recassero su qualche spiaggia dell'isola le loro galée. Era una nuova guerra, una guerra civile, che scoppiava d'un tratto.

III.

Bisogna riferirci un po' indietro ad una ingiuria privata e una privata vendetta, che ricordano, pur troppo, in Sicilia le inimicizie famose degli Amidei e de' Buondelmonti a Firenze.

Regnante tuttavia Federigo, due cavalieri, con numerosi satelliti, si videro affrontarsi in armi per le vie di Palermo, e la capitale fu scossa al temerario attentato. Erano il conte di Modica Giovanni Chiaramonte e Francesco Ventimiglia conte di Geraci. Il Ventimiglia avea ripudiato la moglie Costanza, sorella al Chiaramonte, e sposato altra donna, di cui s'era invaghito. Potentissimo di feudi e vassalli, e più del favore che godea nella reggia, credè sfidare impunemente lo sdegno dell'offeso cognato: questi, aspettando miglior tempo e occasione a rifarsi, lasciò la Sicilia, si condusse a Ludovico di Baviera accinto in quel tempo al suo passaggio in Italia, e, militando da prode, ne ottenne benefici ed onori. Un dì tornava subitamente nell'isola, e ne menava una banda di certe lance alemanne che avea preso a' suoi soldi. Il re, che il riseppe, volle tra le due nemiche famiglie procurare la pace, ma il giovane conte di Modica, simulando gualdane, s'aggirava in città collo strascico de' tedeschi suoi sgherri. Il Ventimiglia, a sua volta, togliea seco una compagnia numerosa di armati: s'incontrarono appena, e corsero ad azzuffarsi tra loro. Il Ventimiglia, ferito nel volto

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 3.

e abbandonato da' suoi, si salvò colla fuga; al Chiaramonte, inciampatogli su la strada il cavallo, non fu dato raggiungerlo (1).

Intriso di sangue, il conte di Geraci presentavasi al re; il conte di Modica rifuggiva e afforzavasi nelle proprie sue terre: la nobiltà tutta intera, per interessi, parentadi, aderenze, si trovò inchinare all'una parte od all'altra, e quel dissidio domestico ebbe l'aria di sovrapporsi, per poco, alle sorde gare reciproche delle due fazioni Catalana e Latina. Bandito dal regno, il Chiaramonte si ravviava suo malgrado in Germania: l'Imperatore intercesse vanamente per lui; nel trattarsi le nozze tra un suo proprio figliuolo e una figlia del re di Sicilia, ciò gli parve un bel destro per mandarlo suo legato nell'isola: tuttavia Federigo ricusava di accoglierlo (2). Il conte volgevasi allora al re Roberto di Napoli, non abborrendo la fellonia e il tradimento alla patria. Un navilio che gli commetteva Roberto, era da lui, con infelice successo, guidato a una impresa su le spiagge del Val di Mazzara: poi gl'increbbe quella corte angioina, e ne lo cacciava fors'anco il rossore e il rimorso; vagò a caso qua e là in Catalogna, in Toscana, in Venezia: ed intanto i mossi rancori non aveano cessato di covare in Sicilia tra il Ven-

(1) Niccolò Speciale, *Hist.*, lib. VIII, cap. 6.
Giovanni Villani, *Istorie*, lib. XI, cap. 29.
Anonimo, *Chronicon Siculum*, cap. 102, presso Gregorio, *Bibl. Arag.*, t. 2.
Questa cronaca, di cui non si conosce l'autore, venne la prima volta stampata in Parigi da Martène e Durand, poi dal Muratori, e fu in ultimo riprodotta dal Gregorio. Costui la collazionò sopra due antichi codici, uno esistente in Messina, l'altro in Palermo fra i libri di Girolamo Settimo marchese di Giarratana. Il cronista, chiunque si fosse, mostrasi anche più abbondante di Fra Michele da Piazza nel trascrivere atti e diplomi, che si trovano perfettamente uniformi colle copie autentiche dove esistano negli Archivi. Senza tener conto delle favole che spaccia circa all'epoca bizantina ed anche all'epoca normanna e sveva, dee grandemente apprezzarsi quanto con minuzia e candore vien raccontando de' suoi tempi.
(2) Nic. Speciale, lib. VIII, cap. 6.

timiglia e i suoi propri aderenti, ingalluzziti alla corte, i congiunti e i partigiani dell'esule, costretti a rodersi dispettosi in silenzio. Oggi invece mutava d'un sol colpo la scena. Col re Federigo venuto meno al Ventimiglia il principale sostegno. Al Chiaramonte compagno in fanciullezza re Pietro, la regina Eleonora, come sempre, protettrice ed amica, stretti affini i Palizzi (1). Il Ventimiglia fiutò il vento contrario, e, dato il tergo alla reggia, ritraevasi di buon'ora a' suoi feudi: lo imitavano i signori della casa di Antiochia, i quali a preferenza gli si mostravano alleati ed intrinseci. Ne' Palizzi coll'odio lungamente represso si accoppiava la sete di sue immense dovizie (2); in Matteo entrava inoltre un pensiero in cui lo avrebbe secondato il fratello, e che si sarebbe col tempo reso aperto a ciascuno: voleva abbatter le teste che sorgessero più eminenti in Sicilia.

Diciannove tra Comuni e castelli, quasi tutti confinanti tra loro, ubbidivano a Francesco Ventimiglia: una intera provincia, un vero Stato, che si stendea su pe' Nébrodi, questi Appennini dell'isola; e la terra di Geraci, che formavane il centro, appariva ottimamente munita per natura e per arte (3). Il conte inquartava lo stemma de' sovrani Normanni; la dignità di Gran Camerario era, per singolar privilegio, assicurata a lui stesso ed al suo primogenito, avvegnachè anche i pubblici uffici cominciassero a fermarsi in quell'epoca nelle baronali famiglie quasi proprio ed esclusivo retaggio (4): nelle civili faccende ebbe nome di non volgare perizia, fu adoprato con lode in rilevanti servigi; ma si mostrava per indole orgoglioso, repentino, ec-

(1) Michele Piazza, p. 1, cap. 3.
Inveges, *Carthago Sicula*, lib. II, cap. 4.
(2) Michele da Piazza, p. 1, cap. 3, 5 e 9.
An. *Chron. Sic.*, cap. 102.
(3) *Descriptio feudorum sub rege Friderico*, presso Gregorio, *Bibl. Ar.*, t. 2.
(4) Diploma di re Federigo dell'anno 1336, presso Gregorio, op. cit., t. 2.

cessivo; ne' privati costumi troppo sciolto e scorrevole: qualità buone o tristi mescolate tra loro; e Federigo, vivente, lo carezzò e lo protesse, alternando or la stima, or la tollerante indulgenza (1). I Palizzi aprivano a' sospetti la mente di Pietro, mulinavano insidie; poscia convocati dal re a Parlamento in Catania i prelati, i baroni e gli ambasciatori delle città demaniali, il conte era anch'esso intimato a presentarsi cogli altri. All'invito si avviò prontamente; ma vecchi servi e maggiordomi di corte, non immemori di benefici ottenuti da lui nella lieta fortuna, di soppiatto gli spedivano avvisi: usasse cauto e guardingo, non fidasse, non venisse in Catania. Fece sosta alla Motta di Sant'Anastasia, castello che n'era lungi cinque miglia all'incirca; e suo primo pensiero fu di chiedere al re, in quello stesso castello, un secreto e particolare colloquio (2). Il re non si mosse; talchè, cresciute le apprensioni nel conte, dava voce della infermità d'un suo figlio, e senz'altro ritornava a Geraci. A Geraci assembrava i congiunti, i familiari, i notabili tra i borghesi di que' suoi vassallaggi: esprimeva i timori, e cercava consigli; chi esortollo a premunirsi e star duro, chi allegando la sincerità e buona fede del re, diceva impossibile che tenesse la mano a scellerati raggiri, e spingeva il Ventimiglia a palesar francamente le ammonizioni arrivategli dalla reggia medesima, e le proprie e naturali esitanze; ond'ei scrivevane a Pietro, il quale, ignorando senza dubbio le trame, rispondeva benigno, il rassicurava, il chiamava in Messina, ove il Parlamento si dichiarò trasferito, ed ove esso re erasi portato già da Catania. Il conte si guardò bene di accedervi; e quindi nuova posta datagli in Nicosia dal monarca, nuova assenza del conte, che fe' invano aspettarsi. Punto al vivo e deluso, Pietro ripassava in Catania a celebrarvi il Natale: maneggiando con astuzia le fi-

(1) Nic. Speciale, lib. VIII, cap. 6.
(2) Mich. da Piazza, p. I, cap. 3.

la, non è a dire se i Palizzi soffiassero in quella collera regia (1).

A sviarne gli effetti, il Ventimiglia adottava il ripiego di mandare in sua vece Franceschello, il maggior de' suoi figli, salutato col titolo di conte di Golisano: e sperava che la verde ed innocente sua età troverebbe favore, se non presso i Palizzi, presso il re certamente. Il giovinetto arrivava: introducevasi in corte; ma Pietro permetteva che sotto gli occhi suoi stessi fosse sostenuto, legato e tratto in fondo d'un carcere. I cavalli, le armi, il corredo prezioso di lui cadevano in potestà di Matteo, che non vergognava a portarvi sopra le mani (2): i servitori e i seguaci imprigionati ugualmente, torturati con rigore spietato, interrogati a chiarire quale occulta cagione determinasse la contumacia del conte di Geraci, e s'ei macchinasse contro la persona del re e la sicurezza del regno. Un Ribaldo Rosso fra gli altri, secretario e maggiordomo del conte, stanco d'incredibili strazi, toccava di pratiche intavolate con Roberto di Angiò, ed accusavane complici Federigo, Francesco e Simone di Antiochia (3). Il dado era tratto, e la perdita del Ventimiglia e de' suoi immancabilmente decisa. Cieco di dolore e di sdegno, cedendo al naturale suo impeto e disperando che le difese giovassero dove tutto volgeasi ad arbitrio di malvagi avversari, costui si appigliava agli estremi partiti: inalberato lo stendardo della rivolta, levava su le sue terre di Geraci, Pollina, Castrobuono, Golisano, Gratteri, Sant' Angelo, Malvicino, Tusa, Castelluccio, San Marco, Petralia Soprana e Sottana, Gangi, Sperlinga, Pettineo, Belici, Cristia, Fisauli; invadea, coll'aiuto di que' di Gangi, il castello de-

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 4 e 5.
(2) Lo stesso, p I, cap. 5.
(3) Mich. da Piazza, ivi.
An. *Chron.*, cap. 102.
Gio. Villani, *Ist.*, lib. IX, cap. 70.
Ann., *Historia Sicula*, cap. 2, presso Gregorio, *Bibl. Arag.*, t. 2.

maniale di Ragalgiovanni. Insorgevano anch'essi i signori della casa d'Antiochia, e, con loro, Mistretta, Serravalle, Caltavuturo, La Guzzetta, Capizzi (1).

IV.

Restituitosi co' due ministri in Nicosia, come luogo più prossimo al teatro della ribellione avvenuta, Pietro sollecitava per lettere i baroni, ed anche i Baiuli e i Giurati delle terre o città convicine, a fornire il proprio contingente di cavalli e di fanti. La Magna Curia, che per proprio istituto seguiva i passi del re, facevasi deliberare co' dodici Pari, i quali, secondo le costituzioni dell'isola, doveano decidere le cause criminali de' nobili (2): e con sentenza publicata a 30 dicembre di quell'anno Francesco Ventimiglia conte di Geraci era, come fellone, condannato nel capo; a Federigo di Antiochia conte di Capizzi, come pare, concedevasi un termine per emendarsi e tornare nella obbedienza del re. Nel giorno medesimo, tolto via il decreto che avea colpito l'esule Giovanni Chiaramonte, era costui richiamato in Sicilia e rintegrato nel possesso delle confiscate sostanze (3). Se quel primo atto sembrò una giustizia, l'altro chiaramente scopriva le private passioni de' consiglieri del re e il veleno dell'antica particolare discordia. Con lor cavalli e lor militi giungevano tuttavolta i baroni, giungevano le compagnie collettizie di parecchi demaniali Comuni; il patriottico solo era contro i ribelli eccitato per quell'as-

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 5.

(2) Pel capitolo 3° di Federigo Aragonese fu fissato a dodici il numero dei membri componenti la Corte de' Pari, giurì proprio dell'aristocrazia feudale in Sicilia.

(3) Mich. da Piazza p. I, cap. 6 e 7 inserisce tanto l'atto della condanna profferita contro il Ventimiglia, che l'atto dall'indulto concesso al conte di Modica. Ambidue questi documenti portano la data del 30 dicembre 1337.

serta alleanza co' nemici stranieri: e Pietro si trovò in breve disporre di ragguardevoli forze.

Avendo sempre a' suoi fianchi Matteo e Damiano Palizzi, dirigevasi quindi pel cammino di Gangi. Il rispetto abituale del popolo e la taccia di traditore del regno che al Ventimiglia apponevasi, gli aprivano in Gangi facilmente l'accesso: que' di Golisano e delle due Petralie mandarono offerendo in pari modo la resa; da sì fatti principî si prevedea non lontano il tracollo della causa del conte, onde lieta e animosa marciava l'oste senza indugio a Geraci (1). Il Ventimiglia e i suoi più stretti aderenti cominciavano già a tentennare; risoluto e imperterrito in mezzo a tutti pur mostravasi un vecchio, un prelato mescolatosi quivi tra guerrieri ed armati: Roberto Compulo vescovo di Cefalù, messinese di nascita, uscito dall'Ordine dei frati minori, sospetto di passate intelligenze cogli Angioini di Napoli, accorso ora a gettarsi spontaneo in quella deplorabile impresa (2).

Sulla cima di una ripida altura, cinta da profonde vallate, siede la terra di Geraci: solo ad oriente un ramo del colle si allunga a toccare altri colli vicini; nella parte più eminente, a libeccio, sta il vecchio castello, ampio e robusto edificio, il cui mastio fu opera del normanno Ruggiero. Il campo si piantava ne' poggi che prospettano la terra dal lato orientale; e mentre il conte ripensava tristamente ai suoi casi, un araldo gl'intimava dar l'entrata al monarca, al suo pronto obbedire promettendo infallibile la regia clemenza. Il conte sentì svolgersi affatto, e si dichiarava disposto ad ammettere il re, purchè nè i Palizzi nè i loro amici il seguissero. L'araldo confortavalo a scrivere e segnar del suo nome; e l'altro, preso un foglio, il vergava, quand'ecco, divampante di collera, affacciarsi alla soglia il terribile vescovo. « Tu temi! tu rampollo di valorosi ante-

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 9.
(2) Mich. da Piazza, loc. cit.

nati, tu il più grande e il più illustre fra i baroni dell'isola, tu non arrossisci ad avvilirti e temere! Vedi, sotto questi sacerdotali miei panni, batte impavido il cuore, nè impallidisco, nè tremo. Qui, dentro saldi ripari, circondato dall'amore e dal culto di servitori devoti, chi fia mai che ti nuoca? chi, cedendo, ti salverà dalla scure o dal pugnale dei sicarî più abbietti? Oh, non credere e non lasciarti ingannare, non consegnarti come vittima indifesa ed imbelle! (1) » I feroci accenti ed il tuono di chi profferivali cagionarono una improvvisa mutazione nel conte: gli ascese al volto una fiamma, stupì di sè stesso e delle concepite esitanze, e sorgendo e facendo a brani le incominciate lettere, rinviava bruscamente il messaggio (2).

Poco dopo il suono delle trombe dava tra le avverse schiere il segnale di muoversi ad accerchiare la terra, ed allora in Geraci levavasi un sordo ma crescente bisbiglio: i paesani sentivano sulla propria coscienza pesare il tradimento del conte, e temevano inoltre, per effetto della guerra, lo sterminio di lor gregge, quasi sola loro ricchezza (3). Il nome del re si udiva ad alta voce invocato; onde il conte, montato a cavallo e scotendo in pugno un'azza ferrata, veniva giù dalla rôcca e procurava di acchetare il trambusto: lo seguivano uno de' suoi figliuoli ed il vescovo (4). Tentò i blandimenti, le minacce, e riuscirono inutili: la feudale deferenza quella volta sopivasi e tacea ne' vassalli. Pensò quindi rientrar nella rôcca, e spingeva il cavallo su per un erto sentiero che vi menava direttamente dal basso; ma trovavalo ingombro con sermenti e con sassi in guisa da impedirgli il passaggio. Confuso e smarrito, chiese allora gli si aprisse una porta che dal luogo ove stava, presso la chiesa di San Giuliano, sboccava

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 9.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Lo stesso, come sopra,

fuor del paese. Dischiuso quel varco, si diè a spronare a dirotta per l'esterno pendio: un Francesco Valguarnera, nobile Catalano che militava nelle file del re, lo conobbe da lungi, e col proprio cavallo si scagliò ad inseguirlo. Galoppavagli appresso, quando il conte, uscito quasi di sè, precipitava dalla sommità di un dirupo, a distanza circa d'un miglio dall'abbandonata Geraci (1). Scesi in fondo al burrone, il Valguarnera ed altri suoi seguaci, che in quel punto arrivavano, denudavano della ricca armatura il pesto e sanguinoso cadavere, lo trafiggeano di colpi, come a fare intendere al re che di lor mano avessero dato morte al ribelle; e la miserabile salma, condotta sotto le mura della terra, lasciavasi quivi giacere, ludibrio ad una turba efferata, che incrudeliva sull'estinto con rabbia da tigri (2).

Re Pietro faceva il suo ingresso, e andava col Gran Cancelliere e col conte di Novara ad abitare il castello. Le altre terre appartenenti al Ventimiglia affrettavansi a dimostrazioni di sudditanza e d'ossequio; ed era grande il bottino raccolto qua e là in danari, vasellami, gioielli, suppellettili preziose e magnifiche (3). La stessa Magna Curia assistita da' Pari, che avea profferito la condanna del conte, ora ne puniva la schiatta, dichiarando i suoi figli incapaci a succedere nel patrimonio paterno come partecipi al paterno delitto, e mettendo lor vite ad arbitrio del principe (4). Di questi, solo Alduino riusciva a scampare: Franceschello dalla ròcca Orsina, ove in principio languiva, era stato trasferito col segretario Ribaldo Rosso e con tutti i prigioni

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 9.
An. *Chron. Sic.*, cap. CII.
Gio. Villani, *Ist.* lib. XI, cap. 70.
La tradizione addita anche oggi presso Geraci il luogo della caduta del conte.
(2) Mich. da Piazza, ivi.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) La sentenza trovasi riportata dal citato cronista, p. I, cap. 8.

del suo séguito in quella di Lentini (1); gli altri, maschi e donne ugualmente, incarcerati e dispersi in vari luoghi dell'isola (2); il vescovo Roberto Compulo, deposto dalla propria sede, moriva nella oscurità e nel disprezzo (3). Poco dopo mandava il re ambasciatori in Mistretta al conte Federigo di Antiochia intimando di cedere: costui si mostrava disposto, a patto di uscir salvo dal regno, senza scapito delle sue facoltà; e Pietro, a cui era per lontani vincoli di parentela congiunto (4), e i Palizzi, a' quali nel momento bastava il suo esilio, di concerto aderivano. Così recatisi a Termini, egli e i suoi cugini Francesco e Simone di Antiochia ponevansi in mare; indi come la fama li disse sbarcati ad Amalfi, e di là venuti a corte di Napoli, simile nuova eccitava la gioia de' due consiglieri del re, che vi scorgevano un opportuno pretesto ad incamerarne le agognate sostanze (5).

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 5.

(2) Lo stesso, p. I, cap. 9.

(3) Luca Wadding, *Annales Fratrum Minorum*, lib. III, anno 1333, f. 272. Rocco Pirri, *Sicilia Sacra*, l. II, *Notitia V. Ecclesia Cefalutensis*.

(4) « Dictus comes sibi in consanguinitatis linea in aliquo attinebat.» Michele da Piazza, loc. cit.

Federigo, principe di Antiochia ed avolo del conte, fu uno de' figliuoli naturali dell'Imperator Federigo. Corrado, nato da questo Federigo di Antiochia, seguì Corradino a Tagliacozzo, ed esiste un diploma dato in Verona sulla fine dell'anno 1267, riportato dal signor De Cherrier, *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la maison de Souabe*, l. IV, con cui l'infelice giovinetto lo gratificava di benefici e di onori. Il detto Corrado perì anch'egli della scure apprestatagli da Carlo d'Angiò (Bartolomeo di Neocastro, *Hist. Sic.*, cap. XI). Dopo la sua morte rimasero superstiti vari figliuoli, che trovarono accoglienza e fortuna nella corte di Federigo II Aragonese. Il maggiore ebbe semplicemente il titolo di *cavaliere*, ma, con esso, grandi dignità e ricchezze; Bartolomeo e Francesco, morti il primo nel 1311, il secondo nel 1320, furono uno dopo l'altro arcivescovi di Palermo. La investitura della contéa di Capizzi fu data a quella famiglia nello stesso anno 1337 che ne preparò la caduta.

Mugnos, nel suo *Teatro Genealogico*, f. 69, intesse, al solito, di bugie le notizie della casa di Antiochia.

(5) Diploma di re Pietro presso l'Anonimo, *Chron. Sic.*, cap. 102.

Nè su la verità o la menzogna di quegli antecedenti maneggi con Roberto d'Angiò, che imputavansi al Ventimiglia e a' compagni, spargono chiara luce le memorie del tempo. Guardando all'odio di Matteo e del fratello e a loro consuete nequizie, si potrebbe presumere bugiarda l'accusa, e il sollevarsi delle due potenti famiglie nato da necessità comune quando lo starsene parea condurle a inevitabile perdita. Le deposizioni del segretario del conte di Geraci, per concorde testimonianza degli storici (1), furono strappate dalla violenza de' tormenti; e indarno i Palizzi, tolto a prestito il linguaggio del re, si studiavano chiamarle spontanee (2). La comparsa del vescovo di Cefalù varrebbe, invece, a far credere che le asserte pratiche co' nemici di fuori, se non esistevano innanzi, si fossero annodate dappoi: e questi era forse il vero reo fra tutti, questi che re Pietro e i Palizzi ebbero a qualificare «ministro e consigliero del misfatto (3).»

I due favoriti apprestavano al re trionfali onori in Catania: ornate le vie di tappeti e di arazzi; in seriche vesti, recando rami di palma, uscitigli incontro i magistrati e i cittadini: quindi lettere da lui sottoscritte annunciavano la sicurezza e la pace restituite al reame (4). Crebbe le feste officiali il nascere di un bambino, futuro successore nel trono, cui posero nome Ludovico; turbavale appena la morte di Guglielmo, primo allora tra i fratelli di Pietro e duca di Atene e di Neopatria (5).

(1) An. cit.
Mich. da Piazza, p. I, cap. 9.
(2) Dipl. cit. presso l'Anonimo, *Chron.*, cap. 102.
(3) «Qui minister et consultor tollus sceleris residebat.» Ivi.
(4) Dipl. cit. presso l'Anonimo, *Chron.*, cap. 102.
(5) An. *Chron.*, cap. cit.
Manfredi, secondogenito del re Federigo, era premorto da un pezzo.
Il testamento del duca Guglielmo, con cui chiamava a succedergli ne' suoi larghi possessi l'altro fratello Giovanni marchese di Randazzo, fu pubblicato nel I. II delle *Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia*, dall'erudito diplomatico Domenico Schiavo.

È superfluo avvertire come Matteo Palizzi, operante e connivente il fratello, si arrogasse per la più parte le spoglie che da' ribelli tornavano al fisco (1).

V.

Nella sua reggia di Napoli Roberto d'Angiò, tratto verso la Sicilia da una bramosia inestinguibile, aveva accolto avidamente la fama di quegli ultimi casi. Alcuni proscritti siciliani chiedevano poco dopo un asilo da lui; venivano tapini e indigenti, ma portavano speranze, incentivi, promesse: re Pietro, erede del soglio non della virtù del padre, involto già nel disgusto ch'eccitavano i suoi favoriti; commossa l'isola e bagnata del primo sangue civile; i loro sforzi falliti, pronta sì la materia a ripeterli con evento migliore: sol che egli, Roberto, fermamente volesse, agevole e certa la sospirata conquista. Così agli Antiochia e al giovanetto Alduino Ventimiglia (quell'unico uscito illeso nella rovina de' suoi) il monarca apriva le braccia (2); si affrettavano e si conducevano a fine i preparativi già d'altronde intrapresi: cinquanta tra galere ed *uscieri;* milledugento cavalli; numero copioso di fanti (3); del quale armamento dato il comando a Carlo di Artois suo bastardo, e assegnatigli per compagni i conti

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 13.

An. *Chron.*, ivi.

Damiano Palizzi amò ritenere, come propria porzione, la contéa di Golisano, (An. *Chron.*, cap. 110).

(2) Mich. da Piazza, p. I, cap. 10.

(3) Giovanni Villani, *Istorie,* lib. XI, cap. 77, dice: « settanta tra galere ed uscieri. » *Uscieri* si chiamavano le navi destinate particolarmente ad imbarcare i cavalli da un *uscio* o ponte levatoio che serviva a tale uso.

Mich. da Piazza, p. I, cap. 14, pone la cifra di cavalieri e di fanti da noi indicata nel testo.

Il Summonte ed Angelo di Costanzo, storici napoletani, parlano pure di considerevoli apparecchi di re Roberto per la prefissa spedizione.

di Sanseverino e di Corigliano cogli esuli, Roberto, addì 11 maggio del 1338, ordinava si sciogliesser le vele (1).

Il navilio toccava le spiagge siciliane alla Roccella, piccola terra fra Cefalù e Termini: ivi eseguito lo sbarco, le schiere si dirigevano a Golisano, ch'espugnavano dopo vigoroso contrasto; passati in séguito a Gratteri, non sì tosto mostravasi Alduino a que' paesani che veniva messo dentro cogli altri (2). Seguiva la presa di Brucato, luogo forte e assai munito sul lido: colà e sul vicino monte Sant'Angelo faceva l'Artois trincerare l'esercito; ei tornava colla flotta alla volta di Napoli per accogliervi nuove genti e provvisioni novelle. Verso la metà di giugno ricompariva nell'isola, sbarcava da ottocento cavalieri; e questi congiuntisi alle milizie arrivate in principio, l'intero esercito a 19 di quel mese si recava a campo presso le mura di Termini (3). La città resistette con meravigliosa costanza. Parecchi assalti respinti; distrutte quasi alcune bande di Guelfi Toscani che militavano agli Angioini stipendi, e che, arditamente inoltratesi, aveano fatto prova di scalare le mura; sotto una grandine di enormi sassi, briccolati dagli avversi mangani, gli edifici conquassati e crollanti; intercettate le acque, spezzato specialmente l'aquidotto Cornelio, romana opera di cui si ammirano ancora gli avanzi; le vettovaglie scarse prima, poi vicine a mancare: e i cittadini avventar su' nemici le macerie di lor case abbattute; non istancarsi alle fatiche e alle pugne; dormire le notti sotto il cielo sco-

(1) An. *Hist. Sic.*, cap. 4.
An. *Chron.*, cap. 104.
Summonte, *St. di Napoli*, lib. III.
(2) Mich. da Piazza, loc. cit.
An. *Chron.*, cap. 104.
(3) Mich. da Piazza, p. I, cap. 16.
Giov. Villani, *Ist.*, lib. XI, cap. 88, scrive l'esercito Angioino, dopo gli avuti rinforzi, essere ammontato a 2500 cavalieri oltre i fanti.

perto, lungo i terrapieni delle oppugnate muraglie; la stremità d'ogni cosa più necessaria alla vita tollerare senza sgomentarsi nè gemere. A sì fatti travagli ebbero dapprima un conforto nella lusinga che re Pietro pensasse a soccorrerli: chiedevano infine una tregua, allo spirar della quale, se gli aiuti tuttavia non giungessero, avrebbero risegnato la città, salvo a ognuno l'uscirne (1).

Sventuratamente nuovi intrighi sorgevano in corte. Un Ruggier Passanoto, conte di Garsiliato e castellano della regia rôcca in Lentini, dovizioso, potente, eccitava la gelosa ingordigia de' Palizzi; e poichè nella propria custodia teneva il primogenito del conte di Geraci e i compagni di lui, parlavano al re di seduzioni da' prigionieri tentate come prezzo allo sperato riscatto, di un occulto tesoro appartenuto già al Ventimiglia, a lor consiglio fatto suo da Ruggiero, con pregiudizio del fisco, che ne andava illegalmente frodato. Il re citò il conte a comparire e difendersi. Ei negava non solo, ma spiegate a sventolare in Lentini le regie bandiere, si munia nella rôcca: la regina Eleonora, fra gli ardori della cocente stagione fattasi trasportare in lettiga a domandare lo ingresso (2), si vide chiuse in faccia le porte. A Castrogiovanni, ove il re erasi condotto in persona, trovandosi intimato il militare servizio contro la straniera invasione, le prime schiere che venne fatto raccogliere si davano allora a Blasco Alagona, il quale, per amore o per forza, penetrasse in Lentini. Gran Giustiziere e Marescalco del regno, portatore d'un nome ch'era illustre anticamente in Ispagna e proseguiva ad illustrarsi in Sicilia (3), tenuto

(1) An. *Chron.*, cap. 105.
An. *Hist. Sic.*, cap. 4.
Villani, *Ist.*, lib. XI, cap. cii.
(2) « In quadam bara lignea equis duobus ipsam ducentibus. » Mich. da Piazza, p. I, cap. 17.
(3) Gli Alagona si contavano come una delle dodici più antiche famiglie di

come principal personaggio di quella nobiltà Catalana qui fra noi trapiantata, Blasco dovea, per sè stesso e per la propria sua parte, patir suo malgrado la soverchia autorità de' Palizzi: oggi poi, per private cagioni, moveva ripugnante all'impresa. Occupata di leggieri la terra, appressavasi solo al recinto della formidabile rôcca, cercando con amiche parole distogliere il conte: quegli, tristo, pensoso, ascoltava da' merli, ma non dava risposta (1). Il timore che potessero arrivarlo i Palizzi induceva anche lui ad abbracciare piuttosto la fellonia e l'ignominia: spediva messi all'Artois presso Termini, ed esibiva porgli in mano la fortezza e il presidio dove fosse immantinente soccorso: volle fortuna che credendo intravedere una insidia per tirarlo verso il centro dell'isola, e quivi con più agio assalirlo, l'Artois non si dilungasse dal campo (2). Cominciate le offese in Lentini, il crescente pericolo e le mancate speranze di Angioini sussidi tra non guari obbligavano il conte a patteggiare ed a cedere: e fu conchiuso un accordo, per cui l'Alagona lo sciogliea d'ogni colpa, ei rendeva il castello, e dava ostaggio il suo proprio figliuolo, fidanzato o marito a una figliuola di Blasco. I Palizzi si sentirono scornati e delusi; ma ad annullare il trattato, e perdere insieme chi l'avea sottoscritto, suggerivano al re avere Blasco, per gl'impulsi del sangue, tradito la fede e la potestà conferitagli. Quando Blasco, sperando premio ed onore, si restituiva in Castrogiovanni al cospetto del re, interdetta pertanto al catalano magnate la soglia delle stanze reali. Breve sdegno che si mitigava tuttavolta in re Pietro al ricordo de' lunghi servigi del-

« richos hombres » del reame di Soprarbia, culla del reame di Aragona. Vedi Geronimo Blancas, *Comm. Rer. Arag.*

Blasco d'Alagona il vecchio, morto nel 1301, fu celebre nelle guerre combattute sotto re Federigo.

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 18.

(2) Lo stesso, ivi.

l'Alagona e de' suoi, al ricordo degli estremi ammonimenti del padre, che gli aveva, morendo, raccomandato di fidarsi a' consigli e alla devozione di Blasco (1). Nè era altro per ora, ma rimanevano i semi di livori più acerbi e di future vendette (2).

Sullo scorcio di agosto la città di Termini soccombeva per ultimo, abbandonata a sè sola. I cittadini, raccolte all'infretta le masserizie ch'era dato sottrarre all'invadente nemico, si spargevano nelle campagne all'intorno, cercavano asilo nella non lontana Palermo: solo il castello, notevole a quella età per fortezza di sito, proseguiva a resistere (3). Provvedeva al riparo, benchè tardi, il governo: ed essendo corsi i tre mesi della militare chiamata fatta prima a' baroni (4), come Pietro ripeteala di nuovo, affluivano numerosi gli armati da ogni punto dell'isola, compreso fra gli altri Ruggier Passaneto cogli uomini di sua comitiva (5). Difilavansi a Termini, che fu in breve e senza stento ripresa (6). In prossimità di Brucato si combattè su la spiaggia da una schiera di cavalli regnicoli: e ne andarono gli Angioini parte uccisi o prigioni, parte, cercando di raggiungere a nuoto le navi, annegati nel mare. Verso il mezzo di ottobre quella

(1) Blasco Alagona fu dal re Federigo nominato uno de' suoi esecutori testamentari colla regina Eleonora, con Francesco Ventimiglia conte di Geraci, con Pietro d'Antiochia e con Raimondo Peralta. Vedi Surita, *Anales de la Corona de Aragon*, lib. VII, capitolo 89.

(2) Mich. da Piazza, p. I, cap. 18,

(3) Lo stesso, p. I, cap. 19.

An. *Hist. Sic.*, cap. 6.

An. *Chron.*, cap. 105.

Gio. Villani, *Ist.*, lib. X, cap. 88.

(4) Intorno al periodo del servizio militare sotto i re Aragonesi si veggano il Capitolo XXXIX di re Giacomo e il Capitolo XXIX di Federigo.

(5) Michele da Piazza, p. I, cap. 18.

(6) An. *Hist.*, cap. 7.

An. *Chron.*, cap. 105 e 106.

Mich. da Piazza, p. I, cap. 19.

terra venía pure ricuperata da' nostri: a Golisano e a Gratteri si compì la vittoria (1).

VI.

Non era pe' cennati successi sgombra ancor la Sicilia quando Pietro timidamente mendicava la pace, dovesse costarne la dignità del suo regno. Su questa via lo spingevano il di lui Gran Cancelliere e Cappellano Maggiore Damiano e il di lui confidente Matteo Palizzi: l'uno e l'altro più intesi a dominare nelle aule di corte che a pugnare su' campi, disposti a considerar con invidia la guerriera rinomanza di tanti baroni, amanti di vederli piuttosto sparsi in ozio qua e là che raccolti tutt' insieme ed in armi sotto i patrî vessilli.

Cominciavasi dal saggiare e lusingare il pontefice. Sedeva nella cattedra Apostolica Benedetto XII, e a Niccolò Loria e Andrea di Joffo, suoi ambasciatori, il re commettea supplicarlo con umili frasi acciocchè gli piacesse accordargli la investitura dell'isola: dichiarava riconoscerlo suo diretto signore e prometteva quell'omaggio e quel censo, che, preteso da Bonifacio VIII, non erasi mai assentito e tributato di fatto (2). D'altra parte, dirigevasi al re di Aragona, pregandolo d'interporsi egli pure: e quel monarca deputava in Avignone Ramondo, suo proprio figliuolo (3); ma nè i due officiali ambasciatori di Pietro, nè il regio infante

(1) An., *Chron.*, loc. cit.
An. *Hist.*, loc. cit.
Mich. da Piazza, p. I, cap. 19.
Angelo di Costanzo, *Storia di Napoli*, lib. VI.

(2) Diploma di re Pietro, dato in Messina, che determina la missione di Andrea di Joffo e Niccolò Loria, presso Rainaldo, *Ann. Eccl.*, an. 1338. Il censo richiesto da Bonifacio VIII, come condizione aggiunta ai Capitoli di Castronuovo nel 1302, era di 3000 onze d'oro. Rainaldo, op. cit., an. 1302.

(3) Surita, *Anales de la Corona de Aragon*, lib. VII, cap. 43.

comparivano ancora, e da due frati, Guido da Catania e Matteo da Noto, privatamente spediti dalla regina Eleonora, erano colà espresse al Papa quelle docili e mansuete intenzioni (1). Sopravveniva Ramondo, e allegava avere il re di Sicilia, come vassallo ossequioso e devoto, assunto appena il governo, pensato inchinarsi alla eminente sovranità della Chiesa: oggi il re d'Aragona, per la parentela che avea con quello strettissima, rivolgersi all'Apostolica Sede affinchè volesse raccoglierlo nel suo grembo e terminare i dissidi con Roberto d'Angiò: il pontefice, padre a tutti i fedeli, dover seminare la concordia tra loro; egli che vantava supremo dominio su' reami di Sicilia e di Puglia, dovere in ugual modo aver cari i due principi che dalle sue mani gli tenessero in feudo (2). Benedetto, accesissimo nel proteggere i Guelfi d'Italia e casa d'Angiò che n'era sostegno, facea brusca sembianza: talchè, rigettando le offerte, con lunga bolla data in Avignone dichiarava essersi pel trattato di Castronuovo temporaneamente concessa la Sicilia a Federigo; Federigo medesimo essere già scaduto dal regno pe' violati suoi obblighi, per le invase Calabrie, per la lega contratta con Enrico di Lussemburgo e con Ludovico di Baviera, due Imperatori che moveano in Italia infesti alla Chiesa; quel Pietro, che osava adesso occupare il regio luogo nell'isola, avere in persona capitanato la flotta mandata, tempo innanzi, dal padre a spalleggiare gl'interessi del Bavaro: nullo perciò il testamento paterno che lo chiamava a succedere; sciolti dalla obbedienza i sudditi; per diritto e per volontà pontificia devolutala corona a Roberto (3). Con sue lettere, di nascosto inviate, tentava ad un punto le siciliane città predicando mite ed umano l'Angioino dominio, che avrebbe, dicea loro, ricondotto i lieti giorni del *buon* Guglielmo, ed

(1) Surita, *Anales de la Corona de Aragon*, lib. VII, cap. 43.
(2) Lo stesso, come sopra.
(3) Bolla estratta dall'archivio di castel Sant'Angelo, presso Rainaldo, loc. cit.

apportato i benefici ottenuti già per la Puglia da Onorio IV suo antecessore co' famosi Capitoli di San Martino (1): a Roberto scriveva confortandolo all'armi, e largheggiando indulgenze a' soldati che militasero nella impresa dell'isola; al re d'Aragona, pena le censure ecclesiastiche, intimava di non favorire in guisa alcuna re Pietro; i Veneziani irritati contro l'Angioino blandiva perchè nol distraessero altrove: nominava, per ultimo, suoi Legati in Sicilia il Patriarca di Costantinopoli e il vescovo di Besanzone, i quali di presenza alla causa di Roberto voltassero gli animi (2).

De' nostri narratori coevi, altri tacciono gl'infelici negoziati di Pietro; altri accennano solamente essersi le pacifiche pratiche introdotte da Roberto, e, voglioso dell'accordo fra i due emuli principi, avere il Papa destinato a promuoverle (benchè invano) i suoi nunzî. Scrivono essersi a ciò determinato Roberto dubitando di perdere gli acquisti fatti ultimamente in Sicilia dal conte di Artois (3); ma nè egli si sarebbe di leggieri arrestato quando i primi vantaggi potevano farsi scala a più arditi disegni, nè avrebbe con ragione supposto che i Siciliani fossero mai per adattarsi a lasciargli una parte del loro territorio nell'isola. I cronisti d'allora, uomini di piccolo affare, esponendo con accurata minuzia gli avvenimenti interiori, circa agli esterni rapporti si mostrano, invece, scarsamente informati: qui poi al silenzio degli uni ed all'errore degli altri si potrebbe trovare una spiegazione di più nelle congiunture del tempo. Re Pietro e i Palizzi, andati a vuoto i tentativi intrapresi, voller forse occultarli, accreditando la voce delle proposte intavolate dalla corte Angioina; ovvero guardaronsi di confessare in palese aver da sè soli, scendendo a pie-

(1) Lettere a' Palermitani, Messinesi ed Agrigentini, presso Rainaldo, loc. cit.
(2) Rainaldo, *Ann. Eccl.*, loc. cit.
(3) An., *Chron. Sic.*, cap. 107.
An. *Hist. Sic.*, cap. 10.

ghevolezze soverchie, brigato la pace, in onta alla esplicita legge che sanciva non potersi trattar colla Chiesa o con potentati di fuori senza il preventivo ed espresso consenso del Parlamento del regno (1).

Nella falsa opinione che Matteo Palizzi non partecipasse a' maneggi anzidetti, in più notevole abbaglio sono incorsi gli storici a noi più vicini narrando avere costui, mentre sedea governatore in Messina, vietato a' Legati di Benedetto XII l'ingresso in città, col pretesto d'ignorar sul proposito gli intendimenti del re (2). Certo, in quell'epoca, Matteo Palizzi dimoravasi altrove col re: certo ancora, su due galée provenzali, il Vescovo di Besanzone e il Patriarca di Costantinopoli si dirigeano a Messina, e già erano entrati nel porto, ma il popolo, di proprio e spontaneo suo moto, visti appena penzolar dalle antenne le insegne Angioine, affluiva in gran tumulto sul lido, e con balestre e con sassi opponeasi allo sbarco (3). Però condottisi in Terracina, i due Legati notificavano a Pietro aspettarvi, entro un certo tempo, ambasciatori di lui che potessero dar ragione del fatto: Pietro vi deputò veràmente un Berengario Sordo catalano e un notaro Bartolomeo Nini da Palermo, che impediti da fortuna di mare, procrastinarono a giungere; e i Legati,

(1) « Absque consensu expresso et aperta scientia Siculorum. » Capitolo II del re Federigo, ne' Capitoli del regno, t. I.

(2) Si veggano il Di Blasi ed altri.

(3) « Vinniru li supradicti ambaxiaturi a lu portu di Missina cum galei li quali purtavanu li bannerl cum li armi di Roberlu: li Missinisi factu tumultu et congregatu lu populu a la marina, cum li balestri et altri specii d'armi expulsiru li dicti galei. » An. *Historia Sic.*, cap. 10.

Il Gregorio cavava da un testo a penna della libreria Settimiana e metteva primamente in luce questa storia. È scritta in volgare siciliano, intarsiato taivolta di parole e frasi latine. Lo scrittore appartiene senza dubbio a quel secolo, e sembra essersi proposto lo stesso intento di Fra Michele da Piazza, continuare, cioè, la storia di Niccolò Speciale.

Circa all'accoglienza trovata da' due Legati in Messina, è uniforme l'altro Anonimo *Chron. Sic.*, cap. 107.

levate alto lor querele dapprima, fulminavano sull' isola novello interdetto e novelle scomuniche (1). Benedetto XII, con più impeto, spronava re Roberto alla guerra: e nel calor dello sdegno inasprito eziandio contro il re d'Aragona, negò la proroga al termine che gli avea conceduto per rendere omaggio alla Chiesa relativamente alle isole di Sardegna e di Corsica; negò inoltre la dispensa alle nozze di cui correva il trattato tra l' infante Ramondo e una figliuola del re di Sicilia (2).

Non tardava Roberto a seguire gl' incitamenti del Papa, e con grosso apparecchio di venticinque galée inviava Goffredo Marzano conte di Squillaci ad aggredire l' isoletta di Lipari (3). Pervenivane notizia in Sicilia, ma vaga e confusa intorno alla quantità e qualità delle navi, al numero dei marinari e de' fanti: ignoravasi se quella città e quel castello contrastassero ancora od avessero già piegato alla resa: e nel mese di novembre dello stesso anno 1339, allestite a gran fretta quindici mediocri galere e sei più sottili, che fornivano insieme le città di Palermo, di Messina e di Trapani, e tolti a forza per servire a' trasporti alcuni mercantili navigli di Catalogna e di Genova, il re ed i Palizzi ne affidavano il comando al conte di Modica Giovanni Chiaramonte, con incarico di osservare il nemico e vettovagliare que' luoghi (4). Partivano seco dalle spiagge di Milazzo due principi del sangue regnante, Miliado ed Orlando d'Aragona, naturali figliuoli l'uno del re Pietro I, l'altro del re Federigo; Andrea Tagliavia Vice-Ammiraglio delle galée

(1) L'atto, che si legge presso Rainaldo, *Ann. Eccles.*, è dato a 7 aprile 1339, VIII Indizione.

(2) Surita, *Anales de la corona de Aragon*, lib. XII, cap. 43.

(3) An. *Chron.*, cap. 113.
An. *Hist.*, cap. 11.
Costanzo, *Storia di Napoli*, lib. VI.

(4) An. *Chron.*, loc. cit.
An. *Hist.*, loc. cit.
Surita, *An.*, lib. XII, cap. 49.

palermitane e Jacopo Muscari Protontino di esse; con molti cavalieri ed onesti borghesi di Palermo e delle due altre nominate città (1). Toccata al suo passaggio Vulcano, la squadra il dì seguente avvicinavasi a Lipari: sulle torri ventolavano ancora le patrie bandiere; onde accostatisi al lido, i nostri ponevano a terra munizioni e sussidi pe' difensori che custodivano l' isola (2). Il Marzano, con astuzia guerresca, avea fatto ritirar le sue genti dalle trincée che stringeano il castello e concentrato le navi in una estremità della cala: i Liparoti, d'altra parte, istigavano perchè con urto speditivo e gagliardo fosse rotto l'assedio; ed Orlando, bollente per giovinezza e per indole, malgrado la inferiorità manifesta delle ciurme e dei legni, proponea la battaglia; i nostri, colla usata impazienza, si faceano clamorosamente a richiederla: solo il Chiaramonte opponevasi, ma i prudenti consigli non trovarono ascolto. Il 17 novembre, alla improvvida sfida uscendo al largo le navi Angioine rinforzate di frombolieri ed arcieri, le due squadre scontraronsi. Colti in mezzo, flagellati d'ogn' intorno aspramente, i Siciliani combatterono a lungo; ma quel valore si perdeva pur troppo in conati infruttuosi e vanissimi: ed uccisi o feriti i capitani, tutte cadevano preda al nemico le sdrucite galée; otto delle quali, per favore di subitanea tempesta separate dal numeroso convoglio che veniva scortandole, giungevano tuttavia a salvamento in Sardegna (3). È fama avesse re Pie-

(1) An. *Chron.*, loc cit.
(2) An. *Chron.*, ivi.
An. *Hist.*, ivi.
Gio. Villani, *Istorie*, lib. XI, cap. 107.
(3) Gio. Villani, ivi.
Surita, loc. cit.
Costanzo, *St. di Napoli*, lib. XI.
Quest'ultimo inserisce un diploma di re Pietro diretto a' baroni e alle città del regno, in cui si dà ragguaglio della sofferta sconfitta, giustificandone il conte di Modica. Michele da Piazza, nel suo ardente patriottismo, si attiene al partito di tacere un episodio infelice per le armi siciliane.
An. *Chron.*, cap. 113.

tro offerto per parecchi il riscatto, lo negasse per Orlando, il suo proprio fratello, alla di cui eccessiva arditezza s'imputava il disastro: di che la più immediata cagione troveremmo nel profitto che i Palizzi naturalmente scorgevano a disfarsi della presenza pericolosa del principe. Narrasi inoltre avere una ricchissima donna sanese, stanziata in Messina e secreta amante di lui, pagato enorme somma a redimerlo, sotto fede che la menasse in consorte: Orlando, restituito nell'isola, avere rimeritato coll'oblio tanto affetto; e la donna, corsa a' giudici che ne udivano e ne ammettevano i dritti, essersi chiusa volontaria in un chiostro, abbandonando a' suoi rimorsi l'ingrato. Chiamavasi Camiola Turinga (1).

Nella Curia Avignonese celebravasi la felicità dell'evento, e il pontefice ne movea congratulazioni a Roberto (2). Soggiaceva Lipari, soggiacevano nel tempo stesso Rocca Imperiale e altre terre che in Basilicata e in Calabria aveano nuovamente accettato la dominazione del re di Sicilia (3): la gioia e le speranze Angioine erano poi cresciute dagli esuli presenti alla reggia, i quali, con empio ufficio verso il nativo paese, non cessavano di pulsare ed insistere. « Ecco,

(1) Boccaccio, *De Claris Mulieribus*.

Camiola nacque figlia a Lorenzo di Turingo, uomo d'arme, e fu vedova d'un cavaliere che morì militando sotto re Federigo. Il caso è distesamente narrato dal Certaldese; e le parole da lui poste in bocca a Camiola contro la infedeltà di Orlando risplendono di nobilissimi affetti. È da avvertirsi che il Boccaccio in quest'opera intende scriver da storico e non da novelliere.

Tra i suoi biografi non manca chi abbia fatto menzione d'un viaggio in Sicilia per apprendervi la lingua greca pria che a Venezia si fosse imbattuto in Leonzio Pilato da Tessalonica. (Betussi e Sansovino citati da Mazzuchelli *Scrittori d'Italia*, vol. II, p. III, f. 132). In ogni modo, circa all'epoca di cui parliamo, egli trovavasi a Napoli. (Mazzuchelli loc. cit.; Tiraboschi, *Storia della Lett. Ital.*, t. V, lib. III, cap. 2, § XLIII). E in quella città, e fors'anco in quella corte, ove doveano aver largo spaccio gli aneddoti della casa Aragonese di Sicilia, potè udire del nome e dell'avventura di Camiola.

(2) Breve dato in Avignone a 12 dicembre 1339, presso Rainaldo, *Ann. Eccl.*

(3) Angelo di Costanzo, *St. di Napoli*, lib. XI.

diceva il conte Federigo di Antiochia, non essere più invitta quella gente come tale riputata finora: illanguidirsi l'antico ardore nell'isola; i momentanei rovesci incontrati dalle armi di Napoli l'anno innanzi nel Val di Mazzara doversi, più che ad altro, apporre a concorso di sinistri accidenti: osasse anche per poco il monarca; Messina, propugnacolo e chiave del regno, principalmente tentasse; sterile di suo territorio e scarsa di naturali derrate, quella città trarre vita e alimento dalla *piana* della vicina Milazzo: caduta Milazzo, cadrebbe senza meno essa pure (1). » Udiva Roberto, e si accingeva difatti a nuovo e più formidabile sforzo.

VII.

Dopo un giro per l'isola (2), re Pietro conducevasi finalmente in Palermo. Innanzi al suo arrivo un serio trambusto ebbe a turbare la popolosa metropoli, cominciato per carestia dall'annona, continuato contro i *posatieri* regi, che venivano a chiedere gli alloggi e le suppellettili per la gente di corte (3). La città di Catania aveva ottenuto testè esenzione da così fatto *servizio* (4): uguale privilegio reclamava e conseguiva per la città di Palermo il Pretore Aligero degli Aligeri (5).

(1) Mich. da Piazza, *Hist.*, p. I, cap. 20.

(2) « Vadens hinc inde per Siciliam discurrendo. » Mich. da Piazza, p. I, cap. 22.

In ottobre del 1339 il re si trovava a Siracusa, come da un diploma dato l'ultimo giorno di quel mese e pubblicato da De Vio, *Privilegia Urbis Panormi*. E nell'autunno medesimo si era trovato anche a Girgenti, come dal citato diploma riportato dall'Anonimo, *Chron. Sic.*, cap. 113.

(3) An. *Chron.*, cap. 109.

(4) Diploma del 13 febbraro 1337 (1338), presso Michele da Piazza, p. I, cap. 2.

(5) An. *Chron.*, cap. 110.

Dipl. presso De Vio, *Privilegia Urbis Panormi*.

Il cognome del Pretore è identico a quello della famiglia di Dante, che nel XIII e XIV secolo scriveasi promiscuamente Aligeri, Aldighieri, Allagheri.

Nel 1254, in occasione dei movimenti guelfi de' Municipi siciliani, s'incon-

Il soggiorno di Pietro si prolungava nella capitale; ed era certo volontà de' Palizzi, i quali vi si trovavano meglio, e non avevano amato mai soverchiamente Catania (1). La onnipotenza de' due favoriti e la debolezza di un re non perverso, buono anzi nel fondo del cuore, ma credulo, ombroso, noiato di sè stesso e di tutto, nato piuttosto a vegetare in un chiostro che a sedere in un trono, non mai come allora ebbero a mostrarsi ne' loro deplorabili effetti. Le rendite pubbliche fatto pasto alla sfrenata avidità di que' due. I gradi e gli uffici a lor talento conceduti o ritolti. Sotto specie di passata intrinsichezza col conte di Geraci o di trame cogli esterni nemici, segnate ogni dì nuove vittime: inventate le accuse e le prove, le condanne repentine ed estreme, occupati gli averi de' prigioni e degli esuli (2). A guardare alquanto in grosso le cose, Matteo e il Gran Cancelliere Damiano rappresentavano in corte il sormontare della parte Latina od indigena sulla parte straniera o Catalana; in sostanza però, tranne i Chiaramonte ed un piccolo numero di alleati e satelliti, le più insigni ed opulenti famiglie si vedeano del pari minacciate e depresse. Quindi un vuoto e un deserto si faceva sempre più intorno al trono: distrutti i migliori e i principali dell' isola, tronchi i più elevati papaveri, i Palizzi intendeano evidentemente restar soli a dominare ed a reggere (3). In un paese di feudalità si ga-

tra pure un Leonardo Aldighieri, Capitano del popolo in Messina. Ma (scrive l'Amari, *Guerra del Vespro*, capitolo II, in una nota) non havvi alcuna memoria del comune legnaggio tra questi Aldighieri di Sicilia e il poeta fiorentino.

(1) « Gerentes odium antiquum tam civitati quam civibus predictis. » Mich. da Piazza, p. I, cap. 11.

(2) An. *Chron.*, cap. 115.

Mich. da Piazza, p. I, cap. 17 e 22.

(3) « Ut destructis illis et penitus avulsis, soli ipsi in regno dominarent. » Mich. da Piazza p. I, cap. 17.

E più innanzi (p. I, cap. 63) in un' apostrofe al conte Matteo « Tu autem itaque conaberis regnicolas fideles regios ad ultimum sterminium perducere, ut delctis omnibus et peremptis, tibi soli remaneret corona. »

gliarda, di sì limitata prerogativa monarchica, è senza dubbio a stupire di questo arbitrio assoluto che da' penetrali della reggia potè, per qualche tempo, esercitarsi impunemente su tutti. Ma, più che acquistare in quella momentanea tensione del governo nell'isola, la Corona vi perdea moralmente, in luogo del re parandosi agli occhi chi ne usurpava le parti. E di fronte a que' rigori caduti a preferenza su personaggi onorati e cospicui il popolo sentiva commuoversi di meraviglia pietosa per tanti illustri infortuni (1).

Or ecco, essendo a tale le cose, all'aprirsi di una mattina di giugno del 1340 un'ansietà inusitata e un bisbiglio affannoso nella città di Palermo.

I Palizzi aveano mirato più in su, alla casa stessa di Pietro, e, con novella calunnia, denunciato l'infante Giovanni, il minore tra i fratelli del re, duca di Atene e di Neopatria, siccome compromesso in occulti maneggi diretti a privarlo della vita e del regno (2). Il re accordò fede, ed al duca proibì di accostarglisi. Il duca si trovava in Catania, dond'ebbe spedito un Federigo di Mantova, cavaliere suo intimo, per conoscere la cagion del divieto: Pietro v'insistette senz'altro; talchè raccolto uno stuolo di devoti e aderenti da molti luoghi dell'isola, Catanesi in ispecie sopra i quali credea meglio contare, l'infante si mosse, dicendo: vedrebbe il re ad ogni costo (3). Non era una semplice scorta, un codazzo di onore che ne menava con sè; ma un vero e proprio militare ar-

(1) Il professore Enrico Leo, nella sua *Storia d'Italia*, lib. X, cap. 1, toccando degli avvenimenti siciliani in quell'epoca, crede ravvisare nell'amministrazione de' Palizzi un ultimo periodo di tranquillità e d'ordine goduto da' regnicoli sotto la dinastia Aragonese. Ma pare che la generazione d'allora non sapesse tanto gustarlo quanto il dotto tedesco nostro contemporaneo.

(2) « Dicebant enim regi predicto quod dux predictus una cum aliis Siculis volebant eum interficere et ipsum ducem in Siciliae regem coronare. » Michele da Piazza, p. 1, cap. 22

(3) Lo stesso, ivi.

An. *Chron.*, cap. 110.

mamento. I Palizzi, che ne furono intesi, studiarono fermare il duca per via. Istigato da loro, il re gl'intimava per lettere di far sosta nel Comune di Piazza, dove sarebbero per trovarlo suoi messi: partirono infatti, ed erano il conte Raimondo Peralta e Teobaldo arcivescovo di Palermo, che venissero formalmente ad ingiungergli di tornarsene indietro. Arrivati a tarda notte in Piazza, doveano presentarsi l'indomani all'infante; quando, solo e secreto, s' introduceva ne suo alloggio il Peralta. Catalano di nascita, e, con mentite apparenze di compiacente amicizia verso i due favoriti, portato ad abborrirli nel cuore, ammoniva il duca Giovanni a non desistere dall'intrapreso cammino, imperocchè il volto e le parole di lui avrebbero virtù da convincere e sgannare il fratello. Il duca ascoltava; poi come l'oratore al nuovo dì ricomparivagli innanzi unitamente all'arcivescovo, e facea mostra di adempiere il mandato addossatogli, dava breve e decisa risposta: « Non io, ma i traditori debbono star lungi dal cospetto del re. Vedremo chi sarà tanto ardito da opporsi a' miei passi! (1). »

Tornarono i due messaggieri in Palermo, riferirono la risposta del duca; e, cominciando a prevalere il natural sentimento, Pietro, sfiorato il labbro da un lieve sorriso, taceva a lor detti. « Non siete voi signore? (saltavano su bruscamente i Palizzi) non debbono i cenni vostri obbedirsi? Pur notate come osa farsene beffe costui! » Quasi mosso da invincibile impulso, il re gl'interruppe: « Noi generava un sol padre, noi chiudeva il seno d'una madre medesima e un sol latte nutriva. Non posso, no, discacciarlo s'egli viene a cercarmi; non posso riputarlo davvero scellerato e nemico... Oh cessate da somiglianti consigli! » Così dicendo, levavasi e lasciava la sala. Il povero illuso pareva quasi tramutarsi in altr' uomo. Quelle parole, quegli

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 22.

atti agghiacciarono, come colpo inatteso, il Cancelliere Damiano ed il conte Matteo (1).

Ignoravansi comunemente in città le cangiate disposizioni di Pietro, ma sapevasi l'avvicinarsi del duca: era incerto a qual disegno e a qual fine si dirigesse a Palermo, e nasceva il timore che la fraterna discordia fosse per turbare e sconvolgere il regno. Poi, quella mattina di giugno, i vessilli del duca e della sua comitiva si scorgevano vicini e distinti su la strada di Vicari, presso alle falde de' monti: i borghesi e i popolani, affollati sulle mura, se li additavano a gara, cercavano valutare la forza dei cavalli e dei fanti, interrogavano che facessero il re ed i ministri. Una schiera di uomini d'arme attendeva negli atrî sottoposti alla reggia, apparecchiata ed in sella: deliberando andare incontro al fratello, il re prendevala seco a corteggio o a difesa, perciocchè un qualche dubbio non cessasse forse ancora di pullulargli nell'animo: la moltitudine, perplessa e agitata, si versava a seguirlo e usciva seco all'aperto.

Scemava lo spazio fra i due drappelli che l'un l'altro accostavansi: oggimai gli separava solo l'Oreto; e con simultaneo slancio spiccandosi entrambo dalla loro compagnia rispettiva, il re e l'infante Giovanni correano sul ponte dell'Ammiraglio ad abbracciarsi a vicenda (2). Un grido universale di giubilo salutò quell' amplesso (3). Cavalcando a paro, e tenendosi stretti per mano, i due principi entravano poco dopo in città; ma quella vista rinfiammando gli spiriti, nuove voci succedono, voci di esecrazione e di rabbia. « Viva il re, morte ai Palizzi! » e le turbe ruggiscono concitate e frementi. Damiano e Matteo, con pochi loro fedeli, eransi già di furto introdotti nel palazzo che chiamavano

(1) La indicata scena è descritta presso Fra Michele da Piazza, loc. cit.
(2) Michele da Piazza, p. I, cap. 22.
(3) Lo stesso, ivi.

degli Scavi (1). La folla n'ha sentore, e si trasporta colà; sforza le porte, prorompe, e cerca intorno per tutto: la regina Elisabetta, sempre ligia a' suoi ribaldi protetti, muove in traccia di Pietro, e lo scongiura ond'egli almeno li salvi (2). Il re, chiesto prima l'assenso dell'infante Giovanni, sopraggiunge al tumulto: accheta i cittadini; ottiene che gli odiati Palizzi vadano sottratti allo scempio purchè partano immantinente dal regno (3).

Postisi in piccol naviglio, veleggiano così alla volta di Pisa il prelato Damiano e Matteo il conte di Novara. Le loro case demolite ed arse (4); pubblicati gli averi; tolte ed altrui conferite le dignità e le cariche; sbandeggiati con essi i più stretti servitori ed amici: tra cui si rammentano Giovanni e Bartolomeo Gangalandi, Santolo Villardita, Jacopo Scordia, e Scalore degli Uberti conte d'Asaro, discendente dal famoso Farinata, per opera de' Guelfi esule da Firenze cogli avanzi di quella stirpe, e rifuggito da molti anni in Sicilia (5). Il giovane Franceschello Palizzi, cugino a Damiano e Matteo, signore di Capizzi, Cerami, San Pietro presso Patti, Bavuso, Sant'Andrea e Monastero, tentato prima sollevare i suoi feudi, si conduceva poco dopo a raggiungerli sulla terra lontana (6). Col trionfo del duca Giovanni

(1) Era unito al Palazzo regio dal lato di tramontana, ed esisteva tuttora all'età del Fazello. (Lo stesso, *De rebus Siculis*, Decn II, lib. IX).

(2) « Regi Petro preces porrexit quod nobiles predicti non moriantur. » Michele da Piazza, p. I. cap. 22.

(3) Lo stesso, loc. cit.

Anonimo *Chron.*, cap. 110.

(4) I Palizzi possedevano una casa magnatizia in Palermo, ed un'altra in Messina presso la chiesa di Sant'Antonio.

Vedi Inveges, *Carthago Sicula*, lib. II, cap. 6.

(5) Michele da Piazza, loc. cit.

An. *Chron.*, loc. cit.

Matteo Villani, Cronaca, lib. I, cap. 31.

I Gangalandi erano, come gli Uberti, un'antica famiglia ghibellina di Firenze.

(6) An. *Chron.*, cap. 110. Costui però chiama Franceschello nipote di Matteo, in opposizione a Fra Michele da Piazza, che lo dice cugino. (*Hist.*, p. I, capitolo 63).

era inevitabile al certo la caduta de' due favoriti; ma in Palermo l'affrettava quel popolo più sprezzato nel superbo pensiero, meno offeso che tanti potenti, il quale, ancor quella volta, tagliava il nodo da sè. Coloro poi che misurando la passata e la presente fortuna del Gran Cancelliere e del conte di Novara, riflettevano sulla istabilità delle umane vicende, ne avrebbero fra breve in quest'ultimo avuto esempî novelli.

CAPO II.

Morte di Pietro II — Minorità di re Ludovico — Principio della guerra civile — Matteo Palizzi e Blasco Alagona.

(1340-1349)

I.

Re Pietro accasciavasi all'urto di emozioni troppo vive per lui: privo de' passati ministri, cercava naturalmente altro appoggio; e non deponendo in apparenza gli affari, nominava suo Vicario l'infante Giovanni. La corte avea lasciato Palermo, dove, malgrado la popolare sommossa che aveva espulso i Palizzi, svegliava sospetti il soverchio ascendente esercitato in città dalla famiglia Chiaramonte; ed erasi prima trasferita in Catania, e poco dopo in Messina (1). La carica di Gran Cancelliere passava al conte Raimondo Peralta, quella di Protonotaro da Scalore degli Uberti al cavaliere Tommaso

(1) Diploma del 23 giugno 1340 dato in Catania, altro del 21 agosto dato in Messina, altri tre del 15 settembre ed un altro del 20 dello stesso mese dati nella detta città, presso De Vio, *Privilegia Urbis Panormi*. L'ultimo di tali diplomi comincia con queste parole: « Vacantibus nobis pridie, ut debitum exigit principum, una cum inclito infante Joanne Duce Athenarum et Neopatriae, Marchione Randacii, Comite Calataphimi, et nobilis civitatis Messanae gubernatore, ac *Regni Siciliae Vicario Generali*, carissimo fratri nostro, cujus precipue *ex natura dicti sui officii Vicariatus* interest, circa bonum et commodum regimen Regni nostri, ipsiusque Regni fidelium, occurrit nobis etc. »

Turtureto (1); il Gran Giustiziere Blasco Alagona si rialzava nel pieno esercizio de' propri attributi: ed attese le relazioni e le preferenze assai note del duca di Atene e di Neopatria, apparia manifesto che la nobiltà Catalana pigliasse il di sopra nelle cose dell'isola.

Seguiva un anno quasi di passeggiera quiete; ma Roberto d'Angiò non riposava da lungi, metteva a profitto la sua vittoria di Lipari, e, secondo i consigli del conte Federigo di Antiochia, teneva già in pronto la spedizione destinata ad occupare Milazzo. Erano quaranta galere ed altri legni da transito, mille cavalieri e fanti in gran copia: Federigo di Antiochia aveasi il comando (2); e a 16 giugno del 1341 avveniva lo sbarco nella marina di San Niccolò di Plato; indi l'esercito procedeva per terra alla mentovata città, le navi scortavanlo, rasentando la spiaggia (3).

Gli abitanti si accinsero alle difese. Attendarono gli Angioini incontro alle mura, facendo lor bastite e trincée con legnami, sassi e cementi (4): e mentre tormentavano Milazzo colla efficacia micidiale delle macchine, non cessavano di scorrazzare nella circostante contrada (5). Su l'entrar di novembre re Pietro bandiva il servizio militare, e voleva congregate le forze del regno, al più tardi, il ventesimo dì di quel mese (6). Raccoglieansi in tal guisa duemila circa cavalli e

(1) Mich. da Piazza, *Hist.*, p. 1, cap. 22.
An. *Chron. Sic.*, cap. 110.
(2) An. *Chron.* cap. 111.
An., *Hist. Sic.*, cap. 12.
Mich. da Piazza, p. 1, cap. 20.
Giov. Villani, *Istor.*, lib. X, cap. 137.
Il cronista fiorentino porta al numero di 45 le navi inviate allora da Roberto, a 600 i cavalieri, a 1000 i pedoni, oltre i marinai.
(3) An. *Chron.*, cap. 111.
(4) Lo stesso, loc. cit.
Mich. da Piazza, loc cit.
Giov. Villani, ivi.
(5) An. *Chron.*, loc. cit.
(6) Diploma dato in Messina presso De Vio, op. cit. Il duca Giovanni vi è qualificato col solito titolo di Vicario Generale.

più fanti, coi quali avanzavasi il duca Giovanni offerendo battaglia; ma i nemici non si ardirono muover passo dai loro alloggiamenti: il duca non credè opportuno assalirli in que' muniti ripari: caddero stemperate pioggie; e le siciliane milizie pria si sparpagliarono per le vicine castella, poi si ricondussero ai focolari nativi (1). Sopraggiunto l'inverno, durava l'assedio; nè pria del marzo vegnente il servizio militare tornava ad intimarsi dal re, che promettea di marciare personalmente alla guerra. Accorsero i baroni, e alla testa loro Blasco Alagona, Raimondo Peralta, i fratelli Enrico e Federigo Chiaramonte: uscivano in massa cavalieri e fanti dalla città di Messina, la quale, come più prossima e più esposta al pericolo, vieppiù affaccendavasi; e poichè gli assedianti ricusavano sempre venire a cimento, tentarono i nostri superar le trincere, e furono ributtati con danno; allora piantate anch'essi palizzate e tende, si davano a stringerli fra la città ed il campo (2). La flotta provvedeva al bisogno de' nemici: e senza che mai si scendesse ad alcuna decisiva fazione, le scaramucce ripeteansi continue. In una di queste, dirigendo lo scavamento di certi sotterranei cammini, il conte Federigo di Antiochia ebbe a lasciare la vita: re Pietro gli diè sepoltura nella chiesa della terra di Santa Lucia; ma era obbrobrioso al rampollo della casa di Svevia il terminare agli stipendi della casa d'Angiò (3). In un'altra avvisaglia il conte Scalore degli Uberti, il quale traeva anch'egli sotto le insegne Angioine, cadea prigioniero: e forse lo aspettava il patibolo se non fosse per fuga riuscito a salvarsi (4). Un Tebaldo Pipitelli, il figliuolo ed il genero di costui, cavalieri napolitani presi quindi da' nostri,

(1) An. *Chron.*, cap. 111.
Giov. Villani, lib. X, cap. 137.
(2) Mich. da Piazza, p. I, cap. 21.
An. *Chron.*, loc. cit.
(3) Mich. da Piazza, loc. cit.
(4) An. *Chron.*, loc. cit.

perivano infatti di scure: in vendetta di che facea Roberto mozzare il capo a Guglielmo Lislar, Luca Crisafi ed altri prigioni del conflitto di Lipari (1). Frattanto le intemperie e le procelle continuavano sempre, in mezzo alla inoltrata primavera; i nostri viveano a disagio, stancavansi di sì lento combattere, ed, al solito, noceva il gran vizio di quelle cerne feudali: la brevità delle ferme; onde cominciarono tra non guari a diradarsi e disciogliersi (2). La città, ridotta alle sole sue forze, persistè qualche tempo: poi mancando le vettovaglie, avvegnachè gli assedianti, padroni del mare, tenessero strettissimo il blocco, in agosto del 1342 si chiedeva dal popolo armistizio di un mese; e, dopo questo, non arrivando soccorsi, prometteasi la resa (3).

Pietro, mostratosi appena presso a Milazzo, era tornato a riporre sua dimora in Messina. Nella state il duca Giovanni lo conduceva a percorrere insieme il paese, forse per eccitar la Sicilia a nuovo e più valido sforzo contro gli esterni aggressori: quella figura di re, malinconica e stanca, parea suo malgrado trascinarsi fra i sudditi, quando in Calascibetta, nell'interno dell'isola, ei mortalmente ammalava. Alla presenza del duca e di molti baroni dettando il suo testamento, commise il baliato del regno allo stesso Giovanni col titolo già conferitogli di Generale Vicario, sinchè Ludovico suo figlio giungesse ad età perfetta: poi spirato a 15 agosto, era il suo cadavere trasferito in Palermo e sepolto nell'avello medesimo ove giaceva da un secolo l'Imperator

(1) An. *Chron.*, cap. 111.
Giov. Villani, lib. XI, cap. 187.
(2) Michele da Piazza, p. I, cap. 21.
(3) An. *Chron.*, cap. 111.
Michele da Piazza, a proposito di quella guerra, imbroglia alquanto le date. Forse è da supporre qualche sbaglio di amanuensi. Ravvicinando le particolarità da lui narrate, il racconto dello Anonimo e quello di Giovanni Villani, ho creduto collocare i fatti nel loro cronologico ordine.

Federigo (1). Ludovico non compiva ancora il primo lustro. Oltre a lui sopravanzavano dell'estinto monarca un altro maschio, più femine, e la regina Elisabetta rimaneva pregnante (2).

II.

Quella morte lasciava il duca Giovanni per lunga pezza arbitro degli affari nell'isola: e per mente e per animo era questi, tra i figliuoli di Federigo, il più simile al padre; ma pur sempre peggioravano i tempi. La Sicilia a tanti mali che accoglieva nel seno, cominciava a vedere aggiunti quegli altri che porta inevitabilmente con sè una reggenza. La nobiltà Catalana, la quale si sentia carezzata, porgeva al duca un operoso concorso; invece, si aspreggiavano conseguentemente gli umori della parte Latina. V'erano i vecchi satelliti, le vecchie creature di Matteo e Damiano Palizzi: quei personali interessi che non mancano di legarsi giammai a qualunque potere, buono o tristo ch'ei siasi. V'erano i Chiaramonte in ispecie, pel molto séguito di cui godeano in Sicilia, e sopratutto in Palermo, non compresi nella caduta del Gran Cancelliere e del conte di Novara, malcontenti, crucciosi, coll'ambiguo contegno di chi soffre ma attende. Inclinava a costoro la vedova regina Elisabetta per la benevolenza usata sempre ai Palizzi, per odio del duca, per onta di vedersi ad altri posposta nel governo e nella tutela del figlio (3). La regina Eleonora aveva innanzi (com'è detto più sopra) manifestato propensione consimile verso Matteo ed il fratello: indi fuggì le brighe e le lusinghe del mondo;

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 23.
An. *Chron.*, cap. 111.
An. *Histor.*, cap. 15.
Di Gregorio, *Descrizione dei reali cadaveri per come furono osservati nel 1781*, nei *Discorsi sulla Sicilia*, disc. XXXVIII.
(2) An. *Chron.*, cap. 113.
(3) An. *Chron.*, cap. 115.

cedette a presentimenti funesti circa alla sua discendenza di Sicilia, agli stessi suoi congiunti di Napoli; si ridusse sull'Etna prima in una villa deserta, poscia nell'antico cenobio di San Niccolò dell'Arena; trasse quivi i suoi giorni in devoto ritiro, associandosi spesso alle penitenze e alle salmodie di quei monaci; e circondata da loro, era morta nel 1341 in oscura ed umile cella (1).

Gli avversarî del duca Vicario principiavano dal cercare di opporgli apertamente Elisabetta; e contro il cognato fomentando i sospetti di ambiziosi disegni, suggerivano a quella di vegliare sopra i giorni e sopra i dritti del figlio (2). La regina affrettavasi acciò quel capo infantile venisse senza indugio unto e coronato in Palermo. Qui, nel settembre di quell'anno 1342 (3), si convocavano allora i baroni ed i Sindachi delle città demaniali: fosse dissenso da un atto che pareva intempestivo e precoce, fosse deferenza all'interdetto fulminato ultimamente dal Papa, negavano intervenire il palermitano arcivescovo e parecchi prelati; poi, costretti, obbedivano (4): e la cerimonia compivasi per le mani di un Fra Giovanni di Tallino, vescovo di Andrevilla in Romania (5). Ad aver cura della esistenza e della educazione

(1) Fino a non molti anni addietro si osservava nel nominato Monastero una cella detta *della regina*. Eleonora dispose, per segno di maggiore umiltà, che rivestita dell'abito di San Francesco la seppellissero nella chiesa di tale Ordine in Catania. Nel suo epitaffio furono scritti questi versi:

Quovis Arenae Nicolai migraverit aede,
Hac voluit Catanae Francisci sistere sede.

Vedi Palernò, *Sicani Reges in Frid. II.*

(2) Mich. da Piazza, p. I, cap. 24.

(3) An. *Chron.*, cap. 115.
An., *Hist.*, cap. 16.

(4) An. *Hist.*, loc. cit.

(5) Lo stesso, ivi.
An. *Chron.*, loc. cit.
Mich. da Piazza, p. I, cap. 24.

del re, Elisabetta ponevagli a' fianchi una gentildonna tedesca, Margherita per nome, sua familiare ed amica anzi unita seco per sangue, moglie al cavaliere Martino di Santo Stefano maggiordomo di Palazzo (1).

Nel seguente mese di ottobre infermando in Siracusa il duca Giovanni, corse voce della morte di lui. Afferrata la occasione a tentar novità, un Magna, dottore di leggi e giudice in Catania, godente la fiducia del regio Vicario, ma nel fondo del cuore caldo partigiano de' Palizzi, da Catania si portava a Messina, vi spargeva la mentita novella, procurava compagni all'insorgere (2). Ivi, benchè occulta e depressa, annidava più che altrove la fazione de' due proscritti ministri, che nascevano in quella città (3): ardeva inoltre grandissima l'avversione a' magnati Catalani, di cui pareva con soverchia premura circondarsi il Vicario. Primi, dunque, a seguire il movimento erano un Luigi d'Incisa da Sciacca, un Falcone Falconi, un Jacopo di Vito, un Vitale Aloisio, un Ranieri Nigrino, un Francesco Romeo, tutti nomi borghesi tranne solo l'Incisa (4): la moltitudine lasciossi facilmente adescare. Aggredirono la casa del magnifico Niccolò Lancia, Strategoto o governatore della città: avuto quivi in balìa Federigo di Callaro luogotenente di lui, lo spacciaron coi ferri; aggirandosi poi nelle strade, e gridando « Viva il re ed il popolo! » presero a trucidare o a stringere in ceppi gli uffiziali e aderenti del duca Giovanni; espugnarono per sorpresa il castello del Salvatore, fuorchè il mastio di esso

(1) « Margarite theutonice familiari sue, uxori Martini de Santo Stefano militis. » Mich. da Piazza, p. I, cap. 24. E più appresso: « Que quidem domina Margarita erat dicte regine in linea consanguinitatis valde coniuncta. » Parte I, cap. 36.

(2) Mich. da Piazza, p. I, cap. 25.
An. *Chron.*, cap. 115.
An. *Hist. Sic.*, cap. 17.

(3) An. *Chron.*, cap. 115.

(4) Mich. da Piazza, ivi.

castello; nuovo Stratigoto e nuovi Giudici a tumulto acclamarono, e, disdicendo in fatto l'autorità del governo, ordinarono a modo loro il reggimento del Comune (1). Se non che alla popolare sagacia cominciò quanto prima a putire l'ambiziosa arroganza de' principali faziosi; i quali, conosciuto il pericolo, procurarono assicurarsi un po' meglio: ed allora le declamazioni e le bugie tribunizie terminarono a un brutto e scandaloso mercato: invitavano a spalleggiarli gli Angioini che occupavano Milazzo. Di là riuscivasi a ottener prontamente alcuni mercenarî condotti dal cavaliere Marino Salvacossa (2). Il duca Giovanni, tornato florido di sanità e di forze, all'udire que' casi giurava farne piena vendetta: il buon senso, il patriottismo della infinita maggioranza dell'isola si destava contro quel nazional tradimento reso aperto oggimai di sotto a mal larvati pretesti: e s'adunavano in Catania genti a piè ed a cavallo, che il Vicario spingeva per terra su la via di Messina; ei, montata una galera, procedeva per mare (3).

Sbarcato nel lido sottostante a Taormina, ponevasi al comando de' suoi. Al saperlo così prossimo e in forze, ne' ribelli mancava l'ardire: il popolo, esacerbato del tutto per quell'Angioino presidio, gli abbandonava tantosto, si levava anzi tumultuosamente a lor danno, costringendo i capi a chiudersi nel castello del Salvatore; talchè ammesso senza contrasto in città, il duca si recava ad occupare il regio Palazzo: quanti de' traditori e degli uomini dell'avversa fa-

(1) « Et constitutis per eos Stratigoto et novis judicibus, Curia ipsa pro eis regebatur... Quod dominium duravit inter eos fere spatium XV dierum et plus. » Mich. da Piazza, p. I, cap. 25.

Si veggano inoltre l'Anonimo, *Chron. Sic.*, cap. 115, l'Anonimo, *Hist. Sic.*, cap. 17, Giovanni Villani, lib. XII, cap. 14, Surita, *Anales de la corona de Aragon*, lib. VII, cap. 59.

(2) An. *Hist. Sic.*, cap. 18.

Giov. Villani, lib. XII, cap. cit.

(3) An. *Chron.*, cap. 115.

zione capitassero qua e là per le mani, ne andavano, a furia, confusamente immolati (1). Rimaneva il castello, ove si erano già inalberate senz' altro le bandiere di Napoli, e il Vicario ordinava per l' assalto in quattro schiere i seguaci. Guidava la prima Ramondo Villaraguth, catalano; veniva l'altra con Francesco Valguarnera; ubbidiva la terza a lui stesso: l'ultima si componeva di quelli tra i cittadini di Messina che avevano con più ardore fatto plauso al suo arrivo: il Salvatore doveva insieme oppugnarsi nei due lati rivolti alla città ed al mare. — Ramondo Villaraguth appoggia le scale alle muraglie, ed è aspramente ributtato da una grandine di pietre e di frecce. Succede il Valguarnera: tenta pur la scalata, tocca il sommo de' merli; e s'impegna fiera zuffa, combattendosi corpo a corpo con le lance, con le spade e le mazze. Ciò dalla fronte di terra. Dalla fronte del mare, la schiera messinese, fatto impeto anch' essa, ripiegasi alquanto; allorchè accostatesi due navi, una di Genovesi, l'altra di Catalani, si dánno a fiancheggiarla e proteggerla. Si erano su le tolde alzate impalcature di legno, donde valenti imberciatori tracvano a livello degli spaldi, mentre grossi rampiconi si stendevano ad abbrancare ed a svellere i nemici ripari. I ferramenti ed il fuoco compivano l'opera scotendo nel basso le torri ed ardendo le palafitte (2). Era il 22 novembre. Nella oscurità della sopraggiunta notte, disanimato per le sofferte perdite, Falcone Falconi si lascia sdrucciolare dall'alto, prende un piccolo schifo, e, traversando il Faro, voga a salvamento in Calabria (3). A' nuovi albori le torme del duca tornano ad aggredire di

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 25.
An. *Chron.*, cap. 115.
Gio. Villani, lib. XII, cap. 16.
Il citato Anonimo trascrive una lettera del duca Giovanni diretta al Municipio Palermitano, con cui dà ragguaglio del suo ingresso in Messina.
(2) Mich. da Piazza, ivi.
(3) An. *Chron.*, cap. 116.

nuovo: dalle aperte brecce e dalle porte incendiate penetrano nel cortile del castello; ed allora i difensori, disperati di salute, accennano finalmente di rendersi. Degli Angioini furono nel conflitto trecento gli uccisi, centotrentatre i prigionieri. De' Messinesi riuscì taluno a fuggirsi col Falconi: due figliuoli giovinetti di lui, rinvenuti e presi, dopo acerbe torture perivano per man del carnefice (1). Del Falconi stesso e del Magna vanamente cercavasi: al secondo pose il duca una taglia di cento fiorini, ed egli, mendicato un ricovero nella casa della vecchia nutrice, era da quella tradito. Si fe' vivo trascinare a coda di cavallo, indi finir sul patibolo; altri dei colpevoli, che per istanchezza di que' soverchi eccidi sottraevansi a morte, si gettavano in carcere (2). Cancellato ogni vestigio della rivolta e della precedente municipal signoria, ed eletto al governo di Messina Corrado Doria, fratello di Ottobuono ammiraglio di Sicilia, il Vicario non guari dopo ripassava in Catania (3).

III.

Il re Roberto di Napoli vedea dileguarsi quest'altra fuggitiva lusinga. La occupazione di Milazzo non producea, d'altra parte, gli effetti che se n'erano augurati in principio. Chiudeva egli poscia i suoi giorni, e l'Angioina preponderanza in Italia cessava quasi a un tratto con lui.

Il primogenito Carlo, duca di Calabria, lo aveva preceduto già nel sepolcro, restava la nipote Giovanna sposa ad An-

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 22.
An. *Hist. Sic.*, cap. 18.
Gio. Villani, lib. XII, cap. 15.
(2) Michele da Piazza, ivi.
An. *Chron.*, 116.
An. *Hist.*, loc. cit.
(3) Michele da Piazza, ivi.

drea, figliuolo di Carlo Umberto re d'Ungheria; e se poco parea da contare su quella giovane donna, sgradiva anche peggio l'indole e la incapacità del marito. Quasi adolescente tuttora, mostrava fieri e rozzi costumi; il cielo di Napoli e le colte maniere onde, per la civiltà progredita in Italia, fioria quella corte, nol mitigavano punto; vivea ristretto co' magnati ungheresi che lo aveano seguìto, eccitando le gelosie dei regnicoli, nelle quali soffiava con arte l'ambizione dei principi collaterali della linea regnante: però il vecchio monarca, negli estremi suoi giorni, avea disposto che Giovanna rimanesse sola a capo del regno, non dovendo il marito pigliar la corona, ed entrar seco al governo, prima de' ventidue anni compiti (1).

Tra le feste, le dissipazioni e i piaceri, Giovanna sentì una femminile baldanza di continuare, rispetto alla Sicilia, i disegni e i tentativi dell'avo. Ciò che da mezzo secolo e più erasi vanamente bramato da tre re della propria famiglia sperava e vagheggiava ancor ella: quindi nel 1345 approntava considerevole sforzo di quaranta galere, di cavalli, di fanti; ed a far la conquista spediva nell'isola Goffredo Marzano conte di Squillaci, il vincitore di Lipari.

Questa volta le prue si spingevano direttamente a Messina; e pare si fidasse in qualche pratica occulta colla fazione ultimamente compressa, ne' rancori che supponevasi aver lasciato in Messina le rappresaglie troppo numerose e severe ordinate o sofferte dall' infante Vicario. Correndone qualche dubbio in Sicilia, i Palermitani imitavano l'esempio dato ne' primi tempi che seguirono il Vespro, e con appassionata lettera rammentavano a' Messinesi i mali del giogo Angioino, la virtù e la costanza che li avea sostenuto ne' più ardui pericoli: esortavanli alla speranza in quel Dio

(1) Costanzo, *Storia di Napoli*, lib. V.
Giannone, *Ist. Civ.*, lib. XX, cap. 3.

che avea protetto e salvato i padri loro; offerivansi apparecchiati ad aiutarli, a sorreggerli, a spendere per ciò largamente le sostanze e le vite (1). I Messinesi rispondevano confortando i Palermitani a star lieti e sicuri; aver giurato morire anzichè darsi al provato ed abborrito nemico, e nondimeno le generose parole maggiormente infiammarli: la giustizia del Cielo, il concorso de' Palermitani e de' Siciliani tutti accertarli di vicino trionfo (2). Nè mancavano splendidi lampi dell'antico valore. Battendo colle macchine la oppugnata città, gl'invasori devastavano i popolosi sobborghi, spiantavano i ridenti giardini, ardevano le mature biade; coraggiosamente resisteano i Messinesi, faceano vigorose sortite; e Orlando d'Aragona, successore a Corrado Doria nella carica di Strategoto, porgeva loro direzione ed impulso. Dal canto suo il Vicario Giovanni chiamava sotto le insegne i baroni, le città sollecitava ad armare galée, a contribuire genti e moneta (3). Il patrio esercito così in breve adunavasi: e il conte di Squillaci, temendo trovarsi chiuso fra que' di dentro e le sorvegnenti milizie, non risolvè di aspettare; ma, levate le tende, partiva senza gloria nè frutto alla volta di Napoli (4).

In Napoli, scontento della moglie Giovanna e del vedersi ancor privo del regio diadema, Andrea invocava il favore della Curia Avignonese, che, a sostenere le ragioni di lui, spediva un pontificio Legato; quando una notte, nel castello di Aversa, era egli strappato dal letto, strangolato e precipitato giù da un verone, non senza universale susurro che la regina ne avesse ordinato la morte, ad istigazione del principe di Taranto suo cugino, il quale agognava sposar-

(1) Lettera inserita dall'Anonimo, *Hist. Sic.*, cap. 21.
(2) Altra lettera inserita anche dall'Anonimo, cap. 22.
(3) An. cit., cap. 20 e 23.
(4) An. *Hist.*, loc. cit.
Surita, *Anales de la corona de Aragon*, lib. VIII, cap. 3.

la (1). Ella e i suoi vestiron gramaglie; tra le torture e i supplizî perì uno stuolo di cortigiani e di servi, cui si attribuiva il misfatto (2); non ricredeasi perciò Luigi re di Ungheria, fratello all'ucciso, che affrettandosi a terminare la guerra co' Veneziani in Dalmazia, disponeasi in vendetta a calare in Italia (3); e costui, cercati soci all'impresa, narrasi inviasse nel 1346 messaggieri al duca Giovanni invitandolo a piombar di concerto sul napoletano reame, e offerendo mantenere a sue spese un navilio di trenta galere che all'uopo appresterebbe la Sicilia. Si soggiunge avere il duca mandato anche propri messi in Ungheria accettando il partito, e proponendo inoltre gli sponsali tra il re di Sicilia e una figliuola dell'ungherese monarca, con patto che, a compiuta vittoria, questi rilasciasse alla Sicilia le terre dal re Federigo già tenute in Calabria, e che il re Ludovico fosse riconosciuto sul tronò come pieno e indipendente signore; nelle quali condizioni non potendo agevol-

(1) Giovanni Villani, *St.*, lib. XII, cap. 52.
Matteo Villani, Cronaca lib. I, cap. 9.
Chronicon Estense, presso Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XXII.
Tristano Caracciolo, *Vita di Giovanna*, presso Muratori, loc. cit.
Angelo di Costanzo e Summonte, storici napoletani posteriori all'avvenimento, cercano discolpare la regina.
(2) Gio. Villani, loc. cit.
Boccaccio, *De casibus virorum et foeminarum illustrium*.
Costanzo, lib. VI.
Questi due ultimi narrano la disgrazia di una certa Filippa, dama catanese. Costei, chiamata ad allevare un bambino del re Roberto natogli da Jolanda allorchè per le vicende della guerra egli occupava Catania, passò indi a nozze in Napoli col Siniscalco del re. Fu quivi educatrice alla fanciullezza di Giovanna, e da figlia di una povera lavandaia salì a' primi onori. Accusata come complice dell'assassinio di Andrea, si vide tormentata con tanaglie roventi e spirò nelle mani del carnefice. Il figliuolo e una nipote di lei soggiacquero seco alla stessa misera fine.
(3) Gio. Villani, *St.*, lib. XII, cap. 59.
Costanzo, lib. VI.
Summonte, lib. III.

mente accordarsi, perciocchè l'Ungaro, con ambiziosa pretesa, si offerisse disposto ad assicurare a Ludovico il possesso dell'isola, ma sotto il suo eminente dominio, dicesi fosse venuto meno il trattato. Tali brighe si riferiscono da Giovanni Villani, scrittore coevo e informato de' fatti che riguardano la corte Angioina, per cui parteggiava da Guelfo (1): i cronisti locali a questo proposito non ci somministrano alcun preciso ragguaglio, ma (si è detto più innanzi) poco generalmente intendevansi circa agli esterni maneggi. In verità, non facea mestieri di espliciti negoziati coll'Ungaro perchè in Sicilia si destassero e ingalluzzissero gli animi a quel rumore inusitato di guerra, e perchè Giovanna e la corte di Napoli temessero che, mentre la minacciata invasione prorompea negli Abruzzi, i Siciliani, colto il destro, si gettassero ugualmente alle offese (2). Nel 1346 Milazzo si ricuperava, con effetto, da loro (3). Poi nel cominciare del seguente anno sciolto dall'isola con otto ga-

(1) *St.*, lib. XII, cap. 59.

(2) Un sonetto composto allora dal notaro Pandolfo de Franchi, e riportato dall'Anonimo, *Hist. Sic.*, cap. 24, mostra quali pensieri sorgessero realmente in Sicilia; e giova trascriverlo anche come curioso monumento letterario.

« Ruge l'Ungaro, stride, duole e plora
Puoy si apparecchia a far le giuste imprese,
Minaccia il Principato e il Duracese,
Minaccia il Senescalco e la Signora.
« Compunto del dolor, che sì lo accora,
Minaccia Puglia piana e 'l Calabrese,
Minaccia el Regno traditor palese.
Che la lingua latina dishonora.
« Però vedrem per ogni aperta strada
L'anime grandi di color che vanno
Seguendo l'arme e l'honorata spada.
« Sich'el Duca Johanne hora del danno
Che sovente riceve sua contrada
Potrebbe vendicar con poco affanno. »

(3) An. *Hist.*, cap. 25.

lere, e ripresa Lipari (1), Raimondo Peralta si mostrava appena nel golfo di Napoli, che la plebe, sgomentata allo sventolare de' siciliani stendardi « La pace! (schiamazzava per la città) si dom andi la pace! (2). »

La regina dirigevasi al Papa, che facea per suoi Nunzî richiedere il duca Giovanni di cessare temporaneamente dall'armi: il duca ricusava la tregua, ma ad un fermo e durevole accordo non dicevasi avverso: e i Nunzî tornavano prima al Pontefice per meglio investigarne i pensieri, poi di nuovo in Sicilia, venendo anche con essi a rappresentar la regina un Sandalo Imbriachi, nobile napolitano, e l'arcivescovo di Amalfi (3). Assembrato dal duca il Parlamento in Catania per deliberare se fosse o no da conchiudere il proposto trattato, de' baroni e de' Sindachi delle città annuirono i più, dissentirono alcuni, prevalsero i primi (4). Però stipulavasi dovesse (come per la lettera de' patti di Castronuovo) il nome di re di Sicilia tramutarsi nuovamente nell'altro di re di Trinacria, intendendo con ciò di risecare qualunque pretesa della siciliana Corona su' dominî oltre Faro; pagasse la Sicilia, consegnando quella somma alla regina, un censo alla Sede Romana di tre migliaia d'onze in ogni anno; promettesse non solo di non invadere il regno di Napoli, ma di fornire quindici galere e centocinquanta cavalli in difesa di Napoli nel caso di nemica aggressione: dovesse in ricambio la regina Giovanna, per sè e successori, rinunciare ogni dritto sull'isola e sulle sue appartenenze;

(1) An. *Hist.*, cap. 26.
Surita, *Ann.*, lib. VIII, cap. 21.
(2) Mich. da Piazza, p. I, cap. 28.
An. *Hist.*, cap. 27.
Costanzo, *St. di Napoli*, lib. VI.
Summonte, lib. III.
(3) Mich. da Piazza, p. I, cap. 26.
An. *Hist.*, cap. 26.
(4) Mich. da Piazza, loc. cit.

interporsi col Papa perchè fossero rimosse dall'isola le censure ecclesiastiche: in soddisfacimento delle scadenze arretrate del censo indicato di sopra, i Siciliani sborserebbero alla regina in due anni onze novemila: incominciasse a stimarsi valido e perfetto il trattato dopo l'approvazione del Papa; si sospendessero intanto le ostilità fra i due regni sino alla festività di San Giovanni Battista nel vegnente anno (1). A quest'ultimo fine tendevano principalmente le mire della corte di Napoli, la quale, sicura oggimai dalle insulari molestie, vedeva con minore ansietà avanzarsi da lungi la temuta procella; nè per volger di mesi arrivava l'aspettata pontificia ratifica: e v' ebbe chi riputò quelle pratiche scaltramente imaginate e condotte per aggirar la Sicilia, e tenerla a bada in congiunture pericolose alla regina e al suo Stato; chi disse, al contrario, poco soddisfatto il Pontefice dell'opera de' suoi ambasciatori, e dalle calamità successive dell'isola tronco a mezzo naturalmente l'affare. — In Napoli, poi, era un incalzarsi molto strano e singolare di eventi. Luigi re d'Ungheria, più che combattere, percorrere trionfalmente gli Abruzzi e la Puglia; il principe di Taranto, alzato al trono ed al talamo della reale cugina, mostrarsi men che atto a difenderla; una galera trasportare in Provenza la coppia fuggitiva e raminga, mentre i facili omaggi dei magnati e del popolo accoglievano l'Ungaro, che proclamatosi balio al fanciullo nipote, postumo frutto delle nozze di Andrea, assumeva nelle sue mani il governo (2). Il vincitore festeggiato dapprima, indi, come sempre, incresciuto: dacchè re Luigi allontanavasi appena, un sollevarsi di città e di provincie;

(1) Presso l'Anonimo, *Hist. Sic.*, cap. 27, si legge un diploma del duca Giovanni Vicario dato il 7 novembre 1347, con cui si dà notizia al regno dei convenuti Capitoli.

(2) Gio. Villani, *Ist.*, lib. XII, cap. 89.
Matteo Villani, Cronaca, lib. I, cap. 18.
Costanzo, *St. di Napoli*, lib. VI.
Summonte, lib. III.

un risorgere dell' Angioina fortuna; Giovanna e il marito rientrare nell'abbandonato Palazzo: e d'altra parte, accozzatosi nell'interno del regno, far testa un avanzo di quelle bande ungheresi, ingrossarsi di nuovo tornando minaccioso alle offese; re Luigi piombare altra volta in Italia, e tenere in pugno altra volta le sorti di Napoli: posta infine la lite nell'arbitrio del Papa; dichiarata la regina innocente dello scempio di Andrea; con destrezza attirato oltre i monti l'ungherese monarca, che, pago de' passeggieri successi, ricusava le spese di cui voleasi rifarlo (1). La Sicilia, testimone indolente, ebbe per ultimo a restar senza pace e senza opportunità da proseguire con vantaggio la guerra.

A coprirla di lutti, si aggiunsero i flagelli di Dio. La peste, che verso la metà del XIV secolo doveva decimare l'Europa e fu sì vivamente narrata dal Boccaccio (2), penetrava nell'isola, introdotta da alcune navi genovesi, reduci dalle coste di Soria e del Mar Nero (3). Cominciava nel porto in Messina lenta, inosservata in origine; poi cresceva e si propagava gigante. Nelle cronache ne rimane una truce e spaventosa pittura. Orribili segni accompagnantisi al morbo; repentina la furia con cui dagl'infermi tramandavasi a' sani; funestata d'una prima morte una casa, raro che non si orbasse d'un tratto di tutt' i suoi abitatori, uomini ed animali ugualmente (4). Indi un eccidio, un soqquadro; insufficiente o mancato, nella vastità del disastro, qualunque umano soccorso; infranti i sociali legami; per le vie e per le piazze luridi e imputriditi cadaveri, non trovandosi chi, per ti-

(1) Gio. Villani, lib. XII, cap. 89.
Matteo Villani, Cronaca lib. I, cap. 35 e seg., lib. II, cap. 24-26 e seg.
Costanzo, loc. cit.
Summonte, loc. cit.
(2) *Introduzione* al *Decamerone*.
(3) Michele da Piazza, p. I, cap. 27.
Matteo Villani, lib. I, cap. 2.
(4) Michele da Piazza, loc. cit.

more, volesse scavar loro una fossa; alberghi spalancati e deserti, con dentro gli arredi, i preziosi gioielli, a cui nessuno pur ardiva accostarsi (1): non sesso nè età convenevole riparo al contagio; tra coloro che ne venissero una volta colpiti, pochi appena i superstiti, somiglianti più a larve che a creature viventi (2). Nel comune abbandono rifulse mirabile l'animosa pietà dei frati de' due Ordini di San Francesco e di San Domenico: assistendo e confortando le vittime, quasi tutti perirono (3). Alle fantasie conturbate, alle superstizioni del tempo si appresentavano nuovi e inusitati prodigi (4). Quel popolo così intrepido alle pugne e a' cimenti, ora, fulminato e atterrito, sgombrava le native sue sedi. Nelle aperte campagne, in miserabili capanne, nelle caverne dei monti, sulle rive del mare, cercavano asilo e agonizzavano cento e cento dei profughi, obliati dai compagni medesimi del pellegrinaggio affannoso, ributtati inospitalmente da tutti (5). Però i semi del male trasportarsi e diffondersi ovunque: Catania, Siracusa, Sciacca, Girgenti n'erano, fra gli altri luoghi dell'isola, desolati in modo più acerbo; Trapani restavane quasi vuota de' suoi cittadini (6). Il duca Giovanni, allibbito all'aspetto di tanto sterminio e procurando evitarlo, uscia da Catania, lasciava le abitate contrade, vagava per le foreste dell'Etna. Presso il territorio di Mascali, in una chiesetta che aveva edificata

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 27.

(2) Lo stesso, p. I, cap. 29.

(3) Lo stesso, ivi.

(4) « Apparebant enim in predicta civitate demones in figura canis trasformati, multa damna Messanensium corporibus inferentes, qui stupefacti nemo ausus erat a domo egredi. » Lo stesso, p. I, cap. 28. E segue con altre leggende sul tenore medesimo.

(5) « Et si aliquis eorum cum aliquo loquebatur, respondebatur sibi vulgariter « Non mi parlari ca si Missinisi » et nemo eos hospitabatur. » Lo stesso, p. I, cap. 29.

(6) Lo stesso, loc. cit.

egli stesso e intitolata a Sant'Andrea, attendevalo la suprema sua ora (1) : fine oscura e poco gloriosa per certo; ultima perdita che alla Sicilia toccasse, ultimo schermo ritolto alla imminente anarchia. Correva l'aprile del 1348; e quindi a poco scemavasi la violenza del morbo, finchè, dopo sette lune dal primiero suo nascere, dissipavasi al tutto.

IV.

La tutela del re Ludovico, giunto appena all'età di dieci anni, rimanea come preda che le fazioni doveano contendersi. Le due piaghe per cui internamente travagliavasi il regno, erano (come in principio accennammo) la feudalità soverchiante, un esotico innesto che recava e producea la discordia. Ora è d'uopo soffermarci un po' ancora per meglio considerare, ne' suoi speciali caratteri, quel civile e politico assetto succeduto in Sicilia alla rivoluzione e a' primi tempi del Vespro.

Dopo le concessioni infinite, alle quali traeva il bisogno la dinastia Aragonese, un fatto principale e gravissimo, che ogni giorno si scorgea più evidente, era questo adunque: il progressivo disciogliersi delle pertinenze e dei poteri dello Stato; il progressivo elevarsi delle individualità subalterne, in cui quelle pertinenze e que' poteri venivano di mano in mano trasfusi.

Guardando a' Comuni, troveremo spezzati o allentati i legami, che, senza incepparne il libero e naturale andamento, erano tuttavia destinati a rannodarli al governo e tra loro

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 29.

Surita, *Anales de la corona de Aragon*, lib. VIII, cap. 28.

Nel suo testamento dato in Catania il 9 gennaro 1347, I. Indiz. (êra comune 1348) il duca Giovanni lasciava il suo perdono a' Patizzi « quia (son le proprie parole) scriptum est : Diligite inimicos vestros. »

Vedi questo documento pubblicato per la prima volta dal barone Raffaele Starrabba nella *Rivista Sicula*, anno I, vol. I, fas. 6. Palermo 1869.

stessi a vicenda (1). Annullato quel provinciale congegno, che procedea cogli Svevi forte insieme e spedito (2). L'amministrazione del demanio regio, delle rendite pubbliche, spicciolata in uffici inferiori, senza nesso, nè coerenza, nè regolarità di sistema (3). L'alta giustizia criminale e civile, che riassumevasi prima nella Magna Curia del regno, sparpagliata ancor essa in giurisdizioni diverse, assegnate a quel Municipio o a quell'altro, discordanti e confuse (4). Il locale elemento traripava dovunque, e, con visibile eccesso, toglieva per sè quanto perdeva il governo di autorità, di prontezza, d'influenza legittima.

Guardando al baronaggio, lo vedremo d'altro canto distendere le materiali conquiste e le superbe pretese. Città, borgate, balzelli, porti, dogane, ogni cosa infeudavasi in breve. I principi stessi della casa regnante prendeano lor parte in quello sperpero che facea la Corona, e contavano fra i maggiori baroni (5). Nuove signorie istituite, accresciute e con-

(1) Vedi Gregorio, *Considerazioni sulla Storia Civile di Sicilia*, lib. IV. cap. 5.

(2) L'Imperator Federigo aveva officialmente diviso il territorio dell'isola in due Valli, e n'era limite il Salso. Sotto gli Aragonesi si ebbero quattro Valli e quattro Giustizieri diversi; inoltre Giustizieri e Capitani particolari nelle principali ed anche nelle secondarie città. I quattro Valli si chiamarono di Mazzara, di Agrigento, di Noto, di Castrogiovanni o di Démona. Vedi un diploma di re Federigo presso Pirri, *Sicilia Sacra*, t. II. f. 1324.

(3) Gregorio, op. cit, lib. IV, cap. 2.

(4) Lo stesso, ivi.

(5) La *Camera* costituita alle regine siciliane da Federigo comprendeva le città di Siracusa, Lentini, Avola, Mineo, Vizzini, Palermò, Castiglione, Francavilla, i casali della Valle di Santo Stefano, l'isola di Pantelleria. V. *Documenta ad Reginarum Sicularum dotale patrimonium spectantia*, presso Gregorio, *Bibl. Arag.*, t. II.

Guglielmo, primo duca di Atene e di Neopatria, ebbe in Sicilia Calatafimi, Salemi, Noto e Spaccaforno.

Giovanni, ch'ereditò dal fratello i detti ducati di Atene e di Neopatria, aveva anche ottenuto per sè Randazzo, Troina e Montalbano.

I figliuoli naturali di Federigo (Sancio, Alfonso ed Orlando) conseguirono essi pure le loro baronie.

fermate le antiche : talchè sulla totale superficie dell' isola appena le popolazioni più grosse rimanevano sotto la diretta dipendenza del re (1). I gradi della capacità a succeder nei feudi espressamente elargati, indi il ritorno alla Corona fatto raro e difficile (2). Abolita la legge che vietava l'alienazione di quelli, e però dimezzate od eluse le ragioni dell'eminente dominio serbato alla Corona (3). Esteso nei baroni l'esercizio della giustizia civile, e qualche volta della criminale altresì (4). Tassare a loro voglia i vassalli; introdurre privative, monopoli, angherie; arrogarsi ogni dritto e ogni arbitrio : tutto ciò reso giuoco e costume, e le usurpazioni e gli abusi attestati, non repressi, da continue e sempre vane lagnanze (5).

A questo sminuzzamento politico, a questo vero sfacelo, rispondeva, come social conseguenza, il sormontare ed il crescere dell'aristocrazia signorile, l'abbassarsi e il soggiacere del popolo. Le dignità supreme del regno, da' monarchi Svevi e Normanni concesse d'ordinario ad uomini di oscuro natale ma di riputata virtù, fermatesi unicamente ne' nobili; cadute anzi in appannaggio privato a questa od a quell'altra famiglia (6). Nelle terre feudali, palese anche troppo la decadenza, la nullità dei vassalli. Nelle città demaniali, co-

(1) *Descriptio feudorum sub rege Friderico*, presso Greg., *Bib.* cit., t. II,
(2) Capitolo XXX di Federigo, ne' Capitoli del Regno, t. I.
(3) Capitolo XXVIII di Federigo.
(4) Gregorio, *Const.* cit., lib. IV, cap. 6.
(5) Gregorio, loc. cit.
(6) Gregorio, *Const.*, lib. IV, cap. 3.

L'ufficio di Gran Camerario erasi, come a suo luogo notammo, concesso a Francesco Ventimiglia conte di Geraci e al figliuolo di lui. L'ufficio di Grande Ammiraglio allogavasi nella famiglia Doria. Corrado l'ottenne da re Federigo, e il figlio Raffaello e il nipote Ottobuono l'esercitarono in séguito. Vedi un diploma dell'anno 1361 presso Greg., *Bibl. Arag.*, t. II, f. 442, e Mich. da Piazza, *Hist. Sic.*, p. I, cap. 25.

Blasco Alagona era stato eletto Gran Giustiziere colla facoltà di dichiarare alla sua morte quale de' suoi figliuoli dovesse succedergli nella carica. *Testamento di Blasco dell'anno 1346*, presso Greg., *Bibl. Arag.*, t. II, f. 434.

spiranti tutte quelle cause ad un tempo che avevano aduggiato la economica fortuna del popolo: i tre lustri all'incirca di Angioina tirannide; la guerra co' continui suoi guasti; i commerci distrutti; i pesi accresciuti: e tra questi, le *collette* o vogliam dire i sussidi che gravavano specialmente sul popolo, rimanendone più o meno esentati i baroni. Avvenivane che mentre da un lato la feudalità nelle contrade soggette opprimea colle taglie e colle frequenti estorsioni, dall'altro, nelle città del demanio, sovrastasse e schiacciasse colla esclusiva ricchezza, coll'esclusivo suo credito. Cessato ogni moto di capitali e d'industrie, produttrice soltanto rimaneva la terra: e rendea lautamente pe' signori, pe' pochi; i più doveano bagnarne di lor sudore le zolle. Gli antichi beni allodiali o *burgensatici* dagli emunti possessori si cedevano facilmente e si vendevano a prezzo. Le libere arti invilite o mancate: restanti sol quelle che si fondavano sul bisogno e sul fasto de' grandi. In cima a tutto ed a tutti, un baronaggio opulento, orgoglioso: nel basso, una moltitudine invincibilmente trascinata a ubbidire, a piaggiare, a servire. Nelle baronie i signorili castelli si cangiavano in munite fortezze; nelle città principali, e nella capitale medesima, i palagi si coprivano di torri e di merli. Colà, ne' territori feudali, tutt' i segni di una compiuta sommessione de' vassalli rispetto al barone, nel barone tutt'i segni di una compiuta indipendenza rispetto allo Stato; qui, nelle città del demanio, un profondere di adulazioni e d'inchini a' fortunati potenti; uomini liberi, col nome di *raccomandati* e *affidati*, commettersi al patrocinio di quelli, giurar fede ed omaggio. Si deplorava il personale mercato, non valeasi a impedirlo (1).

Ne' Comuni feudali qualsiasi apparato di municipal reggimento risolvevasi a mera larva spregiata di fronte al comando e alla volontà de' signori. Nelle città non feudali

(1) Veggasi un capitolo di re Pietro dell'anno 1325, vivente Federigo suo padre, tra i *Cap. del Regno*, t. 1, f. 118.

quella non immaginaria e fittizia, ma positiva municipale importanza trasferivasi da' ceti inferiori al solo ceto patrizio. Federigo d'Aragona il conobbe, e, cercando rimedio, inibì che ne' Consigli pubblici intervenissero cavalieri e baroni, e potessero assumere le attribuzioni e le cariche civiche (1); ma più del divieto poteva la popolar deferenza e docilità da una parte, dall'altra, l'ambizione de' nobili co' larghi mezzi di cui si mostrava provvista. Ne' Parlamenti, che regolavano gli affari generali del regno, lo stesso effetto notavasi, collo scemarsi l'autorità e l'ingerenza della borghesia e del popolo quanto estendevasi quella di un'aristocrazia usurpatrice.

Il predominio di fatto era naturale che venisse esternamente a sfoggiarsi. I baroni si faceano circondare e seguire da stipendiati, clienti, satelliti in copia; e nemmeno nel presentarsi alle udienze del re e alla Magna Curia del regno smettevano da quel superbo corteggio (2). Prodigavano in feste, in cacce, in conviti, arredi sontuosi, sciamiti e drappi d'oro e di seta, zendadi ornati di vaio, di perle, di argentei ricami, scintillanti armature e cavalli coperti di preziose gualdrappe; le donne imitavano quello sfarzo, e il superavano anche, spiranti orientali profumi, avvolte di magnifiche vesti, cinte il capo di peregrine e splendide gemme (3). I principi stessi della casa regnante non disdegnavano dal canto loro allearsi alle baronali famiglie: l'infante Giovanni menò sposa

(1) Cap. LVII di re Federigo, ne' *Cap. del Regno*, t. I, f. 75.

(2) « Coadunactiones, collecta multitudine hominum, in eorum edibus intus et extra celebrare praesumunt: et, quod pejus est, cum litigaturi ad Curiam nostram venire proponunt, amicos, vassallos, recomandatos et affidatos eorum invocant, et eis collectis, ad nostrae majestatis praesentiam se praesentant. » Cap. III del re Federigo, tra i Capitoli del Regno, t. I, f. 101.

Il citato Capitolo sancito da Pietro II nel 1325 lamenta le stesse costumanze.

(3) Capitoli di Federigo pubblicati nel Parlamento del, 1309 che nella raccolta del Testa vanno dal num. LXXXVI al num. CVII.

Diploma di re Pietro, presso De Vio, *Privilegia Urbis Panormi*, f. 161. Nic. Speciale, *Hist.*, lib. III, cap. 3; lib. IV, cap. 20.

una donzella di casa Lancia; Eleonora, figliuola a costui, impalmavasi al conte di Caltabellotta Guglielmo Peralta; una figliuola illegittima del re Federigo, al conte di Modica Giovanni Chiaramonte (1). Una donna, la famosa Macalda moglie ad Alaimo da Lentini, fino dall'arrivo del re Pietro I in Sicilia dicea di costui lagnandosi con Ruggiero Loria ammiraglio: « Noi lo abbiamo chiamato da compagno, non già da signore; ed ora, essendo suoi pari, ci tratta da servi (2). »

La nobiltà Catalana uguagliava la indigena nell'orgoglio, nel contegno, negli usi. Le idee che circa alla baronal preminenza recavano quegli stranieri da' nativi paesi, apparivano anzi più spinte di quelle che correano in Sicilia. Alteri di lor privilegi e del loro piccolo numero rispetto alle altre classi del popolo, si riputavano in patria piuttosto uguali che inferiori a' monarchi. Nel 1347, quando i giorni più torbidi per la Sicilia appressavansi, i magnati di Aragona, Catalogna e Valenza, nella loro ultima *unione* contro il re Pietro IV, porgevano esempio assai vivo a' connazionali stabiliti nell'isola (3). La dinastia Aragonese proteggeva e amava sempre costoro; ma, sotto certi rapporti, l'influsso che venivano qui esercitando, non s'accordava allo zelo e all'assiduità de' servigi. Nel continuo armeggiare i nobili antichi o recenti, nostrali o spagnuoli, aveano contratto, del resto, una tempra irrequieta ed audace; il popolo s'era fatto altresì insofferente di calma, vago di battaglie e di rischi; esuberante energia ch'era buona finchè non mancassero le occasioni da

(1) Rocco Pirri, *Chronologia Regum Siciliae*, nella *Sicilia Sacra*, t. I, f. 42-44.

Surita, *Anales de la corona de Aragon*, lib. VI, cap. 12.

(2) Bartolomeo di Neoastro, *Hist. Sic.*, cap. 87.

(3) Blancas, *Rer. Arag. Comm.*, f. 668-72.

Fueros y observancias del Reyno de Aragon, lib. IX, f. 817.

Un eccellente quadro delle antiche istituzioni e costumanze aragonesi è dato dal Prescott nel Capitolo II della sua Introduzione alla *Storia del regno di Ferdinando e Isabella.*

esercitarla con frutto sugli esterni aggressori, che sarebbe stata dannosa volgendo a sfogarsi scompigliatamente al di dentro. A' naturali abitanti, a' cortigiani e venturieri, che avevano seguitato d'oltremare i re Aragonesi, accoppiavansi (nel durar della guerra) altre bande di fuorusciti Toscani, Genovesi, Pugliesi: men fortunati o graditi, trovarono esausti, in generale, i favori che voleva o potea dare il governo; dopo la pace di Castronuovo, parecchi tra loro passarono in Grecia sotto l'ardimentoso Ruggiero de Flor alla conquista dei ducati di Atene e di Neopatria (1); gli altri rimasero, non alimentandoli più oltre lo Stato, bensì spargendosi ne' territori de' nobili, che qua e là a proprio conto soldavanli: ed erano gente avvezza alle risse ed al sangue, opportuna materia pe' disordini e per le civili contese.

Le due razze o vogliam dire le due parti Latina e Catalana si vedevano disseminate e toccavansi ovunque nell'isola: però quest'ultima, inferiore di numero, addensavasi specialmente in Catania e nel Valle di Noto; l'altra, poderosa in Messina e in Palermo, sovrastava negli altri tre Valli, nei quali allora ripartivasi il regno (2). Tra i Catalani spic-

(1) Nicc. Speciale, *Hist. Sic.*, lib. VI, cap. 21.

(2) Il Valle di Noto confinava al mare con Dirilli, Scicli, Agosta, Siracusa, Lentini Catania; e nell'interno avea per confini San Filippo, Piazza, Mazzarino.

Il Val di Mazzara racchiudeva il paese, che, lungo il mare, corre da Termini fino a Sciacca, abbracciando Palermo, Carini, Castellammare del Golfo, Trapani, Marsala; e nell'interno si stendea fino a Caccamo, Vicari, Bivona, Cristia, Giuliana, Sambuca.

Il Val di Girgenti si allungava presso il mare da Sciacca fino a Licata; e nell'interno da Sciacca (per Raffadali, Cammarata, Castronovo, Golisano) fino a Roccella, donde ripiegavasi (per Gratteri, Polizzi, le due Petralie, Caltagirone, Naro) sino a Lirata.

Il Valle di Demona o di Castrogiovanni correva, lungo il mare, dalle spiagge di Taormina sino a Cefalù, abbracciando Messina: e suoi confini interni erano da un lato Pollina, Castrobuono o Castelbuono, Geraci, Nicosia, Troina; dall'altro, costeggiando l'Etna, Carboni, Motta, il territorio di Taormina, Limina, Fiume di Nisi.

Questa demarcazione ricavò il Gregorio (*Const. sulla St. Civile di Sicilia*,

cavano sopra tutti gli Alagona, i Calcerando, i Moncada, i Peralta, i Valguarnera. Dopo la ruina de' Ventimiglia e il bando de' Palizzi, fiorivano potentissimi tra i baroni nostrali i Chiaramonte, i Montaperti, i Lancia, i Rosso, i Tagliavia. La famiglia Chiaramonte, oriunda normanna (1), erasi prima divisa in due rami: l'uno de' quali avea posseduto il contado di Modica nel Valle di Noto, ove si comprendevano le terre e i castelli di Modica, Scicli, Chiaramonte, Ragusa; l'altro fu in possesso della terra e del castello di Caccamo nel Val di Mazzara, cogli annessi casali di Misilmeri, Burgiofilaci, Pettorano e San Giovanni. A quella famiglia ebbero ad appartenere inoltre nel Val di Girgenti le signorie di Realmuto, Siculiana e Favara. Riunironsi nella stessa persona di Manfredi II, figliuolo del vecchio Giovanni, i nominati patrimoni quando venne a morte senza legittima prole maschile, nel 1342, Giovanni il giovane, quegli che era stato esiliato sotto re Federigo (2). A così smisurato re-

lib. IV, cap. 2), da una carta di re Martino dell'anno 1408 pubblicata nella sua *Bibl. Arag.*, t. II, f. 488.

(1) È falsa l'avventura (riferita da Summonte, Costanzo, Capecelatro, storici napoletani in Italia, d'Egly, l'apon e altri in Francia) di un cavaliere francese di nome Clermont, la cui moglie sarebbe stata violata da Carlo d'Angiò; ond'egli dopo avere per vendetta commesso il medesimo attentato sopra una delle figlie di Carlo, si sarebbe ritirato in Sicilia, a fondarvi la illustre casa dei conti di Modica.

Rimanendo certa pei documenti la derivazione normanna dei Chiaramonte, appar vero bensì che fossero una branca dei Clermont di Francia: e il conte Alessio di Saint-Priest, nella sua opera *Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou*, liv. XII, t. IV, f. 104, ha notato la identità fra il blasone di questi Chiaramonte di Sicilia, come si mostra dipinto nel palazzo dello Steri in Palermo, e il blasone de' Clermont del Delfinato, prima che avessero inquartato le *chiavi* al XII secolo per concessione pontificia. Circa a siffatto particolare araldico non temo di citare quest'opera del Saint-Priest; il quale, d'altronde, industriandosi a tessere una indigesta apologia del suo eroe Angioino, sfigura gli avvenimenti, e si mostra ingiustissimo per lo più alla Sicilia.

(2) Giovanni il giovane era figlio del conte Manfredi I, morto intorno al 1310,

taggio collegava Manfredi le cariche di Gran Siniscalco e di Capitano Giustiziere in Palermo. Altre cariche e uffici di vaglia godevansi da' suoi più stretti congiunti. Un altro Manfredi, che si crede bastardo dell'anzidetto Giovanni juniore, marito ad una figliuola del conte di Garsiliato, amministrava per la Camera Reginale Siracusa e Lentini. Degli altri figliuoli del vecchio Giovanni, fratelli al nuovo conte di Modica, Federigo amministrava per la Corona in Girgenti; Giacomo in Nicosia; ed Enrico, dotato ci medesimo di amplissimi feudi, era Maestro Razionale del regno (1). Blasco Alagona, mente e braccio della fazione Catalana, teneva sotto di sè il contado di Mistretta, e le terre di Naso, Raitano, Sparti, Delia, Pettineo. Butera (2).

Spento il Vicario Giovanni, Blasco, nella sua qualità di Gran Giustiziere e primo magistrato dell'isola, giudicò dovere di dritto occupare il governo: e così pure volevano e domandavano i baroni di sua parte. Impennavano invece i nobili indigeni; e consentia seco loro la regina Elisabetta, in cui rinascevano le materne pretese e i materni dispetti. Cercando nomi e sostegni da contrastare all'Alagona, pensò ella immantinente a' Palizzi. Spediva quindi messi e lettere a Pisa, invitandoli a ricondursi in Sicilia (3) Damiano, già malfermo in salute, soccombette alla improvvisa allegrezza: respirò fieramente Matteo, e si apparecchiava al ritorno (4).

il quale, in mancanza di diretta discendenza, avea chiamato a successori i figliuoli del fratello Giovanni il vecchio. V. Inveges, *Carthago Sicula* presso Grevio, *Thesaur. Hist. et Ant.*, t. XII, f. 123.

(1) Inveges, loc. cit.

(2) Diploma di re Federigo dell'anno 1299, nella *Bibl. Arag.*, t. II, f. 521. Testamento di Blasco Alagona dell'anno 1346, *Bibl.* cit., t. II, f. 434.

(3) Mich. da Piazza, *Hist. Sic.*, p. I, cap. 31.

(4) Michele da Piazza, p. I, cap. 31.
Surita, *Ann.*, lib. VIII, cap. 28.

V.

In Pisa aveano i fuorusciti vôlto sempre i pensieri alla vendetta e alla patria. Secreti maneggi si erano costantemente intrattenuti fra loro e gli amici rimasti nell'isola: si parlò anche d'intelligenze colpevoli colla corte Angioina. Senza dubbio, nel 1341 il cavaliere Marino Salvacossa da Napoli, quegli che portò in séguito gli aiuti di re Roberto a' Messinesi sollevati contro l'infante Giovanni, e un Pietro de Plano da Girgenti, fattosi molto prima ribelle alla Sicilia, si erano recati da emissarî di Roberto medesimo appo Matteo ed il fratello: il sentore di quella pratica era penetrato nel regno; ed allora, per giudizio dei Pari, i Palizzi ed i complici venivano solennemente dichiarati traditori e felloni (1). Non si scorge tuttavia con sicurezza che le proposte di Roberto fossero state sollecitate o accettate; nè bastevole prova è la profferta condanna, avvenuta in tempo in cui gli avversarî dei lontani accusati esercitavano a loro voglia il potere, e ritorcevano forse contro i medesimi quel sistema di artificiose calunnie di cui da costoro si era tanto abusato. Certo nè in Napoli, nè presso a Milazzo o a Messina durante gli ultimi assedî, ebbero a mostrarsi i Palizzi: de' loro amici, il solo Scalore degli Uberti si vide, Toscano e non Siciliano di nascita; nè mai lasciarono il soggiorno di Pisa, città ghibellina. Il nazionale decoro e quello del loro stesso casato probabilmente gli ratteneva su l'orlo di una viltà e di un misfatto, ove altri baroni, per loro causa, aveano lasciato correre il piede; l'ambizione poi di Matteo

(1) Lettera di re Pietro al nobile Manfredi Chiaramonte Siniscalco del Regno di Sicilia e Capitano di Palermo, data in Catania a 2 marzo 1341, e inserita dall'Anonimo, *Chron. Sic.*, cap. 110.

Questi crede al tradimento dei Palizzi, e scrive nel suo testo: « Foederaverunt se ac conventionem fecerunt cum rege Roberto communi hoste Siculorum. » Loc. cit.

Michele da Piazza tace di tutto questo incidente.

non era tale da appigionarsi a' disegni e alle speranze di un Pretendente straniero.

Montato co' compagni sopra due galere pisane, ei navigava alla volta dell'isola, e approdava presso Messina in un luogo che chiamavano Fontana di Lauro (1). Era il mese di giugno del 1348. Sparso appena l'annunzio che lo dicea nelle acque del Faro, Blasco si recava in quella città con ottocento uomini d'arme a fine d'impedirgli lo sbarco. I fautori e gli amici, per modi più o meno coperti, si rallegravano con Matteo dell'arrivo, ne sosteneano il coraggio, di preziosi oggetti e di moneta il fornivano; le donne in ispecie, sotto colore di recarsi oltre le mura a passeggio (2): protestò, minacciò l'Alagona, anche in nome della regina, affinchè si allontanasse: ei non mutava consiglio, a ciò per occulte ambasciate la regina stessa esortandolo; fingea prendere il largo nella direzione di Reggio in Calabria, poi tornava improvvisamente nel porto. Uscito editto contro di lui che il ponea fuor di legge qual bandito e ribelle, gli amatori di novità bisbigliavano che Blasco e i suoi Catalani volessero opprimer Messina, e darla a sacco ed a fiamme. Quindi un credere e un concitarsi del popolo; un armarsi; un asserragliare le strade; e, a ricondurre la calma negli animi, inutile ogni cura di Blasco. Se avesse osato il Palizzi, se fosse risolutamente disceso in città, ne sarebbe, senza fallo, avvenuto un conflitto; ma, per l'impeto e per l'ardore della moltitudine, non poteva esser dubbio l'evento.

Il Gran Giustiziere, fatto accorto delle disposizioni dei Messinesi, pensava allora, come più sicuro partito, ridursi in Catania col giovinetto monarca. Elisabetta fingea secondarlo, si movea seco col figlio, ma, arrestandosi a un tratto, induceva Blasco a precedere Ludovico e lei stessa, per ammannire le cose bisognevoli al soggiorno e alla difesa

(1) Mich. da Piazza, *Hist.*, p. I, cap. 31.
(2) Lo stesso, ivi.

del re: però restando ingannata la fiducia del canuto guerriero, ei si avviava primo a Catania, lasciato in Messina con alcuni cavalli Orlando d'Aragona (1). Allontanato Blasco, la regina sollecitava i consigli di Tommaso Turturetto, Protonotaro del Regno e valente medico; il quale, antico protetto dell'infante Giovanni, volgeasi ora d'un tratto ove la fortuna inchinava, e dicea necessaria alla salute del re l'aria dei monti (2). Elisabetta conducea tosto il figliuolo al castello di Montalbano: e Matteo Palizzi, spiccatosi colle due galere dal porto, s'indirizzava alla marina di Patti. Di là spedì messi alla regina, che venne in Patti, per la via di terra, a trovarlo in persona; ed abboccatisi e concertatisi insieme, il Palizzi si recava in Palermo, Elisabetta col figlio dovea fra poco tramutarsi di nuovo a Messina (3).

In Palermo, per l'assenza del conte di Modica Manfredi Chiaramonte, capo di quell'illustre casato, si trovavano di que' giorni a tenerne le veci Enrico e Federigo suoi fratelli. Costoro rividero con sincera allegrezza il conte di Novara, materno lor zio: risalutarono in lui il vindice della propria famiglia nell'eccidio del conte di Geraci; nè immaginavano fino a qual punto avrebbe l'orgoglio invasato quell'uomo, talchè il loro affetto dovesse un dì convertirsi in odio amarissimo. Si proponevano seco abbattere Blasco Alagona ed i suoi partigiani, arrogarsi il predominio nel regno, e non guardare perciò ad umano o divino rispetto: per attirare abborrimento ai nemici e séguito alla propria lor causa, facevano udire all'intorno strepitose invettive. « Spegnerebbero questi Catalani arrivati poveri e nudi da lontane con-

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 32.

(2) Thomas de Turturelo qui officium Protonotarialus habebat... et in arte phisica erat valde peritus. » Lo stesso, ivi.

Giovanni da Procida, cortigiano e gran signore, aveva anch'egli esercitato la medicina: e pare che quella scienza fosse allora molto volentieri coltivata da' nobili.

(3) Michele da Piazza, loc. cit.

Surita, *An.*, lib. VIII, cap. 28.

trade, impinguatisi nelle sostanze de' Siciliani, levatisi a folli e malvagi disegni: avere i padri loro, ed eglino stessi, versato indarno tanto sangue a redimer la patria se questa dovea soggiacere al capriccio di novelli padroni: amplissime terre, antiche città, luminose cariche nelle mani impure e rapaci; arbitro dello Stato quel Blasco. Che aspettarsi tuttora? a che non assalire avversari annidati nel cuore stesso dell'isola, e più pericolosi perciò degli altri che aveva per sì lunghi anni la Sicilia respinto? Ardissero i regnicoli, si destassero pure una volta, conservassero illesi i frutti delle passate vittorie: non permettessero che gli averi loro fossero impunemente involati, e il loro onore depresso. Avrebbero i Palizzi e i Chiaramonte preso in mano l'impresa: quella oscura nobiltà, venuta d'oltremare e d'oltremonte a mescersi coll'antico sangue Latino, senza fallo cadrebbe (1). » In animi apparecchiati a riceverle entrando molto bene le incitatrici parole, cominciò il moto in Palermo, città, come capitale del regno, più avversa ad ogni forestiera ingerenza, e a' Chiaramonte in modo tale devota che quella casa vi reggeva interamente gli affari, nulla senza il parer suo risolvevasi, nè da altri che da lei voleasi dipendere (2). Il popolo stesso che aveva otto anni prima cacciato Matteo Palizzi, insorgeva, scagliavasi contro i Catalani, e trucidavane quanti gli venisse fatto incontrarne: di personaggi onorati e cospicui pur non va tra le vittime notato alcun nome, o che non se ne trovassero per allora in città, o riuscissero prontamente a sgombrarne. Girgenti, Tra-

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 33.
Surita, *An.*, lib. VIII, cap. 28.
Gio. Villani, *Ist.*, lib. XII, cap. 14.

(2) Sono in proposito notevoli alcune lettere che il Comune scriveva al duca Giovanni durante il suo Vicariato, e secondo le quali la presenza di Manfredi (il conte di Modica) tenevasi assolutamente necessaria in Palermo. Si veggano riportate da Inveges, *Carthago Sicula*, presso Grevio, *Thes.* cit., t. XII, f. 130, 137.

pani, Sciacca e i Comuni quasi tutti del Val di Mazzara seguivano in breve l'esempio: « Viva Palizzi e Chiaramonte! » e gli stranieri uccidevansi; ed era più crudele la rabbia verso i paesani che a quelli inclinavano, dei quali si spianavan le case e si saccheggiavan le robe (1); crudelissima poi contro coloro che fossero in alcun modo appartenuti al morto duca Giovanni: sicchè, scrive Fra Michele da Piazza, non pareano già uomini avventantisi ad uomini, ma spietati leoni che avessero adugnata e addentata la preda (2). Un Vespro novello (3), cui mancava tuttavia quel concorso disperato di cause che potè giustificare l'antico.

A compiere il proposto assunto, deliberavano Matteo e i Chiaramonte traversare in armi l'isola intera fino a Messina. Però invitati e raccolti con sè parecchi nobili amici, fatte le squadre e quelle ben distinte e ordinate, sullo scorcio di novembre del 1348 uscivano dalla capitale (4). La città di Termini aprì le porte e gli accolse giuliva; il medesimo fece la terra di Caltavuturo; un Vinciguerra, che a nome del re governava Polizzi, venìa fuori a incontrarli con grandissimo ossequio; la terra di Geraci, che dalla signoria dei Ventimiglia era passata allora a far parte della *Camera* della regina Elisabetta, s'inchinò innanzi a loro: Cefalù e Castrogiovanni tumultuarono in loro favore; Ni-

(1) An. *Hist.*, cap. 32.
Matteo Villani, *Cronaca*, lib. 1, cap. 31.
« Et quoscumque in terris et locis predictis Calalanos inveniebant, ibidem crudeli gladio trucidabant; et non tantum ipsos interficiebant, sed alios Siculos qui erant reperti fuisse contra eos, repente perimebant. Alios, qui fuerunt inventi contra eos et de comitiva Calalanorum, depredabant, domos eos diruebant, et spolia et arnesia et jocalia inter eos dividebant. » Michele da Piazza, p. I, cap. 33.
(2) Lo stesso, p. I, loc. cit.
(3) Surita, *An.*, lib. VIII, cap. 28.
(4) Mich. da Piazza, p. I, cap. 35.
An. *Hist.*, cap. 32.

cosia parimenti; in San Filippo d'Argirò, avuto pacificamente il paese, trovarono resistenza nella rôcca difesa da Ferrante di Bella Catalano, e la ottennero a patti; Troina, Gagliano, Milazzo e le circostanti borgate, Francavilla, Castiglione, Randazzo inalberarono i loro vessilli (1). Ovunque il medesimo strazio della fazione Catalana, perseguitata con saccheggi, imprigionamenti, uccisioni; ovunque istituiti Capitani e castellani di lor confidenza (2). La più gran parte del regno omai per essi teneva, compresi molti luoghi ribellatisi a baroni Catalani, e quelli violentemente occupati che formavano il patrimonio del defunto duca Giovanni (3): Catania, col suo territorio e coi Comuni di Aci, di Paternò, di Mineo, pareva quasi sola ad opporsi (4); Messina, agitata e fremente, non aspettava che l'istante propizio a levarsi e prorompere. E già col figliuolo vi stava la regina Elisabetta.

Come i nemici appressavansi, Orlando d'Aragona si presentava a costei, per conoscerne le riposte intenzioni. « Incalzano (così veniva dicendole) i Chiaramonte e il Palizzi, bramosi di strappare dalle vostre braccia il monarca, e ridurlo in loro propria balìa. Nè però alla grandezza del pericolo è in noi minore il coraggio; e possiamo e dobbiamo respingerli. Purchè voi lo vogliate, io ne impegno la vita (5). » Di rincontro Elisabetta: « A me il comandare, a voi spetta obbedire, nè darvi altra briga. Questo solo consiglio vi giovi per ora: di non aspettare l'arrivo del Palizzi, perciocchè il poter mio di donna e di regina non varrebbe a salvarvi (6). » Orlando non era tale da lasciarsi facilmente

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 35.
Giov. Villani, *Ist.*, lib. XII, cap. 4.
(2) « Relictis in omnibus locis predictis capitaneis et castellanis. » Michele da Piazza, loc. cit.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Lo stesso, come sopra.
(5) Lo stesso, ivi.
(6) Lo stesso, loc. cit.

atterrire; ma con Elisabetta contraria, e col popolo a stento raffrenato e compresso, credè vano consiglio trattenersi in Messina: convocate sue genti, anch'egli riparava in Catania: pochi dei cittadini, avversi al Palizzi, gli tennero dietro colle fuggitive famiglie; altri cercarono asilo nella vicina Calabria (1).

Arrivava Matteo, ed una immensa moltitudine usciva ad incontrarlo di là dalle mura con palme, gridi e canti festivi; gli si serrava all'intorno; lo venerava, scrive Fra Michele da Piazza, come un Iddio (2): e rammentando la passata potenza, non le passate iniquità di lui, sperava basterebbe egli solo a sostenere con fermo vigore la nazional dignità nella impresa per cui ora tornavano strettamente ad unirsi Palermitani e Messinesi (3). Quella tetra sembianza non mostrava commuoversi alle popolari ovazioni: pareva incarnato in Matteo lo spettro pauroso e sinistro della guerra civile. Elisabetta carezzava più che altri il superbo; e a lui ricco di prole, ma vedovo della prima sua moglie, conducea tra le braccia una sposa giovane e bella, quella tedesca Margherita collocata come aia del re, anch'essa vedova del suo primo marito (4). Celebrate con gran pompa le nozze, egli assumeva, unitamente alla consorte, la custodia e la educazione dell'undicenne monarca (5).

In tal guisa operando, non si avvedea Elisabetta com'ella

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 35.
Surita, *An.*, lib. VIII, cap. 28.
(2) *Hist.*, loc. cit.
(3) Surita, loc. cit.
(4) Michele da Piazza, loc. cit.
La prima moglie di Matteo si chiamò Eleonora, ma del suo casato non si ha notizia. Dalla medesima gli nacquero nove figli, cinque maschi e quattro femine: Pieruccio, Antonello, Damiano, Niccoloso e Cola; Maria, Venezia, Isabella, Lucca o Lucia.
V. Inveges, *Carthago Sicula*, l. II, cap. VI, presso Grevio, *Thes. Hist.*, t. XII, f. 224.
(5) Michele da Piazza, ivi.

pure si ponesse ad arbitrio di chi, troppo cieca ed incauta, invocava strumento contro le pretensioni di Blasco. Nè tardava Matteo ad usar la fortuna. Facevasi eleggere o si eleggeva Stratigoto da sè. Nel regio Palazzo chiamati a Consiglio i nobili e i capi popolari della città, dicea brevi ma fiere parole contro l'Alagona e i Catalani: toccava le angustie di re Ludovico, impedito di percepire cosa alcuna delle proprie sue rendite, condotto a implorare la generosità dei soggetti; chiedeva e imponea grosse taglie (1). Quindi i Messinesi ebbero agio di ravvisare la solita indole e i soliti modi di lui: cavalieri, mercanti, minuti borghesi, tassati a furia e a capriccio, erano citati alla presenza dei suoi commissari, costretti a pagar sul momento, o racchiusi in un carcere: sorse universale il disgusto, non però ardiva discoprirsi in palese; e se v'ebbe alcuno più animoso degli altri, portò la pena di traditor dello Stato e ne perdette le sostanze e la vita (2). La zecca di Messina battea monete non più colla effigie del re, ma collo stemma del Palizzi intrecciato a quello de' Chiaramonte (3). Manfredi, il conte di Modica, lo avea raggiunto in quella città: ed entrambi assoldavano e ordinavano nuove schiere; allestivano due galée messinesi; altre cinque, di privati armatori di Genova, le quali si trovavano in porto, conducevano a' propri stipendi (4). Con quella repubblica, che giusto allora entrava in controversie col re d'Aragona e colla nazione Catalana, Matteo trattava alleanza (5): e fu voce altresì, tuttavia non con-

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 35.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Queste monete furono descritte dal Torremuzza nella sua *Memoria sulle zecche di Sicilia* inserita nel tomo XVI della *Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani*, che nello scorso secolo si stampava in Palermo. Taluno hanno da una parte le armi gentilizie della casa Palizzi (tre pali d'argento in campo azzurro), dall'altra, una cifra impossibile ad intendersi. In taluno alle *armi* de' Palizzi si veggono unite quelle de' Chiaramonte.

(4) Michele da Piazza, p. I, cap. 37.

(5) Matteo Villani, *Cronaca*, lib. III, cap. 77.

validata da prove, ch'egli offerisse metterla in possesso di alcuni luoghi nell'isola purchè volesse affiancarlo nei suoi nascosi disegni (1). La famiglia Ghibellina de' Doria, di cui un ramo si era qui trapiantato, ebbe a maneggiare la pratica: Corrado, capo allora di quella casa in Sicilia, e, dopo Ottobuono suo fratello, Grande Ammiraglio del regno, assistea col Palizzi in Messina; e i genovesi Costantino e Manuele Doria montavano capitani di quelle cinque ausiliarie galere (2).

VI.

Non se ne stava a badare Blasco Alagona; ma cavalcato a un'ardita scorreria nel Val di Girgenti verso la terra di Naro, ammutinatasi in favor dei nemici e contro Artale suo figlio, vi poneva l'assedio (3). Gli abitanti, forti nella ripida e montuosa postura, intrepidamente lo attesero: alle replicate aggressioni rispondevano con un continuo saettar dalle mura e da quelle vette scoscese: e dimorando nel campo, vedea Blasco assottigliarsi i seguaci per una mortale epidemia; infermava egli stesso; talchè, in agosto di quell'anno 1348, dovea senza frutto tornarsi in Catania (4). Colà

(1) « Nonne tu contrarium fecisti quod dissipatis per te pecuniis et thesau-« ris regni Sicilae, hostes Januenses ad regnum predictum invitasti, quibus « certa loca Sicilie dare spopondisti? » Michele da Piazza, p. I, cap. 53.

(2) Surita, *Anales de la Corona de Aragon*, lib. VIII, cap. 36.

La casa Doria aveva appunto il principale interesse nelle nascenti vertenze della repubblica ligure col re d'Aragona. — Dopo la conquista dell'isola di Sardegna fatta dagli Aragonesi, molti feudatari pisani e genovesi avevano ritenuto colà i loro possessi, e i Doria per primi: il re Pietro IV, tentando spogliarli, la repubblica ne mosse querele e minacce, che irritarono la corte a Barcellona: infine, il 3 agosto 1351, araldi Aragonesi si presentavano per intimare formalmente la guerra al Doge, al Senato ed al Popolo. — Surita, *Indices rerum ab. Arag. Regibus gestarum*, lib. III, f. 197 e lib. IV, f. 204.

(3) Naro apparteneva ad Artale di Alagona come patrimonio dotale della moglie, figliuola di Pietro Lancia. Michele da Piazza, p, I. cap. 33.

(4) Michele da Piazza, p. I, cap. 34.

davasi a gagliardi apparecchi. Unì al suo cospetto i notabili; venne lodandoli della fede serbata alle leggi ed a lui, che per quelle dicea presedere dirittamente al governo; esortolli a virile costanza: riordinando l'amministrazione della città, scambiò ed investì magistrati; prepose i più sicuri e più noti, con assegnare a ciascuno i convenevoli incarichi (1); Orlando d'Aragona, reduce da Messina, destinò Capitano *a guerra*, che noi diremmo comandante della piazza (2). Poi recatosi di persona al castello di Aci, ne cavava un ricco tesoro proprio dell'estinto duca Giovanni, e con esso arrolava un migliaio di cavalli e numerose compagnie di pedoni. Erano Catalani e Catanesi la maggior parte; Siciliani di diverse contrade accorsi a lui per odio a' Chiaramonte e al Palizzi, o per l'esca di più grassi guadagni; ed inoltre que' raccogliticci di esteri e differenti paesi qui rimasti dalle guerre passate e di cui sopra è discorso, i quali prendevano allora l'appellativo di *briganti* accettato poi nella lingua in significato più tristo (3). Si adunavano altresì intorno all'Alagona i principali signori di spagnuolo legnaggio che si trovasser nell'isola: Raimondo Peralta conte di Caltabellotta Gran Cancelliere e Gran Camerario del regno, Guglielmo Raimondo Moncada e Francesco Valguarnera; taluno anche dei baroni nostrali, in cui l'abbominio al nome di Matteo Palizzi facea tacere ogni altro sentimento qualunque, siccome Enrico Rosso conte di Aidone, Corrado Spatafora, i figliuoli del ribelle Ventimiglia conte di Geraci, liberati dalla persecuzione e dal carcere per l'opera e per gli uffici di Blasco (4):

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 35.

(2) Lo stesso, p. I, cap. 36.

(3) « Pedites vero exteri, Thusci, Lombardi, ex diversis nationibus in civitate predicta erant in numero copioso, quibus similiter juxta gradum eis tribuebatur pensio, qui vulgariter vocabantur *briganti*.» Lo stesso, loc. cit.

(4) Lo stesso, p. II, cap. 11.

e tutti, da' propri lor feudi, menavano di buone comitive (1). Le antiche muraglie e le torri della città ristoravansi; si munivano di custodi le porte; a prevenire ogni tumulto al di dentro, le vie e le piazze lustravansi da vigili ronde: giusta i guerreschi intendimenti d'allora, si foggiavano mangani, balestre ed attrezzi d'ogni genere; parvero fra tutte di meraviglioso lavoro due grandi macchine da spingere i sassi, che costruivansi l'una nel piano del Duomo, l'altra nel cortile della fortezza Orsina da Bartolo Mollica, carpentiere messinese; ammucchiata nelle cánove copiosa quantità di commestibili; vietato l'esportarne ai privati (2). E dall'affluenza di tanti ragguardevoli personaggi, dalla calca dei vassalli e dei mercenari, dalle incursioni e dalle prede che questi facevano sulle terre confinanti, dalla larghezza con cui Blasco dispensava le paghe, dall'essere a que' giorni Catania divenuta come uno Stato a sè, distinto da tutto il resto dell'isola, montò a tale la interna dovizia che altre monete ivi non circolavano se non fiorini d'oro (3), e i semplici fanti sdegnavano sui loro abiti avere altre borchie che non fosser di argento (4).

Così la tempesta ingrossava e addensavasi. I nomi di *parzialità Latina* e di *parzialità Catalana* oggimai valeano bene nell'isola ciò che altrove que' di Bianchi e di Neri, di Ghibellini e di Guelfi. Preponderavano i Latini per la moltitu-

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 39.
Matteo Villani, *Cron.*, lib. I, cap. XXXI.
Surita, *Ann.*, lib. VIII, cap. 36.
(2) Michele da Piazza, p. I, cap. 35-36.
(3) « Nemo carlenl perrialis seu uncie, que compulari solet per numerum sexaginta carlenorum, erat admissum, solum florenl cursum erat in civitate predicta nominatum; in tantum quod si aliquis vendere vellet aliquid, non respondebatur ementi *pro tarenis tot* immo *pro tantis florenis*.» Lo stesso, p. I, cap. 36.
(4) « Adeo divites effecti fuerunt quod spernebant aliquod metallum in eorum vestimentis imponere, sed in eis argentum universaliter imponebant. » Lo stesso, come sopra.

dine e il primo impeto loro; i Catalani si trovavano meglio affratellati e raccolti. Come il disegno di abbattere l'autorità ritolta dagli stranieri in Sicilia era il simbolo sotto il quale si univano i partigiani del Palizzi e de' Chiaramonte; al Gran Giustiziere ed ai suoi die' colore la integrità della monarchia e de' fondamentali suoi ordini. Da un lato una inesperta regina ed un re adolescente in preda a chi meditava divorarne il retaggio; dall'altro, mettevasi innanzi, non come antagonista a quel re, ma come auspice e capo di semplice mostra, un giovinetto figliuolo dell'estinto duca Giovanni, a costui, sotto la tutela di Blasco, succeduto ne' possessi e ne' titoli: con questo pensiero che dove la contraria fazione usava lo splendore della prerogativa sovrana a compiere ambiziosi propositi, i Catalani si afforzassero ancora della riputazione d'un principe nato sui gradini del soglio (1). Se i Latini menavano cotanto rumore segnalando e accusando ne' loro avversari la qualità di stranieri, d'intrusi; convien dir tuttavia che la presenza di questi potea più veramente irritare i puntigli e le vanità nazionali che far seria minaccia alla indipendenza politica. Quella feudalità Catalana, con tutt'i suoi vizî e con tutto il suo molesto corredo, si sarebbe prima o poi (come in ogni modo successe) accomunata al paese. Non rappresentava un esterno e lontano dominio, non invasione o violenta conquista. Era, in sostanza, una colonia stabilita in Sicilia, venuta amichevolmente a convivere co' naturali abitanti, che preso avea la sua parte ne' travagli e ne' pericoli loro, e avea voluto ottenerla e serbarla (non assai modestamente per certo) negli onori e negli utili, Una cagione assoluta, incurabile, di

(1) « Lo conti Blasco di Alagona et li principali et magnali di l'insula predicta, li quali si erano accostati cum lo prefato Joanni Duca... per loro principali et capo a Friderico figlio di lo dicto Duca Joanni havlano electo. »
An. *Hist. Sic.*, cap. 32.
E Surita, *An.*, lib. VIII, cap. 26.

collisione reciproca si sarebbe quindi inutilmente cercata: più che i destini e i supremi interessi del regno, entravano in gioco fra le due avverse fazioni i vicendevoli umori, le diffidenze e le antipatie vicendevoli. Tale, per lo meno in quegl' inizi e in que' tempi, presentasi la natura del fatto. Che se infine quel medesimo baronaggio straniero schiuse realmente le porte alla signoria della Spagna in Sicilia e in Italia, ciò avveniva assai dopo, quando per casuale disgrazia vacò il trono nell'isola, quando una seconda e più tarda irruzione ebbe portato nell'isola altri esotici ed estranei elementi, ben d'altra guisa fatali al paese che quelli introdotti nel Vespro e sotto i primi re Aragonesi. Del rimanente, in mancanza di così enorme dissesto ne' poteri e negli ordini pubblici, di tanti germi d'intestina anarchia, allora, verso la metà del XIV secolo, la discordia non sarebbe furiosamente scoppiata, o non sarebbe di sicuro trascorsa sì lungi: perciocchè nella storia le cause e le conseguenze incatenansi, e quest'ultime si fanno cause a lor volta, la discordia fomentava poi l'anarchia e la spingeva a' più sfrenati suoi atti. Se quegli stranieri non si fossero introdotti colla stirpe de' re Aragonesi, sarebbe stato meglio fuori dubbio per l'isola: senza loro sarebbe (per non dir altro) venuta meno una occasione a' civili trambusti; ma, prescindendo da loro, la Sicilia si trovava esposta, pur troppo, a pericoli interiori ed esterni.

I Catalani, assaliti, stimavano proprio dritto il difendersi, ma nella resistenza le passioni infiammavansi e tra non guari oltrepassavano il segno; i nobileschi agitatori della parte Latina, che sbracciavansi tanto in nome della libertà e della patria, erano ben diversi, nell'intimo loro, dal credere a quell' odioso fantasma di tirannia Catalana, contro cui accennavano collegarsi e far testa: se alcun senso parlava schietto e sincero, anche in mezzo alla ferocità degli eccessi, era solo in quelle plebi, in quelle moltitudini armate che i baroni moveano, e, movendole, soggettavano

affatto; le quali di buona fede avvisavansi di concorrere a salvare ed emancipare il paese. Non però tutti i baroni, non tutti i Comuni fin dal principio scendevano giù nell'agone e schieravansi dall' un canto o dall'altro. V'era una terza specie fra loro, un giusto mezzo, come oggidì si direbbe. Feudatarî rintanati qua e là nei lor solinghi castelli, protestanti non volere impacciarsi di fazioni e di sètte, deploranti in silenzio quel nazionale subbisso; popolazioni che per la lontananza da' luoghi ove la contesa andava massimamente a dibattersi, per un resto di democratico sdegno a quel protervo scapestrare de' grandi, per paura de' sovrastanti disastri, si tenevano, più o meno, in disparte. Se costoro si fossero intesi, se avessero ardito ed agito nell'idea di frammettersi tra i due campi nemici, di rivendicare la pace e l'unione al reame, avrebbero lasciato memoria, non probabilmente di una impresa felice, bensì di un tentativo onorevole; ma l'inerzia, che parea indifferenza, incorava l'audacia di quelli per cui lo Stato diveniva oggimai bottino e trastullo (1): ad accusarla e compiangerla alzavasi appena qualche maschio rammarico (2); e la moderazione è virtù degli operosi e de' forti, non di chi, titubando, impigrisce e s'arresta.—Matteo Palizzi e Blasco Alagona, emuli individualmente fra loro, si vedevano ora dalle circostanze e da' casi tratti a raffigurare e riassumere in sè i due opposti partiti, le opposte due cause. Nè l'uno nè l'altro dotati di quella elevatezza e vastità di concetti, di quello slancio straordinario e potente, che spiccano sul comune livello; ma l'uno togliea suo vigore dalle convinzioni di una fatalità che

(1) Gregorio, *Cons. sulla St. Civ. di Sicilia*, lib. V, cap. 1.

(2) « Nam fuerunt et sunt aliqui, qui nunc proceres et barones appellantur, qui nec pro rege nec contra hostes adesse nolunt, cum predictis hostibus federa facientes, asserentes: nolumus pro utraque parte aliquod malum sive sinistrum committere. Non igitur in hoc constat bonitas, sive justitia, si malum non facias, cum et bonum non facere malum est. » Michele da Piazza, p. II, cap. 56.

il portava a dominare ed imporsi, l'altro dalla coscienza di ciò che offerivasi colle apparenze di legalità e di ragione: l'uno (continuando la scuola di Damiano, il suo defunto fratello) più versato in maneggi, in artificî e raggiri, l'altro nelle militari faccende: spregiatore d'ogni fede il Palizzi, poco curante della fama sua stessa per aggiungere agli occulti suoi fini, d'animo profondamente iniquo o perverso; più schietto il rivale e più onesto ne' mezzi, quant'uomo e capo di parte in quella età lo potesse: l'uno avrebbe costantemente desiderato all'intorno subalterni e satelliti, non compagni nè uguali, e procurato deprimere i suoi stessi alleati, cercando per sè solo il profitto e il trionfo; l'altro si sarebbe più facilmente accomodato a' fautori e agli amici, ottenendone un concorso più efficace e durevole.

VII.

Pria che le schiere di Matteo e de' Chiaramonte piombassero su Catania, vedeva questa città da Lentini, da Randazzo e da altri prossimi luoghi scendere ostili masnade a scorrazzar nei suoi piani, rapire gli armenti, schiantare alberi e case. I Catanesi, a lor volta, passavano su le altrui campagne portandovi il guasto (1). Le piccole terre, che segnavano il limite de' due Valli di Noto e di Démona, prendeano a combattersi separatamente esse pure: e que' di Taormina e di Calatabiano si scagliavan su Máscali, ponendo a fuoco il paese (2). Compariva indi nelle acque di Catania l'armatetta messa in punto da Matteo Palizzi, e incominciava a bloccar la città: un giorno tra gli altri avvicinatasi alquanto per impadronirsi di una galéa Catalana, che stava legata alle funi sotto le mura presso la casa vescovile ed il duomo,

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 36.

(2) « Et sic versa vice qualibet terra contra terram sibi inimicam damna continua dabat et recipiebat. » Lo stesso, ivi.

seria zuffa ingaggiavasi. Un nuvolo di sassi e di frecce piovea dalla riva sui marini di Messina e di Genova, che, rispondendo, affaticavansi intorno all' investito naviglio: e si contendea lunga pezza, finchè, stracchi e delusi, gli aggressori riprendevano il largo (1).

Qui, o che il muliebre suo animo vacillasse per poco, o che un raggio tralucesse a' suoi occhi e si destasse un rimorso all' aspetto de' guai nei quali avea contribuito ad involgere il regno, Elisabetta bramò comporre le cose. Spedì messaggieri a Blasco sollecitandolo a particolare abboccamento in Taormina: assentì il Catalano; ma temendo insidie, vi si avviava con mille uomini d'arme. Nelle vicinanze si fermava all'aperto, e alla regina, entrata poco avanti in città, significava il suo arrivo. Intendeva Elisabetta uscir fuori a raggiungerlo, quando la trattenne il Palizzi (2). Nè spiacevano a lui tali pratiche, dando agio a esplorare, rimestare, intrigare: disapprovò tuttavia che la regina si ponesse in conferenze dirette; ed un chierico, cantore della regia Cappella, si portava a negoziare in sua vece. Andò questi e ritornò alquante volte, succedendosi parole e proposte; allorchè certo Ruggiero Noto, confidente e domestico della regina, avvicinatosi come inviato di lei agli alloggiamenti di Blasco, cadeva sotto il pugnale di Francesco Valguarnera, Marescalco dell'esercito dell'Alagona: e svaniva da quel momento ogni sembianza di accordo (3). Il Palizzi e la regina medesima acceleravano con più alacrità la meditata spedizione contro Catania: Blasco, protestatosi a tutti nè ordinatore nè complice di quella morte, ritornava all'anzidetta città; e istigato dapprima a mettere la campagna di Taormina in soqquadro, lealmente negavasi (4).

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 37.
(2) Lo stesso, parte I, cap. 38.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Lo stesso, loc. cit.

In Catania consultava, accresceva i ripari; e promessa di liete venture era per lui la defezione di due nemiche galée genovesi, i comandanti delle quali anteponevano i suoi fiorini agl' impegni contratti con Matteo Palizzi (1). Allora il blocco fu sciolto, anzi alcune navi cariche di granaglie, destinate a provvedere Messina, si videro in alto mare predate e condotte di viva forza in Catania (2). Elisabetta, o piuttosto Matteo Palizzi per lei, scriveva a tutte le città e terre del regno, invitando in nome del re baroni, cavalieri, e compagnie Comunali di fanti a generale adunata in Lentini, ove il re (si diceva) avea disposto raccogliersi il suo Parlamento (3): Enrico e Federigo Chiaramonte, partiti pel Val di Mazzara, ne toglievano rinforzi novelli; Matteo da Messina spingeva successivamente a Lentini le genti che tenea sotto mano, quell'altre che si accozzavan testè, le vettovaglie e le macchine necessarie all'impresa (4). Colà, fornito ogni appresto, comandava alle milizie che si mettessero in marcia per la via di Catania: egli, colla regina e col giovinetto Ludovico, ascendeva sulla piccola flotta, composta allora delle due galée messinesi e di quattro ausiliarie da Genova.

Era il di di Pentecoste dell'anno 1349, quando si piantavano gli alloggiamenti in riva al Simeto, a certa distanza dalla città, in un sito ove il fiume si allargava in uno stagno detto il *Caluci*. A gonfie vele, adorne le antenne di pennoncelli, spiegati sulle poppe i regi stendardi, si mostravano nel tempo stesso innanzi Catania gl'indicati navigli: le ciurme mandavano al cielo acclamazioni al re; i cittadini, affollati sulla spiaggia, ripetevano le acclamazioni medesime, senza che tuttavia, a quella vista e a quelle voci, si facesse atto

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 38.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, p. I, cap. 39.
(4) Loc. cit.
Anonimo, *Hist. Sic.*, cap. 37.

di aprire le porte al re ed alla madre (1). Non che scemarsi, cresceva anzi in Catania il coraggio e la tenacità de' propositi. Gli abitanti tripudiavan la notte in mezzo a' canti e a' bicchieri (2), e i mercenarî di Blasco, girando all'intorno con pifferi, cornette ed altri varî strumenti, alimentavano quella ilarità spensierata (3). Matteo rischiarava i sollazzi coll'incendio de' seminati già vicini alla mésse; ma que' danni si vendicavano poi (tanto la Sicilia regrediva a barbarie) attossicando le acque che abbeveravano il campo, e gettando nelle cisterne e nei pozzi carogne d' immondi animali (4). Le turbe assedianti anelavano venirne senza indugio a battaglia. Elisabetta, che non vedendo seguire favorevole movimento in Catania, erasi allontanata colla piccola flotta, e n'era scesa col re a raggiunger l'esercito, convocava al suo cospetto i baroni presenti, ponendo il partito di assalir la città; Matteo, con acceso linguaggio, si fece a inanimire ciascuno, a concitare gli sdegni, a vantare le ricchezze ammassate in Catania, incentivo sì acuto alla sua ed all'altrui cupidigia: e l'assalto fu concordemente deciso (5).

Il 18 giugno, su l'alba, un tramestìo inusitato nel campo; indi, ordinati e serrati, avanzarsi i cavalieri ed i fanti, mentre dal lato del mare le navi si stringeano lentamente alla spiaggia. Solo, con una convenevole scorta, Matteo Palizzi rimanevasi a guardia dei padiglioni e del re (6); nè arrossiva, più prode in parole che in fatti, di sottrarsi al cimento. L'Alagona scorgea quella mossa; e tosto gli furono intorno i suoi uomini d'arme, e, con loro, la più strenua gioventù catanese, chiedendo gli menasse allo scontro. Non aspettati sulle mura i nemici, egli, fidando in quell'ardore, coman-

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 39.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Lo stesso, come sopra.
(5) Lo stesso, loc. cit.
(6) Lo stesso, ivi.

dava d'uscir fuori all'aperto. — Precede il Valguarnera con eletto drappello: altri in breve lo seguono: si dirigono tutti per la retta via fino a un padule chiamato la *Gurna di Paternò*, poi declinando di traverso per altro calle che denominavano il *Filei*, si schierano sul poggio detto allora del *Seio*. I nemici, giungendo dalla strada di *Fontana Rossa*, incontro al poggio si arrestano anch'essi e spiegan lor file: Francesco Valguarnera dà il segnale della carica ai suoi: qui gridasi « Aragona e Sant'Agata! » ivi « Palizzi e Chiaramonte! » e si mescono e si azzuffano ferocemente tra loro (1). Suona (scrive Fra Michele da Piazza) il rumore delle lance e delle spade percotenti sugli scudi e sugli elmi: il terreno rosseggia di sangue, si copre di feriti e di uccisi (2); sopraffatti dal numero, i guerrieri di Blasco cominciano infine ad allentare ed a cedere. Guglielmo Peralta, trafitto a morte, cade giù di cavallo. Niccolò Loria e Federigo di Mantova dánno il tergo alla pugna; un Bonifacio, figliuolo del conte di Malta, si riman prigioniero. Francesco Valguarnera fugge anch'egli, e drizza il corso alla città; al quale la moltitudine inerme che assisteva ed osservava dai merli « Traditore, torna a' tuoi compagni! » e il respinge (3). Parea la giornata pienamente decisa: se non che dal castello Orsino il vecchio Blasco sbucava d'un tratto con una schiera ch'ei teneasi in riserva. Affrettando i passi per la via *dell'Arena*, ristà in un luogo molto acconcio agli agguati. I nemici, accecandoli la prima vittoria, si sparpagliano sulle tracce de' profughi: tenta invano rannodarli la voce dei capi; e già si appressano confusamente alle mura, quando Blasco prorompe e gli aggredisce di fianco. All'urto inaspettato vacillano: poi, rincorati alla meglio, attestansi nuovamente e combattono. È tale la mischia, tale il polverío

(1) Mich. da Piazza, ivi.
Ann., *Hist. Sic.*, cap. 34.
(2) Mich. da Piazza, loc. cit.
(3) Lo stesso, ivi.

sollevatosi che si colpiscono e si ammazzano insieme quelli di una stessa fazione (1). I battuti e dispersi della parte Catalana, ripreso animo, si uniscono all'Alagona. Qualche branco de' nemici, ch'erasi inoltrato più in là verso Catania sino a toccarne l'ingresso, tolto in mezzo dal popolo e dalla gente di Blasco, è quasi interamente distrutto: alcuni pochi, scampando e insinuandosi nelle seguenti schiere, vi spargon l'annunzio, e, con esso, l'incertezza e il terrore: sicchè in breve la rotta diviene universale e compiuta (2). Dal lato del mare, non sembra che le galere facessero alcun effetto notabile. Corse voce in Catania della morte di Matteo Palizzi, ed accrebbe la comune esultanza; onde la notte vi si fecero luminarie magnifiche, e più lieti vi s'udirono i suoni e vi s'intrecciarono i balli (3). Gli assedianti accendevano anch'essi lor fuochi, festeggiando la uccisione del Peralta e la cattura del figliuolo del conte di Malta. Vane mostre e non altro: Matteo disfogava il proprio corruccio con peggiori devastazioni sopra i côlti e i villaggi; indi sul cadere di luglio, levate le tende, riconduceva la sua oste a Lentini (4).

VIII.

In quel punto Blasco ricorrea per aiuto a Pietro IV re d'Aragona; ma con ciò erasi, tuttavolta, ben lungi dal voler direttamente attontare alla esistenza nazionale dell'isola. Destinavasi adunque Niccolò Loria, il quale si recasse a quel monarca in Valenza: ammalatosi il Loria, prendevane la missione un Giafferro, cavalier catalano (5). Nelle visitate città,

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 39.
(2) Lo stesso, loc. cit.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Lo stesso, come sopra.
An. *Hist. Sic.*, cap. 35.
(5) Gli storici indigeni (anche i più moderni) parlano di genti e navi Ara-

nella corte e fra i grandi, costui dipingeva il ramo della dinastia Aragonese trapiantato in Sicilia vittima oggimai de' ribelli e in procinto di perdere il soglio: narrava le turbolenze e le civili scissure cagionate da poche superbe famiglie, le persecuzioni e i macelli degli uomini di spagnuolo legnaggio: diceva, Blasco e i più eminenti tra loro riparare e difendersi con vigore in Catania, non illudersi però su' futuri pericoli, domandare quindi e implorare patrocinio e sostegno per quel re sventurato, quell'orfanello Ludovico a cui non fallirebbe l'affetto de' lontani congiunti, per le fortune compromesse d'un regno alleato ed amico, per tanti generosi cavalieri e baroni che serbavano in Ispagna parentadi, amicizie, sostanze (1). Pietro IV sollecitava anzi tutto il maritaggio da tanto tempo proposto tra un suo figliuolo ed Eleonora, sorella a re Ludovico, onde inviava qui ambasciatori a levarne la regia donzella; ma non eragli dalla siciliana accortezza assentito definitivamente quel nodo dove prima non avesse costei rinunciato ogni dritto eventuale, che potesse, per successione, spettarle sulla insulare corona (2). Dava indi facoltà al Giafferro di scrivere genti e navi ne' propri suoi Stati per condurle nell'isola in appoggio di parte Catalana: avrebbe egli provveduto all'armamento. Così nove galere allestivansi, delle quali ebbe il comando l'Almirante Pietro Moncada, riputato nelle cose di mare: a' soldati e alle ciurme dovea Blasco pagare i giornalieri stipendi: secondo il bisogno, tali forze s'impiegherebbero ai servizi dello stesso re d'Aragona in Maiorca, o contro i feudatari ribellati in Sardegna (3).

gonesi a' servizi di Blasco; ma non recano più precisi ragguagli intorno a' rapporti avuti allora dalla parte Catalana di Sicilia colla corte d'Aragona, io mi sono attenuto al Surita, scrittore spagnuolo, non contemporaneo (egli è vero), ma che compilando i suoi Annali sulle memorie coeve, è degnissimo di fede ove non si tratti di esaltare troppo la propria nazione.

(1) Surita, *Anales de la Corona de Aragon*, lib. VIII, cap. 36.

(2) Lo stesso, loc. cit.

(3) Lo stesso, loc. cit.

Nel dicembre di quell'anno 1349 arrivò il Moncada nel mar di Catania; dove coll'Alagona si deliberava di accordo chiudere a Messina la entrata del porto, e impedire alla predetta città le comunicazioni e i soccorsi navali (1). Partiasi il Moncada, e avvicinavasi al Faro; ma prima di venirne a nimichevoli atti, chiedeva conferire col re. Gli fu da principio negato: insistette, ed ebbe infine concesso di scendere a terra con pochi de' suoi. Avendo a fianco il Palizzi, lo ricevè Ludovico, puerilmente stupito e impacciato del presedere a quella regia udienza. Favellò l'Almirante manifestando esser ne' voti e desideri più caldi del suo proprio signore la cessazione delle interne discordie che laceravano il regno, il bene e il decoro della stirpe sovrana a cui lo univano così stretti legami, e su cui non lasciava di vegliare da lungi, la sicurtà de'Catalani magnati i quali avevano colle fatiche e col sangue contribuito a raffermarla in Sicilia. Tacea Ludovico, e confuso figgea gli occhi a Matteo, quasi cercasse imparar dal suo volto le risposte e il contegno: Matteo si arrogò la parola e si ravvolse in ambigui discorsi, divisando traccheggiar col Moncada sinchè fossero risarcite ed in pronto le due galée messinesi che serbava a' suoi ordini, e reduci da Castellammare del Golfo le altre quattro da Genova che teneva assoldate, coll'aggiunta di due galere novelle fornite dalla stessa repubblica (2). Blasco ammonì l'Almirante a non lasciarsi gabbare; ma quando giunse l'avviso, le navi aspettate dal Palizzi erano, col notturno favore, sguizzate occultamente nel porto, e quelle di Messina stavano già sulle mosse apparecchiate all'attacco (3).

Queste due solamente, accompagnate da feluche e battelli, accennavano uscir contro a' nemici che volteggiavano per lo stretto: baldanzosi e sicuri, le aggredivan costoro; allorchè venuto fuori l'intero navilio, diede addosso a'

(1) Surita, come sopra.
(2) Lo stesso, loc. cit.
(3) Lo stesso, ivi.

Catalani, e sì aspramente li malmenò che li costrinse a virare di gran fretta e involarsi (1). Altro scontro seguia poco dopo tra una nave uscita da Catania e due del Palizzi. Tragittava Niccolò Loria alla volta di Reggio per celebrarvi gli sponsali d'una sua figliuola con un nobile del paese; ed erano seco il conte Guglielmo Moncada, Goffredo Fimetta, con altri magnati di fazione Catalana. Il genovese Costantino Doria, a' servigi di Matteo e de' Chiaramonte, si spiccò ad abbordarli: minore di forze, Niccolò tentava sottrarsi; e l'altro incalzavalo, finchè coll'urto di una delle sue prore siffattamente il nemico legno investì che ne rimase tutto conquassato e sdrucito. Il Loria annegava: gli altri restarono prigioni. Cavato dalle onde, fu il cadavere del Loria tratto dalla plebe a ludibrio per le vie di Messina, poi consunto tra le fiamme: il Moncada e il Fimetta perivano in carcere per veleno fatto loro propinare dal Palizzi (2).

Blasco e la sua parte avean bene a dolersi della sconfitta dell'Almirante e più dell'abbandono di lui, che, intascata grossa quantità di fiorini, ritiravasi senza pro e senza onore ne' lidi di Calabria e poscia in Catalogna (3). Tornavano, ciò malgrado, a invocar nuovi aiuti dalla corte Aragonese; e dicevano: « Per la tenera età, e per essere in balìa dei ribelli, non poter Ludovico pensare nè trattare cosa alcuna da sè. Avere Pietro I e Giacomo e Federigo governato e mantenuto gloriosamente la Sicilia. Ora al re d'Aragona serbarsi la lode di restaurarvi l'autorità ed il nome della stessa sua casa, accettando la difesa d'un debole e in-

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 39, narra il conflitto avvenuto e la vittoria riportata da' Messinesi e Genovesi loro alleati. Surita, al contrario, da buon Catalano, schiva di toccare della battaglia, e riferisce (ma come semplice congettura) che il Moncada aveva istruzione dalla sua corte di non avventurare la flotta, e che però, visti i preparativi de' Messinesi, si fosse allontanato.

(2) Mich. da Piazza, p. I, cap. 40. — La vinta nave apparteneva a maestro Bartolo Mollica, il carpentiere messinese a' servizi di Blasco.

(3) Surita, *An.*, lib. VIII, cap. 36.

nocente fanciullo: inviasse alla testa d'un esercito uno dei reali infanti: troverebbe quanto nobile e giusta, facile altrettanto (pel concorso e per l'opera loro) l'impresa (1). » Portatori di quest' altro messaggio andarono Federigo di Mantova, Guglielmo di Arnaldo, Jacopo Maiavila, Pietro Natale, Bartolomeo Castellon, Siciliani e Catalani accoppiatisi insieme (2). Vera o falsa, si facea da costoro contro Matteo Palizzi valere l'accusa ch'ei divisasse barattare con Genova talune città e castella del regno (3).

(1) Surita, *An.*, lib. VIII, cap. 36.
(2) Lo stesso, loc. cit.
(3) Lo stesso, ivi.

CAPO III.

Séguito della guerra civile. — Calamità del regno. — Accordi apparenti tra le fazioni — Tirannide di Matteo Palizzi in Messina. — Nascenti umori contro di lui nel popolo e tra i magnati Latini.

(1349-1354)

I.

Era universale il conquasso, e da quel vorticoso agitarsi d'uomini e cose nascevano fatti spesso nuovi e bizzarri, tristi e lamentevoli sempre. Nel procedere delle due nemiche fazioni si scopriva più o meno un indirizzo, un impulso, che, in un senso o nell'altro, ne regolava i disegni; ma senza costringere le indocili volontà e le indocili forze. Sotto la rispettiva bandiera i grandi si facevano lecito operare ciascuno da sè, e la guerra privata sorgeva accanto alla guerra civile. Assalti arrecati e sostenuti a vicenda tra confinanti castelli. Numerose torme precipitarsi dall'uno sull'altro territorio, desolando i campi, predando greggie, abbruciando casamenti e ricolte, taglieggiando e uccidendo. I vassalli seguivano i loro propri signori; gli abitanti delle città demaniali, quella famiglia o quel gruppo di nobilesche famiglie che più vi primeggiassero dentro. Il sentimento Latino ferveva, in generale, più efficace e più spontaneo nel popolo; ma soggiaceva o modificavasi per locali influenze, per for-

tuiti incidenti. La nobiltà Catalana, e i pochi nobili indigeni che tencano con quella, avevano sempre il loro nucleo in Catania; ma, fuori ancor di Catania, la loro possa ed il loro prestigio riusciva a dispiegarsi qua e là comprimendo o adescando: e la naturale incostanza delle moltitudini si mostrava qua e là con passaggi repentini e inattesi. Or nelle terre feudali una rivolta contro il proprio barone, eccitata da un barone o da un Comune limitrofo; or ne' Comuni, per l'opposto ascendente di parecchie grandi case ad un tempo che vi risedevano insieme e bilanciavansi di clientele e di mezzi, un avvicendarsi e soppiantarsi continuo delle due nemiche fazioni. Con ciò zuffe domestiche nel recinto delle mura medesime; insidie, aggressioni di vicini e lontani; armi in mano a cittadini ed a villici: e la peste, che impervertiva l'un dì più che l'altro, di quelle compagnie mercenarie, paesane o straniere. Ne' feudi (cessando ogni vigor dello Stato, della prerogativa monarchica) l'autorità de' baroni dovea necessariamente trascorrere arbitrària, assoluta. Nelle città del demanio i nobileschi usurpatori pigliavano a preferenza le cariche di Giustizieri o Capitani locali: i Capitani si moltiplicavano ovunque: con quell'ufficio e quel titolo, l'abuso di un potere indefinito ed incerto; spesso ancora sdegnavasi quella pallida ombra di legalità nominale, e l'occupazione compivasi sfacciatamente, di fatto. Nel tutto, uno sminuzzamento, un viluppo, una confusione crescente.

In Troina, terra appartenente al morto duca Giovanni, era prevalsa la parte di Matteo e de' Chiaramonte: poi v'appiccava secrete intelligenze un altro Giovanni d'Aragona, che, per natale illegittimo, era unito alla casa regnante (1). Avuta promessa che gli s'aprirebbero a tradimento le porte, costui si recava colà con una masnada numerosa di cavalli e pedoni: e intromesso nel buio d'una notte, correva il paese al-

(1) Nasceva da don Sancio, fratello naturale del re Federigo II.
Michele da Piazza, p. I, cap. 41.
Pirri, Cronologia dei re di Sicilia, nella *Sicilia Sacra*, t. I.

zando il motto di « Aragona e Sant'Agata (1). » Desti allo strepito, gli abitanti afferrano le armi; ma, nelle prime dubbiezze, non osano metter piede oltre le proprie dimore: in quella una luce sinistra rischiara le tenebre, imperocchè i nemici in molti punti apprendessero il fuoco; ed allora lo sdegno e la stringente gravità del pericolo vince la universale esitanza. A stormo si lanciano tutti alla difesa, e chi assalisce i Catalani già entrati, chi vola alle porte per impedire che ricevessero aiuti, chi con masserizie e con travi si dà ad abbarrare le vie. Un nodo di cavalieri raccoltisi nella piazza, percosso dai circostanti edificî, si dissolve cercando una uscita: de' fanti, che avean posto mano agli incendî, quali ne vanno immantinente incalzati ed uccisi, quali aggirandosi all'impazzata per la terra, trovano tomba sotto le pietre lanciate dall'alto, quali si calano dall'esterne muraglie e si salvano a stento pe' campi. Giovanni d'Aragona e Martin de Rosa signor di Gagliano, che lo avea seguito all'impresa, vi perdevano fra gli altri la vita: le armi loro e i cavalli, caduti in potestà de' Troinesi, mandavansi in dono a Matteo, che si trovava di que' giorni a Lentini (2).

Questo era lieto avvenimento per lui, ed altri ne succedevano di opposta natura.

Un certo Ruggiero di Scandolff, cavalier tedesco, barone di Sutera per concessione avutane dopo il 1325, forse congiunto alla moglie del Palizzi, espugnava la rôcca di Adernò, ammazzato in essa il castellano Tommaso d'Aquino, il quale tenevala per Matteo Sclafano che n'era feudatario e signore (3). Ivi con cento cavalli andavano a raggiungerlo Francesco Castello e altri nobili, avversi, benchè Catanesi, a Blasco ed a' suoi Catalani; venia pur da Lentini, con altri cento cavalli, Manfredi Chiaramonte; da Randazzo e sue vicine co-

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 41.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, ivi.

marche nuove genti arrivavano: borghesi, artigiani, contadini demaniali; e meditavano tutti qualche colpo novello, qualche ardita sorpresa su Catania e sul territorio adiacente. Deliberati di cominciare dal tentar Paternò, muovevano insieme nella oscurità e nel silenzio. Alcuni scorridori, mandati a riconoscere i luoghi, nel primo biancheggiare dell'alba si trovarono su la vetta d'un colle che sovrasta al paese; ove imbattutisi in tre mulattieri che facevano tranquillamente lor via, gli catturavano e udivan da loro come non fosse presidio di cavalli in Paternò, standovi solo il Capitano colla consueta sua guardia (1). Senza aspettare il resto delle genti che giacevano nascose nel fondo d'una valle, quel piccolo stuolo si avanzava sicuro: non incontrando impedimento di sorta, giungeva fino agli oliveti, ch'erano in prossimità della terra, saccheggiava alcune case, rapiva animali: poi, carico di bottino, su l'imbrunire tornava lentamente in Adernò (2). Blasco, che n'ebbe pronto avviso in Catania, metteva in sella trecento cavalieri, incamminandoli di soppiatto in Paternò, e cercando sul loro numero ingannar gli avversarî: costoro, ammoniti ambiguamente di quella mossa, spedivano esploratori; i quali da contadini, a questo effetto mandati attorno dal nemico, quasi attendessero a' campestri lavori, udivano informazioni bugiarde: talchè Manfredi Chiaramonte volendo co' suoi tentare l'assalto, si trovò chiuso in mezzo alle contrarie imboscate, alle prese con forze maggiori assai delle proprie. Contrastò bravamente in principio; se non che, tempestato da ogni banda, dovè più che di passo recedere. I soldati di Blasco lo inseguivano buona pezza alle spalle: cinquanta de' suoi cavalieri perirono, non è menzione de' fanti: Francesco Castello fu pigliato ed ucciso. Corrado Spatafora il fe' legare alla coda d'un giumento, trascinare a miserando spettacolo per le vie di Catania, e bruciare per

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 41.
(2) Lo stesso, ivi.

ultimo, in vendetta dello strazio usato a Messina sul cadavere di Niccolò Loria suo cognato (1).

La città di Noto, patrimonio del giovinetto Federigo figliuolo del duca Giovanni, tornava alla obbedienza di lui ed alla parte di Blasco. Uscitone quando la contraria fazione vi si levò vincitrice, un nobile Giovanni Landolina avea colla propria famiglia divisato rientrarvi: e mentre un giorno si celebravan l'esequie del governatore novello collocatovi dal Palizzi e da' Chiaramonte, testè morto per caso, il Landolina con Orlando d'Aragona e con poderosa compagnia compariva d'un tratto. I cittadini il rividero tra sgomentati e stupiti; ond'ei, senza contrasto e senza sangue, s'insediava nella carica di Capitano (2).

La sperimentata difficoltà di occupare Catania, questi e altri fatti in cui i Catalani rimaneano al di sopra, davano da pensare a Matteo. Si aggiungeva il sospetto di que' soccorsi che la contraria fazione aspettava di Spagna; l'idea di acquistare del tempo ed usarlo a quelle brighe, a quelle pratiche occulte, nelle quali più fondava che nell'armi apertamente e lealmente adoprate. Però s'induceva a trattare di accordi, a cercar di sospendere e differire la guerra; e del resto, oltre le cagioni visibili a ognuno, era per lui sempre un ascoso movente: la fede negli oroscopi, nelle stelle da lui consultate. Quell'animo, con pertinacia ostinata fitto nelle ambiziose sue mire, sapeva anche umiliarsi al bisogno. In ottobre del 1350 spedì a Catania Filippo Cipirò, messinese, giudice della Magna Curia, con proposizioni di pace; quando sorgeano a guastare i maneggi alcuni fuorusciti del Comune demaniale di Piazza, i quali, assaltato il loro paese, lo sottraevano all'autorità e all'influenza di Blasco. Un Adamo Capizzana, che vi tenea per costui la Capitania di Giustizia, a' primi rumori sceso nella piazza a cavallo in fiera sem-

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 41.
(2) Lo stesso, p. II, cap. 43.

bianza, avea cercato contener gli abitanti; ma caldi di spiriti e di affetti Latini, come avanzo di quelle colonie lombarde trasportate dai Normanni in Sicilia, essendosi costoro dati a minacciarlo, potè egli a stento campare in Caltanissetta colla moglie e co' figli (1). In Catania fu gridato autore e complice della cosa Matteo Palizzi; e se Blasco non affrettavasi a rinviarli incolumi, sarebbero capitati male il Cipirò ed il suo séguito. Pure insisteva nelle trattative il Palizzi: e Blasco, con men fallaci intenzioni, non vi ripugnava tampoco. Nel mese di novembre di quell'anno medesimo, andato per costui negoziatore a Messina Guglielmo di Cardona, si venne infine alle seguenti condizioni, cioè: che fossero a Blasco, come balio e tutore del piccolo Federigo figliuolo dell'estinto duca Giovanni, rese le castella e le terre pertinenti allo stesso, amministrate allora da Matteo Palizzi per parte del re; fossero all'Alagona restituite le proprie terre usurpategli, tra cui Naso, Mistretta e il castello di Capo d'Orlando; conservasse il Palizzi i proprî suoi feudi, e invece di Caronia, che gli era stata ritolta, accettasse Montalbano e Butera possedute da Blasco; godesse Blasco l'ufficio di Gran Giustiziere finchè il monarca non toccasse la maggiore sua età, e fino a quell'epoca esercitasse giurisdizione ne' luoghi che da lui dipendevano: giurisdizione consimile esercitassero ne' luoghi di lor dipendenza Matteo e i Chiaramonte (2). — La somma del governo e la superficie dell'isola rimanevano per cotal modo divise tra le fazioni rivali (3). La quistione giuridica della tutela del re si lasciava in sospeso: e mentre Blasco Alagona, per ragion della carica, vi serbava le proprie pretese, Ludovico dimorava effettivamente in poter di Matteo sotto la debole ma-

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 44.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) « Et sic miserrima Sicilie Insula in compendium et jacturam regis Ludovici divisa extitit inter eos. » Lo stesso, ivi.

terna assistenza. Uno *statu quo*, come adesso diremmo; un primo traffico della monarchia e del paese. E que' semplici e caldi popolani che alla voce del Palizzi e de' Chiaramonte si erano levati come a nazionale riscossa, sperando veder la Sicilia spazzata e sgombra fra breve della presenza di quegli esosi stranieri, avevano oggi argomento a comprendere come i lor capi non fossero poi così gelosi e inflessibili sul punto che parea capitale; e come sapessero porre in cima i personali interessi, poco curando, del resto, la vantata liberazione della patria.

II.

Nè siffatta pace, o tregua che dir si voglia, poteva esser durevole.

Ne' passati trambusti cacciato via da Licata e spoglio di sue private sostanze, un Giovanni de Vilis, Catalano di parte, si raccomandava ad Artale Alagona, figliuolo di Blasco, perchè lo aiutasse a rientrare colà. Artale aderiva con giovanile imprudenza. Durante il marzo del 1351 d'un subito piombato in Licata, vi fe' sacco e macello, e ammucchiatavi col restante bottino una grossa quantità di granaglie, pensava provvederne Catania, la quale allora ne pativa difetto (1). Essendo malagevole la strada di terra, e per l'imbarco mancando di navi, scrisse a' Catanesi venissero all'uopo con loro feluche: que' cittadini dubitarono alquanto per timore di ostacoli della contraria fazione, padrona del mare: sicchè, consentendolo Blasco che ignorava i fatti del figlio, s'indirizzarono a Manfredi Chiaramonte (il governatore di Siracusa e Lentini, diverso dal conte di Modica), e rappresentando scemo di vettovaglie il Comune, chiedeano sicurtà per tragittarne da Licata. Manfredi accordavala: e i Catanesi vogavano lieti, caricavano su' navigli la preda

(1) Michele da Piazza, p. I. cap. 46.

di Artale, poi, nel ritorno, toccavano di passaggio Siracusa. Il Chiaramonte, ignaro anch'egli dapprima, udiva allora le violenze commesse da Artale in Licata: e, per suo cenno, la plebe siracusana si avventava nel porto, sequestrava le barche e i frumenti, dava addosso a' marinari: tra i quali parecchi rimasero prigioni e malconci; gli altri sbiettarono, dato a furia nei remi (1). Blasco e i cittadini stupivano, continuando a rimanere nel buio delle cose avvenute in Licata: poi, successo lo sdegno, spedivano messaggi a Manfredi rammentando la fede già data, ed esigendo riparazione all' offesa. Manfredi rispondea duro ed acerbo: meravigliarsi come si portasse lagnanza nel momento in cui il primogenito stesso di Blasco aggrediva in armi una tranquilla città; quando il chiesto salvocondotto impartiva, non avere egli notizia del caso; lettere regie (era Matteo che scrivevale) averlo appieno informato, ordinandogli che se quelle granaglie fossero per le acque di Siracusa condotte in Catania, sì le ritenesse come proditoriamente e ingiustamente rapite a Federigo Chiaramonte (2).

Pareva Artale essersi preso l'assunto di arruffare e spingere al peggio le cose: però traversando con alcuni cavalli l'interno dell'isola, dava facile ascolto agl'inviti di un certo Bibitello da Castrogiovanni, particolare nemico di Giovenco Leto Capitano posto in quella città dai Chiaramonte; il qual Bibitello esibiva introdurlo ove in un giorno indicato si recasse alle porte colla sua comitiva. Presentavasi infatti, e gli era schiuso l'ingresso. Il Capitano occultavasi, e il Bibitello si dava inutilmente a cercarne; se non che, scendendo la notte, i seguaci d'Artale immergeansi nel vino, deponevano le pesanti armature, e si davano a rubacchiar per le case e stuprare le donne. Gli abitanti si scossero, e quindi un martellar di campane, un inseguire i Catalani, e scannarli a

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 46.
(2) Lo stesso, loc. cit.

furore. Veduto il trambusto, nè trovando luogo a' rimedi, Artale montò in sella e spulezzò prontamente. Pochi di sua schiera il raggiunsero; furono da sessanta gli uccisi (1).

Circa al tempo medesimo altre novità accadevano in Asaro. Colà reggea quello Scalore degli Uberti, vecchio amico al Palizzi, bandito seco una volta e seco ritornato in Sicilia. Colla terra e col castello di Asaro possedeva questi il castello di Sperlinga, che n'era alcune miglia distante. A Sperlinga ebbe, dunque, invitato una quindicina di notabili di Asaro perchè seco e colla contessa sua moglie venissero a celebrarvi le feste del Natale. Andarono, ma dopo alquanti giorni passati nella intimità del signore, avendo chiesto licenza di tornare a lor case, fu risposto con un deciso rifiuto, perciocchè s'intendesse ritenerli come ostaggi e come pegni della dubbia fedeltà degli Asaresi. Concertatisi insieme, un dì gli ostaggi, alla insaputa del conte, riuscirono a varcare le soglie del castello. Scalore degli Uberti saltò a cavallo, e, accompagnato da due famigli soltanto, volò ad inseguirli. Poichè gli ebbe raggiunti, si diede a rimproverarli e minacciarli aspramente per avere trasgredito i suoi ordini: quindi a taluni tra loro impose che, insieme a' suoi famigli, legassero gli altri, e li riconducessero seco al castello. Gli ridevano in faccia, ed il conte dovè avvedersi della propria imprudenza, essendosi con sì piccola scorta messo a quell'impegno; onde, scornato e fremente, ebbe a tornarsene indietro. In Asaro i liberati borghesi infiammarono gli animi, tanto più facili a muovere in quanto inaspriti dalle intollerabili angherie del signore. L' indomani, con propria sorpresa, i terrazzani videro Scalore degli Uberti aggirarsi a cavallo tra loro, tentando addolcirli con sorrisi e saluti; ma fu vana la prova, e scoppiava un violento tumulto: « Muoia il conte traditore! viva il re, il duca Federigo ed il popolo! » Il conte dovè affrettarsi a rientrar nella rôcca:

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 47.

i sollevati vassalli la circondarono di palizzate e ponendovi assedio; misero in atto buoni ordegni a percuoterla; il superbo barone fu costretto finalmente alla resa e a nominare castellano e Capitano del luogo un Alberto di Mantova, ben gradito a' paesani. Egli dimorò occulto colà dove avea tiranneggiato a sua posta, poi richiese esser condotto alla presenza di Blasco, al cui giudizio intendea rassegnarsi. Il nuovo castellano si proponea contentarlo e mandarlo furtivamente in Catania, per lo che dalla rôcca il traeva di cheto in una casa vicina; quando, accortisi di ciò gli Asaresi, si scatenavano sopra a quel vinto, e lo facevano a brani (1).

Tra Taormina e Catania le scorrerie ripigliavansi accanite e continue. Ridotti agli estremi, que' di Taormina deputavano inviati a Matteo Palizzi supplicandolo volesse loro permettere di contrarre speciale armistizio, finchè almeno mietessero il grano e compissero la futura vendemmia; Matteo negò di appagarli; e dovettero al più umano contegno di Blasco Alagona che per qualche mese le ostilità si sospendessero in fatto (2).

Dechinava in tal guisa il 1351. L'aspetto della Sicilia affannoso e mestissimo: non re, non Parlamento, non autorità di magistrati e di leggi; interne comunicazioni interrotte; campi devastati e deserti; industrie pienamente annullate; squallore per tutto, agitazione, incertezza; la potenza e la vitalità dello Stato colpita quasi nel cuore. Lo storico Fra Michele da Piazza compianse nelle calde sue pagine quella condizione infelice (3); ed abbiamo da esse ch'ei non era

(1) Mich. da Piazza, p. I, cap. 47.

(2) Lo stesso, p. I, cap. 48.

(3) Benchè preferisse personalmente Blasco Alagona a Matteo Palizzi, e, sotto il rapporto del drillo, tenesse giuste e legittime le aspirazioni del Gran Giustiziere alla tutela del re, egli condanna con ugual misura i delitti e gli errori in qualunque partito gli fosse dato di scorgerli, e prédica la buona e sincera unione di tutti i regnicoli. Quindi gli escono dalla penna tratti vivi

pur solo in tanta depravazione ed insania comune. Imperocchè vi si narra d'un altro povero frate, ma pietoso cittadino del pari, d'un vecchio Guardiano dei Francescani, che, dolente delle patrie discordie, ne veniva ad un antico cenobio del suo Ordine presso Taormina. Col quale altri religiosi facendo la strada, e cadendo il discorso sulle calamità ed angustie presenti, uno del crocchio, messinese di patria, diceva a lui nato in Catania: « Padre, i vostri rompeano primi la pace. La bramò e la brama ancora Matteo Palizzi. Ciò riferite a Blasco: e forse, coll'aiuto di Dio, sarà per derivarne alcun bene a questo misero regno.» Il vecchio Guardiano invocava dal Cielo virtù pari al mandato, che volentieri assumevasi; e per cui, sotto quelle ruvide lane e nella tarda sua età, apprestavasi ad affrontare l'aspetto di sì potenti e terribili uomini (1). Quindi venuto a Catania, significava a Blasco non essere le disposizioni del Palizzi aliene da un aggiustamento novello: Blasco, che non approvava in suo cuore le braverie intempestive del figlio, e, quanto al frate, considerava come persone di umile e modesta apparenza avessero talvolta condotto a buon termine gravi ed importanti negozi, gli diè facoltà di presentarsi e di trattare in suo nome (2). Sbarcato a Messina, si sparse e giunse immantinente all'orecchio del Palizzi la fama del suo arrivo e della legazione addossatasi. Matteo si conferì di persona a trovarlo nel convento de' Francescani, chiedendogli la cagione che il traeva colà: alle risposte e alle parole del frate replicava interrogandolo se portasse credenziali di Blasco; e poichè per verità gli mancavano, soggiungeva accigliato:

e paletici, sparsi di quella unzione biblica che fu propria degli scrittori dell'isola nell'epoca Aragonese. E tolta la differenza della lingua, la quale in ui è un latino barbaro e mezzo volgare, sembra talvolta in questo frate siciliano del XIV secolo sentir palpitare l'anima di un Dino Compagni.

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 49.

(2) « Consideraus quod mullolies humiles quidam homines plus ad optatum finem aliqua perducunt quam ardui et sapientes.» Lo stesso, ivi.

si guardasse bene dal tentar qualche inganno. Pure lo guidava nelle stanze del re; e dopo essersi ivi ripetuti dal vecchio i discorsi medesimi, solennemente intimavagli sgombrasse qual venditor di menzogne o ricomparisse con cifre di Blasco. Il frate chiamava suo mallevatore Iddio: poscia, accomiatatosi, tornava a Catania, donde a Messina, e di là, con due compagni datigli dal Palizzi, dirigevasi nuovamente a Catania (1).

Erano Bartolomeo Frisario ed Enrico Comito. La plebe affollavasi al loro passaggio; ma v'ebbero fra i cittadini parecchi tanto accesi negli odi che vietarono con ingiunzioni e minacce ogni voce ed ogni atto favorevoli alla pace, noto oggetto di quella imbasciata (2). Enrico Rosso conte di Aidone, il quale, messinese di nascita, seguitava i vessilli di Blasco, accoglieva quei nunzi; e scortatili alla rôcca Orsina, ove, preseduti dall'Alagona, assistevano i capi della parte e i notabili del Comune, cominciava il Frisario chiedendo licenza di libero favellare. Indi sciorinava un ampio foglio contenente le nuove proposizioni del Palizzi; ed era la prima: « Che alcun Messinese a lui discaro, il quale dalla città fosse uscito, più non vi potesse por piede; se vi avesse lasciato de' beni, il profitto ne raccogliesse per gestori nominati dal Palizzi medesimo; i feudi e i castelli non fossero resi, tampoco, a' baroni della parte di Blasco che se ne fossero allontanati, ma potessero questi in ugual modo percepirne l'entrata: e ciò finchè durasse la minorità del monarca... » (3). Un lungo mormorìo propagavasi a quella lettura, eccitato principalmente dagli esuli di Messina, tra cui sovrastava il nominato conte di Aidone: l'ambasciatore fu impedito di proseguire più oltre; e Blasco Alagona, interpretando i suffragi dell'adunanza, diceva al Frisario che se Mat-

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 49.
(2) Lo stesso, loc. cit.
(3) Lo stesso, ivi.

teo Palizzi insisteva in somiglianti domande, molto a parole mostrava di apprezzare la conciliazione reciproca, ma rendevala in effetto impossibile (1). È da credere che Matteo supponendo nell'emulo più mansueti pensieri che realmente non fossero, e giudicando da quello primieramente imaginata e mossa la pratica, tentasse vantaggiarsene a sua guisa, con più alte e più eccessive esigenze. Circa al povero frate, non si trova di lui ulteriore memoria.

III.

Dopo gli accordi tentati nuovamente e falliti, i torbidi umori sembrarono ribollire per tutto con crescente energia.

La città di Palermo si governava ad arbitrio di Manfredi Chiaramonte conte di Modica. Egli Capitano e Giustiziere perpetuo; senza legami con Blasco, del quale non riconosceva il potere; con rapporti di mera uguaglianza verso Matteo Palizzi, con pretese fors'anco (non però apertamente svelate) di superiorità su costui. Nella civica azienda, un Pretore e Giurati di sua fede e dipendenza perfetta; a' suoi cenni, le squadre di assoldati *briganti* e di armati vassalli scesi giù da' suoi feudi; per propria dimora, un palazzo magnifico, che parea sorpassare le proporzioni ordinarie del fasto privato; due fortezze in città ch'ei tenea presidiate e munite: il Castellammare e la vuota reggia dei passati monarchi; un'altra fortezza alla sommità del Caputo, il Castellaccio, che guardava dall'alto sulla spaziosa sottostante pianura; col dominio di fatto una clientela infinita, ad alimentare la quale servivano insieme le proprie dovizie e i danari del pubblico a sua posta amministrati e profusi. Non si può dire di peggio di quel tristo periodo che Palermo, l'antica e gloriosa metropoli, piegasse il collo essa pure, come l'ultima borgata dell'isola, al proprio tirannotto

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 49.

locale (1). Nè quel giogo era almeno tranquillo, e vedea la città corsi e devastati i confini del suo territorio da' signori di casa Ventimiglia, da Matteo Scláfano barone di Adernò e di Ciminna. Non Catalano di sangue, Matteo Scláfano era spinto a combattere per la parte straniera da una vecchia gelosia con Manfredi. Innanzi alla guerra presente ebbe a figurare da secondo a lui solo, per sostanze e per credito, fra' magnati in Palermo: (2) si partì nel progresso dei civili tumulti, e fatto centro in quella sua baronia di Ciminna, infestava di là con assalti e rapine le strade e le campagne all'intorno. I Ventimiglia, debitori a Blasco Alagona della libertà e d'un avanzo del paterno retaggio, operavano or divisi, ora in compagnia dello Scláfano. Della lunga rivalità personale, ch'era esistita già prima fra costui e il Chiaramonte e convertivasi allora in discordia politica, durano tuttavia i monumenti: Manfredi avea proseguito la costruzione di quel sontuoso palazzo, quello *Steri* cominciato ad erigere per la propria famiglia da vent'anni all'incirca; lo Scláfano, con meravigliosa prontezza, in un sol anno elevavane un altro che poteva uguagliarlo (3). Il conte di Modica intendeva oggi disfarsi una volta dell'emulo antico, disfarsi dei

(1) Accennando alla supremazia esercitata in Palermo dal conte di Modica, scrive Michele da Piazza che costui: « Capitaneus ymo tamquam deminus in urbe presidebat.» *Hist.*, p. I, cap. 51.

(2) Nell'*adoamento* ordinato sotto re Ludovico al 1343, pubblicato dal Gregorio, *Bibl. Arag.*, t, II, f. 424 e seg., Matteo Scláfano si trova iscritto per *trentadue cavalli* e *mezzo*. L'adoamento era, come si sa, la commutazione del servizio militare in una prestazione in numerario; e ciò secondo la tassa stabilita. La cifra corrispondente al numero di *trentadue cavalli* e *mezzo* era di onze 97 e tarì 15. In quello stesso adoamento Manfredi Chiaramonte si legge annotato per *cinquanta cavalli*.

(3) Lo Steri (*Hosterium*, *Osteri*) fu preso a fabbricare nel 1307 da Manfredi Chiaramonte il vecchio. Confiscato da' Martini, accolse per due secoli e mezzo l'Inquisizione, ed oggi vi risiedono i Tribunali e la Dogana.

Il palazzo di Matteo Scláfano ne' primi anni del secolo XV fu acquistato dal Comune, che vi pose l'Ospedale Civico; e nel 1849 toltone l'Ospedale,

Ventimiglia, questi eredi di un nome che suonava per la propria sua stirpe abbominio e vendetta; ma preferì di ricorrere alle frodi e alle insidie. Gli esempî di Matteo Palizzi fruttavano ne' consocî e partigiani di lui; e in quei grandi la morale corruzione degli animi procedeva di paro colla potenza smoderata e abusata.

Un Lorenzo Murra, familiare di noto e provato zelo, viveasi a' servizi del conte. Per gravi motivi finse il conte di torgli la passata sua grazia e allontanarlo da sè, confinandolo in Trapani: quindi, ad intercessione di amici, lo richiamava in città. Il Murra, affettando mal sopito dispetto, si dava a mormorare ed a spargere contro il proprio signore ingiuriose parole (1): allucinava così Roberto Bando, mercante di grani, venuto su con monopoli ed incette a fortuna singolare ed insolita tra i borghesi impoveriti d'allora (2); il quale, per la propria agiatezza, portato a tollerar suo malgrado quella specie di assoluto potere che godevasi dal Chiaramonte in città, e a cui gli altri docilmente accconciavansi, dovea senza meno dirigere gli occhi verso i nemici ed oppositori di lui. Era stato anzi, qualche tempo addietro, esiliato come sospetto per ordine del conte Manfredi, e si trovava in rapporti assai intimi cogli occulti

trovasi oggi convertito in caserma. Una lapide, esistente tuttora nel prospetto orientale, ricorda il fatto della fondazione nei seguenti versi:

Anno MCCCXXX.

Foelix Mattheus Sclafanis, memoriae dignus,
Fabbricam hanc fecit nobilem pius benignus.
Ut ne mireris, modico tam tempore factam,
Vix annus fluxerat, quam cernis ita peractam.

(1) Michele da Piazza, p. 1, cap. 51.

(2) « Qui in diversis mundi partibus erat in diversis pecuniarum quantitatibus opulentus.» Lo stesso, ivi.

Roberto Bando incontrasi rammentato a proposito della popolare sommossa del 1339. Vedi l'An. *Chron. Sic.*, cap. 109.

fautori di Blasco e della sua parte in Palermo. Il Murra inducealo con arte ad aprirgli le riposte intenzioni, le speranze, i disegni, i nomi di segreti aderenti: gli stava a' fianchi continuo da provocatore e da spia, recavasi in pugno le fila d'una pericolosa congiura: e fu tra i due convenuto d'introdurre i baroni che bazzicavano nelle terre limitrofe minacciando ed avversando Manfredi (1).

Un giorno, secondo i presi concerti, i cospiratori si levavano in armi; e Lorenzo, unitamente a Roberto, incamminavasi verso il regio Palazzo, ove allora si era, di proposito, chiuso e trattenuto il Chiaramonte. Gli si lanciarono i titoli di tiranno e fellone: esclamavasi « Re e popolo! (2) » solito grido di riscossa a quell'epoca, che avrebbe voluto significare, in sostanza, un reagire delle moltitudini oppresse contro i potenti faziosi, ma che risolveasi però in suono vano e deriso. Per guadagnare del tempo, e perchè l'inganno gli sarebbe ricaduto sul capo ove i congiurati fossero riusciti a porgli addosso le mani, Manfredi si fortificava e si abbarrava al di dentro: e lì, tra quelle solide torri, tra quelle massicce muraglie, confidavasi rimanere sicuro fino al momento aspettato e prefisso. Tentato invano di sforzare l'ingresso, i congiurati si diffondeano in città schiamazzando e braveggiando a lor guisa: andavano con particolarità danneggiati alcuni fondachi di mercanti Genovesi per l'alleanza della loro repubblica con Matteo Palizzi (3); voleasi fare un mal giuoco a' principali creati e partigiani del conte di Modica, ma Lorenzo Murra, dopo avere ottenuto che fossero imprigionati e raccolti nella dimora di Matteo Scláfano, ne toglieva la custodia egli stesso (4). Il popolo, o piuttosto la maggioranza di esso, se ne stava a guardare, senza concor-

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 51.
(2) Lo stesso, loc. cit.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Lo stesso, ivi.

rere poco o nulla a quegli atti; non contrariava però nè impediva; e se piaceva, in generale, ben poco la vittoria della parte Catalana, se rimanea, come freno, il deferente ossequio verso la casa Chiaramonte, è tuttavolta da credere che l'ardore e l'affetto vivo d'un tempo cedesse luogo alle servili e passive abitudini. Ad esclusione anche di Roberto Bando, Lorenzo Murra giungeva ad arrogarsi la Capitaneria del Comune, di cui si dichiarava spossessato Manfredi (1): al padrone succedeva il ribellato suo schiavo; e in cotesto ribaldo deve pure apparire stupenda l'abilità dell'infingersi, del montare e prevalere su tutti. Mostrava quindi pigliare vigorosi partiti sicchè dentro abbondasse l'annona, e non mancassero i mezzi contro ogni esterna aggressione: ponea guardie notturne, passava rassegne: infine, ed era ciò che premevagli, da un canto notificava le cose accadute a Matteo Scláfano, Francesco Ventimiglia e altri nobili congregati nella terra di Cristia, invitandoli ad accorrere tostamente in città per compiere il lor comune trionfo; d'altro canto scrivea di soppiatto a Simone Chiaramonte, primogenito del conte di Modica, ed a tutti i consanguinei ed affini di quella casa, avvisandoli di tenersi pronti ad occupare Palermo quando vi fossero attirati e uniti insieme i nemici: nella città stessa, svelava le sue mene ai confidenti di Manfredi, e gli esortava a sperare, a far cuore, dovendo più che prima risorgere poderosi e temuti (2).

Cadea nel laccio Francesco Ventimiglia, che da un giovanile suo amore tratto inconsideratamente a Palermo (3), rendeasi all'appello del Murra co' fratelli e colle proprie masnade; Matteo Scláfano, o che non riposasse ne' detti e nelle azioni di costui, o che il ritenesse alcun fortuito ac-

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 51.

(2) Lo stesso, come sopra.

(3) « Juvenilis amoris inconsulto calore deceptus qui multos et sapientes decipit et decepit.» Lo stesso, ivi.

cidente, non si dipartia da Ciminna: Simone Chiaramonte, il figliuolo di Manfredi che si trovava in Ragusa, chiamava a sè l'altro Manfredi signor di Lentini; e fatta entrambi numerosa adunata, venivano a Girgenti a raccorvi altre forze, indi si appostavano a Caccamo, castello ereditario del conte di Modica, aspettando che lo Scláfano entrasse anch'egli a Palermo (1). I loro scorridori si mostravano giornalmente nel territorio e a vista della capitale, quasi insultando e provocando i nemici; ma passavan più dì, nè lo Scláfano tuttavia compariva. In Palermo, malgrado s'ingegnasse il Murra di stornare e sventare qualunque decisivo successo della parte che aveva in apparenza adottato, non cessavasi di stringere il Chiaramonte assediato nel Palazzo regio: il giuoco si faceva un po' serio: talchè, atteso invano lo Scláfano, a sbrigarsi, se non altro, de' Ventimiglia, ponevansi tutte in marcia le bande di Caccamo; e nella oscurità della notte girando chete intorno alla città, penetravano nel recinto di Castellammare, dove si congiungevano alla guarnigione che vi tenea per Manfredi. Al quale presentatosi furtivamente il Murra, gli annunciava che il nuovo giorno vedrebbe farsi il bel colpo con tant'arte apparecchiato e disposto. Era vero bensì che sarebbe uscito lor di mano lo Scláfano (2).

Nel vegnente mattino, calati i ponti levatoi della rôcca, prorompono a un tratto cavalieri e pedoni: gridando anch'essi « Viva il re ed il popolo! » si avviano all'abitazione di Matteo Scláfano, dove il Murra li accoglie giulivo; ed armati i prigionieri Chiaramontani alla sua cura commessi, si fa duce ei medesimo alle torme impazienti (3). Trasalisce allo inopinato caso Palermo, trasaliscono, più che altri, i Ventimiglia ed i satelliti loro: si chiariscono, benchè tardi, i perfidi avvolgimenti del Murra; nè quei delusi riscuotonsi an-

(1) Michele da Piazza, p. 1. cap. 51.
(2) Lo stesso, come sopra.
(3) Lo stesso, ivi.

cora dalla meraviglia e dal terrore che piombano loro sopra gli avversarî. La difesa è disordinata e debole, e muoion trafitti, o si dánno sperperatamente alla fuga (1): grossi drappelli gl'impediscono alle porte, gli ricacciano, e chiudon lo scampo; avventurosi tra tutti, il conte Francesco Ventimiglia e i fratelli, andati in volta nel primiero scompiglio, giungono a far salva la vita: il conte s'involò, precisamente, per uno degli acquidotti sotterranei della città. I vincitori gli ricercano invano, e lo sdegno è incentivo a più barbari eccessi. Roberto Bando, preso nella propria dimora, rimane coperto di battiture e d'oltraggi; da taluni si vuole strozzarlo, ma Lorenzo Murra il fa gettare nel fondo d'un carcere: nè muove quel tristo compassione o pudore, ingordigia bensì di riscuoterne taglia proporzionata alle sue molte ricchezze (2). Un Giovanni di Cosmeri, cavaliere e persona assai ragguardevole, posto ai tormenti per estorcerne confessioni e denuncie, perisce orribilmente straziato: altri in pari modo soggiacciono; si mettono a ruba le case: e ne vengono annoverate duecento, onde non pochi impinguaronsi della più abbietta marmaglia (3). Il conte di Modica tornava a dominare e pompeggiare superbo: per tutto grandi feste nei vassallaggi soggetti; Lorenzo ripigliava i cortigianeschi suoi ufficî, arricchito di favori e d'infamia. Palermo ebbe di que' fatti a ricordarsi poi lungamente. Giorno funesto era per lei il 25 gennaro 1353: e nella notte che lo aveva precesso, un violento tremuoto agitava porzione dell'isola (4).

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 51.
(2) Lo stesso, loc. cit.
(3) Lo stesso, come sopra
(4) Lo stesso, ivi.

IV.

Così gemea la Sicilia; e tra vuoti e indecorosi piaceri consumavasi l'adolescenza del re. La regina Elisabetta moriva: moriva col sentimento de' mali che avea procacciato e fomentato ella stessa, col rammarico di lasciare il figliuolo abbandonato nel mondo (1). Oggi, ad avvilirne lo spirito e infiacchirne le forze del corpo, Matteo si studiava d'immergerlo nelle lascivie e ne' vizî: talchè quando una morte immatura il cogliea poco dopo, a diciassette anni appena, lo troviamo già padre di bastarda prole avuta dalle sue concubine (2). I popoli lo compiangeano in silenzio: i baroni faceansi ludibrio della sua debolezza: Matteo ne adoperava per sè le attribuzioni ed il nome; ne logorava sul più bel fiore la vita; vendeva e dava in pegno i suoi gioielli, il suo scettro, le gemme della sua stessa corona (3). Ad un tratto questo principe misero e nullo sembra riscuotersi e

(1) Variano gli scrittori circa alla data di quella morte. Rocco Pirri nella *Sicilia Sacra*, t. I, f. 47, *Chronologia Regum Siciliae*, la riferisce al 1349: indi ei medesimo, nella medesima opera, e precisamente nella Notizia II sulla Chiesa Messinese, la pone al 1350. L'Amico (*Not. ad cap. 3. Fazelli lib. 9, dec. 2, num. 7, f. 123*), indica l'anno 1353.

(2) Secondo il Surita, *Anales de la corona de Aragon*, lib. VII, cap. 17, e cap. 60, da Ludovico nacquero illegittimi Antonio e Luigi, e furono educati nella corte di Barcellona sotto Eleonora loro zia, com'essa dichiarò nel suo testamento del 12 giugno 1374. Antonio ammogliossi colà con Beatrice, primogenita del conte Pietro d'Exerica. Luigi, tornato in patria, ebbe concessa da re Martino la baronia di Tripi.

(3) « Nonne tu (comes Mathee) coronam regiam auream non tantum, ymo sceptrum et omnia alia argentea et aurea vasa, ac etiam jocalia habuisti, que pretio immenso venundasti, cum quo proposuisti bellando totum regnum Sicilie tue jurisdictioni subjugare? » Mich. da Piazza, p. I, cap. 63.

Abbiamo del 17 dicembre 1367 un diploma del re Federigo III, dato in Messina, e riportato dal Gregorio. *Bibl. Arag.*, t. II, f. 453, che contiene uno scarso inventario di suppellettili preziose rimaste in quel tempo alla casa reale. Tra gli altri oggetti vi si annota il seguente: « Item librum unum dictum lu Dante quod dicitur de Inferno. » E forse era l'esemplare già offerto dal divino Poeta al re Federigo II.

occuparsi degl'interessi del regno, e la parola di lui, in tuono grave e solenne, si rivolge a' sudditi.

Le scolte che guardavano le porte in Catania, vedevano un giorno arrivare, cavalcando, un ignoto, un borghese di pacifico aspetto. Interrogato di qual terra nascesse e a qual fine venisse, rispondeva essere da Taormina e condursi per certi suoi negozi in città: domandato ancora se recasse delle lettere, rispondea non averne: quindi rammentatogli l'ordine che obbligava ciascuno, entrando in Catania, di presentarsi a Blasco Alagona, un gregario si offeriva a scortarlo. Procedevano entrambi, quando giunti nella piazza ov'era la Loggia del Comune (1), l'ignoto arrestavasi, e vôlto alla folla: « Buoni uomini che qui state (gridò ad alta voce) è tra voi alcuno dei Giurati? (2) » Un tale avanzavasi: l'ignoto palesò chiamarsi Guglielmo Miliniana, portatore ai Giurati di carattori del re; e consegnavali. Allora negli astanti nacque un bisbiglio: curiosità, meraviglia, sospetto; i più crederono il Miliniana un esploratore, un raggiratore e anche peggio: e con villanie e con minacce lo traevano alla presenza di Blasco. Blasco toglieva per sè stesso le lettere, poi biecamente dirigendosi al messo, lui, diceva, soprastare ad ogni altro, lui Vicario durante la minorità del monarca, a lui solo doversi consegnare i regi chirografi. « Nè a te » venia conchiudendo « sarà schermo sicuro cotesta qualità d'inviato che assumi: e morrai quale eccitatore di subbugli e di scandali (3).» I soldati che assistoano al colloquio, ghermito il Miliniana, voleano incontanente spacciarlo; ma Blasco, impedendoli, comandò di racchiuderlo in carcere. Esaminati i fogli, ei pensò da principio occultarli: poi, mutato parere, permise si pubblicassero dalla Loggia municipale.

(1) « In platea logie magne civitatis Catanie.» Mich. da Piazza, p. I, cap. 52.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, loc. cit.

Scrivea Ludovico: « Col favore dell'Onnipotente Iddio, che avea concesso a' suoi avi e al padre suo d'imperare in Sicilia, essere di già pervenuto al suo quindicesimo anno, cioè alla età idonea, nella quale poteva e doveva il detto reame amministrare e governare da sè, riducendolo a tranquillo e prospero stato. Volendo ora che i Giurati Catanesi, o tre o due almeno di loro, assistessero cogli altri al suo fianco per deliberare e disporre i provvedimenti necessarî alla quiete e sicurezza comune; ordinare che senza ritardo, e senza contraddizione di qualunque persona, qualunque il suo grado e la condizione si fosse, accedessero ov' ei dimorava. Garentirli perciò da ogni molestia e pericolo, una con lor familiari e con lor comitiva, nel passaggio da Catania a Messina, attuale di lui residenza; garentirli nel ritorno in Catania (1). »

In congiunture siffatte nessuno, per vero, potea credere alla effettiva e materiale emancipazione del re o alla possibilità di convocarsi un regolar Parlamento, come le lettere regie pareano indicare benchè dirette a' soli Giurati, e non ancora (secondo la solita forma) al Capitano, al Baiulo, a' Giudici, che, insieme a' Giurati, rappresentavano a quel tempo il Comune. Di consenso con Blasco i Giurati risposero: « Considerare con molta amarezza come la real dignità, invece di sovraneggiare eminente, soggiacesse agli infidi e a' malvagi. Ed oh fosse piaciuto al Cielo che non solo la Maestà Vostra giungesse a toccare il terzo suo lustro, ma si trovasse più innanzi ancora negli anni per rimeritare secondo giustizia i fedeli, e punire i traditori e i felloni! Imperciocchè se potete voi governare a vostro agio, onde avviene che gli autori della guerra e sedizione presente regnino al di sopra di voi? Allontanate dalla Maestà Vostra costoro: e così gli uomini dabbene e assennati fran-

(1) Le lettere regie portano la data del 13 febbraro 1352 (1353 secondo il calendario moderno), e sono trascritte da Michele di Piazza.

camente accerchiandovi, noi e gli altri vostri soggetti con fiducia e con gaudio accorreremo a' vostri piedi. Oppure, se a tanta grazia degnate inclinarvi, senza la iniqua turba, della quale accennammo, volgete i passi verso questa città; ed allora, col concorso delle persone mansuete e probe, seguendo l'esempio dei predecessori vostri, sarà a voi dato trattare della giusta amministrazione e della pace del regno; allora la vostra volontà sarà libera, e l'avito diadema, oggi miseramente offuscato, fia che ripigli il suo antico splendore (1). »

Guglielmo Miliniana, il portatore del messaggio reale, rilasciato da Blasco, tornava colla risposta in Messina a Matteo Palizzi che lo aveva spedito.

V.

La scarsezza de' viveri erasi più o meno avvertita nelle varie città: adesso, per quelle incursioni reciproche, pel difetto delle braccia indispensabili alla cultura dei campi, pel timore di seminare que' grani che il nemico ferro ed il fuoco avrebbe distrutto, una carestia spaventevole si propagava nell'isola. La terra di Cerere sembrava ricusare nutrimento a' suoi figli: e vedeansi infelici, consunti dal digiuno, spirare su le pubbliche vie (2); intere famiglie migrare dalle infauste rive natali accattando la vita dalla pietà delle genti, e a diecimila all'incirca riportavane il numero Matteo Villani (3); vedeansi taluni per un misero pane vender sè stessi e quella libertà che non si dà nè si merca pe'

(1) La risposta è del 22 febbraro, e trovasi similmente inserita nella sua narrazione da Michele di Piazza.

(2) Michele da Piazza, p. I, cap. 53.

« Macie et torbida fame confecti, panem clamantes et ad panis nomen famelici corruentes, per vicos et plateas jejuni miserabiliter expirabant. » An. *Hist. Sic.*, cap. 36.

(3) *Cronaca*, lib. I, cap. 34, e lib. II, cap. 97.

tesori del mondo (1); e (se non è esagerazione de' cronisti) altri ancora vedeansi, per inedia disumani e spietati, commettere orrori da cui la imaginazione rifugge (2).

Le stesse ire più acerbe naturalmente attutivansi; e, a dispetto de' grandi faziosi, una universale premura sorgea nelle moltitudini afflitte: porre in salvo almeno da ogni guasto novello le biade sparute che restavano a vegetare nel suolo. Toccammo più innanzi l'armistizio accordato agli abitanti di Taormina da Blasco e dalla città di Catania: allora, per esplicito accordo, andò prolungato; i Catanesi ne invocavano un simile da' Lentinesi, che l'assentivano a tutto il mese di maggio, dovendo poi, com'essi dicevano, re Ludovico con nuove forze piombare sulla ribelle città (3): uguali patti si estendevano a Vizzini, Mineo e diversi altri Comuni legati od avversi a' Catanesi (4). Ne' più ferrei feudali suoi secoli ebbe l'Europa le *tregue di Dio*: erano in Sicilia le tregue della fame. Dacchè i potenti soffrivano meno del popolo, e ne risentivano meno la profonda stanchezza, accadea tuttavolta che sbucasser qua e là per qualche nuova avvisaglia. Così, tornato da Palermo in Lentini, il bastardo Manfredi Chiaramonte porgea facile orecchio alle offerte di taluni Vizzinesi suoi partigiani, rompeva la tregua come senza lui stipulata, e invadea la lor terra (5). Di rincontro, Blasco Alagona spediva invano cavalli e fanti a cacciarnelo (6). Matteo Palizzi seguiva a millantare l'assalto che

(1) « Ut ventri satisfarent, sua sponte venundari sui perpessi, et libertatem, quae toto non venditur auro, Cerere permutabant. » An. *Hist.*, loc. cit.

(2) « Quod horridius est auditu, fuerunt qui trucidatis pueris, humanis carnibus, heu proh dolor, immaniter vescebantur. » Lo stesso, ivi.

(3) Mich. da Piazza, *Hist.*, p. I, cap. 54.

(4) Lo stesso, ivi.

Giusta la testimonianza di questo scrittore, in Catania il grano introdottovi a gran pena da mercatanti Catalani giunse al prezzo di onze due a salma, mentre le *mete* o *assise* di quell'epoca mostrano che il prezzo usuale n'era da otto a nove tarì.

(5) Michele da Piazza, loc. cit.

(6) Lo stesso, ivi.

nella imminente primavera porterebbe in Catania. Ma erano tentativi e disegni senza legame nè seguito, e perdeansi in quella prostrazione ed ambascia inesprimibile, che dopo quattro anni all'incirca di desolatrice anarchia, quasi momentaneo sfinimento, occupava il paese.

In Messina il disinganno cresceva nella borghesia e nella plebe, oppresse dalla sospettosa e tirannica autorità di Matteo; e risultava, in generale, evidente come il sollecito zelo, onde le popolazioni demaniali aveano nella massima parte sposato da principio la causa del Palizzi e de' Chiaramonte, s' intiepidisse per tutto. Sotto alle allettatrici parole di libertà, di patria, di preminenza del sangue Latino, si chiarivano peggio le ambiziose e dispotiche mire: le città non aggiogate soltanto, ma angariate e vessate senza modo o ritegno; paragonata alla loro, la sorte di Catania, e degli altri luoghi ove i Catalani imperavano, mostravasi uguale, se non forse men trista. Or ecco, in que' lugubri giorni, una novità inaspettata seguire alla corte. Uscendo dal monastero di Santa Chiara in Messina, vi compariva la principessa Costanza, sorella a re Ludovico, a lui maggiore di età e seconda tra le figliuole di Pietro (1). Era donzella di verginità già matura, di gentili sembianze, di elevati e nobili spiriti, che, più dell'illustre natale, le aveano in freschi anni meritato col titolo di Badessa il governo di quel sacro recinto (2). Lasciava oggi la tranquillità del suo chiostro, le suore, le devote sue preci; e veniva spontanea a proteggere e invigilare il fratello. Nelle sale di quel palazzo, ove si chiudevano insieme le precoci dissipazioni del re e i cupi consigli di Matteo Palizzi, facea singolare contrasto l'apparizione di questa monaca avvolta ne' pudichi suoi veli, spirante ingenua pietà e la mestizia di arcani pensieri. Mat-

(1) Dopo Ludovico, i figliuoli maschi lasciati da Pietro II furono Giovanni e Federigo; le donne, Eleonora, Costanza, Eufemia, Bianca, Joianda.

(2) Mich. da Piazza, *Hist.*, p. I, cap. 60.

teo ne sentì la importuna presenza, non la temè grandemente; pur comprese la difficoltà di resisterle in maniera troppo viva e palese, e si trovò, suo malgrado, costretto a cortesi e compiacenti riguardi.

VI.

Costanza rappresentò il nazional desiderio, e volle che quelle tregue parziali si mutassero in generale armistizio esteso alla intera Sicilia. Il Palizzi mostrò secondarla; ed allora in nome del re partivano messi, che arrivati a Taormina, avvisavano Blasco in Catania dell'oggetto di loro venuta (1). Blasco inviò per accompagnarli nella detta città un cavaliere Brincivalle di Soris. Gli udì in disparte nella rôcca Orsina: poi convocati gli uffiziali e i cittadini primari, manifestava la proposta avuta, dichiaravasi inclinato ad accoglierla, ricercavali del loro suffragio. Assentirono, come dovea prevedersi: e la sospensione della guerra fu conchiusa sino al terminare di agosto, a patto che ciascuna delle due fazioni ritenesse il suo nè molestasse l'altrui (2); un araldo del re, uno di Blasco, si moveano unitamente a bandirne l'annunzio per castella e per terre (3).

Quindi le relazioni scambievoli cominciavano a rannodarsi, più o meno, tra i Municipî dell'isola; ma se tacevano nell'interno i bellicosi furori, continuavano ad esercitarsi tuttavia nelle circostanti marine. Oltre i navali aiuti che le opposte fazioni aveano talora ottenuto dall'Aragona o da Genova, v'era uno sciame di pirati stranieri, i quali offrendo i propri servigi a chi volesse accettarli, corseggiavano poi a loro lucro e profitto: peggiori di que' mercenari che mi-

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 54.

(2) « Quod nemo sit predationes ausus contra aliquem facere, ymmo quilibet sit suis contentus facultatibus. » Lo stesso, ivi.

(3) Lo stesso, ivi.

litavano specialmente in Catania, alla carestia e alla distruzione di qualunque commercio aveano contribuito non poco; e ammoniti del novello accordo, anzichè docilmente adattarvisi, posero ogni studio a turbarlo. — Una galeotta, montata da marinai aragonesi appartenenti alla specie di cui abbiamo parlato, assaliva, dunque, una nave messinese piena di mercanzie del Levante, e, scannati gli uomini a bordo, s'impadroniva del carico; indi, nelle acque del Faro, catturava un' altra barca messinese, che trasportava granaglie, rimorchiandola seco in Catania: Blasco e i magistrati municipali disapprovarono il fatto, impedirono che fosse in città sbarcata e venduta la preda; anzi il Comune col pubblico danaro ricattava la barca per serbarla e restituirla al padrone legittimo: se non che, con tre altri legni della nazione medesima, quella galeotta tornava a prendere il largo (1). Nel porto di Agosta colte a sorpresa parecchie feluche addette a tragittare frumento, se ne impossessava senz'altro, fatto scempio di uomini, donne, fanciulli che vi stavano sopra. Gli Agostani ricorrevano a Manfredi Chiaramonte, ch'era allora in Siracusa. Apparecchiata in fretta una sua grossa galera che teneva colà, questi vi saliva in persona con eletto drappello, dava ne' remi, e occultavasi dietro gli scogli, aspettando opportunità di slanciarsi. Apparivano veramente i corsari: Manfredi comanda a' suoi di arrancare la voga; uno de' legni aragonesi è investito; gli altri, per paura, dileguansi. Balzando sul vinto naviglio, i Siciliani non usano misericordia a que' tristi, che ardivano chiederla dicendosi naviganti e mercatanti pacifici: ricco l'acquisto, e, tra effettivi contanti battuti alla zecca di Firenze, drappi di seta e schiavi di Romania, computato oltre il valore di quindicimila fiorini (2). Nel rasentare le spiagge di Terranova e Licata, la galeotta e le due navi sfuggite al

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 55.
(2) Lo stesso, loc. cit.

Chiaramonte rifacevansi con novelle rapine; quando imbattutesi in un convoglio di altri genovesi armatori, n'erano abbordate e sequestrate (1). I predoni italiani, degni emuli a que' predoni spagnuoli, si mostravano innanzi Catania, trattavano il riscatto de' prigionieri, delle robe e de' navigli; poi, numerata loro la somma richiesta, fraudolentemente salpavano, recando seco uno de' legni, ed il meglio delle merci e delle spoglie rapite (2). Altro fatto non guari dopo aggiungevasi, di più grave momento. Dal 1350 ardea vivo il contrasto onde le due repubbliche di Venezia e di Genova doveano per lunga età lacerarsi fra loro, consumando in quelle funeste contese la marittima potenza italiana. La corte d'Aragona, congiunta a Venezia, aveala sovvenuto di navali rinforzi. In una grande battaglia, combattuta in febbraro del 1352 nelle acque del Bosforo presso alle rive del sobborgo di Pera, la vittoria restò a' Genovesi contro le due flotte alleate. Colla baldanza del recente successo scorrendo a danneggiare e spazzare per tutto i nemici, dieci loro galere in quell'anno 1353 traversavano il Faro, ne incontravano e ne toglievano seco altre quattro, eseguivano insieme uno sbarco nell'isola di Pantelleria, empiendola di rapine e di stragi: e n'era pretesto che appartenendo l'isola in feudo al piccolo Federigo nato dall'estinto duca Giovanni, fosse, come tale, dipendente in Sicilia dalla nazione Catalana, a cui Genova si trovava nemica (3).

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 55.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Michele da Piazza, p. I, cap. 56.

Intorno alle notizie di quella guerra tra le due principali repubbliche italiane, e alle particolarità di quella battaglia del Bosforo, si veggano Giorgio Stella, *Annales Genuenses*, presso Muratori, *Rer. Ital. Scrip.*, t. XVII, Muratori, Annali d'Italia anno 1352, Sismondi, *Histoire des Rep. Ital. du moyen âge*, Ch. XLI.

Quanto all'isola di Pantelleria, giova sapere che la medesima, abitata a quel tempo da Saraceni, fu tributaria al re Federigo II d'Aragona. Costui la concesse alla regina Eleonora sua moglie, dalla quale, per testamento, passò al duca Giovanni, e da costui a Federigo suo figlio.

La Badessa Costanza insistea, nondimeno, perchè una duratura quiete si stabilisse nel regno. Matteo sempre più indispettiva innanzi alla operosa solerzia che spiegava costei; ma sapea dissimulare e comprimere la profonda avversione dell'animo: questa monaca imbelle, che poteva attraversare i suoi passi, poteva ancora, nelle capaci sue mani, divenire strumento, di cui profittare dapprima, salvo poi calpestarlo ed infrangerlo; e del resto, avrebbe egli naturalmente preferito riuscire ne' secreti disegni per tutt'altre vie che i pericoli e le dubbietà della guerra.

L'armistizio, che spirava in agosto, fu aggiornato al settembre: due nunzî del re, un medico maestro Roberto di Naso e l'Arciprete di Paternò, cappellano di corte, si stringevano intanto a confidenziale colloquio con Blasco Alagona per intendersi sopra più solidi patti (1). Blasco deputava alla sua volta due nobili catanesi in Messina: quindi i messaggi dall'una all'altra parte si successero senza intervallo. Andò fra gli altri l'Abate del monastero di San Niccolò l'Arena: Blasco, come condizione preliminare del trattato, domandava la immediata restituzione di Vizzini; negavanla da principio i Chiaramonte; infine si consentì la proposta che quella terra per un anno dopo la pace restasse posseduta dal re, cioè continuasse a governarsi sotto la giurisdizione della parte che in nome del re aveala adesso occupata, poi si rendesse a Federigo, l'attuale duca di Atene e di Neopatria (2). A redigere il testo de' corrispondenti *Capitoli* gli ambasciatori regî giungeano a Catania il 25 settembre: Blasco conferì seco loro senz'altri testimoni che Perrone da Termini, principale suo consigliere, già confidente e secretario del morto infante Giovanni; indi i personaggi più eminenti della fazione medesima erano anch'essi chiamati: ed un gentiluomo della casa del duca Federigo destinavasi a ultimare ogni

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 57.
(2) Lo stesso, come sopra.

cosa, tornando cogli ambasciatori in Messina. Ammesso in corte al cospetto del re, e parlandogli a nome del suo giovinetto signore, della cui ombra i Catalani coprivansi, costui gliene presentava gli omaggi: deplorava con facondo discorso i mali della intestina discordia, e attestava le docili e leali intenzioni di Blasco. Il re, avvezzo a non avere volontà nè mente sua propria, forse allor ripensando alle sue ganze e a' suoi giuochi, udiva con aria tra confusa e distratta: posciachè l'oratore cessava, la risposta si fe' invano aspettare; onde rompeva impaziente Matteo: « Bene è a stupire, messere il re, di questo contegno e di questo silenzio, dacchè la Maestà Vostra si taccia, mentre non lascia in privato d'intrattanersi degli affari del regno. » Indi rivolto al messo: « Dite al conte Blasco e suoi collaterali ed amici che seguano la giustizia e mantengano la pace. Del resto, tanto e tal sovrano ci è dato che saprà ovviare i soprusi ed i torti (1). » Il trattato si pubblicava in Messina addì 4 di ottobre: Roberto di Bologna Avvocato Fiscale della Magna Curia, il cavaliere Jacopo di Lamia maggiordomo di Palazzo, e quello stesso Arciprete di Paternò andavano a ricevere da Blasco e da' suoi il giuramento di fedele osservanza (2); Blasco, pria di prestarlo, chiese una guarentigia scritta del re circa alla puntuale consegna delle terre e castella che a tempo debito gli si doveano rimettere: Matteo Palizzi, a cui poco le promesse costavano, spedì le patenti (3): quindi sull' uscir di quel mese i fermati *Capitoli* si promulgavan nell'isola.

(1) Quella singolare udienza è minutamente descritta da Michele di Piazza, loc. cit.

(2) « Pro recipiendo a vobis vestrisque convalitoribus et amicis solepne et corporale juramentum pro observantia pacis noviter inite et firmate inter vos aliosque magnates et proceres regni nostri. » Lettera regia di ottobre 1353, presso Michele da Piazza, p. I, cap. 58.

(3) Le patenti regie portano il seguente indirizzo. « Nobili viro Blasco de Alagona comiti Mistrette, regni Sicilie Magistro Justitiario, et *cum socis Vicario Generali*, dilecto consanguineo, consiliario et fideli. » Presso Michele da Piazza, loc. cit.

In questi interveniva da un canto il magnifico Matteo Palizzi conte di Novara, per sè e pe' magnifici Manfredi e Federigo Chiaramonte ed altri consanguinei ed amici; dall' altro canto, il magnifico Blasco Alagona conte di Mistretta, per sè, per Matteo Scláfano, ed altri Conti baroni e cavalieri al suo séguito: il re passivamente assisteva. Si stabilì che fosse ciascuno rintegrato nei propri beni allodiali e feudali siti all'aperto senza mura o fortezze, posseduti al principio e perduti nel corso della presente guerra: se questi avessero confini separati e distinti dal territorio de' principali Comuni, potessero amministrarsi da' padroni legittimi; in caso diverso, e quando i padroni fossero uomini cospicui e notabili di que' tali Comuni, si amministrassero da loro delegati. Intorno alle sostanze de' fuorusciti Messinesi incamerate e vendute dalla Regia Curia, fu stipulato restituirsi nel termine di un anno, compensandosi dal fisco a' compratori il prezzo da costoro erogatone. Le castella e città murate si rendessero virtualmente da ora; ma si governassero per procuratori eletti dal re finchè il re non toccasse la età di diciotto anni, ovvero finchè senza preferenza di alcuna delle due parti, ma bensì colla cooperazione di entrambe, non cominciasse a trattare le faccende del regno. Il numero dei *servienti* e custodi vi sarebbe ridotto come anteriormente alla guerra. Finchè Ludovico non uscisse di minore, i magnati e gli altri nobili uomini di ciascuna delle due parti non potrebbero accedere alle città e alle terre dell'altra, se non ottenute prima licenza da' Capitani di quelle. Ad evitare i dubbi e gli scandali, sarebbero con precisione annotati i nobili uomini a' quali alludevasi, talchè i minuti e volgari avrebbero facoltà di dimorare liberamente dovunque. Nel caso i baroni ed i grandi dovessero per proprio bisogno viaggiare per l'isola, e transitare da una all'altra contrada, menerebbero seco quella compagnia che permettesse il Capitano del luogo, nè vi dimorerebbero più di un giorno o due. Fino alla età maggiore del principe, o finchè le due parti non si con-

certassero appieno nel governo del regno, resterebbe vietato a ciascuno occupare le terre non sue, rioccupare quelle già rese, e tenerle, sotto qualunque titolo, sia dal demanio, sia da Conti o Baroni. I privilegi, le patenti e gli atti, per cui, dopo cominciata la guerra, fossero stati in chicchessia trasferiti (anche a nome del re) i beni corporali o incorporali di alcuno della parte di Blasco, si riguardassero nulli e di nessun valore, tranne pe' frutti sino allor percepiti: non si estendesse però questa clausola alla famiglia de' Palizzi; nè si potesse recarle pregiudizio o molestia di sorta. Le regalie e gl' introiti fiscali nelle terre e ne' luoghi soggetti al magnifico conte Blasco Alagona si amministrassero esclusivamente da lui, senz'altra qual si fosse ingerenza. I familiari, gli stipendiati e i pensionati della buona memoria dei serenissimi re Federigo e Pietro rientrassero nel godimento di loro provvisioni ed averi, come innanzi alla guerra. Nel resto, gli attuali *Capitoli* non s' intendessero derogare a quelli dell'antecedente accordo del novembre 1350, se non in quanto espressamente li riformassero. « Valendo più la sincerità del cuore che la scrittura e la forma, » fu dichiarato che le due parti porrebbero ogni cura acciò lo spirito de' detti *Capitoli* fosse scrupolosamente seguito.

Nell'editto, che a nome di Ludovico mandavasi fuori, egli si dicea pago e contento di siffatta conciliazione conchiusa « tra i suoi baroni e magnati (1). » Guardando agli opposti interessi delle contendenti fazioni, Matteo Palizzi avea senza meno il vantaggio, dacchè colla persona del principe rimaneva ad ogni modo in sua mano quel residuo di autorità sovrana, dacchè poteva egli influire e operare in una cerchia più vasta, dacchè ne' luoghi forti e muniti che lasciavansi alla regia custodia, poneva officiali di sua dipendenza, e dacchè infine i proprî suoi acquisti in terreni e vassalli

(1) Lettera regia a' Capitani e alle città e terre dell'isola, presso Michele da Piazza, p. I, cap. 58.

duravano risparmiati ed illesi. Quindi alla principessa Costanza vantava il grande amore alla pace, la gioia di averla procacciato al paese, il desiderio di cementarla anche meglio: credeva abbindolare così la inesperta donzella, ottenerne anzi l'appoggio ne' concetti che gli frullavano in capo; e seguiva a maturarli frattanto con tenace insistenza.

VII.

Non guari dopo, la Sicilia apprendea la notizia di due nobileschi connubî colla premurosa attenzione, con cui avrebbe altra volta, in ugual circostanza, guardato alla casa de' propri suoi re: Enrico Rosso, conte di Aidone, sposava una figliuola di Federigo Chiaramonte; Simone Chiaramonte, primogenito di Manfredi il conte di Modica, (1) impalmava Venezia Palizzi, figliuola del conte di Novara.

Enrico Rosso, il capo degli esuli messinesi avversi a Matteo, non era rientrato ancora nella sua natale città, ma dimorava alla Motta di Sant'Anastasia, che da lui possedeasi a que' giorni. Colà gli si proponevano e si combinavano quelle nozze: indi, coll'accompagnamento di molti suoi concittadini già socî nella guerra civile, cavalcava per la via di Girgenti, soggiorno della fidanzata e del suocero (2). Al suo arrivo Federigo Chiaramonte uscivagli incontro in mezzo a una folla di congiunti, di aderenti, di servi: i due potenti baroni, l'uno sul tracollo, l'altro nel vigore degli anni, abbracciavansi con atto sì spontaneo e cortese che facea quasi obliare come avessero combattuto testè in due campi nemici; e il popolo acclamava e ammirava. L'ospitale palazzo, splendidamente addobbato, risuonò di giulivi concenti: s'imbandi-

(1) Manfredi, in giugno del 1353, avea riportato alcune ferite dal cavaliere Pietro Borello (Inveges, *Carthago Sicula*, lib. II, capitolo VI, presso *Grevio Thes.* cil. t. XII). Sopravvisse tuttavia, tanto che al principio di ottobre di quell'anno fu compreso nella pace generale del regno.

(2) Mich. da Piazza, p. I, cap. 59.

rono mense, ove sfoggiò il lusso di vasi d'oro e d'argento e la prodigalità ricercata de' cibi; affinchè il popolo concorresse egli pure al tripudio de' propri signori, nella sottostante piazza per tre interi giorni si trovarono esposti enormi dogli di vino, e abbondanti commestibili si distribuivano in dono a chi volesse accettarne (1).

In Messina erano le feste più sontuose ancora e magnifiche. Vi accorrevano i membri tutti della casa Chiaramonte, e di presenza vi assistea Ludovico, a cui ricordavasi come nel giorno della sua coronazione in Palermo quello stesso Simone Chiaramonte, il genero di Matteo Palizzi, avesse da lui fanciulletto preso gli sproni di cavaliere e il diploma che permetteagli di assumere il titolo della contéa di Chiaramonte vivendo ancora Manfredi suo padre (2).

In que' parentadi l'universale scorgea nuovi auspicî di concordia e di futuro riposo; però a fine diverso li avevà immaginato e procurato Matteo. L'unione col futuro conte di Modica doveva sempre più alla sua persona e alla sua casa legare la fortuna de' Chiaramonte: il matrimonio di Enrico Rosso dovea dalla causa de' Catalani e di Blasco staccare un poderoso alleato, e guadagnargli invece questo spirito irrequieto, insofferente, incostante, pur sagace e attivissimo, del quale l'occhio scrutatore di lui indovinava ed apprezzava la tempra (3). Altre pratiche ideava fors'anche, e fors'anche intavolava, con altri magnati di Latina origine che avevano aderito a' Catalani. Confidava che i mercenarî di Blasco sarebbero, tosto o tardi, per isbandarsi e disciogliersi, mancando l'esca delle correrie e delle prede

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 59.
Inveges, loc. cit.
(2) Michele da Piazza, p. I, cap. 24.
Anonimo, *Chronicon*, cap. 115.
Le nozze di Simone Chiaramonte con Venezia Palizzi, come quelle di Enrico Rosso con Luchina Chiaramonte, si contrassero in novembre 1353.
(3) Michele da Piazza, p. I, cap. 59.

consuete; nè bastando a fornire i numerosi stipendi le sole entrate di lui e i demaniali proventi che in Catania ed altrove da lui percepivansi: e vedea Blasco medesimo declinar per età, e fiaccarglisi l'antica baldanza. Al di fuori dell'isola, la città di Genova, ne' cui sussidi faceva assegnamento non piccolo, perdeva, è vero, una grossa battaglia alla Loiera nel mar di Sardegna: i Genovesi, atterriti, si davano a Giovanni Visconti, arcivescovo e signor di Milano; ma sotto il Visconti tornava al comando Paganino Doria, il trionfatore del Bosforo, poco fa allontanatone per gelosia cittadina: e seco si ristoravan le forze, e apparecchiavasi la strepitosa rivincita che seguiva più tardi nel golfo di Sapienza in Morea (1). Volgendosi d'altro lato alla corte del re di Aragona, si scemavano in Matteo le timorose apprensioni onde avea qualche tempo riguardato colà: vedea Pietro IV occupato esternamente dalle ostilità e dagl'impicci in cui traevalo la resistenza de' Sardi e l'alleanza conceduta ultimamente a Venezia, impedito in casa dalle rinascenti torbidezze delle sue città, de' suoi nobili; e n'era effetto il risolversi in fumo de' soccorsi tante volte annunciati a Blasco e a' di costui partigiani in Sicilia. Del resto, palesemente appassivano i giorni di Ludovico, quel pusillo e dissoluto monarca. La Badessa Costanza, ch'or pareva da un'intima voce illuminata e avvertita, or pareva abbandonarsi e fidare, lasciava che in Matteo entrasse sempre più la lusinga di attirarla negli astuti suoi lacci: e i due minori fratelli del re, e le altre sorelle, Eufemia, Bianca e Jolanda, erano vittime che potrebbero senza stento e senza rischio immolarsi al bisogno. Più precise notizie si cercherebbero indarno circa ai pensieri, alle illusioni, a' maneggi del Palizzi in quel tempo: certo, la meta lungamente e avidamente agognata, quella

(1) Matteo Villani, Cronaca lib. III, cap. 8, e cap. 86, lib. IV, cap. 37, Uberto Folieta, *Genuens. Hist.*, lib. VI e VII, Simondi, *Hist. dès Rep. Ital. du moyen âge*, Ch. XLI.

promessagli da' vaticini materni, non mai come allora ritentavalo con fallaci attrattive.

Nel delirio ambizioso veniva soffiando la straniera consorte, quell'altera Margherita, che legata di affinità con principi sovrani in Germania, non riputava disdicevole a sè ed al marito qualunque più eminente grandezza. La simulazione medesima, che gli era così spesso valsa opportunamente di maschera, mostrava abbandonare il Palizzi. Poichè tutto parea secondarlo, credeva oggimai seguire più spedito e più franco la propria sua via. Ne' Comuni che da lui dipendevano, sopratutto in Messina, gli enormi balzelli, le confische, le delazioni, i feroci supplizi succedevansi con peggiore frequenza. E coceva nel popolo il dolore delle franchigie violate e rapite, coceva la pietà del depresso e insidiato monarca: rivangavansi gli atti e le colpe di Matteo come ministro prediletto di Pietro e dopo il suo ritorno da Pisa: e sospirando chiedevasi qual destino o qual legge condannasse la patria a soggiacere a quest'uomo. In Palazzo, tra i canuti servitori di corte, non mancava taluno di lamentarsi inosservato e sommesso intorno a' pericoli che circondavano il re; ed aprivasi alla principessa Costanza, ne stimolava lo zelo, ne sosteneva il coraggio. Tra i grandi della sua fazione medesima, a Matteo si suscitavano infine secreti odi e disgusti. Malgrado gli antichi e novelli rapporti di parentela, i Chiaramonte, che non si teneano da meno, cominciavano « a portargli invidia perchè avea troppo occupato la signoria (1). » Voleano insomma dominar di concerto, non essere dominati per nulla: e s'interrogavano a vicenda se avessero posto sossopra un reame, e cercato mozzar l'arroganza di quel baronaggio oltremontano ed esotico per cadere poscia sotto il giogo d'un solo, immemore di lor benefici, immemore della parità de' natali e del grado. Il vecchio Federigo che prevaleva in Girgenti, e il bastardo

(1) Malleo Villani, *Cron.*, lib. III, cap. 77.

Manfredi che comandava in Lentini, venivano così l'un l'altro eccitandosi. L'altro Manfredi, il conte di Modica, moriva sul finir di quell'anno. Simone, suo figlio, avea tolta appena dal paterno ostello la fresca consorte, che lasciava contro il suocero trasparire ancor egli impaziente disdegno: giovanissimo e capo di così grande casato, riceveva l'impulso degli anziani congiunti, ma covava altronde una selvaggia energia di volontà e di passioni da correre assai più lungi di loro: la innocente consorte chiedevagli amore, e languiva trascurata e delusa; cercava ravvicinarlo col padre, ed assodare in entrambi la intimità e l'amicizia reciproca, e vedea l'aspetto del marito sempre più intorbidarsi e infoscarsi. Lo stesso Francesco Palizzi conte di Cerami, stretto consanguineo a Matteo e che ne avea sino allora servito fedelmente la causa, prendeva a risentirne cogli altri avversione e fastidio.

CAPO IV.

Viaggio del re Ludovico — La Badessa Costanza — I Conti di Aidone, di Cerami e di Modica — Insurrezione a Messina — Fine di Matteo Palizzi.

(1354)

I.

Accadde che taluni principali cittadini, alle di cui sostanze in Messina attentava Matteo, facessero prova di sommuovere il popolo. Egli n'ebbe notizia, e li citò al suo cospetto; quelli non ignorando qual sorte pendesse loro sul capo, riparavano a Blasco Alagona in Catania, e quindi a Federigo Chiaramonte in Girgenti.

Nè all'ultimo asilo si sarebbero certamente appigliati ove qualche cosa non fosse pur trapelata delle nascenti ruggini fra il conte di Novara e gli antichi suoi compagni e alleati. A Federigo rivelavano la cagione che avea loro attirato la persecuzione e l'esilio. E con chiare e risolute parole: « O signore (dicevano) Matteo Palizzi quasi per tutto in Sicilia stende la sua potestà ed il suo imperio. Ora a non meno egli aspira che a sommergere la magnificenza vostra e del vostro casato. Se il consiglio vi aggrada, voi, i consanguinei, i clienti, i fedeli correte dunque a Messina: chiedete ivi del re: adoperatevi perchè egli, essendo già adulto, visiti e conosca il suo regno e lo ricomponga in tranquillo e flo-

rido stato. Se fuori Messina vi avverrà tenere sotto la custodia vostra il monarca, non fia chi ardisca resistervi. Nè mancheranno in Messina parecchi disposti a favorirvi, a soccorrervi, i quali contro il conte Matteo (ove per poco si opponga) spargeranno volentieri il lor sangue: e noi primi, noi riputati per natali e ricchezze, co' congiunti e dipendenti nostri daremo agli altri l'esempio (1).» Federigo mostrava in vista conturbarsi e stupirsi a que' detti che lo animavano a sorgere contro il passato suo amico; ma riponevali in mente e si apparecchiava a seguirli (2). Riunita una buona comitiva, si recava quindi in Lentini, e colà abboccavasi col bastardo Manfredi: poscia alla Motta di Sant'Anastasia conferiva con Enrico Rosso suo genero: si conduceva infine a Taormina, dove avea dato la posta a' fuorusciti, e vi attendea la comparsa del nipote Simone (3). Sopraggiunto costui, v'ebbero spiegazioni, confidenze, colloquî: e le cose da fare rimasero accuratamente ponderate e stabilite (4).

Matteo Palizzi, che di tali andamenti non penetrava con certezza lo scopo, ma che pure adombravane, spediva a Taormina Pieruccio, suo primogenito, significando a Federigo come fosse egli libero di entrare a propria voglia in Messina, come anzi vi arriverebbe, qual sempre, ben veduto ed accetto; ma esortavalo a non permettere che vi si appressassero i traditori e gli usciti che si stavano seco, i quali avrebbero, senza mercede, incontrato il condegno supplizio (5). Federigo, simulando, lasciavasi addietro quegli esuli, e col conte di Modica, e col rispettivo lor séguito, al cadere di aprile del 1354 volgeasi alla detta città. Le accoglienze e le

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 60.

(2) Lo stesso, loc. cit.

(3) Lo stesso, ivi.

(4) « Qui dum venissel cum sua comitiva, omnes unanimiter inter eos preparaverunt que facienda fuere. » Lo stesso, ivi.

(5) Michele da Piazza, come sopra.

dimostrazioni reciproche pareano spirare una cordiale intrinsichezza: si cercava da' Chiaramonte addormentare i sospetti, da Matteo affettare la sicurtà che non chiudeva nell'animo; e si prolungarono gli abboccamenti e i discorsi finchè saltò su Federigo dicendo: « Come sarebbe utile a' comuni interessi della propria lor parte, a scemare il credito di Blasco Alagona, e rialzar le speranze e la fedeltà de' regnicoli, che il re si mostrasse in giro per l'isola provvedendo e amministrando giustizia (1). » Matteo vide il colpo, ma a pararlo adoperava le dilazioni e i ripieghi: e allegava le strettezze del principe, il quale scarseggiava così di moneta da non potere neanco soddisfare a' domestici che doveano servirlo; allegava il deplorabile stato in cui i danni patiti aveano immerso il reame, talchè non si trovasse nè terra nè luogo da accogliere e sostenere decentemente la corte (2). Il giovane conte di Modica, col veemente suo piglio, offeriva somministrare di tratto mille once d'oro, e fornire in appresso le cose necessarie sì che nulla mancasse a Ludovico; e Matteo andò invano mendicando altre scuse, ma ad aperto rifiuto non sapeva nè poteva risolversi. Fu così statuito il prossimo mese di maggio per la decisa partenza del re da Messina. Ivi restò il conte di Modica colla compagnia numerosa che avealo scortato: Federigo sopra una galera fe' ritorno in Girgenti, e con nuovo codazzo ricompariva indi a poco. Ludovico, lieto di trovare nel prefisso viaggio un cangiamento a' sollazzi e passatempi ordinarî, la sorella Costanza e i minori fratelli si teneano già apparecchiati alla mossa: Matteo non volendo lasciare Messina, principale suo nido ove sopratutto miravano gli occhi della fazione Catalana, ed ove non gli erano ignote le disposizioni sinistre che contro a lui s'ingrossavano, commetteva il monarca alla contessa Margherita sua moglie, a Pie-

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 60.
(2) Lo stesso, loc. cit.

ruccio suo figlio, al conte Francesco Palizzi, del quale non diffidava tuttora, e il 9 giugno di quell'anno, frequente di cavalieri, di maggiordomi e di paggi, la real comitiva si poneva in cammino.

Procedeasi lungo la costa orientale dell'isola. Giunto Ludovico a Taormina, Manfredi Chiaramonte, che quivi aspettavalo, scriveva ad Enrico Rosso perchè anch'egli si offerisse al monarca, il quale amava da vicino conoscerlo (1). Se dopo le recenti sue nozze si era Enrico associato alla famiglia del suocero, e se i Chiaramonte vantavano le mutate sue inclinazioni al Palizzi, era egli tuttavia troppo lungi dal deporre l'odio antico che portava a Matteo e dal credere alla sincerità ed alla fede di lui; e malgrado la pace, si era costantemente tenuto fuor di Messina, sua patria. Serbava inoltre le proprie relazioni con Blasco Alagona e co' nobili che da costui dipendevano: talchè trovavasi dubbiamente riconciliato al Palizzi, con un piede nella fazione de' Chiaramonte, uno nella fazione de' Catalani; e in questo destreggiarsi e altalenare tra i diversi partiti doveva appunto rilucere il suo scaltro e mutabile ingegno, unito ad un'indole della quale occupavano a vicenda l'impero affetti bollenti e calcoli riflettuti e tranquilli. Con picciol drappello e con sembianza che, sforzandosi di comparire modesta, lasciava nondimeno indovinar quel complesso di furberia, di ambizione, di audace fierezza, conducevasi allora al cospetto del re. Il re, come gli era suggerito e prescritto, lo ricevè di buon garbo: poi giungendo notizia che la terra di Castro, posta nel distretto di Milazzo, si fosse levata a rivolta, lo invitava ad accompagnarlo colà co' suoi armigeri. Enrico, che nulla desiderava di meglio quanto una colorita cagione di chiamar le sue genti, rispondeva: pochi seguaci aver seco ed inermi; esser venuto col solo pensiero di rendere ossequio alla maestà del monarca, ed affatto sprepa-

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 60.

rato alla guerra; volere ricondursi in Catania dove al suo servizio tenea pronti uomini ed armi. Ludovico sentì alquanto imbrogliarsi: Enrico, senza troppi riguardi, ospite insalutato, partivasi (1); e Manfredi Chiaramonte e i compagni si affaticavano a trarre dalla mente giovanile del principe i timori, che forse, presaga di mali, non mancava di infondergli la contessa Margherita (2).

Poco stante si seppe essersi con alquanti cavalli introdotto in Castro il nobile Corrado Spatafora, restituendo la terra alla nominale autorità della Corona (3). Ludovico, che i Chiaramonte menavano a quella volta, tornava quindi a Taormina (4). Raccolti i vassalli (i bellicosi suoi Lombardi di Aidone) e i più antichi fuorusciti messinesi che ad esempio di lui non erano rientrati nella propria città, ma dimoravano tuttora in Catania, Enrico Rosso piombava nondimeno sulle pianure di Milazzo; scorreva e disertava case e campagne; si accoppiava in Castro allo Spatafora; spingeva le proprie incursioni sino al convento di San Gregorio del Gipso, dodici miglia distante da Messina: e l'adunata comitiva, la connivenza de' Chiaramonte, le occulte pratiche che in Messina stessa annodavansi, gli promettevano vicino oggimai il ritorno a' suoi focolari, vicina la vendetta e immancabile (5).

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 60.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Lo stesso, p. I, cap. 61.
(5) L'armamento fatto da Enrico Rosso, quantunque in apparenza diretto contro la ribellione di Castro, fu tuttavia tenuto universalmente in Catania come destinato a' danni di Matteo Palizzi.

Una particolarità riferita da Michele di Piazza conferma questo fatto. Narra egli che eran tra gli esuli messinesi dimoranti in Catania due fratelli di casa Spina, i quali intenti alla loro privata mercatura, ricusarono di montare in sella cogli altri e preferirono rimanersi nella detta città. Ora il popolo catanese cominciò a farli segno di contumelie e di scherni perchè avessero abbandonato, nel maggiore uopo, la causa de' propri compagni: e il cronista,

Nel gruppo di cupidigie rivali, di biechi livori, di risentimenti profondi, che incontro Matteo si veniano addensando, forse la sola principessa Costanza recava purità d'intenzioni e di scopo, amore schietto ed ingenuo del fratello e del regno. Imaginava che potesse coll'abbassamento del Palizzi conseguirsi alla fine quella vera concordia e quella pace vera nell'isola, che da alcuni mesi si avea solo di nome; e, di proprio consiglio, apriva separate trattative con Blasco Alagona. Blasco, che intravedeva accumularsi la nuova tempesta contro il principale avversario, e per mezzo del conte di Aidone era probabilmente iniziato a' più riposti segreti, si guardava dal molestare i Chiaramonte negli attuali propositi. Ora, fattogli intendere che la Badessa bramava stringersi seco a convegno, con due navi catalane approdate in quel giorno nel porto di Catania si accostava senza indugio alla spiaggia di Mascali. Costanza da Taormina vi si trasferiva per terra; ed ebbero insieme lunghi abboccamenti, in cui la lealtà non mentita e l'antica esperienza del canuto guerriero parlarono al cuore della regia donzella. La somma si fu che Blasco dovesse personalmente conferire col re (1). Intorno a ciò, adducendo il gran bene che sarebbe da uno intero oblio de' civili dissidi per tornare alla Sicilia, la Badessa per proprio messaggio faceva interpellare i Chiaramonte. Ma i novelli rancori contro Matteo non temperavano punto le più antiche nimistà e gelosie di parte. Risposero: « consentirebbero alla proposta purchè il re e Blasco non traessero seco più che otto uomini di reciproca scorta, e il colloquio fosse palese e pubblico (2).» L'Alagona si strinse nelle spalle, e, chiesto commiato a Costanza, vogava alla

dal canto suo, non risparmia loro i suoi biasimi. In ultimo, il maggiore dei due fratelli, di nome Ruggiero, non sapendo resistere al pubblico e giornaliero scorno, si determinava ben tardi a raggiungere il conte di Aidone.

(1) Michele da Piazza, p. 1, cap. 62.

(2) Lo stesso, loc. cit.

volta di Catania, senzachè da quei negoziati uscisse altro effetto (1).

Non era la Badessa reduce ancora da Mascali, quando l'infante Giovanni, il maggiore de' fratelli di Ludovico, periva di súbita morte. Si sparse voce di veleno amministratogli da Matteo Palizzi, le perfidie del quale dicevasi avere, per quanto poteva, combattuto alla corte (2). L'età dell'infante più verde di quella del re, e quindi men pratica nelle brighe del mondo, rende poco credibile la opposizione di cui gli si volle far gloria. Piuttosto il delitto parrebbe riferirsi a un premeditato disegno di scerpare un dopo l'altro i rampolli di quella stirpe regnante: fondata o no che si fosse l'accusa, giova in ogni modo a mostrare qual fosse l'odio che premeva il Palizzi e di che si riputasse universalmente capace. Finchè la Badessa era in Mascali, e in que' dintorni stormeggiavano alcune bande di Blasco arrivate da Catania, i Chiaramonte cercarono occultare la nuova della indicata morte per paura che ne nascesse qualche repentino trambusto (3): al suo ritorno in Taormina, il vero si palesava a Costanza; e i suoi pianti versavansi sul freddo cadavere misti a quelli del re (4).

Usciva il mese di giugno. Ignaro de' pubblici affanni, de' pericoli e delle umiliazioni sue proprie, questo misero re, questo giovinetto assorto e sciupato nelle voluttà e nelle crapule, sentì rompersi l'animo innanzi a quella bara fraterna. Provò uno sgomento, un desiderio di restituirsi all'antico suo nido, alle consuete abitudini; ed una forza invisibile parea, suo malgrado, trascinarlo verso l'uomo fatale, ch'era stato l'arbitro della sua adolescenza. I Chiaramonte che sapevano Enrico Rosso già diretto a Messina, e da lui e da' comuni aderenti erano sollecitati di accostarsi alla

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 62.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, loc. cit.
(4) Lo stesso, ivi.

detta città, non contrastarono al regio volere: il secondarono anzi. E, caricati i bagagli, la corte riconducevasi di fatto a Messina (1).

II.

Enrico Rosso, accrescendo il numero de' suoi uomini d'arme, e occupando su la via casali e villaggi, avanzavasi infine, unito a Corrado Spatafora, sino al piano del Santo Sepolcro, lontano non più che un trar di balestra dalle natali sue mura (2); e l'aspetto di quelle inimiche masnade era in verità per Matteo come la foresta minacciosa di Birnam nella nota tragedia dell'inglese poeta.

In città, una concitazione, un fermento, un susurro. Ludovico, la sorella Costanza, e tutto il lor séguito v'erano testè penetrati dal lato opposto a quell'altro in cui spiegavasi il campo; ma la loro presenza, più che assicurare, costernava Matteo. La ordita tela cominciava a scoprirglisi. I Chiaramonte, e sopra tutti Simone suo genero, non cercavano mantellare più oltre i sinistri disegni. Ludovico, perplesso, stupito, volgea gli occhi al tramestio inusitato, quasi a chiedere della nuova catastrofe che avvertiva in confuso e vedea pendere in nube. Tra i cittadini messinesi, coloro che si trovavano intinti nella congiura, esultavano, s'incoraggivano a gara, aguzzavano i ferri; la moltitudine, tumultuante ed incerta, agitavasi tra vaghi timori e indefinite speranze (3).

A sedare il cupo subbuglio, Matteo Palizzi cavalcava per le vie traendosi accanto il giovinetto monarca (4). In que' giorni, nell'abbandono o piuttosto nel tradimento de' più intimi amici

(1) Michele da Piazza, p. I. cap. 62.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, p. I, cap. 63.
(4) Lo stesso, loc. cit.

e congiunti, il suo pensiero corse a Blasco Alagona; e cercò, se gli tornasse possibile, intendersi seco una volta, per deludere i subalterni sforzi de' novelli avversari (1). Poscia, in nome del re, intimava ad Enrico Rosso di allontanarsi e sgombrare « sperando il re stesso (diceano le lettere) di rimuovere chetamente ogni dissapore e ogni dubbio (2). » Enrico fingeva obbedire, e co' suoi fanti e cavalli tiravasi due miglia all'indietro sino al torrente di *San Filippo il Piccolo*, dove piantava le tende: colà, a fronte aperta, lo raggiungevano poco dopo il conte di Modica, il conte di Cerami Francesco Palizzi; e la Badessa Costanza, staccatasi con un lungo sguardo di pietà dal fratello, accompagnavasi a loro (3).

Crebbero le angustie di Matteo: sordo agl' inviti Blasco Alagona; un precipizio a' suoi piedi, una vertigine nella stessa sua mente: e novello messaggio ch'ei spediva nel campo, doveva attestare dalla parte di lui titubanza e sconforto. « Non poca meraviglia (esprimeva il messaggio) prendere il re al vedere nimichevolmente adunata tant'oste, essendo pur ferma la pace: tuttavia se dalle passate turbolenze era questa rinata, potrebbe anche rinascere adesso: il conte di Aidone ed i suoi entrassero a lor talento in Messina, e non incontrerebbero ostacolo, ma in sembianza di amici, ma deponendo le armi senza scusa nè ragione impugnate (4). » Simone Chiaramonte, non aspettando che altri prima di lui favellasse, interruppe l'araldo, e con aspro cipiglio: « Te (prese a dire) qui mandava il Palizzi, e le sue parole tu parli. Or quando non furono esse menzognere e fallaci?

(1) « Nuncios plures ad comitem Blaseum trasmisit; de cujus nunciatione non in presenti opusculo describo tamquam ignarus et insciens, et propterea non oportuit in presenti libello describere vel notare. » Michele da Piazza, p. I, cap. 63.

(2) Lo stesso ivi.

(3) Lo stesso, loc. cit.

(4) Lo stesso, ivi.

quando nella sua bocca non suonarono lo spergiuro e l'inganno? e chi sarà così stolto da por fede in colui? (1) » Scintillando di sdegno, soggiungeva Francesco Palizzi: « O nobili astanti, me e Matteo due fratelli generavano. Maggiore di età, doveva portarmi amore siccome padre a figlio. Uditene ora una prova: poco fa in Messina, io, per divina mercede, sono miracolosamente sfuggito al pugnale de' suoi compri sicari. Oh va e credi a chi insidia empiamente il suo sangue! (2) » Più pacato ed accorto ripigliava Enrico Rosso: « Ascoltammo il tuo linguaggio, o messo, e ciò fra le altre cose affermasti: esserci noi ostilmente approssimati a Messina. Se punto sia vero, lo mostrino le circostanti campagne, ove nè un sol virgulto fu tôcco; lo mostrino i luoghi qui da noi occupati, ove alle persone e alle robe non si è indotta la menoma offesa. Ma come vil gregge non verremo certo a darci in balìa del Palizzi. Se al re, i cui voleri adempimmo finora su' ribelli della piana di Milazzo, se a chi presume sostenerne le voci aggrada (giusta il tuo detto) riceverci inermi in città, che nessuno possa ugualmente dimorarvi e mostrarvisi armato (3). »

Matteo udì le risposte, e correva a un estremo espediente: sfidava a singolar conflitto Enrico Rosso, il genero, il cugino, ogni altro de' nobili che trovavansi al campo; si appellava *al giudizio di Dio.* « Se tanto ardire si avessero (mandava loro dicendo) che bramassero guerra e non pace... ebbene... lui essere apparecchiato a uscir solo fuor delle mura e stringersi a duello con qualunque di loro; e chi, coll'aiuto divino, uscisse vincente, quegli s'intendesse aver ragione per sè nell'attuale contesa (4). » Fu l'impeto di un

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 63.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Lo stesso, loc. cit.

(4) « Comes Matheus, qui me nuncium ad vos transmisit, sic vobis dicendo narrat: Si estis sic animosi ut pugnam et guerram queratis, et non pacem, paratus est extra civitatem solus egredi, et singulariter cum unoquoque ve-

improvviso furore, desio disperato di cadere almeno da prode, colle armi alla mano, innanzi un popolo che in lui sopratutto accusava la mancanza di cavalleresca bravura? fu astuzia per rimettere all'arbitrio di due spade soltanto quella vittoria che sapeva non potere oggimai disputare alla forza del numero in ordinata battaglia? fu consiglio che leggeano nel cielo i suoi soliti astrologhi? e pensava egli, in effetto, venirne alla proposta tenzone? — Chi, e su quali dati, potrebbe ora affermarlo?

Il conte di Modica e il conte di Cerami si mostrarono cupidi di raccogliere il guanto; Enrico Rosso sorrise alcun poco e non profferse parola; la pia Badessa che tremava di quella prova crudele, e volea sì la umiliazione ed il bando non la morte di Matteo Palizzi, cercò a tutta possa di opporsi e tornò sulle pratiche e su' maneggi (1). I giudizî di Dio, aboliti sin da' tempi di Federigo Svevo (2), si rinnovavano adesso: nuovo segno di quell'andamento retrogrado che proseguia la Sicilia.

III.

Un giorno fra gli altri (era il 17 luglio di quell'anno 1354) Corrado Spatafora, per incarico della principessa Costanza, presentavasi a re Ludovico. Matteo, senza rispetto alla qualità d'inviato, divisava d'ucciderlo; e a certi suoi sgherri commetteva lo assalissero nel rivarcare le porte della città. Lo appostano adunque nel borgo di San Giovanni; al comparire di lui pronunziano il motto convenuto: « *Ora è vostra!* » e sguainano i ferri (3). Corrado, animoso e valente della

strum dimicare, et cui victoriam Altissimus tribuet, debeat habere tropheum. »
Michele da Piazza, p. I, cap. 63.

(1) Lo stesso, loc. cit.

(2) Costituzione *Prosequentes* dell'Imperator Federigo, nelle Cost. del Regno, lib. II, tit. II, tom. I, f. 256.

(3) Michele da Piazza, p. I, cap. 63.

persona, si accinge alla difesa, e « Messinesi! (esclama ad alta voce) soffrirete che cada assassinato vilmente chi veniva tra voi protetto dalla santità dell'ufficio? (1) » I cittadini accorrono e affollansi: rompendo finalmente la collera, si dà addosso a' sicari; scoppia un formidabile grido « Viva il re ed il popolo, muoia il traditore Matteo! » e allora tutto è deciso (2).

Le donne di Messina, che tante volte diedero a quella età argomento di virili spiriti, non vogliono all' altro sesso lasciare indiviso l'onore della sospirata riscossa: le muove affetto di spose, di sorelle, di madri, palpitanti troppo a lungo e dolenti pe' mariti, pe' fratelli, pe' figli; ed uscendo dalle proprie dimore, e avendo innanzi un vessillo, con cui le precede la più animosa fra esse, si dirigono verso la porta di Sant'Antonio (3). Incontanente, a'simultanei sforzi, è conquassata la porta, spazzati via gl'impedimenti destinati a farle barriera; e all'ingresso de' conti di Aidone, di Cerami, di Modica, e di tutte lor comitive resta libero il passo (4). Matteo Palizzi, tolti seco la moglie e i figliuoli, corre a rinchiudersi nel Palazzo regio. Senza mettere indugio, in mezzo alle acclamazioni della sollevata moltitudine, entrano in città le vendicatrici torme. Avanzandosi serena e lieta fra queste, la principessa Costanza scorgeva nella mutazione accaduta il dito provvidente di Dio (5).

Durante la successiva notte si fecero buone guardie in

(1) Michele da Piazza, p. I, c. 63.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) « Egredientes mulieres de domibus, erecto vexillo regio, cujus erat vexillaria quedam mulier. »

Michele da Piazza, loc. cit.

E l'Anonimo, *Hist. Sic.*, cap. 36: « Lo populo di quella chitati, non solamente li homini, ma ancora li donni, furenti et debacchanti cum li armi evaginati. »

(4) Michele da Piazza, p. I, cap. 63.

(5) Lo stesso, ivi.

città (1). L'indomani è speso in pronti e risoluti consigli: eletto alla carica di Stratigò, invece di Matteo Palizzi, un Niccolò Cesareo; provveduto a' più urgenti bisogni della interior sicurezza; promulgata pena capitale contro gli autori di ruberie e uccisioni: e si ha memoria come nè il più lieve oltraggio si portasse allora alle private sostanze (2). Ma il popolo aveva accelerato l'impresa, ed il popolo doveva compirla, disputando in ciò la precedenza a' magnati. A' nuovi albori del giorno 19 con maggior furia rinasce il tumulto: una schiera di quelle terribili donne, sotto la stessa bandiera, con ignudi pugnali, torna a mostrarsi e si spinge verso la reale dimora. Ludovico apparisce al poggiuolo di un verone. « Il re! il re! » si grida da ogni banda; e una voce femminile più ardita: « Degnatevi, o sire, consegnarci quell'iniquo Matteo che spense i nostri cari, desolò nostre case, tiranneggiò Messina vostra ed il regno (3). » Il giovinetto, in cui esercitava gli ultimi influssi la lunga deferenza al Palizzi, cercava con cenni e con parole acchetarle (4). « Fuoco! fuoco! » si ripete con violenza di giù: e tosto la minaccia traducesi in atto; si recano legni e sarmenti; fuma e si solleva l'incendio appiccato alla porta maggiore del Palazzo. In quel punto la devozione e l'amore di qualche vecchio cortigiano soccorre al monarca: è strappato di fianco a Matteo; e un avviso è spedito ad Enrico Rosso e a' Chiaramonte perchè si accostino al lido dell'Arsenale contiguo alla reggia, ove Ludovico andrebbe a confidarsi, e si confida di fatti, alla loro personale custodia (5).

Sotto all'aggredito edificio crescono trattanto le fiamme,

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 63.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) « Domine rex, tradere nobis dignare impium proditorem comitem Matheum, qui nostros lares maritos et filios destruxit, ac etiam regnum vestrum et civitatem Messane viris et pecuniis exinanivit. » Lo stesso, ivi.

(4) Lo stesso, loc. cit.

(5) Lo stesso, loc. cit.

cresce il numero e l'ira delle donne e del popolo. Enrico in persona scagliasi in mezzo alla folla; e praticata finalmente una breccia, sono invasi gli atrî e le sale. « Morte a Matteo Palizzi! » e si squassano e scintillano i ferri, si penetra e si fruga dovunque. Ogn'indagine rimane lungamente delusa; quando un gregario, che serviva agli stipendi di Matteo, preso e stretto co' pugnali alla gola, promette rivelarne l'asilo se a lui lascino salva la vita (1).

Sotterra, incavata nel duro macigno, è una stanza che la regina Eleonora facea per sè costruire temendo i tremuoti e le folgori sì frequenti in Messina (2). Colà, insieme alla consorte e a' figliuoli, nascondevasi chi avea per più anni tenuto la Sicilia sospesa e tremante; colà udia ripercuotersi l'immenso strepito che si facea nel Palazzo, avvicinarsi le grida e i sonanti passi de' cittadini infieriti. A un tratto Enrico Rosso si pianta alla soglia. Un lampo di disperazione e di rabbia, ma un lampo soltanto, traversò gli occhi a Matteo: poscia, ei sì altero e implacabile, si abbassava, si abbassava a pregare. Cento colpi scesero su di lui, sulla moglie e su' figli (3). I sanguinosi cadaveri andarono attorno per le vie di Messina: indegni i vituperi e gl'insulti usati a quello della infelice contessa; indi il mozzo teschio ed un braccio del conte erano da alcuni plebei condotti a Blasco in Catania; accatastata una pira, gli altri miserabili avanzi v'erano gittati sopra a bruciarvi (4). Blasco,

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 63.

(2) Lo stesso, loc. cit.

(3) Lo stesso, loc. cit.

(4) Lo stesso, come sopra.

Si veggano inoltre l'Anonimo, *Hist. Sic.*, cap. 36, e Matteo Villani, *Cronaca*, lib. III, cap. 77.

Nel 1346, durante l'esilio in Pisa, Matteo avea scritto il suo testamento, ove istituiva eredi i figliuoli, assegnava alle figlie il rispettivo appannaggio dotale, nominava esecutori delle ultime sue volontà Enrico e Federigo Chiaramonte, Giovanni e Federigo d'Incisa suoi nipoti. — V. Inveges, *Carthago Sicula*, lib. II, cap. IV.

anzichè rallegrarsi a quel dono, dicesi mostrasse segni di onorata pietà (1). E ricordando il descritto eccidio, e moraleggiando a sua guisa, scriveva il buon Villani: « Questo repentino caso di cotanto usurpatore della repubblica è da notare per esempio di coloro, i quali colla destra della fallace fortuna in futuro monteranno a somiglianti gradi, di non essere ignoranti de' nascosi agguati che nella invidia e ne' furori dei non fermi Stati si racchiudono (2). »

IV.

Tale fu quest' uomo celebrato e detestato a vicenda da' propri coetanei, non abbastanza conosciuto da' posteri. Per mente e per animo nato a rappresentare non più che una parte ordinaria fra i baroni di quel tempo in Sicilia, aspirò a soggettarli, a levarsi su tutti, spingendo forse il suo pensiero fino al trono dell'isola: esiziale al paese, esiziale a sè stesso, perciocchè in quel colpevole sogno corresse incontro ad ostacoli che dovevano necessariamente atterrarlo.

La fazione Latina perdeva in lui non un condottiero ed un capo capace di assicurarne il trionfo, bensì la potenza d'un nome per tant'anni famoso e temuto. La fazione Catalana trovava in quella morte un guadagno, cresciuto dal passaggio del re sotto la tutela di Blasco Alagona, presso cui lo aiutò a trafugarsi la sorella Costanza.

Un Parlamento chiamato da Blasco, il primo che dopo lungo intervallo venisse a intimarsi con tal quale corredo di legali apparenze, non giungeva a raccogliersi nè dar pace al reame. Quindi si ripigliavano più acerbamente le offese. I Chiaramonte, rimasti in cima dell'antico baronaggio Latino, giungevano al punto di rinnegare la giurisdizione del patrio monarca, di rivolgersi a casa d'Angiò, accettandone la so-

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 63.
(2) *Cronaca*, lib. III, cap. 77.

vranità e il patrocinio (1). Così doveva apparir manifesto come que' malvagi oligarchi intendessero la indipendenza dell'isola, di cui si predicavan sostegni; così in Palermo dapprima, e poco stante in Messina, si piantavano le abborrite bandiere. E potea con meraviglia notare Matteo Villani «qualmente re Roberto, principe forte, valoroso e ubbidito da' suoi, primo di ricchezze, fornito di grande e nobile cavalleria di baroni e di sudditi, apparecchiato di navili sopra gli altri Stati, avendo per molti anni cercato di acquistare la detta isola, o di avere alcuna terra o porto in quella per appagare alquanto l'animo suo, questa cosa fatta mai non gli venne con alcuna perfezione; e la conseguiva invece il re Luigi suo nipote, intitolato di quel medesimo regno da Santa Chiesa, povero di avere e di consiglio, non ubbidito da' suoi regnicoli, impotente di gente d'arme, mal destro a potere reggere o guardare il suo regno non che a cercare di racquistare la Sicilia, non sufficiente di armare dieci galée, nè di reprimere un solo barone a quel tempo (2).» Soggiunge il cronista che le maledette gare de' propri magnati ebbero solo ridotto a tanto il paese; e può almeno da' documenti coevi desumersi, ad onore e conforto, come le popolazioni conculcate e tradite non li avessero su quella via secondato volontarie nè liete. Di rincontro i Catalani non cessavano di supplicare gli aiuti della corte Aragonese: pur giustizia deve loro la storia accertando che neanco a quell'epoca avessero realmente pensato d'immolar la Sicilia a una dominazione forestiera e lontana. Con ciò i danni tutti della nemica invasione e della intestina scissura: pugne combattute sopra i campi e sul mare; assedi ed espugnazioni di città e di castelli; guasti ripetuti e continui fra popolazioni vicine; crescente sociale scompiglio, crescente miseria delle moltitudini affamate e prostrate.

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 82.
An. *Hist. Sic.*, cap. 39.
(2) *Cronaca*, lib. IV, cap. 2.

Sull'uscire del 1355 Ludovico morì; morì Blasco Alagona: successe nel soglio l'infante Federigo, fratello a Ludovico e di lui più infelice: e fu uno sfacelo, uno sperpero peggiore nell'isola, uno sprofondare più giù nella voragine anarchica.

Quanto agli altri personaggi tratti a figurare nel dramma in quel primo atto che si chiudea colla morte di Matteo Palizzi, la principessa Costanza potè ancora per poco vegliare accanto a re Ludovico e a Federigo che prendevane il luogo: poi soccombeva, ella pure in freschi anni, al fato precoce per cui si struggea quella stirpe; e si presentava in sua vece Eufemia sua minore sorella, di lei men pura e men tenera, più donnescamente inclinata alle ambizioni e agl'intrighi.

Il conte di Cerami Francesco Palizzi durava nell'amistà dei Chiaramonte sino a gettarsi in braccio con loro agli Angioini invasori: compariva in Messina nel 1356 fra gli altri ostaggi che spontaneamente affidavansi al gran Siniscalco di Napoli Niccola Acciaiuoli (1); valicava di persona il mare, e il premuroso suo zelo acquistavagli l'onta de' guiderdoni agognati (2).

Enrico Rosso conte di Aidone seguì ad agitarsi ne' civili scompigli col suo umore arrischiato, colla sua abilità penetrante e versatile, balzando facilmente da una insegna ad un'altra, cupido di personale possanza, ma più di novità e d'avventure.

Federigo e Manfredi Chiaramonte cospirarono insieme nelle nuove calamità del paese e nel chiamare gli Angioini in Sicilia. Il primo, prevalendo nel Val di Mazzara, comandò in Palermo per la regina Giovanna e il re Luigi suo sposo.

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 82.

(2) Diploma del re Luigi e della regina Giovanna con cui si accordano a Francesco Palizzi *Cancelliere dell'isola di Sicilia* alcune provvisioni sulla regia Segrezia di Messina. Dato in giugno 1357, esistente tra i manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo. Qq. G. 3.

L'altro mantenne costantemente in Lentini il baluardo più fermo del proprio casato. Ebbe dalla corte Angioina distinzioni ed onori (1), e poi la tradiva come avea tradito la patria (2).

Più alte speranze, in breve miseramente troncate, pareva arridessero a Simone, il giovin conte di Modica. Il quale, dopo l'eccidio del suocero, ributtava da sè la dolorosa consorte, divenutagli quasi muto rimprovero; e la città di Siracusa era asilo a costei, che passava quivi a racchiudersi colla germana Isabella, rimasta seco derelitta e superstite di così numerosa famiglia (3).

Non ne cercò, non ne chiese il marito; ma spinto dal feroce suo genio, si cacciava a capo fitto nella guerra civile, scherniva la capitale condanna fulminatagli contro dalla Magna Curia (4), dettava i suoi patti, più che umilmente inchinarsi, alla casa d'Angiò, di cui erano invocati i soccorsi a Palermo da' propri congiunti. Fra Siracusa e Lentini, in rasa campagna, combatteva contro i Catalani riuniti la più

(1) Diploma in favore di Manfredi Chiaramonte *Ammiraglio di Sicilia, Vicario dell'isola e del Ducato di Calabria,* dato in ottobre 1361. Tra i mss. cit. della Bibl. Com. di Palermo, loc. cit.

(2) I particolari del ritorno di Manfredi alla fedeltà del re di Sicilia, e della sua alleanza con Artale Alagona contro gli Angioini, sorgono da una serie di documenti conservati tra i mss. cit.

(3) Michele da Piazza, *Hist. Sic.*, p. II, cap. 7. Inveges, *Carthago Sicula,* lib. II, cap. VI.

Un ramo secondario dei Palizzi pare essersi conservato nell'antica Erice, il moderno Comune di Monte San Giuliano. Al 1372 ivi è memoria di un Francesco Palizzi, diverso senza meno dal conte di Cerami. (Transunto di un vecchio registro del convento di San Francesco, presso Guarrasi, *Erice vendicata*). Il nome di Palizzi (*Palitii, Palitiorum*) si crede essersi naturalmente corrotto in quello di Palizzolo. Per un diploma dell'imperator Carlo V, dato in dicembre 1553, rimeritandosi i servizi di un Giovanni Antonio Palizzolo, gli si accorda di aggiungere tre stelle di argento all'arme di sua casa, tre pali d'argento in campo azzurro, ch'era appunto l'antica *arme* di casa Palizzi. (Registro della Regia Cancelleria, XII Ind. 1553-54, f. 510).

(4) Michele da Piazza, p. I, cap. 70.

grossa battaglia che a quel tempo si vedesse in Sicilia; fu perdente, ma diè prove di ostinato valore (1). In dicembre del 1356 accadeva la venuta a Messina del re Luigi e della regina Giovanna di Napoli; ma, poco pria che passassero il Faro, due giovinette della stirpe regnante nell'isola, le principesse Bianca e Jolanda, erano tratte al loro piede prigioniere in Calabria. Primo di sua casa, presentavasi all'Angioina coppia Manfredi Chiaramonte, e il suo contegno fu tale da appagare la corte: quando più tardi compariva Simone, ebbe a indur meraviglia l'atteggiamento e il linguaggio troppo aspro e superbo (2); poi la meraviglia accrescevasi alla improvvisa dimanda ch'ei faceva della mano di Bianca (3).

Forse l'idea di sposarla e di congiungere il suo al regio sangue Aragonese gli s'era già alquanto prima insinuata nell'animo: ed a toglier l'ostacolo della prima sua moglie, avea meditato e risoluto il divorzio. Però in Siracusa erasi dato a sollecitarne quel vescovo: Orlando d'Aragona, che sedea quivi al governo, informavane il re; e Federigo avea risposto ad Orlando si opponesse alla singolare pretesa, nè permettesse d'altronde che Venezia Palizzi ritornasse in potestà del marito (4). Ora nel re Luigi era pietoso riguardo per la prigioniera donzella, o considerazione piuttosto di sagace politica: e Matteo Villani asserisce, in effetto, che compiacere alla richiesta del conte di Modica « tanto era come cedergli il regno (5). » Adduceva dunque a Simone l'impedimento della consorte ancor viva; il conte, con fine di cui può di leggieri indovinarsi la scellerata nequizia, osava direttamente volgersi a re Federigo reclamando gli si

(1) Michele da Piazza, p. I, cap. 113.
(2) Lo stesso, p. II, cap. 9.
Matteo Villani, *Cronaca*, lib. VII, cap. 54.
(3) Villani, loc. cit.
(4) Diploma dato in Catania a 11 agosto 1356, presso Inveges, *Carthago Siculà*, lib. II, cap. VI.
(5) *Cronaca*, lib. VII, cap. 98.

consegnasse costei, per la quale offeriva in iscambio la libertà di Corrado Doria, regio ammiraglio prigioniero in Messina (1).

Venezia, colla suora Isabella, era andata poco avanti ad abitare in Catania sotto la protezione di Giovanni Alagona, secondo tra i figliuoli di Blasco, che, sposando quest'ultima, adempiva un'antica promessa: poi Giovanni e Isabella conducevansi al castello di Naro; Venezia rimaneva in Catania (2). Proposta la cosa nel Consiglio del re Federigo, fu deciso che la istanza del conte non convenisse respingersi; ma quando facevasi ciò noto alla moglie, ella, stemprandosi in lacrime, implorava che non volessero mandarla sicuramente a perire (3).

Simone tornava ad insistere presso il monarca Angioino pel matrimonio di Bianca: e Luigi cercava tirarlo a prendere invece la figliuola del duca di Durazzo, quando in Messina, nella primavera del 1357, il conte cessava repentinamente di vivere.

Di quella morte corsero confusi e varî rumori. Michele da Piazza l'ascrive a naturale cagione (4); fa Villani risalirne il sospetto a' consiglieri Angioini (5); un official documento della Cancelleria di Sicilia attesta che il conte terminò di veleno (6). I temerarî disegni di Matteo Palizzi rinascevano, insomma, nell'infido suo genero, e doveano costargli cari ugualmente.

(1) Michele da Piazza, p. II, cap. 9.
Matteo Villiani, loc. cit.
(2) Michele da Piazza, p. II, cap. 7.
(3) Lo stesso, p. II, cap. 9.
(4) Lo stesso, ivi.
(5) *Cronaca*, lib. VII, cap. 89.
(6) « Scriptum est Joanni de Landolina Capitaneo terrae Noti famil. et fid. suo. Fridericus infans etc. Fidelitati tuae praesentibus dicamus quod sumpto per Simonem de Claromonte dudum Comitem in civitate Messanae poculo venenoso, Simon ipse in civitate ipsa obiit sextodecimo mensis hujus.» Questa lettera ha la data del 18 maggio 1357, ed è pubblicata dall'Inveges, op. cit. loc. cit.

Digitized by Google

I QUATTRO VICARI

Digitized by Google

PROLOGO.

Dal 1377 (epoca della morte del re Federico III soprannominato il Semplice) al cadere del 1396 due notabili fasi offre la storia siciliana.

Per alcuni anni l'esercizio del potere monarchico rimane totalmente sospeso. La feudalità usurpatrice impera nell'isola, riassumendosi in quattro de' principali signori, che, col nome di Vicarî, protetti dalla Curia Romana, si dividono la sovranità dello Stato, e spiegano un influsso, un predominio di fatto su' minori baroni. L'anarchia, dopo lunghe vertigini, si direbbe aver trovato la organica e permanente sua forma.

Viene punto in cui risorge la prerogativa reale, e dee co' baroni seguirne, tosto o tardi, una lotta. Ma a' baroni, oltre le armi lor proprie, soccorrono altre forze di specie diversa: il fremito che si desta generale nell'isola al presunto pericolo di un giogo straniero; l'ardore religioso degli animi, che, in mezzo allo scisma ond'era in Occidente lacerata la Chiesa, vede nella resistenza a' Martini un omaggio alla fede ed al culto de' padri. Il sentimento religioso e il politico scemano, tuttavia, d'efficacia quant'era naturale per le moltitudini oppresse il fastidio e il dolore delle signorili oppressioni. Nelle incertezze del popolo dibattuto tra opposte tendenze, nella disunione de' nobili, nella stanchezza che

sottentrava in Sicilia a mezzo secolo e più di scompigli e di guerre civili, mercè la violenza e l'astuzia adoperate ad un tempo, i Martini trionfano: trionfano portando un po' d'ordine e di pace apparente, ma con infausti presagi, che andavano, pur troppo, ad avverarsi fra breve.

Il primo de' due anzidetti periodi, dal 1377 al 1392, è rimasto uno de' più intrigati e più oscuri negli annali dell'isola. I documenti scarseggiano. La narrazione, sì colorita ed ingenua, di Fra Michele da Piazza non giunge sin là, fermandosi al 1361; e sono lieve compenso poche ed aride righe di due anonimi cronisti di que' giorni in Sicilia, pochi cenni dello spagnuolo Surita, che scrisse alla fine del XVI secolo, ma avendo sotto gli occhi i ricordi di Pietro Tomich, suo connazionale, venuto e dimorato nell'isola quando appunto accadevano o erano freschi i successi dal medesimo notati ed esposti. Fortunatamente una nuova scoperta è toccato a noi annunciare in proposito. Non si tratta che del processo relativo ad una lite feudale agitata innanzi alla Magna Curia del regno poco dopo il 1410; ma sopra alcuni articoli controversi di fatto, che importavano solo allora alle parti contendenti e possono oggi eccitare la curiosità indagatrice de' posteri, essendosi prodotta una larghissima prova e riprova per testimoni, ne risulta qualche cosa di meglio di ciò che suole offerire ordinariamente una cronaca o una carta diplomatica uscita dalle cancellerie officiali. Ne risulta, a dir così, la evocazione e la distinta rassegna di una intera generazione d'uomini d'ogni qualità e d'ogni classe (centoquaranta all'incirca tra nobili, preti, borghesi, contadini, marinari, artigiani), che tutti, uno dietro l'altro, vengono dal polveroso sepolcro a farci il quadro vivo e animato del proprio lor tempo, di circostanze, incidenti, idee, passioni, costumi, di cui poco e male fu saputo sinoggi (1). In quelle deposizioni dovranno, egli è

(1) La lite concerneva la rivendica del feudo e del castello di Monsolino, reclamati da Maria Aragona e Giovanni Cruillas, di costei marito, contro En-

vero, porsi a calcolo i peculiari interessi che si trovavano in causa, a' quali giovava mitigare o aggravare le tinte, e dar valore alle cose e significato diverso. Pur dall'una all'altra bocca differendo le congetture, le illazioni e i comenti, resta un fondo di precise notizie, che sfugge a ogni dubbio, ed è opportuno tesoro per chi voglia trarne luce al passato.

Il susseguente periodo, dal 1392 al 1396, dall'arrivo alla vittoria definitiva de' Martini, difetta ancor esso di scrittori coevi ed indigeni; ma all'inverso, oltre i ragguagli che può di seconda mano apprestare il Surita, i pubblici atti abbondano negli archivi, e valgono a somministrar per sè soli materia a un seguito e poco meno che compiuto racconto.

rico Statella, che n'era possessore. Disputavasi se quella baronia fosse legalmente, a titolo di confisca, ricaduta alla Corona, che ne aveva disposto in favore dello Statella: quistione subordinata e connessa all'esame di fatto, se Arlale Alagona, padre dell'attrice Maria, fosse o no stato un fellone. La inchiesta testimoniale verte circa alla condotta e a' politici fatti di Arlale; e le informazioni sopra un personaggio di tanto spicco nella storia dell'isola si estendono naturalmente a tutta la sua epoca.

Del detto processo un esemplare autentico, cavato nel 1513 dagli atti della Magna Curia, si conserva nell'archivio gentilizio de' duchi di Terranova in Palermo, e forma un buon volume, mancante solo di qualche foglio in principio. Lasciando da canto la farraggine delle domande, difese, eccezioni e allegazioni rispettive de' contendenti, le quali non potrebbero servire che per gli studi della giurisprudenza feudale in Sicilia, io ho fatto delle dichiarazioni testimoniali eseguire una copia, che, aspettando miglior agio a stamparla, ho depositato fra i mss. della pubblica Biblioteca del Comune di Palermo Qq. G. 90.

CAPO I.

(1377-1392)

I.

Spirando a Messina nel 1377, il re Federico III lasciava in età di quindici anni la figliuola Maria, sola erede legittima, solo frutto delle prime sue nozze colla infanta Costanza d'Aragona.

Quelle nozze ebbero già a celebrarsi tra congiunture bizzarre, che possono dar concetto de' tempi. Il re adolescente, palleggiato tra le avverse fazioni che si contendeano il governo, trovavasi, mercè la influenza del Gran Giustiziere Artale Alagona, capo della nobiltà Catalana, fidanzato alla principessa Aragonese; ma non era costei giunta ancora nell'isola, e Federigo veniva in balìa de' Ventimiglia e d'altri nobili di stirpe Latina, i quali per quel nodo vedevano assai di mal genio crearsi relazioni novelle tra i due rami della stessa dinastia regnanti in Sicilia e in Ispagna. D'un tratto si diffonde notizia che la sposa reale, con un convoglio di navi, è approdata nel porto di Trapani. Il cuore del giovane re trasalisce di giubilo; ma il conte di Geraci, suo novello custode, in nome degl'interessi del regno, gl'impone di rinunciare la mano della sospirata cugina. Federigo dissimula e finge: allontana pubblicamente da sè i messaggieri che

spediva Costanza; di nascosto, la rassicura e la invita ad aspettarlo in Catania, presso il Gran Giustiziere. Un giorno, stando in Cefalù, il conte di Geraci precede il re alla caccia nel bosco: il re monta in sella ed involasi con tre soli domestici; un pastore gl'insegna il cammino, e per aspre e recondite vie lo guida in Mistretta. Il conte lo insegue co' suoi armati satelliti, ma il raggiunge a Mistretta non prima che il ponte levatoio del castello si alzasse alle spalle del profugo principe. Accorre Artale Alagona, conduce Federigo a Mineo, e quindi a Catania, ove il vescovo congiunge e benedice i due sposi (1).

Nel 1362, un anno appena dopo nata Maria, la madre si moriva di peste, che serpeggiava nell'isola: e la bambina, per disposizione testamentaria di lei e per volere del padre, davasi in cura ad Artale Alagona, da cui fu tenuta al sacro fonte (2).

L'unione del re colla principessa Aragonese e la sua presenza in Catania avevano, intanto, assicurato il vantaggio alla *parzialità* Catalana. Allora, indotte da comune bisogno, le potenti due case de' Ventimiglia e dei Chiaramonte, nemiche a' Catalani e nemiche rispettivamente tra loro, dimenticavano le ire e le vendette ereditarie, e si collegavano insieme. La *parzialità* nazionale o Latina veniva in tal guisa a presentarsi più unita e più forte contro i propri avversari: si combatteva, e nondimeno, nel conflitto reciproco, si dava accesso a proposte e tentativi di accordo. In ottobre di quello stesso anno 1362 ne venne la pace di Castrogiovanni e Piazza, della quale la sostanza riducevasi a ciò che alla Corona (già scemata di attributi e di averi) si toglievano le sue ultime spoglie, e i grandi dell'una parte e dell'altra, divisi nel resto, s'intendevano solo nell'agguantare ed

(1) Michele da Piazza, *Hist.*, par. II, cap. 63-67.
(2) Anonimo, *Hist. Sic.*, cap. 43 e 44.

arrogarsi la preda (1). La politica macchina parve quindi sfasciarsi interamente in Sicilia. Violato il territorio dell'isola, e le insegne Angioine, chiamate tra quelle interne scissure, sventolanti pur sempre a Messina e a Milazzo. I feudi mutati in signorie assolute, e le città demaniali o regie poco diverse da' feudi in quanto gli ambiziosi baroni, colla veste di Capitani o rettori, vi tenessero la supremazia ed il comando (2). Proprietà e rendite pubbliche di qualsiasi natura, tutte in mano all'aristocrazia dominante. Non freno di leggi, non limite alcuno alle signorili angherie su' vassalli. L'autorità del monarca resa vano nome, ombra vana: e il povero Federigo venuto a così tristi e così umili termini, che la condizione dell'infimo degli artigiani o de' contadini del suo regno dovesse, appetto alla sua, stimarsi relativamente più felice e più degna (3). Il sentiva e ne gemeva egli stesso; ma parea soggiogato da una fatalità inevitabile, a cui piegava, suo malgrado, la testa. Scrivendo a' principali magnati, osservava una volta: « Essere omai su' ventun'anni di età, e padre e vicino a contrarre un secondo matrimonio: tuttavia vedersi caduto in tanto dispregio, che si vivesse nel suo regno *come in terra di comune*, toccando appunto a lui la minor parte. Che giovavagli la pace de' baroni, se pativa usurpazioni ed enorme discapito nelle *giustizie* e pertinenze reali con onta del proprio decoro, essendogli invase le più notabili città del demanio, delle quali rimanevagli il titolo, ed altri coglieva e beccavasi il frutto? (4) » Gl'inefficaci lamenti movevano certo la compassione del popolo, ma tiravano

(1) Il testo, estratto da' registri del Protonotaro esistenti nel Grande Archivio di Palermo, è stato pubblicato dal Gregorio, *Cons. sulla Storia Civile di Sicilia*, lib. V, cap. 1.

(2) « Nam aliqui qui nunc barones Siculi nuncupantur, semireguli facti sunt.» Michele da Piazza, part. II, cap. 38.

(3) Michele da Piazza, part. II, cap. 32.

(4) Diploma del 18 ottobre 1363. Ne' registri della Regia Cancelleria 1360-66 f. 324 a tergo, e presso Gregorio, loc. cit.

un ghigno sulle labbra de' grandi. Dalla prigionia de' Ventimiglia Federigo era corso a gettarsi da sè nelle braccia di Artale; se non che questo preteso campione, questo protettore immaginario e fallace, non doveva al postutto fargli meno paura che i superbi rivali con cui divideva le rapine e le colpe. Quando i Chiaramonte si staccavano in ultimo dalla turpe alleanza cogli Angioini di Napoli, quando le terre occupate tornavano sgombre degli esterni invasori, il re, con molti nobili delle due contrarie fazioni entrato ed accolto in Messina, parve scuotere un poco l'esclusivo ascendente dell'Alagona. Nel 1367 pubblicò ch'ei s'emancipava dalla tutela in cui lo aveano tenuto i baroni; ed eletti dodici personaggi, i quali non fossero di alcun partito, volle che lo assistessero nel suo Consiglio senza entrarvi alcun altro (1). Chi potea crederlo all'infelicissimo principe?

Cresciuta in tempi sì fieri per la propria sua casa, la fanciulletta Maria contava nove anni appena quando un avvenimento sinistro dovè lasciarle nel cuore profonde tracce di spavento e d'angoscia. Il 13 ottobre del 1371 il re, ch'era molto devoto, usciva con parecchi al suo séguito dalla chiesa di San Francesco in Messina; ed ecco, presso alla porta maggiore del tempio, slanciarsi dalla folla un uomo coperto di rosso mantello, il quale, sporgendo con impeto la destra che teneva celata, lo percuote d'un pugnale nel ventre. Federigo indietreggia, grida soccorso; e l'incognito è preso, condotto nel carcere, interrogato dallo Stratigò e da' giudici, a' quali dichiara chiamarsi maestro Tommaso, di nazione francese o fiammingo, di mestiere sellaio, e avere assunto di uccidere il re per mandato d'un cavalier catanese, di nome Corrado, attempato di età, che gli dava l'incarico con promessa di farlo ricco e contento. La ferita fu lieve, avendo il ferro bucato appena il farsetto e sfiorata la pelle. L'assassino, per

(1) Simone da Lentini, *Cron.*, f. 310, presso Gregorio, *Bibl. Aragon.*, Tom. II.

sentenza, arse vivo sul rogo (1). In quanto al cavalier traditore, gl' indizi caddero su Corrado Castello; ma, per gli storici, finora non se ne seppe più altro. Oggi ci è permesso di aggiungere una circostanza ignorata: il re chiese la consegna del sospetto fellone al suo Gran Giustiziere in Catania; costui si negò ad arrestarlo (2).

A colmare le umiliazioni e le miserie dell'isola aggiungevasi il trattato conchiuso nel 1372 col Papa e con Napoli. Avevane sino dal 1365 dato la spinta Urbano V pontefice, che, ruminando Crociate contro gl' infedeli, cominciava dal voler pacificare l'Italia. A nome di re Federigo, ambasciatori siciliani si portarono in Napoli, dopo la morte di re Luigi, per conferire colla regina Giovanna: e i maneggi erano abbastanza inoltrati, e fissato il novello matrimonio del siciliano monarca colla principessa Margherita, nipote alla regina; quando, senza che ne apparisse il motivo, i negoziati arenarono, e Margherita fu da Giovanna data a Carlo di Durazzo, presuntivo suo erede. La tregua continuò nondimeno fra i due regni. Morto Urbano V, Gregorio XI, suo successore, riprese le pratiche a fine di assicurare dal lato dell'isola la regina Giovanna, dalla quale sperava aiuto alla Chiesa contro la crescente potenza de' Visconti di Milano. In Sicilia la parte Latina, disposta a fiancheggiarsi di amicizie italiane per menomare l' ascendente della parte Catalana, favoriva gli accordi, anche a prezzo della dignità del paese: così fu convenuto che, restando Lipari sotto il governo della regina durante la sua vita, Federigo riconoscesse la Sicilia (coll'appellativo di *Trinacria*) in feudo non solamente dal Papa, ma dalla regina altresì, verso cui

(1) Istruzione raccolta dallo Stratigò e da' giudici di Messina, presso Schiavo, *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia*, Tom. II, f. 236 e seg.

(2) Processo *Statella*, deposizione di Antonio Tedeschi. Il testimone si trovava allora in Catania nella domesticità di Artale.

si tenesse obbligato ad osservar certi patti (1). Il nazionale disprezzo dovea, tra non guari, respingere le ignobili clausole come fatto insussistente e vanissimo. Pel momento si ratificavano in Avignone dal Papa, e, a corroborare la pace, invece della principessa Margherita, fu promessa e data al re Antonia del Balzo, figliuola del duca d'Andria, ella pure del regio sangue di Napoli.

Il connubio fu solennizzato in Messina dal Nunzio papale, venuto a ricevere, giusta le stipulazioni recenti, il ligio omaggio del re e sciogliere la Sicilia dall'interdetto. Anche allora, tra le officiali allegrezze, un lampo di fatua energia brillò nello sventurato Federigo, il quale, correndo il luglio di quell'anno, scrisse a' primari baroni ch'egli da Messina porterebbe i suoi vessilli in Castrogiovanni, e quivi adunati i feudatari fedeli, si metterebbe alla loro testa per tornare alla obbedienza le terre e i luoghi del sovrano demanio (2). Gli crebbe animo la riconciliazione totale con Manfredi Chiaramonte, conte di Modica, Grande Ammiraglio, arbitro della città di Palermo, e la lettera del Pretore e de' Giurati di quella città, che lo invitavano a prendere nell'antica cattedrale normanna il diadema de' suoi antecessori. Unto quivi e coronato di fatto, si affrettava a pubblicare il dì stesso la volontà di ricuperare le città demaniali usurpate, alla impresa chiamando espressamente a concorrere gli Alagona, i Ventimiglia, i Chiaramonte, i Moncada, i nobili tutti dell'isola (3). Vane lusinghe e vani propositi. Non si mosse di que' baroni nessuno; erano appena cessate le feste in Palermo, ed ecco infausta novella sull'inizio del 1375 arrivare

(1) Lünig, *Codex Italiae Diplomaticus*, tom. II, f. 49; Rainaldo, *Annali Eccl.* 1372, n. 5 e seg.

(2) Regia Cancelleria, reg. 1343-45, f. 215, e presso Gregorio, *Cons.*, lib. V, cap. 1.

(3) Regia Canc., 11 settembre 1374, reg. del detto anno, fog. 17, e presso Gregorio, loc. cit.

d'un tratto: Enrico Rosso, conte di Aidone, avere invaso e ribellato Messina. Federigo colla sposa si dirige per mare colà: chiusagli la entrata del porto, si volge alla rada della prossima Reggio. Il conte Enrico, tolte seco tre navi, piomba di notte ad assaltare la galera reale: si combatte tra le ciurme; ma, sgomentata dalla mischia, la regina Antonia si scaglia nelle acque, e raccolta da' marinai, e portata spirante sul lido, vi muore in sei giorni (1). Il re, dolente e abbattuto, s'indirizza a Catania.

Possiamo oggi conoscere particolarità successive, rimaste occulte finora. Federigo approdò nella cala di Santa Maria dell'Ognina, dove, con gran séguito e con molte dimostrazioni di onore, uscì ad incontrarlo il Gran Giustiziere Artale Alagona. Armati fanti e cavalli, Artale trasse il monarca ad oppugnare insieme Taormina, ancor essa rivoltata da Enrico. Quella terra cedette. Un giorno arrivarono ambasciatori messinesi, e recando le chiavi della loro città, le presentarono direttamente all'Alagona, vero vincitore e padrone: egli stesso arrossì della offesa che inducevasi alla maestà del principe; e replicò agli ambasciatori che offerissero le dette chiavi a Federigo, il quale avea fatto una corsa a Castiglione (2). Il Gran Giustiziere ed il re cavalcavano quindi a Messina; ma l'ingresso non era sì pronto, e dalle mura gli uomini d'arme del conte di Aidone, facendo violenza probabile a' sentimenti del popolo, si mostravano in ostile attitudine. V'ebbe anzi la necessità di due assalti: il primo andò a vuoto; nel secondo le porte si aprirono al re (3). Proseguendo a campeggiare nella piana di Milazzo, Artale vi soggettava altre terre e castella, ammutinate ugualmente (4). Dopo ciò, in capo a qualche mese, Enrico Rosso torna a figurar ne' di-

(1) Anonimo, *Hist. Sic.*, cap. 49.

(2) Processo *Statella*, deposizioni di maestro Mino di Alibrando cerusico, di Giovanni Riccio, del nobile Niccolò di Massaro ed altri.

(3) Ivi, deposizioni di Federigo Citati e del nobile Ugolino Rigolo.

(4) Ivi, dep. cit. di maestro Mino di Alibrando, Niccolò di Massaro ed altri.

plomi colla qualità e colla firma di Cancelliere del regno, poi sparisce di nuovo, forse per ribellione novella, e nella carica gli succede Jacopo Alagona, fratello di Artale.

La fazione Latina, costantemente sollecita di alleanze in Italia, apriva, malgrado la opposizione di Gregorio XI, negoziati per un terzo matrimonio del re colla figlia di Bernabò Visconti signore di Milano. Alienatisi i Fiorentini dal Papa, e nato nel Papa il bisogno di ravvicinarsi a' Visconti, lo stesso Gregorio si dava poco stante a desiderar quelle nozze. Certo, sul cadere di novembre del 1376, Ubertino Gioeni, legista e giudice della Magna Curia, era dal re spedito in Lombardia a sposare, come procuratore di lui, la figliuola di Bernabò (1).

Al principio di luglio del seguente anno Federigo, gravemente infermo, da Siracusa navigava a Messina. Nel traversare la marina di Catania, fu da Artale Alagona raggiunto a bordo, e pregato a sbarcare e rimanersi nella detta città; ma il moribondo principe si scusava col contrario parere dei medici (2). Arrivato a Messina, vi chiuse gli occhi pochi giorni appresso. La posterità, che doveva compiangerlo, si contentò di deriderlo come inetto e dappoco.

II.

La giovinetta Maria trovavasi allora nella rôcca Orsina in Catania.

Col suo testamento il padre la chiamava a succedere nel regno di Sicilia e negli annessi ducati di Atene e di Neopatria. Morendo lei senza prole, veniva a sostituirle Guglielmo, suo figliuol naturale, cui legava le due isole di Malta e del Gozzo, e i beni della propria madre (la regina

(1) Regia Cancelleria, 25 novembre 1376, reg. 1375, f. 64. Fra i mss. di Antonino Amico nella Biblioteca Comunale di Palermo Qq. G. 3.

(2) Processo *Statella*, deposizioni di Ximenes di Erba e Mino di Alibrando.

Elisabetta) in Germania. Morendo anche senza eredi costui, Federigo chiamava alla successione i figli della regina d'Aragona sua propria sorella, poi quelli della principessa Eleonora figlia dell'infante Giovanni duca di Randazzo (1). In un impeto di giusto dispetto, dichiarava casse e nulle tutte le alienazioni e concessioni, che, proprio malgrado, per lettere o privilegi reali avesse fatto di terre e città del demanio; ma l'aristocrazia, insospettitane, assediò per modo il morente, che in un codicillo, formato cinque giorni dopo, revocò quel capitolo (2). Tutore e balio della regina minore, finchè toccasse la età di diciott'anni, eleggeva il Gran Giustiziere Artale Alagona.

In Sicilia, e per tutto in Italia, il diritto ereditario della orfanella Maria non ammetteva alcun dubbio. Nella pace del 1372 lo avevano espressamente riconosciuto il pontefice e la stessa corte Angioina; ma, sin d'allora, la corte d'Aragona s'era fatta ad accampare pretese sul diadema dell'isola. Il re Pietro IV, appoggiandosi al testamento del re Federigo II che dalla successione escludeva in Sicilia le femmine, credè mostrarsi fermamente persuaso che fosse a lui ed alla sua discendenza devoluta la sovranità dell'isola ove il re Federigo III cessasse di vivere privo di maschi legittimi. Aveva perciò, nel tempo che la ratifica del detto trattato del 1372 pendea nei consigli di Gregorio XI papa, spedito alla Curia Avignonese un Ramondo Alaman di Cervellon, perchè in suo nome e della regina sua moglie, sorella al siciliano monarca, protestasse innanzi al pontefice ed al Sacro Collegio, e facesse conoscere ch'egli, re d'Aragona, a tempo e luogo riserbavasi entrare in possesso dell'isola, sperando, del resto, non trovarsi nel caso di dovere per forza d'armi sostener sue ragioni (3). Poco stante,

(1) Pirri, *Cronologia de' re di Sicilia*, nella *Sicilia Sacra*, tom. I, f. 48.

(2) Si legge nelle *Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia*, t. I, parte II, f. 4 e seg.

(3) Surita, *Anales de la Corona de Aragon*, lib. X, cap. 23.

con più solenne ambasciata, mandava il vescovo di Segovia e Andrea di Valtierra per informare il Papa de' titoli che avea sulla Sicilia: il perchè si offeriva di riceverne la investitura dalla Sede Apostolica, e adempire al riconoscimento dovuto alla Chiesa, concertandosi con essa per ciò che attenevasi al censo. Il Papa replicava, in contrario, essere quel regno feudo della Chiesa, che mai non vi ammise i re di Aragona: soggiungeva, nelle investiture antiche essersi dato luogo alla successione delle donne, e Costanza, ultima della casa Normanna, avere così ereditato da' suoi antecessori (1). Più diretti richiami pare si fossero dalla corte Aragonese portati all'altra dell'isola; ai quali, per modo evasivo, si rispose dal re Federigo scrivendo alla sorella, la regina Eleonora (2).

Quelle straniere ambizioni e i conseguenti timori per la indipendenza dell'isola dovevano oggi preoccupare, in generale, il paese. Non è a dire se la gran maggioranza che per l'addietro, in mezzo secolo e più di guerre civili, avea costituito la parte Latina od indigena, si accordasse nel respingere le mire della linea regnante in Aragona; ma la stessa parte Catalana, quella appunto che veniva accusata di avere alla ingenita propensione alla Spagna cercato sacrificare il bene e la dignità della Sicilia, divideva, più o meno, pensieri e impressioni consimili. Dividevali perchè i discendenti de' baroni stranieri stabiliti nell'isola eransi, volere o non volere, in tant'anni e nelle stesse lotte intestine, identificati alle passioni, a' costumi, alle abitudini, al suolo della patria adottiva; dividevali come casta feudale, interessata perciò ad un ordine di circostanze e di cose che il repentino passaggio della corona insulare sulla testa di re potente e lontano avrebbe minacciato e scosso d'un tratto. Sotto que-

(1) Surita, *Anales de la Corona de Aragon*, lib. X, cap. 23.

(2) Protonotaro del Regno, 29 aprile 1375, reg. 1361-63, f. 137. Fra i mss. di Ant. Amico nella Bibl. Com. di Pal., Qq. G. 3.

sto riguardo il nuovo balio e Vicario del Regno, il Gran Giustiziere Artale Alagona, capo della intera fazione dopo la morte di Blasco suo padre, doveva, non che seguire, esprimere in sè le tendenze del maggior numero degli altri magnati, co' quali aveva pari la origine. Del resto, a que' giorni, i magnati contavano solamente in Sicilia; le popolazioni non avevano, non potevano avere altra idea che la loro. Ubbidivano e servivano tutte. Servivano al punto da dimenticare le libertà e le franchigie di tempi più lieti, da rassegnarsi, quasi naturale lor fato, a quella signorile tirannide, che, in cento forme diverse e sotto cento nomi, le schiacciava dovunque. Il sentimento nazionale e patrio viveva pur sempre, ma come semplice istinto, senza virtù e senza forza attiva e feconda. Una turba di borghesi, coloni, artigiani, estenuata e soffrente, si trascinava in silenzio sulla terra de' propri antenati: siciliana di cuore, perchè nè alla fortuna nè agli uomini è dato cancellare la coscienza d'un popolo; se non che per quel popolo la Sicilia spariva nell'autorità e nell'ossequio delle proprie sue leggi, de' suoi re, de' suoi Parlamenti, nella potenza e nel lustro delle nazionali sue armi: riduceasi un affetto, un palpito generoso, ma vano; e l'interesse comune si scorgeva a fatica dietro l'interesse prettamente locale, dietro la chiesa e il castello del municipio e del borgo natio. I vincoli della politica unità dello Stato allentati del tutto: e pel borgo e pel municipio natio agiva e parlava solo oggimai il barone o il *rettore* locale. Chi non possedesse un latifondo e una torre merlata, chi non vedesse inchinarglisi vassalli e *affidati*, e non avesse con sè molti o pochi che lo seguissero in armi a piede e a cavallo, s'avvezzava davvero a considerarsi d'una specie inferiore. L'Europa dell'età di mezzo, uscita dalla lunga sua notte, s'avviava per gli aperti sentieri dell'incivilimento novello: la Sicilia di Guglielmo II e di Federigo lo Svevo retrocedeva sino a' secoli più cupi e più tristi della feudale barbarie.

III.

Artale Alagona era su' cinquant'anni di vita. Giovanissimo ancora, fe' nel 1351 parlare molto presto di sè quando rompeva bruscamente la pace conchiusa tra le fazioni del regno sotto re Ludovico. Morto il padre, ne ereditò le sostanze ed il credito; ma l'indole grave, moderata e sincera del vecchio guerriero non passava nel figlio. Il genio irrequieto e violento, che si mostrò ne' verd'anni, veniva appena corretto, non mutato dal tempo. L'ambizione, tra le discordie civili e le vertigini anarchiche, lo spinse a lordarsi di parecchi delitti; e la pubblica voce era inclinata ad attribuirgliene ancor di peggiori. Quando re Ludovico periva in Catania, si disse che Artale lo avesse avvelenato (1), forse colla speranza di poter meglio maneggiare a sua posta Federigo di lui successore. Accanto a Federigo si collocava, in effetto, come una specie di Maestro di Palazzo della corte de' re Merovingi: crebbe quel predominio assoluto dacchè il re, fuggendo i Ventimiglia, si ricondusse volentieri al suo fianco: Federigo talora tentò poi di sottrarglisi, le vicende delle fazioni e della guerra ne lo separavano talora di nuovo; ma tornava pur sempre, fatalmente e irresistibilmente attirato. Artale prodigava al monarca significazioni esteriori di devota osservanza: gli favellava piegandosi e togliendosi rispettosamente il cappuccio; ricusava, invitato, di sedersi alla sua mensa, come onore cui non fosse dato di aspirare a un vassallo; quando cavalcavano insieme, la testa del destriero di Artale stava alla groppa del regio destriero, e il re, per dirizzargli alcun motto, dovea colla mano fargli cenno di accostarsi (2); e, nondimeno, sapevano tutti come il re valesse nulla e il Gran Giustiziere moltissimo. Artale si rideva col fatto de' voleri e de-

(1) Processo *Statella*, deposizione di Blasco Scammacca, medico.

(2) Ivi, deposizioni di Ximenes di Erba, del prete Niccolò di Gesualdo, del nobile Guglielmo di Grifo, di maestro Giovanni di Antonio ed altri.

gli ordini regi, de' quali i suoi proprî eran meglio obbediti (1). Vivente Federigo, aprì di proprio conto una zecca in Catania (2). Primo magistrato e custode delle leggi del regno, gareggiava cogli altri nel frodar la Corona e tenere usurpate le terre e città demaniali. Stando il re co' Ventimiglia, era fra l'altre cose avvenuto che Federigo, per loro impulso e volere, ordinasse in Nicosia il supplizio del conte Tommaso Spatafora ribelle: l' Alagona colla propria masnada marciò da Catania e piombò per sorpresa ad occupare il castello di San Filippo d' Argirò, feudo del conte, che cogli altri beni devolvevasi al fisco; il re sopraggiunse picchiando alle porte, e non fu ricevuto, nè il castello uscì quindi dalle mani di Artale (3). Una volta tra alcuni domestici e familiari del re si formò nella corte in Catania certa occulta combriccola, certa specie di lega diretta a scalzare l'autorità prepotente del Gran Giustiziere: egli, con lungo strascico di servitori e di sgherri, si presenta nella reggia, e, come al solito, è immantinente introdotto; quivi prorompe in veementi invettive e minacce terribili; poi, voltando le spalle, lascia tutti sgomentati e si parte co' suoi: tra gli astanti, rimasi nella sala, si bisbigliò a bassa voce di stocchi e di giachi di maglia, che, contro gli usi di Palazzo, si erano in quella occasione intraveduti soppanno alla insolente caterva (4). Un tal Degro, cameriere affezionato e fedele, era

(1) Processo *Statella*, deposizioni di Giovanni di Valore, Corrado Castello, Celengario di Grugno, Giovanni Camataro ed altri.

(2) Ivi, deposizioni di Niccolò Migliarisi, Andreotto Riggio, Antonio Tedesco.

(3) Ivi, dep. di Giovanni Carbone, del prete Giovanni De Culleilis, del prete Niccolò di Geremia, di Filippo Buongiovanni ed altri. Dei testimoni favorevoli ad Artale nessuno nega il fatto della occupazione del castello di San Filippo. Dicono bensì ch'egli se ne fosse impadronito per nome e parte de' figli minori del morto conte Tommaso, senza disapprovazione nè opposizione del re.

(4) Ivi, dep. del nobile Corrado Castello, del nobile Niccolò Migliarisi, di Giovanni Carbone.

nelle grazie del re: l'Alagona, per sospetto, il fe' toglier di mezzo, e il testimonio, che ciò raccontava più tardi, disse averne avuta notizia per bocca dello stesso Federigo (1). Fra gli altri cortigiani, prediletto dal re e malvisto dal Gran Giustiziere, fu un Niccolò di Protonotaro: un certo Filippello, sicario di Artale, lo trafisse d'una pugnalata nel petto (2), poi, con le mani grondanti di sangue, osò trarsi innanzi al monarca, i cui giorni pretendeva aver salvi dalle insidie dell'ucciso che voleva attentarvi: il re lo inviava al suo Gran Giustiziere; ed il Gran Giustiziere, ghignando sottecchi, affettava rimettere tranquillamente il giudizio del caso all'arbitrio di Federigo medesimo (3). Due nuove vittime, care al monarca, furono di ugual modo immolate: Antonio Riggio nel castello di Siracusa, e Giovanni Demana in Vicari (4). Si aggiunsero i nobili Capizzano di Piazza, e gli scherani di Artale ostentavano pubblicamente in Catania le spoglie preziose de' morti avute in dono dal loro signore (5). Brutta lista di assassini e misfatti, troppo lunga anche in tempi scarmigliati e feroci; ma la fama, che avea riputato l'Alagona capace d'un primo regicidio, parlava tuttavia di un secondo. Federigo fu creduto e si disse avvelenato come il proprio fratello, imputandosi la colpa all'autore medesimo (6). Altri invece riferivano la morte immatura del re ad una dissenteria o ad un cancro negl'intestini (7).

(1) Processo *Statella*, dep. cit. di Corrado Castello. Altre deposizioni concordi di Niccolò Palernò e Andreotto Riggio.

(2) Ivi, dep. di Maestro Domenico di Francavilla, del medico Blasco Scammacca, del prete Niccolò di Geremia.

(3) Fra i testimoni favorevoli ad Artale, maestro Mino di Alibrando, il nobile Niccolò di Massaro ed altri sembrano fermarsi marcatamente su quest'atto di deferenza usato da Artale verso il re.

(4) Deposizione di Lino di Lano e del nobile Antonio Tedeschi.

(5) Dep. di Ant. Tedeschi, Antonio di Alaimo, Ludovico di Pampalone.

(6) Dep. di Giovanni Carbone, Guglielmo Guerrieri, maestro Niccolò Balistreri, Niccolò di San Giovanni.

(7) Dep. di maestro Mino di Alibrando, del nobile Giovanni di Rocco ed altri.

In quest'uomo sarebbe ingiusto però disconoscere una tal quale energia, una tal quale destrezza per governarsi in quel turbine di avvenimenti e di cose. Malgrado la complessione un po' gracile (1), era assai valente e animoso, e di buon' ora s' illustrò, l' ultimo giorno dell' anno 1354, nel combattere presso Sortino (2). Al 1355 ebbe principalmente gli onori della campale giornata sostenuta contro la parte Chiaramontana fra Siracusa e Lentini (3). Poco dopo, le armi Angioine, disponendo di Palermo e Messina, occupavano Aci, e per mare e per terra minacciavano da vicino Catania. La Sicilia non mai come allora sembrò veramente perduta: ed ecco Artale apparecchiare in Catania un' armatetta tra galere e piccole fuste, sulle quali, a renderne più alto il bordo, aveva edificato castelli di legno; eccolo vogare di notte, moltiplicando sulle prore i fuochi, in guisa da ingannare i nemici sul numero di quelle scarse sue forze, e simulare l'arrivo d'una flotta del re d'Aragona: potè così gettarsi in mezzo alle galere Angioine, sbaragliarle e annientarle, onde poi l'indomani, distrutto il navilio, gli riusciva assalire e disperdere il campo (4). Altra volta (e fu, come sembra, dopo il maggio del 1364) otto grosse galere di Napoli tenevano bloccata strettamente Messina, che pativa di estrema penuria: Artale carica di frumenti una nave, e con quattro mediocri galere e quattro galeotte più piccole assume soccorrere e vettovagliar la città; si reca a Milazzo; essendo in quelle acque, vede corrersi incontro la squadra nemica; accetta la zuffa contro il parere de' suoi capitani, i quali

(1) « Licet gracilis. » Michele da Piazza, *Hist.*, parte I, cap. 113.

(2) « Nulla fecit eo die de persona sua que quasi incredibilia facta sunt, ut tam juvenilis etas potuissel talia bellicosa sic viriliter commisisse. » Lo stesso, parte I, cap. 78.

(3) Lo stesso, p. I, cap. 113.

(4) Lo stesso, p. II, cap. 16.

Processo *Statella*, deposizione di maestro Mino d'Alibrando, del nobile Giovanni di Rocco, del nobile Antonio Tedeschi.

lo esortano a scansarla o risparmiarsi egli almeno, e riporta compiuta vittoria (1).

Il patrimonio signorile che il Gran Giustiziere possedeva qual retaggio di Blasco suo padre, e quello che vi aveva, per astuzia o violenza, aggregato ei medesimo, abbracciava non piccolo tratto de' due Valli di Noto e di Démone. Comprendeva la contéa di Mistretta, il castello e la terra di Aci, le terre di Mineo, Paternò, Troina, Butera, Gagliano, Calatabiano, Castiglione, il castello di Monsolino e la Motta di Sant'Anastasia. La città di Catania era al tutto come cosa sua propria, nominandovi gli officiali del Comune, amministrandovi a proprio uso le gabelle e le rendite civiche. Sulle mura, sulle porte, nelle pubbliche piazze l'arme di casa Alagona (sei palle nere in campo d'argento) vedevasi quivi scolpita o dipinta, a preferenza dello stemma reale (2). Col frutto de' suoi beni privati, co' regi proventi usurpati qua e là, Artale tenea grande stato e principesche apparenze. In Catania edificò un bel palazzo con una torre superba (3). Sopra un colle, ne' dintorni della detta città, fondò e dotò lautamente il monastero Cisterciense di Santa Maria di Nuova Luce (4): anche questo di erigere e arricchire chiese e badie era fra i peculiari caratteri de' grandi malfattori dell'epoca, che cercavano così di acquetar le paure della propria coscienza. I maggiordomi, i servienti gli abbondavano in casa, e taluni di famiglie non vili non isdegnavano ministrare alla sua tavola (5). Intratteneva assol-

(1) Processo *Statella*, deposizione del dello Giovanni di Rocco, di Ximenes di Erba, maestro Tommaso di Mauro, Cecco di Bindo, Riccardo Lacaliata, marinaro catanese. Quest'ultimo combattè nel fatto sulla galera stessa di Artale.

(2) Ivi, deposizione di Pietro Castello ed altri.

(3) Ivi, dep. di Lino di Lano, Niccolò Migliarisi, Blasco Scammacca.

(4) Dep. di Antonio Tedeschi e Lino di Lano. Pirri, *Sicilia Sacra*, lib. IV, pag. 1188.

(5) « Interfuit, vidit et audivit... ut ille qui serviebat in mensa dicti domni Artalis.» Nel processo *Statella*, deposizione del nobile Niccolò di Massaro cavaliere.

date masnade, compagnie di venturieri e di armigeri, a' quali, oltre le paghe, dava vitto, albergo, foraggi pe' propri cavalli: tutta gente di mano, cernita nell'isola ed in parte anche fuori, ligia e pronta a obbedirlo in qualunque occorrenza, contro qualunque persona, senza eccezione o riserva (1). Gentiluomini di non larghe sostanze, nobili che cercavan profitti e non sapevano restarsi in ozio fra le mura domestiche, si vedevano allogarsi volentieri agli stipendi di lui (2). Artale non aveva altra prole legittima che una bambina partoritagli da madonna Agata, seconda sua moglie, di casa Moncada (3): due bastardi, Giovanni e Maciotta, erano tuttavia adolescenti; ma contava una estesa parentela tra fratelli e nipoti. De' fratelli viveano a quel tempo Manfredi, Jacopo, Matteo e Blasco. Come cadetti, per le leggi di successione feudale toccava loro ben poco sugli averi paterni; ma, nel tramestìo delle civili fazioni e dei disordini pubblici, il favore di Artale gli aveva innalzati od aveano saputo farsi strada e fortuna da sè (3). Jacopo, oltre la carica di Cancelliere del regno, avea di proprio conto occupato i castelli di Giarratana e La Ferla, e, per delegazione di Artale, la *rettoria* di Siracusa; Matteo esercitava, allo stesso titolo, quella di Lentini; Manfredi s'impossessava di Vizzini nel Valle di Noto, e d'altre terre e castella sul doppio pendìo de' Peloriadi fra Taormina e Milazzo. Costoro, in detrimento del regio demanio, sfoggiavano e profondevano sull'esempio di Artale (4). Si trovavano per matrimoni uniti a cospicue famiglie, e crescevano nume-

(1) Processo *Statella*, deposizioni di Antonio Tedeschi, Lino di Lano, maestro Mino di Alibrando, del nobile Niccolò Paternò, del prete Niccolò di Gesualdo e di Benedetto di Massaro. Quest' ultimo era cassiere e pagatore di Artale.

(2) Ivi, deposizioni di Matteo Trappino e del nobile Jacopo di Pandolfo, che servirono entrambi fra que' provvisionati.

(3) Ivi, dep di Corrado Castello.

(4) Ivi, dep. dello stesso e di Antonio Tedeschi.

rosi figliuoli, futuri sostegni del proprio legnaggio. I Barresi, i Passaneto erano fra i più potenti che avessero vincoli di affinità colla casa Alagona.

IV.

Nella rôcca Orsina in Catania la sovranità regia, come astratto principio, sopravviveva tuttora in persona della giovinetta Maria, ma perdendo più sempre di quel residuale prestigio che aveva circondato, più o meno, lo stesso genitore di lei. La rôcca (pria che le lave vomitate dall'Etna nel 1669 e i tremuoti del 1693 avessero alterato la faccia de' luoghi) era un robusto e massiccio edifizio del XIII secolo, quadrangolare di forma, e in ogni angolo si alzava un torrione: fra i torrioni, ad uguale distanza, sorgevano quattro torri più piccole; un fossato circondava la fortezza, e dal lato di terra varcavasi per ponti levatoi; dal lato opposto bagnavala il mare: al di dentro era splendida la sala così detta *de' paramenti*, destinata alle recezioni e cerimonie di corte; per una gradinata magnifica, costruita a scaglioni in modo particolare disposti, si montava a cavallo sino al piano più alto (1). La regina dimorava colà sotto la custodia di un vecchio maggiordomo, il cavaliere Pietro Rizzari: era assai leggiadra di aspetto, e, ad allontanar le lusinghe e le tentazioni dell'età, fu provvisto che la circondassero, tranne poche giovani damigelle, servitori attempati e canuti (2).

(1) Ferrara, *Storia di Catania*, p. 188, 200 e 519, Catania, 1829.

(2) « Item dixit quod dictus condam dompnus Artalis serviri faciebat dicte domine regine Marie per personas antiquas senes et non juvenes; et hoc, causa honestatis, pro conservatione honoris dicte domine regine, que tunc erat pulcra, ne forte si juvenes servirent ey, fuisset ortum aliquod scandalum contra eam et honorem suum. » Processo *Statella*, deposizione di maestro Mino di Alibrando. Ed inoltre, le deposizioni del prete Niccolò di Gesualdo, del nobile Guglielmo Grifo, di Matteo Trappino ed altri.

Artale dal proprio palazzo veniva a visitarla sovente, ed allora non mancavano di sua parte le cortesie e gli omaggi apparenti. Quando Maria cavalcava conducendosi a messa nel duomo, porgevale il braccio per montare sull'arcione o discenderne (1). Mormoravasi tuttavia che in privato i riguardi del Vicario Generale verso l'augusta pupilla non fossero rispettosi e cordiali come portavano le lustre esteriori (2). Così prodigo in tutto, lesinava per lei sulle spese. Allorchè la regina desiderava qualche cosa bisognevole a sè od a' domestici, era mestieri che tre e quattro volte per intermedia persona ne rinnovasse la istanza (3). Un giorno le si tolsero le ancelle più care di sua compagnia (4). Ella, docile e buona, sopportava in silenzio.

Il meno di che Artale curasse intrattenerla erano gli affari del regno; ei frattanto pigliava a spadroneggiare e arbitrare più che mai non facesse in addietro: dispensava cariche e onori, spediva concessioni e investiture di feudi, spargeva grazie tra i suoi favoriti, fulminava condanne, accresceva le mercenarie masnade, arieggiava da principe e monarca effettivo; agli adulatori, a' postulanti che si presentavano a lui, dava in pubblico a baciar la sua mano: circostanza che, secondo i costumi del tempo, valeva arrogazione visibile di sovrani attributi (5). Il potere di lui veniva naturalmente a esercitarsi più efficace e diretto nel Val Démone e nell'altro di Noto. I congiunti, gli amici entravano a parte di quella nuova grandezza, e se ne

(1) Processo *Statella*, deposizione cit. di maestro Mino di Alibrando ed altri.

(2) Deposizione di Luca Campagnola, Corrado Castello, maestro Domenico da Francavilla, Blasco Scammacca.

(3) Dep. cit. di Luca Campagnola. Costui, come maestro Domenico da Francavilla, frequentava a que' dì nel castello Orsino e spesso vi vedea la regina.

(4) Ivi, dep. di Andreollo Riggio.

(5) Ivi, dep. di Blasco Scammacca, maestro Niccolò di Uslica medico, Corrado Castello, Antonio Tedeschi.

facevano appoggio. La nobiltà, che per la recente e straniera sua origine avea formato la fazione Catalana nell'isola, riguardava, in generale, il Vicariato del proprio suo capo come un beneficio e una guarentigia per sè. Invece, nel Val di Mazzara e nel Val di Girgenti prevalendo gli elementi Latini e gl' influssi della nobiltà primitiva ed indigena, la giurisdizione di Artale era lungi dal trovare la deferenza medesima. Il fantasma della lunga discordia tornava minaccioso a risorgere (1).

Certa pretesa distinzione tra Sicilia orientale e Sicilia occidentale, inventata di fresco coll'obliquo disegno di creare rivalità e antagonismi contro i solidali interessi dell'intero paese, riceve aperta mentita nella natura e nella storia ad un tempo. Allora, la sola effimera apparenza del fatto, il mostrarsi (sotto alcuni rapporti) moralmente e politicamente scissa in due zone diverse ed opposte, era, ad ogni modo, per l'isola non ultima fra tante sciagure. Dacchè la corte de' re della stirpe Aragonese ebbe continuato di troppo le assenze dalla propria metropoli, fu possibile nella città di Palermo il progressivo salire di una privata famiglia, la quale terminò col sostituirsi nel seggio che vi lasciavano vuoto i monarchi. A' giorni di cui ci occupiamo, il bastardo Manfredi, Grande Ammiraglio del regno, si trovava alla testa di casa Chiaramonte, riunendo in sè solo l' enorme patrimonio, che, dopo la morte immatura del giovane conte Simone, era tornato nuovamente a smembrarsi. Nel 1374 venne ad ereditare costui dal cugino Giovanni il contado di Chiaramonte e di Caccamo; dal cugino Matteo, in quello stesso anno 1377, il contado di Modica. Aggiungevansi le terre ed i feudi di Naro, Delia, Sutera, Mussomeli, Manfreda, Gibellina, Favara, Muxari, Guastanella, Misilmeri; campi e giardini ne' dintorni della città di Palermo; palazzi e tenute in Girgenti, in Messina ed altrove. In Palermo lo

(1) Anonimo, *Hist. Sic.*, cap. 51.

Steri, residenza principale della superba prosapia, seguiva ad ornarsi con lusso stupendo (1). Colà, nell'antica capitale, l'autorità de' Chiaramonte porgeva imagine vera e compiuta di quelle signorie principesche, che co' Visconti, gli Estensi, i Carraresi, gli Scaligeri, fiorivano potenti nell'Italia di sopra: i due ultimi re succedutisi nel governo dell'isola erano ridotti a tal punto da temer di accostarsi alla detta città; e Federigo di passaggio, e quasi per grazia, vi fu ammesso a ricevere il serto degli avi; la regina Giovanna e il re Luigi di Napoli, nel tempo che vi stettero alzate le bandiere Angioine, dovettero rimanersi contenti d'una sovranità nominale: la compiacenza, il timore e l'ossequio verso i conti di Modica erano, da mezzo secolo e più, passati nel sangue e nell'uso del popolo. Invecchiato negl'intestini dissidi, e per lunghi anni il più tenace avversario che si avesse a fronte Artale Alagona, il bastardo conte Manfredi non sarebbe condisceso giammai ad accettarne la superiorità e il predominio: spirito fiero e ambizioso ugualmente; senza ritegni, nè riguardi, nè scrupoli, come portavano i tempi.

Per antichi rancori acerba nemica a' Chiaramonte, la casa de' Ventimiglia erasi, verso il 1360, conciliata alla fine ed anche imparentata con loro. In somigliante alleanza (lo accennammo in principio) la parte Latina trovava il contrappeso più valido al soverchiare della opposta fazione. Il conte di Geraci, Francesco Ventimiglia, vivente a quell'epoca, aveva nella montuosa regione delle Madonie ripreso quel vasto aggregato di feudi e castelli perduti dalla propria sua schiatta nella ribellione paterna del 1338; lo aveva anzi accresciuto colle grosse e munite città di Cefalù e di Polizzi, tolte alla Corona e tenute in *rettoria:* occupava inoltre la carica di Gran Camerario del regno. Tra i fratelli del conte uniti strettamente con lui e padroni d'altri luoghi de-

(1) La grande sala finì di decorarsi al 1380, giusta la data che si legge nella iscrizione dipinta sulle travi del tetto.

maniali usurpati, era Guido, il brutal cavaliere, di cui si narra che avesse una volta osato sollevar la sua mano contro il misero Federigo III in Trapani, e ne restasse impunito (1). Co' Chiaramonte e co' Ventimiglia si schieravano Enrico Rosso, il noto conte di Aidone, altro veterano della guerra civile, e Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Agosta, catalano di origine, ma per privati motivi inimicato all'Alagona ed a' suoi, personaggio nuovo ancora su la scena dell'isola, ma che avrebbe fatto dire lungamente di sè.

V.

Mentre l'isola parea sì vicina a ricadere nelle interne sue gare, cresceva il pericolo per le pretese e le minacce esteriori del re d'Aragona. Pietro IV faceva apparecchi di una spedizione, colla quale si proponeva di passare in Sardegna, e di là recarsi personalmente in Sicilia (2). Nel 1378, morto Gregorio XI papa, e cominciato immantinente lo scisma che dovea per quarant'anni lacerare la Chiesa, quel re, tra i due pontefici che si disputavano la tiara, Urbano VI eletto in Roma e Clemente VII oppostogli da' cardinali ritirati in Anagni, si tenne sul principio neutrale; e ne fu sola cagione il volersi conservare propizî per l'agognata successione in Sicilia ambidue i contendenti, qualunque fosse tra loro il legittimo e vero possessore della Sedia Apostolica. Se non che, sin d'allora, Urbano VI ebbe a mostrarsi poco favorevole al re nelle cose di Sardegna ed in quelle di Sicilia ugualmente. E co' duri e precipitosi suoi modi, per cui veniva a suscitarglisi così fiera tempesta scorso appena un mese dalla riportata elezione, fu udito pubblicamente affer-

(1) La tradizione duravane fino all'età del Fazello, il quale asserisce aver veduto in antiche scritture autentiche testimonianza del fatto. *De rebus Siculis*, Dec. II, lib. IX.

(2) Surita, *Anales de la Corona de Aragon*, lib. X, cap. 23.

mare che la Sardegna sarebbe tolta al re Pietro IV, ch' egli ne investirebbe il Giudice di Arborèa, che la Sicilia era proprio feudo della Chiesa, e che se il re Pietro IV volesse più oltre ingerirsene, lo avrebbe anche privato de' suoi domini spagnuoli (1).

Artale Alagona trovavasi minutamente informato de' disegni e de' maneggi della corte Aragonese, ove tra i consiglieri e confidenti del re manteneva sue spie, e vi spendea larghe somme (2). Per quanto il suo orgoglio dovesse rimanere inebbriato al vedersi solo balio della giovinetta regina e sol Vicario del regno, comprese abbastanza le difficoltà del momento, ed ebbe un pensiero opportuno e sagace. Invitò ad una conferenza in Caltanissetta, come luogo non sospetto e centrale, i principali della propria e dell'avversa fazione. Ivi si dichiarò dispostissimo a toglier compagni nel supremo suo grado coloro che per posizione e per nome sembrassero più utilmente indicati affinchè gl'interessi dell' isola trovassero sicura tutela, e affinchè tra i partiti la bilancia non sembrasse inclinare più all'un canto che all'altro. Il Vicariato venne adunque, di comune consenso, ripartito fra quattro individui: e furono esso Artale Alagona, Manfredi Chiaramonte conte di Modica, il conte di Geraci Francesco Ventimiglia, Guglielmo Peralta conte di Caltabellotta (3). Quest' ultimo, dopo l' Alagona, era (come adesso diremmo) la notabilità più cospicua della parte Catalana: uno de' più ricchi e più potenti fra i nobili, aveva inoltre per sè il lustro arrecatogli dalla moglie Eleonora, uscita dalla casa regnante come figlia al morto infante Gio-

(1) Surita, loc. cit.

(2) Processo *Statella*, deposizioni di Corrado Castello, di Pietro e di Andrea Castello, di Giovanni Carbone.

(3) La volontaria divisione del Vicariato fatta da Artale è concordemente attestata nel processo *Statella*. La circostanza del congresso in Caltanissetta si accenna dal testimone Ximenes di Erba, cavalier catanese, che vi fu presente.

vanni duca di Randazzo; e la prole nata da quel matrimonio, pel testamento del re Federigo III riferito di sopra, serbava un dritto eventuale al diadema dell'isola. I quattro Vicarî doveano, astrattamente, costituire un governo collettivo, una unita reggenza: in fatto, presa insieme quella qualità officiale, si separavan di nuovo, si ritraeano ciascuno alla propria sua sede, indipendenti a vicenda, esercitando ciascuno una specie di supremazia più diretta in una propria e particolare sua sfera. Non pare che i materiali confini della giurisdizione rispettiva fossero nettamente segnati, nè corrispondessero precisamente a' quattro Valli dell'isola nell'età Aragonese; ma, dal suo soggiorno in Catania, Artale Alagona ebbe a predominare la regione circostante dell'Etna, con una lunga estensione di coste dalla marina di Patti a Catania, e da Catania a Siracusa; il Peralta, dimorando tra Caltabellotta e Sciacca, raccolse sotto la sua immediata influenza una parte del littorale di mezzodì, con un territorio che si addentrava fino a Caltanissetta da un lato e a Calatafimi dall'altro; il Chiaramonte da Palermo spiegava il suo potere fino a Trapani e Girgenti, reggendo (incastrato più in là in Val di Noto) il suo contado di Modica; il Ventimiglia ebbe sotto di sè, con una punta a Cefalù, il paese interiore che corre lungo la giogaia de' Nebrodi. Come si vede, i territorî toccavansi e s'intersecavan fra loro. Ciascuno de' quattro disponeva e dispacciava isolato, sottoscrivendosi *Vicario Generale unitamente a' compagni* (1). Il nome della regina Maria doveva servire d'intitolazione per gli atti, usato ed abusato da ciascuno a capriccio. Con tinte più sfumate ed incerte, quel sistema ricorda i quattro Giudicati di Sardegna.

In Roma la morte di Gregorio XI papa era seguita il 27 di marzo; il giorno 8 di aprile, la elezione di Urbano VI suo successore fra i tumulti del popolo accalcato alle porte

(1) *Una cum sociis Vicarius Generalis.*

del conclave, che gridava perchè non si scegliesse uno straniero: pervenutane appena la notizia in Sicilia, Artale il di 20 aveva per parte della giovinetta regina indirizzato una lettera al novello pontefice, colla quale dicendosi « felicissima di trovarsi sottoposta a così degno e italiano pastore, » gli raccomandava Maria le sorti del regno; e, per ciò che concerneva la sua collocazione futura e il governo de' popoli, volendo come figlia ossequiosa ubbidire alla Chiesa, accreditava ad esprimere le sue devote intenzioni Fra Leonardo da Sciacca priore Carmelitano, Burgio d' Ursino Avvocato Fiscale della Magna Curia, Matteo di Arazano da Palermo (1). In sostanza, per Artale erano sempre in Aragona le avite memorie del proprio casato; ivi, consanguinei ed affini che godevano condizione elevata nella corte e nel regno; Catalani e Aragonesi, fossero persone cospicue di grado o semplici mercanti e marinai che approdasser nell' isola, aveano trovato in lui sempre benevoli e amiche accoglienze (2): tuttavia, nelle congiunture presenti, il suo animo si mostrava fermamente deciso, deciso in un senso che non accordavasi affatto alle politiche mire del re Pietro IV. A quel tempo è riferibile una espressa ambasceria speditagli da quel re in Catania. Gl'inviati Aragonesi ebbero da lui splen-

(1) Lettera del 20 aprile estratta da' registri del Protonotaro, an. 1394, f. 183, e compresa nella raccolta di Antonino Amico fra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Qq. G. 5. Antonino Amico, messinese, canonico del duomo di Palermo, fu nel secolo XVII (come sanno gli eruditi di cose siciliane) il primo a concepire il vasto disegno di un Codice Diplomatico, che accogliesse i documenti più preziosi della patria storia. Morì; e i materiali della sua opera, già pronti per la stampa, andaron dispersi, meno le poche reliquie conservate in questa Biblioteca del Comune. Gli atti da lui trascritti negli archivi della Cancelleria e del Protonotaro si riscontrano per la maggior parte a' luoghi indicati: taluni sono periti cogli originali registri, o hanno subito cambiamenti di sito e d'ordine per le vicende cui, posteriormente all'Amico, soggiacquero quegli archivi.

(2) Processo *Statella*, deposizioni di maestro Salvo Riccio, Niccolò di Amillo, del nobile Giovanni Rocco ed altri.

dido alloggio, pranzi, vetture, tratti d'ogni guisa onorati e cortesi: al nome di Pietro IV ei scoprivasi il capo e facea riverenze; guidò anche quegli ospiti ad abboccarsi in Nicosia co' Ventimiglia e i Chiaramonte, ma fallivano evidentemente l'oggetto della loro venuta (1). Entrando in quel nuovo concerto colla fazione Latina, in quella manifesta opposizione a' disegni della corte straniera, Artale, per proprio interesse, per boria di fare e non lasciarsi precedere, volle anzi spingere un passo molto risoluto ed ardito. Senza nemmeno interrogare nè informare i colleghi, mandava emissarî in Milano a Bernabò Visconti, in Pavia a Giovanni Galeazzo Visconti, conte di Virtù; e con certi patti, tra cui l'obbligo di recarsi con buone forze in Sicilia tra un anno a soccorrere l'isola contro esterne aggressioni, offeriva a quest'ultimo la mano della regina Maria.

Giovanni Galeazzo Visconti era ancora assai lungi dal raggiungere quella enorme potenza che doveva eccitare il timore e il sospetto de' varî Stati italiani. Il padre di lui era morto testè, ed egli, in età giovanile, veniva a succedergli nel possesso di Pavia e d'altri luoghi e dominî, dividendo il governo della città di Milano collo zio Bernabò, che occupava per proprio conto il resto del paese lombardo. Bernabò destinato più tardi a divenire suo zimbello e sua vittima, esercitava allora sul nipote, che davasi l'aria d'un dappoco e inesperto, apparenza d'autorità e di tutela. La proposta di quel matrimonio piacque allo zio dacchè avrebbe allontanato Giovanni Galeazzo, trattolo, col vano nome di re, in quegl'impicci e in que' trambusti di Sicilia, e somministrata a lui stesso opportunità di spogliarlo in Lombardia a favore de' propri figliuoli. La occulta ambizione di Giovanni Galeazzo rimaneva essa pure abbagliata e sedotta dallo splendore d'una regia corona. Il progetto fu ac-

(1) Processo *Statella*, deposizioni di Tommaso Fragella, del prete Guglielmo di Carmida, della nobil donna Marchisia Pesce, di Lino di Lano ed altri.

colto, e gli emissari tornavano ad Artale in Sicilia colla nuova del matrimonio conchiuso e degli accordi solennemente fissati (1). Se non che il secreto erasi, innanzi al loro arrivo, cominciato a divulgare nell'isola; e tra i colleghi di Artale, tra i nobili tutti, anche tra i più amici ed intrinseci, se ne faceva un gran dire come d'un arbitrario attentato in negozio di suprema importanza, nel quale non avrebbe egli dovuto procedere da sè solamente, ma colla intelligenza e coll'accordo degli altri. L'Alagona medesimo dovè rimanerne un po' scosso e turbato: non era uomo però da sgomentarsi, o, per parare alcun danno, esitare su' mezzi. Ricevè gli emissari con severo cipiglio, accusandoli e fieramente minacciandoli in pubblico perchè avessero ardito di eccedere il suo proprio mandato: pochi giorni appresso, que' disgraziati si trovarono morti, e fu detto che la paura d'incorrer lo sdegno del loro signore gli avesse condotto insieme al sepolcro (2).

Quell'atroce commedia non poteva ingannare nessuno certamente in Sicilia. Manfredi Chiaramonte sembrò tra i Vicari risentire più addentro il comune dispetto: chi però sbraitava e si affaccendava su tutti era Guglielmo Raimondo Moncada, il conte di Agosta. Catalano parteggiante coi Latini, non favorito abbastanza da' Latini che non poteano stimarlo nè confidarglisi troppo, affine di Artale per la moglie di lui, ma forse per questa stessa ragione involto con

(1) Processo *Statella*, deposizioni del prete Giovanni de Cullellis, di... Lo Forte da Piazza, Antonio Tedeschi, maestro Niccolò di Ustica ed altri.

Anonimo, *Hist. Sic.*, cap. 52.

L'Anonimo dice essersi la promessa nuziale firmata in dicembre 1378. Bernardino Corio (*Storia di Milano*, part. III, fog. 496, Padova 1646) narra essere ciò avvenuto il 14 settembre di quell'anno a Pavia presso Galeazzo, e il 24 a Brescia presso Bernabò.

(2) Processo *Statella*, deposizioni di maestro Mino di Alibrando, del nobile Guglielmo di Grifo, di maestro Salvo Riccio, maestro Giovanni di Antonio, Jacopo di Pandolfo e parecchi altri.

lui in controversie domestiche, non si vide messo a parte della nuova reggenza: coglieva oggi la occasione di vendicarsene e arruffare, a suo profitto, le cose; onde riuniva intorno a sè gente d'arme, e dal castello di Agosta, base eccellente ad operare in Val di Noto fra Siracusa e Catania, principiava le ostilità contro Artale. I negoziati intrapresi a Pavia seguivano, nondimeno, per Artale il lor corso. Ambasciatori di Giovanni Galeazzo giunsero a Messina Riccardo Ferusino d'Alessandria, Sezadio giureconsulto e Antoniolo di Luchino comaschi (1). L'Alagona gli albergò sontuosamente in Messina e poco dopo in Catania (2): a nome del proprio signore rifermarono lo stabilito contratto, e Giovanni Galeazzo s'impegnò di venire in un anno, e mandare frattanto trecento lance ed ottocento fanti: poi ripartirono, e, secondo le date promesse, cominciarono ad arrivare di fatto alcune pedestri compagnie del Visconti, scelte tra le milizie di ventura ch'ei teneva a' suoi soldi. Sbarcavano a Messina, e di là, per la via lungo il lido, si raccoglieano a Taormina (3): quivi andò a raggiungerle Artale insieme alle proprie sue squadre, e, con forze riunite, si diede a campeggiare contro gli avversanti baroni, in ispecie contro il conte di Agosta (4). In una di quelle

(1) Corio, *St. di Milano*, loc. cit.

(2) Processo *Statella*, deposizioni del prete Niccolò di Geremia, Giovanni di Roya catanese, Guglielmo Guerrieri da Taormina.

(3) Ivi, deposizioni di Simone di Cona da Taormina, di Blasco Scammacca, Giovanni d'Ancona siracusano, Niccolò di Olivanti da Taormina, notaro Giovanni di Biasiro. Quest'ultimo, rappresentando una parte secondaria, aveva accompagnato gl'inviati di Artale nella prima missione in Lombardia. Un altro testimonio (Giovanni Carbone) s'era recato in Milano per incarico particolare di Jacopo Alagona, fratello di Artale.

(4) Ivi, deposizioni di Niccolò di Olivanti. Per quanto riguarda, in particolare, l'accanita inimicizia col conte di Agosta si veggano le deposizioni di Giovanni Carbone, maestro Mino di Alibrando, Ximenes di Erba, del prete Niccolò di Gesualdo e d'altri moltissimi.

guerresche correrie s'impadronì di Rametta, munitissima terra tra i Peloriadi occidentali (1).

VI.

Sull'entrare del 1379 l'Alagona, per sue brighe, si trovava in Messina, quando la notte del 23 gennaro, favorite dal buio, due galeotte si appressavano nelle acque di Catania agli scogli tra cui grandeggiava la ròcca Orsina; e su battelli, che calavansi in mare, ne smontavano uomini imbacuccati ed armati. Pare che nella ròcca si facesse mala guardia, o che i nuovi arrivati vi avessero qualche intelligenza al di dentro. Gli aggressori penetravano per una postierla nel murato recinto, imponevano silenzio agli sbigottiti custodi, e il loro capo, andando innanzi ad ogni altro, si facea dritto guidare alla camera abitata dalla regina Maria. La regina stava immersa nel sonno. Svegliata e tratta a forza dalle coltrici, si diede invano a gridare ed a piangere. Il condottiero dell'assalitrice masnada la tolse nelle robuste sue braccia, e la menò ad imbarcare. Era il conte Guglielmo Raimondo Moncada, che aveva meditato ed eseguiva quell'audace sorpresa. Le galeotte, preso il largo, vogavano ad ostro nella direzione di Pachino (2).

In Catania, conosciuta la cosa, fu rumore e tumulto (3). A Messina Artale ricevette l'annunzio nella torre detta di Don Blasco, in cui dimorava; e si vide prorompere in su-

(1) Quattro de' testimoni (Niccolò di Olivanti, Antonio di Arcidiacono, Guglielmo Zumbo ed Enrico di Lauro) si trovarono al fatto.

(2) Anonimo, *Hist. Sic.*, cap. 53.

Cronaca anonima stampata dal Gregorio, *Bibl. Arag.*, t. II, in continuazione a quella di Simone da Lentini, ivi, f. 310.

Nel processo *Statella*, deposizioni del prete Niccolò di Geremia, del nobile Guglielmo Landolina, del prete Giovanni de Culteilis, di Benedetto d'Albrando cerusico ed altri.

(3) Ivi, deposizioni del prete Giovanni de Cullellis.

bitanei trasporti di dolore e di rabbia, versare lagrime, voltolarsi nel letto e strapparsi la barba (1). Quel fatto sconcertava d'un colpo i disegni di lui, dava luogo ad eventi che nessuno potea prevedere, toglievagli, in certo modo, di mano le sorti dell'isola: fra i personali suoi calcoli s'insinuava una specie d'involontario rimorso, un senso tardivo di pietà e d'interesse per la povera orfana che avea raccolto fanciulla, trascurato fino a ieri e negletto, e che oggi risospirava dopo averla perduta; talchè si udì con affanno ripetere: « Ahi signora e figlia, come mi fosti proditoriamente sottratta! (2) »

Chetati quegl'impeti, corse di galoppo in Catania, a interrogare, provvedere, riparare come fosse possibile. Raccolte le sue schiere, divisava piombare in Agosta, ove la regina era stata momentaneamente deposta: il Moncada, profittando di un'altra galera armata in Trapani e messa a disposizione di lui da Manfredi Chiaramonte, imbarcava nuovamente Maria, e la trasferiva in Licata. Durante il tragitto, una galera ed una galeotta di Artale, che batteano quel mare, furono per dare addosso al naviglio che conducea la regina: i comandanti esitarono; l'Alagona, informatone, gli puniva e sfogava su di loro la sua collera (3). Licata, come sito più lontano e compreso nel territorio dominato dalla stirpe Chiaramontana, poteva offerire maggior sicurezza contro le forze e i tentativi di Artale (4). Quanto a Manfredi

(1) Processo *Statella*, deposizioni di Maestro Giovanni di Antonio, del prete Niccolò di Gesualdo, del nobile Niccolò di Massaro, di maestro Mino d'Alibrando.

(2) Ivi, deposizione citata di Niccolò di Massaro. Costui, come maestro Mino d'Alibrando, assistè a quella scena.

(3) Ivi, deposizioni di Tommaso di Fragella, del prete Vincenzo di Rovello, di Antonio de Timera, Pino della Scaletta ed altri.

(4) L'Anonimo, *Hist. Sic.*, cap. 54, narra precisamente che la regina, portata prima in Agosta, passò quindi a Licata. L'altro Anonimo pubblicato dal Gregorio come continuatore alla cronaca di Simone da Lentini è uniforme

Chiaramonte, aveva egli potuto supporre che il ratto di Maria si operasse con fine contrario alle mire personali di Artale, ma non funesto alla propria sua parte e alla intera Sicilia: avea così applaudito e secondato il Moncada, ma s'ingannava a gran pezza. Al Moncada la delusa e irrequieta ambizione suggerì effettivamente un disegno ch'era delitto e tradimento infamissimo. Lasciò in Licata la prigioniera donzella, e, messosi in mare, navigava a Barcellona. Andava al re Pietro IV per vendere la propria sovrana allo straniero pretendente del regno.

Pietro IV, affettando tuttora di restarsi neutrale nello scisma della Chiesa, aveva, alle ripulse di Urbano VI pontefice per ciò che riferivasi all'isola, ordinato sequestrarsi ne' suoi Stati i beni e le rendite della Camera Apostolica (1). L'armamento della flotta destinata a recarsi in Sardegna e in Sicilia era quasi al suo termine; e al proprio figliuolo Giovanni, nominato Capitano Generale delle galée, aveva il re dato consigliere don Bernardo Cabrera, figlio del conte di Osona, al quale restituì il viscontado di Cabrera, confiscato contro l'avo di lui del di lui nome medesimo: se non che soprastette dall'ordinare la partenza di quelle forze e dall'imbarcarsi egli stesso, disviandolo dall'impresa non pochi fra' suoi cortigiani che s'intendevano di soppiatto co' baroni di Sicilia (2). Vennero poi le notizie del fermato ma-

ma sbaglia nel dire che poi da Licata Maria fosse stata trasferita in Catalogna. Fra i testimoni del processo *Statella*, il nobile Guglielmo Landolina dichiara che Maria da Catania andò direttamente in Licata, donde più tardi si tramutava in Agosta. Altri, senza incaricarsi di quel passaggio in Licata, parlano solo del soggiorno di Maria in Agosta. Pietro Carnilo dice che la regina fu menata in Agosta *ultimo loco*. Sembra che nella memoria de' contemporanei si confondessero, dopo parecchi anni, le date e le particolarità di que' viaggi. Io ho cercato raddrizzare il racconto, conciliando fra loro le notizie più certe e le circostanze più concordemente attestate.

(1) Surita, *An.*, lib. X, cap. 24.

(2) Surita, lib. cit., cap. 25.

trimonio di Maria con Giovanni Galeazzo Visconti, de' primi soccorsi spediti dal Visconti ad Artale Alagona, dei preparativi che faceva il Visconti per fornire il numero convenuto di cavalli e di fanti e passare di presenza nell'isola. A tal uopo certe navi da di costui incaricati si armavano in Porto Pisano, nè l'oggetto di quell'apparecchio rimaneva per alcuno un mistero. Pietro IV, dopo nuove consulte, credè prevenire Galeazzo. Chetamente dal raccolto navilio distaccò cinque forti e veloci galere, commettendole a Gilberto Cruillas: le navi e le genti del Visconti erano in punto di sciogliere le vele, mancando solo l'arrivo di Galeazzo medesimo; quand'ecco un bel dì, sul primo biancheggiar del mattino, il Cruillas dare inaspettato nel porto, investire i bastimenti ancorativi, porvi il fuoco, fracassarli e distruggerli con grave danno e perdita d'uomini (1).

Era di giugno di quell'anno 1379. Il buon successo ottenuto allontanava per Pietro IV la ingerenza di un pericoloso avversario; tuttavia, senza dire delle opposizioni che il re incontrava nell'isola, altre rivalità ed altri ostacoli sorgeano al di fuori. Ottone duca di Brunswich, quarto marito a Giovanna regina di Napoli, sollecitava da papa Urbano l'unione della regina Maria col marchese di Monferrato suo cugino; il che (diceva egli) avrebbe conferito al tranquillo e fermo stato dell'isola, essendo quel parentado ben visto universalmente da' baroni (2). Urbano non movevasi a simili istanze, come prima non s'era mosso a' richiami e alle proteste del re d'Aragona; ma, sotto larva di austero zelo per la disciplina e per la dignità della Chiesa, pieno, quant'altro Papa mai fosse, di mondana ambizione d'ingrandire la propria famiglia, avea, nientemeno, per

(1) Surita, lib. X, cap. 25. Corio, *St. di Milano*, parl. III, fog. 498. Processo *Statella*, deposizioni del nobile Guglielmo Landolina, di Giovanni Costea mercante catalano, Giovanni d'Ancona siracusano.

(2) Surita, loc. cit.

Francesco da Prignano suo nipote sognato le nozze colla erede di Sicilia e l'onore di assidersi sopra il trono di diciassette monarchi (1).

In tali circostanze si presentava a Pietro IV il conte di Agosta, esibendo di porre in arbitrio di lui la real giovinetta, la debole orfana, della quale si alzava quel re a contendere i titoli aviti. La proposta era grata; ma chi faceasi a recarla giungeva con manifesto carattere di suddito e cavaliere sleale, perchè non potesse dal principe stesso a cui rendeva servizio, meritare schietta e intera fiducia. Il re chiamò un altro Moncada, Ruggiero di nome, della stirpe del conte ma del ramo ch'era rimasto in Ispagna, noto per zelo, per ingegno sagace, per bravura di guerra: gli aggiunse altri nobili della spagnuola sua corte ed uomini d'arme sceltissimi, che mostravansi pronti a correre i rischi di una spedizione in Sicilia; diede lor due galere, e li mandò col conte di Agosta a impadronirsi in suo nome della regina Maria. Arrivati in Licata, il conte di Agosta consegnò a Ruggiero Moncada la regina e il castello, e Ruggiero ne prese possesso per parte di Pietro IV, che l'avea delegato (2).

VII.

Oggimai non era più luogo ad illudersi per nessuno nell'isola sulle mire del conte di Agosta, sulle conseguenze possibili di quel ratto e di quella cattività di Maria. Manfredi Chiaramonte riconobbe quant'altri la importanza d'un fatto che svelavasi come un attentato esiziale al paese; e si diede a premurosi apparecchi per assalire validamente Licata (3). Allora, tra due pericoli, il conte Guglielmo Raimondo e

(1) Surita, lib. X, cap. 25.—Pirri, *Sicilia Sacra, Eccl. Cat.*, lib. II, fol. 543.

(2) Processo *Statella*, deposizione del nobile Guglielmo Landolina (presente in Licata), di Benedetto d'Alibrando, di Lancillotto Moncada.

(3) Surita, *Ann.*, lib. X, cap. 31.

Ruggiero, Moncada preferirono ricondurre la regina in Agosta, ove dovevasi, è vero, temere la vicinanza di Artale, ma ove si poteva, in compenso, far migliore assegnamento sulla fortezza del sito. Vi passarono, e Ruggiero Moncada anche là riceveva il castello in fede del re d'Aragona. Il conte Guglielmo Raimondo veleggiava per Catalogna di nuovo a domandare rinforzi contro i baroni dell'isola, ricompense per sè: e forse a Ruggiero prescrivevano le proprie istruzioni sbarazzarsi il più tosto possibile del proprio alleato, restando egli depositario esclusivo della regina e degl'interessi aragonesi in Sicilia (1).

Artale avea dovuto arrestarsi allorchè, trovandosi la regina in Licata, il cercar d'inseguirla lo avrebbe allontanato da Catania, suo centro e naturale sua base, suscitandogli incontro la parte Chiaramontana, nelle cui dipendenze si sarebbe avventurato alla guerra. Aveva inoltre creduto aspettare l'arrivo di tutte intere le forze che doveva somministrare il Visconti. Oggi il disastro di Porto Pisano e la vittoria del Cruillas gli toglieano la speranza di soccorsi lombardi; v'era anzi di più: il progetto medesimo del matrimonio tra Galeazzo e Maria andava affatto in dileguo, dacchè Galeazzo, deposto ogni pensiero dell'isola, impalmava la propria cugina, figlia dello zio Bernabò (2). La venuta di Ruggiero Moncada, gli atti e le parole di lui come emissario e luogotenente del re Pietro IV aggravavano stranamente le cose, con repentaglio visibile della persona e de' dritti della

(1) Le concordi testimonianze del Processo *Statella* non lasciano dubbio che la consegna di Agosta si fosse a Ruggiero Moncada fatta dal conte Guglielmo Raimondo, restituitosi poco dopo in Aragona. Ciò distrugge la narrazione del Surita, che pone la partenza del conte dopo l'arrivo in Licata, e parla quindi di una sua ricomparsa nella detta città irritato dalle fredde accoglienze trovate alla corte, e d'un suo tentativo di ritoglier Maria a Ruggiero Moncada; il quale, sospettandone, non lo avrebbe ammesso nel castello di Licata, lo avrebbe costretto a rivalicare deluso in Ispagna, e poi colla regina si sarebbe da sè solo portato in Agosta.

(2) Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1380.

regina Maria non meno che della indipendenza dell'isola. Se non che il ritorno della regina in Agosta, il ravvedimento del conte di Modica e la inquietudine che unanime sorgeva in Sicilia dinanzi alla fase novella in cui entravano i pubblici affari, davano, almeno, ad Artale opportunità di muoversi e agire.

A fronte delle ostinate pretese del re d'Aragona, a fronte della cattura della regina Maria, s'era, d'altra parte, destata assai viva la indegnazione di Urbano VI, attraversato così ne' propri disegni. L'iracondo pontefice, che testè lanciava l'anátema contro Giovanna di Napoli e ne scioglieva dalla obbedienza i soggetti, si dava a infiammare le passioni in Sicilia, tentando, col diretto dominio che intendea rivendicare per la Sede Apostolica, recarsi in pugno egli solo i destini dell'isola. Nunzi papali, strumenti delle proprie intenzioni, nominava allora gli arcivescovi di Monreale e di Messina e il vescovo di Catania (1). Indirizzandosi alle città ed a' baroni, ricordava la clausola apposta da Gregorio XI suo predecessore al trattato del 1372, colla quale era inibito che la regina Maria, nel succedere al trono, contraesse matrimonio senza il pontificio consenso: ricordava come, per la eminente sovranità della Chiesa, a nessuno fosse lecito, prescindendo dal volere di quella, arrogarsi alcun dritto nel governo dell'isola; ciò malgrado, essersi, a sua insaputa, parlato di dare in nozze Maria, ed altri, per vane ragioni, aspirare oggi ad occupare quel regno e trarne via la regina: pertanto, come capo e signore supremo, ordinava loro che, restando alla regina obbedienti e fedeli, resistessero a chiunque tentasse portarne lungi costei, o volesse, per via di fatto, intrudersi nel

(1) Breve del 20 febbraio 1380 all'arcivescovo di Monreale e al vescovo di Catania, presso Del Giudice, *Descrizione del Tempio di Monreale. Vite degli arcivescovi, abati e signori di Monreale*, f. 10.

Altro all'arcivescovo di Messina, presso Pirri, *Sicilia Sacra, Eccl. Mess.*, f. 448.

reggimento interiore (1). I Vicari, posti insieme d'accordo, gli ebbero in Roma spedito messaggi a rassegnare certi loro Capitoli, su' quali invocavano la sanzione Apostolica; ed egli rispondea loro: Avere, garantendo la libertà della regina Maria nella scelta di uno sposo, scritto a Pietro re di Aragona che non osasse in verun modo molestare ed invadere l'isola; avere scritto ugualmente alle Comunità di Venezia, Genova, Barcellona ed altre che nulla ardissero contro i baroni dell'isola devoti alla Sedia Romana, nè secondassero chi facesse loro ostilità: ringraziava della fede mostrata l'Alagona, il Chiaramonte, il Peralta (il Ventimiglia non si vede compreso nella lettera, nè l'assunta qualità di Vicari riconosciuta officialmente dal Papa); dicea voler mandare in Sicilia suo espresso Legato per provvedere su' Capitoli da loro proposti; inviassero due galere ben fornite a rilevarlo a Fiumicino (2).

Allestita un'armatetta nelle acque di Catania, messi in punto pedoni e cavalli, Artale non tardò a recarsi presso Agosta ad assediarne il castello per mare e per terra: nell'esercito erano anche que' fanti Viscontéi, arrivati da un pezzo, rimasti a' suoi servigi nell'isola. Proclamava non esser venuto ad osteggiare nè offendere la regina Maria, sì a liberarla dalle mani de' suoi rapitori, de' nemici suoi veri: dietro Artale, la intera Sicilia cogl'intimi voti accompagnava l'impresa. Pietro IV, più che dei fulmini e degli scalpori di Urbano, ebbe a preoccuparsi della resistenza che minacciavagli l'umor del paese, quel fremito di compassione e d'ira che svegliavasi a' rischi della giovinetta regina, quella naturale avversione di ognuno a ridursi sotto il giogo di straniera Corona. Probabilmente gli aprivano gli occhi le corrispondenze di Ruggiero Moncada, i ragguagli dello stesso

(1) Breve del primo maggio 1380, estratto dal Tabulario del Duomo di Palermo e compreso nella raccolta di Antonino Amico fra i mss. della Bibl. Comunale di Palermo, Qq. G. 5.

(2) Breve del 18 dicembre 1380, loc. cit.

conte di Agosta, che non poteva nè dovea dissimulare lo stato delle cose e degli animi, e (s'è d'uopo prestar fede al Surita, che il fa allora con quest'ultimo passare in Catalogna) i consigli anche di Enrico Rosso, il vecchio conte di Aidone, istancabile nel volteggiar tra i partiti e mescolarsi agl'intrighi e a' fatti tutti dell'epoca, scontento ancor egli di non trovarsi annoverato tra i Vicarî del regno. Ne fu conseguenza nelle idee di Pietro IV una tal quale modifica, nel senso almeno di coprire o attenuare ciò che potesse avervi di odioso e di brutto nella propria condotta a riguardo della orfanella nipote, e nel senso di sospender per l'isola, e rimandare ad eventualità più lontana, la prospettiva di un'annessione a' reami spagnuoli. Volle, adunque, che Giovanni suo primogenito e futuro suo erede sposasse Maria, in guisa che nella persona di costui si unissero i dritti ch'ei medesimo gli avrebbe ceduto e quelli che avrebbegli portato in dote la regia consorte. Giovanni era vedovo della prima sua moglie Marta d'Armagnac; ma respinse le insinuazioni del padre, mosso da amorosa passione per Violanta figlia a Roberto duca di Bar, che impalmava in effetto contro il volere paterno, nascendone strepitoso dissidio nella corte e nel regno (1). Il re Pietro IV ebbe allora ricorso ad un altro espediente: donò le sue ragioni sull'isola all'infante Martino, suo secondogenito, conte di Exerica e di Luna, e a' successori di lui, tolte sempre le donne; riserbossi durante la propria sua vita la prerogativa ed il titolo di re di Sicilia, dovendo il figliuolo qualificarsi Vicario Generale in quel regno: l'infante Martino avrebbe, a sua volta, sostituito ne' diritti sovrani e congiunto alla regina Maria il figlio dello stesso suo nome, natogli dalla moglie Maria Lopez di Luna; e il re Pietro IV concorrerebbe ad immetterli nel pacifico pos-

(1) Surita, *An.*, lib. X, cap. 35.
Geronimo Blancas, *Aragonensium Rerum Commentarium*, f. 674 nella *Hispania Illustata* del Pistorio, t. III, Francoforte 1606.

sesso dell'isola. Questo secondo progetto non rendea, come il primo, sicuro e inmancabile il passaggio dell'isola sotto lo scettro de' re d'Aragona, ma lasciavane la possibilità e la speranza. Dalla prima consorte l'infante Giovanni non aveva alcun maschio, bensì una sola femmina sposata al conte di Foix, esclusa, per legge, dalla successione dinastica: s'ei venisse a mancare privo in tutto di prole maschile, allora il fratello Martino ne coglierebbe il retaggio, e sulla testa del figliuolo e successor di costui si compirebbe la unione dei diademi di Sicilia e d'Aragona. Considerazioni siffatte, se poteano gradire alla corte e lusingare le ambizioni e le borie nazionali in Ispagna coll'esca d'un dominio italiano, doveano lasciare in Sicilia perplessi e sospettosi gli spiriti, e togliere a quelle nozze di Maria col più giovane de' Martini il carattere d'un avvenimento onde avesse a rallegrarsi il paese.

VIII.

Nel fondo di vastissimo porto, ch'è l'antico seno Megarese ed abbraccia lo spazio di dodici miglia all'intorno, siede la città di Agosta, dominata a ponente (sulla estremità di un promontorio allungato nel mare) da una fortezza, la cui origine risale all'Imperatore Federigo lo Svevo. La fortezza, ingrandita sotto Carlo V di novelli ripari, sovrasta eminente, ed è battuta d'ogni lato dalle acque, salvo verso l'istmo per cui si congiunge alla città. In centro de' moderni baluardi, che muniscono i quattro angoli principali, il grosso ed elevato mastio serba la impronta della primitiva costruzione. L'ingresso del porto è limitato da una larga sirte, ove una torre di guardia, eretta anch'essa nel XVI secolo, ritiene finoggi il nome del vicerè don Ferdinando Davalos.

Artale Alagona piantò le sue tende nell'intervallo, che corre su l'istmo fra la città ed il castello, cercando così di troncare le comunicazioni reciproche: due galere e alcune fuste si ancoravano per bloccare il castello dalla parte del

mare. Colle consuete baliste gli assedianti recavano nuovi ed insoliti strumenti da guerra: bombarde della specie adoperata testè ne' combattimenti di Chioggia tra Veneziani e Genovesi, ed era, come sembra, la prima volta che se ne udisse lo scoppio in Sicilia (1). Ma, più che la eccessiva lentezza e la imperfezione di quelle nascenti artiglierie, un tal quale riguardo alla persona della regina Maria, che si protestava voler salva ed illesa, pare avesse menomato la efficacia de' tiri (2): l'assedio andò in lungo, nè si parla di rovine e di guasti notabili cagionati a quelle vecchie muraglie. Ne' primi mesi le provviste accumulate nel castello dovettero bastare al nutrimento degli assediati, tra cui, cogli uomini validi, abbondavano molte inutili bocche. Più tardi ciò che incominciava seriamente a travagliare i difensori era la penuria de' viveri. Del resto, sembra che anche il blocco non si conducesse in principio troppo rigido e stretto: qualche sussidio di annona potè, di quando in quando, traforarsi in fortezza; certo vi s'intrattenevano corrispondenze al di fuori.

Una lettera dell'infante Martino, il conte di Luna, scritta da Saragozza alla regina Maria in data del 15 ottobre 1381, le annunzia il ricapito di un foglio di lei confidato a un Perez de Arenos, ch'era consigliere e camerlengo di esso infante, venuto probabilmente messaggiero in Agosta; e fa cuore all'afflitta donzella, augurandole che possa togliersi in breve di ambasce e pericoli. Un'altra lettera, della data medesima, diretta dall'infante a Ruggiero Moncada, gli rende lode della brava difesa che facea nella rôcca, lo esorta a perseverare

(1) « Prefatus condam dopnus Artalis obsedit dictum castrum et prefatam dominam reginam publice et palam bellando contra dictum castrum et dictam dominam, ipsumque et ipsam bombardiando et cum balistis offendendo.» Processo *Statella*, deposizione di Guglielmo Landolina. « Obsedit per mare et per terram cum bombardis et balistis. » Ivi, dep. di Niccolò di Ustica. E similmente Benedetto d'Alibrando, Giovanni d'Ancona ed altri.

(2) Proc. *Statella*, dep. di Tommaso di Fragella.

ed attendere (1). Con nuova lettera scritta da Valenza sei mesi dopo, il 23 di aprile 1382, l'infante Martino si scusa alla regina di non aver potuto inviare gli aiuti promessi, e la prega di volgersi a Ruggiero Moncada, che l'avrebbe meglio informata: a Ruggiero Moncada rimanda il nominato Perez de Arenos con nuove istruzioni; e a tutti gli uomini d'arme, che combattevano nel castello, raccomanda paziente fermezza: la spedizione di tre galere con opportuni soccorsi aver subìto inevitabili indugi; ma si confortino e si rallegrino pure, e aspettino in breve la sua propria venuta (2). Del 23 luglio di quell'anno medesimo è un dispaccio dell'infante, dato altresì da Valenza, con cui a Giorgio Gianni, suo economo, ordina che provveda di grano Maria, assediata in Agosta (3).

Giunse, ad ogni modo, il momento in cui la fame ebbe a risentirsi davvero nel numeroso presidio. Si rosicchiarono l'erbe e le gramigne crescenti su' terrapieni; si scannarono e si mangiarono cavalli, asini, topi (4). L'armatetta di Artale, aumentata di forze, bastava allora a chiuder meglio la entrata e la uscita del porto, e impedire ogni approdo alla rôcca. Una volta, una barca carica di commestibili, che tentava sguizzare fra i legni assedianti, fu inseguita e presa da una galeotta presso il capo di Santa Croce (5). Altra volta, una saettía scioglieva dagli scogli sottostanti al castello per andare in busca di viveri, e fu presa da' brigantini di Artale e bruciata (6). Il Gran Giustiziere forniva ogni giorno alla regina ciò che po-

(1) Regia Cancelleria, reg. 1408-10, f. 148, tra i mss. della Bib. Com. di Pal. Qq. G. 5.

(2) Protonotaro del Regno, reg. 1408-10, f. 146. Bibl Com. ivi.

(3) Protonotaro del Regno, reg. 1380-90, f. 22. Bibl. Com. ivi.

(4) Proc. *Statella*, deposizione del nobile Guglielmo Landolina, che trovavasi nel castello. Deposizione di Benedetto d'Alibrando cerusico, del nobile Antonio Tedeschi, di Luca Campagnola, Corrado Castello, Giovanni di Valore, Giovanni Carbone. Questi tutti militavano nel campo di Artale.

(5) Ivi, dep. di Niccolò de Olivanti, che si trovò montato sulla galeotta.

(6) Ivi, dep. di Luca Campagnola e di Pietro Cannito.

tesse occorrere all'ordinario suo cibo, movendolo anche i susurri del campo, ove non intendevasi che Maria dividesse le privazioni e i disagi cui soggiacevano gli altri. Mandava ciascun di polli, vino, pane, castrati, ma non pare che le razioni fossero generose abbastanza: di tanto in tanto gl'invii si arrestavano; e v'ha chi dice che solessero bastare appena al bisogno di due sole persone, e che Artale facesse sino riportare i rilievi della mensa sovrana (1). Quand'egli permetteva che il medico Roberto Bonfiglio si conducesse dal campo a visitar la regina, in cambio venivano ostaggi dame e cavalieri del castello; ed allora desinavano seco e si rifocillavano un po' alla sua tavola (2). Un giorno mostrò desiderio di rivedere Maria, ch'ebbe perciò ad affacciarsi ad una finestra: ei, dopo essersi riverentemente inchinato, si stette a fisarla con lungo e indefinibile sguardo (3). Ponzio d'Alcalà, gentiluomo catalano di certa levatura, in una sortita dal castello fu catturato da Matteo di Alagona, fratello di Artale, e dovè più tardi ricattarsi a contanti in Catania (4).

La regina Maria si sentiva, da principio, condannata a dibattersi in questo tristo dilemma: restar prigioniera (nell'isola o fuori) in balìa di un ambizioso parente che intendeva spogliarla; uscire dalle mani dello zio, re d'Aragona, per ricascare tra quelle di Artale, de' suoi propri baroni, di cui così poco trovava a confidarsi e a lodarsi. Le nuove della rinuncia fatta dal re Pietro IV al conte di Luna, della rinuncia del conte di Luna in pro del figliuolo Martino, e del divisato matrimonio di lei con quest'ultimo, se non riusciano ade-

(1) Si veggano e si ravvicinino le testimonianze di Corrado Castello, Antonio Tedeschi, Mino d'Alibrando, del prete Niccolò di Gesualdo, del marinaro Riccardo Lacaliata, incaricato ta'volta di recare quegli alimenti alla regina.

(2) Ivi, deposizione di Corrado Castello.

(3) Ivi, deposizione di Antonio Tedeschi. Di costui nel processo si hanno tre successive dichiarazioni.

(4) Ivi, dep. cit. di Corrado Castello.

guate a sgombrare le apprensioni in Sicilia, spargevano qualche luce sul suo proprio destino. Quella casa dei suoi congiunti di Spagna le avea messo paura, ma tornava, in ogni modo, per lei amica e propizia; ed entrarvi come moglie, come nuora e regina, era idea lusinghiera che sopiva le angosce e le amarezze durate. A chi ha molto trepidato e sofferto giova tanto abbandonarsi ad una prima speranza. Si aggiungevano per Maria le benigne proteste, gl'incoraggiamenti, le promesse, i conforti del futuro suo suocero. L'animo così un po' sollevato provava men gravi gli stenti dell'assedio: se v'era nulla che giungesse tuttavia a spaventarla, che ridestasse quando a quando le trascorse ansietà, era solo il pensare che tardassero troppo gl'invocati soccorsi, che contro la investita fortezza prevalessero finalmente le armi e la pertinacia di Artale. Nella fortezza, con altre sue donne, vivea seco una nobile siracusana giovinetta, Serena Montalto, i cui dolci e amorevoli uffici Maria, a modo regio, con una concessione su' nominali proventi della propria Corona, cercò compensare (1). È il solo atto proprio e spontaneo che abbiamo di lei relativo a quel tempo, e ci attesta, se non il potere, il desiderio di donar qualche cosa.

IX.

Il pericolo pressava estremo in Agosta, allorchè, tornando di Romania, quattro galée catalane approdavano nel vicino porto di Siracusa, capitanate da don Filippo Dalmao visconte di Roccaberti, che aveva, a nome del suo re Pietro IV, preso possesso de' ducati di Atene e di Neopatria, pertinenza della monarchia di Sicilia, di cui l'Aragonese riusciva a impadronirsi in effetto.

(1) Concessione di onze cinquanta d'oro annue sulla Segrezia di Siracusa, del 4 giugno 1381, transuntata in un dispaccio sottoscritto posteriormente a Catania il 29 agosto 1392. Protonotaro del Regno, reg. 1392, f. 78 a tergo. Bibl. Com. di Pal. mss. Qq. G. 5.

Occorre cennare appena la storia di quelle signorie siciliane in Levante. Dopo la pace del 1302, che seguiva per l'isola a vent'anni della guerra gloriosa provocata dal Vespro, alcune bande di venturieri e mercenarî, Siciliani o stranieri, segnalatisi nelle passate battaglie erano, sotto il Templario Ruggiero di Flor, corse a cercar fortuna oltremare. In favore di Andronico, Imperator Bizantino, costoro si opposero alle irruzioni de' Turchi; ebbero proprio centro e residenza in Gallipoli; per eccessi e rapine venuti quindi in odio al paese che aveano difeso, combatterono e vinsero parecchie volte i Greci, i loro ospiti stessi, sinchè, divisi in fazioni rivali, pugnarono e contrastarono insieme: rappattumati ed entrati a' servizi di Gualtieri di Brenna duca di Atene, insorsero per mancati stipendi, uccisero il duca e ne occuparon lo Stato. Allora, per simpatia, per memore affezione e rispetto, si volsero al re Federigo II di Sicilia, offerendo di darsi ad uno de' suoi figli: Federigo accettò la proposta per Manfredi suo secondogenito, e spedì altre forze che allargarono i primi confini, conquistando Neopatria in Morea, Tebe in Negroponte: i nuovi domini presero titolo di ducati di Atene e di Neopatria. Morto Manfredi, quell'appannaggio, come feudo della Corona di Sicilia, andò successivamente a' principi Guglielmo e Giovanni, fratelli di lui, a Federigo, figliuolo di Giovanni e suo erede; morto in fanciullezza quest'ultimo, re Ludovico concesse i ducati all'altro Federigo suo proprio fratello, che l'anno stesso gli sottentrava nel soglio: in quella schiatta la tomba divorava troppo presto tante giovani vite. Col re Federigo III i ducati si trovarono direttamente riuniti nella stessa persona al governo dell'isola. Nel tempo de' duchi ed infanti passati vi si deputava ad amministrar per costoro un luogotenente o vicario: dopo il 1355 ebbe a continuarsi dal re il sistema medesimo. Singolarità da notare: Federigo III, vilipeso e non ubbidito in Sicilia, mandava i suoi ordini e gli vedeva osservati tra i lontani suoi sudditi, potendo pur sempre la maestà e lo splendore

del nome. La metropoli e la sede principale de' due ducati era Tebe. Ogni terra o città aveva il suo *Vigerio* o governatore locale, ed inoltre suoi giudici e Baiuli. V'era un'assemblea composta di Sindachi de' diversi Comuni: si contavano nel paese tre arcivescovi, tredici vescovi, feudatari moltissimi, tra i quali, per ampie baronie, si distinguevano i Peralta di Sicilia: gli usi introdotti da' Franchi in Levante vi si mescolavano a quelli della monarchia siciliana (1). È certo a stupirsi come un pugno di Latini valesse per molti anni colà a sostener quello Stato contro gl' Imperatori di Oriente, i despoti di Larta e di Romania, i duchi di Durazzo della casa Angioina di Napoli. Cessato di vivere il re Federigo III, i principali magnati s'erano, nel totale dissolversi del governo dell'isola, rivolti al re Pietro IV d'Aragona, le cui pretese dinastiche porgevano loro la lusinga di più ferma tutela. Inalberate le insegne Aragonesi, mandarono ambasciatori a promettere fedeltà e obbedienza. Pietro IV inviò con una squadra il Dalmao, decorato del titolo di Capitano Generale e di suo rappresentante. Questi con prontezza e con senno provvide alle interne faccende, respinse alcuni attacchi dell'infante don Luigi di Navarra sposo a una figliuola del duca di Durazzo, s'intese colle signorie confinanti, co' Veneziani che reggevano in Negroponte, col Gran Maestro di Rodi: lasciò le popolazioni tranquille, il governo in potere di Raimondo Villanova, e indirizzò le sue prore in Sicilia (2).

Da oltre un anno, prima ancora di recarsi in Levante e mentre comandava in Sardegna le forze navali del re d'Aragona, il Dalmao era stato dall'infante Martino, il conte di Exerica e di Luna, sollecitato a prestargli la mano contro i siciliani baroni (3). Oggi, reduce appena dalla propria mis-

(1) Gregorio, *Cons.* lib. IV, cap. 7.

(2) Surita, *An.*, lib. X. cap. 30.

(3) Lettera data in Barcellona al 1° dicembre 1380. Protonotaro del Regno, reg. 1408-10, f. 140. Bibl. Com. di Pal. mss. Qq. G. 5.

sione ne' ducati, seppe in Siracusa le nuove dell'assedio di Agosta, e come Artale tenesse in quel momento a' suoi cenni cinque galere ed una galeotta, colle quali dominava sicuro e libero il mare. Si credè insufficiente a contendergli colle sole sue navi, e vogò senza indugio in Sardegna. Prese colà una galera ormeggiata nel porto di Cagliari; un'altra che stava in sull'asciutto, fe' varare ed armare. Accresciuto e superiore di forze, ricomparve nelle acque di Sicilia. Le condizioni del giuoco si mostravano in tal guisa mutate, e per Artale, la partita compiutamente perduta. Il suo navilio si ritirò sull'entrare di agosto di quell'anno 1382, ed il blocco fu tolto. Il visconte di Roccaberti inseguì senza frutto, nella direzione di Catania, le navi nemiche: tornò, pigliò a bordo la regina e il suo séguito, e si allontanò nuovamente (1). Ruggiero Moncada s'imbarcò con Maria, non lasciando ad altri la responsabilità e la custodia dell'augusto deposito. Avea resistito in quelle mura sì a lungo, con destrezza, con fermezza ammirevole. Mancatigli i danari del re d'Aragona, avea speso largamente del proprio a pagare i soldati e sostenere la guerra; e n' era compensato più tardi col feudo di Penaguilla in Valenza (2).

X.

Andarono al colmo la costernazione e le incertezze in Sicilia. Pe' Vicari, pe' baroni il partir di Maria era un fatto assai grave, che poteva recare conseguenze sinistre; pel popolo, per le moltitudini oppresse, era un dolore ed un lutto quel vedersi tolto dagli occhi nella regia donzella sino il simulacro del potere monarchico, quel saperla avviata verso lidi

(1) Surita, *An.*, lib. X, cap. 31. Proc. *Statel'a*, deposizioni di Benedetto d'Alibrando, Guglielmo Landolina, Antonio Tedeschi, maestro Niccolò di Ustica, Luca Campagnola ed altri.

(2) Diploma del 17 novembre 1384. Protonotaro del Regno, reg. 1380-90, f. 34. Bibl. Com. di Pal. loc. cit.

stranieri, a dubbie sorti per lei, lasciando vedovato e minacciato il reame.

La rôcca di Agosta, priva del fiore de' suoi difensori, si schiuse allora facilmente ad Artale, quando però non offriva altro pregio che l'acquisto di una posizione importante, una preda sull'odiato signore che portavane il titolo. Di là si diede egli a scorrazzare e occupare per sè tutto il territorio dipendente da Guglielmo Raimondo Moncada, compresi i castelli di Curcuraci e Melilli (1): in compenso di che Guglielmo Raimondo, spogliato e proscritto dall'isola, ma non senza speranza di rifarsi e rialzarsi fra breve, ottenea per adesso dall'infante Martino nel paese straniero i feudi di Granolles, Caldes di Montbuy e Sanvincente (2). In quelle incursioni Artale prese al barone di Buccheri, forse complice e amico del conte di Agosta, la terra e il castello di quel nome, e ne fe' dono a un Ruggiero Lalaimo (3). Tornato in Catania, cominciò dal rivolgersi al Papa, naturale sostegno e naturale alleato nel contrasto ormai serio e stringente col re d'Aragona. Spedì il vescovo di Siracusa con altri emissarî, e domandava per sè la conferma nella dignità di Vicario, la investitura formale del castello di Aci, di cui, come pertinenza della diocesi di Catania, credea riconoscere nella Sede Apostolica la facoltà di disporre (4). Dirigevasi insieme al Comune di Genova, richiedendolo di unione reciproca contro il re Aragonese (5). Dall'altra parte dell'isola, Manfredi Chiaramonte veniva anch'egli invocando e ossequendo il Pontefice; e Urbano VI arrideva ad entrambi, e a tutt'insieme i baroni. Importavagli il tenerseli ben disposti ed amici,

(1) Proc. *Statella*, deposizione di Benedetto d'Alibrando.

(2) Surita, *An.*, lib. X, cap. 31.

(3) Proc. *Statella*, dep. di Lino di Lano.

(4) Ivi, dep. di maestro Giovanni de li Puntigi, Giovanni Carbone, del canonico Tommaso Ursone da Siracusa. Quest'ultimo accompagnò in Roma il vescovo.

(5) Ivi, dep. cit. di Giovanni Carbone.

dacchè lo scisma fosse allora cresciuto a proporzioni siffatte da turbare non la Chiesa soltanto, ma da un capo all'altro l'Europa. Urbano avea per sè Italia, Alemagna, Boemia, Inghilterra; Francia, Scozia, Savoia riconosceano Clemente, e per Clemente, deposte le ambagi, si scopriva decisamente Aragona. In Italia il trionfo di Urbano non erasi ottenuto senza un rivolgimento totale del reame di Napoli. Contro la regina Giovanna e il marito di lei, devoti all'antipapa e ch'ei proclamava decaduti dal soglio, il fiero pontefice chiamò ed investì un pretendente, Carlo di Durazzo, con cui patteggiava benefici ed onori pel suo proprio nipote, quello stesso che avea voluto intronizzare in Sicilia. Carlo venne, occupò prestamente il reame, ebbe in mano e poi spense Giovanna, la quale aveva indarno adottato a difenderla Luigi duca di Angiò, fratello al re di Francia. In quell'anno 1382 il novello monarca sedea vincitore, ma, pel mancato adempimento degli accordi fissati, erasi alquanto alterata l'amicizia di Urbano: Luigi di Angiò, riconosciuto ed acclamato in Provenza, si preparava a portare le armi al di qua delle Alpi.

Per ciò che concerne l'interno assetto dell'isola, il baronal predominio, allontanata Maria, si trovò più assoluto e più libero di esercitarsi a sua posta. Il nome della regina, il numero degli anni del suo regno seguono a figurare su' documenti, ma come semplice data cronologica, come formalità di mero e semplice uso. I quattro Vicariati supremi, le signorie e le *rettorie* subalterne venivano a costituirsi più sempre in potestà separate ed autonome. Nel Valle di Noto e nella porzione di Val Démone che da lui dipendeva, l'arbitrio diretto di Artale Alagona montò a cotal segno da produrre maraviglia in coloro che solevano già innanzi ubbidirlo e temerlo (1). I Vicarî, ciascuno per sè, rappresentavano, ad ogni modo, una imagine

(1) Processo *Statella*, deposizioni del prete Giovanni de Cultellis, del prete Niccolò di Geremia, del nobile Guglielmo Landolina, di Benedetto d'Alibrando, Jacopo Denti giurista ed altri.

di autorità preminente, che non pesava però nè imponeva abbastanza su' minori baroni. L'unità dello Stato propriamente era sciolta: ciò che veniva a succederle era sminuzzamento compiuto, territoriale e politico, onde una classe di ambiziosi magnati valeva più che un popolo intero, e di que' magnati alcuni pochi valevano più che gli altri sopra cui primeggiavano. Gli ordini, le magistrature, gli uffici della monarchia d'altri tempi o sparivano affatto, o non aveano vigore se non quanto in questa o in quella parte dell'isola servissero a' vantaggi esclusivi di questo o di quell'altro de' nobili. La carica di Gran Giustiziere, che, per esempio, dava credito e forza ad Artale in Catania, tornava a nulla in Palermo, ove i Chiaramonte aveano una Curia e giurisdizione lor propria; e della guisa medesima Manfredi Chiaramonte, Grande Ammiraglio a Palermo, non estendeva il suo impero sopra i mezzi navali di che Artale disponeva a Catania. Jacopo Alagona possedeva il sigillo di Gran Cancelliere, e poteva adoperarlo nel suo particolare interesse e di Artale suo fratello (1); ma ciò non toglieva che il Chiaramonte, il Ventimiglia, il Peralta ne facessero a meno negli atti lor propri. Il Ventimiglia era Gran Camerario, e poteva a questo titolo colorire la esazione de' regi proventi ne' territori di sua dipendenza; ma l'ultimo de' baroni, l'ultimo de' tirannotti patrizi si credeva abilitato a riscuoterli e usurparli ugualmente ne' luoghi che teneva soggetti. Quanto a' Municipi, colle loro prerogative, attribuzioni, proprietà e rendite, non è a dire se si personificassero al tutto ne' signori locali. Il baronaggio, nel suo culmine, nel più alto apogeo, veniva così a raffermarsi in oligarchia onnipotente; e nondimeno a quell'eccesso di signorile baldanza e di popolare abbiettezza parve quasi di tro-

(1) Processo *Statella*, deposizione di Marco Palernò, catanese. Il sigillo dello Stato si confidò da Jacopo Alagona a certo Luca di Avola, che assisteva presso Artale.

vare un compenso. Fra i magnati, a vicenda accordatisi, le armi finalmente posavano; cessavano i danni, le ruine e le stragi della guerra civile: alle popolazioni aggirantisi nello squallore di rase campagne, e tra le macerie di città devastate, sembrò di respirare alcun poco. Se mancava un freno a' più forti, costoro, all'incontro, ne' castelli e ne' territorî posseduti da loro si davano cura di non far desiderare a' dipendenti e a' vassalli il beneficio, o, se si voglia, la mostra di una certa sociale tutela, di una certa giustizia amministrata più o meno nelle private attinenze; e, comparativamente al difetto assoluto sperimentatone già per l'addietro, alla sola violenza già avvezza a decider di tutto tra le armate fazioni, era pur qualche cosa. In appresso, quando la restaurazione monarchica non industriavasi certo a dipingere come un'età d'oro il bizzarro periodo ci cui ci occupiamo, si discusse se dovesse o no per quegli anni ammettersi il corso di prescrizione giuridica nelle azioni civili: e fu conchiuso essersi trovata in Sicilia una quiete, una sicurtà relativa, e per ciascuno la possibilità di far valere le sue ragioni e i suoi drit'i; che se ne' castelli la esecuzione de' legali mandati si rendeva difficile, ciò non impediva che, volendo, si facessero almeno le proteste e gli altri atti ordinarî (1).

La fuggitiva regina approdava ne' lidi di Cagliari. Fosse tale il tenore delle istruzioni confidate al Dalmao ed a Ruggiero Moncada, fosse lor pensiero spontaneo aspettando di avverare un po' meglio le intenzioni della corte Aragonese,

(1) « Essendo polissime a la nostra excellentia declarato che avanti lo nostro felice advento in lo regno predicto fu per lo spacio di anni quindici continui e plui tranquillo et quieto stato in Sicilia, in li quali ciasquiduno poeti usari sua raxuni e consequiri suo diricto; et si puri in li sol castelli ubi forsi la potentia di potiri occupari repugnava la executioni, poliano tamen protestari et fari li altri acti ordinarii di raxuni.... » Capitolo 57 di Martino I circa alla prescrizione trentennaria, dato a 30 novembre 1402, tra i Capitoli del Regno editi dal Testa, tom. I, f. 177.

si fermavan colà; e Ruggiero Moncada spiccava inviati in Catalogna che prendessero e ne riportassero nuovi ordini espliciti. Come appare dal fatto, venne superiormente deciso che Maria si trattenesse ove stava (1). Il castello di Cagliari offeriva in que' giorni residenza sicura, e, per la vicinanza del sito, opportuna alle operazioni che potessero tentarsi in Sicilia: il dominio Aragonese non era, gli è vero, tranquillo e pienamente riconosciuto tra i Sardi; era freschissima ancora la resistenza sotto Mariano Giudice di Arboréa incontrata sì a lungo; ma con Ugo IV suo successore limitavasi ad una parte dell'isola, ed allora anzi le ostilità, più o meno, tacevano. La regia donzella non avrebbe immaginato per fermo di apprestarsi alle noie e a' tormenti di un lunghissimo esiglio. Il governatore di Cagliari, Giovanni di Montbuy, facendole custodia attentissima, le usava ogni guisa di onorati riguardi; ma da due mesi Maria dimorava colà, e la sospettosa politica del futuro suo suocero, dell' infante Martino, toglievale d'accanto il conforto di Jacopina sua propria nutrice e delle figlie di lei, siciliane, il cui contatto ed i cui sentimenti temevasi potessero pregiudicare a' disegni della corte straniera. L'allontanamento si operava con artificio ingannevole (2): Maria, ras-

(1) Valenza, 19 agosto 1382. L'infante Martino a Ruggiero Moncada: — Ha ricevuto la lettera spedita per un certo Bel e Bo e un certo Turch della comitiva di esso Moncada. Il detto Bel e Bo manifesterebbe a voce la sua risposta. — Protonotaro del Regno, reg. 1380-90, f. 23, Bibl. Com. mss. Qq. G. 5.

(2) Valenza, 20 ottobre 1382. L'infante Martino al re d'Aragona: — Il conte di Agosta Guglielmo Raimondo Moncada ha ricevuto una lettera da Cagliari che si acchiude. Sulle osservazioni del detto conte di Agosta, l'infante prega il re a voler ordinare al governatore di Cagliari che colla prima occasione trasmetta Jacopina alla corte.

Ivi, 27 ottobre 1382. L'infante al Governatore di Cagliari: — Si era ordinato dal re che Jacopina e le sue figliuole non potessero quind'innanzi avere accesso alla regina Maria. Il governatore le imbarchi sulla prima fusta. Perchè la regina non si abbia da meravigliare nè dolere, dica che il re ed esso infante le facevano venire per alcune provvisioni in di lei servizio, intorno a

segnandosi a tutto, si rassegnava anche a ciò. Lo sposo, che sapea destinatole, era ancora e sarebbe per alcuni anni rimasto un fanciullo. Cacciato in fondo alla scena lo stesso re Pietro IV, l'uomo dal quale veniva essa a dipendere, e che avrebbe sull'avvenire di lei e su quello del regno esercitato una diretta influenza, era dunque quel suocero, quel conte di Exerica e di Luna.

XI.

L'infante Martino occupava, dopo il suo maggiore fratello, il posto più alto ne' reami di Aragona, Catalogna e Valenza. L'ufficio di Gran Contestabile e la contéa di Exerica gli venivano per favore paterno; la contéa di Luna e la città di Segovia, per dote della propria consorte, erede del più ricco patrimonio di que' reami spagnuoli. Ebbe da essa una femmina e tre maschi, di cui viveva soltanto quello che portava il suo nome medesimo (1). Allora circondavasi in casa d'un treno e d'un fasto che cedeva appena a quello del re. Carissimo al re, il somigliava nell'indole assai più dell'altro figlio Giovanni: furbo, destro, ambizioso, operoso, crudele, al bisogno, sotto larva di benignità e di clemenza; simulatore e dissimulatore per uso e per calcolo; valevole in guerra per fredda e consumata prudenza più che per impeto di arrischiata bravura; amante delle vie tortuose ma piane e sicure; uno di quegli uomini che, fisso il guardo a una meta, giungono con lentezza a toccarla, ma che infine arrivatala, lasciano raramente spuntarsene. Con virili e magnanimi spiriti opportuno concorso gli recava la moglie.

Ne' negozî dell'isola comprese essere, senza meno, necessarie le armi; ma per la difficoltà di adunarne prontamente

cui dalla detta Jacopina volevano informazione e consiglio. Protonotaro del Regno, reg. cit., f. 23, Bibl. Com. loc. cit.

(1) Ger. Blancas, *Aragonensium Rerum Commentarium*, f. 677.

abbastanza, e per proprio suo genio, volle che co' bellicosi apparecchi procedesser di paro i maneggi e le pratiche. Al pontefice Urbano non era da pensare per nulla, attesa la di costui aperta rottura colla corte Aragonese; l'antipapa Clemente potea poco giovargli, attesi i sentimenti che avverso lo scisma prorompevano concordi in Sicilia: accarezzare, dividere quanto fosse possibile, guadagnarsi un dopo l'altro i principali baroni, ciò restavagli a fare, e ciò procurava con paziente insistenza. Già prima che Maria fosse giunta in Sardegna, in giugno del 1382, incaricava di una sua commissione presso il conte di Geraci Francesco Ventimiglia un certo Pietro Bontignoro, dottore di leggi o *giudice* come allora dicevasi, il quale passato di Sicilia in Catalogna, ritornava nell' isola (1). Un mese appresso, al medesimo Ventimiglia, al conte di Modica Manfredi Chiaramonte, a Guglielmo Peralta, a Giorgio Graffeo Maestro Razionale del regno e ad altri de' magnati, accreditava Matteo Maletto e i suoi figli, reduci anch'essi in Sicilia (2). La sollecitudine d'inchinarsi al sole nascente avea spinto oltremare questi due faccendieri, il Bontignoro e il Maletto. Quando la regina già trovavasi in Cagliari, l' infante scrisse il 21 febbraio del 1383 all'Alagona, al Chiaramonte, al Ventimiglia, al Peralta, salutandoli allora col nome di Vicarî Generali e di *amici carissimi*, e inviando ufficialmente come suoi procuratori per trattare di occorrenze gravissime Guglielmo Talamanca e Pietro di Maresma (3). Tre giorni dopo riscriveva al conte di Modica, annunziando che, lasciata quanto prima la Catalogna e congiuntosi in Sardegna alla regina Maria, si condurrebbe in Sicilia, giusta il volere del monarca suo padre (4): e volgendosi in quel torno ad

(1) Protonotaro del Regno, reg. 1380-90, f. 22. Bibl. Com. mss. Qq. G. 5.
(2) Ivi.
(3) Prot., reg. cit., f. 138, Bibl. Com., ivi.
(4) Prot. reg. cit., f. 26, Bibl. Com., ivi.

Andrea Chiaramonte, figliuolo del conte anzidetto, manifestava la sua imminente venuta ed il vivo desiderio di beneficarlo e promuoverlo con onori e ricchezze (1). I Vicari risposero mandando loro incaricato presso l'infante ed il re Pietro IV un maestro Perino. Era un tastarsi, un saggiare le acque dall'una parte e dall'altra; ma non pare si venisse a definitivo costrutto e conclusione di sorta (2). Certo a quel tempo, dopo il conte di Agosta, il conte di Aidone (Enrico Rosso) mostravasi il più caldo fra i grandi a favorire la causa de' Martini, sino al punto di mutuare una somma di sedicimila fiorini, per la quale avevasi in pegno le terre e castella di Barbagal, di Pertusa, di Balea e di Biel con loro diritti e pertinenze (3). Circa agli opportuni armamenti, non lasciava l'infante Martino di adoperarsi alla meglio. Perchè fossero agevolati i trasporti, spediva Galdo di Queralt, uomo suo fidatissimo, a chiedere in prestito cinque galere dal re di Castiglia per quattro o sei mesi (4). A molti tra signori e cavalieri di Aragona, Catalogna, Valenza faceva inviti acciò volessero secondarlo all'impresa: n'ebbe esibizioni e promesse larghissime; tra gli altri, lo stesso Giovanni suo fratello, duca di Girona, diceasi disposto a passare di presenza nell'isola, od almeno a contribuire ragguardevoli aiuti sì di navi che di genti da lui stipendiate (5). Al governa-

(1) Dertusa, 10 marzo 1383. Prot. del Reg., reg. cit., f. 25 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(2) Montesono, 9 luglio 1383. L'infante Martino a' Vicari Generali: — Si sono di buon grado ricevute le loro lettere spedite col Perino. Sul contenuto di esse l'infante aver conferito col re, il quale risponderebbe direttamente. Se altro occorresse, si rivolgano a lui *confidenter*. Prot. del Regno, reg. cit., f. 27, Bibl. Com., ivi.

(3) Castello di Santa-Colomba, 4 agosto 1384. Attestato di Galdo di Queralt, camerlengo del conte di Luna, della convenzione conchiusa all'uopo col conte Enrico Rosso, Prot., reg. cit., f. 29, Bibl. Com., ivi.

(4) Tortosa, 11 marzo 1383. Prot., reg. cit. f. 24 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(5) Tortosa, 11 aprile 1383. L'infante Martino al duca di Girona: — Accetta le offerte e ringrazia. Prot. reg. cit., f. 26 a tergo. Bibl. Com., ivi.

tore Montbuy il conte di Luna raccomandava frattanto che non cessasse in Cagliari di guardar bene Maria, e trattarla con ogni doveroso rispetto (1). A Maria ispirava coraggio, esortandola a viver lieta e tranquilla, perciocchè i suoi affari si vedrebbero fra breve in buono stato (2). Fornivala di oggetti necessari da lei domandati, facendole considerare vicino il ritorno alla patria ed al trono (3). Colla contessa di Agosta, messa a' fianchi della regina in Sardegna per vegliarla ed insinuarle fiducia verso la corte Aragonese, intratteneva diligente carteggio (4). Una grave malattia incorsagli verso quell'epoca, e la convocazione degli Stati di Aragona fatta dal monarca suo padre, sospendevano alquanto i preparativi dell'infante: del ritardo involontario si scusava a Maria con parole improntate di sollecito zelo, ed accennava speranze, che, a creder suo, si sarebbero fra non guari adempiute (5); se non che, nel più bello, sorgeva un viluppo d'incidenti e di ostacoli da rimandare assai lungi i preconcetti disegni, a termine indefinito ed incerto.

La discordia nata dal matrimonio del duca di Girona (il successore immediato del trono) colla figlia del duca di Bar si fomentava tra Pietro IV ed il suo primogenito dalla superba matrigna, donna Sibilla di Forcia, una dama privata, che, morta la regina Eleonora, il re Pietro avea sposato e fatto coronare già vecchio di età. Vennero a tale le cose, che Pietro ebbe apertamente contro sè rivoltati il futuro suo erede ed il genero conte di Ampurias: l'infante Martino bar-

(1) Tortosa, 24 febbraio 1383. Prot. reg. cit., f. 167 a tergo. Bibl. Com., ivi
(2) Tortosa, 9 marzo 1383. Prot. reg. cit., f. 24 a tergo. Bibl. Com., ivi.
(3) Monçon, 5 luglio 1383. Prot. reg. cit., f. 27. Bibl. Com., ivi.
(4) Monçon, come sopra. Prot. loc. cit., Bibl. Com., ivi.
(5) Monçon, 12 ottobre 1383. Prot. reg. cit., f. 28. Bibl. Com., ivi. Altra lettera del 26 dello stesso mese al governatore di Cagliari. Prot. reg. cit., f. 28 a tergo. Bibl. Com., ivi. Altra data anche in Monçon il 12 gennaio 1384 alla regina, Prot. reg. cit. f. 29 a tergo, Bibl. Com. ivi. Altra del 13 dello stesso mese al governatore, Prot. loc. cit., Bibl. Com., ivi.

cheggiava accortamente tra il padre, il fratello e il cognato; si aggiunse, chiamata dall'Ampurias, una invasione francese al di qua de' Pirenei: contro l'ira del re il *Justiza* di Aragona, custode degli ordini e delle libertà nazionali, prendea le difese dell'infante Giovanni, che Pietro IV volea privare de' suoi legittimi dritti. Così passaron due anni turbolenti e agitati. Nel 1386 nuovo contrasto fra il re e l'arcivescovo di Tarragona, potentissimo tra i prelati aragonesi. In gennaio del 1387 muore Pietro IV dopo mezzo secolo che sedeva nel soglio; e quindi altri scandali e intestini trambusti. La regina Sibilla di Forcia, temendo la vendetta degli offesi figliastri, abbandona il guanciale del re agonizzante, ne saccheggia la casa, e cerca fuggirsi: l'infante Giovanni, ancor egli infermo gravemente a que' dì, nomina Luogotenente Generale per lui il fratello Martino: la matrigna arrestata, i suoi partigiani inseguiti e dispersi; ella stessa, processata, posta al tormento, minacciata di morte, consente a spogliarsi di tutto il suo patrimonio. Novello processo, persecuzioni novelle contro il conte di Ampurias, che, sperando le grazie dell'antico suo complice oggi asceso a regnare, si trova invece inquisito per le antiche e comuni lor colpe. Un concilio convocato a Barcellona, il quale in solenne maniera proclamando la legittimità dell' antipapa Clemente, soffia ne' disordini della Chiesa in Ispagna. Poi, nella reggia del novello monarca, succeduta d'un tratto una mollezza infingarda all'attività e all'energia del precedente governo: la moglie Violanta guida tutto per lui, e con essa, favoriti venali e insolenti; il re, fermo appena al potere, si scorda gli affari, si dà in preda a' suoi gusti, spassandosi tra falconi, tra musici, danzatori e poeti. Sul cadere del 1388 le Cortes si riuniscono a Monçon, per levarvi coraggiosa protesta contro le corruttele e le indegnità di Palazzo; nè il conflitto si accheta finchè la Corona, scapitando a ogni poco, non finisca col piegare e col cedere. Contemporaneamente una ribellione in Sardegna, dove, infrangendo i trat-

tati di quell'anno medesimo, gl'insorti già minacciano Cagliari, e dove, poco stante, Eleonora Giudicessa di Arboréa e Brancaleone Doria suo sposo trionfano a Sassari e s'impadroniscono d'altri luoghi importanti. Le resistenze mostransi in quell'isola alimentate da Genova, con cui è d'uopo accordarsi ed intendersi. In Catalogna Bernardo di Armagnac, fratello al conte di Armagnac, romoreggia a' confini, poi gl'invade in effetto; e quindi la necessità d'una guerra terminata nell'Ampurdan e nel Rossiglione non senza danni nè sangue. Nel 1391 sopraggiunge, per ultimo, in Barcellona e in parecchie principali città, una sollevazione violenta contro gli Ebrei de' tre regni (1).

XII.

La Sicilia vedea disperdersi il nembo che parve dapprima sì vicino a scoppiare. I dubbi, i timori scemarono. Le occulte intelligenze (se l'infante Martino era riuscito a legarne qua e là nel paese) allentaronsi o si ruppero al tutto. Quello stato anormale d'uomini e di cose nell'isola ebbe quindi a durare oltre le previsioni e le congetture possibili.

Il pericolo allontanato, non però totalmente cessato; il fastidio delle lunghe contese; i soddisfatti interessi; la ingerenza esercitata in Sicilia dalla Curia Romana per virtù di arcivescovi e vescovi devoti alla causa di Urbano, di pontifici Legati liberamente introdotti a bazzicare e brigare nell'isola contro l'espresso divieto delle leggi e consuetudini patrie, valevano a mantener tra i Vicarî, tra i principali magnati, tra gli avanzi delle antiche fazioni un concerto reciproco, che non si scorge in più anni notevolmente turbato. Riguardo ai Vicarî, ciò che può solo avvertirsi è il

(1) Intorno a quegli avvenimenti spagnuoli si consultino Surita, Blancas, Mariana e gli altri storici della stessa nazione.

Digitized by Google

declinare, in certa guisa, della prevalenza di Artale Alagona per quanto la grandezza ed il lustro di Manfredi Chiaramonte veniva a dilatarsi ed accrescersi. L'effettivo possesso della giovinetta regina aveva necessariamente conferito all'Alagona un morale vantaggio, che, fratta altrove Maria, restava invece devoluto al possesso della città capitale, alle maggiori dovizie di cui la casa Chiaramonte si trovava disporre. Dopo l'ultimo scacco sofferto sotto le mura di Agosta, dopo la immediata vendetta che ne prendea su' dominî dell'odiato Moncada, il vigore abituale del Gran Giustiziere sembrò, inoltre, fiaccarsi alcun poco: sentì la umiliazione di vedersi deluso, ed era stanco d'una violenta e procellosa esistenza. Disperando co' mezzi umani e ordinarî ricuperare Maria, si volse alle superstizioni del tempo, alle arti di fattucchieri e stregoni (1). In Cagliari ebbe alcun modo da intrattenere corrispondenze coll'esule donna; e, meno per affetto, per sollecitudine pura e sincera, che per darsi ancor l'aria d'un patrocinio paterno, e ingannare il corruccio della perdita fatta, ostentava preoccuparsi tuttavia dell'antica pupilla, fornivala di preziosità ricercate, di scarlatti e drappi di Firenze che incettava a gran costo e spedia di frequente (2).

Manfredi Chiaramonte, per la seconda sua moglie Eufemia Ventimiglia unito a' conti di Geraci, afforzavasi di parentado novello colla casa Peralta, dando a Niccolò, primogenito del Vicario Guglielmo e della infanta Eleonora d'Aragona, la propria figlia Isabella (3). Arbitro e signore in Palermo, a quel tempo spingeva oltremare gli orgogliosi disegni. L'isola delle Gerbe sulle coste affricane era da un

(1) « Per viam nigromancie faticavit et laboravit prefatam dominam reginam posse venire ad posse suum a partibus Catalonie. » Processo *Statella*, deposizione di maestro Mino di Alibrando.

(2) Ivi, deposizione di Ximenes di Erba, del nobile Giovanni Pesce, del nobile Niccolò di Massaro.

(3) Inveges, *Carthago Sicula*, lib. II, cap. 6.

pezzo sottratta alla monarchia di Sicilia quando, nel 1364, Giovanni Chiaramonte conte di Modica ottenne dal re Federigo III concessione di quell'isola e dell'altra di Cherchena o Cercina, con mero e misto impero e facoltà di riconquistarle su' Mori (1): pare che Giovanni riuscisse nell'intento; ma i Mori si ribellarono poi e giunsero a cacciare nuovamente i Cristiani. Di là, da Tunisi, Tripoli ed altri punti della prossima Affrica infestavano le acque d'Italia e di Sicilia in ispecie. Tra i Vicarî che dominavano in Sicilia, fu determinato di allestire una squadra navale per frenarne le moleste incursioni: Urbano VI pontefice, con espresso suo Breve, accordò indulgenza plenaria a coloro che avessero, di persona o col danaro, contribuito a combattere e punir gl'infedeli (2). Manfredi Chiaramonte, per la qualità di Ammiraglio e per le ragioni del proprio casato su quelle isole affricane, mostravasi il più vivo all'impresa. Armava due galere in Palermo; tre a proprie spese faceva apprestarne ne' cantieri di Genova; assicuravasi il diretto concorso di quella Repubblica, la quale, di suo conto, ne somministrava altre dodici comandate da Raffaele Adorno, fratello del Doge. I Pisani, danneggiati ancor essi ne' loro commerci dalle correrie barbaresche, ne offerirono cinque. L'intero navilio, approdato alle Gerbe, riportò sanguinosa vittoria nell'agosto del 1388 (3). La porzione del bottino toccata ai Genovesi fu di trentamila fiorini: Manfredi Chiaramonte, capo e condottiero principale, serbavasi il possesso dell'isola, e chiedevane la investitura ad Urbano, aggiuntavi la signoria di Cercina, che restava tuttavia da occupare. Riconosceva nel Papa pieno dritto a disporne; esibiva tenere le dette terre in feudo dalla Chiesa *escluso ogni al-*

(1) Gregorio, *Cons.*, lib. V, cap. 7.

(2) Breve diretto ad Artale Alagona Maestro Giustiziere, Manfredi Chiaramonte Ammiraglio, Guglielmo Peralta e Antonio Ventimiglia (succeduto al padre Francesco), presso Rainaldo. *Ann. Eccl.*, an 1388, f. 505.

(3) Sant'Antonino, *Historiae variae*, t. XXII, cap. 2.

Digitized by Google

tro dominio di chiunque, e pagar l'annuo censo da fissarsi dal Papa e dal Sacro Collegio, i quali dovrebbero considerare però i travagli e i dispendi sostenuti nell'acquisto, e quelli occorrenti alla conservazione e custodia futura. La domanda incontrò, come sembra, il beneplacito e l'approvazione di Urbano (1).

L'anno dopo, un successo più splendido doveva appagare la boria del conte di Modica. Gli avvenimenti eransi a precipizio incalzati nel reame di Napoli. Luigi d'Angiò, col favore dell'antipapa Clemente, venne a contendere il trono a Carlo di Durazzo; ma, immaturatamente perito, legò sue ragioni a un erede dello stesso suo nome ch'educavasi oltre Alpe. Fra Carlo e Urbano VI suo protettore i mutui disgusti erano intanto passati alle scomuniche lanciate da una parte, alle armi portate dall'altra contro il pontefice assediato in Nocera, e quindi fuggitosi a Genova. Carlo, spinto da nuove ambizioni in Ungheria, vi occupava appena il governo e vi moriva scannato, lasciando in Italia la regina Margherita alla tutela di Ladislao, successore trilustre. Costei ed il fanciullo ebbero perciò a trovarsi mira alla doppia inimicizia de' due ardenti rivali che si disputavano insieme la Chiesa: a quella di Urbano che avea perseguitato le ossa del padre, e non si placava al figliuolo, cercando spogliarlo in beneficio della Curia Romana e de' propri congiunti; a quella dell' antipapa Clemente, che in Avignone apparecchiava al novello pretendente della linea Angioina mezzi e forze per un'altra invasione. Una interna rivolta de' partigiani di quella linea nel regno prevenne le brighe e la volontà dell'antipapa, aprendo al pretendente la via nelle Puglie ed in Napoli stessa, costringendo Margherita ed il figlio a ricoverarsi in Gaeta. In Gaeta, dove scarseggiava più che mai di pecunia, Margherita udiva allora da alcuni mer-

(1) Giorgio Stella, *Annales Genuenses*, presso Muratori *Rer. It. Script.*, t. XVII, f. 1128.

catanti, soliti trafficare in Sicilia, raccontar meraviglie della sconfinata ricchezza del conte di Modica e della singolare beltà di Costanza figliuola di lui. Fra quelle angustie le sorrise il pensiero di domandarne la mano pel re Ladislao; e udito il parere di alcuni consiglieri, spediva messaggi a Palermo il conte di Celano e Bernardo Guastaferro dottore di leggi.

La proposta suonò accetta a Manfredi. Abbagliò i due inviati collo straordinario suo fasto. Concesse tal dote qual poteva convenirsi a regina; e l'avviso dello sponsalizio conchiuso rallegrava la corte in Gaeta e il partito di Ladislao qua e là nel reame, turbava il partito di Luigi di Angiò, che da Napoli spediva ambasciatori ancor esso cercando di stornare la pratica. A prendere la real fidanzata vennero i conti di Altavilla e di Alife con altri cavalieri della nobiltà più cospicua. Crebbero pertanto le feste in Palermo. Poi quattro grosse galere, bene armate e arredate, scortarono Costanza in Gaeta, ove giunsero il 4 settembre di quell'anno 1389. Omaggi e carezze accolsero quivi la siciliana donzella, riserbata più tardi a disinganni e dolori che non presentiva certamente in quel dì. Le genti e le galée di Sicilia, comparse al ritorno dentro il golfo di Napoli, liberarono dall'assedio il castello dell'Uovo, che tenevasi tuttavia per Ladislao. I danari della dote ponevano il re in grado di adunare e mantenere soldati, rilevando la sua depressa fortuna (1).

XIII.

Nelle vertigini e turbolenze spagnuole l'infante Martino fu sostegno ed aiuto al fratello Giovanni, negoziatore per lui colle Cortes riunite in Monçon, e n'ebbe in dono il du-

(1) Sul detto matrimonio si veggano i *Giornali Napoletani* presso Muratori *Rer. It. Script.*, t. XXI, f. 1058; Costanzo, *Storia di Napoli*, lib. IX; Summonte, *St.*, lib. IV.

cato di Montblanc, preziosa aggiunzione a domini sì ampi: se non che la finezza e l'abilità dell' infante non bastava tampoco a soppiantare nel nuovo re d'Aragona l'impero assoluto che godea su di lui la moglie Violanta. Inciampo alle ambiziose lusinghe che aveva Martino concepito per sè e per la sua discendenza, ma mezzo opportuno a facilitargli trattative ed accordi in Sicilia, era, in quel torno, sopravvenuta una novità importantissima: del secondo suo letto nascevano al re Giovanni due figli, i principi Jacopo e Fernando (1). La vita di un solo fra loro (per noi che consideriamo in distanza le cose) avrebbe potuto mutar corso agli avvenimenti nell' isola: e certo rimoveva allora il timore che nella testa del duca di Monblanc o del figliuolo di lui la corona dell'isola si congiungesse co' diritti immediati alla successione straniera. Durava tale però quell' attrito e quel garbuglio di cose in Ispagna che, tranne una nuova imbasciata spedita in Sicilia al 1385, i negoziati si smessero affatto o vennero parzialmente trascinandosi senza frutto notevole per più anni di séguito.

Nel 1385 (vivendo ancora il re Pietro) erano ricomparsi appunto oratori officiali quel Pietro Maresma e quel Guglielmo Talamanca qui passati altra volta (2). Si recarono in Catania ad Artale Alagona, che gli accolse colle solite dimostrazioni di onore (3). Il Maresma, nel notificare le nozze stabilite oggimai tra la regina Maria e Martino iuniore, chiese conoscere i proponimenti de' baroni. Artale sembra avesse ricevuto o assumesse il mandato di rispondere nel nome di tutti: e dichiarò, a parole assai vaghe, che se Maria ed il marito giungessero con poca gente e con amiche

(1) Surita, *An.*, lib. X, cap. 39 e 43; Blancas, *Comm.*, f. 676.

(2) Villa di Liria, 27 aprile di quell'anno. Lettere credenziali dell'Infante Martino. Prot. del Regno, reg. 1380-90, f. 38 a tergo, Bibl. Com. di Palermo, Qq. G. 5.

(3) Processo *Statella*, deposizioni del nobile Giovanni di Rocco, di Ximenes di Erba, del nobile Giovanni Pesce, del nobile Niccolò Migliarisi ed altri.

intenzioni, sarebbero volentieri ricevuti e accettati; in caso diverso, esso e gli altri tutti si sarebbero opposti (1). Successe lungo intervallo. Quindi, del maggio 1387, appare una lettera che accenna a secreti rapporti col nobile Francesco Valguarnera, a cui si protesta da Martino il padre di tenere a cuore non i suoi interessi soltanto, ma quelli della intera nobiltà, come il fatto mostrerebbe tra poco: vi si parla anche della vicina missione di Ugo Santapau, la quale tuttavia non ebbe effetto, o almeno non ne rimangono indizî (2).

Sull'ingresso del 1388, per le agitazioni rinascenti in Sardegna non riputandosi più sicuro il soggiorno di Cagliari, Maria veniva trasferita a Barcellona. Aspettavala quivi nuovo pericolo: la peste che penetrava in quel tempo nella detta città. Il futuro suo suocero, deputando al re Giovanni il proprio maggiordomo Berengario di Cruillas, per domandarne licenza che la regina si conducesse in Monblanc a più salubre dimora, non mancava di coglier quel destro a ricordare le disposizioni di Pietro IV, loro autore comune, da cui fu desiderato e prescritto il matrimonio di Maria col giovane infante Martino: avere (diceva) lui rivolto costantemente il pensiero alle faccende dell'isola, ma impedimenti notissimi essersi contrapposti finora; volesse il re consentire che si facesse qualche cosa alla fine: suo attuale proposito essere lo spedire nella primavera vegnente, a nome della Corona Aragonese e della regina Maria, solenne imbasciata a' prelati, baroni e Comuni dell'isola, formalmente intimandoli di riconoscere il matrimonio fissato, riconoscere come sovrani i due coniugi, ed esso duca come padre e

(1) Si confrontino le deposizioni di Giovanni Carbone e del nobile Corrado Castello. Quest'ultimo avea raccolto tali particolari dalla bocca dello stesso Pietro Maresma in séguito alla venuta de' Martini. Ma riferendoli dopo tanti anni, cadeva in qualche sbaglio di data, per esempio, nel supporre allora regnante il re Giovanni in Aragona.

(2) Barcellona, a' 14 del detto mese. Prot. reg. 1380-90, f. 421. Bibl. Com., loc. cit.

legittimo amministratore del figlio e vicario generale della regina finchè il detto suo figlio fosse in età da governare e operare per sè (1). Il Cruillas era incaricato di conferire all'uopo con personaggi cospicui che valevano in corte; doveva poscia recarsi alla regina Maria partecipandole gl'intendimenti e i disegni del duca (2). Sino al luglio dell'anno medesimo la regina si vede essere, nondimeno, rimasta ne' dintorni di Barcellona. Allora, imperversando la pestilenza, il duca procurò decisamente ed ottenne che si conducesse in Torraca nel di lui proprio palazzo (3). In Torraca entrò pure il contagio, e quindi si tornò ad offerirle la residenza di Monblanc, ovvero di altro luogo dipendente dalla giurisdizione del duca o del Priore di Monserrato (4).

De' Vicari era morto intanto nell'isola Francesco Ventimiglia conte di Geraci, lasciando di sè tre figliuoli: Antonio, Enrico ed un altro dello stesso suo nome. Per testamento diede al primo la contéa di Golisano, quella di Geraci al secondo: Cecco, ch'era il terzo, fu diseredato da lui, sotto pena di maledizione a' fratelli se in alcun modo si facessero a ricettarlo e nutrirlo, o se, malcontenti della divisione stabilita fra loro, venissero a litigio reciproco (5). Il vicariato, come cosa omai di famiglia, passò al primogenito Antonio conte di Golisano. Al minore diseredato fratello i due maggiori di età furono meno snaturati del padre, chiamandolo in parte a fruire ancor esso delle sostanze domestiche: fu-

(1) Calatalaiud, 18 gennaio 1388. Istruzioni al Cruillas. Credenziali pel medesimo al re. Prot. reg. cit. f. 42 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(2) Calataiud, 18 e 19 gennaio 1388. Lettere del duca alla regina. Simili a Gastone Moncada e altri nobili catalani. Prot. ivi. Bibl. Com., ivi.

(3) Saragozza, 26 luglio 1388. Lettera a Maria. Altra al Baiulo e a' *buoni uomini* di Torraca. Prot. reg. cit., f. 15. Bibl. Com., ivi.

(4) Saragozza, 27 ottobre 1388. Lettere alla regina, al Priore di Monserrato, agli ufficiali delle città di Monblanc, Villagrossa, Terrana, Tarragona. Prot. ivi, f. 47, Bibl. Com., loc. cit.

(5) Catania, 22 luglio 1392. Diploma nel registro della regia Cancelleria 1388-92, f. 33. Bibl. Com., ivi.

rono però poco amorevoli rispettivamente tra loro, non sapendo astenersi dal contendere, anzi dal guerreggiarsi a vicenda (1). In febbraio del 1389 seguiva un'altra morte di più grave momento: quella di Artale Alagona in Catania (2); ed il duca di Monblanc se ne rallegrava, come di ventura grandissima, alla regina Maria (3), con una espansione e una gioia che può dar peso al giudizio da molti fra i contemporanei costantemente portato, quanto dire che, vivente Artale, non sarebbero i Martini riusciti a nulla nell'isola (4). De' suoi tesori nel castello di Aci si numerarono sessantamila fiorini, oltre il vasellame e i gioielli (5). Nella carica di Maestro Giustiziere e Vicario Generale, nel governo delle terre e città regie da lui tenute finora (specialmente di Caltagirone, Piazza, Castrogiovanni e Calascibetta) chiamava a succedergli Manfredi suo fratello; il quale, per altro, eragli nel baliato del regno sostituito espressamente per l'ultima volontà del defunto re Federigo III. Legava a costui la castellania delle fortezze di Siracusa e Lentini: aggiungevagli i demaniali proventi del porto di Siracusa; quelli delle segrezie della detta città legava al fratello Jacopo, quelli delle segrezie di Lentini al fratello Matteo (6). Il contado paterno di Mistretta, colle sue dipendenze di Pettineo, Butera e Regitano, lasciava al fratello Blasco, dovendo però tornare alla linea della propria figlia Maria, ove, passata a nozze costei, ne nascesse (oltre un primogenito che recasse il cognome e lo stemma del di

(1) Dipl. cit.

(2) L'anonima continuazione alla cronaca di Fra Simone da Lentini (presso Gregorio *Bibl. Arag.* f. 311) dice morto l'Alagona a' 5 febbraio. Ma dello stesso giorno 5 e del 6 abbiamo di costui due codicilli inseriti fra i documenti del processo *Statella*.

(3) Monçon, 26 marzo 1389. Lettera alla regina. Simile alla contessa di Agosta. Bibl. Com., loc. cit.

(4) Proc. *Statella*, deposizione di Lo Forte da Piazza.

(5) Ivi, deposizione di Lino di Lano e del nobile Blasco Scammacca. Entrambi assisterono al corrispondente inventario.

(6) Codicillo del 5 febbraio.

lei futuro marito) un secondogenito che prendesse il cognome e lo stemma di casa Alagona (1). Erede universale in tutte le facoltà di personale suo acquisto, segnatamente nel contado di Agosta, nel castello di Curcuraci, nelle terre di Melilli, Mineo, Gagliano, Troina, Paternò, Monsolino, Motta di Sant'Anastasia, Aci e Calatabiano, istituiva Maria, quest'unica sua legittima prole; con siffatta condizione, che se si unisse in matrimonio con magnate straniero, cioè dimorante fuori dell'isola, allora non potesse su' detti beni aver altro che una dote di onze ottomila; e in tal caso, come nell'altro che morisse senza figli, i beni medesimi venissero così ripartiti: il contado di Agosta, al nipote Ruggerotto di Passaneto; Mineo, a Matteo d'Alagona suo fratello; Aci, a Giovanni suo figlio naturale; Troina, a Maciotta, altro naturale figliuolo; Calatabiano, ad Artale, figlio di Blasco suo fratello; Paternò, ad Artaluccio, nato dal detto figlio Giovanni; Monsolino, all'altro nipote Blasco Barresi. I nominati Giovanni e Maciotta s'ebbero inoltre dugento onze d'oro annue ciascuno, il primo su' regi proventi di Troina, l'altro su quelli di Aci. Tutore della figlia, che si educherebbe in Catania sotto la cura della madre Agata e dell'avola Costanza Moncada, nominava il fratello Manfredi. Seguivano altre larghezze alla moglie, e, per l'anima propria, al monastero di Nuova Luce da lui edificato: il prezzo delle sue greggie e de' suoi armenti, che andrebbero venduti a quest'uso, si distribuisse a' poveri. A' Segreti, Vicesegreti ed altri uffiziali, che avevano amministrato per lui, rimetteva ogni debito e gli scioglieva dall'obbligo di rendere i conti sino al giorno in cui foss'egli cessato di vivere. Confermava, per modo generale, tutt' i privilegi, concessioni e grazie che aveva impartito in più anni governando il paese (2). La rassegna sarà parsa lunga a' lettori; ma dav-

(1) Testamento del 15 luglio 1380.

(2) Testamento e codicilli citati. Anche di questi tre documenti ho fatto estrarre copia dal processo *Statella*, e depositatata nella Biblioteca del Comune in Palermo. Il Surita (*An.*, lib. X, cap, 49) riferendo la divisione del patrimonio di Artale, incorre in molte inesattezze.

vero quelle disposizioni supreme dicono dell'uomo e de' tempi meglio che una cronaca intera.

Al 1390, entrato il giovane infante Martino nella sua pubertà, si dava infine, nella città di Barcellona, compimento alle nozze da tanto tempo prefisse e indugiate finora. Per la stretta parentela tra i coniugi occorrendo la pontificia dispensa, l'accordava in Avignone l'antipapa Clemente; e costui ed i suoi Cardinali accordavano pure il beneplacito, che, in conformità del trattato tra il re Federigo III e Giovanna di Napoli, s'era riserbato la Chiesa nel collocare Maria (1). Ad Antonio Ventimiglia, Guglielmo Peralta, Manfredi Chiaramonte, Bartolomeo di Aragona, Blasco Barresi e altri nobili, inclusi i Giurati di Messina, il duca di Monblanc si faceva quindi a dichiarare per lettere che, senza la invasione straniera ne' domini del re suo fratello (quella condotta dall'Armagnac), la regina, il marito e lui stesso sarebbero a quest'ora in Sicilia: verrebbero però quanto prima (2). Un Priore de' Carmelitani, andato di Sicilia in Barcellona, ritornavane al punto medesimo con incarichi confidenziali della regina e de' principi (3). Sventuratamente, i due maschi nati al re Giovanni dalla moglie Violanta si trovavano già allora morti in fanciullezza (4); e la quistione risorgea complicata degli antichi e naturali sospetti per la indipendenza avvenire dell'isola. Nel 1391 si affrettava decisamente una crisi: cresciuta attività di apparecchi e di brighe in Ispagna; in Sicilia tentativi di concerto più solido per una resistenza efficace; ma, ad un tempo, defezioni, dispareri, esitanze, sotterranei maneggi, che doveano momentaneamente infiacchire quella resistenza e sventarla.

(1) Surita, lib. cit., cap. 45.

(2) Barcellona, 17 agosto 1390. Prot. reg. 1389-90. f. 61 a tergo, Bibl. Com. Qq. G. 5.

(3) Barcellona, 26 agosto 1390. Salvocondotto pel Rev. Priore Guglielmo di Marsala. Prot. reg. cit., f. 62 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(4) Blancas, *Comm.*, f. 676.

Fernando, l'ultimo de' due, era cessato di vivere nel castello di Monçon sulla fine del 1389. Surita, lib. cit., cap. 43.

XIV.

Un bando del duca di Monblanc, messo fuori coll'assenso del re suo germano nella primavera di quell'anno, proclamava immediato il passaggio nell'isola: annunciava alle popolazioni di Aragona, Catalogna e Valenza che il ducale stendardo si spiegherebbe in Barcellona, ove dovea farsi grande e forte armamento; Capitan Generale dell'esercito sarebbe il valoroso don Bernardo Cabrera, testè segnalatosi combattendo nel Rossiglione i Francesi: invito a tutti di accorrervi; salvocondotto e amnistia a' condannati e delinquenti che venissero ad arrolarsi, meno i felloni, masnadieri di strada, eretici, falsatori di moneta e altri simili; sospensione di procedure civili e criminali contro gli arrolati finchè durasse la guerra e un anno dopo (1). In particolare, nome per nome, il duca si dirigeva a parecchi tra *idalghi* e cavalieri de' tre regni, che gli aveano promesso personale assistenza, esortandoli a tenersi pronti per la definitiva chiamata. Costoro erano sollecitati e attirati dalla lusinga di feudi, benefizî ed ufficî in Sicilia; dovevano raggiungere l'oste e militare a loro spese, con proprie comitive, bestie, arnesi ed arredi occorrenti: avventurieri che cercavan fortuna, e si associavano per quella impresa italiana come oggi una compagnia di *azionisti* a qualche scopo di commercio o d'industria. Con una seconda circolare fissavasi per la riunione in Portfangos, d'onde si scioglierebbe alla volta dell'isola, il giorno 25 novembre: ad animar le speranze, il duca vantava aver poderoso il navilio, la moneta abbondante, e lietissimi auspicî di felice successo (2). Gli Alcadi de' suoi castelli nel regno di Valenza s'erano tutti esibiti a seguitarlo oltremare: però gli avvisava a trovarsi ugualmente in Portfangos nel detto giorno 25 novembre; e soggiungeva che nulla

(1) Barcellona, 6 giugno 1391. Prot. reg. 1380-90, f. 64 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(2) Barcellona, 23 ottobre 1391. Prot. reg. cit., f. 77. Bibl. Com., ivi.

sarebbe valso oggimai ad impedire la spedizione o tardarla(1). Il proprio danaro e quello della moglie donna Maria di Luna s'era senza risparmio impiegato ne' preparativi opportuni. I ricchi mercatanti della città di Barcellona, florida allora di traffici da rivaleggiare con Venezia e con Genova, avevano offerto e mutuato buone somme, in ricompensa di che il duca confermava loro antichi privilegi in Sicilia (2). La città di Valenza apprestava cinquantamila fiorini, per cui si vendevano alla stessa dal duca possessioni e castella, fra l'altre (col consenso della Sede Apostolica richiesto all'antipapa Clemente) la terra di Alcoy e il feudo di Peneguilia, luoghi di giurisdizione ecclesiastica (3). Altri di que' nobili, che venivano all'oste, mutuavano pecunia ancor essi, salvo a farsene con usura rimborsare in Sicilia. Delle molte galere, parte si trovavano armate o condotte a nolo dal duca, parte fornite dal re di Aragona e dal re di Castiglia. Quest' ultimo, in età di undici anni succeduto ora nel trono, viveva in balìa d'una discorde e numerosa reggenza: il duca avea spedito colà Galdo di Queralt, come pratico nelle cose del paese; e lo scaltro emissario, destreggiatosi a metter pace negl'interni dissidi, e facendo capo all'arcivescovo di Toledo, al vescovo di Osma, a' Gran Maestri di San Jago e di Calatrava, devoti agl'interessi del re d'Aragona, era riuscito a persuadere la corte di concorrere attivamente alla impresa dell'isola (4). Le armi non erano mosse tuttora, e già in Ispagna, tra quegl' ingordi stranieri, si cominciava a divider la preda. A Galdo di Queralt conferita la carica di Capitano Giustiziere e la custodia del regio Palazzo e del Castellammare in Palermo (5). A Pietro Tomich, il futuro cronista, uno de' segretarî

(1) Barcellona, 6 novembre 1391. Prot. ivi, f. 81 a tergo. Bibl. Com. loc. cit.

(2) Barcellona, 24 novembre 1391. Prot. reg. 1392, f. 91. Bibl. Com., ivi.

(3) Barcellona, 6 novembre 1381. Lettera a Pietro Maresma, agente ducale in Avignone. Prot. reg., 1380-90, f. 91 tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(4) Surita, *An.*, lib. X, cap. 48.

(5) Barcellona, 13 novembre 1391. Prot. reg. 1392. f. 66. Bibl. Com., ivi.

del duca, passato tre volte di suo volere nell' isola e che s'apprestava a tornarvi, accordata la nomina di notaio della Sacra Regia Coscienza (1). A Berengario Sarta concessa poco dopo la dignità di Protonotaro del regno (2), ed a Giovanni di Muntros quella di Maestro Razionale del Real Patrimonio (3). Un officioso messaggio, a nome del duca, dell'infante suo figlio e della regina Maria, sull'entrare di marzo di quell'anno 1391 erasi affidato a Raimondo Villanova (4). Più tardi, sul principio di giugno, un araldo del re di Aragona veniva, con diplomatica pompa, a recare una diretta sua intima (5).

Fin dal novembre del 1389 si trovava frattanto succeduto a Urbano VI nel pontificato di Roma Bonifacio IX (Pietro Tomacelli). Avea di meno la trista fama del suo predecessore, l' odio contro Urbano destatosi non solo in mezza Europa che aderiva all'antipapa Clemente, ma ne' suoi Cardinali, nella sua propria fazione: nutriva bensì lo stesso zelo, lo stesso ardore in ciò che toccava gl' interessi della Chiesa di fronte allo scisma. Era fresco negli anni, nato nel reame di Napoli, e affettava allora italici spiriti, abbominio e disprezzo agli oltremontani ed a' *barbari*, come voleano a que' di le circostanze della Curia Romana. In Napoli, declinando dalle oblique pretese del cessato pontefice, si dava a promuovere apertamente la causa del re Ladislao contro la parte Angioina e Francese; faceva, per le mani d'un suo Legato, incoronare quel re unitamente alla moglie Costanza: quanto alla Sicilia, avea pungenti incentivi l'arbitrio assunto dal-

(1) Barcellona, 15 novembre 1391. Prot. ivi, f. 96. Bibl. Com., loc. cit.

(2) Portfangos, 28 gennaio 1392. Prot. ivi, f. 99 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(3) Portfangos, 10 febbraio 1392. Prot. reg. 1391, f. 39. Bibl. Com., ivi.

(4) Barcellona, 2 marzo 1391. Credenziali dirette a Federigo d'Aragona, Enrico Ventimiglia conte di Geraci, Blasco Alagona conte di Mistretta, Guglielmo Peralta conte di Caltabellotta, Manfredi Chiaramonte ed altri. Prot. reg. 1380-90, f. 63. Bibl. Com., ivi.

(5) Barcellona, 5 giugno 1391. Lettera del duca a Guglielmo Peralta e altri nobili. Prot. reg. cit., f. 64. Bibl. Com., ivi.

l'antipapa Avignonese nel legittimare e consentire le nozze di Maria col nipote Martino, la nimistà della corte d'Aragona, lo stato dell'isola più che mai propizio alle sacerdotali ambizioni. Cominciò dallo spedire il vescovo di Pozzuoli, il quale dovea ravviare e ricondurre coloro che le lusinghe e gli artifici di Spagna avessero forse attirato a' Martini e allo scisma, e, ne' Chiaramonte in ispecie, cancellare il disgusto prodotto da' portamenti di Urbano con Ladislao, lor congiunto e alleato. Quel disgusto non pare aver potuto spingerli al segno di favorir l'antipapa, che nè allora nè poi ebbe propriamente un partito che l'appoggiasse nell'isola. Ma non senza ben fondato motivo, avuto riguardo a certi umori che qui principiavano a sorgere, le sollecitudini della romana politica volgevansi ad assicurare il pieno ed operoso concorso delle forze tutte del regno in faccia alla vicina invasione.

Il conte di Modica Manfredi Chiaramonte era sceso egli pur nel sepolcro, e sottentravagli nel potere e nel grado Andrea suo figliuolo: de' quattro Vicarî, o, come dice il Surita, de' *quattro principi e signori* che avevano tolto il predominio in Sicilia, non restava così che il solo conte di Caltabellotta Guglielmo Peralta; i tre altri mutavano, dando luogo ad una eredità regolare nel rispettivo casato. Vi fu breve momento in cui la fiducia scambievole ch'esistette tra i padri, minacciò di alterarsi tra i successori ed i figli: secondo un autentico atto della cancelleria pontificia, ebbero a schierarsi da un lato l'Ammiraglio Andrea Chiaramonte, il Maestro Giustiziere Manfredi Alagona e loro devoti e aderenti; dall'altro, Antonio Ventimiglia conte di Golisano e il conte di Caltabellotta Guglielmo Peralta, con loro amici e seguaci: evoluzione novella, diversa dalle antiche *parzialità* Catalana e Latina, nella quale le personali superbie e le gelosie personali pigliavano esclusivamente il di sopra fra i nobili. Bonifacio IX, a restituire la buona intelligenza tra loro, deputava suo Nunzio Niccolò Sommariva da Lodi, dottore di

leggi; e conferivagli incarico di suggellare gli accordi coll'autorità apostolica, e colpire delle censure ecclesiastiche gli eccitatori di disturbi e di scandali (1). In altre lettere diceva, la sorgente de' mali consistere nella soverchia ambizione dei grandi: però il Sommariva adoperi in modo che i nemici, col favore delle interne discordie, non opprimano il regno (2); e il mandato di lui specificavasi meglio nel senso di procurare una lega tra i Vicarî e gli arcivescovi di Palermo e Monreale. (3). Una bolla lunghissima affidata al Nunzio recava formale dichiarazione del Papa di tenere come decaduta Maria dacchè (nullamente, per la stretta consanguinità fra loro) si era data in moglie a uno scismatico: ricordava il trattato del 1372 tra il re Federigo III e Giovanna regina di Napoli, gli obblighi di vassallaggio assunti da Federigo rispetto a Giovanna, la ratifica di Gregorio XI papa e poi di Urbano VI suo antecessore, il quale dopo la morte del re Federigo, ed attesa la devoluzione alla Chiesa del regno di Napoli per avere Giovanna aderito allo scisma, ordinava che il censo e il militare servigio dovuti dalla Sicilia a quel regno si prestassero ind'innanzi direttamente alla Chiesa; essersi dalla Sicilia contravvenuto finora, ed anche per siffatta causa darsi luogo alla immediata riversione alla Chiesa: ad assicurare le pontificie ragioni, e finchè Maria, abbiurato lo scisma, non tornasse a' paterni suoi lidi e adempisse agli obblighi verso la Sede Apostolica, avere perciò risoluto dividere l'isola in tetrarchie separate; spedito perciò il Sommariva che ne segnasse i confini, e in ciascuna insediasse rispettivamente il Chiaramonte, l'Alagona, il Ventimiglia e il Peralta, procurando che i popoli si raccogliessero sotto a loro come personaggi

(1) Roma, 11 luglio, presso Rainaldo. *Ann. Eccl.* 1391, f. 544.

(2) Rainaldo, ivi.

(3) Roma, 14 luglio dello stesso anno. Lettere pontificie conservate nell'Archivio della chiesa Monrealese, presso Lello, *Vite degli Arcivescovi, Abati e Signori di Monreale*, f. 40, nell'opera di Del Giudice, *Descrizione del Tempio di Monreale*.

più eminenti tra tutti per costumi, nobiltà, potenza e ricchezza; il Sommariva s'intendesse con loro circa alla porzione del censo di quindicimila fiorini dovuta da ciascuno contribuire annualmente alla Sede Apostolica, e circa al ripartito servizio di cento militi e di dieci galere ne' casi previsti, costituendoli, ad ogni effetto, vicarî generali, rettori, governatori e baiuli, con mero e misto impero, e con qualunque altro dritto e attributo inerente alla Corona. V'era unita la formula del giuramento che si chiedeva a' Vicarî, secondo la quale « pel beatissimo in Cristo padre e signor loro Bonifacio IX e suoi legittimi successori e per la Santa Romana Chiesa, non che per la illustre signora Maria, unigenita figlia della chiara memoria di Federigo re di Trinacria, in quanto alle ragioni che potessero alla stessa competere, » doveano promettere e obbligarsi su' vangeli che « essendo il detto regno di giurisdizione e proprietà della Chiesa, sarebbero obbedienti e fedeli al beato Pietro e alla Chiesa medesima, al signor loro Bonifacio e suoi successori, ed anche, quando vi concorresse la volontà della Sede Apostolica, alla detta signora Maria... (1). »

Il Sommariva non era ancora pervenuto in Sicilia, non aveva anzi preso le sue mosse da Roma, e fra Andrea Chiaramonte e Manfredi Alagona veniva a conchiudersi una particolare determinata alleanza contro chichessia, al di dentro o fuori, cercasse attentare al tranquillo stato dell'isola: impegnavansi a cercare con ogni lor possa che la regina Maria fosse, come naturale signora, restituita nel proprio suo regno, ed a cooperare co' Vicarî colleghi, e senz'essi occorrendo, alla difesa e alla generale utilità del paese; si concordavano insieme di favorire nel reame di Napoli la parte del re Ladislao (2). La notizia di tale alleanza e quella degli ostili apparecchi che si facevano in Barcellona, prima ancora della mis-

(1) Roma, 11 luglio 1391, presso Rainaldo, loc. cit.
(2) Surita, *An.*, lib. X, cap. 49.

sione del Sommariva, scotea generalmente i baroni. Di un ravvicinamento, di un patto comune, che, composti i dissidî reciproci, unisse insieme gli animi e le armi nell'isola, pare si facesse iniziatore ed auspice il giovane conte di Modica. Certo, il 10 luglio di quell'anno medesimo, nel territorio di Castronuovo, dipendente dalla casa Chiaramonte, in una chiesa campestre dedicata a San Pietro, di cui esiste memoria fin dall'età de' Normanni, si adunava un'assemblea de' più illustri magnati. La solenne occasione avrebbe in altri tempi indotto a convocare un legal Parlamento, ove si trovasse debitamente rappresentato il paese: allora non poteva aversi che una conventicola prettamente feudale. V'intervenivano gl'invitati dalle estremità più lontane: quella pianura deserta sulle rive del Plátani, circondata da monti, animavasi e popolavasi a un tratto di signori, scudieri, famigli, cavalli, procedenti e comitive ed a frotte: giungevano con amiche intenzioni, ma il bellicoso apparato, che anche là dispiegavasi, era insito agli umori e alle usanze dell'epoca. Co' Vicarî v'erano tra gli altri il conte Enrico Ventimiglia, Guglielmo Ventimiglia signore di Ciminna, Bartolomeo e Federigo d'Aragona discendenti per linea bastarda dal re Federigo II, Guglielmo Rosso, Blasco Alagona barone di Monforte: dopo cinque secoli incirca, il fatto della singolare adunanza vive ancora nella tradizione de' coloni e mandriani del luogo. In nome proprio, e in nome de' propri fratelli, parenti, amici, aderenti e seguaci, que' feudatarî facevano una confederazione reciproca per procurare (siccome asserivano) l'onore e il servizio della regina Maria lor sovrana legittima, la sua restituzione in Sicilia, la sicurezza e la quiete del regno secondo i voleri e i comandi della Chiesa. Non si avrebbe pace e amicizia con nessuno, dentro o fuori dell'isola, senza gradimento e consenso di tutti: revocato perciò qualunque accordo che si fosse individualmente e separatamente fatto col re d'Aragona, col duca e colla duchessa di Monblanc; non si ammetterebbe alcun prin-

cipe, o signore, o esercito straniero, che intendesse occupare la signoria dell'isola: e poichè era pubblica fama che il duca di Monblanc avesse determinato di recarsi con poderosa oste in Sicilia, sotto colore di metterne in possesso la regina, giuravano di non ricevere il duca nè le genti di lui, e di resistere loro ad ogni costo, salvo non fossero tutti unanimi a pensarla altrimenti: se il re di Aragona ed il duca credessero bene astenersi, e permettessero alla regina venir sola nel paese, l'accoglierebbero sì come buoni vassalli; e se costei vi giungesse in effetto, e risalisse nel soglio de' propri antenati, si reggerebbe col consiglio de' quattro Vicarî. Chi mancasse, sarebbe riputato traditore e fellone (1).

XV.

Sotto il patrocinio del Papa il contrasto a' Martini sembrava così prepararsi risoluto ed aperto. Se non che un misterioso lavoro, a que' dì più che mai, avanzava e progrediva nell'ombra. Piegare ad una ad una le verghe, che, unite in fascio, non sarebbe riuscito di rompere: tale fu allora, e tale (com'altri opportunamente notava) si mantenne anche poi la politica della corte Aragonese in Sicilia. Ciò che di compresso rancore per la lunga feudale tirannide dovea covare nel seno di un popolo aggiogato e prostrato, ciò che vi durava pur sempre di devozione tradizionale al principio monarchico, e il bisogno invincibile che, dopo annose vertigini e dopo ansie protratte, spinge le società affaticate a cercare un riposo e una soluzione qualunque, compirebbero il resto.

Già fino dal precedente anno Blasco Alagona, il nuovo conte di Mistretta, appena succeduto ad Artale, erasi lasciato indurre a un clandestino mercato di compiacenti ser-

(1) Surita, *An.*, lib. X, cap. 49.

vigi (1). Altre pratiche occulte si trovavano in corso con parecchi de' nobili: vi aveva nell'assemblea di Castronuovo fatto allusione la clausola accennata di sopra, per la quale annullavansi i personali trattati che forse esistessero fino allora conclusi co' principi e col re d'Aragona; i singoli intrighi continuarono e crebbero dopo la detta assemblea. Ciascuno de' grandi, tornato à' suoi feudi, patteggiava e s'ingegnava di stipulare per sè, nascondendosi al proprio vicino. L'effetto di quello sgranellamento civile e politico era ne' cuori una funesta tendenza, per cui l' individuo collocava i suoi privati vantaggi troppo innanzi a riguardi più elevati e più degni: i nomi di libertà, di patria (la indipendenza comprendevasi in questi) suonavano ancora, non però colla energia e col prestigio d'un tempo; duravano in germe le nazionali passioni, le virtù decadevano, e i caratteri venivano naturalmente a impicciolirsi e abbassarsi. Tra que' baroni della fine del XIV secolo e i loro maggiori d'un secolo addietro, che avevano dalle mani del popolo raccolto la insurrezione del Vespro nella chiesa della Màrtorana in Palermo, vinto alla Falconara e a Gagliano, e capitanato per vent'anni la difesa dell'isola contro sì gagliardi e numerosi nemici, era enorme il divario: per l'addietro i magnanimi fatti seguivano a' generosi propositi; adesso qualche lampo splendeva appena qua e là, e gli arditi concetti si spegneano ne' calcoli di meschine superbie e di cupidigie meschine. L' abusata potenza guastava e degradava sè stessa. Tale che portava sì alto il vantato decoro del proprio blasone, teneva per nulla l'obbrobrio di voltare bruscamente le spalle alla causa adottata e seguita, appena i personali interessi gli sembrassero consigliare di farlo. Per un ripicco, una ingiura domestica, avrebbero sfidato ogni ri-

(1) Barcellona, 22 luglio 1390. Promessa a Blasco di un assegno annuo di tremila fiorini sulle entrate del demanio, appena instaurati la regina e il marito in Sicilia. Prot. reg. 1380-90, f. 60. Bibl. Com., Qq. G. 5.

schio e si sarebbero gettati a ogni estremo: in ciò che toccava complessivamente il paese, lo Stato, apparivano, invece, d'una cedevolezza incredibile. Serbando degli avi il valore di mano, gli usi e gli esercizi del campo, mostravano una inclinazione a' raggiri e agli obliqui artifizi, ch'è il segnale di età e generazioni corrotte. E, in sostanza, protestando e agitandosi contro i Martini, aveano pensato meno alla Sicilia che a sè, meno a' pericoli che il paese correva, che a quelli corsi da' lor patrimoni, da' lor privilegi, dalle loro usurpazioni sulla Corona e sul popolo; e dacchè si davano a credere di potere, in certo modo, assicurar tutto ciò, svaporava il bollore, le coscienze si ponevano in pace, e venivano in mezzo le transazioni e i ripieghi.

Pochi giorni appunto dacchè si erano separati in Castronuovo, taluni de' principali che aveano figurato colà, Guglielmo Peralta e Niccolò suo figlio, Enrico Ventimiglia, Bartolomeo d'Aragona conte di Cammarata, riceveano volentieri dal duca di Monblanc generale promessa che le condizioni da lor domandate avrebbero sollecito effetto (1). Al finir di ottobre una galéa siciliana approdava in Barcellona; e ne discendeano inviati che in nome di Manfredi Alagona presentavano alcuni gioielli alla regina ed al duca con parole di ossequio del loro signore: soggiungevano, che un'altra galera di Andrea Chiaramonte era sciolta di Sicilia con loro, sulla quale stavano altri inviati del conte di Modica; che durante il viaggio era stata la medesima richiamata da Andrea a prendere nuove istruzioni in Palermo; essi aveano voluto continuare la rotta: terminavano colla vaga notizia che Messina si fosse dichiarata per la regina Maria (2). Pare che, ondeggiante e perplesso fra contrarî pensieri, il conte di Modica avesse consentito, poi disdetto il messaggio: Man-

(1) Valenza, 29 luglio 1391. Prot. reg. cit., f. 77. Bibl. Com., Qq. G. 5.
(2) Barcellona, 23 e 27 ottobre 1391. Prot. reg. cit., f. 77 e 83. Bibl. Comunale, ivi.

fredi Alagona, ostentando ne' primi mesi la fiera energia del suo maggiore fratello, proseguendo ad alimentare in corte Aragonese le spie e gli aderenti ch'erano già stati a' soldi di Artale (1), gareggiando con Andrea Chiaramonte di animosi discorsi e di audaci propositi, s'era quindi intiepidito e ammollito d'un subito, avea tratto il collega nelle proprie esitanze, spedito oltremare quegl'inviati e que' doni; e, coll'opera di alcuni borghesi guadagnati alla causa del duca, riusciva, per giunta, ad operare una specie di *pronunciamento* in Messina (2). Sopravvenuto con una galéa messinese, Niccolò Crisafi, uno di que' mestatori borghesi che n'era più tardi ricompensato dalla corte, recava in Catalogna la certezza del fatto, ed offriva l'adesione e l'omaggio del Comune (3). In parecchi diplomi, che d'allora ci restano, segue il tenore e la serie di Capitolati formali del duca, della regina e del re, con Pietro Lancia signore di Galati, con Jacopo d'Alagona signore di Giarratana e La Ferla, col conte di Cammarata Bartolomeo di Aragona e Federigo d'Aragona suo fratello, con Enrico Ventimiglia barone di Alcamo (diverso dall'omonimo conte di Geraci), con Guglielmo Peralta, Antonio Ventimiglia conte di Golisano. Si chiede da essi e viene ad essi rispettivamente impartita la conferma di feudi e castelli, non solo di que' legittimamente ottenuti da un pezzo per concessioni sovrane, ma degli altri occupati *per bravura di guerra;* si conserva a Jacopo di Alagona la carica di Cancelliere del regno, a Bartolomeo di Aragona quella di Siniscalco, a Federigo suo fratello l'altra di Maestro Razionale; si rilascia pienissimo indulto per

(1) Processo *Statella*, deposizione di Pietro Castello, Capitano di Catania.

(2) Ciges, primo dicembre 1391. Lettera del duca con cui si loda e si ringrazia Manfredi Alagona della compiuta sottomissione di Messina. Regia Cancelleria, reg. 1391, f. 152. Bibl. Com., ivi.

(3) Si vegga un diploma dato tre anni appresso, il 23 settembre 1394, in Catania a favore dei Crisafi. Canc. reg. 1393-95, f. 86 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 6.

tutt'i fatti passati, pe' redditi e diritti fiscali percepiti indebitamente finora; si promettono, o si concedono anche, territori e benefici novelli: al detto Bartolomeo d'Aragona, Librizzi e Raccuia in Val Démone; ad Enrico Ventimiglia, la capitania e castellania di Salemi con provvisione di onze cento annue. I nominati baroni aveano delegato speciali procuratori in Catalogna a trattare e firmare gli accordi; e v'ebbe chi patteggiava per sè stesso e per altri della rispettiva clientela: il conte Bartolomeo, *pe' suoi nobili servitori* Niccolò di Castro da Messina, Antonio Scarcagnotta, Niccolò di Abate; Guglielmo Peralta, pel signore di Mazzarino e per Marco d'Aragona; Antonio Ventimiglia, per Pino Crispo ed Abbo Filingeri, oltre Cecco il suo proprio fratello (1). La ostentata liberalità della corte, in premio del gradevole officio, versava pure le grazie su que' subalterni baronali emissari che stipulavano seco (2).

Quando credette aver bene annodato le sue fila in Sicilia, e la spedizione era in pronto, il duca di Monblanc pensò ad un ultimo atto, che ritraesse ad un tempo d'una finale ambasceria e d'una presa di possesso nell'isola. Destinava, dunque, a precederlo con onorevole scorta Galdo di Queralt, l'agente di cui meglio valevasi, e Berengario di Cruil-

(1) Barcellona, 2 novembre 1391. Dipl. per Pietro Lancia. Regia Canc., reg. 1391, f. 4 a tergo. Bibl. Com. Qq. G. 5. Ivi, 12 novembre. Capitoli col magnifico Jacopo di Alagona. Prot. reg. 1380-90, f. 110. Bibl. Com. loc. cit. Ivi, 26 novembre. Capitoli con Bartolomeo e Federigo di Aragona. Prot. reg. cit., f. 106 a tergo. Bibl. Com., loc. cit. Della stessa data, diploma di nuove concessioni al detto Bartolomeo. Canc. reg. 1392, f. 21 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

Villafranca, 29 novembre. Capitoli per Guglielmo Peralta. Canc. reg. 1391, f. 151 a tergo. Bibl. Com., ivi.

Ciges, primo dicembre. Capitoli per Antonio Ventimiglia. Prot. reg. 1380-90, f. 111 e 116 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(2) Barcellona, 4 novembre. Assegno di onze 200 annue sulle rendite reali di Trapani a Nino Tagliavia. Prot. reg. cit., f. 82. Bibl. Com., Ivi. — Portfangos, 10 febbraio 1392. Elezione di Tommaso Crispo a Luogotenente del Maestro Giustiziere. Prot. reg. cit., f. 102. Bibl. Com., ivi.

las, già adoperato altra volta in que' siciliani negozi: e dell'invio di costoro, magnificando le forze che tra non guari guiderebbe ei medesimo, dava avviso a' propri amici in Sicilia il 27 novembre, giorno fissato alla partenza di lui, della regina e del marito per condursi a Portfangos (1). Le credenziali trasmesse al Queralt ed al Cruillas conferivano loro titolo di oratori, luogotenenti, procuratori generali e speciali per la Sicilia, per le isole adiacenti e pe' dipendenti ducati di Atene e di Neopatria (sopra i quali apparisce avere il re d'Aragona ceduto anche ogni dritto); erano abilitati a ricevere giuramenti ed omaggi, dedizioni di città e terre, eleggere e rinnovare officiali, convocar Parlamenti, pubblicare ordinanze e prammatiche, chiamare eserciti, fermar tregue, paci e convenzioni con privati o Comuni (2): il Cruillas aveva, inoltre, particolare mandato di ricevere in consegna la città di Messina co' suoi castelli, col palazzo reale, colle torri di Terranova e della punta del Faro (3).

I due incaricati, giunti in Messina il 18 gennaio del 1392, vi furono ricevuti con festa: ebbero immantinente il Palazzo ed i fòrti: quindi il Queralt colle galere si portava a trovare Guglielmo Peralta, cui Martino aveva anche spedito testè due messaggieri privati, Pietro Planell e Guglielmo di Caragai (4); il Cruillas si dirigeva a Manfredi Alagona, il quale, dopo le novità operate a Messina, trovavasi il più avanzato de' grandi nel senso di favorire palesemente i Martini. Abboccaronsi insieme a Taormina il dì 8 febbraio, e

(1) Lettere date in Barcellona e dirette a Guglielmo Peralta, Enrico Ventimiglia conte di Geraci, Enrico Ventimiglia signore di Alcamo, Antonio Ventimiglia conte di Golisano. Regia Canc., reg. 1391, f. 150. Bibl. Com., ivi. Altre a Manfredi, Jacopo e Blasco d'Alagona e Francesco Valguarnera. Canc. reg. cit., f. 151. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) Ciges, primo dicembre 1391. Prot. reg. 1391, f. 86. Bibl. Com., ivi.

(3) Altro della stessa data. Ivi, f. 84. Bibl. Com., ivi.

(4) Cagliari, 15 marzo 1392. Lettera del duca di Monblanc al re Giovanni d'Aragona, Prot. reg. 1392, f. 11. Bibl. Com., Qq. G. 5.

quivi con Manfredi furono parecchi cavalieri e magnati: Filippo Ventimiglia, Giovanni Filingeri, Matteo e Blasco Alagona, Ruggiero e Niccolò Loria, Bartolomeo Gioeni Maestro Razionale del regno, Giovanni di Taranto Protonotaro, Roberto Bonfiglio Tesoriere, Bartolomeo Rosso (1). Altri de' baroni, di nascosto indettati col duca di Monblanc, esitavano ancora a svelarsi, e miravano in disparte l'indirizzo che fossero per pigliare decisamente le cose. Entrando su quella via di temperamenti e di accordi, la quistione pregiudiziale e più ardua, riguardante la possibilità che la corona dell'isola si trovasse, un dì o l'altro, riunita alla corona Aragonese sulla testa di un lontano monarca, andava naturalmente evitata e scartata; invece, le considerazioni e i discorsi aggiraronsi sopra due punti un po' più discutibili, e che parevano avere immediata efficacia a tenere gli spiriti sospesi e costernati in Sicilia: il timore che l'isola, devota a Bonifacio e alla Chiesa di Roma, si vedesse, suo malgrado, dietro l'esempio dei reami spagnuoli, trascinata allo scisma e all'antipapa Clemente; il timore che gli onori, le cariche, le ricchezze dell'isola passassero in mano a personaggi stranieri che avrebbe la nuova corte menato con sè d'oltremare (2). Su tali due punti si sbracciava il Cruillas a dare assicurazioni larghissime: « Checchè fossero i giudizi o le apparenze in contrario, il duca di Monblanc e l'infante suo figliuolo venire in Sicilia con sentimenti di sommessione e di ossequio a Bonifacio IX pontefice, come vero e legittimo capo della Chiesa universale; insediati nel trono il re suo figliuolo e la regina Maria, e ridotto il regno obbediente e tranquillo, il duca, che non aveva altro da farvi per proprio suo conto, si affretterebbe a ritornare in Ispagna; e quanto al sospetto che gl'indigeni, sotto il nuovo governo, potessero scapitare ne' beni, ne' privilegi, nella influenza e-

(1) Surita, *An.*, lib. X, cap. 49.
(2) Lo stesso, loc. cit.

sercitata e goduta sinora, nulla essere di più falso e più ingiusto (1). » Com'è lieve di scorgere, neanche in quell'epoca era penuria di belle frasi e di bugiarde promesse per illudere e gettar polvere agli occhi. Allora Manfredi Alagona, porgendone agli altri il segnale, giurava nelle mani del regio delegato fedeltà alla regina Maria, obbligandosi a riconoscere il duca di lei suocero come padre e legittimo amministratore dell' infante Martino suo figlio, marito alla regina: alla regina ed al duca, appena giunti nell'isola, risegnerebbe le terre e città demaniali che si teneano da lui e che intanto continuerebbe a reggere e conservare in lor nome; la promessa medesima faceva per parte di Artale e di Jacopo suoi figli (2). Dopo ciò Manfredi col Cruillas si trasferiva a Messina, dove loro si riuniva il Queralt: e colà fra i due ambasciatori, lui stesso, e gli altri magnati concorsi a trattare, si ribadiano gl' impegni e le obbligazioni scambievoli, e il Queralt ed il Cruillas pubblicavano una solenne conferma delle prerogative da tutt' i re antecedentemente accordate alla città di Catania e agli altri luoghi dipendenti dalla potestà di Manfredi; si confermava a lui stesso il possedimento del castello di Aci e di tutt' i feudi ed uffici tenuti finora tanto nel proprio suo nome quanto come tutore della nipote Maria, figliuola ed erede di Artale suo fratello (3). In conformità de' Capitolati conchiusi in Ispagna, o anche per pattuizioni novelle accettate testè, uguali conferme prodigavansi ad Antonio Ventimiglia, Francesco Valguarnera e Giovanni Filingeri, l'uno e l'altro generi di Manfredi, a Matteo, Blasco e Giovanni Alagona suoi nipoti, ad Abbo Barresi, a' due Loria, Bartolomeo Gioeni ed altri parecchi (4). Nel fondo del cuore non erano lieti

(1) Surita, *An.*, lib. X, cap. 49.
(2) Lo stesso, loc. cit.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Lo stesso, ivi.

que' nobili, non pienamente fiduciosi e tranquilli; ma voleano appigliarsi al partito che sembrava in apparenza più cauto, giocare d'astuzia nel vicino frangente, schermirsi, premunirsi quanto fosse possibile, e, del resto, aspettare, osservare, serbarsi (occorrendo) libertà di consigli e di fatti. Manfredi Alagona, lanciato oggimai innanzi a tutti, spingeva le dimostrazioni del recente suo zelo fino a imprestare diecimila fiorini d'oro al Queralt pel mantenimento delle navi che lo aveano scortato, duemila al Cruillas; e gli si lasciava in ipoteca la città di Lentini, ch'era un dar titolo e dritto alla occupazione illegittima per parte di lui e della propria famiglia (1). A simili arti, seduzioni e lusinghe i due accorti inviati aggiungevano (per chi pensasse a resistere) esagerati ragguagli delle forze militari che si allestivano ne' porti spagnuoli; e, quanto alle popolazioni malmenate e aggravate da' grandi, non trascuravano di far loro sperare, così di sfuggita, nella riparatrice autorità de' Martini la fine de' mali troppo a lungo sofferti. Le povere popolazioni ascoltavano; ma nell'abbietta nullità di que' tempi, in mezzo all'urto di affetti e sentimenti contrarî, non sapeano risolversi. Torvi, sdegnosi, determinati apertamente alla lotta, rimanevano quasi soli i Chiaramonte. Andrea, il nuovo conte di Modica, s'era sentito ancor egli vacillare per poco: s'era (come più sopra cennammo) associato a Manfredi Alagona nel mandare i propri omaggi in Ispagna, poi, pentitone, aveva rivocato la nave; e d'allora con piglio sprezzante vide que' baroni affaticarsi in venali trattative colla corte novella, e intorno al Queralt ed al Cruillas darsi briga con docilità premurosa.

(1) Diploma dato nel Campo presso Palermo a 16 maggio 1392. Prot. reg. 1392, f. 142. Bibl. Com., Qq. G. 5.

XVI.

A Portfangos il duca di Monblanc, l'infante suo figlio e la regina Maria trovarono riunite le schiere ed in ordine i legni destinati a salpare per l'agognata Sicilia. Era un bello e fiorito apparecchio, men ragguardevole tuttavia per il numero che per la qualità e per la scelta. Spiccava tra tutti l'Almirante e Capitan Generale don Bernardo Cabrera, istigatore ardentissimo e promotore all'impresa: con esso don Filippo Dalmao visconte di Roccaberti, don Raimondo Perellos visconte di Roda, don Bernardo de Pinos, don Luigi Cornel, don Berengario Villaraguth, don Ruggiero Moncada, mossen Raimondo di Bages, mossen Ferrero di Abella, don Galdo di Cervellon, don Pietro di Fonollet Visconte d'Isola e signor di Laguna, don Pietro e don Jacopo figli del conte di Prades, Ugo di Santapau, don Gilberto di Centelles, don Antonio e don Giovanni Martinez di Luna, con una lista di più altri fra baroni e cavalieri de' tre regni spagnuoli, che il Surita nomina secondo la testimonianza del Tomich, uno ancor egli di quell'oste reale. I ritratti de' principali fra loro fino all'età del citato scrittore si vedevano, a perpetua memoria, insieme a quelli del duca e del re suo figliuolo, dipinti nel monastero di Nostra Signora di Monserrato (1). Tra i distinti personaggi del regno di Valenza appariscono Olfo, Tommaso e Gilberto di Procida, discendenti dall'antico Giovanni e trapiantati colà (2). Di Siciliani v'erano, con Guglielmo Raimondo Moncada conte di Agosta, i fratelli di lui Pietro ed Antonio, e due suoi figliuoli Giovanni e Matteo (3). Gli uomini d'arme, montati e forniti di tutto punto, giungeano a due mila: vi avevano inoltre parecchie compagnie di gente a piè, tra balestrieri e *almogaveri*, milizia leggiera, fa-

(1) Surita, *An.*, lib. X, cap. 50.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, ivi.

mosa da gran tempo in Ispagna, e resa anche tale in Sicilia nelle guerre che successero al Vespro: tra galere e navi onerarie la flotta arrivava a cento vele; alla squadra delle galée di Castiglia comandava Rodriquez di Joyos. Una prima spedizione sciolse sul cader di febbraio dirigendosi a Cagliari: seguì, col grosso dell'armata, l'imbarco della regina e dei principi al cominciare di marzo. Toccarono Porto Maone, ove si trattennero per qualche giorno, aspettando che tirassero più favorevoli venti: poi, con buona traversata, approdarono a Cagliari, ove trovarono i legni ch'erano partiti già innanzi, e le prime novelle della riuscita missione del Cruillas e del Queralt in Sicilia (1). Pochi de' cavalli erano morti per mare: le ciurme e i soldati si mostravano in ottimo stato. In Sardegna fu una fermata di altri cinque o sei giorni; quindi si moveva di nuovo, dirizzando le prue verso i lidi di Trapani. Intendevasi portar quello sforzo sulla estrema punta del Val di Mazzara, in guisa da minacciare direttamente Palermo, tenendosi, per l'amica disposizione di Manfredi Alagona e per l'attitudine presa dalle città di Messina e Catania, presso a poco sicuri de' due Valli di Noto e di Démone.

(1) Lettera del duca al re di Castiglia del 7 maggio 1392, dala dal Campo presso Palermo. Prot. reg. 1392, f. 11. Bibl. Com., Qq. G. 5.

CAPO II.

1392-1396.

I.

Il 22 marzo l'armata toccò l'isola di Favignana. Ivi, nel medesimo giorno, vennero due galere ed una galeotta del duca, quelle che aveano servito a trasportare in Sicilia il Queralt ed il Cruillas; e sovr'esse arrivarono due dei Vicarî (i conti Guglielmo Peralta e Antonio Ventimiglia), i quali, con altri baroni, cavalieri e gentiluomini, erano solleciti di fare i loro inchini alla regina, allo sposo ed al suocero (1). La regina, tornando dopo quasi dieci anni, allora ne contava ventotto: serbava sempre la prima leggiadria delle forme, se non che, a traverso quell'aria di mansueta dolcezza, a traverso la commozione e la gioia di rivedere le natali sue sponde, potevano facilmente ravvisarsi le tracce de' patimenti durati, della cattività e dell'esilio. Il marito Martino era ancora a' suoi fianchi un adolescente e un imberbe, di più che due lustri a lei minore di età: vivace, leggiero, tutto lieto della regia consorte e del novello reame; pavoneggiantesi in armi e capace di affrontare con disprezzo i pericoli allato a quei

(1) Lettera del duca al re di Castiglia del 7 maggio 1392. Protonotaro del Regno, reg. 1392 f. 11. Bibl. Com. di Palermo, Qq. G. 5.

grigi mustacchi di guerrieri aragonesi e catalani, scarso però di esperienza e di senno suo proprio. Il duca suo padre pensava ed operava per esso, per la nuora, per sè. Coll'alta e maestosa persona, già tendente alla eccessiva pinguedine che dovea tribolarlo in età più provetta (1), ostentava il duca certa melata affabilità di sorriso e di modi da allettare in quei momenti con gradite apparenze: un osservatore più accorto avrebbe, nondimeno, potuto nel suo sguardo notar qualche cosa di sinistro e di falso. In capo a' dispacci il nome di lui figurava co' nomi della regina e del re, come coadiutore a Maria, come rappresentante e legittimo amministratore del figlio; e risultavane abbastanza chiara l'idea di consacrare in questa triade officiale la fusione dei diritti successori riconosciuti in Maria cogli altri che da Pietro IV suo genitore credeva ripetere giustamente egli stesso (2). Era egli, a quell'epoca, il re vero e di fatto.

Scorse due ore dacchè la real comitiva era sbarcata in Favignana, comparve, girando l'istmo di Trapani, altro convoglio di navi, su cui col Queralt giungevano il conte di Cammarata Bartolomeo d'Aragona ed Enrico Rosso conte di Aidone (3): di Enrico Rosso è l'ultima menzione che può fare la storia. L'indomani l'armata, approssimandosi alle spiagge di Sicilia, ormeggiavasi nelle acque di Marsala, in quel famoso porto non ancora colmato, per assurdo rimedio, da don Giovanni d'Austria, il bastardo di Carlo V (4): allora il conte

(1) Blancas, *Com. Rer. Arag.*, f. 681.

(2) La intitolazione suonava così: « Nos Martinus et Maria Dei Gratia rex et regina Siciliae, et Ducatorum Athenarum et Neopatriae dux et ducissa, et infans Martinus illustrissimi domini Petri bonae memoriae regis Aragonum filius et eadem gratia dux Montis Albi, Gubernatorque generalis pro serenissimo domino Joanne rege Aragonum, fratre et domino nostro carissimo, in omnibus terris suis, coadjutorque dictae reginae regni et ducatorum praedictorum, ac pater et legitimus administrator dicti regis. »

(3) Lettera citata del 7 maggio al re di Castiglia.

(4) È noto come verso il 1582, ad impedire che se ne impadronissero e ne profittassero i Barbareschi, il serenissimo don Giovanni avesse ordinato il riempimento di quel porto, il maggiore che si avesse la Sicilia.

di Agosta ebbe insinuato al duca che se spedisse un messaggio alla vicina terra di San Giuliano (l'antica Erice) nel monte che sovrasta a Trapani, que' naturali, come coloro che in tutt' i tempi aveano portato grande amore alla Corona, si sarebbero decisi a sottomettersi; ed ecco veramente arrivare inviati della terra predetta, raccontando essersi già levata a tumulto con amiche intenzioni. Lì, come altrove fra poco, era in sostanza un primo infrenabile scoppio di plebi angariate e soffrenti, le quali, al risorgere de' regî vessilli, dimenticavano ogn'altra considerazione qualunque per mandare a que' vessilli un saluto, che fosse protesta contro gli eccessi e gli aggravî de' nobili; era l'istinto di libertà popolana e borghese che pigliava repentinamente il di sopra su tutt'altri pensieri ed affetti che doveano far l'isola avversa o sospettosa a' Martini: i Martini ebbero, su quei principî, a confidarsene troppo, e a trovarsene delusi più tardi. Il duca spedì il conte di Agosta e Galdo di Queralt a ricevere in fede il Comune; e venuta la sera, prima che fossero i due regî emissarî potuti salire fino al sommo del monte, brillarono su quelle classiche alture di gran luminarie, a cui dalla sottoposta marina risposero le galée della flotta accendendo lor fuochi (1).

Giunsero quindi deputati di Trapani, i quali accertavano che la propria città era anche in fermento, ed avrebbe dischiuso volentieri le porte, sì veramente che fossero confermati i suoi privilegi e impartite alcune grazie. Il duca, la regina ed il re promisero senz'altro ogni cosa; e l'indomani, tornando da Erice il Queralt ed il conte di Agosta, si accompagnarono a loro e si presentarono insieme su la flotta i trapanesi Giurati. Il castellano Filippo Chiaramonte, che tenea la fortezza della Colombaia posta sopra uno scoglio nel mare di rimpetto alla riva di Trapani, visto quell'apparato di forze nemiche e quelle interne disposizioni degli abitanti,

(1) Lett. cit. al re di Castiglia.

mandò pure offerendo la resa, a patto di uscir libero e incolume con chi volesse seguirlo; e, per maggior sicurtà, offeriva ostaggio un fanciullo di quattro anni suo figlio. Conchiuso l'accordo, fu dato ordine che il conte di Agosta con alcune galere entrasse ad ancorarsi nel porto. Si mosse poco dopo la capitana reale; ed uno stuolo di barche, in una di cui erano recate le chiavi della città, si accostava con molta gente alle grida di « Viva il re e la regina! » Il duca volea scendere a terra, ma i Giurati il pregarono di sospendere un poco finchè fosse terminato un ponte di onore che costruivasi in fretta sul lido. Eseguito lo sbarco, la regina ed i principi videro venirsi incontro una processione di popolo preceduta da Giudici in toga (1).

Già sino dall'approdo in Favignana il duca avea scritto al *nobil uomo* Andrea Chiaramonte (tacendone i titoli di Vicario e di conte di Modica) e ad altri nobili aderenti a costui, per dare annunzio del proprio suo arrivo, e intimarli affinchè fra sei giorni si conferissero di presenza in Mazzara a prestare il militar servigio dovuto alla Corona pe' feudi rispettivamente tenuti: in caso contrario, si procederebbe a lor carico nelle persone e ne' beni (2). Di quelle lettere comunicavasi copia al Pretore, a' Giudici e a' Giurati di Palermo, con ingiunzione di farle affiggere alla porta della Curia Pretoriana e pubblicare a voce di banditore sicchè gl'intimati non potessero allegarne ignoranza (3). A quanto sembra, il duca, pria di marciare a Palermo e venirne ad estremi espedienti, divisava un'adunata, una rassegna del baronaggio del regno, la quale in Mazzara gli ponesse d'accanto i fautori e gli amici, e, ricusando di accedervi, costringesse a chiarirsi pienamente i dubbî e gli avversi. Se non che, oltre i primi arrivati, molti

(1) Lett. cit. del 7 maggio al re di Castiglia.

(2) Favignana 22 marzo 1362. Prot. reg. 1392, f. 14. Bibl. Com. di Pal., Qq. G. 5.

(3) Prot., ivi. Bibl. Com., ivi.

ancora, quasi per impulso spontaneo, si davano la premura di raccogliersi in Trapani. V'ebbe con incirca dugento barbute Niccolò Peralta, il figlio del Vicario Guglielmo (1), a cui il padre avea ceduto il titolo di conte di Caltabellotta, ritenendo per sè quello di conte di Scláfani; ed era pel duca acquisto di gran conseguenza, attesi i legami strettissimi che univano il giovane Niccolò ad Andrea Chiaramonte, suo cognato. V'ebbero Jacopo Alagona, Cecco e Guglielmo Ventimiglia con altri feudatari e cavalieri di nome (2). Que' nobili che dovevano nell'intimo loro allegrarsi sì poco al giungere della corte novella; che avevano insieme giurato testè a Castronuovo e di furto patteggiato co' Martini in Ispagna, cercando e sperando tuttavia di occultarsi e ingannarsi a vicenda; che, malgrado le ottenute promesse e le pergamene che si recavano in tasca, non erano senza viva inquietudine sulle riposte intenzioni di chi le aveva accordato; che nel risorgere della prerogativa sovrana scorgevano, ad ogni modo, una reazione, una seria minaccia contro la onnipotenza feudale esercitata da tant' anni nell' isola, non poteano mancare di trovarsi stranamente impacciati al cospetto del duca, della regina e del re, umiliati a scontrarsi l'un l'altro nelle stesse anticamere, di fronte a quegl'intrusi stranieri guardanti con occhio insolente e beffardo.

II.

Nel piegarsi momentaneo de' grandi, nelle fatue allegrezze che cominciavano qua e là a vampeggiare nel popolo, cresceva l'isolamento e il pericolo del conte di Modica. Andrea Chiaramonte non avea cuore saldissimo: sentiva bensì, meglio che tant' altri in Sicilia, il decoro del sangue e del grado; fidava nella materiale importanza e nelle disposizioni della

(1) Lettera cit. al re di Castiglia.
(2) Lettera cit. al re di Castiglia.

città di Palermo, ed aveva a' suoi fianchi un incentivo efficace ne' suggerimenti del clero. La città di Palermo, perduta la dimora de' propri regnanti, mostravasi (è vero) convertita sotto quella famiglia in una specie di signorile appannaggio; ma la supremazia de' Chiaramonte non aveva almeno lasciato desiderare le magnificenze e lo splendor di una corte: reggendo ed arbitrando a sua guisa, conservava gli onori, le forme e le apparenti prerogative del Comune; non era stata crudele, non avara, non ostile al paese: pareva anzi occuparsene con sollecita cura, e l'attestano quanti tuttavia vi rimangono monumenti pubblici del XIV secolo. Adesso l'orgoglio, la coscienza nazionale dell'isola veniva, come sempre, a personificarsi nell'antica metropoli: quella nuova irruzione spagnuola presentavasi, qual'era di fatto, triste auspicio pe' patri destini; la restaurazione monarchica sembrava troppo d'imporsi coll'aria di straniera conquista. Il fervore religioso aggiungevasi ad animare negli abitanti la resistenza a' Martini mercè i consigli e le predicazioni del proprio arcivescovo e di quello della vicina Monreale. Ludovico Bonit, nato in Girgenti, era stato, per influsso del conte di Modica, eletto dal palermitano Capitolo nel 1387 e confermato da Urbano VI pontefice (1). Costui, nello scisma della Chiesa, si diede con energico zelo a fomentare le avversioni del popolo contro l'antipapa Clemente ed i suoi oltremontani seguaci: nel 1388 convocò un provinciale concilio, e v'intervennero a cooperar seco lui i vescovi suffraganei di Girgenti, di Mazzara e di Malta (2). In Monreale Fra Paolo de' Lapi, romano di nascita, era stato nel 1379 scelto direttamente da Urbano: l'antipapa Clemente nel 1383 gli aveva, fuori dell'isola, opposto un rivale eleggendo alla stessa diocesi un Francesco Richerio (3). In Palermo e in Monreale ugualmente, preti e frati facevano eco a' rispettivi pastori, esortando a premunirsi contro i principi e i Catalani scismatici.

(1) Pirri, *Sicilia Sacra. Eccl. Pan.* not. I, f. 163.
(2) Lo stesso, ivi.

Forse per dar tempo a movimenti ed aiuti che speravansi altrove in Sicilia, il conte di Modica, d'intesa co' due arcivescovi, non mostravasi alieno dall'entrare in negoziati e conferenze. Spedì messaggieri che furono in Trapani ritenuti dal duca, e n'ebbe risposta oscura ed ambigua (1). Il Chiaramonte riscrisse chiedendo salvocondotto in regola per altri ambasciatori che volea deputare. Era ciò naturale dopo il sequestro de' primi; e il duca a finger sorpresa, e, quasi col risentimento legittimo di una leale coscienza di cui sospettavasi a torto, replicare che gl'inviati di altri baroni, e altri baroni in persona, erano comparsi alla corte senza sicurtà preventiva: or perchè dovrebbe procedersi altrimenti con lui? (2) Il numero de' Siciliani riuniti al suo cospetto, le notizie che giungevano da molti punti dell'isola, l'ardore delle proprie sue truppe, il presupposto scoramento del conte di Modica, infondevano al duca baldanza novella, o fors'egli intravide nel conte il disegno di portarlo a bada con vane ed inutili pratiche: smesso il pensiero di ulteriori indugi, fu nel suo Consiglio risoluto di spingersi direttamente a Palermo (3). Pel Chiaramonte, come di propria lor voglia, si erano intanto condotti a trattare lo stesso archimandrita di Monreale e Andrea del Monaco, cittadino palermitano: rinviavali il duca colle solite evasive parole (4); poi da Salemi scrivea nuova lettera al conte di Modica annunziando il vicino suo arrivo a Palermo, di cui sperava gli sarebbe prontamente risegnato il possesso con quello degli altri luoghi e castelli che il detto conte tenea per la Corona: sulle condizioni richieste dal conte non essere il momento d'in-

(1) Trapani, 27 marzo 1392. Lettera ad Andrea Chiaramonte. Regia Cancelleria, reg. 1391, f. 153. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) Trapani, 30 marzo 1392. Altra come sopra. Prot. 1392, f. 20 a tergo. Bibl. Com. ivi.

(3) Lettera citata al re di Castiglia.

(4) Altra ad Andrea Chiaramonte colla stessa data di Trapani 30 marzo. Prot., loc. cit. Bibl. Com., ivi.

terloquire per ora; vi avrebbe provveduto più tardi, come portavano i regi interessi (1).

Anzi che la corte e l'esercito, il giorno primo di aprile, si movessero con effetto da Trapani, la popolazione di Salemi erasi per suoi rappresentanti offerta alla Corona: il duca mandò il conte di Agosta a precederlo e prendere in suo nome la terra; ma, alla entrata di questo, nacquero d'improvviso colà dispareri e tumulti: e il Moncada dovè porre in opera tutta la propria sua astuzia a chetare gli spiriti (2). Le galere e le altre navi, contemporaneamente alle truppe che marciavano per l'interno, solcarono il mare indirizzandosi alla capitale dell'isola. Accolta il giorno 2 a Salemi, la corte ne usciva l'indomani per Alcamo: in Alcamo, insieme alla terra, si occupava anche il castello reso da Enrico Ventimiglia, il quale, mostrando volontà di difendersi, ebbe incontro gli abitanti, che, nello interesse della Corona e per odio al signore, travagliaronsi tutto un dì a combatterlo con sassi e balestre (3). Quel Ventimiglia annoveravasi appunto tra coloro che s'erano concordati in Ispagna, e pare porgesse un primo esempio di defezione alla causa reale: Calatafimi si diede dopo una rivolta somigliante del popolo contro lo stesso signore, che aveva per forza dominato il paese. Proseguendo la via, si fe' sosta nel bosco presso Borgetto, casale dipendente da' Benedettini di San Martino (4). Quivi giunsero oratori del Comune di Palermo, che venuti altresì per negoziare in nome di Andrea Chiaramonte, s'ebbero vane e inconcludenti risposte. Il venerdì 5 aprile la corte e l'esercito fecero loro ingresso in Monreale, e i detti oratori, i quali non erano tuttavia ripartiti, pregarono il duca di sospendere almeno la marcia fino alla prossima domenica delle Palme: essi tornarono allora in Palermo (5).

(1) Salemi, 3 aprile 1392. Altra come sopra. Prot. 1392, f. 23. Bibl. Com., Ivi.
(2) Lett. cit.
(3) Lettera citata al re di Castiglia.
(4) Lett. cit.
(5) Lett. cit.

III.

La domenica delle Palme, sul mattino, l'esercito da quelle alture calavasi in ordine verso la sottoposta pianura. In distanza, presso il lato occidentale della città, vedevasi un moto e un luccichio d'armi e d'armati, che non dava indizio d' inclinazioni pacifiche. Andrea Chiaramonte era, difatti, uscito fuori con cinquecento cavalli e alcune schiere da piè, che, in minacciosa apparenza, attelavansi sotto alle mura: il duca allentava il cammino, e, a modo di guerra, spediva in prima linea i suoi stracorridori; eseguita quella specie di mostra, la gente di Andrea si ripiegava in silenzio, chiudeva le porte, e montava su per gli spaldi disposta e apparecchiata a respinger gli assalti (1).

Al cadere del XIV secolo la città di Palermo presentavasi, nella esteriore sua forma, quale cinquanta o sessanta anni dopo la descrisse il Ranzano. L' antica cinta murata de' tempi romani e bizantini era scomparsa entro la cinta più larga costrutta sotto gli Svevi e sotto i primi re Aragonesi, che comprendeva i vecchi sobborghi tramutatisi in novelli quartieri. Manfredi Chiaramonte (il padre di Andrea) aveva a sue spese risarcito qua e là questa seconda muraglia sdrucita dagli anni o dalle guerre angioine: l'ebbe anzi ampliata verso il mare dal lato orientale coll' includervi porzione della spiaggia presso alle proprie sue case. Figurando un rettangolo alquanto allungato, la città si stendeva per lo spazio di quattro miglia all'intorno: la muraglia correva alta e merlata, intersecata da torri, di cui taluna esiste anche adesso nascosta dietro i grossi baluardi edificati nel corso del XVI secolo; dalla parte di tramontana, sulla sporgenza del lido, il Castellammare custodiva la entrata della *cala*, il porto d'allora, addentrantesi molto più che al dì d'oggi; nella parte superiore, a ponente, l'antica reggia normanna

(1) Lell. cit.

giganteggiava coll'aspetto e col carattere di una vera fortezza: eran vôte le sale di mosaico e di marmo; restavano però le solidissime torri ed il muro massiccio che muniva tutto in giro quel vasto recinto (1).

Il duca di Monblanc per uno de' suoi araldi inviò un'ultima intíma, con cui notificando di trovarsi lì proprio alle porte, chiedeva tosto l'ingresso. Lo chiedea vanamente; e quindi ordinò alle sue schiere di piantare il campo dal lato di mezzodì, sulle sponde dell'Oreto. Egli, colla regina e col figlio, pose il suo alloggio nella pianura di Sant' Erasmo, verso il ponte dell'Ammiraglio, in una villa molto grande e bella, ch'era dello stesso Andrea Chiaramonte (2). Incominciava l'assedio. Le bombarde palermitane mandavano dalle mura, di tanto in tanto, i loro saluti al campo; gli assedianti, o che le avessero trasportate seco per terra, o che piuttosto le sbarcassero dalle navi, avevano anch'essi le proprie artiglierie. Ma, secondo quell'epoca, erane scarso reciprocamente l'effetto, benchè le palle di pietra lanciate dalla città non mancassero di rimbalzare talora presso alle stanze abitate dalla regina e da' principi (3). Invece appariva grandissimo il danno prodotto da' regî tagliando alberi, distruggendo casamenti e giardini, portando la desolazione e lo sperpero nelle circostanti campagne. Un giorno, a punire i nemici per que' barbari guasti, alcuni cavalli facevano una sortita da porta di Termini. Corsero loro addosso

(1) Pietro Ranzano, *De auctore, primordiis et progressu foelicis urbis Panormi*. Tra i mss. della Bibl. Com., Qq. C. 29.

(2) Lettera citata al re di Castiglia. Sul sito preciso di quella villa si vegga un diploma dato in Catania il 20 marzo 1397 esistente ne' registri della Regia Cancelleria 1397-98, f. 21, citato dall'Inveges, *Carthago Sicula*, lib. II, cap. 6.

(3) « Lapides contra nos et in eo loco in quo personae nostrae et signanter nostrae dictae reginae consistunt cum bombardis projecerunt et percusserunt. » Lettera del 24 aprile 1392 ad Antonio Perfolio governatore del contado di Modica, Prot. 1392, f. 3 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 5. E nella lettera citata al re di Castiglia: « Lo dit Andrea continuament ha feyt tirar contre nos bombardes. »

i ginnetti catalani, e seguivane assai fiera avvisaglia. Il nobile Galdo di Cervellon, uno de' principali dell'oste, gravemente ferito, precipitava dal proprio destriero: fu ricuperato da' suoi, ma spirava il dì stesso. I balestrieri della città, traendo da' merli durante la zuffa, imberciavano con micidiale destrezza. De' nostri furono feriti e presi parecchi, tra cui dodici gentiluomini, che, condotti nel campo, il duca fece crudelmente morire (1). Violento conflitto avvenne altra volta fra uno stuolo di cavalli e di fanti uscito ugualmente a battagliare all'aperto, ed una schiera nemica condotta da Raimondo di Bages e Arnaldo di Cervellon, fratello dell'ucciso Galdo. Si contarono de' nostri un centinaio tra morti e prigioni: la spagnuola iattanza dissimulava le proprie sue perdite. Le sortite, le scaramucce si ripeteano quotidianamente ostinate, e, contro l'unico testimonio del duca, può credersi che non fossero sempre da una parte i vantaggi (2).

Il regio navilio manteneva strettissimo il blocco, e faceva correrie lungo i lidi del golfo. Si stimava trovarsi in Palermo da circa ottocento cavalli; i fanti erano, oltre un numero di stipendiati del conte di Modica, borghesi e popolani, che, impugnate le armi, le usavan col gusto abituale al paese. Pare tuttavia che l'antivedere del conte non avesse sopperito abbastanza alle necessità di un assedio: il grano e le carni cominciarono a scarseggiare al di dentro; mancavano le biade a' cavalli, ridottisi in breve macilenti e sparuti. Le vettovaglie abbondavano invece nel campo (3). Una certa quantità di bestiame erasi a fatica ritirata dall'interno dell'isola, e condotta alle falde del monte Pellegrino, dal lato di tramontana, verso il quale la città restava un po' libera: se non che, in un'ardita incursione, quegli svelti *al-*

(1) Lettera citata al re di Castiglia.
(2) Su tutti questi particolari si vegga la citata lettera al re di Castiglia.
(3) Lett. cit.

mogaveri, attraversando il territorio interposto, riuscirono a piombare improvvisi e portar via gli animali (1). La sola cosa, di cui gli assedianti patisser difetto, erano larghe tavole di pino o di abete da servir per le macchine; ed il duca commettevane l'acquisto in Messina (2). Fra i travagli, i pericoli, i disagi incessanti, i due arcivescovi, secondati alacremente dal clero, sostenevano la fermezza del popolo. Il conte di Modica pare non si risparmiasse più che l'ultimo de' suoi uomini d'arme: difendeva una causa che era propria per lui, e nondimeno poteva vantarsi quasi campione e vindice della causa nazionale dell'isola. Affiancata dal concorso dell'isola, o per lo meno ridotta sola a lottare con quegli esterni aggressori, privi però d'ogni appoggio che prestasse loro il paese, la città di Palermo avrebbe superato alla fine questa prova novella, come già parecchie in addietro contro più potenti nemici. Il caso, tuttavia, si mostrava diverso.

IV.

Le comitive de' baroni nostrali ingrossavano nel campo straniero in modo da addoppiarne le forze. Posti su quello sdrucciolo di lusinghe, titubanze, cortigianerie dimenticate ed insolite, i baroni non si arrestavano a mezzo. Erano accorsi tant'altri; accorse anche da Catania, con una galera ed una galeotta, Manfredi Alagona insieme a un suo figlio, a' fratelli e a molta gente che tiravasi appresso (3). Tre de'

(1) Palermo, 1° giugno 1392. Lettera del duca di Monblanc al re d'Aragona Prot. 1392, f. 32 a tergo. Bibl. Com. ivi.

(2) Assedio di Palermo, 20 aprile 1392. Altra lettera del duca mancante di indirizzo. Prot. ivi, f. 28. Bibl. Com., ivi.

(3) Lettera citata al re di Castiglia del 7 maggio. Altra citata, senza indirizzo, del 20 aprile. Nel processo *Statella*, deposizioni del prete Niccolò di Gesualdo, del nobile Guglielmo di Grifo, del nobile Jacopo di Pandolfo ed altri.

Vicarî si trovavano così stretti intorno alla regia bandiera contro il quarto che perseverava a resistere. Quella specie di gara ossequiosa fra i nobili comunicavasi (per più naturale ragione) alle popolazioni, alle antiche città demaniali, mosse da un primo e immediato impulso a sentire più che a riflettere udendo di quel nuovo riscatto che dicevano di apportare i Martini. Ambasciatori di grandi e di piccole terre, viaggiando a coppie, giungevano da varî punti ad un tempo. Si affrettarono a spedirne Termini, Cefalù, Caltavuturo, Polizzi, Troina, Patti, Nicosia, Castrogiovanni, Milazzo, Piazza, Caltagirone, Randazzo, Lentini, Paternò, Siracusa, Noto; e gli arrivati si presentavan dicendo alla regina ed a' principi: « Signori, vi piaccia far giustizia de' tiranni, e dateci Capitani catalani (1). » La voga, la ebrietà del momento, come accade nelle moltitudini stracche da' mali e per indole leggiere ed improvvide, riusciva a soffocare in tal guisa sino le suscettività più gelose del paesano amor proprio. Dai rispettivi Comuni i detti ambasciatori menavano seco Capitolati in forma, ch' esibivano alla reale sanzione. Non vi apparisce notizia precisa degli antichi ordini e statuti del regno, ch'erasi smarrita pur troppo ne' conquassi della lunga anarchia; non retta intelligenza de' bisogni, degl'interessi generali dell'isola, allora più che mai trascurati per dare il luogo a risentimenti locali (giusti certo e legittimi) contro le locali tirannidi. Le domande venivano a un di presso, e con poche differenze, a compendiarsi così: conferma delle prerogative e consuetudini antiche di questa o di quell'altra città, di questa o di quell'altra borgata; rintegrazione al demanio e promessa che la città o la borgata non sarebbe per l'avvenire data in feudo a baroni; abolizione delle nuove angherie, delle nuove gabelle introdotte da' signori e occupatori feudali, e ritorno a' soli carichi pagati altra volta sotto il regio demanio; immunità di

(1) Lettera citata al re di Castiglia.

posate, o, vogliam dire, di alloggi forzati, tranne solo pel re e la sua corte; libertà di commerci e di transiti, tolte le barriere che la signorile ingordigia aveva alzato per tutto (1). Tra quegli atti è notabile un voto della Comunità di Caltagirone, che reclamava la perpetua franchezza da giurisdizione feudale, « benchè la città non avesse che a lodarsi del governo di Manfredi Alagona e di Artale suo figlio (2); » una specie di energica protesta degli abitanti di Caltavuturo e Troina, i quali implorando di non essere mai conceduti a signori, chiedevano, ove ne occorresse il caso, facoltà di disfarsi di loro sostanze e di condursi ad abitare altrove; un espressivo racconto della Comunità di Termini, che rivendicando il monte di San Calogero, usurpatole da Manfredi Chiaramonte, esponeva avere una volta i suoi cittadini portato al morto conte di Modica le loro lagnanze per la occupazione avvenuta: il conte aver mostrato vaghezza di leggere gli originali lor titoli, ed essersi gli anzidetti titoli presentati di fatto a costui, che stracciolli e buttolli agli esibitori sul viso (3).

Il duca di Monblanc carezzava e cercava contentare più o meno quegli emissari borghesi. A' nobili che aveva con sè, non rifiniva ugualmente di prodigare seduzioni e moine. Stando già in Trapani, ad Antonio Ventimiglia avea spedito regolare diploma per la carica di Gran Camerario (4):

(1) Si veggano: 19 aprile 1392. Capitoli approvati per la Comunità di Patti. Regia Cancelleria, 1392, f. 34. Bibl. Com., Qq. G. 5. — 22 aprile 1392. Simili per la comunità di Francavilla, Cancelleria 1391, f. 9 a tergo. Bibl. Com., ivi. — Simili per la Comunità di Troina, Cancelleria 1392, f. 27. Bibl. Com., ivi. — 27 aprile. Simili per la Comunità di Milazzo, Cancell. 1392. Bibl. Com., ivi. — 2 maggio. Simili per Taormina, Cancell. 1391, f. 10 a tergo. Bibl. Com., ivi. E altri parecchi dello stesso genere ne' citati registri della Cancelleria e del Protonotaro.

(2) 4 maggio. Cancell. 1392, f. 40, a tergo. Bibl. Com., ivi.

(3) 6 maggio. Cancell. 1391, f. 26. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(4) 26 marzo. Cancell. 1382, f. 14. Bibl. Com., ivi.

poi, nel campo presso Palermo, fe' dono al medesimo d'ogni proprietà allodiale che dentro il territorio di Golisano, ed altri territori di sua pertinenza, si possedesse da Andrea Lombardo ed altri de' Palermitani ribelli, seguaci del conte di Modica (1). A Manfredi Alagona consentiva che nel nome suo proprio ritenesse temporaneamente Vizzini, città demaniale; ed in nome dell'orfana nipote Maria, figliuola del fratello Artale, il possesso di Paternò, Troina, Mineo, castelli e luoghi demaniali ugualmente (2): gli accordava che de' denari mutuati al Queralt ed al Cruillas si rifacesse sulla gabella *del tarì* di Catania, essendo Lentini tornata alla Corona (3). Agli abitatori di Noto inculcava non osassero dare aiuto a' cittadini di Avola insorti contro Jacopo Alagona, lor signore legittimo (4). In Salemi il 2 aprile avea del contado di Malta e del Gozzo, e delle terre di Naro, Delia, Sutera, Mussomeli, Manfreda, Gibellina, Favara, Muxari, Guastanella, Misilmeri, che fin d'allora toglievansi ad Andrea Chiaramonte, gratificato Guglielmo Raimondo Moncada, il benemerito conte di Agosta (5); ed in Alcamo, a favor dello stesso prima ancora che il delitto di Andrea e la confisca de' beni si fossero pronunciati con sentenza o dichiarazione officiale, aveva disposto di tutti indistintamente gli allodî pertinenti a costui e de' feudi inabitati e senza vassallaggio (6). I suoi Catalani, i venturieri arrivati con sè mostrava (in cospetto della Capitale riluttante ed avversa) dimenticarli e posporli per offerirsi tutto amore e confidenza a' regnicoli. Ciò di che in quella corte militare appariva notevole la decisa ed unanime assenza, era il clero dell'isola. E resta appena memoria di un certo Bruno, prete da Termini, a cui il duca

(1) 20 aprile. Canc. 1388-92, f. 36. Bibl. Com., ivi.
(2) 16 maggio. Prot. 1392, f. 141 a tergo. Bibl. Com., ivi.
(3) 16 maggio. Prot. reg. cit., f. 142. Bibl. Com., ivi.
(4) 17 maggio. Prot. reg. cit., f. 34. Bibl. Com., ivi.
(5) Cancell. 1392, f. 183 cit. da Inveges, *Carthago Sicula*, lib. II, cap. 6.
(6) 4 aprile. Cancell. 1388-92, f. 183. Bibl. Com., Qq. G. 5.

commetteva l'amministrazione delle rendite della mensa arcivescovile di Palermo, privandone il Bonit come socio alla colpa di Andrea (1).

In Licata alcuni della fazione Chiaramontana tentarono far testa e operare una diversione opportuna su quel lembo meridionale dell'isola. Il duca vi spedì con quattro galere Ubertino La Grua, siciliano magnate, la cui fedeltà ed il cui zelo volle mettere a prova. Il La Grua, sbarcato in prossimità della terra e valendosi di relazioni e clientele assai larghe nella circostante contrada, potè raccogliere un nodo di cinquecento cavalli e duemila uomini a piè: investì ed ebbe allora la terra, ebbe a patti una delle due annesse fortezze, e cominciò qualche pratica per la resa dell'altra (2). A quelle nuove, Girgenti, Naro, e altri borghi e luoghi vicini che si erano mantenuti finora sotto le insegne del conte di Modica, già davano indizio di vacillare e di cedere: certo, non soccorreano abbastanza alla oppugnata Palermo; Enrico Chiaramonte, figliuolo bastardo a Matteo e nipote di Andrea, minacciato e stretto da ogni banda, dovè, suo malgrado, presentarsi negli alloggiamenti reali, e promettere sommessione cogli altri (3). Il contado di Modica colle dipendenze di Ragusa, Scicli, Chiaramonte, se non disertava apertamente la causa del proprio signore, non s'adoperava nemmeno a sostenerla con qualche efficacia. V'era per Andrea governatore un Antonio Perfolio, tentato prima dal conte di Agosta, ed ora direttamente dal duca di Monblanc, il quale, dicendo fare assegno sulla sua lealtà alla Corona, abilitavalo a ritener quella terra e gli uniti dominî in nome di lui, della regina e del re (4).

(1) 11 maggio. Cancell. 1391, f. 33. Bibl. Com., ivi.
(2) Lettera citata al re di Castiglia del 7 maggio.
(3) Lett. cit.
(4) Lettera citata ad Antonio Perfolio del 24 aprile.

V.

Più che al cozzo delle armi straniere, Andrea Chiaramonte e la città di Palermo sentivano, dunque, fiaccarsi a quel fatale abbandono, a quella ostilità o indolenza di tutti in Sicilia. Le sortite erano da quattro giorni sospese, e la fame, dopo un mese e più di assedio, cresceva all'interno molto viva e pungente. Il Pretore, a quanto sembra, lavorava a seminare lo sgomento negli animi, intendendosi di soppiatto col duca. Allora uno de' Giudici del Comune si recava nel campo chiedendo di aprir trattative: quindi, il 13 maggio, fu domandata, e questa volta senza contrasto accordata, sicurtà per l'arcivescovo Bonit, affinchè, insieme al detto Giudice, maneggiasse l'accordo (1). Fu pattuito che la Corona assolvesse il conte di Modica e lo accettasse in fede come buono e leale vassallo, confermandolo in tutt'i feudi, averi ed onori; assolvesse e confermasse ugualmente ne' suoi privilegi la città di Palermo, e l'indulto medesimo si estendesse a Girgenti e altre terre che non avessero sinora fatto atto di sudditanza formale: il conte e la città si obbligavano, d'altra parte, a por fine al resistere (2). Il 17 del mese Andrea Chiaramonte, con alcuni gentiluomini e borghesi, compariva al cospetto della regina e de' principi, ed avevane liete e lusinghiere accoglienze (3).

La guerra potea considerarsi cessata. L'indomani, eseguendosi in città i necessarî apparecchi a ricever la corte, il duca affettava maggior calma e dolcezza del solito; quando, su l'ora del desinare, gli fu detto essere il conte di Modica tornato congiuntamente all'arcivescovo, chiedendo udienza

(1) Lettera citata al re d'Aragona del 1° giugno. Salvocondotto per l'arcivescovo con venti persone di suo séguito. Prot. 1392, f. 18. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) Lett. cit. al re d'Aragona — 15 maggio. Indulto per Andrea Chiaramonte e suoi non che per la città di Palermo, Prot. 1392, f. 242 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(3) Lettera citata al re d'Aragona.

per conferire di affari. Furon lasciati attendere sinchè terminasse il pranzo; quindi il duca si compiacque di ammetterli, presenti pochissimi del proprio Consiglio. Pigliarono la parola rimontando su' fatti passati e dando spiegazioni della propria condotta; ma valse ciò di pretesto perchè il fulmine rattenuto scoppiasse. Il duca, interrompendo bruscamente, diè ordini che fossero sul momento arrestati, senza che per loro giovasse più oltre salvocondotto o perdono. Manfredi Alagona, col figliuolo Jacopo, arrestato del pari. Mandossi in città per avere a sorpresa un fratello di Andrea ed altri de' suoi parenti ed amici, i quali tutti vennero imbarcati sulle galere, separandoli gli uni dagli altri. Compiuta appena la detta cattura, messer Matteo del Carretto e il Pretore, di cui si fidava, furono spediti dal duca a prender per lui immediato possesso della città e sue fortezze. La voce messa in giro prontamente nel campo, e dal campo diffusa in Palermo, portava che nel mattino di quello stesso giorno 18 il dottore Ruggiero di Berlingoni ed un altro cittadino si fossero presentati al duca, narrando come il detto Andrea, conciliato in apparenza, mulinasse tradimenti e stragi: nel punto che la corte facesse il suo ingresso, doversi così da appostati satelliti gridare: « Viva la regina, muoiano i Conti! » intendendo del conte di Agosta e del conte di Cammarata, più invisi per la devozione da loro mostrata alla Corona; dover quello essere il segnale della uccisione di tutt'i Catalani, e del duca innanzi tutti: perciò il detto Andrea impedire a' cittadini l'uscir dalle mura per condursi a rendere omaggio a' principi; e prova della continuata sua fellonia essere le voci di « Viva Chiaramonte! » che si udivano ancora in Palermo, non represse ma incoraggiate da lui, le scolte, le ronde mantenute tuttavia sulle mura, e altrettali argomenti d'animo nemico e protervo. Soggiungevasi, avere i discorsi e le dichiarazioni di lui e dell'arcivescovo, nell'ultimo colloquio avuto col duca, aggravato la condizione di entrambi, e quella anche di Manfredi Alagona, in modo da farli indegni di qualsiasi riguardo.

Era un colpo di Stato, meditato ed eseguito a proposito (1); una perfidia spagnuola da disgradarne le perfidie italiane, di cui quegli stranieri mostravano sin d'allora di prendere scandalo e parlavano tanto. Certi atti che dovrebbero sollevare la collera di moltitudini intere, spesso, per giungere repentini e inattesi, producono invece meraviglia e stupore. Così avvenne appunto in Palermo. Qualche occulta intelligenza, che la corte di fuori avea saputo più o meno appiccare in città, trovava poi occasione a scoprirsi; ed era pronta quella vile marmaglia che sempre ed ovunque ha per chi soccombe un insulto, per chi vince un applauso. In mezzo alla città costernata alcune frotte si diedero a scorrere gridando « Viva il re e la regina, muoia Chiaramonte! » Le ciurme delle regie galere, fatte scendere all'uopo, cominciarono a saccheggiare e smantellare lo Steri (il palazzo di Andrea) adescando a imitarli i ladri e i ribaldi. Allora, fingendo di voler riparare al provocato disordine e salvare la città da altri danni, il duca mandava il conte di Agosta, il

(1) Le relative particolarità si leggono, acconciate a sua guisa, nella citata lettera del duca al re d'Aragona del primo giugno. Degli storici posteriori, il Fazello (chi sa su quali dati) favoleggiò stranamente circa alla disgrazia di Andrea Chiaramonte. Gli altri, in generale, si sono guardati molto bene dall'accusare i Martini di un vero assassinio. Antonino Amico in un opuscolo composto nel 1633, destinato a passar sotto gli occhi del vicerè duca di Alcalà e rimanere inedito, non esitò ad ammettere e condannare la malafede del duca di Monblanc. È vero che quell'opuscolo, concepito sotto un punto di vista affatto clericale, tende a biasimare *ex professo* la politica antiromana seguita da' Martini in Sicilia, e non offre che una scarsa e imperfettissima compilazione per un uomo, che, come l'Amico, ebbe a mani tanta copia di documenti. Pure, guardato l'insieme de' fatti, bisogna rinunciare ad ogni lume di ragione e di critica per non riconoscere nella condotta del duca di Monblanc in questo brutto incidente un sinistro e preconcepito disegno. Dell'opuscolo dell'Amico (col titolo *Rerum a Martino Siciliae rege et Martino Montis Albi duce, postea Aragonum rege, ejus patri, in Sicilia gestarum usque ad eorum obitum brevis et exacta narratio*) si conservano tre esemplari fra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, segnati Qq. D. 47, Qq. E. 133, Qq. F. 4.

Capitan Generale don Bernardo Cabrera e altri principali del suo séguito: facea trattanto pigliare le armi a tutta la sua gente; e sì che temevasi della grande maggioranza del popolo, de' soldati del conte di Modica, i quali, perplessi ed incerti, parte erravan qua e là, parte uscivano e si raccoglievano nell'aperta campagna (1). Di quello stesso giorno 18 (come tutto si trovasse con anticipazione minutamente disposto) è una serie di atti officiali, col primo di cui si ordina al Patrizio, a' Giudici, a' Giurati e *buoni uomini* della città di Catania che facciano incarcerare Artale Alagona, primogenito figlio a Manfredi, non accompagnatosi al genitore nell'assedio di Palermo; e che pongano inoltre il sequestro sopra i danari e gli effetti mobili pertinenti a' ribelli, eseguendone la rimessa per Guglielmo Castrillo, padrone di una nave che a tal fine spedivasi (2). Gli altri atti, de' quali si accenna, portano la nomina di un Pietro Lareto per somigliante sequestro su' beni de' ribelli in Palermo ed altrove (3); l'avviso a' magistrati locali di Girgenti Naro, Modica, Chiaramonte, Scicli, Ragusa della cattura avvenuta e dell'imminente processo di Andrea, con esortazioni a staccarsi oggimai da ogni connivenza coll' imprigionato fellone; la nomina di Ludovico Montaperti a Capitano e castellano in Girgenti, in Ragusa quella di Francesco Arezzo (4).

Al proprio suo ingresso ed a quello della regina e del re il duca fissò il giorno 21; e prima, con millanteria fuor di luogo, fece diroccare un certo tratto di muro verso porta de' Greci, a passar per la breccia quasi in città guadagnata d'assalto. Colà vennero ad aspettarlo i magistrati e parecchi cittadini cospicui. Nel punto d'inoltrarsi in Palermo conferì a don Bernardo Cabrera la carica di Grande Ammira-

(1) Lettera citata al re d'Aragona.
(2) Cancell. 1391, f. 42. Bibl. Com. Qq. C. 5.
(3) Prot. 1392, f. 144 a tergo. Bibl. Com., ivi.
(4) Prot. ivi, f. 144 e seg. Bibl. Com., ivi.

glio tolta al Chiaramonte, e a Guglielmo Raimondo Moncada quella di Gran Giustiziere tolta a Manfredi Alagona (1): armò dodici cavalieri egli stesso tra Siciliani e Catalani, e al giovinetto figliuolo concesse il balocco di armarne due di sua mano. La marcia dell'esercito fu disposta così: precedeva l'antiguardo condotto dal giovane Ugo di Santapau, da Ponzio di Alcala e da Raimondo di Bages; poi seguivano a cavallo la regina ed i principi, quindi il resto delle genti d'arme (2). Il popolo mirava tacito e freddo la gonfia figura del duca, l'aspetto puerilmente frivolo e vano del re suo figliuolo: se un senso spontaneo di simpatia e di rispetto veniva a destarsi, era solo per la regina Maria, quest'ultima rappresentante ed erede de' patri monarchi, che certo avrebbe con auspici più lieti desiderato rivedere la sua capitale, ove appena potè trovarsi fanciulla nelle feste della coronazione paterna. Il corteggio indirizzavasi al duomo; donde in processione uscivano, lor malgrado, a incontrarlo l'arcivescovo di Monreale, i canonici e gli altri preti minori. Smontati di sella, i principi e la regina entrarono a farsi benedire nel tempio, e con loro gli stendardi d'Aragona e di Sicilia e le insegne de' baroni e cavalieri banderesi dell'oste. Dal duomo, lasciato a dritta l'antico solitario palazzo de' re Svevi e Normanni, scendevano al basso della città verso lo Steri, la dimora di Andrea Chiaramonte, ove già stabilivansi come in casa lor propria (3).

VI.

L'indomani, per primo fatto, il duca delegava magistrati e giuristi che raccogliessero informazione sommaria di ciò

(1) Lett. cit. al re d'Aragona. Il diploma in favor del Cabre ra apparisce spedito sotto la data del giorno 22. Cancell. 1383-92, f. 102. Bibl. Com., ivi.

(2) Lett. cit. al re d'Aragona.

(3) Lett. cit.

ch'erasi operato da Andrea dopo l'indulto accordatogli (1). Frattanto quella maschera di bonarietà semplice e schietta, presa dal momento dello sbarco, gli cascava dal volto: cessava il riserbo e la calcolata misura verso i suoi Catalani; credeva egli oggimai nella propria fortuna, e non temeva nè dubitava di usarne. Fu una pioggia di munificenze e di grazie sopra i venturieri che gli stavano intorno, e sollecitavan, per altro, l'adempimento di espliciti impegni. A Calcerando di Villanueva, che, venendo a guerreggiare a sue spese, aveva inoltre imprestato ragguardevoli somme, le signorie di Castiglione e di Francavilla (2); a Pietro Planell, la signoria di Terranova (3); quelle di San Filippo di Argirò e di Gagliano a Pietro Sanchez di Calatajub (4); quella di Vizzini ad Ugo di Santapau (5); l'altre di Rametta e di Paternò, con un lauto assegno sulle gabelle di Catania, a Pietro di Fonollet visconte d'Isola (6): inoltre la carica di Protonotaro del regno a Berengario Sarta (7); di Maestro Razionale ad Arnaldo di Cervellon, con facoltà di sostituire, durante un suo viaggio in Ispagna, Bartolomeo Russi, ne-

(1) Lett. cit. al re d'Aragona.

(2) 19 maggio. Cancell. 1392, f. 191. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(3) Idem. Cancell. reg. cit., f. 59. Bibl. Com., ivi.

(4) Idem. Prot. 1394, f. 70 a tergo. Bibl. Com., ivi. A costui si era in Aragona promessa una rendita di onze 1000 annue. Computandosi a 353 onze all'anno i proventi di San Filippo e di Gagliano, gli si supplirono altre onze 647 sul feudo e *Caricatore* della Bruccola, coll'obbligo di somministrare in guerra *tre cavalli armati*. Altro dipl. della stessa data, Prot. reg. cit., f. 70 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(5) Idem. Cancell. 1393-95, f. 93. Bibl. Com., ivi. Anche a costui si era promesso il godimento di onze 1000 annue. Non bastando i proventi di Vizzini, si supplì con un assegno su' proventi del *Beviere* (lago) di Lentini e su' diritti fiscali annessi a' territori di Caltagirone e d'Aci. Altro dipl. della stessa data, Prot. 1394, f. 67 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(6) Idem. Cancell. 1388-92, f. 59 a tergo. Prot. 1392, f. 159. Bibl. Com., ivi.

(7) Si trova con tal qualità sottoscritto in piè di una nota di feudatari del Val di Noto offertisi al servizio militare. Cancell. 1391, f. 176. Bibl. Com., ivi.

goziante veneto (1). Si poneva anche mano nelle cose ecclesiastiche, sequestrando le rendite de' prelati e commendatarî ribelli, cominciando a rimuovere da' benefici i natìvi devoti alla Chiesa di Roma, e intrudendovi personaggi stranieri aderenti allo scisma. Privato della sua diocesi il Bonit, gli si sostituiva a reggerla un Alberto di Villamarin, catalano (2). Nella sede di Monreale, in luogo dell'arcivescovo Paolo dei Lapi, impiantavasi amministratore un Pietro Serra, catalano ancor egli, canonico di Vich, zelante scismatico che aveva accompagnato nell'impresa i Martini, ed erasi già adoperato ad ottenere la dispensa dell'antipapa al matrimonio della regina Maria (3). Abbiamo di molti esempi accennato taluni, e sarebbe lungo ricordarli qui tutti. In confronto alle carezze profuse a' militari stranieri scemavano quelle usate da principio a' regnicoli. Pare, invece, che le liberalità fossero pronte a versarsi su que' pochi del clero paesano, i quali, colla propria apostasia, entrassero nelle mire del duca e mostrassero abbracciare lo scisma (4).

(1) 4 giugno. Cancell. 1391, f. 66. Bibl. Com., ivi.

(2) Si vegga un diploma posteriore del 10 agosto dello stesso anno, spedito in occasione della morte del detto Villamarin. Prot. 1392, f. 91 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(3) 19 giugno. Prot. 1391, f. 73 citato da Pirri, not. 3, *Eccl. Mont.*, f. 465.

A proposito di quelle novità circa le chiese dell'isola, si consultino anche i seguenti documenti:

28 maggio. Un commissario regio, certo Ferrari, si porti in Girgenti ed altrove a staggirvi le rendite dell'arcidiacono di Palermo, Abbo Sardo, datosi alla fuga. Prot. 1392, f. 32. Bibl. Com., loc. cit. Idem. Fra Roberto di Diana priore di S. Giovanni in Messina è di là rimosso e sbalzato alla Percettoria di Lentini e di Paternò. Il priorato di Messina, ricchissima fra le commende dell'isola, si dà a Fra Giovanni di Queralt. Prot. 1392, f. 28 e f. 32. Bibl. Com., loc. cit. Idem. La commenda di Santa Maria Maddalena in Girgenti si concede a Fra Giovanni Esquesenz. Prot. reg. cit. f. 31 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(4) 25 maggio. Al prete Federigo Mammana di Sciacca si conferisce l'arcidiaconato di Palermo, occupato già da Abbo Sardo. Prot. 1392, f. 106. Bibl. Com., ivi. 29 maggio. Frate Andrea Pace, anch'egli di Sciacca, eletto Maestro Cappellano in Palermo. Cancell. 1391, f. 57 a tergo. Bibl. Com., ivi. Ed altri atti dello stesso genere.

Il dì primo di giugno i giudici incaricati del processo di Andrea fecero la loro relazione. Il duca, per un resto di pudore, non fu presente ad assistervi: vi assistette, e pubblicò la sentenza, il nuovo Gran Giustiziere conte di Agosta (1). Fu condanna di morte, come doveva aspettarsi; e venne eseguita lo stesso giorno, nella piazza Marina (secondo scrive il Surita, ed è tradizione in Palermo) innanzi a quello Steri, cui la vittima potè rivolgere l'estremo suo sguardo (2). Quattro giorni dopo, la vasta contéa di Modica co' relativi aggregati era concessa a Bernardo Cabrera, consigliere ed appoggio principale della spedizione in Sicilia (come diceva il diploma), il quale aveva a sue spese armato cavalli e fanti ed anche allestito e mantenuto galere (3). Galdo di Queralt ottenne per sè il contado di Caccamo (4). Nel sanguinoso bottino, oltre la parte presa con anticipazione dal conte di Agosta, il conte di Cammarata Bartolomeo di Aragona s'ebbe anche, con anticipazione, gli armenti di Andrea che pascolavano nel Val di Girgenti (5).

Chiuderemo la storia di quella illustre famiglia, prosperata per tant'anni sopra il grado privato, ed ora miseramente destinata a cadere ed a spegnersi.

Un figliuolo di Andrea, di nome Giovanni, per cui il duca di Monblanc, essendo ancora in Ispagna, avea nel

(1) Lettera citata al re d'Aragona.

(2) Surita, *An.*, lib. X, cap. 50. Narra il Fazello (Deca 2, lib. 9) che tra i giudici, fabbri della condanna, sedesse un Salimbene Marchese, di famiglia bene affetta a' Chiaramonte, il quale per alcuni anni era stato intrattenuto agli studi legali a spese dello stesso Andrea, e pagava ora colla ingratitudine il beneficio. Il fatto è possibile; ma non trovandone traccia ne' documenti coevi, non ho creduto farne menzione nel testo. Del rimanente, quel Salimbene Marchese figura in altra occasione (che si accennerà più appresso) come agente ed emissario del duca.

(3) Palermo 5 giugno. Cancell. 1392, f. 11 a tergo.

(4) La concessione fattagli appare da una lettera al Capitano e a' Giurati di Termini in data del 22 giugno. Prot. 1392, f. 24. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(5) Palermo 24 maggio. Cancell. 1391, f. 52. Bibl. Com., ivi.

tempo delle passate blandizie proposto il matrimonio con una figlia di don Ferrante Lopez di Luna congiunto della duchessa sua moglie (1), fu, dopo lo scempio del padre e ancora in tenera età, dato prima in custodia al Capitano della città di Catania, quindi a una sua zia, moglie di Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna, devoto servitore a' Martini (2). Morì povero e oscuro, senza lasciar discendenza.

Isabella, la vedova infelice dell'immolato signore, si chiuse in un chiostro di monache eretto dal marito in Girgenti, vi prese il velo, e nel cordoglio e in una stretta indigenza vi protrasse i suoi giorni ad avanzata vecchiaia: nel 1413 il vicerè don Fernando de Vega le permise aver seco una fante (3); più tardi, re Alfonso accrescevale la scarsa pensione (4).

Del fratello di Andrea, imprigionato con lui, i documenti si tacciono. Di un altro di quella schiatta, del quale ignorasi il nome, durò memoria in Messina che abitasse nel luogo ove fu poi la chiesa di Santa Barbara, e che, alla notizia della catastrofe seguita in Palermo, armato e montato a cavallo saltasse fuori della propria dimora, e spronando a traverso la porta vicina della città, corresse spontaneo a precipitarsi nel mare (5). Enrico, il cugino di Andrea, fuggì in terraferma nel reame di Napoli, portando per alcuni anni con sè le ire e le vendette domestiche. Colà, assisa nel trono del re Ladislao, potè trovare la consanguinea Costanza, il cui innalzamento avea formato l'orgoglio di sua casa in Si-

(1) Diploma ne' registri del Protonotaro 1382-90, f. 40, citato da Inveges, *Carthago Sicula*, lib. II, cap. 6.

(2) Lettera del duca del 28 giugno 1393 scritta nel campo presso Aci. Prot. 1393, f. 79, riferita da Inveges, loc. cit.

(3) Palermo 25 ottobre. Reg. Cancell. 1413, f. 414, cit. da Inveges come sopra.

(4) Diploma dell'anno 1443, riferito anche da Inveges.

(5) Maurolico, *Sicaniarum Rerum Compendium*, lib. V, § IV.
Bonfiglio, *Istoria Siciliana*, p. I, lib. X.

cilia. Ancor per essa però la stella de' Chiaramonte offuscavasi.

Lo sperpero e la rovina de' suoi che amareggiava Costanza tra le pompe di corte, avea nella suocera, nell' ambiziosa regina Margherita, svegliato un senso di altero disprezzo verso questa nuora di non regio natale, di cui era proscritta la stirpe, cessando la possibilità e la speranza di cavarne altri aiuti per gl'interessi del figlio. Insinuò a Ladislao ciò che le passava nell'animo; Ladislao corse a Roma, impetrando segretamente da Bonifacio IX pontefice la facoltà di un ripudio. Una domenica, in luglio di quell'anno 1392, la regina ed il re assistevano a messa; quando sull'altare presentatosi il vescovo di Gaeta, tirò fuori e innanzi al popolo accolto lesse ad alta voce la bolla del Papa che sanciva il divorzio: scendeva di là a strappare l'anello dal dito alla esterrefatta regina e consegnavalo al re. Costanza, con talune ancelle del proprio paese che l' avevano accompagnata oltremare, dovè ritirarsi in un meschino ricovero, ove provvedevasi a lei la limosina del suo nutrimento. Durò in quell'angustia tre anni. A spianare a sè stesso la strada di connubio novello, Ladislao aggiunse quindi l' insulto di sposarla per forza ad un suddito, Andrea di Capua conte di Altavilla, che ne accettava la mano. La umiliata regina trascinavasi al rito; ma nell'uscire di chiesa e montare in arcione per condursi al maritale castello, potè volgersi sdegnosa a quel conte di Altavilla, e dirgli in cospetto della moltitudine astante: « Or puoi vantarti pel più avventurato cavaliere del regno, dacchè hai per concubina la moglie del tuo re Ladislao (1). »

VII.

Manfredi Alagona rimaneva prigione: a lui non era meglio giovato il calare ed il cedere che al proprio collega il pro-

(1) *Giornali napolitani*, presso Muratori, *Rer. It. Script.* tom. 21, f. 1065; Costanzo, *Storia di Napoli*, lib. IX.

varsi a resistere. Abbattendo i due maggiori tra i nobili, tra i passati Vicarî, il duca di Monblanc si avvisava aver fiaccato d'un tratto gli animi e le forze nell'isola: se non che tenevalo ancora in pensiero Artale Alagona, il figliuol di Manfredi, sfuggito al comando di arrestarlo in Catania, e posto in luogo ove tornavagli facile riunire i partigiani ed i mezzi potenti della propria famiglia. Artale ritraeva dall'indole dell'antico suo zio, e, nel fiore degli anni, bolliva di veementi passioni: arrischiato, feroce, pur talvolta aggiratore accortissimo; si trovava seco nella detta città, reggendo tutta quella diocesi, Fra Simone del Pozzo, messinese, dell'Ordine Domenicano, avverso per principio a' Martini, avverso agli ossequi prodigati a costoro dalla casa Alagona. Era uomo, per que' tempi, fornito di lettere, di austeri costumi, tenuto in opinione di santo: fu in Sicilia Inquisitor della fede, poi da Urbano VI promosso al vescovato, e scelto collettore dell'entrate spettanti nell'isola alla Curia Romana (1); aveva predicato ardentemente per la integrità della Chiesa contro lo scisma e i seguaci e fautori di esso: bocca faconda, non volgare intelletto, cuore di tempra vigorosa e inflessibile. Pria che la intimazione spedita dal duca al Patrizio e a' Giurati di assicurarsi di Artale giungesse in Catania, una ingrata novella era di là pervenuta alla corte in Palermo: Berengario di Cruillas, testè rimandatovi come luogotenente regio, non era stato ricevuto dagli ufficiali del Comune e dal popolo. Il duca citò i renitenti ufficiali a scusarsi fra dieci giorni in persona (2): Artale, all'annunzio de' fatti seguíti in Palermo, non cercato nè molestato da alcuno, potè correre e chiudersi in Aci, fortissimo tra i castelli dipendenti da Manfredi suo padre, ove, a poca distanza da Catania, stavano nella maggior parte rac-

(1) Amico, *Rerum a Martino Siciliae rege* etc., ms. cit.; Pirri, *Eccl. Cat.*, f. 543-44.

(2) Palermo 6 giugno. Cancell. 1391, f. 73. Bibl. Com., Qq. G. 5. Altra lettera sullo stesso argomento del 7 giugno. Prot. 1392, f. 188 a tergo. Bibl. Com., Ivi.

colte e conservate le paterne ricchezze (1). Partito e messo in salvo costui, tra il Comune e il Cruillas fu sembiante di accordi. Il duca scrisse al Cruillas che tosto, senza esitazione di sorta, cogli uomini che potea porre insieme, si avviasse minaccioso ad Aci (2): il Cruillas aveva con mirabil prestezza antivenuto simili ordini: e in quel primo trambusto, in quel primo rovinío di cose, Artale sentì sconfortarsi di modo che, sceso a trattative pacifiche, promise metter sè e le sostanze domestiche in potere de' principi, recandosi personalmente in Palermo; per fede di che diede ostaggi la sua giovane donna e i pargoletti figliuoli. Il Cruillas levò il campo e si ricondusse a Catania, dove, sotto buona custodia, menò seco gli ostaggi (3).

Passò qualche giorno, nè Artale si mosse: gli tornava naturalmente il coraggio, e da fuori (come pare probabile) lo incoravano gli amici ed il vescovo. Con una sua galeotta, che tenea nella riva sottostante al castello, si diede a far correrie in attitudine ostile: la galeotta fu presa, ed egli afforzavasi vieppiù nel castello. Assente il Cruillas (restituitosi alla corte in Palermo), il duca comandò al Capitano e a' cittadini di Catania che marciassero da per loro a investire di nuovo e combattere Aci: marciarono, ma a malincuore, svogliati, non senza qualche intelligenza di taluno de' capi col contumace Alagona. Una notte, mentre gli assedianti riposavan tranquilli, Artale usciva di cheto con quattrocento balestre reclutate tra' *vigneri*, o vogliam dire tra que' robusti contadini dell'Etna; attraversava il campo, get-

(1) Catania 20 luglio. Lettera del duca al re di Castiglia. Prot. 1392, t. 244 a lergo. Bibl. Com., ivi.

(2) Lett. cit.

(3) Lett. cit.

Palermo 10 giugno. Altra lettera del duca al Capitano, al Patrizio, a' Giudici, Giurati e *probi uomini* di Catania, colla quale, attesa la sottomissione di Artale Alagona, s'inculca ad ognuno di non recargli alcun danno. Prot. 1392, f. 196. Bibl. Com., ivi.

tandovi un improvviso sbaraglio; e per diritto cammino, innanzi l'alba, trovossi alle porte di Catania. Era il 24 giugno. Le scolte non gli fecero ostacolo: la moltitudine si scopriva evidentemente per lui; pochi ligî a' voleri del duca, ed alcuni tra' mercenarî stranieri al servizio di questo, riparavano in fretta nella rôcca Orsina. Il vescovo Simone del Pozzo si vedeva aggirarsi in chiesa ed in piazza, benedicendo ed animando gli entrati. Occupata la città, Artale pensò ad assalire e tempestare la rôcca, che resistea con vigore. Una galéa catalana, ancorata a breve tratto nel mare sotto il comando di Gerardo Guarnechs, secondava alacremente i difensori (1).

Si aggiungevano altri moti sinistri per la causa reale. Girgenti, all'annuncio della presa e del supplizio del conte di Modica, erasi decisamente persuasa a sottomettersi, avendo presentato eziandio e fatto accettare i propri Capitoli portanti generale perdono, indennità su' beni confiscati alla casa Chiaramonte per coloro che avessero in quelle ultime urgenze prestato forzosamente danari, abolizione delle gravezze abusivamente introdotte nella passata anarchia, riserva al Comune di onze cento annue sulle gabelle civiche: e fra l'altre cose fu chiesta la soppressione della immunità di asilo criminale e civile stabilita da' Chiaramonte nel vicino territorio di Favara, ove, sotto il loro patrocinio, erano per l'addietro venuti ad accogliersi i peggiori facinorosi del regno (2). Il duca vi spedì luogotenente uno de' suoi cortigiani, Ugo di Santapau (3); ma la presenza del governatore straniero aspreggiava gli umori. Insorse la plebe, si elesse un Capitano di bassa estrazione gridando « Viva Chiara-

(1) Lettera citata del 20 luglio al re di Castiglia. La data del 24 giugno, in cui avvenne l'ingresso di Art le in Catania, è indicata dall'anonima continuazione alla Cronaca di Simone da Lentini, presso Gregorio *Bibl. Arag.* f. 311.

(2) Palermo 7 giugno. Cancell. 1391, f. 72. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(3) Palermo, 15 giugno. Prot. 1392, f. 203 a tergo. Bibl. Com., ivi.

monte! » e prese a minacciare e saccheggiare chi tentasse di opporsi. Nel contado di Modica ricusavasi di riconoscere il nuovo signore don Bernardo Cabrera, adducendo i paesani a pretesto voler vivere sotto la immediata giurisdizione della Corona (1).

Il duca comprese non essere ancor cessati i pericoli. Indirizzò prontamente verso Catania per mare il Maestro Giustiziere e il visconte d'Isola con dugento *bacinetti;* mandò per l'interno il conte Guglielmo Peralta e Calcerando di Villanueva suo Marescalco col grosso delle genti: quantunque sofferente per febbre, ei disponevasi a muovere insieme a dieci galere e cento *bacinetti,* col re e colla regina, essa pure non ben ferma in salute (2). A cattivare e sedare, quanto fosse possibile, gli animi nella città di Palermo, lasciava, partendo, munite della regia sanzione le domande che aveva anche qui formulato il Comune: ed erano, la conferma delle franchigie e prerogative antichissime; la cittadinanza voluta, per massima, nel Capitano e negli altri pubblici ufficiali; il privilegio del fôro pe' naturali abitanti, nel senso che non potessero pe' loro litigi esser citati e giudicati altrove; la esenzione assoluta dalle *posate;* il diritto di far legne nei boschi di Bagaria; la intera riserva a pubblico uso del prodotto delle gabelle civiche. Su quest'ultimo articolo dal duca si ammetteva il principio, fatta eccezione di due anni soltanto, nei quali la corte esigerebbe per sè le gabelle, restandone alla città una piccola quota (3). Sembra che gli Ebrei di Palermo avessero di loro borsa ne' presenti bisogni sovvenuto alla corte, la quale vendea grazie in compenso (4). Alcuni giorni avanti, tra quella universale

(1) Lett. cit. del 20 luglio al re di Castiglia.
(2) Lett. cit.
(3) 26 giugno, Cancell. 1392, f. 81. Bibl. Com., ivi,
(4) 26 e 28 giugno. Conferma e concessione di privilegi agli Ebrei di Palermo. Cancell. 1388, f. 7 a tergo, f. 9 e f. 70. Bibl. Com., Qq. G. 5.

vertigine, la superstizione e il concitamento del popolo aveva in vari luoghi dell'isola trovato occasione a prorompere con omicidî e rapine contro la razza israelitica (2).

VIII.

Sbarcato in Messina, il duca udì come Artale, sapendo della sua venuta su le navi e della marcia dell'esercito per terra, si fosse allontanato da Catania dopo avervi dominato otto giorni, e dopo avere, oppugnando le torri della rôcca Orsina, procurato trarne via gli ostaggi preziosi al suo cuore, la moglie e i figliuoli: scopo, a ciò che pare, di quella improvvisa irruzione. Fermatosi brevemente a curarsi in Messina, il duca fu a Catania il 7 luglio; e già, dopo il Maestro Giustiziere, v'erano poco innanzi entrati con loro squadre il Villanueva e il Peralta. In tanto strepito d'armi non mancarono le accoglienze officiali: il dì stesso, volendo il duca con esempi terribili sgomentare il paese, fece prendere ben cencinquanta de' cittadini che avevano tenuto mano ad Artale, squartarne taluni e impiccarne quattordici. Era abbastanza per una prima apertura: continuando il processo, divisava ammazzarne, per lo meno, altri venticinque, compresi alcuni cavalieri, a cui invece della forca si appresterebbe la scure (3). Di Girgenti gli fu riferito come un certo numero de' principali della città, usciti allo scoppiar del tumulto, si fossero raccozzati al di fuori, divisando di tornarvi per forza: e vi tornarono infatti, avendo alla loro testa il Santapau e il Capitano regio Ludovico Montaperti, i quali fecero giustizia di quindici tra i rei, e ne arrestarono molti. Anche nel contado di Modica, accorsovi in persona don Bernardo Cabrera, i sediziosi parevano nel momento chetati (1). La resistenza circoscrivevasi, adunque, al

(1) 15 giugno. Circolare a favore degli Ebrei. Prot. 1392, f. 51. Bibl. Com., ivi.
(2) Lett. cit. al re di Castiglia.
(3) Lett. cit. al re di Castiglia.

castello e al territorio di Aci, ove il duca si disponeva a portar le sue schiere.

Gli altri di casa Alagona continuavano a mostrarsi alieni così dalla ribellione di Artale che Jacopo, fratello a Manfredi, uno de' maggiorenti fra loro, si nominava dal duca Capitano e castellano in Piazza (1). In questo nuovo illusorio respiro il duca potè volgersi alle lontane dipendenze della Corona di Sicilia, a que' ducati di Atene e di Neopatria compresi ancor essi nella cessione del re Pietro IV; ed allora appunto determinava spedirvi suo vicario il visconte d'Isola Pietro Fonollet (2). Quanto alle relazioni esteriori sulla terraferma italiana, l'impresa de' Martini avea notoriamente tutto l'odio e la inimistà della Curia di Roma. In Napoli, per comunanza nella causa dello scisma, nel favorire l'antipapa Avignonese e nell'essere favoriti da lui, i Martini s'intendevano molto bene col re Luigi di Angiò, gli porgevano e ne ricevevano aiuti; avevano un comune avversario nel re Ladislao, chiuso sempre col suo partito in Gaeta: se non che questa lega con uno (e il più fortunato sinoggi) de' due contendenti monarchi non impediva che il duca di Monblanc si adoperasse alla ricuperazione di Lipari, ove da più anni, anche dopo la morte della regina Giovanna, sventolavano le bandiere angioine (3). Genova, Pisa, Venezia, intente ai loro mercantili guadagni, non sembravano darsi troppa briga di questa nuova spagnuola influenza che veniva a stabilirsi co' Martini in Italia; e rimanevano spettatrici indifferenti ed inerti alla disfatta, all'apparente estinzione di quel partito Latino nell'isola, che avea per l'addietro, contro le ambizioni di Spagna, cercato francheggiarsi di alleanze italiane. In Lombardia Giovanni Galeazzo Visconti, rimasto unico signore

(1) Catania, 7 agosto. Cancell. 1388-92, f. 68 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 5.
(2) Catania, 1° settembre. Cancell. reg. cit., f. 178 a tergo. Bibl. Com., ivi.
(3) 6 maggio. Lettera a' Giurati e a' *buoni uomini* di Lipari. Prot. 1392, f. 40 a tergo. Bibl. Com., ivi.

a Milano e studioso d'ingrandimenti e conquiste a spese dei vicini, il meno di che mostrasse occuparsi era degli affari dell'isola, cui avea pensato altra volta.

I Genovesi anticipavan sugli altri a mettersi in buoni termini colla corte novella, e due loro ambasciatori venuti al duca in Catania stipulavano la conferma delle antiche franchigie, delle antiche agevolezze godute in Sicilia pe' patri commerci, fra le quali l'adempimento della convenzione fissata col re Manfredi al 1261, che permetteva a Genova in più luoghi del regno tener Consoli e logge: in ricambio di che, chiamando ad osservanza il trattato del 1307 tra il re Federigo II e la detta repubblica, assicuravansi colà a' Siciliani le libertà e i privilegi goduti da' Genovesi in Sicilia (1). S'era passata regolarmente la pratica, quand'ecco la galera che aveva condotto i due ambasciatori involarsi e recarsi sulla spiaggia di Aci, mettendosi a disposizione di Artale Alagona. Era il fatto di un armatore privato, condotto a nolo dalla repubblica per quel viaggio de' suoi agenti in Sicilia, e che adesso si lasciava subornare da' danari di Artale. Gli ambasciatori protestarono della propria innocenza e di quella del proprio governo: il duca accolse le scuse; mandò quattro delle proprie galere ad inseguire ed a prendere la galéa genovese, che però, dopo essersi dal capitano fermati con Artale certi patti per l'acquisto di navi da menare a' suoi servizî, riusciva a sottrarsi: ed era intanto risoluto e accelerato l'assedio di Aci (2).

Cominciavasi dall'infliggere una dura lezione a' campagnuoli (a'*vigneri*) ardentissimi nell'ubbidire e secondar l'Alagona. I *bacinetti* catalani corsero loro addosso per le falde dell'Etna, e difendendosi colle pietre e cogli archi, que' vil-

(1) Catania, 27 agosto, Cancell. 1392, f. 180 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) Catania, 2 settembre. Lettera del duca allo Straligò e a' Giurati di Messina, al Capitano e a' Giurati di Trapani. Prot. 1392, f. 83. Bibl. Com., ivi. Lettera al re di Aragona data in Catania a 7 ottobre. Prot. 1392, f. 23. Bibl. Com., ivi.

lani non ressero naturalmente all'urto serrato de' cavalieri tutti armati di ferro: ne perirono da circa un centinaio (1). I vincitori, al solito, recidevano le piante fruttifere e bruciavano le case campestri: i caporali della contrada, chiamata anche allora del Bosco, si trovarono obbligati di venire al duca e domandare mercè (2). Il duca era in procinto di portarsi l'indomani sotto le mura di Aci; ma, che è che non è, ecco subitanea e inaspettata procella. La terra di Paternò, infeudata al visconte d'Isola, insorge ad istigazione di Artale. Come per un motto ed un ordine dato, insorgono a un tempo tutt'i membri della casa Alagona sparsi in Val di Noto, e con loro Piazza, Vizzini, Mineo, Lentini, Calascibetta, San Filippo e altre terre. Sdegnando i nuovi signori catalani a cui si trovavan concesse, ribramavano piuttosto di tornare agli antichi. Gridavano « Viva il Papa e Alagona! » Nel centro dell' isola la montuosa Castrogiovanni si agitava ugualmente (3). Manfredi Alagona, a cui nel suo carcere ebbe a giungere alcun rumore di quell'alzata di scudi della propria famiglia, dovè struggersi d'inutile rabbia e ripentirsi amaramente della debolezza cieca ed improvvida che avevalo tratto a' piedi de' nuovi regnanti, lasciando solo alla pugna il proprio collega, il misero conte di Modica, e togliendo alla Sicilia il vantaggio di una resistenza simultanea e concorde.

IX.

Il duca fece mettere in sella il Gran Giustiziere Moncada, e con venti *bacinetti* lo mandò a cavalcare per la via di Ca-

(1) Catania, 16 settembre. Lettera del duca agli uffiziali di Messina e Girgenti. Prot. 1392, f. 100. Bibl. Com., Qq. G. 5.

Simile del 18 al Pretore e agli altri uffiziali di Palermo. Prot. 1392, f. 111. Bibl. Com., ivi.

Lettera citata del 7 ottobre al re d'Aragona.

(2) Lett. cit. del 7 ottobre.

(3) Lett. cit.

strogiovanni: egli stesso, sospesa per allora la oppugnazione di Aci, e raccomandate alla meglio le cose di Piazza a Niccolò Branciforti, Bartolomeo Gioeni, Abbo Barresi ed altri di cui credeva fidarsi (1), quelle di Noto (onde viveva in sospetto) a Rinaldo Landolina Capitano testè collocatovi (2), usciva da Catania per la via di Lentini. Il re e la regina rimaneano in Catania.

Il Gran Giustiziere, più che a combattere venuto a processare e inquisire, trovò in Castrogiovanni maggiore il subbuglio che non credesse al suo arrivo: non seguìto, non ascoltato in città, potè a stento introdursi nella rôcca che serbavasi in fede; vi lasciò di rinforzo un suo proprio figliuolo e Berengario Carroc con alcuni de' suoi uomini di arme; egli poi ne usciva in silenzio, per avviarsi a Girgenti e impedirvi altri danni (3). Il duca, nel giorno medesimo della partenza da Catania, cominciò dall'aggredire Buonvicino, castello di Maciotta Alagona, autore e motore principale della rivolta in Lentini. V'erano dentro alcuni de' ribelli, che in poco d'ora si resero. L'indomani, su l'alba, l'esercito inoltrò per Lentini: in un borgo, che stava presso a quella terra, trovò una moltitudine spiegata in battaglia; ma, confusa e composta per lo più di sollevati villani, non sostenne la carica de' regî cavalli. I fuggiaschi furono vivamente inseguiti, e le lance nemiche ne infilzarono una trentina. Giunto incontro a Lentini, il duca vide il muro, ond'era cinta la terra, gremito di difensori; comandò allora ad Alamanno di Bell che, senz'altro, corresse all'assalto; e ne avvenne molto fiera la zuffa. Vinsero le genti reali, che, penetrate nella terra, il duca fe' rinfrescare alcun poco: quindi passavano ad assalire il castello, il quale resistette, ma fu preso ugualmente. Nell'uno e nell'altro conflitto mo-

(1) Catania, 21 settembre. Prot. 1392, f. 114. Bibl. Com., Qq. G. 5.
(2) Catania, 24 settembre. Prot. reg. cit., f. 109 a tergo. Bibl. Com., ivi.
(3) Lettera citata del 7 ottobre al re d'Aragona.

rirono presso a cento degl'insorti; nella sua relazione tace il duca le proprie sue perdite, che non furono inferiori per certo: Lentini andò tutta in soqquadro. Il nominato Maciotta con Matteo e Blasco Alagona, Ruggiero e Cola di Lamia ed altri de' capi erano riusciti a sottrarsi: pagarono la pena per loro alcuni di minor conto, fatti giustiziare dal duca, che ordinava porre fuoco alle case (1). In que' rigori, e nel dividere tra i fedeli le proprietà confiscate a' ribelli, consumò qualche giorno (2): poi, saputo come Jacopo Alagona con dugento barbute si trovasse a Mineo, venne di mezzanotte a Palagonia, tre miglia distante dalla detta terra. Si presentarono colà parecchi di Mineo dicendo per parte della Comunità che gli piacesse di perdonarle: Jacopo Alagona e gli altri nobili che ivi erano, voler partire; la Comunità essersi contro a loro mossa a tumulto, e se vi si mandassero delle forze, s' impedirebbe la loro evasione. Il duca spedì il suo Marescalco Calcerando di Villanueva con molti uomini d'arme; e presero infatti il detto Jacopo e il conte Passaneto, suo genero, che condussero in catene al duca. Il quale continuò per Vizzini, ancor essa venuta da sè ad obbedienza; e di là continuò per la Ferla, feudo del detto Jacopo, ov' erano la moglie Giovanna degli Orsini e i figliuoli di lui. S' impadronì quivi di tutto il danaro, gioie ed altri effetti del vinto signore, e vi operò la sua congiunzione col Gran Giustiziere, reduce dalla sua corsa a Girgenti, e con Bernardo Cabrera, che dalla sottomessa contéa di Modica arrivava con buoni cavalli dopo avere per via occupato Giarratana, un altro feudo di Jacopo. L'esercito riunito proce-

(1) Lettera citata del 7 ottobre al re d'Aragona.

(2) Castel di Lentini 27 settembre. Concessione a Vinciguerra Aragona, figliuolo del conte Bartolomeo, de' beni di Ruggiero Lamia. Prot. 1392, f. 112.

Ivi, 28 settembre. A Berengario di Crailles concessione del casale di Passaneto. Cancell. 1388-92, f. 130 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 5.

Ivi, 29 settembre. A Bartolomeo Gioeni concessione del casale di Asmundo. Cancell. 1392, f. 155 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

dette verso Caltagirone e Piazza, ove fu il 10 ottobre, e vi si trattenne due giorni, aspettando che i ribelli di Castrogiovanni, che n'era dodici miglia discosta, eseguissero anche la loro sommissione. Ad affrettarla col terrore de' regi castighi, il duca fe' tagliare pubblicamente la testa al prigioniero Jacopo, cui trascinavasi appresso (1).

In Castrogiovanni si preparava molto vivo il contrasto. Vi comandava un Inglese postovi capitano dal morto Jacopo, uno de' soldati di ventura di quella nazione che bazzicavano allora in Italia, e dei quali fu duce quel Giovanni Hawkwood notissimo nelle memorie italiane. Costui recava uso e intelligenza di guerra. Tra la città e la rôcca, che si difendea per la Corona, fece edificare una muraglia larga di ben sei palmi ed alta in proporzione, in guisa da arrestare le sortite del presidio; la città fece minutamente asserragliare ad ogni strada, ad ogni sbocco: e alimentava il coraggio e la fiducia negli abitanti. L'esercito regio, venuto parte dentro la rôcca, parte accampatosi intorno allo spalto, si rimase tutto un dì inoperoso a guardare, sempre colla lusinga di una dedizione spontanea. Il domani, che fu di domenica, il duca udita la messa e fatte rifocillar le sue squadre, comandò si assaltasse quella intermedia cortina alzata tra la città e la fortezza; e pria della zuffa, ad eccitare gli spiriti, diè lo spettacolo di armar cavalieri alcuni dell'oste, Catalani e Siciliani, tra cui v'ebbero de' primi Bernardino di Roccaberti, Geraldo di Cervellon, Pietro di Moncada, e de' secondi Matteo Del Carretto, Abbo Barresi, Abbo Filingeri e il figliuolo, Bartolomeo Gioeni, Ubertino La Grua, Muccio d'Affermo e più altri. Dopo ciò l'esercito si mosse all'assalto. « Credete bene, scriveva il duca egli stesso al fratello re d'Aragona, che la resistenza fu accanita per modo da non trovarsi signore, cavaliere, scudiere, nè altri di coloro che parteciparono al fatto, il quale non avesse riportato molti colpi di

(1) Lettera citata del 7 ottobre al re d'Aragona.

pietre e di frecce; e col fine di superare il muro, si montò per le scale, gli uni cadendo, gli altri, caduti, rilevandosi e accingendosi a montare di nuovo con grande sforzo. Il combattimento durò finchè (grazie a Dio, che protegge la giustizia e non fallisce a chi spera in Lui) il muro fu preso e occupato da noi e dai nostri... Quelli della città cominciarono tosto a rinculare... De' nostri perì un valente cavaliere, e, con mossen Bernardino di Roccabèrti, molti toccarono gravi ferite; de' nemici perirono non pochi. Continuando i nostri ad avanzare e ammazzare, quelli della città (che si mostravano in numero per essere la stessa di tremila fuochi all'incirca) si rannodarono dietro alle barricate da loro disposte, specialmente presso una aderente a certa chiesa molto notabile, dove fecero dura puntaglia contro i nostri, e là soggiacque, come a buono scudiere si conviene, Alfonso di Tovja: se non che i nostri espugnarono e passarono la detta barricata, e quindi le altre. I nemici contarono, in complesso, quasi ottocento morti, mille presi e feriti, cinquanta de' quali (terminato il conflitto) feci precipitare da' merli della rôcca. De' nostri furono anche feriti, e spirarono in séguito, Pietro Comte e Guglielmo Raimondo di Corner con altri di minore riguardo. La città è stata saccheggiata e devastata in maniera che della punizione inflittale si ricorderanno lungamente in questo regno (1). » Quelli di Calascibetta, sgomentati dall'esito, si persuasero a cedere. Stando in Castrogiovanni, il duca ebbe lettere dalla regina e dal re, onde avvisavasi essere arrivati messaggi di Venezia, i quali si preparavano a condursi al campo. Rispose, che volessero trattenerli, essendo già pronto a tornare; e tornava in effetto.

(1) Lettera citata del 7 ottobre.

X.

Anche in quella breve campagna il trovarsi a fronte di opposizioni e movimenti parziali, il concorso de' sussidi che non mancavano nell'isola stessa, avea facilmente assicurato il vantaggio a' Martini. In Catania oltre gl'inviati di Venezia, Niccolò Vallaresso e Antonio Badoero, il duca ricevette ambasciadori di Pisa. Venivano gli uni e gli altri con proposte di amicizia e di alleanza reciproca. Più che le armi e le ambizioni aragonesi, i continui progressi di Giovanni Galeazzo Visconti in Lombardia ed in Toscana cominciavano a far seria paura a' vari Stati italiani. Dopo Genova, che s'era prima avvicinata a' Martini, s'induceva ora Venezia a cercare perciò favorevole appoggio presso a loro nell'isola, e, per loro mezzo, presso il re d'Aragona. D'altra parte fra Pisa, Firenze, Bologna, Perugia erasi contro il Visconti, aspirante alla signoria universale d'Italia, conchiusa una lega, e si procurava d'attirarvi ugualmente Aragona e Sicilia (1). Col re Luigi di Angiò (2), co' Sanseverini che ne sosteneano la causa in Puglia e in Calabria (3), il duca, nel punto medesimo, coltivava relazioni molto intime e strette.

Circa alle faccende dell'isola, i suoi pensieri si volgeano di nuovo verso Artalo Alagona, presso cui insisteva a richiedere la liberazione di messer Pietro Thaneo, regio maggiordomo, prigioniero in Aci e più volte reclamato inutilmente (4). Artale procacciava al di fuori mezzi e aiuti alla

(1) Lettera citata del 7 ottobre.

Catania, sotto la stessa data. Istruzioni a Diego Lopez di Cecina inviato del duca al re e alla regina d'Aragona. Prot. 1392, f. 13. Bibl. Com., Qq. G. 5.

Ivi, 16 novembre. Lettera del duca al doge di Venezia Antonio Veniero. Prot. 1392, f. 20 a tergo; Bibl. Com., loc. cit.

(2) Catania, 25 ottobre. Lettera al re Luigi. Prot. 1392, f. 5 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(3) Catania, 27 ottobre. Altra al conte di Fondi. Prot. 1392, f. 124. Bibl. Com., loc. cit.

(4) Ivi, sotto la stessa data. Prot. reg. cit., f. 6 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

guerra: spediva propri agenti in Calabria (1); in Genova, ove negoziava di soppiatto l'acquisto d'armi e di navi, mandava a impegnare od a vendere la corona d'oro, i vasellami d'argento, ed altri gioielli della regina Maria detenuti ne' forzieri di Aci fino dal tempo del Vicario suo zio (2). I partigiani di lui catturavano in San Filippo d'Argirò il nobile Pietro Sanchez di Calatajub, uno de' confidenti del duca, e Jacopo di Catanzaro, addetto ancor esso al ducale servizio; al secondo de' quali, essendogli ambidue condotti in presenza, fece egli per vitupero mozzare le orecchie (3). Gli emissari da lui diretti verso la opposta riva del Faro erano, tuttavia, sorpresi a Taormina (4). De' suoi congiunti, il conte Blasco ed i figli, stretti dal conte di Cammarata Bartolomeo d'Aragona, esibivano risegnare i castelli da loro occupati (5). A Genova ebbe a trovare impedimento ove meno poteva aspettarsi: Gian Galeazzo Visconti, per somme che diceva dovutegli dalla casa Alagona, facea sequestrare in suo nome i gioielli e gli effetti preziosi, di cui accennammo testè (6). E intanto i *bacinetti* Catalani ricomparivano a scorrazzare in lungo ed in largo per le vicinanze di Aci, recando ogni danno a chi cercasse resistere (7).

Artale si diede così a titubar nuovamente ed aprir trattative, meno per sè che pe' pegni a lui cari e importanti

(1) Ivi, 15 novembre. Lettera del duca al Capitano di Taormina e di Mola. Prot. 1392, f. 12. Bibl. Com., loc. cit.

(2) Catania, 16 novembre. Altra al doge e al Comune di Genova con cui si domanda la consegna di quegli oggetti. Prot. 1392, f. 19 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(3) Ivi, 18 novembre. Circolare del duca a tutti gli uffiziali e sudditi cui si denunzia il fatto. Prot. 1392, f. 18 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(4) Lettera citata del 15 novembre al Capitano di Taormina e di Mola.

(5) Catania, 18 novembre. Altra lettera del duca al conte Bartolomeo d'Aragona. Prot. 1392, f. 24. Bibl. Com., loc. cit.

(6) Ivi, 28 novembre. Altra a Federigo Cesareo. Prot. 1392, f. 126 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(7) Lett. cit. a Federigo Cesareo.

che tenevasi in mano il nemico: il padre e il fratello imprigionati a Palermo, la moglie ed i figli custoditi nella rôcca Orsina a Catania. In sostanza, volea pigliar tempo, trarre a bada le cose, lottare, se gli venisse mai fatto, di astuzia col duca. Mandò un suo segretario, Stefano di Migliarisi, offerendo di rendere Aci, Paternò e gli altri luoghi demaniali occupati, sì veramente che col regio perdono gli si accordasse la liberazione del padre e la conservazione de' beni allodiali e feudali della propria famiglia; egli, per due o tre anni, andrebbe in pellegrinaggio a Gerusalemme od altrove: se gli si guarentisse, inoltre, il godimento di Ferla, Giarratana, Avola, Cassibili, Stampaci, Monasteri, e gli si permettesse di ritenere intatte le torri di questi due ultimi luoghi, avrebbe prosciolto immantinente il Sanchez suo prigioniero. Il duca rispose: « Considerato lui esser giovane e capace di emenda, e considerati i servizî de' maggiori di lui, accettarsi le condizioni proposte: gli si lascerebbero i possessi e i dominî da lui desiderati e richiesti; la demolizione delle torri di Stampaci e di Monasteri essersi promessa alle Comunità di Siracusa e di Noto, che ne avevano fatto speciale domanda, ma si concederebbe ad Artale un equivalente compenso: avere ordinato al suo Cancelliere gli si spedissero di tutto ciò i relativi dispacci (1). » Con altra lettera gli si porgevano le assicurazioni più esplicite sulla sorte del suo genitore Manfredi e di Jacopo suo fratello, che vivevano commessi in Palermo alla leale tutela del conte don Bernardo Cabrera, nominato Capitano colà: circa all'osservanza de' patti, si aggiungeva dal duca averne dato fede e giuramento solenne, presente il regio Consiglio e presenti gl'incaricati di esso Artale (2).

(1) Catania, 9 dicembre. Lettera ad Artale Alagona. Prot. 1392, f. 46. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) Ivi, 18 dicembre. Prot. 1392, f. 62. Bibl. Com., loc. cit.

L'invio del Cabrera in Palermo come Capitano Giustiziere della città sorge da un altro documento del 1392. Prot. reg. cit., f. 83. Bibl. Com., loc. cit.

Il duca, così acerbo pur ora a' domati ribelli, riprendea con Artale i blandimenti e le melate parole. Era la seconda volta che, scorgendo l'isola soggetta in apparenza e tranquilla, solo ed ultimo ostacolo trovasse in quelle mura di Aci: premevagli adunque sbrigarsene tosto, alla meglio possibile; del rimanente, sicuro di sè, avanzava più spedito e più franco nel cammino prefissosi. In Ispagna e all'arrivo in Sicilia avea troppo largheggiato, in generale, co' grandi, al punto di riconoscerne le usurpazioni anteriori e omologarne i soprusi: adesso parea tempo di stringer qua e là il morso all'aristocrazia imbizzarrita, di ricordarle e d'apprenderle quel rispetto alla Corona e alle leggi che avea dimenticato da un pezzo. Il conte di Geraci, disputando con Filippo Ventimiglia suo zio, gli ebbe invaso due feudi e rapito le mandrie: il duca lo ammonì in bruschi termini che la ragione si doveva omai far valere innanzi a' magistrati del re, non arrogarsela colla violenza e colle armi (1). Matteo del Carretto, signore di Realmuto, col pretesto di guerreggiare i ribelli, continuava le scorrerie su' viandanti che traversavano le sue terre: e fu costretto a restituir certe prede (2). Quanto alle cose ecclesiastiche, spinto in esilio l'arcivescovo di Palermo Ludovico Bonit, e morto il Villamarin preposto ad amministrare interinalmente quella chiesa, il duca vi sostituì, e vi fece quindi eleggere definitivamente dal Capitolo, un Raimondo Ademaro di Santapau, altro prete catalano e scismatico della propria sua corte (3). Il vescovo di Catania Simone del Pozzo languiva prigione dopo la ritirata di Artale Alagona e l'ingresso de' Martini nella detta città: Tommaso Crispo, messinese, luogotenente del Gran Giustiziere, acconcio strumento delle volontà del governo, ebbe incarico di compilargli il processo (4). In Girgenti la

(1) Catania, 8 gennaio 1393. Prot. 1392, f. 73. Bibl. Com., Qq. G. 5.
(2) Ivi, 5 febbraio dello stesso anno. Prot. reg. cit., f. 35. Bibl. Com., ivi.
(3) Pirri, *Eccl. Pan.*, f. 163 e seg.
(4) Lo stesso, *Eccl. Cat.*, f. 543-44.

sede vescovile vacante si lasciava occupare da un altro straniero, Pietro de Curtis, degli Eremiti di Santo Agostino, venuto anch'esso co' principi in Sicilia (1). Le persecuzioni cresceano per tutto nell'isola con deposizioni ed esili contro l'alto e basso clero che professasse attaccamento a Bonifacio IX pontefice e avversione allo scisma: il Capitolo di Palermo fu mutato in gran parte, e privo inoltre delle proprie sue rendite che aggregavansi al fisco (2). In compenso, il duca affettava una tenerezza, uno zelo indicibile per le pratiche e le cerimonie del culto: cercava dovunque ed incettava reliquie, mandavale in dono, facevane oggetto di speciali trattati, come fosse quistione di gravi affari di Stato (3). Le preferenze e le grazie toccavano, al solito, a' suoi Catalani: era conseguenza di obblighi assunti e prestabilito sistema, per cui, accanto agli antichi, volea creare una classe di feudatari novelli più legati alla dinastia ed alla Spagna: se non che, anche contro que' suoi favoriti, parlavà nel duca il sentimento de' sovrani attributi e la gelosia del potere. Galdo di Queralt, passando per Trapani, di proprio arbitrio fe' tagliare la lingua a un Giudeo ch'erasi permesso dir male del novello dominio: il duca riconobbe, in astratto, aver quel Giudeo meritato peggiore gastigo, ma rimproverò fieramente il Queralt che presumesse tuttora esercitare atti di quell'autorità illimitata conferitagli nella sua temporanea missione unitamente al Cruillas, e ch'era cessata all'arrivo de' principi e della regina in Sicilia (4). La

(1) Pirri, *Eccl. Agr.*, f. 710.

(2) Antonino Amico, *Rerum a Martino Siciliae rege*, etc., ms. cit.

(3) Catania, 9 novembre 1392. Prot. 1392, f. 26 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 5. Ivi, 21 novembre. Prot. reg. cit., f. 26. Bibl. Com., loc. cit. Ivi, 20 gennaio 1393. Prot. reg. cit., f. 77. Bibl. Com., loc. cit. Ivi, 13 febbraio 1393. Prot. reg. cit., f. 106. Bibl. Com., loc. cit.

(4) Catania 23 febbraio 1393. Lettera al Queralt. Prot. 1393, f. 11. Bibl. Com., Qq. G. 5.

Altra della stessa data al Capitano e alla Comunità di Trapani. Prot. ivi, f. 114 a tergo. Bibl. Com. ivi.

fiducia nella propria riuscita diveniva in lui tale che, al cominciare di marzo del seguente anno, potè scrivere alla città di Palermo annunziando come, condotte a lieto fine le cose, il re e la regina sarebbero in quella metropoli a coronarvisi in breve (1); e poco innanzi aveva invitato in Ispagna la duchessa sua moglie perchè intervenisse di persona al grand'atto che seguirebbe senz'altro per la festa della Pentecoste (2). Se non giungeva a formarsi un pieno e adequato concetto delle circostanze e delle intime disposizioni del regno, non era tuttavia che certi sintomi, certi indizî traspirati qua e là sfuggissero al sagace suo sguardo e alla premura indefessa con cui vigilava sovra i propri interessi; non vi annetteva, bensì, molto grande importanza. In Castrogiovanni e nelle terre vicine, sin da' giorni che successero immediati alla vittoria ottenutane, pullularon sospetti di nuove congiure (3). Fu scoperto e fu preso un secreto emissario che la regina Margherita (la madre del re Ladislao) mandava a' baroni eccitandoli a generale rivolta: posto al tormento, dichiarò essere stato dalla detta regina indirizzato a Guglielmo Peralta, il conte di Sclâfani; il duca ritenne volesse intender piuttosto « di quel traditore di Artale (4). » L'esule Enrico Chiaramonte, riparato in Gaeta, sapeasi allestirvi una galera per correre su' lidi dell'isola, in prossimità di Girgenti; e il duca avvertiva il suo Capitano nella detta città ed altri gentiluomini, su' quali contava, perchè se ne stessero in guardia (5).

(1) Catania, 1° marzo. Prot. 1392, f. 114 a tergo. Bibl. Com., ivi.

Altra lettera del 4 marzo a nome della regina Maria, registrata in un quinterno di corrispondenze della Curia Pretoriana di Palermo, anno 1392, f. 46 a tergo, e di cui si conserva copia in un volume di atti e diplomi antichi tra i mss. della Bibl. Com., Qq. F. 71.

(2) Istruzioni citate a Diego Lopez di Cecina.

(3) Catania, 16 novembre. Prot. 1292, f. 22. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(4) Questo fatto sorge da certe istruzioni date a Berengario di Cruillas inviato posteriormente in Aragona, in luglio di quell'anno 1393. Prot. 1393, f. 329. Regia Canc. 1393, f. 362 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(5) Catania, 5 febbraio 1392. Prot. 1392, f. 95. Bibl. Com., ivi.

XI.

Oltre il mare, le relazioni amichevoli col re Luigi di Angiò non gl' impedivano disdire le condizioni umilianti imposte da' patti del 1372, disdire ogn'idea di vassallaggio dell' isola, trattando sul piede di perfetta uguaglianza, e ponendo da parte la rancida formola di *re di Trinacria* per parlare del *regno di Sicilia al di qua dello Stretto* al re *della Sicilia al di là* (1). Coll' attenzione con cui mirava da un lato al continente italiano, non dimenticava dall'altro di volgersi alle spiagge vicine dell'Affrica per curarvi i diritti e i vantaggi della monarchia siciliana. Abbattuta nelle Gerbe l' autorità de' Chiaramonte, il re di Tunisi Abul Achmet ebbe occupato il paese; ma, in guerra con Tripoli, vide tra breve il suo potere ridotto al castello, e i Gerbini, levati a rivolta, parteggiare pel principato rivale. Il duca spedì ambasciatori ad Abul Achmet reclamando la cessione del mal tenuto dominio; e con tale domanda, e coll'altra del rilascio de' prigionieri siciliani e catalani trattenuti in catene ne' suoi Stati, si univa la offerta di libero commercio in Sicilia (2). Contemporaneamente il signore di Tripoli esibivasi spontaneo a' Martini di metterli in possesso delle Gerbe col favore de' natii ribellati, pagare alla Sicilia un tributo e liberare gli schiavi cristiani ch'ei teneva in sua mano, purchè avesse da' Martini soccorso contro Achmet, il più forte suo emulo. Il duca colse volontieri quel destro, e spedì inviati novelli che co' predetti sovrani di Tripoli e Tunisi,

(1) Catania, 24 maggio 1393. Lettera al re Luigi scritta nella occasione di occorrerlo con frumenti dell'isola. Cancell. 1393-97, f. 281. Bibl. Com., loc. cit.

Ivi, 21 luglio. Altra circa alla istituzione di Consoli che reciprocamente, in Sicilia ed in Napoli, proteggessero i sudditi dell'uno e dell'altro reame. Canc. reg. cit., f. 350 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(2) Catania, 25 febbraio 1393. Lettera al re di Tunisi. Prot. 1393, f. 117 a tergo. — Credenziali per Guglielmo Talamanca e Vito di Malcondignis, ambasciatori allo stesso. Ivi, f. cit. Nella Bibl. Com., Qq. G. 5.

col cadì Alì Benamar Bensebet e col kaid Catem cercassero adoperarsi per modo da cavarne rispettivamente il miglior frutto possibile. Col signore di Tripoli doveano negoziare la consegna immediata delle Gerbe, ed anche la conclusione di un prestito da rimborsarsi a costui con un assegno sull'entrate di quella terra affricana; presso Abul Achmet in Tunisi dovevano insistere perchè ne sgombrasse decisamente il castello, riconoscendo le secolari ragioni che aveva colà la Sicilia, e restituendo le rendite indebitamente percettevi (1). Da Tripoli sopravvenivano messaggieri e lettere, con cui, rappresentando quella città assediata da Achmet, ripetevasi la domanda di aiuti: quanto alle Gerbe, si dicevano pronte in atto a dipendere dal re di Sicilia, del quale v'erano anche inalberati i vessilli (2): se non che gli accidenti susseguiti nel regno toglievano abilità di spedirvi buone e valide forze (3).

Artale Alagona avea continuato a schermirsi e avvilupparsi in ambagi: però, sullo scorcio di marzo, il duca credè finirla una volta e venirne alle strette. Scrisse a parecchi baroni, che dovendo il 20 di aprile cominciare l'assedio di Aci, si portassero a raggiungerlo con loro uomini d'arme e a servirlo per due mesi a proprie spese (4). Il conte Guglielmo Peralta fu de' primi ad arrivare: trovò il duca in gran disagio di moneta; e quindi, col protesto di voler procacciargliene, chiese ed ottenne licenza di tornare a' suoi

(1) Calania, 22 e 24 aprile. Credenziali per Ugo Santapau e pel nominato Guglielmo Talamanca. Cancell. 1392, f. 9 a tergo. Bibl. Com., ivi.

(2) Calania, 13 maggio. Lettera del duca a Guglielmo di Torrent e Guglielmo Pujades suoi agenti in Barcellona. Cancell. 1303-7, f. 273. Bibl. Com., loc. cit. Ivi, 26 maggio. Altra a don Bernardo Cabrera, come sopra.

(3) 26 giugno. Altra a' Siciliani prigionieri in Tunisi. Prot. 1393, f. 88 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(4) Calania, 24 marzo. Prot. 1392, f. 144. Bibl. Com., Qq. G. 5. Ivi, 10 aprile. Cancell. 1393-97, f. 240. Bibl. Com., loc. cit.

Fra gli altri feudatari a cui si raccomanda di contribuire il soldo pe' rispettivi armigeri, si trovano l'arcivescovo di Palermo e il vescovo di Girgenti.

feudi (1). Non mancava qualche altro di presentarsi all'invito; pure il termine disegnato passò senza che l'esercito fosse in grado di mettersi in marcia.

Un giorno uscì da Catania certo Narnau con una sua compagnia per fare esplorazioni nel territorio nemico: Artale, col presidio, gli piombò sopra d'un tratto; e prima che Raimondo di Bages con una schiera più grossa fosse giunto a soccorrerlo, il Narnau con alcuni cavalli fu ridotto prigione (2). Era accidente di poco rilievo; ma il tempo scorreva, e i danari e gli aiuti baronali scarseggiavano ugualmente al duca: dava luogo a meravigliare e dolersi l'assenza prolungata del Peralta (3). E frattanto una nuova insegna di ribellione spiegavasi sulla torre di Capo d'Orlando, nella costa tra Cefalù e Milazzo: era Giovanni Alagona signore di Naso, assicutosi colà con rinforzi pervenutigli dalla opposta Calabria; si mandava a combatterlo il conte di Cammarata Bartolomeo di Aragona, però senza mezzi accomodati al bisogno (4). Una galéa ed una galeotta, armate in Pozzuoli da Enrico Chiaramonte, osavan mostrarsi nel golfo di Palermo; e in Palermo cominciava già qualche susurro (5). Poi comparivano in cospetto di Aci due galere ed una terza più piccola (non si dice di quale bandiera), che cercavano comunicar con Artale; le regie navi sciolsero dal porto di Catania a inseguirle; ed allora, il 17 giugno, senz'altro aspettare, il duca risolvette di muoversi all'assedio prefisso.

Sulla costa a sei miglia da Catania, presso gli *scogli dei Ciclopi*, l'antica Aci (quella intesa col moderno nome di Aci-Castello) era terra chiusa e murata, come attestano i vestigi

(1) Istruzioni citate a Berengario di Cruillas del 25 luglio 1393.

(2) Dipl. cit. del 10 aprile. Cancell. 1393-97, f. 240.

(3) Catania, 30 aprile. Lettera del duca alla *cara zia*, la contessa Eleonora moglie del Peralta. Cancell. 1393-97, f. 260. Bibl. Com., loc. cit.

(4) Catania, 15 aprile. Cancell. Reg. cit., f. 250. Bibl. Com., loc. cit. Ivi, 7 maggio. Cancell. Reg. cit., f. 267 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(5) Catania, 30 aprile 1393. Cancell. 1393-97, f. 260. Bibl. Com., Qq. G. 5. Ivi, 5 maggio. Cancell. reg. cit., f. 265. Bibl. Com., loc. cit.

della primitiva cinta. Alla estremità della terra, sporgente a picco sulle acque del Jonio, due o tre successivi ponti levatoi, sospesi in alto nel mare, davano passaggio alla rôcca, eretta e isolata sopra una scoscesa rupe di nero basalto, prodotto di vetuste eruzioni del vicino Etna. La rupe, disegnantesi a foggia di cono troncato, sostiene ancora considerevoli avanzi del superbo edifizio, costrutto di riquadrate pietre di lava, sopra i quali torreggia co' suoi merli il bruno ed elevato mastio: sotterranei cammini, scarpellati in quel vulcanico ammasso, scendono dalla corte principale della rôcca giù a livello del mare dentro un piccolo seno capace di offrire allora rifugio a sottili navigli e agevolare alla fortezza comunicazioni e soccorsi; cavate altresì nel basalto si riconoscono le ampie conserve destinate a nutrire e dissetare il presidio: e chi penetra oggi in quel solitario recesso, e si aggira sotto gli archi crollanti, per le vuote sale e lungo i ballatoi, dove fra le crescenti eriche e le accumulate macerie saltella il coniglio, sente un'aura del passato spirargli nell'anima dalle mute rovine. Colà, in quella rôcca, il famoso ammiraglio Ruggiero Loria, fatto ribelle alla Sicilia, afforzavasi contro il re Federigo II d'Aragona. Colà, sul cadere del 1355, moriva re Ludovico. Colà, due anni appresso, riuscivano di sorpresa a introdursi gli Angioini di Napoli; ma, per fortuna dell'isola, vi rimanevano poco.— Adesso il duca conduceva seco, oltre numerosi cavalli, buona mano di balestrieri e pedoni, cinque galere e parecchie fuste da stringere il blocco. Mise il campo sugli opposti colli, là dove le falde estreme dell'Etna digradano a scirocco verso il mare: la tradizione addita ancora nell'alto il luogo della tenda reale; più giù, tra i vigneti, vennero a piantarsi le macchine destinate a batter la terra: se non che, colla solita insidiosa altalena, Artale mostravasi disposto nuovamente a trattare; ed il duca gli spedì un Pietro d'Arbea, al quale avrebbe potuto egli partecipar sue proposte (1). Cinque

(1) Campo presso Aci, 22 giugno. Canc. 1393-97, f. 305. Bibl. Com., loc. cit. Sotto la stessa data. Prot. 1393, f. 74 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

giorni dopo, il giovinetto Martino, che ancor egli armeggiava nel campo, potè alla regina annunziare in Catania come Artale, consentitegli le condizioni richieste, avesse già mandato le chiavi del castello (1). Erasi convenuto pieno indulto per Artale stesso, per la intera sua casa, per tutt' i partigiani e fautori: cederebbe i propri beni nell'isola, avendone in cambio la contéa di Malta e di Gozzo, di cui gli si spedia la bandiera, e in compenso di cui all'attuale possessore, Guglielmo Raimondo Moncada Gran Giustiziere del regno, si darebbero terre equivalenti in Sicilia: la consegna effettiva di Aci, e, innanzi a questa, quella della vicina Paternò che ugualmente si tenea per Artale, avrebbe luogo tostochè a' procuratori di lui si fosse eseguita la consegna di Malta; serberebbe frattanto le due rôcche in deposito, spiegandovi però le insegne reali (2).

Anche adesso non parve al duca di comprar troppo cara la sommissione agognata. Un avviso misterioso gli era giunto nel campo, col quale si ammoniva di guardarsi dalle trame che stava ordendo il Peralta: rispose, vivere abbastanza sicuro della lealtà di costui (3); ma nell'animo non era mancato di penetrargli il sospetto (4), e si convertiva in certezza alla fellonia manifesta del conte e di Niccolò suo figliuolo. In Palermo prorompevasi ad aperta sommossa: l'esule Enrico Chiaramonte, sbarcato, percorrea la città; l'arcivescovo Santapau, gli uffiziali e satelliti del nuovo governo, i mercanti catalani, i soldati catalani del presidio, ridotti a chiu-

(1) 27 giugno. Cancell. 1393-97, f. 311 Bibl. Com., ivi. Simile alla Comunità di Catania.

(2) Campo presso Aci, 28 giugno. Prot. 1393, f. 85. Ivi, 29 giugno. Cancell. 1393-97, f. 312. Ivi, 1° luglio. Prot. 1393, f. 86 a tergo. — Ed altri del 3, 4 e 5 luglio, che si trovano pure fra i mss. della Bibl. Com., Qq. G. 5.

(3) Campo sotto Aci, 25 giugno. Cancell. 1393-97, f. 308 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(4) Si vegga il tenore della citata lettera alla contessa Eleonora del 30 aprile, e l'altra (allo stesso conte) del 22 giugno. Cancell. reg. cit., f. 305. Bibl. Com., loc. cit.

dersi in fretta nel Castellammare, nel Palazzo regio, ne' castelli di Monreale e della Zisa (1). Enrico Ventimiglia (il signore di Alcamo) sdegnando il cambio colla baronia di Capizzi, aveva ritenuto l'anzidetta città e vi si ribellava del pari (2). Ai Peralta consentivano i Valguarnera, gli Abbate ed altri de' principali fra i nobili (3). Tutto il Val di Mazzara andavane, più o meno, sossopra. Pochi Catalani e fedeli ricoveratisi a stento e investiti nella rôcca di Caccamo (4). Tumulti in Corleone (5). Minacciate le fortezze di Nicosia e di Termini (6). Il conte di Golisano Antonio Ventimiglia era stato col duca all'assedio di Aci: conchiusi gli accordi, domandava commiato; e, partitosi appena, ribellava egli pure (7). Più in là, nell'interno del regno, si ammutinavano Castrogiovanni, Piazza e parecchi de' Comuni adiacenti. La insurrezione si diramava più ancora e guadagnava terreno ne' due Valli di Noto e di Démona.

XII.

Ch'era dunque avvenuto, e d'onde questo nuovo universale scompiglio?

La risposta è assai facile: i dubbi, gli equivoci cessavano alla fine per tutti; e, dopo quindici mesi di vario ondeggiare, gli opposti elementi venivano da necessità inevitabile portati a collidersi con urto simultaneo e violento. Malgrado le promesse, le parole in contrario, il governo de' Martini chiarivasi ciò che per la Sicilia era in fatto: un preludio, un principio di dominazione straniera; di preponderanza assoluta d'uomini, idee, interessi stranieri. Le moltitudini, sve-

(1) Campo presso Acl, 30 giugno. Prot. 1393, f. 85. Bibl. Com., loc. cit.
(2) Ivi, 1° luglio. Prot. 1393, f. 86 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.
(3) Ivi, 3 luglio. Prot. reg. cit., f. 91. Bibl. Com., loc. cit.
(4) Catania, 8 luglio. Cancell. 1393-97, f. 325. Bibl. Com., loc. cit.
(5) Sotto la stessa data. Cancell. reg. cit., f. 326. Bibl. Com., loc. cit.
(6) Come sopra. Cancell. reg. cit., f. 325. Bibl. Com., Qq. G. 5.
(7) Catania, 25 luglio. Istruzioni citate a Berengario di Cruillas.

gliatesi un poco a sperar co' Martini rallentate od infrante le signorili catene, aveano dovuto convincersi che le catene erano, più o meno, destinate a durare, colla sola differenza che a' baroni nativi più indocili e ricalcitranti alla Corona sostituivansi i baroni spagnuoli di nuova intrusione, rimanendo in piedi gli antichi ed indigeni che avessero mostrato acconciarsi coi tempi. Non che fidare in quelle regie affettate carezze, questi ultimi viveano generalmente sospettosi ed incerti del proprio domani; intolleranti di quel freno, di quel ritegno alla passata licenza che menava seco pur sempre la restaurata prerogativa monarchica; sdegnosi di quegli onori, quegli uffici, que' feudi, che impinguavano i loro Catalani rivali, in favore di cui temeano vedersi interamente spogliati. Tutti poi, moltitudini e signori ad un modo, trovavano acuto incentivo nelle offese coscienze: dopo l'impegno formale di conciliarsi alla Chiesa di Roma, i Martini avevano, in fatto, voluto trascinar la Sicilia nelle vie dello scisma, moltiplicato le vessazioni e i rigori sul clero, irritato quei sentimenti che in materia di fede non si sprezzano impunemente ne' popoli. Quanto al duca di Monblanc, ei poteva aprir gli occhi alla fine sul fallace carattere di quelle brevi popolari allegrezze suscitatesi al suo arrivo nell'isola, sulle vere tendenze de' potenti magnati de' quali avea voluto giocarsi, e che s'erano invece preso gioco di lui, sulla vera condizione di sè e del suo esercito posti in mezzo a un paese ripugnante ed avverso.

Nelle angustie presenti mostrò, tuttavia, fermezza di spiriti e accortezza di senno. Scrisse a' suoi Catalani, a' pochi fedeli disseminati qua e là, nascondendo o attenuando i pericoli, esortandoli a star saldi e sicuri; coloro di cui dubitava, ma che non s'erano ancor nel paese scoperti in contrario, procurò ritenere alla meglio: compiuta appena la occupazione di Aci, dicea cavalcherebbe con sue genti pel Val di Mazzara, « a domare i felloni per guisa che il regno fosse spazzato d'ogni tiranno, ed i regî vassalli ridotti a perpe-

tua quiete; » e poichè scoppiava abbastanza evidente la gelosia nazionale contro i venturieri di oltremare, si affrettava a soggiungere « sarebbero massimamente con lui numerosi Siciliani proffertisi e disposti a servirlo con affetto grandissimo (1). » Alcuni feudatari del Val di Noto allettava a venire colla promessa che, malgrado il servizio gratuito rispettivamente dovuto, la corte farebbe loro le spese (2). In Siracusa e in qualch'altra principale fortezza introduceva rinforzi di forestiere milizie, le sole su cui pienamente contasse (3). Parlando alle città non sollevate finoggi, ma che accennavano voler muoversi anch'esse, sfogavasi « contro costoro, questi grandi, che immemori di tanti benefici ricevuti dalla regia Corona, per loro innata malizia presumeano osteggiarla e rimettere il regno in tirannia (4), » e affermava « non poter concepirsi che avendo i regnicoli desiderato tanto di vivere sotto la protezione sovrana, amassero tornare in mano agli oppressori, nè che liberi cittadini e borghesi fossero per cader nello errore di ciechi villani, lasciatisi cogliere alle false insinuazioni di quelli che intendevano, come proprio retaggio, padroneggiare a loro arbitrio il paese (5). » A qualche terra feudale gettavasi l'esca di proclamarne l'assoluta riduzione a demanio (6). Caltagirone, così grossa e popolosa tra i monti, tenevasi in forse, ma i cittadini apparivano intesi a risarcirne le mura: il

(1) Si veggano tutte le corrispondenze del duca a que' giorni, e, in inspecie, una lettera diretta alle Comunità di Nicosia, Calascibetta ed altre del 3 luglio. Prot. 1393, f. 89 e seg., Bibl. Com., Qq. G. 5.; un'altra del 6 alla Comunità di Mazzara, Prot. reg. cit., f. 96 a tergo, Bibl. Com., ivi; ed una terza del 15 luglio alla Comunità di Trapani. Prot. reg. cit., f. 108 a tergo, Bibl. Com., ivi.

(2) Catania, 9 luglio. Cancell. 1393-94, f. 331. Bibl. Com., loc. cit.

(3) Catania, 10 luglio. Cancell. reg. cit., f. 330. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(4) Ivi, 16 luglio, agli abitanti di Polizzi. Cancell. reg. cit., f. 341 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(5) Catania, 16 luglio, agli abitanti di Marsala e Mazzara. Cancell. 1393-97, f. 111. Bibl. Com., loc. cit.

(6) Ivi, 20 luglio. Cancell. 1392, f. 43, Bibl. Com., loc. cit.

duca mandando colà con dugento *bacinetti* il Gran Giustiziere conte di Agosta, dava istruzione a costui di lusingare gli animi come fosse possibile, ma d'impedire quell'opera (1). Innanzi alla città di Palermo spediva a minaccevole mostra le proprie galere con Pietro di Planell, pratico nelle cose di mare, creato testè Maestro Razionale del regno (2). Se non che fondava principalmente su' soccorsi di Spagna, pe' quali volgevasi al re suo fratello, alla sua cognata (la regina Violanta), vera arbitra delle cose in Aragona. Ad entrambo, in termini schietti ed aperti, manifestava gli estremi suoi rischi, la certezza di rimaner soccombente co' soli mezzi che aveva a sua portata nell'isola se non gli arrivassero buoni e pronti rinforzi (3). Al marchese di Villena, al conte di Prades, al conte d'Urgel, a Ramondo di Abella, Vitale di Blanes, Aleramo di Cervellon e ad altri magnati e cavalieri scrivèa caldamente, chi pregando di avvalorare presso il re e la regina le istanze del suo incaricato Cruillas, chi invitando a reclutar compagnie e venir di persona, nel quale ultimo caso faceva balenar la speranza di larga parte nel bottino dell'isola (4). Alla duchessa sua moglie, a don Bernardo Cabrera, che per proprie faccende trovavasi giusto allora in Ispagna, e il cui concorso nel maggior uopo gli mancava in Sicilia, esprimevasi con più confidente abbandono (5).

Il figlio del conte di Agosta erasi sopra una regia galera

(1) Catania, 5 luglio. Cancell. 1393-97, f. 330. Bibl. Com., loc. cit. Altra carta della stessa data. Cancell. reg. cit., f. 346. Bibl. Com., loc. cit.

(2) Ivi, 6 luglio, alla Comunità di Mazzara. Prot. 1393, f. 98 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(3) Catania, 25 luglio. Istruzioni citate a Berengario Cruillas.

Sotto la stessa data. Credenziali al Cruillas. Cancell. 1393-97, f. 356. Bibl. Com., Qq. G. 5. Lettera allo Straligò e a' Giurati di Messina perchè dieno agevolezze e favori al detto Cruillas, che va ambasciatore in Aragona sulla galera del duca di Venosa. Cancell. reg. cit., f. 351. Bibl. Com., loc. cit.

(4) Catania, 16 luglio. Prot. 1393, f. 103 a tergo. Ivi, 25 luglio. Cancell. 1393-94, f. 356. Nella Bibl. Com., loc. cit.

(5) Catania, 25 luglio. Cancell. 1393-97, f. 359. Bibl. Com., loc. cit.

condotto in Malta per darne il possesso agl'inviati di Artale (1). Artale stesso, ne' primi giorni del conchiuso trattato, ebbe ad ostentare sincera riconciliazione alla Corona: mandò, senz'aprirle, al duca in Catania certe lettere che gli dirigevano i ribelli Valguarnera e Peralta e la città di Palermo (2); pur si dibattea, moralmente, nell'usato contrasto: da un canto, la sorte della propria famiglia sempre in mano del duca; dall'altro, l'odio, la diffidenza pel duca, le nuove lusinghe che gli nascevano in cuore a quel commuoversi dell'isola intera. Il 24 di luglio si potè denunziargli la consegna già eseguita di Malta. Ei cominciò dal domandare una proroga per consegnar Paternò, adducendo a pretesto la mala volontà de' paesani: il duca rispose richiamandosi a' patti accettati e giurati, e dicendo sperare che, in considerazione degli ostaggi ch'ei teneva in sua balìa, non si mancherebbe da Artale (3). Il domani gli riscrisse con più decise parole, che scorso già il termine, e non consegnata Paternò nè Aci, morrebbero il padre e il fratello di lui, i quali avevano sulla propria testa dato sicurtà per lui (4): ad Orlando di Castro, incaricato e luogotenente di Artale in Malta, imponeva che non avendo questi adempito al trattato, ritenesse ind'in poi quel dominio per conto della regia Corona (5). Come prova di singolare clemenza, aggiungeva che avrebbe soprasseduto otto dì il supplizio del vecchio Manfredi Alagona e di Jacopo suo secondogenito (6). Artale tenne fermo, tra tormentose ansietà.

(1) Catania, 16 luglio. Prot. 1393, f. 111. Bibl. Com., loc. cit.

(2) Ivi, 5 luglio. Cancell. 1393-97, f. 322. Bibl. Com., loc. cit. Ivi, 23 luglio. Cancell. reg. cit., f. 350. Bibl. Com., loc. cit.

(3) Ivi, 30 luglio. Cancell. 1393-94, f. 361 a tergo, e Prot. 1393, f. 128 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(4) Cancell. 1393-97 f. 365. Bibl. Com., loc. cit.

(5) Prot. 1393, f. 132. Bibl. Com., loc. cit.

(6) Catania, 1° agosto. Prot. 1393, f. 132. Bibl. Com., loc. cit. Ivi, 5 agosto. Prot. reg. cit., f. 138. Bibl. Com., loc. cit.

XIII.

Il moto era vasto in Sicilia, privo però d'un indirizzo e d'un centro. Due degli antichi Vicarî, il Peralta e il Ventimiglia, alzavano la bandiera della nazionale riscossa; ma non pare che operassero di bastevole accordo fra loro, nè ch'esercitassero autorità troppo grande nell'isola. Palermo era insorta: vi mancava tuttavolta la presenza e il prestigio de' suoi Conti di Modica. Comuni e baroni agivano con identico impulso, ma ciascuno da sè, sparpagliati, divisi. L'anarchia stava in fondo al paese, togliea nerbo a' propositi, sminuzzava e portava a consumarsi inutilmente le forze.

Il Gran Giustiziere conte di Agosta, braccio destro del duca in que' subitanei frangenti, erasi co' suoi *bacinetti* avviato per l'interno del regno; ma inoltravasi appena che chiedeva soccorsi, e gli si mandavano a stento le compagnie catalane di Arnaldo di Cervellon e Francesco di Buntboyl (1). Il duca, colla nuora e col figlio, si muniva in Catania: delle fortezze e città littorane, rimaneano per lui Messina, Agosta, Siracusa, Licata, Trapani, Termini; qualcuna esitante tuttora, le altre ribellate ed ostili: nel resto del paese universale il trambusto, salvo i luoghi occupati da baroni Catalani, o dai pochi Siciliani che credessero anc'oggi tentar la fortuna presso il nuovo governo. Il Gran Giustiziere si recò a Castrogiovanni, ove, in memoria dello scempio recente e in grazia della rôcca che si serbava alla Corona, i più tra gli abitanti si dispersero all'apparire di lui: di là continuava per Naro, e quivi fu duro il confitto, e seguivane il sacco e la desolazione della terra (2). Dugento cavalli e molti balestrieri speditivi da Guglielmo Peralta aveano dovuto ritrarsi (3). Il Gran Giustiziere intendea di avanzare fino a Girgenti; da cui però si aspettava qualche invito, qualche

(1) Catania, 20 luglio. Cancell. 1393-97, f. 346. Bibl. Com., loc cit.
(2) Ivi, 28 luglio. Prot. 1393, f. 130 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 5.
(3) Ivi, 2 agosto. Cancell. 1393-97, f. 368. Bibl. Com., loc. cit.

favorevole atto dei devoti alla causa reale (1). Falli la lusinga, ed egli era da necessità più stringente obbligato a ripiegar di traverso in Val Démone. Colà, sul doppio pendio de' Peloriadi da Patti a Taormina, erasi raccolto e divampava molto fiero l'incendio, minacciando da vicino Messina stessa e Catania.

In Taormina, alle istanze del Capitano locale, il duca avea spedito un sussidio di venticinque balestrieri offerti dal Comune di Siracusa, e quindi di una compagnia di cavalli condotti da Federigo Spatafora (2); e un primo assalto dato da' ribelli v'era stato con fatica respinto (3). A capo de' ribelli scorrevano i baroni di Camastra e di Monforte. La terra di Castro, levata a rumore, si ricuperava coll'opera di parecchi Messinesi (4). A Troina il Capitano era riuscito a difendersi, ma chiedeva egli pure soccorsi (5). Mentre il conte di Agosta si dirigeva in quelle parti, un'altra schiera di regi erasi staccata dal duca, la quale, in Val di Noto, espugnò Giarratana (6). Presso Giarratana un figlio di Giovanni Chiaramonte, altro avanzo di quella misera stirpe, che, cospirando, bazzicava per la circostante contrada, preso e posto alla tortura, parlò di secrete intelligenze per trarre in aperta rivolta Caltagirone e Ragusa (7). Difilatosi traverso il territorio di Piazza, quest'altro corpo di regi venne in Asaro, e si apparecchiava ad assalir Nicosia, ove il castello resisteva a' ribelli, ma fortemente assediato (8). Una terza schiera fedele, condotta dal conte Antonio Moncada fratello del Gran Giustiziere, spin-

(1) Come sopra.
(2) Catania, 31 luglio. Prot. 1393, f. 131 a tergo. Bibl. Com., loc. cit. Ivi, 1° agosto. Prot. loc. cit. Bibl. Com., loc. cit.
(3) 1° agosto, come sopra.
(4) Catania, 24 agosto. Cancell. 1360-66, f. 240. Bibl. Com., loc. cit.
(5) Ivi, 16 agosto. Cancell. reg. cit., f. 231. Bibl. Com. loc. cit.
(6) 16 agosto, come sopra.
(7) Catania, 18 agosto Cancell. reg. cit., f. 234 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 5.
(8) Ivi, 24 agosto. Cancell. 1360-66, f. 240. Bibl. Com., loc. cit.

gevasi verso il Val di Mazzara; e, ingrossata per via, sembrava minacciare il Peralta, che mostrandosi di passaggio qua e là, aveva la sua sede principale a Sciacca (1).

Il duca se ne stava ad attendere gli aiuti Aragonesi, quando nell'urgente bisogno, e inviato già prima che i presenti pericoli potessero esser noti alla corte del re suo fratello, arrivavagli opportuno rinforzo. Erano sopra tre navi del re di Castiglia trecento *bacinetti*, armati per combattere a cavallo, e trecento balestrieri (2). Di questi, per valersene nel Val di Mazzara, il duca lasciava una porzione a Garzia di Gurrea, suo luogotenente a Trapani; una porzione facea sbarcare a Siracusa (3). A rialzare il coraggio dei suoi partigiani, magnificava quelle truppe, ostentava smisurate speranze; a vincere poi le diffidenze e gli scrupoli religiosi dell'isola, non rifuggiva da sfacciate invenzioni. « I baroni ribelli avere scritto al Papa, domandando la sua grazia e profferendosi di tenere e governare il regno per la Chiesa; il Santo Padre (Bonifacio IX), certo de' puri e cattolici sentimenti di esso duca e del re, avere a' baroni risposto che faceano malissimo ad occupare indebitamente il regno contro la propria signora, la regina di Sicilia, e che non voleva quindi per loro pigliar briga contro Dio e la giustizia; averli, insomma, ripreso così da lasciarli delusi e scornati nella prava loro intenzione. Dopo ciò il Papa essersi affrettato a scrivergli, e fargli a voce riferire da un Nunzio Apostolico, questa notizia e molti altri salutari avvertimenti, dichiarandosi, per equo riguardo e per amore verso il re d'Aragona, disposto a creare un Cardinale siciliano, il quale fosse colonna pe' regnicoli in corte di Roma: e costui, fornito de' necessarî poteri, manderebbe tra breve nell'isola a pronunziare l' interdetto contro tutt' i ribelli, e, se fosse mestieri,

(1) 24 agosto, come sopra.
(2) Catania, 6 agosto. Prot. 1393, f. 140 a tergo. Bibl. Com., ivi.
(3) Ivi,.... settembre. Cancell. 1360-66, f. 280. Bibl. Com., ivi.

a bandire la crociata contr'essi (1). » Dalle accuse sparse a suo carico si difendeva il duca scrivendo a Rinaldo Landolina Capitano di Noto: « Imputarglisi macelli d'uomini, distruzioni di terre, mercato di Cristiani, oltraggi al pudore e cose simili. Ciò esser falso. Chi considerasse attentamente, vedrebbe aver la Corona avuto motivo di radere dalla faccia del mondo Lentini, Castrogiovanni e Naro. Invece Lentini e Castrogiovanni essere state trattate molto men severamente che meritassero; e lui esser certo che il Gran Giustiziere non avesse fatto altrimenti di Naro. Mera calunnia quanto andava dicendosi del vendere e trafficare Cristiani. Circa gli stupri, un Catalano che s'era permesso usar violenza a una donna, averne subito la pena collo spensolare impiccato innanzi alla casa ove dessa abitava (2). » In Noto pareano convergere le mire e gli sforzi de' sollevati di tutta quella provincia; richiamato il Gran Giustiziere, il duca lo indirizzava colà (3). Aggiungevasi contro la causa reale una defezione importante: Bartolomeo d'Aragona il conte di Cammarata, prima con qualche esitanza, indi apertamente, s'era gittato alla rivolta, facendo dai suoi uomini di Calatabiano molestare Taormina; Federigo, suo fratello, operava di pieno accordo con lui (4); Federigo Spatafora (diverso dal difensore di Taormina dello stesso suo nome) ribellava ancor egli (5). E, fra questo, la penuria di danari premea viva e insistente. Mancava ogni specie di pubbliche entrate, meno il poco che potea razzolarsi in Catania e in Messina;

(1) Catania, 14 settembre. Lettera del duca al Capitano, a' Giudici e Giurati di Caltagirone. Cancell. loc. cit., Bibl. Com., Ivi.

(2) Ivi, 1° ottobre. Il Landolina avea mandato al duca le lettere scritte al Comune di Noto da' Modicani ribelli, nelle quali si attribuivano quelle colpe al governo. Cancell. 1360-66, f. 290 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(3) Catania, 12 ottobre. Cancell. reg. cit., f. 297 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(4) Ivi, 23 ottobre. Cancell. reg. cit., f. 302 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 5.

Ivi, 1° novembre. Cancell. 1392, f. 109. Bibl. Com., loc. cit.

(5) Ivi, 22 novembre. Cancell. 1392, f. 111. Bibl. Com., loc. cit.

talchè, sullo scorcio di novembre, il duca erasi ridotto a togliere in prestito una somma di onze centocinquanta da uno de' suoi cavalieri, certo Ximenes di Lerda, cedendogli in pegno varie gioie reali (1).

XIV.

In Palermo, ricacciati ne' castelli l'arcivescovo e i regi uffiziali, avea dal primo giorno preso il sopravvento l'autorità municipale rappresentata dal Pretore, da' Giudici e dai Giurati: Enrico Chiaramonte, istigatore alla rivolta, col superstite influsso dell'antica sua casa, si arrogò molta parte ne' consigli del Comune. Non disdicevasi il dritto della regina Maria, da cui sempre s'intitolavano gli atti: si disdiceano bensì il marito ed il suocero, come intrusi, usurpatori e scismatici (2). Gli assalti a' castelli si successero duri e ostinati, onde il duca era largo di congratulazioni e di elogi all'arcivescovo Santapau per la buona difesa da lui fatta nel Palazzo regio (3). La squadra navale, mandata col Planell sul principio di luglio ad incrociare innanzi alla città, non eravi di fatto comparsa, costretta prima a risarcirsi in Messina, poi, con mutato disegno, richiamata a Catania (4).

(1) Catania, 21 novembre. Cancell. 1392, f. 101. Bibl. Com., ivi.
Ivi 16 agosto, come sopra.

(2) « Anno dominicae Incarnationis 1393 (1394), mense februarii, quarto ejusdem mensis, II Indict., regnante serenissima domina nostra domina Maria Dei gratia inclita Regina Siciliae ac Athenarum et Neopatriae ducissa, regni vero ejus anno XVII feliciter, amen. Nos Rainaldus Piczinga miles, regius praetor felicis urbis Panormi, Philippus de Laviczariis jurista, Maynerius de Musnerio, Antonius de Mulis, Antonius de Lello, Andreas de Michaele, Rechardus de Sanguigno, judices dictae urbis anni praedic. Ind. Praesentis judicialis scripti serie fieri volumus etc. » Archivio Comunale, *Lib. Litterarum et Decretorum*, an. II Ind. 1393, f. 73. Bibl. Com., Qq. F. 71.

(3) Catania, 23 ottobre. Cancell. 1392, f. 86. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(4) Loc. cit.

Il Comune, fra i maneggi e le pratiche co' sollevati baroni, riceveva da fuori incoraggiamenti e conforti. Il re Ladislao, ch'emancipatosi dalla materna tutela aveva in quel tempo ripigliato con più nerbo la guerra contro il suo competitore Luigi di Angiò, e ne' tumulti dell'isola vedeva per sè la speranza d'un bellissimo acquisto, si mostrava sollecito di legare amicizia colla insorta metropoli, lodandola di que' magnanimi sforzi « per la libertà e per patria, di cui niuna cosa dev'essere al mondo più cara a' mortali, » e offerendole appoggio e favore (1). Inviato di lui veniva alla città ed ai baroni un Sullo di Fiume, suo ciamberlano; ed era accolto onorevolmente in Palermo, ma (come pare) non senza una tal quale riserva, un tal quale sospetto per le mire ambiziose del re, orpellate sotto quella pompa di liberali proteste. La possibilità di una dipendenza da Napoli non dovea presentarsi sotto più gradevole aspetto della signoria de' Martini, in onta anche a tutt'i mali e pericoli che quest' ultima portava con sè. La risposta del Comune era dunque rispettosa, ma fredda: mostrava piena confidenza nel felice successo ottenuto colle forze paesane, e trattava alla pari promettendo giovarsi, al bisogno, delle amorevoli disposizioni del re, com'egli potea, viceversa, contare su quelle dell'isola (2).

In Roma Bonifacio IX pontefice aveva con tanta letizia veduto quella sollevazione istantanea di baroni e di popoli, con quanto rammarico mirò, un anno innanzi, dissolversi la lega di Castronuovo e assistette al pacifico sbarco e a' primi progressi de' Martini in Sicilia. A' Palermitani scriveva: « Avere assai volentieri ricevuto le lettere con cui gli annunciavano il loro insorgere in armi per la propria libertà, per la Chiesa e per la fede ortodossa, contro i comuni nemici, questi Catalani, questi *barbari* destinati a ser-

(1) Capua, 19 luglio 1393. Arch. Com. *Lib. Litt. et Decret.*, an. II, Ind. 1393, f. 2. Bibl. Com., Qq. F. 71.

(2) Palermo, 15 novembre. Arch. Com., reg. cit., f. 14. Bibl. Com., ivi.

vire non a comandare genti italiane (1); al vantaggio della città di Palermo, all'ultimo sterminio di essi *barbari* intendendo con pronto ed alacre animo, esortarli che così come aveano egregiamente cominciato, conducessero a fine l'impresa. La grazia celeste, le benedizioni della Chiesa, l'ammirazione del mondo, la gloria del sangue italiano, sarebbero per loro il premio giustamente dovuto (2). » Poco dopo mandava suoi Legati Raimondo di Vinea, Maestro generale de' Domenicani, e Basilio di Levanto, Priore dell'Ordine Gerosolimitano in Lombardia (3).

Dalla opposta parte, il re Giovanni d'Aragona pensava sempre al tante volte apparecchiato e tante volte differito suo passaggio in Sardegna, quando (il primo settembre) giungeva alla sua corte il Cruillas spedito dal duca. Alle preghiere del fratello rispose che, movendo tra non guari coll'armata, provvederebbe in guisa che i suoi se ne terrebbero contenti in Sicilia; ma il Cruillas ardea d'impazienza e conoscea la lentezza, la natura pigra e floscia del re: insisteva adunque affinchè, non potendo mettere così tosto alla vela come portava la estremità del caso, il re spedisse almeno in Sicilia certe galere che armava il conte Arrigo della Rocca per guardia delle coste di Sardegna e di Corsica, partendo con quelle il conte don Bernardo Cabrera. Don Bernardo venne a tale effetto in Barcellona. Il monarca tornava sul dire che senz'altro s'imbarcherebbe egli stesso, e che il 20 settembre si troverebbe a Portfangos; ma, al suo solito, indugiava per modo che nel novembre stava ancora a Tortosa, nè tampoco valevano a spingerlo le sollecitazioni e le istanze della onnipotente sua moglie (4). Il duca in Catania lusingavasi dell'aiuto promesso, annunciandone imminente l'ar-

(1) « Contra hos barbaros quorum est servire Italicis non dominari. » Roma, 20 novembre 1393. Arch. Com., reg. cit., f. 22. Bibl. Com., ivi.

(2) Loc. cit.

(3) Roma, 22 dicembre 1393. Arch. Com., reg. cit., f. 20. Bibl. Com., ivi.

(4) Surita, *An.*, lib. 10, cap. 52.

rivo a tutt'i suoi partigiani (1): ripeteva frattanto in Aragona i messaggi e le lettere (2). Passavano i giorni: in Tortosa il re Giovanni prorogò la partenza pel primo aprile dell'anno vegnente. Allora un sentimento di cavalleresca devozione nel Cabrera, il proprio interesse pei pingui appannaggi conseguiti in Sicilia, e la cui conservazione stava legata alla sovranità de' Martini, lo inducevano a risoluti propositi. Cessò di fondare sulle vane assicuranze di corte. Ipotecò i propri feudi in Catalogna a banchieri e mercanti, e ne trasse centocinquantamila fiorini, co' quali potè soldare trecento uomini d'arme e dugentocinquanta balestrieri a cavallo con parecchie compagnie di fanti: erano venturieri Catalani, Guasconi e Brettoni, attirati all'odore delle paghe e del bottino. Non mancarono, al solito, venturieri di qualità e condizione migliore presi nella nobiltà Catalana e Aragonese, tra cui vanno segnatamente nominati un Ruggiero e un Arnaldo di Orcau, un Berengario di Villamarin, un Pietro Cervellon (3). Il duca, che nelle proprie ansietà era giunto a gratificare di un assegno sulle tonnare di Trapani un capitano di nave portatore della falsa notizia del prossimo imbarco del re d'Aragona (4), ebbe, dacchè seppe le determinazioni e i preparativi del Cabrera, a raccogliere in lui le proprie speranze.

XV.

Sul cader di dicembre, fatto un grosso delle genti dispo-

(1) Catania... settembre. Cancell. 1360-66. f. 280. Bibl. Com., Qq. G. 5. Ed altre lettere simili.

(2) Catania, 25 settembre. Credenziali per la missione di un Michele di Combe. Cancell. 1392, f. 70. Bibl. Com., ivi. Della stessa data, lettere a don Bernardo Cabrera, al visconte di Roda, a Raimondo Alamann di Cervellon ed altri, ivi.

(3) Surita, loc. cit., ove si riporta espressamente alla Cronaca di Pietro Tomich.

(4) Catania, 6 novembre. Cancell. 1392, f. 93 a tergo. Bibl. Com., ivi.

nibili per muovere in campo, e lasciati nella rôcca Orsina il figliuolo e la regina Maria, usciva nondimeno da Catania dirigendosi in persona ad una corsa per l'interno dell'isola. Era di que' dì entrato in negoziati e maneggi co' fratelli Antonio, Enrico e Cecco Ventimiglia, mossi, non si sa per qual fine, a staccarsi un momento dalla causa comune del regno e ravvicinarsi a' Martini (1). Fu a Caltagirone, ove pare che, dopo alquante esitanze, la parte nazionale e feudale avesse preso cuore a scoprirsi, ma non sì che i seguaci della regia fazione ne restassero sgominati del tutto. Certo, il duca vi fe' il proprio ingresso senza serio contrasto: i suoi, con preordinato disegno, si diedero al sacco, specialmente delle robe appartenenti a coloro che aveano creduto abbandonar la città; egli poi impose loro di restituir tali prede, e perdonò a que' fuggiaschi come ingannati e trascinati all'errore « da tirannica pravità e serpentina malizia de' baroni ribelli (2). » Tornava così a cedevolezze e condiscendenze illusorie, avendo trovato dannose od inutili le acerbità, a cui, per indole, naturalmente inclinava. Il conte di Catanzaro ed altri baroni Angioini di Calabria gli si furono esibiti a quell'epoca di passare con lor masnade lo stretto e combatter per lui; ma diffidava di questi malsicuri alleati, e ringraziandoli molto a parole, declinava le offerte (3). In Piazza ebbe schiuse le porte, non si vede se pacificamente o per forza: e vi deputò Gilberto di Centelles e il luogotenente del Gran Giustiziere, Tommaso Crispo, a spacciarvi i processi criminali e civili contro i ribelli, con facoltà di

(1) Castel di Mineo, 24 dicembre. Cancell. 1392, f. 154. Bibl. Com., Qq. G. 5.

(2) Castel di Mineo, 27 dicembre. Cancell. 1392, f. 119 a tergo. Ivi, 28 dicembre. Cancell. reg. cit., f. 118.

Castello di Piazza, 13 gennaio 1393 (94), Cancell., reg. cit., f. 126. Bibl. Com., loc. cit.

(3) Castello di Piazza, primo gennaio 1393 (94). Cancell. 1392, f. 120. Bibl. Com., loc. cit.

transigere, comporre ed assolvere (1). Da Licata concesse amnistia pe' ribelli di Salemi, San Giuliano, Trapani, Marsala ed Alcamo, riguardando essi pure per sedotti e accecati (2). Trapani, compresa nel numero, dopo essersi mantenuta fedele, avea pensato a rivoltarsi cogli altri, e quindi si soggettava per opera di Antonio del Bosco: il duca rimuneravalo colla concessione di Favignana e del feudo di Cuddia tolti al fellone Riccardo Abbate (3); e lo abilitava ad accogliere sotto il regio perdono le Comunità e gl' individui che cercassero nel territorio all'intorno ridursi a obbedienza, spiccandone le relative patenti (4).

Segue negli atti una lacuna di quasi due mesi: a mezzo aprile di quel novello anno 1394 scorgiamo il duca a Messina colla nuora e col figlio. Circa a quel tempo, tra le infinte blandizie, amò far viste di volere, quant'era da lui, conciliarsi colla Chiesa Romana, gettando questa nuova esca a' regnicoli sinchè durasse il pericolo e non gli tornassero intere e poderose le forze: conciliarsi davvero gli sarebbe stato impossibile, fintanto almeno che il necessario suo appoggio fosse negli aiuti del re d'Aragona, principale sostenitore allo scisma. A Roma ebbe, dunque, inviato (unendo insieme Siciliani e Catalani) Fra Filippo Crispo arcivescovo di Messina, il cavaliere Pietro Sanchez di Calatajub, Raimondo Esquert giudice della Sacra Regia Coscienza, Salimbene Marchese e Jacopo Denti giudici della Magna Curia (5).

(1) Castel di Licata, 3 febbraio. Cancell., reg. cit., f. 132. Bibl. Com., loc. cit.

(2) Ivi, 4 febbraio. Cancell., reg. cit. f. 139. Bibl. Com., loc. cit.

(3) Castel di Licata, 5 febbraio. Cancell. 1393-95, f. 14 a tergo. Bibl. Com. Qq. G. 5.

Ivi, 5 febbraio. Cancell. 1392, f. 137. Bibl. Com., loc. cit.

(4) Ivi, 6 febbraio. Cancell. reg. cit., f. 138. Bibl. Com., loc. cit.

(5) Pirri, *Sicilia Sacra*, not. 2, *Eccl. Mess.*, f. 418, e un diploma del 18 gennaio 1394 da lui citato. Altro diploma degli 11 maggio di detto anno. Prot. 1394, f. 36 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 6.

L'arcivescovo Crispo e la città di Messina s'erano trovati, rispetto a' Martini, in una condizione eccezionale nell'isola. Appartare e neutralizzare Messina, alienarla dal far causa comune con Palermo e colle altre città, era stata, insin da principio, cura ed arte del duca, come di chiunque, prima o poi, agognasse d' imporsi alla Sicilia. Ebbe a riuscirvi di fatto col risparmiare segnatamente a' Messinesi ogni molestia e ogni briga per forzarli allo scisma, col rispettare (solo forse tra i prelati del regno) il loro concittadino pastore (1). Ed ora venivagli facile con quella imbasciata confermare l'inganno, e, colà più che altrove, dar materia a lusinghe.

Per quanta diligenza e sollecitudine usasse, il Cabrera non potè di suo canto trovarsi in grado di sciogliere da' porti spagnuoli che a primavera inoltrata. Si diresse a Palermo, nelle cui vicinanze intendeva di eseguire lo sbarco; ma l'idea di tentare alcun colpo sulla popolosa metropoli, se potè per un momento entrargli nell'animo, ei dovette deporla: ed invece approdava a Termini, alquante miglia più in là, ove con iscelte compagnie militavano per la causa reale Gilberto Talamanca e Ramondo Riambau. Quivi mise a terra i suoi uomini ed i cavalli; ed informato dello stato delle cose nell'isola, pensò attraversarla per mezzo, a fine di operare la sua congiunzione col duca in Messina o in Catania. Era marcia arditissima in paese nemico: Pietro Tomich (citato dal Surita) ne loda grandemente il condottiero catalano. Evitò le terre grosse e murate, procurò di cansare gli scontri; passato sotto Castrogiovanni, vide su quelle creste sventolare le regie bandiere: pur dovette alla disunione delle armi paesane, alla mancanza di concerto tra i capi, il potere, col piccolo esercito, compiere impunemente il cammino intrapreso (2).

(1) Questa osservazione è del messinese Antonino Amico nel suo citato opuscolo ms. *Rerum a Martino Siciliae rege*, ecc.

(2) Surita, *An.*, lib. X, cap. 52.

Venuta la opportuna stagione, aveva il re Giovanni d'Aragona lasciato intanto di parlare del suo viaggio in Italia: bensì voleasi un riparo agli affari di Sardegna, ove Brancaleone Doria teneva assediate Alghero e le fortezze di Cagliari; nè, malgrado la indolenza consueta del re, gli era dato restarsi tuttavia indifferente agl'interessi del fratello e del nipote in Sicilia, interessi dinastici, interessi della propria corona. Eleggeva adunque Capitan Generale don Pietro Masa di Liza per conferirsi, in sua vece, in Sardegna e in Sicilia; e questi avrebbe con lui venticinque galere, e, al comando delle genti imbarcatevi, molti personaggi notabili de' reami di Aragona e Valenza, tra' quali si ricordano Pietro di Marradas, Pier Andrea Castella, Pietro di Marzilla, mossen Garcia di Sagas (1). Contemporaneamente una terza spedizione si allestiva per la Sicilia: Ruggiero Moncada, l'antico difensore di Agosta, cameriero maggiore della regina Violanta, adunava di proprio conto certe navi e certe compagnie di gente d'arme al suo soldo per venire in aiuto del duca (2). Il Masa toccò, a quanto pare, i lidi di Sardegna, e vi depose una porzione delle schiere che menava con sè: egli col resto, col grosso principale, si diresse in Sicilia. Giungeva nelle acque di Marsala al momento che il Cabrera aveva da Termini incominciato la sua marcia per terra. Prese d'assalto, occupò e saccheggiò la città: poi, radendo la costa di mezzogiorno, navigò per Siracusa ed Agosta (3).

Il duca in Messina sentiva di potere oggimai rialzare la testa: macchinava disegni di operazioni decisive ne' quattro Valli dell'isola; quand'ecco, anche allora, una novità molto grave e inattesa: Catania, principale sua base, perduta d'un tratto;

(1) Surita, *An.*, libro X, cap. 2.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, come sopra.

Artale Alagona, da quel nido inaccesso di Aci, piombato una seconda volta nella detta città.

XVI.

I Catanesi, insorgendo e cedendo alla corrente che trascinava la maggior parte del regno, ebbero invocato il lor potente vicino. Questi credè giunta alla fine l'ora, la occasione anelata: raccolse intorno a sè i suoi seguaci, chiamò da' vicini castelli altri amici e aderenti, e mosse all'invito. Il presidio straniero si ridusse nella ròcca Orsina. Artale e i baroni suoi compagni, entrando in città, si diedero a perseguitare coloro che avevano più o meno mostrato devozione ed ossequio verso i nuovi signori. Taluno restò ucciso sulla pubblica via; altri, fuggendo, ne andarono esuli, e ne furono saccheggiate le case, catturati i figliuoli e le mogli, e mandati ne' cupi sotterranei del castello di Aci (1). Il vescovo Simone del Pozzo ricompariva in iscena fiero, risoluto, bollente, predicando la rivolta al popolo nella chiesa di San Tommaso de' Padri Domenicani, che stava sulla piazza innanzi alla ròcca Orsina (2). Fra gli accorsi in città v'ebbe Fra Roberto Diana, l'antico ed espulso Priore dell'Ordine di San Giovannni in Messina.

Il duca a quegli annunzî con due galée messinesi e due catalane, unitamente al re e alla regina Maria, si portò nelle acque di Agosta per unirsi all' armata del Masa, ed entrambi s'indirizzarono di conserva a Catania (3): simultaneamente mostraronsi nelle vicinanze le insegne di don Ber-

(1) 31 maggio 1394. Cancell. 1393-95, f. 49. Bibl. Com., Qq. G. 7. Ed un altro documento posteriore del 22 agosto. Cancell., reg. cit., f. 92. Bibl. Com., Qq. G. 6.

(2) Dipl. del 31 luglio. Cancell. 1392, f. 27, citato dal Pirri, *Sic. Sac., Eccl. Cat.*, f. 545.

(3) Surita, *An.*, lib. X, cap. 52.

nardo Cabrera; e quindi principiava un assedio. La città fu bloccata dal mare con trenta galere (1), e investita d'ogni lato. Era tale però la folla della gente d'arme assembratavi dentro, che i regi, or numerosi abbastanza, valevano appena a mantenere quel cerchio che aveano steso all'intorno: il duca pose la sua tenda dirimpetto alla porta di Aci; i balestrieri e i marinai della flotta furono in parte messi a terra per lavorare e combattere accanto a' soldati (2). Le scaramucce si ripeteano continue. La rabbia civile mescolavasi alle offese militari e le rendeva più acerbe: i fuorusciti catanesi (cavalieri e gentiluomini) si presentavano nel campo del duca chiedendo vendetta delle loro famiglie imprigionate e soffrenti; ed il duca ordinava che le famiglie de' ribelli prigioniere in Messina (v'era forse ancora quella di Artale) si portassero nel castello Orsino e nella fortezza di Agosta, e si trattassero a misura di ciò che usavano i ribelli medesimi (3).

Il difetto di accumulate provvigioni e la moltitudine raccolta in città cominciarono tra non guari a farvi sperimentare la scarsezza de' viveri: al campo sopperiva largamente il territorio della vicina Lentini (4). Artale procurò torsi attorno l'impaccio di tante bocche superflue; ma squallide torme di donne e fanciulli, che cercavano farsi strada di là delle mura, erano dalle guardie nemiche incontrate e respinte (5). Una perdita dolorosa per loro ebbe invece a funestare gli assedianti. Il Capitan Generale don Pietro Masa

(1) Continuazione alla Cronaca di Simone da Lentini, presso Gregorio *Bibl. Arag.*, t. II, f. 311.

(2) Assedio di Catania, 26 maggio. Prot. 1390, f. 47. Bibl. Com., Qq. G. 7. Ivi, 28 maggio. Cancell. 1393-95, f. 50. Bibl. Com., Qq. G. 6. Catania, 31 agosto. Lettera del duca al re d'Aragona suo fratello, ove si contiene una circostanziata narrazione de' fatti. Prot. 1394-96, f. 98. Bibl. Com., Qq. G. 6.

(3) Assedio di Catania, 21 giugno. Prot. 1408-10, f. 300 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 7.

(4) Assedio di Catania, 12 agosto. Prot. 1394-96, f. 289. Bibl. Com., Qq. G. 6.

(5) Lettera citata del 31 agosto al re d'Aragona.

infermava di febbre: fu condotto a spirare nella rôcca Orsina: temendosi che per la morte di lui nascesse disordine tra i comandanti delle navi, il duca gli ebbe tutti alla sua presenza, ammonendoli a governarsi per modo che non avesse a scapitarne l'onor suo e del re d'Aragona (1). Durava l'assedio da oltre due mesi; ma, quella volta ancora, la mancanza di unione opportuna tra le forze nazionali dell'isola impediva che si cogliesse alcun frutto da resistenza tanto ferma e ostinata, che si terminasse d'un sol colpo la guerra, chiudendo il nemico fra l'oppugnata città e un altro esercito che avrebbero alle sue spalle congregato i baroni e i Comuni insorgenti. L'anarchia siciliana, il disaccordo che regnava in Sicilia, erano sempre i migliori ausiliari a' Martini.

Il conte don Bernardo Cabrera, profittando delle interne strettezze degli assediati, facevasi ad aprir trattative con Artale Alagona. Offeriva, in nome della regina e de' principi, illimitato perdono a tutti coloro che stavano in Catania, a lui la conferma delle proprie sostanze, dovendo, per sicurezza de' patti, rimanere ostaggio ei medesimo fino all'adempimento: Artale manifestava, in popolare assemblea, quelle proposte a' Catanesi e agli altri combattenti. Risposero: « Voler prima tagliarsi le braccia che permettere ad alcun Catalano l'entrata in città, sì pe' torti recati loro da quella nazione, de' quali eransi amaramente doluti, sì perchè il Santo Padre di Roma stimava i Catalani pubblici nemici e ribelli alla fede cattolica, come il duca potrebbe vedere da certe lettere (che gl'inviavano) di un pontificio Legato. Se volessero il duca od il re governare in Sicilia, si servissero di Siciliani, cominciando però dal cacciar via que' rinnegati, que' cittadini malvagi, che, disertori del proprio paese, si tenevano adesso nella corte e nel campo. Quanto a loro, essere deliberati di morir tutti anzichè vedersi spo-

(1) Lettera citata del 31 agosto.

gli delle proprie facoltà perchè fossero prodigate a stranieri, che non erano nè vassalli nè servitori della Corona di Sicilia; e per questa lor finale intenzione non voler mandare al duca ambasciatori, come desiderava (1). »

In contrapposto alla risolutezza della gente d'arme e del popolo in Catania, Artale considerava quella inconcepibil tardanza, quell'apparente indifferenza di tutti nell'isola, e ne fremeva nel cuore. Tentò, col consenso degli altri capi, aprirsi più d'una volta il passo fra gli assedianti per cercare al di fuori e riunire soccorsi; ma dovè sempre trovar munito ogni varco. Ricorse infine ad uno stratagemma di guerra. La sera del 16 luglio fe' sortire da una delle porte alcuni armati a cavallo ed a piè, ond'ebbe a destarsi gran rumore nel campo: occorrevano verso quel lato, fra gli altri, Ugo Santapau e Guglielmo Talamanca, i quali, con loro squadre, si erano appostati nella detta sera di fronte a un'altra porta vicina; e quindi Artale, colto il destro, uscì prontamente per quest' ultima che rimase sguernita, e con un centinaio di balestrieri prese il cammino di Aci (2). Rimasero a comandare in città Blasco Alagona conte di Monforte, suo cugino, e il cavaliere Muccio d'Affermo, i quali, se prima della mossa di Artale menavano fieramente le mani, ora raddoppiavano i loro sforzi colla lusinga degli aspettati sussidi (3). Se non che crescevano dentro le angustie della fame sino a divorarsi gli animali più immondi (4); e, per quanto Artale si adoperasse all'intorno, vedeva, una dopo l'altra, dileguarsi le concepite speranze. Allora gli s'affacciava sinistro il pensiero di sè, de' suoi nobili amici; dopo tanti negoziati per due anni conchiusi e falliti tornava sul negoziare di nuovo. Il duca consultavane nel consesso de' suoi capitani, e fu deciso di ammettere e secondare la pratica. Fissati gli accordi, Artale

(1) Lettera citata del 31 agosto.
(2) Lett. cit.
(3) Lett. cit.
(4) Continuazione alla cronaca di Simone da Lentini, presso Greg. *Bibl. Arag.* t. II, f. 311.

scrisse al conte Blasco e agli altri capi stranieri alla città che co' loro armati si apparecchiassero a sgombrarne: il duca spediva salvocondotto per tutti, e con Blasco e con Muccio d'Affermo vi si leggono annotati il Priore Fra Roberto Diana, Perruccio Lanza, Giovanni di Antoni barone di Camastra, Federigo di Cardona, i cavalieri Tommaso e Niccolò di Massaro (1). Partironsi infatti in mezzo all'angoscia, alla disperazione del popolo, che si credeva, ed era veramente, abbandonato dacchè ne' convenuti capitoli non si facesse menzione della città: que' baroni nel combattere ricorrevano al popolo per averlo con sè; nel patteggiare badavano unicamente a sè stessi, lasciando che quei borghesi e plebei se la cavassero da per loro alla meglio: solito destino de' deboli in balìa dei potenti. Gli afflitti Giurati mandarono scongiurando il duca volesse permettere che una loro deputazione venisse a recargli il pentimento e l'omaggio del Comune. Fu loro concesso, e il dòmani dodici dei cittadini ebbero a prostrarglisi a' piedi domandando misericordia e mercè: il duca, dopo gravi rampogne, promise conservare la vita a' Catanesi, tolti, intendevasi bene, i principali colpevoli; ma vendeva quella grazia assai cara, al prezzo di venti migliaia d'once, taglia enorme, a quel tempo, nell'esausto e dissanguato paese. Fece quindi, a mostra del proprio trionfo, demolire alcune braccia di muro dalla parte ov'era stesa la sua tenda. Ed entrò il 9 agosto, preceduto e seguito dalle schiere, avendo a fianco il re suo figliuolo, il Gran Giustiziere Moncada ed altri dei propri magnati: il clero moveva in processione a incontrarlo recando le ossa della vergine Sant'Agata, e traendosi dietro una miserabile calca di bambini e di donne, che si raccomandavano pregando e piangendo. I vincitori si diressero al castello Orsino, ove la regina Maria trovavasi sulla soglia a riceverli (2).

(1) Assedio di Catania, 3 agosto. Prot. 1395-96, f. 287 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 6.

(2) Lettera citata del 31 agosto.

XVII.

Toccheremo a brevi tratti le particolarità occorse nel regno in tutto il tempo che si prolungava l'assedio.

Sull'entrare di maggio un Fra Tommaso di Corleone Priore agostiniano, reduce di Lombardia in Sicilia, aveva arrecato al duca certa misteriosa imbasciata di Gian Galeazzo Visconti signore di Milano, il quale domandava gli si spedisse persona di regia fiducia, cui avrebbe palesato a voce secreti importanti da comunicarsi a voce ad esso duca ed al re. Era, verisimilmente, un artificio del furbo e ambizioso Visconti che voleva spianarsi una via a buone intelligenze cogli Aragonesi di Sicilia, sì che gli riuscisse staccarli dalla lega coi suoi nemici nell'Italia di sopra. Il duca rispose che trovandosi di avere spedito ambasciatori a Bonifacio IX pontefice, li avrebbe, innanzi al ritorno, incaricati di condursi a Milano (1).

A tenere a bada i sollevati baroni e la città di Palermo tantochè resistesse Catania, un nuovo espediente era passato per la testa del duca. Scrisse al conte Guglielmo Peralta, al conte di Golisano Antonio Ventimiglia, ad Enrico Chiaramonte, a Riccardo Abbate, accreditando presso a loro un Pietro di Peregrino giudice della Magna Curia, un Giovanni di Griso e un Matteo di Serafinis, messinesi; ed accennava d'un Consiglio di dodici individui testè eletto in Messina per consultare sull'ordinamento de' pubblici affari con altri Comuni e co' magnati dell'isola: si piacessero quindi prestar fede a' messaggieri anzidetti, membri di tale Consiglio, che venivano a conferire di cose toccanti la pace e la riforma dello Stato (2). In sostanza, lusingando alcun poco i nazionali interessi, volea dare appicco a discussioni e maneggi, che, nel momento, sviassero gli animi da uno sforzo

(1) Assedio di Catania, 11 maggio. Prot. 1394, f. 36 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 6.

(2) Assedio di Catania, 15 maggio. Prot., reg. cit., f. 41. Bibl. Com., loc. cit.

immediato e concorde: Messina poi, per la parte fatta a lei stessa in quell'immaginario Consiglio, dovea tenersene specialmente appagata, in guisa da chiuder l'orecchio ad ogni tentazione possibile di entrare per terza fra Palermo e Catania ribelli. Il progetto non ebbe altro séguito: si ripigliavan bensì separate trattative coll'antico Vicario, il conte Antonio Ventimiglia. Il duca spedivagli, negoziatore in suo nome, uno de' suoi cortigiani: ed esibiva riceverlo in grazia co' fratelli, i consanguinei, gli amici; conserverebbe a ciascuno i beni e gli onori, inclusa pel conte la carica di Gran Camerario; gli accorderebbe la castellania di Cefalù con dugent'once annuali su' proventi della detta città, inoltre la castellania di Polizzi con altre once cento di assegno e il castello di Ragalgiovanni; gl'impartirebbe il privilegio della *moratoria reale* quanto a' debiti contratti in qualunque tempo e con qualunque persona: ad Enrico suo germano cedevansi altri regi proventi sulla contéa di Geraci da lui posseduta; promettevasi a entrambi che, quando fossero con effetto tornati alla regia obbedienza, non sarebbero in nessun caso esaudite e accettate dalla Corona le loro popolazioni e terre, le quali chiedessero di rivendicarsi a demanio (1). Pochi giorni avanti, sfarzeggiando di nuove liberalità co' suoi Catalani ed anche co' Siciliani della propria fazione, il duca avea precisamente disposto di Geraci, Ganci, Santo Mauro, Castelbuono, Castelluccio, Tusa e altri feudi di casa Ventimiglia, in vantaggio di don Ferrante Lopez di Luna, zio della moglie, venuto ancor esso con uomini e cavalli armati a sue spese per cercare nuovi acquisti in Sicilia. E in ricambio di questi appannaggi (ove non riuscisse ad entrarne in effettivo possesso) assegnavagli mille once d'oro annuali, parte sulle rendite d'Aci, parte su quelle di Paternò (2).

(1) Assedio di Catania, 28 luglio. Prot., reg. cit., f. 7. Bibl. Com., loc. cit.

(2) Questa e altre concessioni date nel campo durante l'assedio di Catania possono riscontrarsi ne' citati registri della Cancelleria 1393-95, del Protonotaro 1394, e tra' manoscritti della Bibl. Com., Qq. G. 6 e G. 7.

La diffalta di danari stringea sempre il duca, tanto più quanto il numero delle soldatesche accrescevasi. Le rendite delle terre e città sollevate servivano a' ribelli; nelle stesse terre e città che serbavansi in apparenza soggette, venivano meno le gabelle e i proventi del fisco: ei medesimo dovè scrivere a' propri uffiziali che attese le vicende della guerra e le mancate esazioni, si contentassero percepire da' pubblicani locali la metà de' versamenti dovuti (1). Gli fu in breve necessità l'appigliarsi a un disperato partito. Spedì il suo vice-almirante Pietro Planell, posto a capo delle regie galere, che si désse intorno l'isola a percorrere e visitare i luoghi che restavano tuttora sotto il governo della Corona, e quivi da mercanti e da ogni altra qualità di persone, per mutui volontari o coatti, riscotesse le maggiori somme possibili, sequestrandone all'uopo gli averi; a' creditori si rilascerebbero cedole da scontarsi a miglior tempo: insomma, una pirateria bell'e buona da esercitarsi su' sudditi, su' fedeli ed amici (2).

Il conte di Golisano aveva udito le proposte di sopra indicate, ma con animo niente affatto disposto a seguirle: indole varia, inconseguente, balzana, che faceva contrasto col freddo e misurato procedere dell'antico e novello suo collega Guglielmo Peralta. Armò ne' suoi feudi numerose comitive di armigeri. Marciando a Catania, e trascinando con sè per istrada popolazioni e magnati, avrebbe potuto gettare un gran peso nella incerta bilancia di quella guerra insulare: andò invece, di proprio conto, a Nicosia per assalirvi Arnaldo di Cervellon che vi stava a presidio. Il duca spiccò dal campo Gerardo Alaman di Cervellon e Ramondo di Bages con alcune compagnie che soccorresser la terra: il Ventimiglia finse di levarsi dalla oppugnazione intrapresa, ma,

(1) Assedio di Catania, 26 maggio. Prot. 1394, f. 47. Bibl. Com. Qq. G. 6.
(2) Assedio di Catania, 21 giugno. Cancell. 1334, f. 73 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 7.

girando per sentieri traversi, si pose in coda a' nemici; lasciati dentro alcuni rinforzi, i due Catalani ritornavano verso Castrogiovanni, quand'ecco il conte spingersi loro addosso co' suoi. In rasa campagna seguivane molto aspra la zuffa. La vittoria fu pei Siciliani pienissima, ed il Bages e il compagno vi restarono presi (1). Il duca temè di un evento che poteva rialzare gli spiriti grandemente in Sicilia e attirargli i vincitori nel campo, presso alla investita città: e con altre squadre a cavallo mandò Ugo di Santapau, il quale gettandosi nel territorio di Sciacca, chiamasse da quel lato il Ventimiglia (2).

XVIII.

Entrato in Catania, il duca fu anzi tutto sollecito di riscuotervi la *tassa di composizione*, inflitta per capi a' cittadini più o meno abbienti, e già in molta parte ceduta al Marescalco, al Gran Giustiziere e agli altri capitani di compagnie per pagare i mancati stipendî degli uomini d'arme (3). I fuorusciti, reduci nella città con lui e che avevano durante la rivolta sofferto nelle proprie sostanze, strepitavano chiedendo ristoro e compensi sopra i loro avversarî: il duca creò una commissione apposta, formata di Ubertino La Grua Maestro Razionale, Tommaso Crispo il luogotenente del Gran Giustiziere e Niccolò Crisafi da Messina Maestro Notaro del Patrimonio, per valutare que' danni, e a' danneggiati fare assegnamenti su' beni de' ribelli caduti in confisca (4). Riserbandosi il supplizio dei peggiori fra i rei, pare volesse egli tener sospesa la scure sulla testa di tutti; ma non si

(1) Surita, *An.*, lib. X, cap. 52.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Catania, 2 ottobre. Prot. 1394, f. 50 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 7.

(4) Catania, 16 dicembre 1394 e 3 gennaio 1395. Dal *quinterno* de' beni dei ribelli acquistati alla Regia Corte, conservato nella Cancelleria del regno. Bibl. Com., Qq. G. 7.

trova memoria che la usasse davvero, secondo il suo stile: considerata la inanità de' rigori adoperati in addietro, intendea precisamente seguire altra via, quella dell'apparente dolcezza. Dopo alquanti giorni emanava anzi un bando destinato a celebrare la propria clemenza, col quale approvava alcuni voti che gli sporgeva il Comune (1). Il vescovo Simone Del Pozzo, qualificato *autore della ribellione*, ma compreso ne' patti convenuti con Artale, si vide, nondimeno imprigionato di nuovo, rimanendo costituito economo per la Chiesa di Catania un Fra Giovanni Thaust confessore del duca, e quindi affidata definitivamente la diocesi a Pietro Serra, l'attuale amministratore della Chiesa di Monreale: il Del Pozzo ne andò e morì esule altrove (2).

Dal fresco successo non riceveva, in ogni modo, cangiamento notevole la condizione de' Martini nell' isola. Erano sempre al punto medesimo, col paese sollevato e nemico, eccettuatine solo i luoghi che materialmente occupassero le militari lor forze o dominassero da' propri castelli i baroni catalani ed i pochi regnicoli che mostravano di serbarsi fedeli. Volgendosi di nuovo per ambasciatori e per lettere al re e alla regina di Aragona, e ringraziandoli de' soccorsi avuti, il duca chiedevane istantemente degli altri: per la primavera vegnente desiderava almeno dugento *bacinetti* a cavallo e trecento balestrieri pagati per otto mesi; e se, attesa la guerra in Sardegna, il re non potesse sopperirvi egli stesso, gli ambasciatori cercherebbero, coll'assenso di lui, accontarsi all'uopo colle città di Barcellona, Valenza e colle altre principali de' tre regni spagnuoli, in guisa che ciascuna s'impegnasse a fornire e alimentare un certo contingente di armati (3). Il giovinetto re di Castiglia, solle-

(1) Catania, 5 settembre. Cancell. 1394, f, 56 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 6.

(2) Pirri, *Sicilia Sacra, Eccl. Cat.*, f. 545, e i documenti da lui citati.

(3) Catania 29 agosto. Credenziali e istruzioni per Galdo di Querali e Ludovico di Mur spediti in Aragona. Prot. 1394-96, f. 100 a tergo. Bibl. Com. Qq. G 6.

ticato nelle velleità bellicose dagli agenti del duca, aveva offerto di venire in persona: il duca si studiava mantenerlo in quelle disposizioni propizie (1); e frattanto non gli erano mancati, nè gli mancavano allora, avventurieri castigliani combattenti per lui (2).

In settembre di quell'anno 1394 l'antipapa Clemente VII moriva in Avignone; era dopo dodici giorni eletto a succedergli Benetto XIII (cardinale Pietro di Luna), spagnuolo, ed anche affine del duca per essere del casato medesimo della duchessa sua moglie: le proprie tendenze e quelle della corte Aragonese traevano il duca naturalmente a costui, ma proseguia tuttavolta quella commedia di diplomatiche brighe per conciliarsi a Bonifacio IX e alla Chiesa Romana. I suoi ambasciatori, senza stringere per conclusione di sorta, si trattenevano presso il pontefice: e si aggiungevano loro, inviati novelli, prima un Fra Paolo d'Amico regio cappellano, quindi i cavalieri Ottobuono Trigona e Goffredo Valenza (3). Al re Luigi di Angiò, che le armi del re Ladislao incalzavano sempre più minacciose, il duca aveva, malgrado le necessità della guerra nell'isola, mandato in Napoli un momentaneo soccorso di quattro galere (4); al conte di Catanzaro, il quale sollecitava altri aiuti di gente d'arme in Calabria, scusavasi di non poterne in quell'estremo apprestare (5); ricavava di là vettovaglie ad approvvigionarne il proprio esercito che ne cominciava a scarseggiare in Sicilia (6): pur, con quella subdola abituale politica, faceva

(1) Catania, 22 agosto. Prot. 1394, f. 34. Bibl. Com., loc. cit.

(2) Catania, 17 agosto. Lettera di raccomandazione al re di Castiglia per un Francesco di Causos, suddito castigliano in disgrazia del re, venuto con tre navi e genti armate a sue spese. Prot. 1394, f. 40. Bibl. Com., Qq. G. 6.

(3) Catania, 23 e 27 gennaio 1395. Prot. reg. cit., f. 233 e 144. Bibl. Com., Qq. G. 7.

Ivi, 17 ottobre. Cancell. 1394, f. 63. Bibl. Com., loc. cit.

(4) Surita. *An.*, lib. X, cap. 52.

(5) Assedio di Catania, 28 maggio. 1393-95, f. 50. Bibl. Com., Qq. G. 6.

(6) Catania, 12 marzo 1395. Lettera a Tommaso e Stefano Sanseverino ed altri signori napoletani di parte angioina. Cancell. 1304, f. 119. Prot. 1393-95, f. 108. Bibl. Com., Qq. G. 7.

buon viso alle proposte della regina Margherita, la madre del re Ladislao, chiedente pel figlio la mano di una infanta Aragonese, rimasta ancor nubile del re Pietro IV (1).

Artale Alagona aveva, nell'ultimo accordo, stipulato per sè la reintegrazione nel contado di Malta e di Gozzo (2); ma dai consueti ripari di Aci e Paternò tornava, per la terza o per la quarta volta, a deludere l'aspettazione del duca e di tutti, avversari od amici. De' baroni che pel salvocondotto ottenuto erano sgombrati via da Catania, Perruccio Lanza e Corrado suo figlio convenivano patti speciali col duca (3); Giovanni Filingeri signore di Licodia, Blasco Alagona signor di Monforte, Enrico Ventimiglia signore di Alcamo si davano ugualmente a intavolar trattative, che poi restarono vane (4): morì Muccio d'Affermo, ignorasi se di suo male o di ferro nemico. Il conte di Golisano Antonio Ventimiglia procurò allora impadronirsi di Capizzi, ch'erasi tenuta in signoria dall'estinto. Al duca venne fatto guadagnarsi il Capitano e i Giurati, e mandò dalla confinante Troina genti d'arme ad occupare la terra (5): nell'acquisto ebbe anche a giovargli l'opera di quel Roberto Diana, l'espulso Priore di San Giovanni, che bazzicava lì presso, e col nuovo servizio cercava cancellare le passate sue colpe (6); se non che un lieto accidente valeva per la causa reale più della invasa Capizzi, liberando la corte del conte di Golisano. Il

(1) Catania, 23 gennaio 1395. Prot. 1394, f, 233. Bibl. Com., Ivi.

(2) Assedio di Catania, 31 luglio 1394. Cancell. 1394, f. 37 e 30. Bibl. Com., Qq. G. 6.

(3) Catania, 21 settembre 1394. Cancell. 1394, f. 60 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 7.

(4) Catania, 12 settembre. Cancell. 1393-95, f. 72. Prot. 1394, f. 23. Bibl. Com., loc. cit.

Ivi, 12 settembre. Cancell. 1393-95, f. 70 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 6.

Ivi, 3 ottobre. Cancell. reg. cit., f. 87. Prot. 1394, f. 50. Bibl. Com., Qq. G. 7.

(5) Catania, 26 ottobre. Cancell. 1394, f. 63 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(6) Ivi, sotto la stessa data. Cancell. reg. cit., f. 83. Bibl. Com., Qq. G. 6.

conte, mentre cavalcava spensierato con pochi, diede in una imboscata tesagli da Ugo Santapau e vi rimase prigione (1): Cecco, suo fratello, venne indarno per trattare il riscatto (2).

Di quella casa Ventimiglia ebbe nondimeno a trovarsi chi, nella rivolta de' suoi, credesse far meglio i propri affari servendo a' Martini; ed era Guglielmo signor di Ciminna, che il duca, in vista delle clientele e aderenze di lui, creava suo luogotenente e rettore nel Val di Mazzara, con facoltà di ridurre al dovere le popolazioni ribelli, combattere, amnistiare, punire, costituire ufficiali, segnare concessioni o confische (3). Ma pungeva, in prossimità di Catania, quella spina perpetua di Artale Alagona. Don Bernardo Cabrera mosse con parte dell'esercito ad assediar Paternò. Di rincontro alla torre che dominava il paese, piantò due *trabocchi* e altre macchine. Nella torre, fortificazione normanna eretta da Ruggiero il Conte al 1073, comandava un Carluccio di Villano, gentiluomo napoletano agli stipendi di Artale; e per quattro interi mesi sostenne virilmente la furia de' tiri ed ogni estremo disagio, finchè si esauriva del tutto l'acqua della sola cisterna che dissetasse i difensori. Allora fu mestieri di cedere, ma il bravo Carluccio non apriva le porte se prima un attestato in buona forma non rendesse fede a' Sedili di Napoli della estremità che stringevalo, serbandogli intatto l'onore di leal cavaliere (4).

Col pericolo cresceva la risoluzione di Artale. Levò ad aperta rivolta le isole di Malta e di Gozzo, delle quali avea tolto nuovamente il possesso; onde il duca, tentando riprenderle, inviava il cavaliere Ramondo di Abella, catala-

(1) Il Surita (lib. X, cap. 52) pone la prigionia del conte innanzi alla presa di Catania. Ma in ottobre costui batteva ancor la campagna e tentava quel colpo su Capizzi.

(2) Catania, 18 gennaio 1395. Cancell. 1393-95, f. 113 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 7.

(3) Catania, 20 novembre. Cancell. 1393-95, f. 97. Bibl. Com., Qq. G. 7.

(4) Ivi, 31 gennaio 1395. Cancell. reg. cit., f. 121. Bibl. Com., Qq. G. 7.

no, suo uomo di mare, a cui, per valersene in corso, ebbe poco prima ceduto due regie galere (1). In Aci, che credette assicurata abbastanza, l'Alagona lasciò quindi la moglie e i figliuoli, sottratti finalmente al potere del duca: egli s diede co' propri cavalli, col conte Bartolomeo d'Aragona, con Blasco suo cugino, a infestaro il territorio che si stende su per l'ampio giro dell'Etna. Minacciò e tenne a bada in Taormina il Capitano Federigo Spatafora (2). Ribellò e pose in armi Randazzo col favore de' fratelli Miano e Guglielmo di Paxia, che, cadutigli non guari dopo in sospetto, imprigionò nella rôcca di Castiglione (3). Avanzando più in là, fu a Castrogiovanni nel cuore dell'isola, e ne assunse, per alcuni giorni, il dominio (4). Don Bernardo Cabrera gli era sempre alle peste, con mandato di trattarlo da traditore e fellone, non tenendo più in conto l'indulto e le condizioni per l'addietro accordategli (5). Se non che un nuovo disegno entrò d'improvviso in quello spirito attivo e ostinato. Con pochi compagni traversò la Sicilia da Castrogiovanni al mare, s'imbarcò, corse in Genova e quindi in Milano a Gian Galeazzo Visconti, cercando (se gli fosse possibile) suscitare decisamente a' Martini, nel capo opposto d'Italia, quest'altro sì poderoso avversario (6).

XIX.

In complesso, la lotta si trascinava per lungo senza che

(1) Catania, 15 dicembre 1394. Cancell. 1393-95, f. 22 a tergo. Bibl. Com., loc. cit. Ivi, 23 maggio 1395. Cancell. 1394-95, f. 152 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

(2) Catania, 23 aprile 1395. Cancell. reg. cit., f. 31. Bibl. Com., loc. cit.

(3) Catania, 8 giugno, Cancell. 1393-95, f. 125 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 7. Ivi, 17 settembre. Cancell. reg. cit., f. 75. Bibl. Com. loc. cit.

(4) Continuazione alla Cronaca di Simone da Lentini, presso Greg. *Bibl. Arag.*, f. 311.

(5) Catania, 15 maggio. Cancell. 1393-95, f. 116. Bibl. Com., Qq. G. 7.

(6) La ritirata da Castrogiovanni e l'imbarco sono accennati dall'anonima continuazione alla cronaca di Simone da Lentini, loc. cit. Il viaggio a Genova e a Milano, da Surita, *An.*, lib. X, cap. 52.

fosse dato intravederne la fine. Il paese dibatteasi in resistenze spicciolate e slegate; i Martini, riuscendo a superare in questa parte o in quell'altra, non aveano ancor forze da seguire un sistema di repressione generale e compiuto. Una terra munita, un guardato castello era, secondo quel tempo, capace di arrestare ne' suoi progressi una porzione di esercito o un esercito intero. Si guerreggiava per assedi, per correrie repentine e inaspettate sorprese, non per grosse e campali giornate. Potrebbe supporsi che quel modo dovesse, più o meno, tornar favorevole a moltitudini insorte contro ordinate milizie, minori necessariamente di numero; ma gli usi e le soldatesche discipline valevano, anche allora, qualcosa: e (stante il perfezionarsi delle armi difensive in Europa) contro que' cavalieri coperti di ferro, que' catafratti del cadere del XIV secolo difficilmente accessibili a' colpi, semplici contadini e borghesi, mal forniti e provvisti, avrebbero sperato invano far testa, tranne che non li assicurasse un riparo. Vero nerbo al paese rimaneva nella cavalleria feudale, ne' baroni e ne' loro scudieri e *servienti*, non inferiori per nulla agli uomini d'arme stranieri; nè mancarono i parziali vantaggi, ma noceva pur sempre l'operare sparsamente e divisi. I guerreschi successi si volgeano, del resto, secondo gli umori che moralmente e civilmente operasser nell'isola. V'ebbero terre e città, incerte in origine o amiche a' Martini, che contrastavano poi; altre, all'incontro, che sollevate in principio, si riducevano con poco stento o nessuno: e le prime tornavano a chetare, le seconde a contrastare di nuovo, con alternativa continua. Dei baroni ve n'ebbero che trattarono per una o più volte e conchiusero accordi, e poi ricomparivano in campo, per trattar poi nuovamente (1). Le signorie, le grandi proprietà dell'isola su-

(1) Ne' registri della Cancelleria e del Protonotaro si veggano di tali atti quelli occorsi con Enrico Ventimiglia signore di Alcamo, con Matteo Del Carretto signore di Realmuto ed altri.

bivano, almeno sulla carta, bizzarre vicende: confermate, ritolte, restituite, ritolte di nuovo, trabalzate da questo a quell'altro barone, catalano o regnicolo (1). In siffatto turbinìo di cose e di eventi ogn'idea di normale ricostituzione degli ordini, e di ristabilimento delle leggi del regno, veniva a' Martini naturalmente attraversata o impedita. Un diploma ci attesta come i giudici della Magna Curia avessero poco o nulla da fare in quel tempo (2). Vuoto sempre e screditato l'erario: i mercatanti catalani chiusi nel Castellammare in Palermo prestarono alcune somme per soldo delle galere al vice-almirante Planell, il quale agendo pel governo, ebbe nondimeno ad obbligare le sue proprie sostanze (3); le più belle preziosità della reggia e il diadema stesso del re doverono cedersi in pegno a' creditori (4); si assegnavano loro in pagamento i prodotti futuri di Segrezie e di dogane (5). Malgrado le devote proteste de' suoi cortigiani e aderenti, il duca non viveva sicuro e senza sospetti neanche ne' luoghi che teneva militarmente occupati: la nazionale avversione, più o meno, si rivelava dovunque; nella stessa Siracusa, che di fatto non cessò mai di obbedirgli, e che ne riportava attestati della benemerenza reale, ebbe (nel settembre del 1394) a spedire Tommaso Crispo, il luogotenente del Gran Giustiziere, suo principale strumento di polizia e di giustizia, ad inquisirvi contro un Guglielmo Piedilepori che aveva in piazza

(1) « Pero estas donaciones duravan poco porque o se concedian o se revocavan con la misma facilitad que aquellos barones se rebellavan o se reduzian. » Surita, *An.*, lib. X, cap. 62.

(2) Catania, 19 ottobre 1394. Prot. 1394, f. 60 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 7.

(3) Catania, 28 ottobre 1394. Cancell. 1394, f. 73. Bibl. Com., Qq. G. 7.

(4) Catania, 5 agosto 1394. Cancell. 1393-95, f. 57 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 6.

Ivi, 2 ottobre 1394. Cancell. 1394, f. 50 a tergo. Bibl. Com., loc. cit.

Ivi, 28 aprile 1395. Cancell. 1394, f. 145 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 7.

(5) Catania, 28 ottobre 1394 cit. di sopra. Ivi, 22 novembre 1395. Bibl. Com., Qq. G. 7.

cercato di sommuovere il popolo, e contro « un figlio di maledizione ch'esercitava arte magica con invocazione di diavoli in onta alla fede, un Frate Guglielmo de' Predicatori, reo di enormezze verso la Corona, sia carteggiando con ribelli, sia parlando e predicando in pregiudizio delle loro Maestà (1). » Il guasto de' campi e delle méssi, le comunicazioni interrotte, i distrutti commerci, l'ozio del popolo, che dimenticava gli aratri e le vanghe per gettarsi alle sedizioni e alle pugne, si tiravano appresso il tremendo fenomeno, che, lungo il corso di quello sciagurato XIV secolo, erasi veduto riapparire a intervalli nel più fertile terreno d'Europa: la fame diffondeasi in Sicilia. E tra breve fu tale che il duca dovette a onerosissimi patti intendersi con armatori e mercatanti di Genova, i quali con loro navi e danari si recassero in Ispagna ad incettare frumenti; e dal re di Castiglia mendicava, con calde preghiere, la licenza di estrarne dagli Stati di lui, al re di Aragona domandava libero transito pe' suoi territorî e protezione ne' porti (2).

Il re d'Aragona, crescendo le molestie in Sardegna, non parea troppo inclinato a spedire nuovi aiuti a' Martini; ma sovvenne a lor uopo la operosa e virile destrezza della duchessa donna Maria di Luna, in cui la causa del marito e del figlio trovava efficacissimo appoggio. La duchessa riuscì a guadagnarsi un Francesco d'Aranda, che potea molto a que' giorni nel Consiglio del re, e fece in modo, mediante costui, che dal regno di Valenza si provvedesse all'arma-

(1) Catania, 15 settembre. Cancell. 1393-95, f. 64. Bibl. Com., loc. cit.

(2) Catania, 1 dicembre 1394. Patente in favore di Jacopo di Costanzo, genovese. Cancell. 1394, f. 81. Ivi, 17 dicembre. Lettera al re di Castiglia. Cancell. 1393-95, f. 82 a tergo. Altra della stessa data al re d'Aragona, nella quale si parla della quantità di 10,000 *cafisi* di grano che il Costanzo dovea caricare in Castiglia. Cancell. 1394, f. 82. Altra come sopra, a Diego Urlado di Mendoza e Galdo di Querall agenti del duca in Ispagna. (Il Querall si trovava allora alla corte di Castiglia). Cancell. 1394, f. 83-84. Bibl. Com. Qq. G. 7.

mento di buone compagnie di gente d'arme sotto Gilberto Centelles, dal regno di Aragona a quello di altre compagnie sotto Pietro Calcerando di Castro: col di Castro erano parecchi cavalieri catalani e aragonesi, e tra essi il giovane Saucio Ruitz de Lihori, destinato più tardi a rappresentare tanta parte nell'isola (1).

Quando sullo scorcio del 1395 quest'altro esercito si tragittava in Sicilia, piegavan le cose a termini estremi pe' Martini e pel paese ad un tempo. Senza un opportuno rincalzo, un favor di fortuna che rilevasse il prestigio ed il nome reale, erano in procinto di sciogliersi quelle forze medesime, onde i Martini disponevano ancora (2). Nel paese prendea piede, all'incontro, lo sconforto, lo sgomento, il disinganno infallibile, che succede all'entusiasmo e allo slancio di una rivoluzione, la quale indugi o stenti troppo a raggiungere il fine. La confidenza reciproca scemava più sempre tra i baroni e le plebi e tra' baroni a vicenda. Le plebi, economicamente, soffrivano peggio i danni della guerra; e i soprusi feudali erano ripiombati a schiacciarle di tutto il lor peso, aggiuntavi la necessità che moveva i signori a chiedere da' vassalli, o dalle città dipendenti, contribuzioni e sacrifici straordinari e continui per sopperire a' bisogni dell'incessante conflitto. Il senso de' loro mali immediati, delle più dirette catene, tornava nelle moltitudini a prevalere così sulle nazionali passioni, che le aveano infiammate nell'ultima generale riscossa. I signori avevano poi abbastanza recriminazioni e rimproveri da indirizzarsi l'un l'altro circa al maneggio della causa comune; e il tentennare, il manifesto disertare di alcuni, la facilità con cui i personali vantaggi soleano preporsi a quelli della patria o dell'intero partito, gli rendeano tra loro sospettosi ed incerti. De' loro capi d'un tempo, de' quattro antichi Vicarî,

(1) Surita, *An.*, lib. X, cap. 62.
(2) Lo stesso, loc. cit.

Andrea Chiaramonte era morto, e seco la sua casa caduta in rovina; Manfredi Alagona morto esso pure, od obliato e languente in qualche fondo di torre; Antonio Ventimiglia prigioniero del duca; restava solo in armi il Peralta. In tutti poi, popolazioni e baroni, sembrava tra quelle vane e tormentose vertigini logorarsi ogni resto di vigore, di vitalità nazionale, sopravanzato a cinquant'anni d'anarchia e d'intestine discordie. Nè davvero ci voleva di meno perchè la Sicilia rigogliosa e forte del XIII secolo potesse calare sì giù estenuata e spossata.

XX.

Le navi conducenti il Di Castro e il Centelles approdarono in Trapani. Ed allora un concetto più determinato e più fermo entrava ne' disegni e nelle mosse de' Martini: colle truppe novelle agire in Val di Mazzara, a fronteggiarvi e vincervi segnatamente il Peralta; colle truppe riunite a Catania agire in Val di Noto e verso il centro dell'isola, in guisa da stringere la insurrezione da due lati.

In Val di Mazzara erasi spedito, tempo innanzi, Antonio Moncada conte di Adernò, Siniscalco del regno, fratello al Gran Giustiziere, con mandato di ricevere in grazia più che combattere e punire i ribelli (1); ma non pare che in quel pacifico incarico facesse alcun frutto. Il centro, il nido di Guglielmo Peralta consisteva sempre nella città di Sciacca colla vicina sua contéa di Caltabellotta: Guglielmo era vecchio; pur suppliva la giovanile energia di Niccolò suo figliuolo. Non aspettando i nemici dietro le guernite muraglie, Niccolò uscì ad incontrarli nelle pianure tra Sambuca e Partanna, presso un castello chiamato la Mosarda. Inoltrato colà con alcune comitive di cavalli, Pietro Que-

(1) Catania, 3 giugno 1395. Cancell. 1393-95, f. 124 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 7.

ralt corse addosso alle bande del conte; e s'ingaggiava regolare battaglia, nella quale quest'ultime giacquero in maggior parte distrutte (1). Lo assicura il Surita, appoggiato alla solita attestazione del Tomich: del rimanente, non sia qui superfluo avvertire che sì negli atti ufficiali de' Martini, sì nel Surita medesimo, le notizie di quei fatti di guerra (dal principio alla fine) ci giungono da una parte soltanto, e quali, allora e poi, poteva colorirle la spagnuola iattanza. Certo, dopo la indicata battaglia, il vecchio Guglielmo Peralta si trovava spirante in Caltanissetta: Niccolò di lui figlio inducevasi a trattative di accordo, e il mostrarsi tuttavia minaccioso e la consanguinità colla casa regnante, contribuiva a renderle agevoli. Il duca, stando in Catania, il 12 febbraio del 1396 gli confermava i feudi ereditarî di Caltabellotta, di Scláfani e di Calatafimi; n'era escluso il marchesato di Mazzara conferito personalmente a lui stesso, sul cominciar della guerra, nel 1392 (2): Sciacca tornava al demanio, ma rimaneva al conte la Capitanìa della città e la guardia del nuovo castello erettovi a proprie spese dal padre.

In Val di Noto Giovanni di Cruillas ruppe alcune compagnie di cavalli presso San Filippo di Argirò; inseguì il signore di quella terra (Tommaso Spatafora) nel territorio di Lentini, e lo fece colà prigioniero, spogliando e devastando il paese (3). Un'altra schiera sotto Gerardo di Mauléon e Oggiero di Lercha si scontrava in Cecco Ventimiglia e Federigo d'Aragona, fratello al conte di Cammarata, che avevano presso Nicosia unito circa dugento cavalieri e millecinquecento fanti, collo scopo di correre il territorio di Troina; e ne accadde tra loro una dura e violenta mischia, in cui senza meno fu il successo favorevole a' regi e restò preso il Ventimiglia (4). Un terzo corpo di circa

(1) Surita, *An.*, lib. X, cap. 62.
(2) Catania, 22 agosto 1392, Cancell. 1392, f. 151. Bibl. Com., Qq. G. 5.
(3) Surita, loc. cit.
(4) Lo stesso, ivi.

seicento cavalli con Ugo Santapau passava in Butera (1). Ed in breve si venne a tale che i ribelli lasciavano la campagna, costretti a ritirarsi ne' luoghi forti e nel recinto de' murati castelli (2).

In quelle materiali e morali condizioni dell'isola era quanto bastasse a risolvere infine la dubbia contesa. La città di Palermo cominciava a vacillare ancor essa.

Vi mancò, dal principio della rivolta, una direzione efficace e gagliarda. Il Legato del Papa (Fra Raimondo di Vinea) vi avea profuso benedizioni e indulgenze, predicato una vera crociata, e, a chi resistesse a' Martini, largheggiato i favori concessi dalla Chiesa a chi combatteva gl'infedeli in Terrasanta; ma, tranne che di parole e di Brevi apostolici, non portava seco altri aiuti (3). Al bisogno della città, scarseggiante di viveri che giungeano a fatica dall'interno del regno, ebbero meglio provveduto marinai e mercanti genovesi, i quali, in vista di grossi guadagni, e a loro rischio e pericolo, venivano a introdurvi granaglie (4). Lo stesso commercio, in onta alle convenzioni di pace stabilite co' Martini, praticava Venezia, nè solo colle navi di privati armatori, ma con quelle del proprio governo: le galere reduci dalle Fiandre aveano in ispecie, nel 1395, sbarcato e venduto quantità d'armi e derrate di cui la città difettava; aveano fatto più ancora: preso a bordo e condotto a Messina quel pontificio Legato, quel Raimondo di Vinea, a tentare di agitarvi e sommuovervi il popolo (5). Ne seguirono

(1) Surita, *An.*, lib. X, cap. 62.

(2) Lo stesso, come sopra.

(3) Catania, 1 maggio 1396. Istruzioni al nobil uomo Ludovico Contarini, veneziano naturalizzato in Sicilia, spedito ambasciatore del re, della regina e del duca al serenissimo doge di Venezia. Cancell. 1393-95, f. 181. Bibl. Com., Qq. G. 7.

(4) Messina, 18 aprile 1394. Dispaccio relativo alla cattura di un certo Niccolò Rasperio, genovese, che faceva viaggi tra Girgenti e Palermo, caricando frumenti per la capitale ribelle. Cancell. reg. cit. f. 35. Bibl. Com., ivi.

(5) Istr. cit. del 1° maggio 1396.

rappresaglie sul mare per parte del regio navilio. Una nave veneziana fu predata da Bertrando Lanza, comandante di una galéa catalana, col pretesto che vi fossero caricate robe di ribelli; e quindi accuse, doglianze, spiegazioni diplomatiche, per effetto di cui il duca addossava alla città di Messina, che c'entrava ben poco, la indennità richiesta da Venezia: egli stesso, usando deferenza e riguardi alla potente repubblica, cercava poi cogliere il destro per la negoziazione di un prestito di sessantamila ducati, a cautela del quale offeriva a' Veneziani la temporanea cessione di una piazza marittima (1). Tornando alla città di Palermo, la bravura del popolo era riuscita a guadagnare i castelli, ove la fazione catalana avea cercato afforzarsi dapprima. A' Palermitani aderiva caldamente la vicina Monreale, che insorta contro l'Economo Serra posto a reggere la diocesi, lo aveva cacciato, richiamando il proprio arcivescovo Fra Paolo de' Lapi, ridotto a sostentarsi di una gretta pensione che i Martini pagavangli, senza però riconoscerlo e reintegrarlo nell'antica sua sede (2). Il collega di lui Ludovico Bonit, arcivescovo di Palermo, si trovava, quando scoppiò la rivolta, esule in corte del Papa: richiamato dal clero e dal popolo, nel 1395 abdicò il pastorale, e ripassò nella Curia Romana per morire Cardinale in Rimini nel 1413 sul punto di condursi al concilio di Costanza (3); in suo luogo era da Bonifacio IX eletto Giliforte Riccobuono, antico arcidiacono di Palermo, già nominato da Bonifacio stesso alla sede vescovile di Girgenti contrapponendolo all'intruso De Curtis, ed oggi costituito anche, per la partenza di Fra Raimondo di Vinea, Legato Apostolico e penitenziere del Papa in Sicilia (4). Sull'uscir di febbraio di quell'anno 1396, mentre

(1) Istr. cit. del 1° maggio 1396.
(2) Pirri, *Sicilia Sacra*, nol. 3, *Eccl. Mont.*, f. 465.
(3) Ughelli, *Italia Sacra*, t. III, f. 462, e t. IV, f. 481.
Pirri, *Eccl. Pan.* n. 1, f. 166.
(4) Amico, *Rerum a Martino etc.* ms. cit.
Pirri, *Eccl. Agrig.*, f. 710-11, *Eccl. Pan.*, f. 167.

già la insurrezione declinava per tutto nell' isola, una tregua si conchiudea finalmente tra il Comune ed Enrico Chiaramonte da un lato, e dall'altro Ramondo di Bages, uscito dalla prigionia de' Ventimiglia, nuovo Marescalco del regno, addetto all'esercito operante nel Val di Mazzara. Ordini corrispondenti a quella tregua si spedirono dal duca al nominato Bertrando Lanza, Pietro Mardet ed altri capitani di mare destinati al blocco del porto, cui s' ingiungeva astenersi da qualunque atto di ostilità più diretta (1). Una deputazione del Comune era poco innanzi partita per Catania composta del metropolitano Giliforte, Odino di Pampara, Matteo Bonanno giurista, Matteo di Carastono, Niccolò Bologna; e doveva presentarsi anche a nome di Enrico Chiaramonte e dell' arcivescovo di Monreale. Pare che il duca désse rassicuranti parole, ma indugiava la effettiva sanzione de' proposti Capitoli: allora Enrico Chiaramonte e i più compromessi fra' di costui aderenti ed amici si ritirarono entro i castelli; in città la parte moderata e pacifica prendea decisamente il di sopra. Il 13 marzo, con altre regie galere, giungeva, ed era onorevolmente ricevuto, Bartolomeo Gioeni Cancelliere del regno (2). Quindi colla qualità di regio Luogotenente arrivava Giacomo Prades, presso il quale assisterebbe un Consiglio composto del predetto Gioeni, del Marescalco Ramondo di Bages, Gerardo di Mauleon, Guglielmo e Gaspare Talamanca, Antonio del Bosco, Abbo Filingeri e Ubertino La Grua Maestri Razionali del regno: Siciliani e Catalani mescolati fra loro; un vero governo destinato, finchè il re la regina ed il duca potessero venirvi in persona, a carezzare l'orgoglio dell'antica città, verso cui, rallegrandosi « del caduto velo della mente, del ripreso lume della ragione e dello scosso giogo tirannico » non si mancava di « attestare speciale riguardo come a capo dell'isola. »

(1) Catania, 8 marzo 1396. Cancell. 1393-97, f. 48. Bibl. Com., Qq. G. 1.
(2) Ivi, 13 marzo. Cancell. reg. cit. f. 55. Bibl. Com., loc. cit.

Il Luogotenente e il Consiglio avevano incarico di provvedere all'amministrazione interiore, render giustizia, impartire grazie sovrane, assediar le fortezze occupate tuttavia da' ribelli (1). L'indulto, annunciato a voce dal duca, si osservava di fatto (2); ma attendeasi pur sempre la ratifica de' chiesti Capitoli. Una seconda deputazione si spediva a sollecitarla alla corte. Il loro tenore (secondo i detti Capitoli furono approvati più tardi) recava formale illimitata amnistia per gli abitanti di Palermo e Monreale; libertà di professare i dommi e seguire i precetti della Chiesa Romana sotto l'autorità di Bonifacio IX legittimo Papa; obbligo della regina e del re di venire a coronarsi in Palermo, come i principi loro antecessori; validità de' giudicati e degli atti compiti in Palermo durante la passata rivolta; nullità di concessioni a terzi fatte dalla Corona di beni spettanti a cittadini o a chiese di Palermo e Monreale; conferma generale delle immunità e franchigie godute per l'addietro dalla città di Palermo; intera e perpetua riserba delle gabelle civiche ad uso del Comune; conferma di privilegi agli Ebrei; liberazione de' prigionieri palermitani detenuti tuttora per effetto della guerra; libero ritorno agli usciti (3).

Alla riduzione di Palermo seguiva l'altra della terra di Caccamo, che però, emancipata dal nuovo signore Galdo di Queralt, la Corona prometteva mantener demaniale (4): e frattanto il duca tornava in persona a quell'assedio di Aci, a cui, per quattr'anni, aveva indarno ripensato finora. Artale Alagona, deluso nelle pratiche col Visconti in Milano, erasi, a quanto sembra, restituito nel suo contado di Malta; certo, durante la nuova oppugnazione di Aci, Bertrando Lanza

(1) Calania, 16 marzo. Prot. 1396, f. 80. Cancell. 1393-97, f. 64. Bibl. Com., loc. cit.

(2) Ivi, 13 marzo. Cancell. reg. cit., f. 57 e 70. Bibl. Com., Qq. G. 6 e 7.

(3) Il corrispondente diploma, dato in Calania a' 20 aprile 1397, si legge presso De Vio *Privilegia Urbis Panormi*, f. 182 e seg.

(4) Calania, 19 marzo 1396. Prot. 1396, f. 5; Bibl. Com., Qq. G. 7.

venìa colla sua nave spedito in Malta per trattative che si riferivano a quella (1). Armate due galere, Artale riapparve invece sulle coste di Sicilia, cercando (se gli venisse pur fatto) penetrare nuovamente in Aci, a dividervi i rischi della moglie e dei figli (2). Il disegno fallivagli; e i lavori dell'assedio, le cave e le mine condotte nel basso della rupe su cui s'innalza il castello, proseguivano in modo che raggiunte le spaziose cisterne, e dato il colamento alle acque, fu necessario l'arrendersi (3). Anche allora non mancarono i patti, e l'Alagona ebbe a conservare il suo contado di Malta. Il conservava per poco. Spinto in cospirazioni e rivolture novelle, finì per perdere quell'ultimo avanzo sottratto al naufragio della propria sua casa, e consumò nell'esiglio i più maturi suoi anni (4).

La fortuna sorrideva a' Martini; ed ecco, il dì 8 di maggio in Catania, aggiungersi inaspettata novella. Il re Giovanni di Aragona era morto; morto alla caccia per caduta da cavallo inseguendo una lupa: dovevano allora sorgere da un lato le fatue pretese della vedova regina Violanta che dicevasi incinta, dall'altro quelle del conte di Foix marito a una figliuola dell'estinto monarca, ma il duca di Monblanc potè, da quel giorno, ritenere avverato in lui stesso il diritto a succedere (5). Il potere de' Martini andava quind'innanzi

(1) Istr. cit. a Ludovico Contarini del 1° maggio 1396.

(2) Surita, *An.*, lib. X, cap. 62.

(3) Surita, ivi.

Catania 4 maggio. Elezione del nobile Uberlino Thaneo di Mineo a Provveditore del castello di Aci. Prot. 1395-96, f. 478. Bibl. Com., Qq. G. 7.

(4) Surita, loc. cit.

Sulla emigrazione di Artale, e sulla intera rovina e dispersione di quella famiglia, si veggano le varie deposizioni del processo *Statella*.

(5) Havvi del dì 8 maggio 1396, dato in Catania, un dispaccio che accorda dilazione di quattro anni a favore di Uberlino La Grua, Jacopo Compulo e Bartolomeo Russo debitori di 4000 fiorini al fisco. Il dispaccio era steso, e portava in principio la solita dicitura: *Martino e Maria re e regina* ecc. *Martino infante* ecc. Se non che in una poscritta si avverte essere, nel momento di ap-

a pesare in Sicilia coll' autorità e colle forze che direttamente attingeva dal possesso immediato de' tre regni spagnuoli. I due Valli di Noto e di Démona si trovavano quasi interamente sedati: rimanevano in Val di Mazzara ed in Val di Girgenti pochi baroni e pochi Comuni tuttora ribelli; onde vi si delegavano con ampie facoltà, a soggettarli per trattati o per armi, operando congiuntamente o divisi, i nobili Guglielmo Ventimiglia, Pietro Queralt e Ubertino La Grua (1). Alla sommissione del conte di Cammarata Bartolomeo d'Aragona ebbe ad affaticarsi in ispecie Guglielmo Ventimiglia (2). Pel conte Antonio Ventimiglia, tuttavia prigioniero, trattò Cecco il fratello di lui (3); e questi maneggiavasi anche nelle pratiche con altri baroni, talchè ne ottenne testimonianze officiali del regio favore (4). Ultima a cedere tra le città dell' isola apparisce Nicosia (5). Ultimo tra i baroni, Matteo del Carretto, signore di Realmuto, pel quale interponevasi il *fedele* Bartolomeo d'Aragona, conte di Cammarata; anzi costui stipulava col ribelle in nome e nell'interesse della Corona (6).

porre le firme, arrivata la notizia della morte del re Giovanni, onde la successione reale in Aragona erasi tramandata al duca: e costui sottoscrive difatto col titolo di *re*. Cancell. 1393-95, f. 187 a tergo. Bibl. Com., Qq. G. 7.

Surita (*An.*, lib. X, cap. 56) pone la morte del re Giovanni come avvenuta il 3 o il 19 maggio 1395; Blancas (*Comm.*, f. 676) la pone nello stesso anno 1395, *quantunque* (si affretta a soggiungere) *altri scrivano essere avvenuta nell'anno seguente*. I Padri Maurini (*Art de vèrifier les dates*, f. 817) collocano la detta morte a 19 maggio 1395, nell'anno *nono* del regno di esso Giovanni, senza riflettere che l'anno *nono* scadeva precisamente nel 1396 essendo Pietro IV, di lui predecessore, morto a' 5 gennaio del 1387.

I documenti della Cancelleria di Sicilia escludono assolutamente il dubbio.

(1) Altro dispaccio dato come sopra e colla stessa poscritta. Cancell. reg. cit., f. 186. Bibl. Com., loc. cit.

(2) Surita, lib. X, cap. 62.

(3) Catania, 29 maggio. Cancell. reg. cit., f. 184. Bibl. Com., loc. cit.

(4) Ivi, 4 novembre. Cancell. 1396-99, f. 45. Bibl. Com., loc. cit.

(5) Ivi, 5 novembre. Prot. 1494-96. Bibl. Com., loc. cit.

(6) Siracusa, 15 novembre. Prot. reg. cit., f. 34 a tergo. Cancell. 1396, f. 34. Bibl. Com., loc. cit.

Il vecchio Martino temporeggiava a condursi in Ispagna sinchè fosse compiuta la pacificazione dell'isola. In Ispagna le Cortes riconosceano e acclamavano l'ereditario suo dritto; e contro i dissidenti, contro gli sforzi del conte di Foix e gl'intrighi della cognata Violanta, eragli, anche allora, fermo aiuto lo zelo dell'avveduta ed animosa consorte. Partì da Messina il 3 dicembre, lasciando in Palermo sotto la presidenza del Prades quel Consiglio esecutivo precedentemente istituitovi, e lasciando ministri collaterali al figliuolo il Gran Giustiziere conte di Agosta, Pietro Serra vescovo di Catania, Ugo Santapau signore di Butera. Toccate Sardegna e Corsica, e approdato in Marsiglia, narrasi fosse deviato alcun poco per una corsa in Avignone a fin di abboccarvisi con Benedetto XIII antipapa, il quale gli aperse le braccia e gli diede la *rosa* che soleano i pontefici accordar tutti gli anni a taluno de' principi più favoriti (1).

XXI.

Qui s'arresta la cronaca che imprendemmo a rifare. Abbiamo procurato esporre alla meglio la specie d'interregno che seguiva in Sicilia alla morte del re Federigo III il *Semplice*, la spedizione e l'arrivo de' Martini nell'isola, la guerra che, più o meno vivace, risultavane per cinque anni all'incirca: e forse ci è riuscito delineare gli eventi sotto un aspetto diverso da quello in cui furono dagli storici considerati finoggi, e assai più prossimo al vero. Ciò che rimane del governo de' Martini non entra nello scopo e ne' limiti del presente lavoro.

La prerogativa monarchica ottenea decisamente il vantaggio sulla baronale anarchia; ma a caro prezzo per la futura indipendenza dell'isola. Il giorno in cui Martino il padre assumeva il titolo di re d'Aragona, Martino suo figlio, colla

(1) Surita, *An.*, lib. X, cap. 62.

qualità di re di Sicilia e duca di Atene e di Neopatria, prendea l'altro di *Governator Generale in Aragona*, quanto dire di presunto successore in quel regno; e partito l'ex-duca di Monblanc, il nome di costui continuava a scriversi in testa degli atti officiali nell'isola, intrecciato a quelli di Maria e del consorte (1). L'unione dell'isola a' reami spagnoli appariva già d'allora un fatto tristamente compiuto, o che, per lo meno, si compirebbe tra breve.

I baroni eran vinti, la sovranità vincitrice; e nondimeno il sormontare dell'un principio sull'altro era ancora lungi assai dal costituire un cangiamento radicale negli ordini e nelle interne condizioni del paese. Dal 1392 a tutto il 1396 nessuna vera riforma si rese possibile tra gli urti e le ansietà della guerra: colla vecchia feudalità, colla nuova condotta a lor séguito, i Martini ebbero a continuare l'usato sistema di concessioni e alienazioni di dritti fiscali e demaniali; i concordati particolari co' diversi baroni, più che togliere, aveano sancito le conquiste e gli abusi dell'anarchia precedente. Appena, al primo sbarco de' Martini in Sicilia, un certo fermento di reazione popolana e borghese in quegl'indirizzi, in quelle *carte di libertà* che sporgeano i Comuni; appena, qualche atto d'insolito vigore del duca di Monblanc contro questo o quell'altro feudatario potente. Dopo il 1396 la Sicilia vedeva, alla fine, riconvocarsi nella forma regolare ed antica i suoi Parlamenti, che tacevano da mezzo secolo e più: nel 1397 in Catania e nel 1398 in Siracusa il giovane Martino raccoglieva intorno a sè la legale rappresentanza del regno (2); ed allora il rimedio de' mali u-

(1) « In dicti regni Siciliae et Ducatorum praedictorum regimine et solio conregentes et conregnantes. »

È la formola consueta degli atti.

(2) I Parlamenti allora convocati furon due, come bene riflette il Gregorio, *Cons.* lib. IV, cap. 3 e 4, contro il Testa che raccolse le deliberazioni prese nelle due assemblee sotto l'unica data di Siracusa 1398.

Il Gregorio fu indotto a questa rettificazione dall'esame di un codice in per-

sciva appunto di là donde poteva e doveva giustamente aspettarsi. Eran passi un po' timidi e incerti, perciocchè le conseguenze di un lungo passato non si distruggono nè si riparano a un tratto; ma giungeasi, più o meno, a rimontare quella macchina dello Stato in Sicilia sulle primitive e tradizionali sue basi. Le nozioni sul patrio dritto dell'età Normanna, dell'età Sveva e de' tempi che immediatamente successero al Vespro, rivivevano (dopo tant' anni) incompiute e confuse; ma parlava l'istinto che traeva il paese a cercare un più equo e ragionevole assetto nel richiamo delle leggi e costituzioni anteriori, nella definizione e nell' equilibrio scambievole degli attributi rispettivi del re, de' baroni, dei Comuni, de' chierici. E parlava ancor esso quel nazional sentimento che, riguardo agli uffici portanti giurisdizione criminale o civile, cercava eliminare o restringer l'influsso de' novelli stranieri frescamente introdotti « perciocchè i Siciliani a' Siciliani ed i Catalani a' Catalani meglio si affacessero (1), » ed al giovane re raccomandava liberarsi di que' suoi cortigiani spagnuoli (quel Cabrera, quel Lihori)

gamena esistente nell'Archivio Comunale di Palermo, ove le provvidenze adottate nella prima assemblea portano la precisa data di febbraio 1396 in Catania. E sospettò, ma pur non seppe risolutamente affermare, che quella data di febbraio 1396 potesse riferirsi all'anno 1397, solendosi il più comunemente negli atti di quel tempo in Sicilia contare il principio dell'anno dalla Incarnazione, cioè dal 25 marzo.

Il dubbio del Gregorio avrebbe dovuto convertirsi in certezza al considerare:

1. Che la definitiva pacificazione della Sicilia e la partenza di Martino il padre per montare sul suo trono spagnuolo avvenne in dicembre 1396 e non in dicembre 1395;

2. Che la dichiarazione contenuta nel proemio di essersi fissate quelle Parlamentari determinazioni *dopo un lustro di guerra civile*, si attaglia più esattamente alla data del 1397 che all'altra del 1396;

3. Che la indicazione di anno *primo* del regno del vecchio Martino in Aragona, *quinto* del giovane Martino in Sicilia, e *ventesimo* della regina Maria, corrisponde al 1397 anzichè al 1396.

(1) Capitolo 7 dell'epoca di re Martino, ne' *Cap. del regno* editi dal Testa, tom. I, f. 141.

e di governare egli solo « perciocchè molte spade mal si adattassero insieme in una stessa guaina (1). »

Singolare a osservarsi: un'altra armata protesta, un'altra armata resistenza contro la signoria de' Martini (e apparisce propriamente l'estrema) partiva da quel conte di Agosta, quel Guglielmo Raimondo Moncada, che avea più di tutti contribuito a tirarli e spalleggiarli in Sicilia. Era ravvedimento politico, invidia de' favoriti stranieri che gli entravano innanzi negli onori della corte novella, o scrupolo di sbigottita coscienza per avere sostenuto le ambizioni e la causa di sovrani scismatici? Certo, insorse nel 1397, trascinò seco al cimento il conte di Golisano Antonio Ventimiglia, il conte di Cammarata e altri nobili: morì poco dopo con nota di fellone e colpito da sentenza che lo privava degli onori e de' feudi; al mancare di lui il conte di Cammarata fu vinto, e, imbarcato, perì esule altrove; i figliuoli del Moncada e con essi il Ventimiglia (tante volte ribelle, tante volte, in apparenza, pentito) affrettavansi a tornare in grazia del re; ed erano forti ancora da stipulare la impunità e il godimento delle proprie sostanze. Fu nembo fugace che dissipavasi in breve. I curiosi di similitudini istoriche (comparativamente al ratto della regina Maria operato dal conte di Agosta, al matrimonio di lei con Martino e agli effetti che ne derivavano all'isola) poterono ricordare un altro Moncada, signore di Aitona ed antenato del conte, il quale mercè le nozze di donna Petronilla unica erede di Ramiro re d'Aragona con Ramondo Berengario, conte di Barcellona e principe di Catalogna, ebbe, nel 1137, a produrre altresì la congiunzione de' due Stati in Ispagna (2). I più avversi alla signoria de' Martini, i più devoti alla Curia Romana, videro nella fine del conte di Agosta una punizione del Cielo per quel male che avea recato agl'interessi della patria e della Chiesa in Sicilia (3).

(1) Capitolo 8, ivi, f. 143.
(2) Amico, *Rerum a Martino etc.*, ms. cit.
(3) Lo stesso, ivi.

Nell'aprile 1401 morì Federigo, unico frutto delle nozze di Maria col suo spagnuolo parente; poco dopo moriva Maria: allora non mancò ne' Siciliani di correr bisbiglio che, lei spenta, cessasse ne' Martini ogni dritto d'immischiarsi negli affari dell'isola; ma il maggiore de' due insisteva nelle sue personali ragioni come discendente da Pietro I, il marito della sveva Costanza, e come nato da Eleonora sorella dell'altro re Federigo III, più di tutto fidando nelle armi apprestate al figliuolo e accumulate in Sicilia, nel bisogno di sicurezza e di pace, che, dopo annosi trambusti, si faceva più sempre risentir nel paese.

Il secondo matrimonio del giovane re con Bianca di Navarra gli procurava un nuovo maschio, estinto anche in sul nascere. Quando nel 1409, in età di trentatre anni appena, ei finiva la vita nel corso de' suoi trionfi in Sardegna, il padre gli sottentrava nel governo diretto e personale dell'isola. Ed allora l'avvenimento che sarebbe succeduto infallibile al morir di quest'ultimo, il ridursi della corona dell'isola sopra unica testa con quelle di Aragona, Catalogna e Valenza, si compiva un po' prima alla morte dell'altro che pareva, invece, destinato naturalmente a succedergli (1).

Fra gli amori e i piaceri che sì tosto il consunsero, il giovane Martino ebbe, in ogni modo, una prontezza d'ingegno che potè stargli in luogo di più maturo giudizio, una dolcezza di tratto che lusingava il paese e alla obliqua ed astuta politica del suo genitore sostituiva relazioni più leali ed aperte, un militare e cavalleresco spirito che gradiva all'umore del popolo, e alle cupide ambizioni apriva uno sbocco nelle imprese di fuori. In que' pochi anni di regno ebbero ad avvertirsi, in effetto, progressi notevoli nel riordinamento interiore: la sovranità più obbedita, più contenuti i baroni, i Comuni popolarmente più svincolati e più liberi, in onore le leggi, cessate le persecuzioni ecclesiasti-

(1) Blancas, *Comm.*, f. 681.

che prodotte dallo scisma, ed invece, di fronte alla Curia Romana, riprese e sostenute con fermo vigore le immunità e prerogative antichissime della monarchia di Sicilia. Vincendo i Genovesi nel mar di Sardegna, i Sardi in ordinata battaglia nelle vicinanze di Luri, il valore siciliano rifulse come a' giorni più belli. La indipendenza, la successione assicurata ne' propri suoi re avrebbero potuto ricondur la Sicilia a felici e gloriosi destini; ma qui appunto stava il danno e il pericolo.

Signore di quattro popoli e di quattro reami, il vecchio Martino si vide solo nel suo vuoto palagio in Barcellona, senza discendenza maschile, senza la moglie donna Maria di Luna, che lo avea nel sepolcro preceduto ancor essa. Andò a nozze novelle colla lusinga, troppo vana, di prole; in quel desiderio impotente (come, un secolo dopo, Ferdinando il Cattolico) logorò le sfiacchite sue forze: presso a morte ebbe un pietoso pensiero, che sarebbe stato salute alla Sicilia. Si ricordò di un nipote (il giovinetto Federigo di Luna), nato illegittimo da una siciliana donzella al figliuolo in Catania: e di tanto retaggio divisò fare almeno ch'ei venisse a conseguire il possesso dell'isola. Al benigno proposito s'oppose il conte Jacopo d'Urgel, un infante cugino del re, che aspirava a raccogliere intera la successione ei medesimo. Con cenni e con atti compiacendo a' siciliani ambasciatori, che intorno al suo letto lo supplicavano in lacrime di provvedere alla loro patria lontana, il moribondo monarca non giunse a manifestare abbastanza ciò che aveva pur fissato nell'animo (1).

Il resto giova appena indicarlo. In Ispagna, nel congresso di Caspe, nove insigni personaggi (due vescovi, due frati, un gentiluomo e quattro dottori) riuniti a decidere fra più pretendenti, quasi di privato litigio, de' diritti che rispet-

(1) Blancas, *Comm.*, f. 681-82.
Valla, *De rebus a Ferd. Aragoniae rege gestis*, lib. II, f. 759. *Hisp. Ill.* t. I, ediz. Scotti.

tivamente vantavano al trono: in Sicilia, offerta occasione opportunissima ed unica a salvare le fortune vacillanti dell'isola colla scelta nazionale d'un principe proprio; ed invece, contrasti di dignità e precedenza fra la vedova regina Bianca, Vicaria dell'ultimo re, e il Gran Giustiziere don Bernardo Cabrera; un riprorompere delle antiche contese, delle antiche fazioni, che impediva ogni profittevole accordo. Nobili antichi e recenti, Latini e Catalani, in dissidio tra loro; in dissidio città e Municipî rivali. Si pensò vanamente a quel giovane Federigo di Luna, a Niccolò Peralta, il conte di Caltabellotta e di Scláfani, per le ragioni dinastiche che attingeva dalla madre Eleonora d'Aragona. Sprecavasi il tempo, ed intanto (a 28 luglio del 1412) i suffragi del congresso di Caspe riunivansi nell'infante Ferdinando di Castiglia, che chiamavano il *Giusto*: quel voto non poteva in guisa alcuna obbligar la Sicilia, non rappresentata nè intesa colà; interrogato nel suo Parlamento, nella espressione collettiva ed organica de' propri voleri, il paese lo avrebbe senza meno respinto: si ricorse agl'intrighi, a' tortuosi artifizî. Emissarî dell'eletto di Spagna percorsero l'isola; Municipî e baroni, aggirati, sorpresi, un dietro l'altro separatamente aderirono: nel brutto gioco soccorse efficace alle mire della corte straniera l'opera del baronaggio straniero impiantato nell'isola, di contro alla schietta tendenza del baronaggio e del popolo indigeno (1). Fu il momento in cui può dirsi che quella nobiltà Catalana cospirasse e contribuisse davvero, con isforzo simultaneo e deciso, ad assicurare il dominio de' re di Spagna in Sicilia: deve, però, intendersi meno della più antica introdotta nella rivoluzione del Vespro e dopo tre

(1) Si vegga un bel frammento istorico del signor Francesco Perez, *La regina Bianca e Cabrera*, inserito al 1857 nella *Rivista di Firenze, num. 6.* Una pregevole raccolta di atti officiali intorno a quell'epoca si è pubblicata dal barone Raffaele Starrabba, impiegato nel Grande Archivio di Palermo, col titolo: *Saggio di lettere e documenti relativi al periodo del vicariato della regina Bianca in Sicilia*, Palermo, 1866.

o quattro generazioni assimilata in certo modo al paese, che della nuova e recente, ond'ebbero a circondarsi ed afforzarsi i Martini. Questa pure, dileguatasi in seno al paese, dovea di quel fatto espiare più tardi e pianger la pena nei suoi discendenti.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

Avvertenza . . . . . Pag. 7

LA SICILIA SOTTO GUGLIELMO IL BUONO

Capo I. — Origine e caratteri della monarchia Normanna in Sicilia — Ruggiero il Conte — Ruggiero II re — Governo di Guglielmo I (1060-1166) . . . . . » 9

Capo II. — Coronazione e minorità di Guglielmo II — Reggenza della regina Margherita — Stefano di Rouen Gran Cancelliere del regno (1166-1169). . . . . » 54

Capo III. — Guglielmo II assume il governo — Sue relazioni esteriori in Europa — Spedizione in Egitto — Appoggio prestato alla Chiesa e a' Comuni italiani contro l'Imperatore Federigo Barbarossa — Matrimonio del re (1170-1177) . . . . . » 108

Capo IV. — Amministrazione interna, condizioni economiche e sociali del regno — Arti, lettere, origine della lingua e poesia italiana (1172-1188) . . . . . » 158

Capo V. — Relazioni co' Musulmani d'Affrica e di Spagna — Spedizione in Romania — Vittoria navale di Cipro (1178-1186). . » 229

Capo VI. — Il viaggiatore Ibn-Giobair e i Musulmani di Sicilia — Pace diffinitiva coll'Imperator Barbarossa — Matrimonio tra Enrico lo Svevo e la principessa Costanza — Spedizione in Terrasanta — Morte di Guglielmo II (1184-1189). . . . . » 271

Appendice . . . . . » 315

MATTEO PALIZZI ovvero I LATINI E I CATALANI

Capo I. — Il regno e la corte di Pietro II d'Aragona (1337-1340). » 357

Capo II. — Morte di Pietro II — Minorità di re Ludovico — Principio della guerra civile—Matteo Palizzi e Blasco Alagona. (1340-1349) » 394

Capo III. — Séguito della guerra civile — Calamità del regno — Accordi apparenti tra le fazioni — Tirannide di Matteo Palizzi in Messina — Nascenti umori contro di lui nel popolo e tra i magnati Latini (1349-1354) . . . . . Pag. 445
Capo IV. — Viaggio del re Ludovico — La Badessa Costanza, i Conti di Aidone, di Cerami e di Modica — Insurrezione a Messina — Fine di Matteo Palizzi (1354) . . . . . » 482

I QUATTRO VICARI

Prologo . . . . . » 505
Capo I. — (1377-1392) . . . . . » 509
Capo II. — (1392-1396) . . . . . » 593

99 95634

Prezzo L. 5.

Digitized by Google

Digitized by Google

LEGATORIA DI LIBRI
CARTOLERIA
G. ALI...
Via 27 ...
FIRENZE

Digitized by Google